EPS ANN 12(2)

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/s12id13209330

ANNALI UNIVERSALI

DI

MEDICINA.

53350

ANNALI UNIVERSALI

DI

MEDICINA

COMPILATI

DA

ANNIBALE OMODEI

DOTTORE IN FILOSOFIA, MEDICINA E CHIRURGIA, GIA' MEDICO CONSULENTE PRESSO IL CESSATO MINISTERO DELLA GUERRA, SOCIO CORRISPONDENTE DELL' ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE DI TORINO, DELL' ACCADEMIA MEDICO-CHIRURGICA DI NAPOLI, DELLA SOCIETA' DI MEDICINA PRATICA DI MONTPELLIER, DELLA SOCIETA' MEDICO-CHIRURGICA DI BERLINO, ecc., ecc.

ANNO 1833.

VOLUME LXVI.

Aprile, Maggio e Giugno.

MILANO

PRESSO LA SOCIETA' DEGLI EDITORI DEGLI ANNALI UNIVERSALI DELLE SCIENZE E DELL' INDUSTRIA

Contrada dell'Agnello, N.° 963.

Tipografia Lampato.

ANNALI UNIVERSALI
DI MEDICINA.

Voll. LXVI. Fascicolo 196. Aprile 1833.

Relazione della malattia (arteritide cronica) di cui morì il prof. Melandri; lettera del dott. G. Montesanto al Compilatore.

Chiarissimo Signore

Due motivi principalmente mi conducono a pregarla di voler pubblicare ne' suoi *Annali* lo scritto che qui le unisco quale io lo consegnai a questo Municipio; primamente, perchè vengono in esso esposte le circostanze che precedettero la morte repentina del celebre professore *Melandri* e le circostanze della sezione del suo cadavere, eseguita con ogni diligenza al cospetto di medici distintissimi, sulle quali cose venni interrogato da parecchi miei colleghi, anche lontani, amici ed estimatori di quell' insigne chimico: in secondo luogo, perchè essendosi in lui rinvenute le conseguenze più manifeste di una estesa e gravissima *arteritide cronica*, congiunta ad un copioso spandimento di siero,

sopra tutto nel torace, questo caso per il proprio valore patologico viene a collegarsi necessariamente colla *Storia ragionata della Cronica Arteritide*, che io le inviai nel 1825, e che fu riportata da lei nel fascicolo del dicembre di quell'anno (vol. 36.°, p. 325), come fu pure ripetuta nel 1827 dal *Med. Chir. Zeit.: B.* 1., e dal *Journal des progrès des Sciences et Institutions Médicales.* V. VIII, 1828, p. 236 e seg.

E ciò tanto più che alcune delle cose da me allora dette intorno alle predisposizioni originarie e ad alcuni segni precursori e compagni di quella insidiosa e tremenda malattia delle arterie, voglio dire il rachitismo e le acute doglie di apparenza reumatica alle membra ed al petto, risultano confermate anche questa volta, come di leggieri scorgesi raffrontando fra loro queste due Storie.

Ciò per altro che stimo meritare una particolare considerazione nel tristissimo caso del *Melandri*, si è la molta copia di siero rinvenuta nel cadavere in ambi i lati del torace e nell'addome, senza che durante la vita avesse potuto nascere il sospetto, per i sussistenti fenomeni morbosi, dell'esistenza dell'idrotorace e dell'ascite.

Quell'abbondante raccolta di siero sarebbe forse stata il prodotto delle ultime ore della vita e la conseguenza di una rapida irruzione acquosa in quelle cavità, e singolarmente nel petto, da tutte le altre parti del corpo, talchè l'idrotorace possa dirsi insieme e l'effetto estremo del male, e la causa estrema ed efficiente della morte repentina? Egli è certo che nel *Melandri* non sussistevano i fenomeni proprii di quell'idrotorace, che poi si rinvenne così manifesto dopo

la morte; egli è noto che noi vediamo talvolta nel corso de' mali prodursi e raccogliersi con sorprendente prontezza in alcuni luoghi del corpo umano infermo de' materiali morbosi in molta quantità: pare adunque che si possa non senza grande ragione inclinare a risolvere affermativamente la proposta quistione, giacchè non si saprebbe altrimenti come ammettere la preesistenza di tanta massa di liquido nel torace, senza che ne susseguissero quegli accidenti, che per legge istessa meccanica avrebbero pur dovuto palesarsi nel malato.

Un altro fatto sul quale giova arrestarci si è quella regolarità nel ritmo de' polsi mantenutasi costante nel *Melandri*, quantunque esistessero tanti guasti in tutto il sistema arterioso, incominciando, come si vedrà, dall' arco dell' aorta e progredendo per tutte le maggiori ramificazioni di quel sistema de' vasi: mentre poi nell' altro caso di arteritide cronica da me narrato, e di cui ho fatto menzione, i polsi furono sempre sommamente e per ogni modo irregolari. Donde procedette in questi due soggetti una si grande differenza e così rilevante per la diagnosi?

Non sarei lontano dal credere che a ciò possa avere contribuito il vario grado ed il modo diverso di alterazione delle membrane arteriose indotto in questi due casi di arteritide, grado e modo reso palese dalle relative necroscopie. Voglio però rammentare come cosa importantissima, che nel caso primo da me narrato, esisteva una *manifesta traccia di ossificazione nella valvula semilunare corrispondente all' origine dell' arteria coronaria destra*, quando invece nel Melandri *tutte le valvule del cuore non offrivano traccia sensibile di alterazione.*

Mi è noto che il dotto mio amico Dott. *Zannini*, di Venezia, per replicate osservazioni da lui istituite con quella rara intelligenza di cui è fornito, crede le anomalie dei polsi nelle malattie cardiache essere principalmente l'effetto delle alterazioni delle valvule; della quale opinione vorranno certamente i medici indagatori tener gran conto nelle loro cliniche e patologico-anatomiche ricerche, come ho fatto io questa volta, in cui mi risultò sì conforme al vero. Simili ricerche, per ciò che spetta allo stato delle valvule collocate presso organi cotanto influenti nell'economia della circolazione sanguigna, acquistano un nuovo valore dopo quello che *Martin-Solon* ne dice, riportando alcune sue recenti osservazioni sulle malattie del cuore nel *Journal universel et hebdomadaire de Médecine.* T. IX, pag. 457.

Sono colla più distinta stima

Di lei

Di Padova ai 2 Marzo 1833.

Dev. Serv. ed Amico
G. Montesanto.

Inclita Congregazione Municipale della Regia Città di Padova

« Il sottoscritto medico nel segnare li 22 febbrajo p. p. la *Tabella Mortuaria* del fu chiarissimo professore *Girolamo* dott. *Melandri*, domandò a codesto Uffizio che fosse eseguita la sezione del cadavere, *poichè la morte repentina era avvenuta alle ore 4 1/2 antimeridiane di quel giorno per una cagione, la quale meritava di essere conosciuta, onde rilevare quale vizio*

organico toracico sussistesse senza fenomeni, che durante la vita ne dessero manifesti indizj ».

« Il Professore *Melandri*, in fatto, soffriva da alcune settimane un lieve e costante senso di peso al petto salendo le scale, con una frequente e facile separazione di muco sanguigno e talvolta, singolarmente appena svegliato la mattina, di pochissimo pretto sangue dalle fauci, preceduto o seguito da poca tosse, o da una irritazione alla gola, di cui pareva soffrisse anche in salute pel raschiare che faceva abitualmente la gola stessa, e da cui si sarebbe detto avesse origine quell' acuto e non di rado strillante tuono di voce, che gli era proprio. Il di lui sonno però era tranquillo; il decubito quale suol essere nell' uomo sano; le orine erano abbondanti e naturali; non vi aveva mai irregolarità veruna nel ritmo de' suoi polsi; erano però rigidi e celeri sino a dare oltre 90 battute in ogni minuto primo; nè mutarono mai d'indole anche dopo replicati salassi, non che dopo la reiterata applicazione delle mignatte, tanto sul petto, che alle emorroidi e dopo l'uso della digitale e degli antimoniali in larga dose e per più tempo amministrati. Questa insistente rigidità e celerità de' polsi aveva dato motivo di seria considerazione al sottoscritto medico curante, quantunque il malato, che contava quasi cinquant'anni d'età, asserisse esistere in lui sino dalla prima gioventù, quando un accesso di forma asmatica avvenuto in mezzo al sonno nella notte degli otto febbrajo suddetto, accrebbe vie più il sospetto, che sotto una illusoria apparenza di lenta affezione reumatico-catarrale si nascondesse un grave malore. E pur troppo davano gran peso a questo sospetto le

circostanze seguenti: l'originaria assimetria nel *Melandri* del tronco e degli arti; l'abito generale del corpo fattosi in breve giro di tempo molto pingue e floscio, nimico d'ogni moto a piedi; il colore della faccia quale suol vedersi nelle clorotiche; una copiosa emoftisi superata in gioventù; una grave malattia di apparenza reumatica, con vivissimi dolori fissati ai muscoli del dorso e del petto, sostenuta nel 1827; le moleste fugaci sensazioni d'indole varia ed oscura, ora agli arti ed ora al capo, od al tronco, capaci talvolta di fargli perdere l'equilibrio della persona, di cui querelavasi da più anni, che gli facevano provare, ci diceva, una interna momentanea impressione, quale verrebbe ad un tratto dalla minaccia di una immediata sospensione del respiro, locchè eragli appunto avvenuto la sera del 24 dicembre p. p. trovandosi seduto, e ridendo un po' forte in mezzo ad alcuni suoi amici; e finalmente, la natura istessa de' suoi studj prediletti, che lo tenevano per sì lunghe ore da molti anni giornalmente presso il fornello ed a canto ai crogiuoli ».

« Siccome però all'accennato insulto asmatico, che il malato diceva non aver prima mai sofferto, pareva potesse aver contribuito un disordine dietetico e l'impressione dell'aria esterna nelle fredde ore di quella stessa notte andando al teatro, e siccome mercè pochi semplicissimi mezzi ben tosto dileguossi quell'insulto per lasciar luogo ad una febbre di ventiquattr'ore, scioltasi con universale sudore e senso di successivo ben essere, così nodrivasi ognora la speranza, che con un esatto e costante metodo di cura si potesse pervenire a riordinare le funzioni de' viscer

toracici, ne' quali le istituite indagini e le reiterate osservazioni sui fenomeni del male, non palesavano veramente che sussistesse per anco una lesione organica. Tale fu pure l'avviso del sig. dott. *Benvenisti*, il quale aveva veduto altre volte il *Melandri* e lo esaminò attentamente nella conferenza tenutasi circa la metà dello stesso mese per istanza fattane dal curante, quando aveva preventivamente dichiarato all'illustre signor prof. *Fanzago*, Direttore della Facoltà Medica dell'I. R. Università, che il *Melandri* abbisognava di essere dispensato per qualche tempo dalle funzioni della sua cattedra di Chimica. Fu dunque concluso col sig. dottor *Benvenisti*, che si dovesse tosto rinnovare il salasso, ricorrere poscia a' vescicanti, e più tardi, occorrendo, praticare de' cauterii, insistendo ne' rimedii interni già prima usati, unendovi gli estratti virosi. Dovevasi mirare, per comune parere, con ogni possa a vincere quella condizione di profonda flogosi che vedevasi dominare pertinacemente negli organi contenuti nel torace, poichè temevasi che questa condizione fosse tale da rendersi, col progresso, indomabile e minacciosa anche per i suoi tardi effetti. »

« L'occulta violenza del male però preparava invece un improvviso disastro. Scorsi otto giorni in piena calma; passate dal malato in placido continuo sonno più notti e singolarmente quella che precedette il giorno 21 febbraio, egli si trovò in tutto quel dì e nella sera seguente in uno stato, che gli faceva sperare vicina la guarigione. Dopo aver goduta nella successiva sera più ore lietamente in famiglia giuocando alle carte con qualche amico, si adagiò in letto

circa la mezza notte e prese sonno: erano le quattro del mattino, allorchè d'improvviso chiamò il domestico a lui vicino perchè gli recasse dell' acqua calda per immergervi le mani, affine di liberarsi, come aveva fatto l'altra volta, dall'attacco asmatico, che lo aveva di nuovo e fieramente sorpreso. »

« Ma il tempo mancò ad ogni soccorso: un istante dopo questo attacco, aveva di già troncata la vita di un uomo sì distinto, e lo aveva rapito per sempre, con grave danno di tutti, alla famiglia, alle scienze, all'Italia, ch'egli cotanto onorava sulla Cattedra e cogli scritti.

Necroscopia.

« Oggi, giorno 23 febbrajo, 1833, ore quattro e mezza pomeridiane.

In una camera terrena della casa ove esiste la Scuola ed il laboratorio chimico dell'I. R. Università, alla mia presenza e

delli Sig. Dott. *Zecchinelli*, Medico Consulente del Comune.
Leopoldo Biagi, Chirurgo Delegatizio.
Giacomo Spongia, Medico Direttore dello Spedale civile.
Vittore Fabris, Decano della Facoltà Medica dell' I. R. Università.
Giorgio Morgagni, Medico.
Francesco Argenti, Chirurgo.

viene dalli Signori suddetti *Fabris e Argenti* eseguita la sezione del cadavere del prof. *Melandri* morto jeri alle ore quattro e mezzo antimeridiane.

« *Aspetto esterno.* Cadavere di persona gibbosa, con torace depresso nella parte anteriore destra ed elevato nella regione delle coste spurie dal lato opposto. Ventre voluminoso, deforme, più eminente nel lato sinistro. Arti sproporzionati; piedi all'infuori. Scroto gonfio alla parte destra, come fosse teso da gas racchiuso. »

« I lineamenti della faccia poco alterati. Macchie da morto alle spalle. »

« *Apertura del torace.* Rimosse le coste collo sterno, sgorga dalla cavità toracica grande quantità di siero sanguinolento, che si calcola per più libbre nel lato sinistro, e molto di più nel destro. = I polmoni si presentano piccoli, floscii, vuoti, punteggiati in ogni lor parte di sostanza atra, e specialmente il destro, avente una tessitura spugnosa somigliante a quella della milza. »

« Lasciato in sito il cuore colle sue attinenze, si passa all'*apertura del basso ventre*, ove si trova pure del siero nella quantità di circa due libbre. Le pareti addominali e l'omento offrono copia grande di pinguedine. »

« Il fegato nulla presenta di morboso, se non che la cistifellea contiene due calcoli della grossezza d'una galla di quercia, giallo-grigiastri, rotondi, moriformi. »

« La milza non ha che un volume alquanto maggiore dell'ordinario. Il ventricolo, e gli intestini sono sanissimi. »

« Rimossi tali visceri si passa ad osservare.

« *Il cuore.* È questo involto in un'adipe abbondante, ma floscio; il suo volume eccede l'ordinario

ed in particolar modo il ventricolo sinistro, il quale ha le pareti grossissime e resistenti: tutte le valvule del cuore non offrono traccia sensibile di alterazione. »

« L'aorta è assai dilatata in tutto il suo arco, con rimarcabile ingrossamento delle sue tonache. L'interna sua superficie è rossa di fina injezione, che si mantiene intensissima anche dopo la lavatura replicata; e ciò in tutto il corso dell'aorta stessa sì toracica, che addominale. »

« In mezzo al rossore di questa interna superficie, che trasparisce pure sulla esterna, si vedono molte macchie bianco-giallastre di poche linee più grandi e frequenti all' arco aortico, decrescenti nel restante del corso di quell' arteria. Oltre a queste macchie e ad alcune poche soluzioni di continuo, a guisa di particolari esulcerazioni, vi sono alcune altre macchiette lenticolari più intensamente rosse, alquanto rilevate dall' indicata superficie. Raschiando coll' unghia al sito di queste rilevatezze, si pone allo scoperto una piccola squammetta solida, biancastra, fragile e crepitante. — In tutto il corso dell' aorta si stacca con somma facilità l'interna membrana e si scorge tra essa e la sottoposta uno strato di sostanza giallastro-rossiccia, granellosa, uniformemente diffusa, la quale rendesi più manifesta al posto delle macchie bianco-giallastre, ove l' interna membrana è attenuata, e si vede poi a nudo ne' pochi luoghi ulcerati. »

« La stessa alterazione si diffonde alle coronarie, alle carotidi, alle succlavie, con eguale intensità. Le iliache ne partecipano parimenti; solo nelle crurali il processo morboso è meno intenso, ed il rossore più

limitato, mentre nelle brachiali d'ambedue i lati si estende con eguale intensità, ed in queste arterie di minor calibro, la superficie esterna è pure arrossata in maniera da non lasciarla distinguere a prima vista dalle vene vicine. La sola arteria polmonale è affatto scevra dalle alterazioni, che invadono tutto il restante sistema arterioso, nel quale non si racchiude una sola goccia di sangue. »

« Il sistema venoso, all'incontro, ben turgido di sangue, non presenta alcuna traccia morbosa. »

G. Montesanto, M.° F.°

Intorno un Caso Pratico. Lettera di G. Del Chiappa.

Io non penso già, Eugenio mio amicissimo, che il caso pratico onde voglio darti contezza, e' sia tale da recare gran prò alla scienza non che dilatarne i confini. Nondimeno il pur farò, perocchè egli parmi singolare e sì fatto da pur offrire a chi ben vi guata per entro alcuna utilità. Chè infra le altre cose ci raffermerà in un gran vero, avvegnachè non troppo sentito generalmente, il quale si è che l'arte dei medici, ancorchè ottimamente ministrata, non vale le spesse fiate a salvare l'uomo da certi malori: e che di ciò non se ne può dar carico nè a quella, nè a chi la professa, dappoichè nè l'arte nè gli artisti non presumettero mai adoperar l'impossibile. E questo

impossibile ahi troppo spessamente incontrasi nell'esercizio dell'arte. Egli è dunque da accagionarne più presto la natura della troppo labile e complicata, e ad un'ora delicatissima umana compagine. Ed un altro vero pure ci si verrà a farsi sentire, ed è che la vita nostra assai sovente si attiene ad un tenuissimo filo e che questo può troncarsi in un brievissimo istante di tempo, eziandio senza pur poterne prevedere il caso, conciosiachè tal fiata segnale nullo ci si paja davanti. Ora premesse queste sentenziuole assai triviali e comuni, eccomi senza più al caso, il quale io lo ti espongo a tutta fede e verità.

Erasi Angelo Domenico Carini, soggetto di questa mia istoria medica, di anni quarantaquattro, di temperie robustissima e sanguigna, e di statura che tenea del gigantesco, ma della persona sua non ordinato gran fatto a troppo ben naturate proporzioni. Nato in agiata fortuna, siccome colui che era figliuolo ad una buona famiglia agricola, trasse in seno a quella i primieri anni e felicissimi dell'età sua. Ma come spessamente avviene nelle umane cose, la fortuna le venne meno, ed egli insieme alla famiglia trabalzato trovossi d'un tratto in basso stato, e per poco ridotto all'indigenza. In questo mezzo divenuto egli e marito e padre, e padre in non lunghi anni di numerosa prole, che egli avea intanto più numerosa, in quanto che proveniva da reiterate nozze, entrambi feconde assai, si trovò costretto a dedicarsi ad una professione a cui il più spessamente usa rivolgersi la gente agricola venuta al niente per fortunose vicissitudini. E questa si è quella di mediatore. Egli è ben ragionevole a pensare, sì com'io il seppi anche per cosa po-

sitiva, aver lui sostenute di molte e gravi passioni d'animo, e tra per lo essere decaduto e per quindi trovarsi in isquallida miseria, e per le sempre nuove ed incalzanti necessità. E mi si convien qui rammentare come la ragion di vita a cui si dedicò, sia di natura sua infra tutte la più sregolata. Alla quale se si arroge il suo fare poco fermo e mal temperato a un ordinamento piano e costante di vita, puossi di leggieri immaginare a quanti eccessi siasi elli continuamente e quasi di necessità abbandonato. E primamente vuolsi dire come in questa sua professione ora ei lucrasse più che mezzanamente, ed ora nulla al tutto; perchè gli convenia e quando provare gli eccessi del mangiare e del bere, e quando trovarsi in totale disagio delle cose più necessarie alla vita. Ma questo mestiere richiedendo che egli traesse alle fiere qua e là secondo che caggiono, e sempre in sugli alberghi, dove per lo più si stringono i contratti di compra e di vendita, così di necessità portava che ne venissero spessi e grandi disordini di vita. Imperocchè per lo più addiviene che gli affari si trattino e si convengano fra le vivande e i bicchieri, e che a questo (in parte almeno) riducasi il più delle volte l'onorario dei sensali mal ordinati, siccom' egli era per bonarietà più che per altro. E si narrano di lui prove veramente erculee ed eroichè nel fatto del mangiare e del bere, il che io non riferisco partitamente qui, e che però tu t'indurrai a leggermente credere, posto mente ancora alla mole sformatamente voluminosa ed alta del suo corpo, e alla vita sua faticosissima.

Ora da questi disordini e da queste passioni dell'animo; oltre per avventura a qualche predisposi-

zione sua d'entro, ne avvennero disagiamenti di salute nel corpo di lui ancorchè fermo e saldissimo. E si fu nell'anno ventidue ch'io lo accolsi nella scuola clinica, infermo, per quanto si giudicò allora, di una nefritide. E quivi curato con alcuni salassi, apposizione di mignatte, olio di ricino, e per ultimo decozione di tarassaco emetizzata, e' ne uscì guarito entro giorni diciotto. Da quel tempo in poi godette più che discreta sanità, se eccettuar si voglia un vomito che sopravvennegli due anni appresso, e che ricorreva a ciascun dì al mattino, di materie schiumuose e viscide. Indi solea fumare, al che adusatosi pareagli trarre da ciò sollievo, e dipoi per quel dì nulla più accadevagli d'insolito e fuori del corso naturale delle sue vitali azioni. Ma alcuni anni dopo gli sopraggiunse un dolore al piè destro, il quale anche se gli enfiò, e d'allora in poi cessò il vomito, nè più mai lo si ebbe. E questo piede mantennesi così enfiato e alquanto dolente insino al trentadue, nel quale anno, attorno la primavera, la sua salute ebbe un crollo: imperocchè e' si accorse di essere incomodato per certa ansietà al respiro, che in non assai tempo accrebbesegli tanto da minacciare soffogamento. E si fe' livido in volto, massimamente il naso e le labbra. E oltracciò si manifestò un edema tutto lungo l'estremo destro e un cotal poco anche al sinistro, e tanto o quanto si fecero per edemazia tumide e rigonfie le mani. A tutto questo si aggiunse perturbamento di circolo e sensibil moto febbrile. Egli si fu allora che si mandò pel medico, e furongli instituite diverse cacciate di sangue, e fattigli varii medicamenti nel senso antiflogistico. Eransi già da mesi sei ch' egli travagliava così, quando

veggendo quasi deplorato il caso, siccome ed egli stesso e i parenti ben sel sentivano, ed i medici già glielo aveano fatto aperto, soccorse loro alla mente di farlo ricovrato nel mio istituto clinico, e porlo sotto la mia cura. Imperocchè avendolo io altra volta sanato, arguivano doverlo ed anche questa pur risanare. Ma egli si è questa, al mio avviso, una ben istrana pretesa, che nell' istituto clinico abbiasi a fare ciò che non possono adoperare altri medici, e che vi si convenga fare miracoli. Io non nego che una tale cospirazione di cose quivi concorre, non v' ha dubbio, a maggiormente favorire le cure e i risanamenti. Debita temperatura, e convenevole ventilazione e servizio esattissimo e regolatissima ministrazione sì degli alimenti come dei medicamenti e nettezza e quiete ed altre cose cospirano certamente al buon riuscimento delle cure. E di vero che la mercè di un cotal felice concorso di circostanze, che fallano per fermo nelle case non pur degli indigenti, il che è natural cosa, ma ed anche assai sovente presso i mezzanamente agiati, quivi si veggono talora condotte a buon termine cure le quali tengono del portentoso. Ma io non intendo con ciò alludere alla sufficienza mia, la quale estimo od eguale od inferiore anche talvolta agli altri medici, e ne lascio poi d' altra parte al pubblico intorno a questo interamente il giudizio.

Ora dunque perocchè io non avrei accolto sì di leggieri, principalmente al primo riaprirsi dell' istituto clinico, infermo di vecchia infermità e d' infermità dichiarata non pur grave ma sì conclamata, così ei si rivolsero a persone d' autorità affinchè per gli uffici loro io ne lo accogliessi e il curassi, e il *guarissi*,

siccome a tutta certezza andavano asserendo. E infra gli altri vennemi innanzi con parole troppo seducenti il celebre letterato Defendente Sacchi, che mi fa lieto di sua amistà, accomandandomi questo mal avventurato padre di famiglia, della quale erasi egli l' unico sostegno. A tanta intercessione fattami in nome della compassione e della fraterna carità io non andai, ma sì ratto corsi, anzi volai col mio medico aggiunto l'ottimo Dottor Giuseppe Valsecchi da Bergamo, a visitare questo infermo, coll' animo già apparecchiato ad accoglierlo per ogni maniera nell' Istituto. Ma quì dirà taluno e perchè tanti macchinamenti per farlo ricovrare nell' Istituto clinico? Non poteva egli andarne allo spedale, il quale non è poi in fondo che una più estesa clinìca? Io soggiugnerò primieramente che nello spedale non si accolgono malattie già fatte croniche siccome questa, oltredichè nè il malato avrebbe voluto farvisi trarre, nè i parenti l' avrebbono concesso a qualunque patto. Chè e' pare loro di conservare o salvare almeno la convenienza della persona e della famiglia, essendo ammessi in questo privilegiato ospizio, appellato, e così quasi nobilitato col nome di Istituto clinico. E certo che anche fatta astrazione dalla località e dal nome, una maggiore cura prestasi ai malati accolti in così fatti ricoveri consacrati all' istruzione della studiosa gioventù. Ed è per questa ragione che noi abbiamo del continuo infermi raccomandati, e perciò quasi sempre malati di gravi, lunghe e spesso insanabili infermità. Chè poco ci vuole a riempire il mio angusto ospitale ricovero, non contenendo più di dodici letti per ambo i sessi.

Recatici dunque a casa il Carini il trovammo assai

male pei segni di notabile affezione primitiva, ma vieppiù per gli esiti tutti gravi e sensibilissimi. E primieramente ne colpì l'edema generale, o, per me' dire, anassarca, con manifesti indizi di idrotorace, e questo edema più riguardevole a tutto il lato destro. Nè eravi a dubitare d'idrope al petto e dall'ambascia del respiro e dal non potere stare sdrajato orizzontalmente e dalla ineguaglianza, irregolarità, intermittenza e fievolezza dei polsi. Dai quali caratteri del polso ne pigliai tantosto mal augurio, dubitando e temendo di vizio notevole ai precordi. Ma a tutto questo si aggiugnevano insulti d'asma come spasmodico, ricorrenti di tempo in tempo, dal che si argui lesione anche al sistema nervoso e al cerebrale, quantunque non se ne avessero altronde indizi nessuni.

In questo stato dunque egli passò nell'Istituto, e se ne intraprese la cura. E prima perchè eravi pure tenacità d'alvo, se gli prescrissero incontanente polveri di cremor di tartaro, quando col tartaro emetico e quando col nitro. Indi a più virtuosi rimedi si fe' trapasso, e quindi diedesi di piglio ora alla jalappa ed ora alla gommigotta, a convenevole dose, giuntavi sempre della squilla marina preparata. Larghissime subitamente fluirono le orine e copiosissimo il secesso, quasi fluido. Ond'è che nel volgere di pochi dì fossi dileguato ogni edema, ogni segno di anassarca. E quello che è mirabile si è che appresso ciò ed egli giaceva in linea orizzontale, e non più, tranne la prima sola notte che fu quivi, ebbe a soffrire insulti di asma. E quel che è non pur mirabile, ma sì mirabilissimo, siccome dovrà parere in seguito, non ebbe mai nè dolor di capo, nè doglia alle reni; ed eccettuata l'ine-

guaglianza dei polsi, che in parte rimase, nel resto egli trovavasi, alle apparenze tutte, (le quali così in altri casi come in questo quanto mai sono state ingannevoli!) in ottimo stato di salute. Ma la cura non poteva essere, nè era stata altro che palliativa. E tale si fu il nostro intendimento, nell'accoglierlo in clinica.

In questo mezzo egli vista così la cosa, si disponeva a spontaneamente accomiatarsi: ma la vigilia del dì ordinato alla dipartenza sua dall'Istituto, egli invece si dipartì da questa vita, e quel che è notabile, e che forma lo scopo principale di questa istoria, in un attimo velocissimo di tempo. Il dì 5 gennajo impertanto di questo anno, svegliatosi per tempissimo, ed essendo per suo naturale di umore assai faceto e solenne parlatore, siccome sogliono per lo più tutti quei del suo mestiere, mettesi in sul motteggiare e co' servigiali dell'Istituto e co' convalescenti, specialmente due compagni suoi vicini di letto addetti alla Gendarmeria, che a caso vi si trovavano con esso lui. E mentre egli parla e ragiona lietissimo e del sentirsi bene e dell'avere ottimamente riposato e di provare insolito appetito, in un istante di tempo eguale a un minuto secondo egli richiedente colazione, fa un verso come di tossire e immantinente in men che nol dico, spira. Accorsero solleciti e l'assistente medico e i giovani alunni dello spedale con varii argomenti per rivocarlo a vita, ma poichè erasi questa verace morte, a nulla si valsero. Questo caso, mio caro Eugenio, hammi fatto, lo ti confesso gittare lagrime. Oltrechè il medico si affeziona ai malati, e gli ama tanto più quanto più si fu grave il pericolo da che gli tras-

se; erasi questi oltracciò e mio conoscente insino dalla giovanezza, ed erasi ottimo uomo, e buono e tenero padre, e più che eccellente marito. E lasciamo stare che erami raccomandato da tanti, e che la guarigione sua qualunque poteva conferire al mio decoro, il genere del suo morire poi così imprevisto e inaspettato mi colpì e ferimmi oltre ogni dire nell'animo. Avvenne questo caso poco prima delle ore otto del mattino giorno summentovato, ed io ne fui fatto tostamente consapevole dall' infermiero, che spedito fu alla mia volta a darmene contezza. Visitato immantinente l' uomo già fatto omai cadavere, videsi alquanto livido-fosco il viso, nel resto nullo segnale di apparente lesione.

La sezione fu istituita al tempo dalle leggi prescritta, vale a dire due dì appresso. E onde venisse eseguita con tutta l' immaginabile esattezza, fu per me pregato il dottor *Beolchini*, abilissimo incisore anatomico, di istituirla, ed esso per sua spezial gentilezza la eseguì con tutta cura e diligenza.

E cominciando dal capo, esso ci offrì nella sua ossatura uno spessore insolito più considerevole dell'ordinario, specialmente alla regione occipitale. La dura meninge si trovò forte attaccata alle ossa del cranio. Ed una quantità di sangue ascendente a qualche oncia, si vide versarsi pe'seni venosi che a caso vennero feriti dal coltello anatomico. E questo sangue assai atro e nero. I vasellini tanto dell' ossatura, quanto delle meningi, considerabilissimi, e vi si iscorgeva troppo bene l' opera e le tracce di un processo flogistico. Una quantità notabile di linfa coagulabile o fibrina patologica divenuta plastica non solamente le-

gava tra sè le membrane del cervello e questo con esse loro, ma anche tanta erane trasudata su tutta la superficie del cervello, che vedeasi altamente offuscata la pia mininge e quasi iscancellate le anfrattuosità e le circonvoluzioni della sostanza corticale, oltrecchè vi si rinvenne anche del sangue, od almeno siero sanguigno sotto alle meningi istesse. Nella orizzontale recisione degli emisferi cerebrali, notossi la sostanza del cervello più dura essere che non si appartiene a sanità, non che a persona affetta da idropisia cerebrale. E questa videsi poi al tutto compenetrata da assai sangue e per accrescimento de' vasellini nel diametro loro ed anche per la loro moltiplicazione. I due ventricoli laterali, e 'l terzo e il quarto pieni zeppi e rigurgitanti di siero, e sommamente dilatato e sfiancato il canale del Silvio, e fuor di posto sospinte le emineuze quadrigemelle e la glandula pineale. La tenda e 'l cervelletto insino al midollo allungato trovaronsi rossi, e immensamente intessuti d' una ricchissima rete di vasi sanguigni, e tutti i seni che accerchiano ed attraversano la massa encefalica rinvennersi turgidissimi. E nello istaccare e fuora svellere il cervello, videsi anche dal canal vertebrale, che non ebbesi agio di aprire, escirne non tenue copia di sierosità.

Dal capo si fe' passo al torace, il quale ne apparve al di fuori assai ampio e anche ben conformato. E prima all' aprimento della cavità toracica trovaronsi le pleure nella lor parte superiore per più aderenze filamentose tenacemente incollate tra sè. I polmoni voluminosissimi tantochè fuori incontaneute sbalzarono; ma poca alterazione tuttavia rinvennesi nella loro sostanza, tranne qualche *epatizzazione* ai lobi infe-

riori e tutti quanti poi inzuppati di umor sieroso. Ma questi polmoni nuotavano in una considerabilissima quantità di siero che riempiva ambe le cavità. E il pericardio poi ne capiva una quantità grandissima, avuto rispetto alla sua capacità. Ed esso poi duro e quasi coriaceo, e tinto di rosso per copia di innumerevoli vasi. Il cuore morbosamente accresciuto di volume, tantochè se gli potea competere a ragione il nome di cuore bovino. E null' altro vi si trovò di sensibilmente morboso, che un principio di ossificazione alle valvule semilunari. Il diaframma poi lo si osservò nella sua volta altamente arrossato.

Scesi all' addomine, quivi imprima rinvennesi il fegato sformatamente voluminoso e 'l suo lobo sinistro assai ostrutto e indurito. La milza fuor di modo grande sì che poteasi ragguardare come più grossa il doppio dell' usato suo volume. E nel pancreate alquanto di durezza. Alle interne pareti del ventricolo qualche macchia rossa, e tutto generalmente di color perso Ma ambedue le reni ci presentarono aberrazioni di composizione organica, degnissime di considerazione. Tutte e due capivano nella loro cavità una concrezione calcolosa lunga ben un pollice e mezzo sopra alquante linee di diametro, aventi la forma assai apparente di un chiodo sdraiato sulla lunghezza del rene, e che offriva alcune appendici secondo chè portava la quantità e la figura dei calici del rene medesimo (1).

---

(1) *Questi due reni hanno servito ad arricchire la rara collezione del Museo patologico di questa nostra Università, dove si conservano a fresco entro lo spirito di vino.*

Tutti e due questi organi si trovarono più dell' ordinario loro stato ingrossati; ma il sinistro lo era di gran lunga più. Ed oltra i calcoli anzidetti presentavano le reni pur copia non indifferente di renella. Gli ureteri nulla di morboso. La vescica però più spessa e fitta e oltracciò grandemente arrossata per una rete copiosissima di vasi sanguigni.

Questa è l' istoria della necroscopia. Ora si vorrebbe render ragione del genere di morte così rapida e instantanea. Su di che siami lecito dirne il mio avviso, senza togliere però che altri altramenti la pensi secondo chè più aggrada. Lasciamo stare il fenomeno del non avere mai, o quasi mai lamentato per mal di capo, nè alle reni. Le quali cose pensomi trovare spiegazione nell' abitudine che altri fa a certi malori, a certe alterazioni. E quest' abitudine sentela anche l' organo che ne è la sede, tantochè egli così a poco a poco si piega a quel nuovo genere di essere, che noi diciamo patologico. Il quale quasi non è più patologico per quell' organo, ma sì a lui fassi per poco connaturale e fisiologico. Lasciate adunque stare queste cose, di che pienissimi ne sono i libri dei medici, diciamo di qual modo avvenne il fatto della fulminea e rapidissima morte del nostro malato, secondo che a noi più pare.

Il cervello, egli è il vero, erasi abituato ad una ragione d' essere assai lontana da quella, suole aversi nello stato suo di integrità. Intendo dire che la sua organica vitalità conviene avesse perduta gran parte di quella forza che le si appartiene e secoudo che esigesi dalle sue funzioni. Da ciò ne nasce che in tale stato una sopraggiunta di nuova pressione, ancorchè

lievissima, sia per congestione, sia per altro qualunque modo, può far cessare in un attimo la vita, sì come assai volte vediamo accadere, e siccome per avventura accaduto è nel caso nostro. Ora pertanto si convien pensare essere occorsa una di queste; vale a dire o un movimento forte e veemente del corpo, che ha determinato una pressione maggior dell' usato, sia de' sangui, sia dei sieri già ristagnanti nel cervello, o di entrambi, e che così abbia necessariamente indotta una rapidissima cessazione della vita di questo nobilissimo organo, ed abbia perciò con seco fatta necessariamente venir meno la vita di tutto il sistema. O veramente anche una pressione esercitata sui vasi venosi pei quali rifluisce il sangue dal cervello, abbia quivi prodotto il medesimo effetto, cioè un ristagnamento ed un ringorgo di questo fluido. E tutto questo può esser l' opera di un tempuscolo menomissimo incalcolabile. De' quali esempi ne abbiamo tutto dì. E certo che la sezione, siccome hotti esposto, ne presentò turgescenza grande ne' vasi venosi, e del pari grandissima si è rinvenuta la copia delle sierosità ne' ventricoli. Nè vorrei negar possibile un rapido versamento di questi sieri dall' uno all' altro ventricolo, od anche per via di velocissima secrezione, o se ti aggrada ancora per un movimento inverso o retrogrado de' vasi linfatici. In ogni ipotesi l' effetto è sempre uno, la fulminea estinzione della vita parziale del cervello e, insiememente ad essa, della generale di tutto il sistema, in forza di una meccanica cagione, e a grande probabilità, dell' una o dell' altra delle summenzionate.

Eccoti, amico carissimo, l' istoria di questo dolo-

roso fatto, che a noi medici non è dato poter prevedere, quantunqee per altro l' incostanza e l' irregolarità e l' intermittenza dei polsi mi avessero fatto dire riservatamnnte ai miei uditori, come soggetti tali portanti vizi precordiali, avvenga soventissime fiate si muojano all' improvvista. Io non convaliderò il fatto nè con altre riflessioni che di leggieri potrei arroger qui, nè con isfoggio di erudizione che sariami agevole trar dal *Morgagni*, dal *Portal* e da tanti altri che di necroscopie di sì fatti cadaveri fatto si hanno curiosa ed utile indagazione.

Priegoti ora che tu sii contento leggere questa mia brieve istoria, la quale se non ti arrecherà quella dilettazione che tu vai provando nella lettura delle leggende del medio evo, ti rimembrerà almeno la nostra arte comune e i nostri comuni studj, e ti apporterà forse nella brevità sua maggiore utilità. Ma pognamo che io ti sappia tutto quanto addetto al romanticismo, non ti veggo tuttavia meno studioso e sollecito dell' arte nostra, e per questo principalmente io a te dedicava questa mia lettera. E che tu sii poi tutto quanto involto in cose romantiche, io te ne iscagiono presso di me; perocchè so che tu in cotali cose quali che elle si sieno, trovi un sollievo de' sommi, sollievo che ti compensa pur alquanto dalle noje continue della comune vita, e dalle tristizie che noi incontriamo, ah pur troppo, nell' esercizio di questa per altro nobilissima e bellissima professione. E se l' animo nostro isquallidito infra malati e cadaveri trova in cosa che mal onesta non sia, alcuno alleggiamento, lecito ben è che a quella e' si abbandoni e rivolgasi. Addio. Continuami la per me istruttiva rela-

zione de' casi pratici che occorrere ti sogliono fra coteste popolazioni alla tua medica cura affidate, e credimi quale mi riconfermo

Tutto Tuo
G. Chiappa.

Pavia, 20 febbrajo 1833.

Storia di un vasto aneurisma dell' aorta ventrale, letta alla Società Medico-Fisica Fiorentina, nella tornata del dì 24 luglio 1831; del Cavaliere Professore Carlo Speranza.

Illustrissimi e Chiarissimi Colleghi!

Quante volte da questo luogo dedicato al progresso delle mediche scienze, e specialmente dell' anotomia patologica udiste, Colleghi chiarissimi, mediante l'organo di dotto socio, qualche nostra produzione, altrettante ci foste cortesi nell' ascoltare, generosi nel compatire. Per la qual cosa essendo in oggi a noi dato di sedere in mezzo all' illustre Consesso, cui ci gloriamo di appartenere, è per noi soddisfacente il mostrare, quanta sentiamo per voi gratitudine, riconoscenza. Anzi ad oggetto di confermarvi col fatto il nostro dire, abbiamo determinato di richiamare l'animo vostro alla storia di un aneurisma dell' aorta ventrale, ritenuto, per la località, e per la rarità della forma morbosa, argomento di clinica indagine, e perciò degno della vostra attenzione.

Storia della malattia.

Lugagnani Antonio, d'anni 47, lavandajo per mestiere amante, oltremodo del vino, dei liquori spiritosi, sortito aveva dalla natura un felice, robusto temperamento. Ma gli effetti di ripetuta ubbriachezza, e le conseguenze di impura venere, aprirono la via a diversi sconcerti nelle funzioni digerenti, e genito-orinarie, i quali assumendo un lento procedere, pochissimo erano avvertiti dal medesimo, per cui liberamente attendeva alle sue giornaliere occupazioni. Da qualche anno soffriva per dolore interessante la parte interna del petto, non però fisso, nè costante, più sensibile nelle variazioni admosferiche, con associarsi difficoltà di respiro, senso oscuro di palpitazione, specialmente sotto del moto, e nel salire le scale, con dolore intercorrente alla regione lombare. In tal modo progrediva la malattia senza promovere maggiori disordini, e quindi senza eccitarne l'attenzione dell'individuo, che ne attribuiva la genesi in parte a semplice affezione catarrale, ed in parte al proprio metodo di vivere. Scorso qualche anno ancora con essersi mantenuti i fenomeni interessanti gli organi del respiro e della circolazione, i quali si riproducevano a dati intervalli, e specialmente in seguito a disordini dietetici, sentiva il medesimo aumentarsi i dolori ai lombi, con estendersi al ventre, e più rimarcati sotto la regione epigastrica. A questi teneva dietro la comparsa di un piccolo tumore sotto i comuni tegumenti poco sopra l'ombelico, il quale lentamente crescendo, paragonava in capacità un grosso pugno, non arrecando altro incomodo che quello portato

dalla distensione e compressione delle prossime parti. Decorsi diversi mesi, senza scemare in alcun modo le molestie del respiro e del cuore, alle quali associavansi talvolta movimenti spasmodici, convulsivi, il tumore facevasi di mano in mano più sensibile, duro, renitente a segno di uguagliare in volume la testa di un feto, e sembrando nello stesso tempo al paziente di sentire nella parte interessata una specie di movimento o di oscura pulsazione. Dalla pressione esercitata dal corpo straniero sui visceri sottoposti, soffriva sconcerti negli organi digerenti, e talvolta ancora tormentava per coliche vaganti. Fra i diversi cultori dell' arte salutare, ai quali faceva ricorso, altri vedevano una cisti piena di sostanza sebacea, o polposa: altri un tumore nato, e cresciuto in qualche viscere addominale. Taluni ripetevano la pulsazione da vase arterioso sottoposto al medesimo: questi incolpavano una vibrazione, o fremito distinto della pulsazione, e quelli una pura affezione nervosa. A seconda del vario giudizio sulla essenza del male furono tentati rimedj, ora risolventi, ora suppuranti, ora antispasmodici, calmanti: ora la esterna compressione, e poco mancò che non venisse adoperato il ferro, ed il caustico da taluni proposto. Mal grado i varj soccorsi terapeutici per diversi mesi proseguiti, ripetevansi più frequenti gli insulti al petto, al cuore: ampliavasi ognor più il tumore al ventre, sporgente in fuori sotto i tegumenti, e circoscritto in modo da ragguagliare la testa di un uomo adulto. La pulsazione facevasi più sensibile, molesta: la compressione dei visceri abdominali aggravava maggiormente lo stato del paziente, i cui effetti manifestavansi in una continua

inquietudine, nel difetto di nutrizione, ed in un mal essere universale. In questo stato, Lugagnani Antonio entrava nel giorno 4 maggio 1829 nel clinico Istituto, contando sette mesi dalla comparsa del tumore al ventre al suo maggiore volume.

Sottoposto il paziente ad attenta nostra indagine, manifestava pallida, subtumida la cute: fredde sempre le estremità: libere aveva le funzioni cerebrali. In quanto alle funzioni della respirazione e della circolazione, non poteva decombere sui lati senza venire colto da ansietà ai polmoni, con senso di oppressione e di palpitazione ai precordj, con tremori convulsivi, e talvolta ancora con deliquio. Sconcertata mantenevasi la funzione degli organi digerenti; e quindi appetito depravato, nausea, lingua coperta di patina mucoso-giallastra, un senso di calore, di bruciore alla regione epigastrica, il quale dilatavasi per tutta la circonferenza del ventre, ma più risentito al luogo del tumore. Scarse erano le evacuazioni di ventre; doleva più o meno forte la regione lombare, ma senza sospetto di affezione alla vescica orinaria. Sorgeva al disotto dei tegumenti, in forma pressochè rotonda, all' altezza di più pollici e precisamente tra la regione epigastrica e la ombelicale, un tumore, la cui periferìa comprendeva da quattordici a quindici pollici, piuttosto duro in tutto il suo ambito, resistente al tatto, di colore naturale e senz' alcun indizio di fluttuazione o di materia in esso raccolta. Nel centro del tumore sentiva il paziente manifestissima pulsazione, sensibile alla semplice vista, e forte a segno, che posta la mano sul tumore, non iscemava, nè sospendevasi, ed i cui battiti erano perfettamente iso-

oroni coi movimenti del cuore. Regolari mantenevansi i polsi, non intermittenti, ma piuttosto piccoli. Frequenti, ed in certo modo vibrati, o, come i moderni chiamano, metallici. Dall' unione dei fenomeni morbosi, osservati specialmente al ventre: dai dolori alla regione lombare, e dallo sconcerto risentito sull' organo centrale della circolazione, non eravamo lontani dal sospettare di un aneurisma dell' aorta ventrale, piuttosto che di un tumore cistico, o di una morbosa vegetazione di qualche viscere abdominale, con pulsazione communicata dal passaggio dell'arteria sotto del medesimo. La rarità della malattia, ed i fenomeni, coi quali era accompagnata, chiamavano la curiosità e l' attenzione dei medici dello Stabilimento; la cui opinione non sempre conveniva col nostro pensare. Il cav. *Morigi*, medico chirurgo di santa Maria, Professore di clinica chirurgica superiore, dichiarando il male di ardua diagnosi, divideva con noi vista, ed opinione. Ritenuto pertanto il tumore per un vizio aneurismatico, avevamo ben d'onde prevedere la conseguenza e l' esito. Divenute le parti del medesimo estremamente sottili in causa del distendimento a lungo sofferto, dovevano finalmente fendersi, con dare sfogo ad uno stravaso di sangue. Perciò presto o tardi certa ritenevamo la rottura del tumore, e quindi la morte improvvisa. Valutando poscia le angoscie, l' inesprimibile inquietudine, i movimenti nervosi, il mal essere generale, che soffriva il paziente, consideravamo non molto lontano l' ultimo giorno di sua esistenza. Vista l' inutilità di un metodo di cura radicale, prescrivevamo a titolo preservativo il salasso, le sanguisughe al ventre, all' ano: la digitale, le be-

vande nitrate, la rigorosa dieta, con ripetere ora l' uno, ora l' altro mezzo a norma delle indicazioni. Una momentanea passeggiera diminuzione dei sintomi tutti lusingava per alcuni istanti il paziente, con accrescere d' altronde i nostri timori. Scorsi diffatti pochi giorni di permanenza nel clinico istituto, terminò all' improvviso in tempo di notte la sua penosa esistenza.

Sezione del Cadavere.

Concorrevano alla sezione cadaverica non solo gli studenti di medicina, di chirurgia, ma i pratici ancora dello spedale, ed il cav. prof. *Morigi.* Dirigeva la sezione l' espertissimo dott. *Giovanni Rossi*, Professore sostituto alle cliniche chirurgiche. Aperta la cavità del petto, la pleura destra aderiva al polmone per mezzo di morbosa vegetazione, quale conseguenza di lenta, preceduta flogosi, o alla circomambiente membrana, od alla superficie del viscere. La stessa cavità conteneva un umore acquoso-sieroso in quantità di circa tre once. La membrana mucosa della trachea e dei bronchi superiori, manifestava in diversi punti macchie rosse, sanguigne, quale conseguenza di pregressa infiammazione. Il cuore era di volume più piccolo del naturale, ed i grossi vasi totalmenie vuoti di sangue. L'aorta toracica, cominciando dall' ottava vertebra dorsale era aneurismatica. Tale aneurisma, passando fra le due gambe dal diaframma oltremodo allargate, occupava ancora l' aorta abdominale fino alla terza vertebra lombare. Il corpo di tutte le vertebre corrispondenti alla medesima vedevasi corroso per la profondità di alcune linee. Il sacco

aneurismatico, passato appena il diaframma, ossia nel principio dell' aorta abdominale, formava nella sua parte anteriore quasi un secondo sacco assai voluminoso e comunicante, o per meglio dire, facendo la continuazione del primo. Questo sacco portandosi in avanti, passava fra la picciola curvatura del ventricolo, ed il colon traverso: traforava l' omento gastro-colico, e veniva a contatto colle pareti abdominali, quali aveva vistosamente rialzato, specialmente al disotto delle cartilagini delle coste spurie sinistre, con occupare ancora una gran parte della bassa regione ipocondriaca sinistra verso la ombelicale; il cui volume non era inferiore a quello di una testa umana. Lavori innormali; vegetazioni morbose: pseudo-membrane, coaliti univano coll' aorta i suddetti visceri; ne mancavano traccie di flogistica adesione cogli intestini, col mesenterio e col peritoneo. La lunghezza di tutta la parte dilatata, cominciando dall' aorta toracica, era di pollici otto: qaella del secondo sacco, ossia del tumore, di cinque, e la larghezza, ossia il suo diametro trasverso, di quattro e mezzo. L'arteria non mostravasi nel suo calibro egualmente dilatata, in quanto che maggiore era la espansione nella parte laterale, ed anteriore. Le pareti del secondo sacco, o tumore pulsante, erano anche più assottigliate, e nella parte più distesa vedevasi la rottura del medesimo, la cui apertura corrispondeva al diametro di un pollice. Per quest' apertura, che probabilmente ebbe luogo poco prima della morte dell' infermo, si fece strada il sangue, il quale in abbondanza osservavasi nel basso ventre. La membrana interna dell' aorta toracica era sparsa di punti ossei

con essersi la grossezza delle sue pareti in tutta la estensione del tumore notabilmente aumentata. La cavità interna dell' aneurisma dell' aorta toracica conteneva un ammasso di dense concrezioni, e pressochè simili ai polipi. Nell' aorta abdominale, il sacco era ripieno di un ammasso di strati cotennosi più densi, di colore simile alla feccia del vino, e disposti in forma concentrica, non altrimenti, che suole d' ordinario trovarsi nelle pareti dei tumori aneurismatici. Il cervello, e gli altri organi erano in istato pressochè normale. L' uretra nella sua interna cavità mostrava antiche cicatrici, qual conseguenza forse di pregressa affezione sifilitica, o per lo meno blenorroica,

Epicrisi.

Monca, a dir vero, sarebbe la storia della malattia; imperfetta, inutile la risultanza della sezione cadaverica, senza sottoporre l' una e l' altra ad analisi filosofica, e mostrare, colla scorta dei migliori maestri dall' arte, la rarità del morbo e del patologico lavoro: argomento importante, al quale richiamiamo, dotti Colleghi, la vostra attenzione. Non è nostro intendimento di entrare in un campo suscettivo tuttora di controversia, cioè se l' aneurisma sia, a giudizio del grande anatomico italiano e mio venerato precettore *Antonio Scarpa*, sempre il prodotto della dilatazione e rottura delle membrane proprie dalle arterie con travasarsi il sangue sotto al tessuto celluloso, o sotto tutt' altra membrana, che esteriormente copre l' arteria lesa (1), ovvero, come ritiene *Hogdson*, consista

(1) *Osservaz. anat. sull' aneurisma.*

ancora in una dilatazione parziale o generale di tutte le membrane dell' arteria (1), d' onde l' aneurisma vero ed il falso, opinioni sostenute amendue da medici e chirurghi di alta riputazione, antichi e moderni. Perciò lasciando ad altri il campo aperto per sciogliere la patologica questione, parmi che falso ritenere si debba il presente aneurisma, ossia per rottura, confermato ancora dalle osservazioni di pratici illustri comprovanti che in simile maniera si formano comunemente li aneurismi del torace e del ventre. Quivi distrutta la membrana media ed interna dell'arteria, l'esteriore divenuta incapace di resistere all'impeto della circolazione, ha dovuto cedere e distendersi in modo da formare il sacco aneurismatico. E quando anche quest' ultima, in forza della progressiva distensione, siasi finalmente aperta, la guaina del vaso arrestava lo stravasamento del sangue, ciò che facevano del pari le pareti vicine, qualunque si fosse la loro tessitura. In dipendenza dell' infiammazione destatasi in principio della malattia nelle membrane dell'aorta, ed in seguito nelle prossime parti in causa del loro distendimento, facevasi una elaborazione di linfa, col mezzo della quale agglutinate le membrane medesime veniva impedito lo stravaso del sangue nel tessuto celluloso. Così dalla infiammazione esistente nel sacco, facendosi del pari un versamento di linfa, proveniva la formazione degli strati cotennosi più o meno dansi

---

(1) *Trattato delle mal. delle arterie e delle vene. Vol.* 1, *sez.* 1.

occupanti la superficie, ed il cavo del sacco medesimo.

Richiamando pertanto il risultamento della sezione cadaverica, ed i patologici lavori per essa rivelati, vediamo avverato il nostro sospetto intorno la vera essenza morbosa, malgrado ancora il contrario parere di medici per ogni rapporto rispettabili. Non è che mediante l' anatomia patologica, per cui si conosce la struttura anormale delle parti, si distinguono le mutazioni aventi tra di esse alcuna ragionevole rassomiglianza, che rilevansi le alterazioni nell'organizzazione di parti poco note, e si rettificano le opinioni male concepite intorno la formazione, la sede, e l'essenza delle malattie. Con tal mezzo abbiamo rilevato una morbosa condizione nei vasi centrali, cioè il cuore più piccolo del naturale, e l' aorta toracica, e molto più la abdominale dilatata, ridotta in un sacco aneurismatico, e sparsa nella sua interna superficie di ossee vegetazioni. Quivi abbiamo veduto, che il lento processo flogistico aveva snaturato per innormale vegetazione la struttura e la forma delle parti affette: alterata la tessitura organica sino a promuovere la rottura, da cui ne venne immediatamente la morte. Non diremo se l' adesione del polmone alla pleura, e la flogosi interessante la membrana mucosa della trachea, e dei bronchi fossero conseguenze di preceduta catarrale affezione, o piuttosto l' effetto di lenta infiammazione dell' aorta toracica diffusa agli organi pneumonici. Ma egli è certo, che i lavori innormali, le morbose vegetazioni, le adesioni ritrovate sui visceri del basso ventre, sono da ripetersi dallo stato flogistico dell' aorta abdominale diffuso ai medesimi.

Laddove il sistema arterioso trovasi in qualche sua parte infiammato; le membrane ed i visceri, i quali sono prossimi, od in contatto, o sotto la dipendenza del medesimo, non tardano a risentire gli effetti della flogistica diffusione, con dar luogo a morbose produzioni, le quali altro non sono che la conseguenza di un morboso eccesso, o di un disordine di vitale vegetazione. Per questa ragione abbiamo più volte osservato in seguito alle flogosi vascolari diffondersi la infiammazione a gran parte del corrispondente sistema, con manifestarsi poscia fenomeni di vegetazione accresciuta sulle membrane, e, come osserva anche *Dance* (1), persino sulle articolazioni.

Ella è osservazione costantemente ricevuta, e confermata da fatti giornalieri, che l'aorta toracica diventa più spesso aneurismatica, che l'abdominale, di cui rari sono gli esempj. E per dir il vero, egli è in quel tratto di canale posto tra il cuore e l'appoggiarsi del medesimo alla colonna dorsale, dove sorge il maggior numero degli aneurismi capaci ad alterare qualunque parte della grande arteria. Giova però riflettere col grande *Morgagni*, che i medici dei tempi decorsi non sospettavano negli individui colpiti da improvvisa morte in seguito a dolori atroci ed a lungo proseguiti nel dorso, nei lombi, l'esistenza degli anevrismi dell'aorta, e molto meno riconoscevano i medesimi colla sezione cadaverica, quali consideravano invece per altrettanti tumori dell'uno o dell'altro vi-

---

(1) *Archiv. de Médec.* 1830, *Mars.*

scere (1). Tale era il caso riferito da *Severino*, con avere ritenuto il vizio aneurismatico per un ascesso (2); il tumore dell'aorta ventrale, di cui parla *Fantoni*, e riconosciuto soltanto dopo morte (3). Così avvenne ad *Aubert*, il quale unitamente alla corrosione delle ultime due vertebre lombari, ritrovò rotta l'aorta con abbondante effusione di sangue nel ventre (4). Da uguale fonte proveniva l'ammasso putrido-carnoso lungo due palmi, largo due mani, con stravaso di sangue, ed ulcerazione delle vertebre ritenuto da *Hertod* per un voluminoso tumore del pancreas (5). Dicasi lo stesso del vasto ascesso ripieno di materia fetida, di sangue coagulato, occupante la biforcazione della vena cava, osservato da *Kerkcringio*, con essere corroso il corrispondente osso sacro (6). A vizio aneurismatico apparteneva pure il grosso tumore rilevato da *Hurter*, esteso dalla sesta vertebra del dorso alla prima lombare, contenente sangue grumoso, carne, marcia, e cinto da grossa membrana laceratasi presso la prima vertebra dei lombi, con carie delle ultime due coste spurie, e delle sei vertebre inferiori del dorso (7). Nè dissimile origine aveva il tumore, che per relazione di *Hott*, estendevasi dalla

---

(1) *Epist. anat. XL.* § 25.
(2) *De nat. absc., Cap. XXXVI.*
(3) *Observat. anat. med. Observ. I.*
(4) *Sepulchr. anat. Sect. XXII. Observ. XXV.*
(5) *Oper. cit. Sect. cit. Observ. XL,*
(6) *Oper. cit. Sect. cit. Observ. XLII.*
(7) *Additam. ad Sect. XII. Observ. I.*

regione lombare per tutto il lato sinistro dell' abdome, sotto la forma di esteso e vasto globo ripieno di sangue oscuro, di materia giallo-fosca spugnosa, ed ordinata in guisa di strati sovrapposti l' uno all' altro (1). Per la stessa ragione il tumore veduto da *Nebel*, aderente al rene sinistro, internamente formato di più tonache, e ripieno di materia sanguinolenta, e tartarea non era che una dilatazione vascolare (2). Tale pure era la provenienza del tumore al dorso, che, per relazione di *Vallisnieri*, aprì un imperito chirurgo colla rapida morte del paziente (3). Diffatti in tutti li indicati casi improvvisa avvenne la morte, ma attribuita a tutt' altra origine fuorchè a vizio aneurismatico, di cui neppure vediamo fatta menzione. Anzi nella storia riferita da *Hott*, dal senso di pulsazione, giudicavasi dell' esistenza di un animale vivo nel ventre (4). Ma sebbene raro fosse l'aneurisma dell' aorta ventrale, ed anche ignorato dai pratici di quei tempi, non si illuse *Vesalio*, il quale primo forse a tutti, in un Patrizio da lungo tempo tormentato da incessante e forte dolore al dorso, concepì, con diagnosi veramente in quell' epoca ammirabile, l' esistenza dell' aneurisma dell' aorta con carie delle prossime vertebre, e delle coste (5). Lo stesso fece *Ballonio* in un mercante, che soffriva gli uguali fenomeni morbosi,

---

(1) *Acta Helvetica*, *tom. I.*
(2) *Ephem. Nat. Curios. Cent. IX. Observ. LIX.*
(3) *Morgagni Epist. cit.* § 26.
(4) *Acta Helvet. cit.*
(5) *De corp. hum. fabric.*

con avere mediante la sezione cadaverica confermato il preconcetto giudizio (1). Non si ingannò *Morgagni* allorchè consultato, mentre stavasi tuttora in patria, da un fabbro per dolori gravi e pertinaci al dorso, ai lombi, ripeteva i medesimi da aneurisma dell' aorta discendente lungo la spina, verificato in seguito alla morte improvvisa del paziente in causa della rottura del sacco aneurismatico (2).

Fra le tante sezioni anatomico-patologiche istituite da *Morgagni*, un solo caso abbiamo di aneurisma dell' aorta ventrale, e di tanto volume, di cui per propria confessione mai non vide il maggiore. Estendevasi il sacco dalle gambe del diaframma fino alla pelvi, occupando in lungo ed in largo la destra metà del ventre, con avere spinto nella parte sinistra la milza, lo stomaco, gli intestini, il mesenterio, la vena cava, ed il rene, in modo che quest' ultimo stava nella regione ombelicale. Poco per altro dilatavasi il sacco nella parte anteriore del ventre, spaziando invece nella parte posteriore e laterale, con appoggiarsi al corpo delle vertebre, i cui processi erano corrosi, ed il sacco profondamente scavato nella sostanza delle medesime (3). E per venire agli scrittori più recenti, l' indefesso e diligentissimo anatomico Pavese, il quale nella patologia dell' aneurisma ha sparsa tanta luce, che ben poco ha lasciato ai successori di aggiungere, non offre per propria osservazione, che un solo caso

---

(1) *Paradygm. XIII.*
(2) *Epist. XL § XXVIII.*
(3) *Epist. anat. cit. § XXVII.*

di dilatazione dell' aorta ventrale, la quale cominciando nel petto proseguiva nell' abdome (1). Confessa però di avere veduto ed esaminato gli aneurismi della grande arteria nel ventre, onde meglio rischiararne la patologia (2). Dalle numerose osservazioni di *Hogdson* intorno alle malattie delle arterie, vediamo frequente l' aneurisma dell' aorta toracica senza riportare un fatto proprio relativo alla dilatazione dell' aorta abdominale. Riflette però che il sacco aneurismatico laddove penetra in una cavità rivestita di membrana sierosa, come la pleura, il peritoneo, le pareti del tumore divenute estremamente sottili, finiscono con fendersi, d' onde sorte il sangue (3). Osserva pure che manifestandosi l' aneurisma ai lombi, rassomiglia non di rado ad un ascesso a segno di essere stato per tale anche aperto con danno dell' individuo, ciò che indica la dilatazione dell' aorta abdominale (4). Un solo fatto riferisce *Testa* di aneurisma dell' aorta ventrale estendentesi persino alla divisione delle iliache, il cui diametro superava per tre volte il naturale calibro (5). Nessuna osservazione particolare rileviamo in *Kreysig* di dilatazione della grande arteria nel ventre, eccettuato il caso riportato da *Stark*, nel quale oltre l' ingrossamento del cuore, l' aorta dalla sua origine sin dove si divide in arterie

---

(1) *Osservaz. anat. cit.*
(2) *Osservaz. cit.*
(3) *Oper. cit.*, *Tom. I. Sez. II.*
(4) *Tom. cit.*
(5) *Delle mal. del cuore*, *Tom. III*, *Cap. VIII.*

crurali, ed ipogastriche, era dilatata, ed internamente ossificata (1). Non omette però di saggiamente riflettere come in seguito a violenti sforzi, ed esterne lesioni, può tenere dietro la infiammazione dell'aorta, e quindi l'aneurisma della medesima, confermando l'assunto coi fatti esposti da *Lauth* (2), da *Guattani* (3). Anzi soggiunge, che i dolori al dorso, ai lombi non sono sempre prodotti da condizione patologica dei reni, dipendendo talvolta da vizio aneurismatico dei vasi maggiori, confondendosi in tal modo la diagnosi della malattia (4). *Baillie*, ritenendo rari gli aneurismi dell'aorta ventrale, asserisce di averne veduto un solo caso in quindici anni (5); alla cui proposizione non arride il traduttore italiano della sua anatomia patologica, *Zannini*, assicurando di avere per otto volte osservata la morbosa dilatazione della grande arteria nel ventre, conchiudendo però essere la medesima assai meno frequente che nel petto (6). *Bertin*, occupatosi per molti anni nel raccogliere osservazioni di anatomia patologica sulle affezioni del cuore e dei grossi vasi, asserisce potere l'aorta ventrale talvolta dilatarsi a segno, di quadruplicarne il volume, con assumere una rassomiglianza col colon

---

(1) *Le mal. del cuore, Ttaduz., Tom. VI, Caso XVIII.*
(2) *Collez. di casi pratici.*
(3) *De extern. aneurysmat.*
(4) *Oper. cit., Tom. cit.*
(5) *Medical Transact., Vol. IV.*
(6) *Anatom. patologic. Traduz., Tom. I.*

trasverso (1). In un solo caso però osservò la medesima divenuta grossa quanto il capo di un fanciullo di anni dieci (2).

---

(1) *Traité des malad. du cocur, et des gr. vaiss.*, *Vol. I, Cap. II.*

(2) *Degno di considerazione in simile rapporto si è il caso osservato dall' amico e collega* Folchi *di Roma, e da esso comunicatoci nel maggio dell' anno* 1831, *nella nostra dimora in quella antica Regina del mondo. = Era ricoverato nel Arcispedale di S. Spirito un uomo, il quale da qualche tempo soffriva dolori continui prima ai lombi, indi fortissimi alla parte posteriore e laterale del ventre. Morto il paziente, la sezione cadaverica mostrava un sacco di pareti sottili, e di molta grandezza, il quale conteneva sangue corrotto e congrumato. Seguitando l' andamento delle pareti del tumore si vedeva estendersi il sacco alla regione del rene sinistro, disfatto, e scomparso, sino all' aorta discendente. Questa presentava degli sfiancamenti aneurismatici con corrosione del corpo di alcune vertebre lombari, con essere segnatamente dilatate le iliache primitive. Conoscevasi allora che versato il sangue da alcuni dei vasi aneurismatici dell' aorta, erasi fatto strada sotto il peritoneo del rene, con avere a poco a poco formato quest' enorme tumore. = Da questo fatto ricco di patologiche considerazioni, e del quale il Romano Professore volle gentilmente fornirci una breve descrizione, si comprende la difficoltà di conoscere l' aneurisma dell' aor-*

Dalle quali considerazioni chiaramente risulta, che se frequente avviene l' aneurisma dell' aorta toracica,

---

ta ventrale, illudendo sovente sotto le apparenze di renale affezione.

Nè degne di minore attenzione sono le due seguenti osservazioni di aneurismi falsi diffusi dell' aorta obdominale, comunicateci in Torino nello scorso ottobre (1832) *dal dott.* Gallo, *Professore di anatomia in quella R. Università, quali raccolse nel Ven. Spedale de'* SS. *Maurizio e Lazaro.* = *Nel primo caso, l' individuo che ne era affetto mostrava colla sezione cadaverica l' apertura dell' arteria nella parte posteriore, dirimpetto all' origine della celiaca e della mesenterica superiore. Il tumore aneurismatico era diviso in due porzioni ben distinte, di cui l' una più piccola di forma rotonda, e del volume di un arancio, portavasi dall' apertura dell' arteria direttamente a destra appoggiando sul lato destro dell' ultima vertebra dorsale e prima lombare, che trovavansi in parte distrutte e corrose, intatte rimanendo le cartilagini intervertebrali. L' altra porzione del tumore, molto voluminosa, di forma ovale, portavasi in direzione opposta, quindi in basso sino allo fossa iliaca, che copriva interamente. Nel secondo caso, l' apertura dell' arteria trovavasi in vicinanza all' origine dell' arteria mesenterica superiore. Il sacco aneurismatico era di un prodigioso volume. La sua forma vedevasi oblunga, con estendersi dalla terza costa falsa sinistra sino alla fossa iliaca dello stesso lato, sollevando il rene corrispondente, il quale stava però aderente alla*

altrettanto rara osservasi la dilatazione della medesima allorchè percorre nel ventre, assumendo per lo più nel primo caso in contatto al diaframma il suo naturale calibro. E quand' anche all' aspetto delle pulsazioni osservate nel cavo abdominale hanno talvolta i medici creduto all' esistenza di un vizio aneurismatico, l'anatomia patologica ha fatto apertamente conoscere l' erroneità della diagnosi. In questi casi il fenomeno, il quale fa supporre una morbosa condizione negli stromenti della circolazione, dipende o da

---

faccia anteriore del tumore, e con avere corroso alcune vertebre in contatto al medesimo. Quest' aneurisma, nell' individuo vivente offriva un grosso tumore oblungo, ma poco prominente, che dall' ipocondrio sinistro estendevasi sino verso l' inguine dello stesso lato accompagnato da sordo movimento da non lasciare alcun dubbio sulla qualità della malattia. Il sacco aneurismatico essendosi rotto all' improvviso entro la cavità abdominale, il paziente morì in meno di mezz' ora. = Questi due pezzi morbosi, diligentemente preparati dallo stesso Professore, conservansi nel gabinetto patologico di quell' università. Rimane solo a desiderarsi, che amendue i lodati amici e colleghi facciano di pubblico diritto simili casi, con arricchire i medesimi di tutte quelle illustrazioni patologico-pratiche, che per le loro estese cognizioni in questi importanti rami della medicina, possono largamente fornire a maggiore progresso della scienza e dell' arte salutare.

malattie del cuore, come abbiamo da *Burns* (1), da *Testa* (2); o da asimetria di quest'organo in rapporto al sistema arterioso, per osservazione di *Morgagni* (3), e dello stesso clinico Ferrarese (4): o da nervosa affezione, ciò che non isfuggì alla penetrazione del vecchio di Coo *(5)*, e fu confermato in seguito da *Albucasis (6)*, da *Sydenham (7)*, da *Testa (8)*: o da tumore di qualche viscere abdominale comprimente l'aorta od altro vaso, come riferiscono *De Haen* (9), *Chardel* (10), *Kreysig* (11), *Albers* (12), ed abbiamo noi stessi osservato (13). Anzi *Albers* avendo fatto intorno questo argomento particolare meditazione, ha raccolti diversi esempi di pulsazione abdominale senza offesa dei vasi maggiori, con avere presentato ancora i segni per distinguere l'aneurisma dalla medesima (14). Per la qual cosa, ed a scanso di illusione

---

(1) *Osservaz. sopra alcune mal. di cuore. Cap. IX.*
(2) *Oper. cit. Tom. II. Cap. III.*
(3) *Epist. anat. XXIII. § II.*
(4) *Oper. cit.*
(5) *De inter. affect.*
(6) *Tractat. II. Cap.* 95.
(7) *Dissert. Epist. ad Guil. Cole.*
(8) *Oper. cit.*
(9) *Rat. med. Tom. III. Cap. IV.*
(10) *Sur les malad. de l' estom.*
(11) *Oper. cit.*
(12) *Ueber die pulsat.*
(13) *Anno Clinico med.* 1822-23.
(14) *Oper. cit.*

giova riflettere, che dandosi una simile pulsazione, la probabilità dell' esistenza di un aneurisma sta in ragione inversa del grado di intensità della medesima. Quanto più forte e visibile è la pulsazione, tanto più cresce il sospetto essere la cagione un corpo premente sull' aorta. In più di venti casi di tumore pulsante all' abdome osservati da *Burns*, in nessuno colla sezione cadaverica ebbe a rilevare vizio aneurismatico (1).

Ma se per osservazione comune rara è la dilatazione aneurismatica dell' aorta ventrale, rarissimo ritroviamo il caso, in cui la grande arteria cominci a dilatarsi nel petto, sorta per le gambe del diaframma; corroda il corpo delle vertebre, e, fattasi più voluminosa, trapassi la piccola curvatura dello stomaco: trafori porzione dell'omento, con venire a contatto colle pareti abdominali, e rialzando le medesime, formi un grosso tumore, rotondo, circoscritto, resistente, sporgente all' infuori, ciò ch' ebbe luogo nel nostro paziente. In mezzo alle tante osservazioni di anatomia patologica raccolte dai medici dei tempi decorsi: in mezzo alle numerose produzioni morbose, colle quali gli odierni cultori dell' arte salutare arricchiscono li gabinetti, e ne tramandano ai posteri le storie nei fasti della medesima, un solo caso analogo al presente, per quanto permettono i ristretti confini delle nostre cognizioni, ritroviamo riferito da *Naegel*. Trattasi di una giovane da qualche anno tormentata per

(1) *Oper. cit.*

affezione di petto e di ventre, nella quale un tumore duro pulsante, sporgentesi all' infuori sotto dei tegumenti comuni, occupava il sinistro lato dell' abdome. Colla sezione cadaverica vedevasi manifesto il tumore grosso al pari di una testa umana, e posto nella parte inferiore della cavità abdominale, con avere per la sua variabile forma illuso più d'un medico. Desso era un' aneurisma, la cui dilatazione cominciava fra le gambe del diaframma, e proseguiva sino alla divisione dell' aorta nelle iliache, dove aveva sede l'enorme tumore, ripieno internamente di strati di sangue coagulato. La lunghezza di tutta la parte dilatata comprendeva undici pollici: il sacco era lungo sei, e largo cinque. L'arteria non mostrava dappertutto un uguale calibro, per essere l'espansione maggiore nella parte anterione, d' onde la forma, la provenienza e la rotondità del tumore al ventre (1).

Sarebbe un volere sottoporre la natura ai nostri voleri pretendendo di ritrovare una perfetta identità fra amendue le morbose produzioni: ma egli è altrettanto certo, che fra tanti casi di anatomia patologica rammentati dagli scrittori antichi e moderni, risguardanti l' aneurisma dell' aorta ventrale, nessuno si accosta, anzi dimostra tanta analogia col presente, quanto quello descritto dal Professore di Eidelberga. Contuttociò grande, immensa è la varietà dei fenomeni, che le forme aneurismatiche destano nell' uomo vivente, quand' anche fra se poco dissimili. « Morbi « aneurysmatici, scriveva *De Haen*, quamvis similli-

---

(1) *Histor. et descript. aneurysmat.*

« mi multam varietatem exhibent (1) ». Quanto più li organi, i quali circondano il tumore, sono dotati di proprietà espansile, di quantità più o meno grande di tessuto cellulare, tanto più il medesimo acquista volume. Da questo fonte avvengono i danni portati dalla compressione dei diversi visceri, i quali ne rendono la diagnosi ognor più difficile. Quivi un tumore scirroso del ventricolo, del mesenterio, dell' ovajo impone per una dilatazione vascolare: colà una condizione patologica dai reni; altrove una nervosa affezione, simulano la forma aneurismatica. Aggiungasi che il lento processo flogistico da cui è compresa l' aorta stessa, diffondendosi sulle membrane e sui visceri, che trovansi in contatto o sotto la dipendenza della medesima altera, sconvolge per innormale vegetazione, la tessitura organica delle parti interessate. In tal modo sì per ragione di località, che per effetto di compressione, o di patologico lavoro ognora crescente in causa della sussistente flogosi, l' aneurisma si cela sotto i più svariati fenomeni da illudere il pratico anche più esperimentato, finchè la sezione cadaverica additi la vera provenienza di tutte le forme sintomatiche, le quali sembrano talvolta avere nulla di comune cogli stessi aneurismi.

Ignorando la natura e la forma della sifilitica affezione contratta dal nostro paziente per impura venere, non ci è dato di assolutamente ripetere da questo fonte la genesi del vizio aneurismatico, la quale d' altronde ha grandissima parte nella produ-

---

(1) *Rat. med. Tom. I. Cap. XXX.*

zione del medesimo. Così pensavano nei tempi decorsi *Lancisi* (1), *Ballonio* (2), *Morgagni* (3), e tra i moderni *Palletta* (4), *Scarpa* (5), *Testa* (6), *Kreysig* (7), *Manzoni* (8), e quanti altri mai sonosi occupati di questo interessante argomento. Pare però che la qualità del mestiere, cui era dedito il paziente, possa più ragionevolmente venire incolpata. I facchini, per giudizio di *Ramazzini*, in conseguenza della forzata tensione dei muscoli, incorrono in distensioni vascolari nell' una, o nell' altra cavità (9). *Morgagni* assicura che i vetturali sono molto soggetti all' aneurisma della grande arteria, ripetendone la cagione dalla qualità del moto, dai colpi esterni riportati al dorso, ai lombi (10). Nei contadini, negli ortolani, in quanto che restano gran parte della loro vita col corpo curvo inverso terra, ha veduto *Testa* più d' una volta alterata la tessitura organica dell' aorta ventrale, e della vena cava (11). Per la qual cosa obbligato il nostro

---

(1) *De mot. cord. et aneurysm.*
(2) *Consilia medic.*
(3) *Advers. anat. II.* = *Epist. anat. XVIII.* § 27.
(4) *Giornal. Venet. Tom. XI.*
(5) *Oper. cit.*
(6) *Oper. cit.*
(7) *Oper. cit..*
(8) *Storia e guarigione di un aneurisma venereo.*
(9) *De morb. artific. Cap. XXXV.*
(10) *Epist. anat. XVII.* § 15.
(11) *Oper. cit. Tom. I. Cap. XIII.*

paziente dal mestiere di lavandajo di stendere forzatamente le braccia, di portare pesi sulle spalle, sul dorso, e di condurre a mano una carretta al pari delle bestie da soma, non è maraviglia se in forza della continua violenza ai muscoli del torace, del dorso, del ventre, e della impossibilità di una libera circolazione, con accumularsi invece il sangue nelle grandi cavità, sia avvenuta la dilatazione della grande arteria, ed a tanto grado portata, specialmente nel ventre, ove le potenze nocive sembrano avere agito in modo elettivo. Nè deve avere meno contribuito allo sviluppo della malattia la intemperanza, l' abuso del vino, col quale palliava li incomodi della giornaliera fatica. Che se a simili cagioni si aggiungano i tristi effetti di impura venere, e risentiti a preferenza, dietro le osservazioni di pratici antichi e moderni, sul sistema dei vasi rossi, abbiamo ragionevole fondamento per istabilire la provenienza di questa non comune malattia.

Se i medici dei tempi decorsi ritenevano con soverchia facilità incurabile l' aneurisma dell' aorta, stante la impossibilità di impedire la entrata del sangue nel sacco, chiudendosi con tal mezzo quella porzione di vaso, da cui deriva la malattia; i moderni al contrario hanno mostrato che col soccorso della sola natura, o dell' arte si può guarire il medesimo. Diffatti la natura ha non di rado risanato dall' aneurisma, o distruggendo il tumore, mediante grave infiammazione destata dal distendimento delle prossime parti: o comprimendo colla posizione del tumore il sacco a segno di chiudere la porzione superiore, ed inferiore dell' arteria in comunicazione col medesimo:

od otturando il sacco stesso in forza del graduato accumularsi della fibrina del sangue, come riferiscono *Home* (1), *Scarpa* (2), *Hogdson* (3), *Baillie* (4), *Ford*, (5) *Corvisart* (6), ecc. Ma nel caso presente la vastità del tumore aneurismatico: la sua posizione: il difetto di sufficiente coagulo sino al punto di formare un cilindro impermeabile: la mancanza di assorbimento del medesimo, d'onde si ristringono l'arteria ed il sacco, toglievano qualunque lusinga di spontanea guarigione. Per quanto l'odierna arte chirurgica vanti moltissime cure di esterni aneurismi felicemente conseguite, non ha portato ancora il ferro nelle interne cavità, ritenendo fatale la legatura dell'aorta in conseguenza dell'emorragia e dell'infiammazione. E quand'anche *Astley Cooper* ne abbia con ardito coraggio ed unico esempio intrapresa la legatura nel ventre, con avere ottenuto l'obliterazione della grande arteria nel breve spazio di quaranta ore; il risultamento ebbe l'esito il più funesto per non indurre i chirurgi a seguirne l'esempio (7). Arrestavano, mediante opportuno metodo terapeutico e dietetico, i progressi dell'aneurisma *Lancisi* (8), *Val-*

---

(1) *Transact. of. a Societ.*, *vol. III.*
(2) *Osservaz. cit.*
(3) *Transact. cit.*, *Vol. I.*
(4) *Transact. cit.*
(5) *London Medic. Journ.*, *Vol. XI.*
(6) *Journ. de médec. par Corvisart*, *vol. XX.*
(7) *Surgical Essay by Cowper.*
(8) *De motu cordis*, *et aneurysm.*

salva (1), *Albertini* (2), *Morgagni* (3), e tra i moderni *Hogdson* (4), *Pelletan* (5), *Corvisart* (6), con averne l' esperienza confermato i felici risultamenti. Per questa ragione riflette *Hogdson*, che se il metodo dei nostri maestri fosse stato rigorosamente adottato, li aneurismi interni non sarebbero divenuti sempre mortali (7). Ma nel nostro individuo, il lungo tempo da che sussisteva la malattia: il mal essere generale dell'infermo: l'enorme vastità del tumore: la forzata distensione delle prossime parti: i lavori patologici inoltrati paralizzavano tutti li buoni effetti del metodo. Anzi accrescevano la certezza di un esito fatale le osservazioni raccolte da pratici antichi e moderni riguardanti li aneurismi dell' aorta finiti colla morte improvvisa dei pazienti in dipendenza della rottura del tumore, e della successiva effusione di sangue nella cavità del petto o del ventre. Per la qual cosa nella impossibilità di ottenere soccorso nè dall' arte, ne della natura, non potevamo che attendere un eguale risultamento, e quindi predire, colla prossima perdita della vita, il fine de' suoi patimenti.

Ignoriamo l' estensione del metodo praticato dai diversi medici chiamati alla cura, quale d' altronde

---

(1) *Morgagni Epist. anat. XVII.* § 30, 31.
(2) *Morgagni Epist. XIV.* § 37.
(3) *Epist. XIV.* § 10, 26, 37.
(4) *Oper. cit., vol. I. Sez. III.*
(5) *Cliniq. chirurg. Vol. I.*
(6) *Essay sur les malad. du Coeur.*
(7) *Oper. cit., Tom. I. Sez. II.*

ritenere si deve appoggiato piuttosto alla preconcetta opinione intorno l'oscura forma del male, che all'essenza del medesimo. Divenuta nel Clinico Istituto meno ingannevole la malattia, anzi ritenuta per un vizio aneurismatico, chiara sorgeva la indicazione del metodo debilitante: quindi il bisogno di moderare l'impeto del sangue al tumore, e di prevenire le congestioni negli organi digerenti, come esercenti un grande influsso sull'azione del cuore e delle arterie. Ma per quanto eravamo generosi al pari di *Valsalva* (1), di *Albertini* (2), di *Morgagni* (3), nei piccoli e frequentemente ripetuti salassi: per quanto usavamo la digitale, i blandi evacuanti, la dieta severa, il riposo, non era più in potere dell'arte di arrestare i progressi della malattia. Avressimo pure tentato, ad esempio di *Pelletan* (4), di *Ribes* (5), l'applicazione del ghiaccio sul tumore, i cui esperimenti ebbero negli interni aneurismi un esito felice, se un simile rimedio, oltre di non poter convenire in ogni circostanza, e di facilitare la rottura del sacco, non avesse per osservazione di *Hogdson*, prodotto dolori tanto violenti da rinunciare all'uso del medesimo (6). Nè migliore partito ritrarre potevamo dalla compressio-

---

(1) *Oper. cit.*

(2) *Oper. cit.*

(3) *Oper. cit.*

(4) *Recueil périod. de la Soc. de santé de Paris Tom. III.*

(5) *Bullettin de la fac. méd. de Paris*, 1817.

(6) *Oper. cit. Vol. I. Sez. III.*

ne esterna, sebbene utilmente impiegata da *Guattani* (1), da *Freer* (2), da *Blizard* (3), e più recentemente da *Dubois* (4), e da *Richerand* (5). Gli è difficile di concepire l'utilità di un tale metodo, in quanto che offre grandi e sicuri inconvenienti. Che se talvolta riuscì proficuo, devesi piuttosto al rigoroso regime debilitante con essa impiegato, l'ottenuto vantaggio. D'altronde mitigandosi i fenomeni dell'aneurisma prodotti dalla pressione del tumore sulle prossime parti, allorchè questo è fatto prominente all'infuori, consideravamo inutile ogni esterna compressione, anzi capace di aggravare i sintomi, ed a facilitare la rottura dal medesimo, con determinare cattivi effetti sulle parti vicine. Posti i quali principj patologico-pratici, e richiamando ancora la storia riferita da *Lancisi* di un aneurisma dell'aorta con esterno tumore, il cui sacco in forza della compressione si aprì nel polmone (6), eravamo sempre più lontani dal tentare la medesima operazione. Ma cosa sperare potevamo dal metodo curativo anche il più ragionevole, se la malattia era di già divenuta superiore alle risorse tutte della natura e dell'arte! Il momentaneo e passaggero sollievo, che apparso nel nostro individuo avrebbe lusingato un occhio clinico

---

(1) *De exter. aneurysm.*
(2) *Observat. on anevrism.*
(3) *Med. and phis. Journ. Tom. VIII.*
(4) *Dict. des Scienc. médic. Tom. II.*
(5) Boyer, *Traité des mal. chir. Tom. II.*
(6) *De motu cord, et aneurysm.*

meno esperimentato, diveniva pur troppo incompatibile collo stato da gran tempo sussistente della malattia, anzi accresceva il timore della prossima rottura del sacco. Diffatti i guasti organici rilevati colla sezione del cadavere, non solo venivano a conferma della preconcetta diagnosi, ma mostravano ancora la insufficienza dell' arte, in quantochè antiche, permanenti sussistevano le alterazioni di struttura dei vasi maggiori.

Dalla presente istoria, che per la rarità del patologico lavoro, unico forse nei fasti della medicina, abbiamo ritenuta, illustri Colleghi, degna della vostra attenzione, si comprende quanto la natura è ammirabile persino nelle stesse morbose produzioni, presentando continuamente all' attento osservatore nuovi anormali lavori. Ma conviene d' altronde accordare, che in simili casi la forma del male si nasconde talvolta sotto apparenze tali da illudere il medico anche più esperimentato, a segno di non potere penetrare l' intima essenza del medesimo. Non è quindi maraviglia se in mezzo alle estese cognizioni acquistate in questi ultimi tempi, mediante i lumi dell' anatomia patologica, molto rimane ancora, perchè sia perfezionata l' arte diagnostica. Ma quand' anche la natura si mostrasse verso di noi tanto generosa con permettere di scoprire in tutta estensione i suoi passi, e gli straordinarj lavori, che ne sono la conseguenza, dobbiamo con umiliante confessione pur troppo asserire, di non conoscere ancora i mezzi capaci per arrestare e correggere la morbosa alterazione passata allo stato di guasto organico. Per la qual cosa, se mediante la scoperta di nuove produ-

zioni patologiche noi diventiamo più dotti, forza è pure di confessare che una tale dottrina non serve, che a maggiormente confermare l'impotenza, od i ristretti confini dell'arte nostra.

Ma sia fine al nostro ragionamento, col quale bene ci accorgiamo, Colleghi chiarissimi, di avere anche di soverchio abusato della vostra tolleranza. Grati oltremodo all' accoglienza ricevuta in questo asilo delle mediche scienze: sensibili all' onore compartitoci di sedervi a lato: contenti di avere offerto all' illustre Consesso, cui è gloria nostra di appartenere, omaggio di stima e di gratitudine, noi partiamo da questo luogo serbandone in petto dolce, indelebile ricordanza.

Intorno all' uso endermico de' sali morfinici di recente introdotto nella cura del reumatismo sinoviale e gottoso, dai Dottori Bonnet *e* Trosseau; *Lettera del Professore* Luigi Beraudi, *Membro corrispondente dell' Accademia Medico-Chirurgica di Ferrara, al Cav. Prof.* Carlo Speranza.

Quando in una malattia per sè lunga e penosa, della di cui natura non consentouo i medici, sorgono alcuni a proporne con nuovi rimedii pronta e sicura guarigione, non è meraviglia se proclamino i meno veggenti il nuovo farmaco con entusiasmo, ed altri, fiancheggiati dalla prudenza, prima di adottarlo ne

osservino gli effetti; chiamando ad esame tutte e singole le circostanze, e ponderandole in tutte le relazioni loro. Il solo esperimento clinico, dice *Cerioli*, è la pietra del paragone degli effetti de' medicamenti (1): a questo solo, istituito senza spirito di parti, dobbiamo l' efimera fama di quei medicamenti pel desio di novità dai medici introdotti nella cura dei morbi, sopita dalle voci della vera osservazione ed esperienza. Nell' adottare io nella mia pratica nuovi medicamenti, pirronico anzi che no, l' uso endermico de' sali morfinici nella cura del reumatismo sinoviale e gottoso, proposto dai dottori *Bonnet* e *Trosseau*, non poteva approvare, se non l' avessi adoperato in quei morbi ed in quelle stesse circostanze, in cui lo sperimentarono gli Autori: l' occasione non mi mancò, e siccome l' esperienza mi condusse a ben diversi risultati, stimo dover mio di ragguagliarne i medici a pro dell' umanità, giacchè, in mia opinione, i risultati negativi hanno pel pratico la stessa forza dei positivi.

Avrete letto, egregio mio Collega, in questi *Annali* la Memoria dei dottori *Bonnet* e *Trosseau* intorno all' uso endermico delle preparazioni di morfina nella cura de' reumatismi (2); dalla quale s' apprende, come sogliano gli Autori, onde applicarle sulla cute spoglia dell' epidermide, far questa sollevare col mezzo della manteca ammoniacale da essi loro inven-

---

(1) *Giornale della Società Med. Chir. di Parma*, *vol.* 14, *p.* 86.

(2) *Vedi il vol.* 59, *pag.* 331.

tata e fatta con sevo, sugna ed ammoniaca liquida. Non v' ha dubbio, e Voi meco ne converrete, che l' azione vescicatoria di questa pomata debbesi tutta riporre nell' ammoniaca, onde amai di procacciarmela caustica il più si potesse, e fare con essa e con tutti i precetti nella mentovata Memoria ricordati, la descritta manteca: l' ottenni alla consistenza indicata d' un bianco il più bello, e m' accinsi perciò alli seguenti esperimenti.

1.° Presa una dramma di questa manteca e dispostala sopra una carta di forma circolare, l'applicai sul dorso della mia mano. Sentii di botto quella sensazione di freddo, di cui parlano gli Autori, ma non intesi a quella succeder le sensazioni di calore e di pugnitura: lasciai così applicata per più di un' ora la manteca, e, toltala, non vidi alcune bollicine, nè sollevata l' epidermide; solo ebbi a scorgere la parte, ove applicai la pomata, un poco rosea, non per questo però sentii la benchè menoma sensazione di bruciore.

2.° Fatta di nuovo la manteca con ammoniaca concentratissima nel modo indicato, applicai la pomata sulla mia spalla, luogo, ove secondo gli Autori, prontissima sollevasi l' epidermide, ed a mezz' ora di distanza dall' applicazione sentii come un formicolio alla spalla, un po' di bruciore, un pizzicore: toltala, scorgevansi alcuni bottoncini pieni di siero, e la parte alquanto rossigna.

3.° Sul dorso d' un' ammalata applicai la pomata indicata, e mezz' ora dopo l' applicazione vidi sollevata l' epidermide, ma non come si solleverebbe regolare mediante un comune vescicatorio.

4.° Sulla coscia di un ammalato tormentato da ischiade, applicai due vescicatorii; l'uno ammoniacale, l'altro comune: il primo a sollevar l'epidermide, fu il comune, poco dopo l'ammoniacale.

Questi pochi esperimenti fatti sul paraggio dell'azione de' comuni vescicatorii con quella degli ammoniacali, e che ebbero un risultato diametralmente opposto a quello dei dottori *Bonnet* e *Trosseau*, punto non mi distolsero dal cimentare, siccome mi era proposto, ne' reumatismi l'idroclorato di morfina sparso sulla cute spoglia dell'epidermide; ma, a differenza de' mentovati medici parigini, stimai prudente consiglio l'adoperarlo solo ne' reumatismi cronici, giacchè per quanto stupende e prodigiose ci si raccontino dagli Autori le guarigioni di artritidi acute da essi loro fatte, senz'altri rimedii, ma solo coll'idroclorato di morfina, richiamando le belle osservazioni di *Musgrave*, *Stoll* (1), *Borsieri*, e *Frank* (2), i quali validissimo rimedio nella artritide acuta tennero la sanguigna, non rinunciai giammai alla medesima, ma senza tema, e senza perdita di tempo tanto prezioso nella cura delle artritidi, attaccai nell'acutezza del male il morbo stesso con validissimo metodo antiflogistico. Ed abbenchè io riservato quant' altri mai mi sia nella sanguigna, e non faccia, siccome in oggi da alcuni far vediamo, della medesima la panacea di tutte le affezioni; pure ritengo, che dalla facilità, che ha la flogosi delle membrane di diffondersi, e

---

(1) *Rat. med.*

(2) *De curand. hom. morb. Art. De inflamm.*

trasportarsi in caso di artritide al ventricolo, alla pleura, al pericardio, alle membrane del cervello, debba il medico rinunciare a qualunque medicina esclusiva, e far del salasso la principal cura dell' artritide. Infiniti sono gli esempi di metastasi reumatiche avvenute dalle articolazioni sugli organi interni, e seguiti ancora da esiti li più funesti. Da questo principio derivò *Stoll* un' apoplessia in breve mortale (1). *Tissot* vide le intestina prese da cangrenosa infiammazione per metastasi reumatica (2). *Odier* (3), *Mekel*, *Corvisart*, e *Testa* rammentano i tristi effetti del reumatismo, che trasmigra sul pericardio, e sul cuore (4). In Inghilterra la tisi è spesse volte la conseguenza di affezione reumatica trasportatasi sugli organi del respiro: abbiamo da *Tommasini* la storia di metastasi artritica al pericardio ed al cuore, accaduta in un soggetto in cui si spinse il metodo evacuante, e controstimolante ad altissimo grado (5); e Voi medesimo ci avete fatto conoscere un trasporto di una reumatica affezione sull' organo encefalo-nervoso e sui visceri gastro-enterici (6).

Per questa ragione, io non posso comprendere, o egregio mio Collega, come in oggi alcuni medici per

---

(1) *Op. cit. Cap.* 5.

(2) *Lettere mediche.*

(3) *Bibl. britann. di arti e scienze. Tom.* 26.

(4) *Delle malattie del cuore.*

(5) *Prospetto de' risultamenti ottenuti nella Clinica di Bologna. Milano* 1830, *pag.* 118.

(6) *Anno Clinico* 1824 e 1825, *pag.* 100.

dottrina e per fama stimabilissimi, il tempo consumino nell'esperimentar medicine in alcuni mali, contro cui la più alta antichità per ottimo riconobbe quel tal metodo di cura, oppure quel tal farmaco: questo sperimentar, ch'essi fanno di tali medicamenti, quello scrivere ne' varii Giornali le ottenute guarigioni, nelle quali ebbero forse più possa l' immaginazione e la penna di quel che n' ebbe l' introdotto nuovo medicamento, se loro lascia una fama passeggiera, scontano poi la medesima, quando al letto degli ammalati sono forzati loro malgrado di rinunciare a quelle opinioni, che sacre un dì riteneano. Gli ammalati, dice *Boisseau*, non saranno mai soggetti d' esperimento per il medico imparziale con se medesimo più geloso di guarire, che di menar rumore: la temerità del pratico è sempre un delitto, che un buon successo può qualche volta scusare, ma che giustifica giammai (1). Così per quanto io legga strepitose guarigioni di febbri intermittenti coi succedanei della china china, o coll' arsenico da *Fowler* (2) o colla narcotina da *Roots* (3); per quanto rimanga meravigliato delle guarigioni delle pneumonie col solo tartaro stibiato introdotto da *Rasori* (4), e richiamato ora da *Bricheteau* (5); per quanto mi compiaccia di

---

(1) *Nosograph. organique* 1828, *vol.* 1, *pag.* 117.

(2) Alibert. *Elem. de Therap.*, 5.ª *ed.*, *vol.* 1, *p.* 486.

(3) *Vedi il fasc. di Gennajo* 1833 *di questi Annali*, *pag.* 186.

(4) *Opus. di med. clin. Milano* 1830, *vol.* 2.

(5) *An. cit.*, *fasc. cit.*, *pag.* 179.

leggere gravissime sinoche guarite colla sola digitale da *Giuseppe Matthey* (1), e da *Tommasini* (2), e persino la lue venerea senza mercuriali, ricorro al citrato di chinina nelle intermittenti, tanto più se perniciose, al salasso moderato giusta la prudenza del medico nelle pleuritidi, e nelle sinoche, ed ai mercuriali nella lue: nè so io dissimularvi il male, che cotesti medici fanno nel sostituire ad un medicamento cognito un altro di non cognita, e pericolosa azione, quando di quei medicamenti, che sono pericolosi diceva un sommo dell'arte medica: *Prudenter a prudenti medico tentandum, abstine si methodum nescis.*

Ma se nelle malattie acute, e di genio conosciuto, le quali consente l'universalità de' medici, che sieno curate con un tal metodo di cura, o con un tal farmaco, peritoso, anzi quasi restio si debba rimanere il medico dall'uso di un nuovo farmaco, e quel che più dall'affidarne ad esso interamente la cura; non è così, a mio credere, delle lunghe e penose malattie croniche, le quali formano assieme il tormento degli ammalati e del medico curante; in queste, se pur non isbaglio, lice forse andar più oltre, e dar di piglio ad un farmaco di virtù non ancor bene esperimentata, od esperimentata da pochi; lice forse, quando il permettano le indicazioni, di appoggiare a quel farmaco intera la cura della malattia, giacchè in

(1) *Giornale della Soc. med. chir. di Parma, vol.* 1, *pag.* 179.

(2) *Giornale cit. vol.* 3.

queste circostanze il perder tempo non arreca tanto danno all'ammalato, nè ponesi, siccome nelle affezioni acute la vita dell'individuo a repentaglio. Ne' morbi cronici, dice *Bégin*, fa d'uopo agir lentamente; senza di ciò il medico non vi può riescire (1). Ecco la ragione per cui io, destinato siccom'era, nella mia patria alla cura degli infermi cronici per la maggior parte; non amante delle mediche novità, non correvole nell'adottare nuovi medicamenti volli assicurarmi della virtù dell'idroclorato di morfina spacciato proficuo di tanto nelle artritidi, e principalmente ne' reumatismi cronici; poichè se eguali avess'io potuto conseguire quei risultati ch'ebbero li dottori *Bonnet* e *Trosseau*, avrei potuto alleviare non poco la miserabil condizione di alcuni miei concittadini, tanto più che l'incostante atmosfera della mia patria dà luogo a frequentissimi reumatismi.

Molti furono i casi, in cui adoperai l'indicato sale morfinico: per non attediarvi scieglierò quelli, che più degni mi parvero di attenzione:

Osservazione 1.ª Certo *Scamussi Pietro*, d'età d'anni 51 e di nervoso temperamento, di professione contadino, già da alcuni anni era tormentato da dolori reumatici, che più gagliardi si mostravano al variar dell'atmosfera. Addì primo gennaio 1832 mi mostra gonfie e dolenti le giunture dei piedi. Erasi in quel tempo divulgata la Memoria dei dottori *Bonnet* e *Trosseau*; non aveva io ancor in pronto i vescicatorii ammoniacali, ed applicai sulle parti dolenti un co-

---

(1) *Traité de Thérapeut.* 1825, *pag.* 140.

mune vescicante; tolta l'epidermide, insaleggiai la cute con mezzo grano d'idroclorato di morfina: notai quindi questi fenomeni. Accusa l'ammalato sentirsi un formicolio alle parti dolenti: ebbe momentanea la cessazione del dolore alle giunture, ma in capo ad alcuni minuti ricomparve: non ebbe vomito, nè nausee, nè sudori, nè cefalalgia: alla seconda e terza medicatura i fenomeni non variarono: la gonfiezza delle giunture non venne per alcun modo diminuita: la mitigai con coppette scarificate alle parti dolenti, e coll'estratto d'aconito applicato esternamente.

Osservazione 2.ª *Luigia Barberis* d'età d'anni 36, madre di numerosa famiglia, di temperamento sanguigno e ben mestruata, in seguito a violentissima artritide ritenea gonfie e dolenti le mani, in ispecie alle giunture. Doleasi meco di questo suo incomodo, che le impediva i lavori domestici, ed io andavalo palliando, or con mignatte, ora ungendo le giunture delle mani con olio di giusquiamo, ora applicando vescicanti, ora irritandole con pomata emetica. Vedendo inutile ogni tentativo, giudicai cosa opportuna il provare i vescicatorii ammoniacali e l'uso dell'idroclorato di morfina. Sollevata l'epidermide e toltala dalla cute, insaleggiai la medesima coll'idroclorato di morfina; medicai per ben otto volte le piaghe, togliendo dalle medesime quella pseudomembrana, che produce la linfa coagulata: notai nella Barberis quelle nausee, quelle cefalalgie, quei sudori, quei stordimenti soliti a prodursi dalle preparazioni oppiate, ma le giunture delle mani seguitarono a rimanere nello stato di prima. Nè devo dissimularvi, mio caro Collega, quanto triste sia stato il fine di questa reuma-

tica affezione; l' arte non potè proibire che non si facessero in quelle parti concrezioni tofacee palpabili al tatto, e che impedirono anche il libero moto delle mani: rammento sempre una di queste concrezioni, che pareva ondeggiare sotto alli tegumenti del volume quasi di una mandorla.

Osservazione 3.ª N. N., di temperamento sanguigno, già affetto da lue venerea, espostosi nel mese di agosto 1832 ad una pioggia durante un lungo viaggio, cadde ammalato da sinoca reumatica: lo curai con salassi, sudoriferi e rimedii antiflogistici, e, passato il quarantesimo giorno di sua convalescenza, lamentavasi di un fortissimo dolore alla spalla destra, ed alla giuntura della mano sinistra: la spalla non era, nè dolente al tatto, nè rosseggiante, nè gonfia, ma la giuntura della mano sinistra avea tutti i caratteri dell'infiammazione, anzi a tutti questi sintomi s' aggiunse ancora uno scolo blennorragico: temendo, che l' universale non fosse del tutto abbattuto, gli feci trar sangue, il quale si mostrò cotennoso; ma continuavano lo scolo quantunque un po' diminuito, ed il dolore alla mano ed alla spalla: sì a questa, che a quella applicai due vescicatorii ammoniacali, che tosto insaleggiai d' idroclorato: cessò il dolore alla spalla, la giuntura della mano ebbe tarda la guarigione e la blennorragia non guarì, se non dopo l'amministrazione del balsamo di copaiba.

Osservazione 4.ª Il metodo di cura nei dolori articolari proposto dai dottori *Bonnet* e *Trosseau* venne per ultimo da me ancora esperimentato in una giovinetta d' età d' anni 12, contadina, la quale non ancor favorita de' tributi lunari, grondante di sudore

entrò alli 25 agosto in un ampio stagno d' acqua ad estrarre la canape, ove i nostri contadini del Monferrato sogliono farla macerare. Cadde in una violente artritide, e siccome abborriva le emissioni di sangue, dovetti, mio malgrado, abbandonar la cura all' emetico epicraticamente adoperato, ai sudoriferi, ai blandi purganti, per mezzo de' quali essa entrò in convalescenza; sentiva però di quando in quando alcuni dolori ai polpacci, alla spalla, alle giunture delle mani e dei piedi, per cui mi spronava all' uso dei vescicatorii: bastò la prima applicazione per ricondurre in scena i primi fenomeni, che combattei con metodo antiflogistico e con qualche salasso, cui in appresso ella si adattò.

Se il letto dell' ammalato è la vera scuola del pratico, se al dire di *Tommasini* dagli effetti, che si sono ottenuti per mezzo d' un medicamento in una data malattia, si argomenta della convenienza, o della inconvenienza di quel dato metodo di cura (1), queste mie poche osservazioni me pongono, per questo fatto, diametralmente opposto alli mentovati clinici parigini, e se pure lo debbo confessare, prima ch'io cimentassi il farmaco in questione non sapeva comprendere, leggendo la Memoria suddetta, come i sali morfinici tratti dall' oppio, ed ai quali l' oppio deve la sua azione, potessero di per sè soli curare i reumatismi, sieno essi acuti o cronici, quando l' oppio non è capace di sedare quei dolori, i quali sembrano dipendenti da esistente flogosi; *dissimulare non*

---

(1) *Op. cit. pag.* 30.

possum, diceva *Vogel*, *me ab opiatis numquam dolorem ab inflammatione ortum vidisse levatum* (1); nè poteva darmi pace in vedere con queste medicine guariti in ben pochi giorni reumatismi articolari acuti o cronici, artritidi pertinacissime, mediante i vomiti prodotti in seguito alla applicazione del sale morfinico, ed i sudori generali che venivano in appresso. Il reumatismo, dice *Sydenham*, non solamente percorre i comuni stadj dell' infiammazione, ma bensì un periodo lungo ed ostinato anche in mezzo al più conveniente metodo curativo (2): l'infiammazione reumatica, soggiunge *Stoll*, dura più a lungo della vera, portandosi oltre alli venti, o trenta giorni (3): sappiamo da *Acerbi*, che l' arte può appena mitigare i sintomi del reumatismo, ma non mai arrestare la malattia nel suo corso (4); ed i molti reumi trattati dal *Laennec* non son guariti, per di lui confessione, che nello spazio di tre a quattro settimane (5). Per questa ragione forz' è conchiudere, che la preconcepita opinione dei medici di Francia intorno alla sedante ed inebriante azione dell' oppio e de' suoi sali abbia esercitata somma influenza nel proclamare la guarigione di quei reumatismi, che forse, o sarebbero guariti spontaneamente, od avrebbero ceduto ai blandi

---

(1) *De cognoscendis, atque curand. morb. vol.* 1, *pag.* 127.

(2) *Sect.* 1, *Cap.* 5.

(3) *Rat. med. P.* 5.

(4) *Annotazioni di Med. prat.*

(5) *Revue méd. decembre* 1825.

rimedii, che simultaneamente coi sali si adoperavano (1).

Però richiamando alla mente i sommi vantaggi, che esercitano gli oppiati nelle nevralgie, e l'acetato di morfina in specie con somma utilità adoperato da *Quadri* in una singolare nevrosi della vescica orinaria (2); da *Lambert* in una gastralgia (3); da *Omboni* in una disfagia spasmodica, che manifestavasi con letargo periodico ad ogni deglutizione (4); da *Anquetin* nella colica saturnina (5); da me stesso endermicamente adoperato in quella spasmodica affezione, che tormentava quell' egregio sacerdote (6); e più particolarmente poi da *Ricotti*, cui si deve la priorità nell' adoperare questo sale con metodo endermico nei

---

(1) *Chi crede con* Ricotti (*Saggio d' osservaz. sull' acetato di morf. Voghera* 1828) *che la morfina combinata coll' acido acetico perda, formando l' acetato, la facoltà stimolante, e ritenga solo la calmante ed inebriante, s' inganna a partito. Le sostanze acquistano maggior azione a seconda della loro solubilità, d' onde ne verrebbe, che l' acetato, quantunque sal neutro, riterrebbe la stessa azione della morfina, ed a più alto grado.*

(2) *Vedi il vol. XLIII di questi Annali pag.* 34.

(3) *Ephemerid. méd. de Mont. septembre* 1826.

(4) *Annal. cit. vol.* 51, *pag.* 393.

(5) *Annal. cit. vol.* 50, *pag.* 289.

(6) *Vedi il nostro Commentario sulla Chinachina* 1831.

reumatismi (1): riandando la felice pratica di alcuni medici, fra i quali me non escludo, che sul finir di qualche pneumonite, onde sanare quella tosse residua della pregressa malattia flogistica, la quale pare che dipenda da aumentata sensibilità, amministrano felicemente l' acetato di morfina, o per bocca, oppure per unzione: risultando poi più particolarmente il sommo vantaggio dell' idroclorato di morfina endermicamente amministrato nel reumatismo nel soggetto di cui si parla nella quarta osservazione, il quale guarì ottimamente dal dolore ricorrente alla spalla destra, ove non iscorgevansi i caratteri distintivi della flogosi, cioè calore, tumore e rossore; ritengo per induzione, che, se debbasi una sì fatta medicina proscrivere ne' casi di artritide, nei reumatismi, sì acuti, che cronici, possa venir adoperata, e con sommo profitto in quei casi di reumatismo, il quale, già vinto con adatti rimedii, lasciò nella parte ammalata un'aumentata sensibilità, per cui ricorrono quei dolori articolari emulanti quasi il reumatismo, ma che pure son ben lungi dal costituirlo.

Che se pure in un col dolore dipendente da aumentata sensibilità esiste un' infiltrazione di siero fra le membrane, da cui dipende quella tumefazione delle parti, la quale talvolta scorgesi in coloro che soffersero il reumatismo, oppure se quel picciol residuo di flogosi ne' mentovati casi vien tolto coll' indicato metodo endermico; son ben lontano dal concedere agli Autori, che tutta debbasi la guarigione al sale, e nulla

---

(1) *Annal. cit. vol.* 51, *pag.* 36.

al vescicatorio. *Cullen* raccomandava nella cura del reumatismo cronico i vescicanti, come capaci di ristabilire l'azione dei vasi resi atonici dalla pregressa infiammazione (1): *Botta*, ad imitazione del *Cotugno*, guariva il reumatismo ribelle e qualunque medicamento coll' applicazione d' un largo vescicante posto sul luogo dolente (2): *Cruveilhier* in un ribelle reumatismo adoperò un vescicante con cantaridi, il quale produsse bensì la cangrena, ma, caduta l' escara, venne sanato (3): *Dupuytren* sul flemmone suole applicare un largo vescicante, da cui talvolta s'ha pronta guarigione. (4) Che se si richiamino alla mente le tante flogosi interne guarite, oppure se così si vuole, spostate e dissipate dai vescicanti, non è meraviglia se il vescicatorio ammoniacale applicato alla parte dolente, giusta il metodo dei dottori *Bonnet* e *Trosseau*, sani quel reumatismo restìo ad ogni e qualunque altro metodo di cura; anzi dall' ammettere con *Goldoni* due fattori nell' infiammazione siamo propensi a credere, che il vescicante agisca in questi casi, ed ottimamente, rendendo nulla il fattore idraulico della flogosi stessa (5).

Dal vedere poi che *Vogel* proscrive l' oppio nel reumatismo dicendo: *Opiata febrim augentia, sudores inutiles extorquentia, alvum constipantia suspecta ad-*

---

(1) *Méd. pratique vol.* 1, *pag.* 312.
(2) *Storia natur. e med. dell' isola di Corfù p.* 294.
(3) *Dissert. sur le Rheum. aigu. Paris* 1812.
(4) *Bégin: traité de Therap. cit. p.* 183.
(5) *Lezioni sull' infiammazione. Modena* 1824.

modum reddita sunt (1); dal considerare che *Cullen* con *Bosquillon* tengono contraindicato l'oppio anche sul finir della malattia (2), e che *Boisseau* apertamente dice, che farebbe duopo di ricercare, se i casi, in cui l'oppio fu capace di fugare il reumatismo, appartenevano ad una vera neuralgia, oppure all'infiammazione (3): dal sapere che i medici francesi, al dir di *Ribes*, fanno non dell'oppio, ma sibbene del tartaro emetico, che dicesi portato ad altissime dosi, il principale rimedio contro il reumatismo articolare (4), fa duopo conchiudere che dai dottori *Bonnet* e *Trosseau* si ritenga l'azione de' sali morfinici non identica a quella dell'oppio, quasichè i principii constituenti d'una sostanza, separati dalla sostanza medesima, identici a sè stessi non fossero; e reca ancor più meraviglia, che i medici italiani bruno-riformati, i quali punto non dubitano dell'azione incitante o stimolante dell'oppio, ritengano con *Delchiappa* l'acetato di morfina qual potente controstimolo, perchè, amministrato in una affezione generale reumatica, in un'antica metritide, in una cefalea ribelle ad ogni rimedio abbia recato sommo vantaggio (5), quasi che poche osservazioni bastassero per fissar l'azione di un medicamento; eppure sappiamo che *Giovanni Pietro Franck* non ritenea per buono un farmaco,

---

(1) *Oper. cit. vol.* 2, *pag.* 179.
(2) *Op. cit. vol.* 1, *pag.* 359.
(3) *Op. cit.* 1830 *vol.* 4, *pag.* 864.
(4) *Archiv. gén. de méd.* 1825 *octobre.*
(5) *Vedi il vol. XLIX pag.* 34 *di questi Annali.*

se tale pel corso almeno di cinque anni non veniva da ripetute sperienze confermato (1): *Bacone* voleva che un' intera Accademia esperimentasse; *Han*, una che ripetesse (2): *Hoffmann* facea più conto d' una storia d' una malattia fatta in buone regole, che non di mille decantati medicamenti (3). Quindi de' sali morfinici applicati endermicamente sulla cute per guarire il reumatismo acuto o cronico avverrà, siccome suole avvenire, giusta la sentenza dell' *Ippocrate inglese*, de' rimedii nuovi, i quali, a guisa di tutte le cose che hanno per base l' immaginazione, sono dal tempo distrutti ed annichilati (4): divenuto il jodio la panacea universale di tutte le affezioni del sistema linfatico glandolare, esteso alle ulcerazioni ed alle degenerazioni cancerose, va generalmente scemando di virtù con pericolo di essere dimenticato: *Cave* (diceva *Baglivi*) *ne in rebus explanandis oblitus libertatis tuae, aliorum scripta pro legibus, responsa pro oraculis habeas* (5).

In oggi la Dio mercè molti dei medici son convinti, che l' azione dei medicamenti non può ridursi al solo stimolo e controstimolo, e sarebbe ben da compiangersi l' umanità, se l' azione degli infiniti rimedii di cui le fe' dono la divina Provvidenza, dovesse limitarsi soltanto allo stimolo ed al controsti-

---

(1) *Poliz. med. vol.* 14, *art.* 4.
(2) *Zimmermann. Esper. med. vol.* 1.
(3) *Zimmermann*, *op. cit.*
(4) *Opp. omnia. De hydrope.*
(5) *Opp. omnia.*

molo; e se per gli ammalati, che furono inutilmente, o bene stimolati, o bene controstimolati non vi fosse altro scampo di salute. Ciascun farmaco varia nella sua azione giusta la varia costituzione degli ammalati, e delle circostanze, sotto le quali viene adoperato; e basta al pratico di conoscere in qual dato caso un rimedio giovi, senza che s' abbandoni a congetturare in qual modo ciò addivenga: chi s' accinse a battere questa strada per ripetute esperienze ed osservazioni ben più meritò di coloro, i quali anteponendo il loro ingegno al giovar dell' umanità, e riducendo a troppo minimi termini l' azione de' rimedii, si perdettero nel vasto campo delle congetture e delle vane speculazioni. Chi vede ne' medicamenti la sola binaria azione, chi giudica de' loro effetti alla fiaccola della seducente troppo dottrina bruno-riformata, puossi paragonare a quel Piloto, il quale s' affidasse solo alla bussola, dovendo solcare un mare pieno di scogli.

Ma già m' avveggo, che il piacere di conversare con voi, egregio mio Collega, mi rende prolisso; temo pur troppo d' avervi con questa mia scrittura fatto ingojare stille di noja; se mai ciò fosse, accusatene la vostra bell' anima e quella uniformità d' idee che tanto ci legano e me rendono superbo della vostra amicizia. Vivete felice, ed amate sempre.

Da Pinerolo il 16 aprile 1833.

Il vostro
Beraudi.

Sulla necessità assoluta di distinguere i veri Medici dai Cerretani; breve cenno di medica polizia umiliato alla Santità di Gregorio XVI *felicemente regnante, dal dottore* Adone Palmieri; *Professore onorario di tutte le sue Truppe, ecc., ecc.*

Altissimus de Coelo creavit medicinam....
honora medicum... da locum medico...
Eccles., *cap.* 30.

Augusto Sovrano!

La *Medicina*, quell'arte di tutte la più sublime e la più dignitosa pei fini suoi, mentre s' interessa a mitigare le pene dell' egra umanità, poichè *guarisce talvolta, arreca sempre sollievo e sempre consola*; non è altrimenti una mendace *impostura*, come taluni a fior di senno, la reputano. Dessa è infatti basata sulle più scrupolose indagini, e sulla esperienza. Ben sconcio egli è, dice *Macoppe*, che ignobil dicasi un' arte figlia di Dio, che i voleri ne adempie, che invasa del di lui spirito, tutta si adopera nel protrarre le dolcezze dell' esistenza, e che col celeste soccorso tanto ha di possanza sull' uomo. *Impostori* sono però non pochi di quelli che la esercitano, giacchè posto in oblio quel tenero filantropismo, che le anime silvestri distingue dai cuori generosi e sensibili, oltremodo negligentano lo studio di questo astruso scibile, di cui mezzo secolo di penosa fatica non basta onde apprenderne almeno le più interessanti nozioni.

Ah! difficile assai e lunga troppo
È l' arte di guarir; la vita è breve.

Una delle primarie cause, che la maggior parte dei medici sospinge oggidì non poco ad immergersi nell' abisso di tanta vergognosa trascuratezza, si è lo scorgere, che non sono già essi i soli ed esercitarla. Il garrulo Cerretano, taluni arroganti Farmacopoli di solo nome, il Semplicista, lo Spedaliere, il Flebotomo, la stolta Ostetrice, e per sin taluno immodesto Fraticello pur anco, tutti del pari esercitano, e Dio ben sa in quali strane ed insensate maniere, la medica professione. Così senza le risplendenti faci dell' anatomia e della fisiologia, della fisica e della chimica, senza il vivido fulgore della patologia, della semejotica, e della razionale terapeutica, ardiscono non pochi d' innoltrarsi a tentare nell' irto e tenebroso sentiero, che adduce colà al sacro tempio d' Igea.

Gens ratione furens et mentem pasta chimaeris.

Ma qual fia il modo di discernere nella metropoli, nelle grandi città l' oculato medico dal semplice baldanzoso studentello, se questi apprese appena poche sterili tecniche voci, orgoglioso con altera prosopopea alzato il vertice già per *dottore* si decanta, e visita gli ammalati? In quale vista l' onesto fisico distinguer si puote da quel subdolo saltimbanco loquace, che profondendo di assurde canafere un vortice ribocchevole, persuade così quella incostante smemorata plebe, che si appaga del mistico ciarlatanismo, che delle sode voci della modesta dottrina? Come riconoscere infine dal medico quel chirurgo che per medico si

promulga; o quell' amente idiota, che sebbene nè di *Chirone*, nè di *Esculapio* conobbe giammai gli aurei precetti, pur nonostante alle difficili cure si accinge confidato solo al fallace sostegno del più cieco empirismo? Se così ora avviliscasi l' arte sanatrice, è egli vano, che i medici più a considerare si arrestino le fredde salme di coloro che già emigrarono da questa perigliosa convalle; è inutile che meditino essi più oltre su quella incantevole contrattilità fibrillare, che in sì magica guisa reagisce alla impressione dei stimoli; non più è duopo adunque di ponderare la meravigliosa affinità elettiva di taluni farmachi; ed è frustraneo di por mente insomma a ciò che si addice ancora ai sessi varj: all' età, alle individuali idiosincrasie, ai temperamenti diversi, alle proprie abitudini, come è superflno infine il conoscere di qual indole e diatesi siasi il vigente malore, quali i suoi studi, la sua sede, il grado suo; le cause che lo accompagnano; se acuto o cronico, e se semplice o complicato per le ereditarie, congenite o pregresse affezioni, per l' influenza del clima, delle stagioni, degli imponderabili, delle atmosferiche vicissitudini, pei morali patemi, e per quelle viziate secrezioni, non meno, che nello stato patologico accadono, e che indi a que' morbosi impasti danno origine, i quali da effetti in nuove cause si trasformano, inducendo poi colla loro irritazione degli sconcerti anche in remote parti della umana macchina, mercè le intime simpatie dei sistemi fra loro in mille guise intralciati e connessi. Ma ad onta, che simili difficoltà, ed altrettante taciute, in sè l' arte nostra racchiuda, pure l' infelice medico che dispendiò già i beni suoi per

apprendere del gran vecchio di Coo le istesse dottrine astruse, feraci solo di pungenti critiche e spine; che il più bel fiore ei spese dei verd' anni onde istruirvisi; che a tal uopo si distaccò doloroso dal seno dei genitori suoi; che infaticabile lunghe notti sudò indefesso sugli aperti cadaveri; che sempre fu astretto a dirigere i passi suoi verso gli asili consecrati all' infortunio ed al pianto, e che nel principio di sua penosa carriera languì infine per tanto tempo in taluni sì tristi soggiorni, ove

» *Filomena ne Progne vi si vedono*,
» *Ma meste strigi, ed importune nottole*;

oggidì a confronto egli è posto con taluni insolenti, che assai poco pel cerebro divariansi dall' inanimato automa. Le locali autorità, in ispecie delle picciole terre, dove più spesso il medico ascolta

» *Dei detti amari il velenoso fiotto*,

sonnacchiose tali abusi rimirano; ed anzi ignare esse della onorabile qualifica dei veri *ministri della natura*, lasciano che ognuno a suo bell' agio capricciosamente eserciti la medicina, sorde fingendosi a cento giusti reclami, che di continuo su di tale subietto pur troppo da ogni parte ricevono. Non fu forse per simile inerzia, che in questi ultimi trascorsi anni mille ecatombe sacrificò di *Le Roy* il male augurato elexir? Tuttora ne piangono afflitte alcune spose infelici, e varie madri, cui fu involato in precoce tempo il caro oggetto, od il figlio

« *Ciò troppo è ver, io n' ho la voce udita*,
» *E nel cuor flebilmente ancor mi suona.*

Tasso.

Inviolabili impertanto e severe simili autorità con increspato sopracciglio opporsi dovriansi a tutti coloro non medici di ogni condizione, che osassero sotto qualsiasi pretesto di esercitare empiricamente l' arte preclara di cui ragiono.

Non vi ha dubbio, che un rimedio qualunque, per quanto semplice in apparenza ei sia, se di esso appieno non si conoscono i veri costituenti principj e la reale azione sua, allorquando è introdotto nelle sensibilissime stomacali pareti, le quali però un meraviglioso chimico laboratorio rappresentano allo sguardo dell' osservatore fisiologo, ivi ed altrove per consenso indurre puote una concatenazione di gravi sconcerti, poichè immedesimato egli colla bile, coi succhi gastro-enterici, e con altri umori, che di continuo si elaborano nella macchina nostra, se ne costituisce *un terzo tutto nuovo*, *ed estraneo*, che micidiale il più delle volte al misero infermo riesce. Tanto fin da *Ippocrate* erano simili verità conosciute, che nel suo libro *De arte* si espresse, che que' rimedj i quali riescono utili, lo sono in ispecie a causa della prudente e saggia amministrazione che se ne fa a debito tempo; e che quelli, che pregiudicano lo sono appunto perchè bene non si conoscono, perchè se ne abusa appunto, o perchè prescritti essi vengono da taluni imprudenti non medici in un' ora importuna, e senza riflettere alla variatissima mirabile composizione del viscere in allora malato; per cui di chi in questa seconda categoria si comprende, ripeter possiamo coll' Iliade del meonide Omero

» *Innumeras animas Acherontis ad oras*
» *Praecipites dedit ante diem* . . . . . .

Niuno ignora a' dì nostri, che sebbene nell' insieme della macchina sia la vita la medesima in tutti gli organi dotati di quella proprietà, che atti li rende a sentire le impressioni dei stimoli, nonostante in varj ordini e sistemi di parti, dei quali il corpo istesso è formato, si osserva una maniera particolare di essere eccitati da alcuni proprj stimoli e rimedj piuttosto che da altri, possedendo cioè una eccitabilità specificamente modificata secondo la loro diversa particolar tessitura. Così non è forse noto altro esser l' infiammazione eresipelacea, altro quella flemmonosa, che diversa medela richiede, e che i flogistici tubercoli della psora cedono piuttosto allo solfo, e quelli del vajolo alle preparazioni antimoniate? L' emetico, che sì bene dalle intestinali colluvie sbarazza per la strada più breve il ventricolo, e che tanto proficuo riesce nei gastricismi, ed in altri infiniti morbi da questi fomentati od insorti; forse che impunemente potrà propinarsi negli emottoici, negli erniosi, nelle incinte, ed in coloro alla apoplessia predisposti, dopo che sappiamo, che fra i tanti effetti che induce, convelle anche e spinge in basso il diaframma coi visceri addominali, e che immensa copia di sangue fa rigurgitare al cervello? E chi non sa che cogli eccitanti ucciderebbesi tantosto un pneumonitico se non si riflettesse, che esili appunto e depressi i suoi polsi appariscono, poichè appunto più o meno la sanguinea circolazione intercettata nel suo infiammato polmone rimane? E tal dicasi di quelle rapidissime flogosi intestinali, che tosto dagli imperiti dietro la fallacia dei sintomi, si riducono all' irreparabile cancrenosa diatesi con mille farmachi impropri, ed incen-

diarj. Chi adunque è ignaro delle mediche difficilissime dottrine, è egli presso che impossibile che convenientemente ordinar possa i rimedj; ed all' incontro *chi mal prescrive è reo d' omicidio.* La nostra vita tanto oimè vessata da immenso cumulo di fisici mali, per lo chè

» *Mille aperti sentier menano a morte,*

ha d' uopo forse dell' opra ancora di tanti stolti, se le tenui fila con cui ordisce il ragno l' industre sua tela, grandi gomene appariscono a fronte di que' legumi, da cui dipende la sua caduca e fugace esistenza? Oh! come tosto si avvicina al sepolcro il misero mortale!

» *Tempora labuntur, tacitisque senescimus annis,*
» *Et fugiunt fraeno non remorante dies.*

Ovid.

Sorgi dal tuo algido tumulo o infaticabile *Della Torre*; e come nel trascorso secolo insegnasti colà nella deliziosa Partenope, additacic in he consistano le visibili elementari molecule della linfa e del sangue nostro! Ma già anche *Edwardes* co' suoi ultimi microscopici studj, non ci ammonì forse, che il cellular tessuto, base di tutto il corpo, di globuletti è composto, il cui diametro di ognun di essi è di un mille trecentesimo di mellimetro? Ciò solo senz' altre prove è pur capace a dimostrare all' ateo e all' insolente la grandezza del *superno Facitore*, se nella medesima loro armonica ed intrigantissima manifattura con mirabili modi, con meccaniche ed idrauliche leggi, con vasi e valvule, e con mille com-

plicate cellule, canali e tele, leve e troclee, gl' indica la sua immensissima onnipossanza. Che se un esile capello di canuta cervice allo sguardo di *palline* armato, tutto di luride ample squame ricoperto si vede, se gl' innumerabili peli che ci rivestono, altrettanti arbusti rassembrano infitti nel suolo da dove mille principj assorbono, e dall' atmosfera; di quale incantevole miranda forma non saranno forse tanto più complicate parti del nostro sorprendente organismo? E la mano audace e sacrilega di tanti stolti ardirà adunque con tanti mali amministrati veleni d'inverterne la portentosa ed insigne struttura? Eppure così pur troppo accade. Osano non pochi di esercitare la medicina, quella scienza appunto per le sue difficoltà più di ogni altra capace di conquidere l' umano superbo orgoglio. Quante fiate, e sì nol fosse, i medici istessi al letto dell' infermo, che è il *luogo del disinganno*, non osservano mille svariati fenomeni insorti per cause indipendenti affatto dalla malattia primaria, che tosto il paziente invola nel tempo medesimo, che quella apparsa pretesa crisi riavvicinarlo sembrava alla salute primiera? Non poche replicate volte, convien pur dirlo, gl' istessi studiosissimi medici in tante oscure diagnosi, e nel curare certe affezioni di que' nervi che taluni assomigliano alla favolica signoria dai prestigj, sono costretti di confessare umili la deficienza delle loro cognizioni, propria pur troppo di una scienza che sarà sempre imperfetta, poichè come dice lo svenato Cordubese filosofo, e come l' esperienza tutto dì il comprova.

» *Cui nasci, contigit restat mori.*

Sì pur troppo egli è vero, che mille leggi, mille cause primarie noi tuttora ignoriamo, dalle quali emanano que' naturali effetti, che formano lo scopo della nostra curiosa attenzione. Il supremo Creatore in fissarle ha voluto stendervi sopra un atro velame per godere egli solo il vasto prospetto della gran catena formata dalla onnipotenza di sua mano, con farne appunto di essa per noi impercettibili affatto i primi suoi anelli, onde forse più depressa ne rimanga appunto la nostra stolida presunzione, per cui sì esclamò

» *Felix qui causas alta caligine mersas*
» *Pandit, et evolvit tenuissima vincula rerum.*

Ma se tutto il fin qui a volo di penna accennato negarsi non puote, se i medici istessi sì poche cognizioni possiedono ad onta che di continuo studino e meditino su quelle metamorfosi, che in noi medesimi incessantemente accadono; forse potranno esercitare la medicina que' tali, ricchi solo di una loquace fraudolenta, impostura? Di tali folli e di chi loro scioccamente dà orecchio, cade in acconcio di esclamare con *Haller*

» *L' un si lascia ingannar, l' altro s' inganna*
» *Da sè medesmo; quegli all' altrui fatti,*
» *E questi al proprio immaginar dà fede.*

Que miseri, i quali presumo di esercitare l' arte medica colla sola guida dei proprj vaneggiamenti, con stolto cerebro giudicano da talune accidentali e per lo più ingannevoli sembianze; per lo chè variando

essi a proprio senno ed a comun danno le cose fanno ognora.

» *Candida de nigris, aut de candentibus atra.*

Simili indotti lusingasi invano co' loro inetti, o micidiali segreti di rattenere certi felici sconcerti che anzi esacerbano per lo più con una importuna e non addicevole medela. E possono esser forse adempiti i loro voti (vilmente formati dall'avido lucro), se per la fragilità dei nostri organi, spesso agli istessi *studiosi* professori muojono pur troppo gl'infermi? Niuno ignora, che

» *Non est in medico semper relevetur ut eger;*
» *Interdum docta plus valet arte malum.*

Per il comune e pubblico bene d'uopo sarebbe adunque, che la provvida Sovrana Clemenza infrangesse alla fine una volta quel dannevole costume di abusarsi nel medico esercizio dei privilegi altrui. Quindi indispensabile sarebbe, oltre di ammettere ognor più inesorabili vigori sugli esami, e su i studi di que' tali che alla medicina e chirurgia si dedicano; che il saggio Governo munisca i Professori di già esercenti, se non di convenevole uniforme, di un segno sovrano, e distintivo almeno, che a colpo d'occhio li facesse da ognuno riconoscere per quelli che essi si sono; facendone indossare uno diverso al Medico, altro di variata forma al Chirurgo, ed un terzo infine più onorifico a coloro che insigniti pur furono delle Medico-Chirurgiche facoltà. Ad ogni giovane nell'ottenere soltanto il Diploma di libero esercizio, la *Matricola* cioè, nè mai prima ad ogni costo, dispen-

sare in egual modo dovrebbesi il menzionato *pubblico indizio;* gastigando con non tenui pecuniarie, e personali pene tutti coloro che si trovassero falsarj nell' indossarlo senza prima e coi regolari studj, e colla conseguita Matricola, averne ottenuta la debita autorizzazione. Non più vedrebbonsi in allora fra i Medici ed i Chirurghi tante disdicevoli ostili discordie; e strappata così la bugiarda visiera alla impudente menzogna, quegl'infelici desolati dai mali più oltre non soffrirebbero per l' arroganza di tanti inesperti, che disonorano Italia, ed oltraggiano l'umanità. I Medici poi ed i Chirurghi istessi scorgendosi così sempre più protetti, più anche incoraggiti sarebbero nella indispensabile coltivazione dello studio, e nel più esatto adempimento dei propri doveri. Che se il celebre Giampietro *Frank, Zimmerman,* ed altri sommi, sollevati si sono a declamare contro i Cerretani, i Secretisti, ed altri amenti tutt'altro che fisici, e che non consci di quel memorando rimbrotto scagliato dal famoso *Apelle* contro un temerario

« *Ne sutor ultra crepidam,*

Plinio N. II. lib. 3.

presumono di esercitare la medicina; tanto maggiormente per il bene dei sudditi vostri, e di coloro che languono fra le malattie, appartiene a voi, o venerabile Antistide di por freno all' ardire di sì fatale e pericolosa progenie. Incoraggite all' incontro colla protezione vostra i veri medici, mentre sono essi appunto i fidi amici, che allargando ci sorprendono i mali, dividono quasi seco noi le nostre pene medesime; sono esse che da queste quasi angeli tutelari

ci sollevano colle loro affettuose sollecitudini, o ce ne tenga lungi cogli ingenici precetti; e son essi infine, nè letali incontri con soavi voci della più savia morale filosofia c'incoraggiscono a sperare ne' conforti di quella religione santa, che solo allorchè tutto di lusinghiero ci abbandona su questa fangosa terra, pietrosa ci stende le braccia, e ci promette un più consolante avvenire. — I non interrotti trofei riportati dal Grande *Alessandro* il *Macedone*, non tanto servirono a render celebre alla posterità il nome suo, quanto le grazia di lui accordata alla Scienza, alle Belle Arti, ai Dotti. Il protegger questi, è per certo la più sicura via onde eternare il proprio nome medesimo; ed in *Alessandro* fu il più invidiabile encomio, che tuttora leggesi nelle inclite sue gloriose gesta. — Non meritano forse i *veri Medici* di esser difesi, e protetti, se sono essi appunto che co' loro continui studj, e colle proprie fatiche, più di ogn'altro si acquistano il diritto alla comune benemerenza? I Medici sono quelli che ognor memori dell'aurea, a' dì nostri trascurata sentenza dell' Oratore di Arpino

« *Homines hominum causa sunt generati, ut ipsi inter se alii aliis prodesse,*

De Offic. Lib. 1.

e sospinti da sì bel sentimento di rendersi altrui proficui, ora con affannosa lena ascendono fra i dirupi nel più algido rigore del verno l'irta vetta di nevose montagne per soccorrere in un affumato abituro un miserabil bifolco; ora esposti alle bufére, ed a furiosi aquiloni che impediscono quasi talvolta il respi-

ro, all' istess' uopo vagano per le discoperte vallée; ed ora infine valicano fra solitarie boscaglie le fiumane, i torrenti; o nella più calida estate aspersi di polve, e con arse labbia si accostano a perniciose paludi; ovvero colà negli ospedali pongono a periglioso cimento i giorni proprj ove regnano ferali epidemiche contagiose affezioni. Così sempre immersi nel duolo, e fra stenti, altre fiate oimè! desti appena dall' irrequieto lor sonno interrotto o dalle *notturne chiamate*, o dal trepido pavore di perder taluno infermo; di buon mattino pongono il piè in tante sucide camere asperse di tabido marciume, ove già contaminato è l' aere per il fetore, orribil sovente, che esalasi da ciò che il malato espelle per varj emuntorj. E per quanto appieno un Professore educato esaurisca con fervido zelo le incombenze sue, pure con dente cinico di lacerar non mancano la di lui stima gli oziosi, e gl' illetterati, che sono appunto i più insolenti; come pure que' doppj taciturni Giani, da quali è d'uopo pur troppo guardarsi

« *Che pur la dove è più tranquilla e queta*
« *Più perigliosa è l' acqua, e più profonda.*

Arist. C. 5.

Allorquando poi odesi il lugubre suono di que' sacri piangenti metalli, che ci rammemorano la caducità delle fugaci terrene cose, ogni *tocco* è egli uno strale all' afflitto cuore del sensibil medico, che invano pugnò contro l' artigli di morte, e che sentesi qua e là con villani detti ingiustamente lacerar la stima di quegli istessi consanguinei al defunto, che sì poco l' assisterono, che sì tardi ricorsero ai medici ajuti,

e che nell' interno tripudiano già forse per averlo per sempre perduto. Che se all' incontro riacquista la primiera salute, mercè le assidue cure del Medico, di questo con nera ingratitudine divengon tosto nemici coloro che il bramavano estinto; ed in tal guisa qualunque siasi l' esito delle nostre sincere attenzioni, sempre gl' ingiusti lai si ascoltano dei perfidi mormoratori, e degli ingiusti malcontenti.

. . . . . tali appunto
Tra fangosi canneti odi i rannocchi
Al sereno gracchiar, e alla procella.

MENZINI.

Sì turpe sconoscenza deh! non rattenga mai il vero medico onesto a soccorrere anche i suoi istessi inimici, poichè per un alma generosa e benfatta

« La più nobil vendetta è il benefizio.

Ma se il cuore clemente di un pietoso SOVRANO incoraggire però deve i veri medici, che per l' altrui bene lunghe penose vigilie alla meditazione delle Opere dei trapassati lor padri si danno; e che far non dovrebbe a prò di que' Fisici sciagurati, i quali come esprimesi l' illustre traduttore di *Knipps Macoppe* dottor *Lomeni*, commettono verso loro istessi la deplorabile stoltezza di sagrificarsi al servile, e lacrimoso esercizio nelle borgate, e ne' piccioli paesi, sul limitare de' quali in orrida scrittura si legge:

» Uscite di speranza, o voi che entrate
» A penar sempre, e non sortirne mai.

Oimè! il destino di questi è segnato per una vita-

lizia infelicità, ed il loro pubblico annuale stipendio è fonte inesausto di rancore, e di una schiavitù la più obbrobriosa. Infelici miei Confratri, involatevi tantosto da sì tristi odiosi luoghi, ove per lo più un solo ingiusto ignorante Despota presiede, e dove con simulato livore, perfido ci trama la vostra rovina in quel giorno fatale di S. Lucia nomato, in cui si lacera, e vende il vostro onore per l' inutile sciocca altrui protezione, o per l' acquisto di que' vilissimi doni, che corrompono in genere tutte le anime detestabili, e abiette.

. . . . *quid non mortalia pectora cogis*
Auri sacra fames! (Virg. Eneid., lib. 3).
» *A che non spingi un mortal petto, o infame*
» *Empia dell' oro, ed esecrabil fame!*

Ma talvolta anche senza ampli guiderdoni, men forse che un calice del cauponico corimbense liquore costa in quel dì il *voto* di que' 24 o 36 per lo più illetterati, e stupidi, che illustri *Consiglieri* si appellano. Così senza aver commesso colpa veruna, spesso per un malinteso *partito* di pochi, o per la perfida persecuzione di qualche cerrettano, la vostra numerosa famiglia è condannata a languire dolente fra le miserie, ricoperta di un eterno disdoro. Tosto la spiacente notizia di tale vostra sciagura per tutto con mille falsi addebiti si diffonde, poichè la fama rapida gran via trascorre:

« *Fama, malum qua non aliud velocius ullum,*
« *Mobilitate viget, viresque acquirit eundo.* (Virg.)

O infelice e misera condizione dei *Medici condotti*,

che sebben nati da oneste famiglie, vi è d' uopo pur nonostante di vivere sottomessi al rustico carbonaro, all' artigiano insolente, al rozzo agromamo, alla loquace fantesca, al facchino, all' oste, ed alla feccia insana della più vile plebaglia! Deh! fremete, o mio buon Sovrano alla dolente idea, che sì vilipesi siano coloro, che già ne' prischi tempi erano cotanto onorati dagli Illiri, dagli Ateniesi, dagli Imperatori, e dai Re: fremete che tanto sol si compensino que' tali, che con generoso sentimento affrontano per l' altrui bene i perigli, e la morte: ma più ancora fremete, che essi a danno degl' infermi siano così mal confusi con tanti sedicenti Salimbanchi, con tanti stolidi a loro diametralmente opposti, e che con mille grossolane scempiaggini esercitano sacrileghi un' arte presso che divina. Lasciate, che solo gioiscano dell' avvilimento dei *veri Medici* gl' insensati, coloro avvolti nel fosco ammanto di ambiziosa ignoranza, o que' freddi egoisti, che sempre

Da teneri fanciulli, e adulti ancora
Succhiaro il latte dalle belvi ircane.

Voi adunque, o Eccelso, ed adorabile Monarca, se così nella Vostra somma saggezza vi piace, degnatevi di por mente a questo breve cenno di *Medica Polizia*, facendo alla fine pei *veri Fisici* sorgere di *gioja* una brillante aurora, che con *Tibullo* esclamar li facciano

« *Venit post multos una serena dies.* (L. 3. Eg. 4).

In tal modo eterni encomj riscuoterete ognor più dalla Medica Repubblica, e dalle classi dei scienziati;

e le misere pareti ove abitano i Medici istessi echeggeranno del nome Vostro, di quel nome specioso, che sarà ognor benedetto dalle loro famiglie, dai posteri, e che verrà maggiormente allora con indelebili cifre scolpito nel Tempio dell' Immortalità.

Umile io, il più devoto dei sudditi Vostri, ripeterò intanto col facondo Cantor di Sulmona. (De *Ponto*. L. 3. Elg. IX).

» *Da veniam scriptis, quorum non gloria nobis*
« *Causa, sed utilitas, officiumque fuit.*

Traité des exhumations juridiques, etc., par M. Orfila, Professeur, etc., et par M. Lesueur, Docteur, etc. Paris, 1831.

(*Seguito della pag.* *del precedente volume*).

Non paghi gl' illustri scrittori dell' opera che discorriamo di avere attentamente seguito l'andamento della putrefazione de' cadaveri interrati, e di averne diligentemente notato i successivi cambiamenti, vollero pure inoltrarsi ad osservare le particolarità che offrirebbe la corruzione de' cadaveri immersi nell' acqua o posti entro le materie de' cessi o de' letamai.

---

(1) *Articolo comunicato dal signor dottor* Saccenti.

Primamente riportano 21 osservazioni risguardanti la decomposizione putrida de' corpi umani nell' acqua. Tre delle quali alludono ad esperimenti fatti coll'immergere ed estrarre a più riprese dall' acqua ed ai vari intervalli di tempo alcuni cadaveri per osservare i progressivi cangiamenti operati entro siffatto mezzo dalla putrefazione in tutto l'ambito del corpo. Le altre offrono i risultamenti dell' esame di annegati che furono tratti fuori dell' acqua dopo un tempo più o men lungo, e sopra i quali venne per lo più istituita un' accurata necroscopia. Dalle prefate osservazioni deducesi poscia un *epilogo di cangiamenti fisici*, *che i tessuti provano coll' imputridirsi nell'acqua.* Di questo terremo ora qualche discorso. I mutamenti della *pelle* ne riguardano la colorazione, la consistenza e la saponificazione. In quanto alla colorazione de' sommersi *al momento in cui sortono dall' acqua*, siccome raro è che il medico vi sia in quell' istante presente, noi manchiamo ancora di sufficienti osservazioni in proposito. A tale difetto gli Autori hanno cercato di supplire colle tre prime sperienze succennate istituite sopra cadaveri posti a nudo nell' acqua. D' onde ritrassero: 1.° che le parti colorate in verdiccio od in violetto all' istante dell' immersione, scoloransi gradatamente soggiornando in questo fluido: 2.° che a tale scoloramento sottentra una tinta rosea, turchina o verde, la cui intensità va mano mano aumentando, quantunque le parti medesime restino costantemente sott' acqua: 3.° che l' epidermide così colorata staccandosi, la cute messa a nudo presenta lo stesso colore, ma che bastano poscia 24 ore per vederla scolorata completamente: 4.° che in seguito non si co-

lora più con facilità, finchè resta sott' acqua, prescindendo da certe macchie turchine o bianche contornate da un cerchio rossigno: 5.° che al contrario si colora con prontezza e con differenti tinte, se dopo essere stata la cute spogliata di epidermide, trovasi in contatto dell' aria. Rispetto poi alla colorazione della pelle degli annegati, *qualche tempo dopo essere stati eposti all' aria*, convien distinguere i casi, in cui siano coperti di abiti, dagli altri, nè quali trovansi affatto nudi. Limitandoci però a parlare delle più ordinarie contingenze, cioè di persone trovate sommerse cogli abiti indosso, allorchè sono rimaste poche ore od anche soltanto qualche giorno nell' acqua, e che ne venga istituito l' esame alcune ore dopo esserne state estratte, non si rinvengono alla pelle notevoli cangiamenti di colore, qualora la temperatura dell' aria non oltrepassi gli 8.° o 10.° + 0.°, mentre dai 16.° ai 25.° + 0.° la faccia, il petto e l' addome sono macchiati di rosso, verde, bruno ec. Gli effetti dell' azione dell' aria sulla pelle de' sommersi sono tanto più sensibili, quanto è più elevata la temperatura dell' atmosfera, e fu più prolungato il soggiorno del cadavere nell' acqua. Allora la pelle prende una tinta bruna che non tarda a passare, in parte, al verde cupo, e più rapidamente al petto che al ventre, al contrario di ciò che accade nei cadaveri che non subirono l' immersione nell' acqua. In questi ultimi la putrefazione comincia dall' addome per invadere successivamente il petto, il collo, la faccia e le membra, mentre nei primi la faccia, lo sterno e le parti inferiori del collo anzi tratto corromponsi. Finalmente, se i cadaveri sono rimasti più a

lungo nell' acqua, offrono alla loro sortita de' cambiamenti di colore analoghi a quelli di anzi notati siccome effetti dell'azione dell'aria. Che se la pelle si saponifica, ciò che può aver luogo ad un' epoca variabilissima, assume un colore dapprima giallastro, poi di un bianco smontato, nè in tale stato più si colora sensibilmente per l' influenza dell'aria atmosferica. Può la pelle altresì ricoprirsi di una crosta bianca calcarea, la quale, giusta *Barruel*, costituisce effettivamente un sapone calcareo. Quanto alla *consistenza*, la pelle già spoglia di epidermide si rommollisce ognora più e tende a staccarsi a pezzi; presto quindi compajono de' punti ulcerati alla superficie e poscia delle vere corrosioni di vario aspetto e più o meno estese e profonde. — Altro cangiamento della pelle è la *saponificazione*. Comincia questa nelle parti soprastanti a quel tessuto cellulare che è più carico di adipe. Nel resto nulla si può precisare in generale sull' epoca di siffatta trasformazione, che è molto varia. — Studiando l'azione dell' acqua sull'epidermide isolata dalla pelle, si vedrà essa imbiancare, divenir molle, più opaca e non incresparsi nè corrompersi. Dopo i capelli e le unghie, l' epidermide è la sostanza animale più incorruttibile. = *Unghie*. Qnelle delle mani si staccano più presto che quelle de' piedi, ma non si saprebbe precisar l' epoca di loro caduta. = *Capelli e peli*. Vanno perdendo mano mano la loro aderenza, ma non si putrefanno. = *Tessuto cellulare*. I suoi cangiamenti possono riferirsi alla colorazione, alla distensione operata da gas o da liquidi, alla consistenza ed alla saponificazione. = Anche ne' *muscoli* hanno luogo mutamenti di colorazione, di consistenza e di

natura. Difatti mentre si conservano di color rosso per più mesi, tendono poscia al vermiglio mano mano più pallido, fino a diventar d'un bianco bigiccio, giallastro o rosso, come il grasso de' cadaveri. A quest' epoca infatti i muscoli si trovano trasformati in vero sapone. Rispetto alla consistenza tendono essi in generale al rammollimento, ma quando sono al punto di saponificarsi divengono più esili e molto più densi. = *Tessuto fibroso.* Resiste lunga pezza alla putrefazione. Tenuto in macerazione si rammollisce, ma non si gonfia. Le sue fibre possono allora separarsi, lasciando vedere distintamente il tessuto cellulare che le unisce. Infine si cangiano in una polpa molliccia, biancastra, che sembra omogenea (*Bichat*). = *Ossa.* Tendono quasi sempre al vermiglio e talora al verdastro o nericcio, e più le ossa lunghe che le altre. Nè questi cangiamenti hanno luogo se non dopo essere state lungo tempo a contatto immediato coll' acqua, rendendosi allora altresì molto friabili = *Cartilagini.* Dopo le ossa è quel tessuto, che più resiste alla putrefazione ed alla macerazione, non provando frattanto che una lieve colorazione in giallo. = *Membrane sierose.* Sono anch' esse molto resistenti alla putrefazione: si può anzi dire che fino ad un certo punto ne preservano molti organi, ch' esse involgono strettamente. Talora si disseccano. = *Membrane mucose.* Dopo il cervello sono le più presto alterabili (*Bichat*), riducendosi in una polpa rossigna = *Encefalo.* La sostanza corticale del cervello è la prima parte che si corrompe, divenendo di color grigio verdastro, colore che poscia acquista anche la midollare sostanza. Il cervello scema in seguito di consi-

stenza ognor più e diventa pultaceo. Agli stessi cangiamenti soggiace il *cervelletto* ed in generale più prontamente. Le *meningi* si colorano tosto in rosso, in violetto ed anche in bruno. Assai sovente la dura madre vien separata dal cervello per opera de' gas formanti una o più vesciche, eccedenti la grossezza di un uovo di gallina. Il di lei tessuto fibroso resiste lunghissimo tempo alla putrefazioae. Lo stesso è de' *nervi*, che in generale sono fra le parti meno corruttibili dell' animale economia. Durante la vita si trovano di sovente intatti in un membro gangrenato, in mezzo ad un deposito di materie ec. Sopra il cadavere che si putrefà, conservansi bianchi e consistenti in mezzo alla nerezza ed al rammollimento generale. Ciò devono specialmente al loro neurilema. = *Organi della respirazione.* Dopo qualche tempo, p. e. un mese, i polmoni distesi dai gas riempiono tutta la cavità del petto. Poscia si abbassano, aumentano di densità e diminuiscono assaissimo di volume, conservando del resto il colore e l' aspetto normali = La *laringe*, la *trachea* ed i *bronchi* conservano il loro aspetto, ma si colorano prontissimamente in rosso violaceo, in rosso bruno, od anche in bruno. Talvolta in questi condotti rinvengonsi delle particelle molli, come pinguedinose, veri avanzi di materie alimentari. Nan fu in essi veduta schiuma, nè liquido schiumoso in capo a 10 o 12 giorni di sommersione, e soltanto allorchè questa è recentissima. = *Organi della circolazione.* Il cuore diventa poco a poco mollissimo di color cupo o quasi nero; infine si saponifica, soprattutto alla parte sinistra. Le *arterie*, ma più le *vene* contengono del sangue, vi si sviluppano in copia de' gas, locchè

determina un trasudamento di sangue attraverso alle loro pareti, colorandole in rosso, in violaceo od in rosso-bruno, e più intensamente nelle porzioni dei vasi contenenti più sangue e maggiore svolgimento di gas. Poscia si rammolliscono e si appianano, indi le arterie si saponificano, mentre le vene acquistano maggior densità. Del resto le arterie resistono molto e più che le vene alla macerazione = *Sangue*. Varia è la quantità che se ne trova nel cuore e ne' grossi vasi: ad ogni modo però essa non è molto considerevole, e quella distensione di cuore e di vasi pel sangue, di cui parlano gli Autori, non potè verificarsi dai signori O. e L. All' apertura de' cadaveri che soggiornarono a lungo nell' acqua, questi trovarono le cavità del cuore e de' grossi vasi del tutto o quasi vuote di sangue. Nel resto il sangue, che vi si rinviene è rosso-bruno o nerastro e *quasi sempre fluido*. = *Organi della digestione*. Un canale digestivo è scolorato dapprima, ma non tarda guari ad arrossare in guisa che potrebbe imporre per una flemmassia, tanto più esistendo in più punti un enfisema sottomucoso troppo esclusivamente considerato come risultato di lavoro infiammatorio. Siffatte alterazioni, rispetto agl' intestini, si manifestano in generale più prontamente nè tenui. Tutti gli anzidetti organi poi finiscono col rammollirsi, divenir bigicci e distruggersi. = *Organi glandulari*. Le glandule, dice *Bichat*, cedono diversamente all' azione dell' acqua. Il fegato vi resiste più che il rene. Le glandule salivari presentano in copia una sostanza biancastra, ontuosa e molto dura, dovuta all' adipe che contiensi nella cellulosità, di che abbonda questo tessuto. = *Organi*

orinarj. Il *rene* si trovò ridotto in capo a due mesi ad una poltiglia rossigna. Gli *ureteri* arrossano, poi si fanno bruno-violacci. La *vescica* rimane inalterata per lungo tempo, indi la sua membrana mucosa si colora variamente e si solleva per lo svolgimento dei gas nel tessuto cellulare sotto-mucoso. = *Organi genitali*. La matrice tarda molto a perdere la sua consistenza, divenendo però di colore rosso-violetto.

Alla succennata esposizione delle alterazioni provate dai tessuti nell'acqua ad una temperatura media, tengono dietro alcune osservazioni del dott. *Guntz* sugli effetti dell'immersioue de' neonati nell'acqua freddissima e nella calda, le quali per brevità omettiamo. Bensì faremo parola di una importante quistione medico-legale relativa alla possibilità di riconoscere da certi caratteri l'epoca della sommersione. *M. Duvergie* ha creduto che sia dato al medico di pervenire alla soluzione del problema, almeno per approssimazione, principalmente dietro i caratteri che presenta la pelle a varie epoche. I nostri Autori al contrario, prendendo in esame il quadro di sì fatti caratteri offerto dal *Duvergie*, vi contrappongouo le proprie osservazioni e sperienze, onde mostrare come i caratteri anzidetti soggiacciano a variazioni alle epoche stesse indicate dall'avversario. E per mostrarne vieppiù il poco valore, soggiungono l'enumerazione delle precipue cagioni che influiscono sul vario andamento della putrefazione nell'acqua, accelerandola o ritardandola notevolmente e senza che si possa calcolare, anche per approssimazione, la parte che ciascuna vi prende. Tali sono l'età, la costituzione dell'individuo, lo stato di sanità o di malattia, lo stato vivo

o morto dell' individuo che si sommerge o vien gettato nell' acqua, la temperatura di questa ne' suoi diversi strati, la temperatura dell' atmosfera, la profondità del fiume, lo stato rinnovato o quieto dell' acqua, lo stato sano o contuso del corpo, la natura del terreno su cui giacerà il corpo, i pesci, animali voraci ec., da cui può essere alterato e corroso il cadavere, l' epoca a cui si rende del tutto o quasi galleggiante, lo stato nudo o vestito di esso, la natura del liquido in cui fu immerso. Di alcune di siffatte cagioni è facile riconoscere l' influenza dopo quanto abbiamo detto nel primo articolo sulle cause atte a ritardare o favorire la corruzione de' cadaveri interrati. Rapporto ad alcune altre diremo, che *l' età* infantile rende più pronta la putrefazione che l'adulta; che i cadaveri, a parità di circostanze, situati *al fondo di un fiume*, tardano di più a corrompersi e tanto più quanto è maggiore la sua profondità; che si putrefanno più presto nell' *acqua rinnovata che nella stagnante*, che rispetto alla *natura del liquido*, le stesse materie animali, secondo che sono immerse nell' acqua distillata od in quella contenente tale o o tal altro sale, le une si corrompono più presto delle altre, giusta le numerose sperienze di Madama d' *Arconville*. — Parleremo per ultimo di qualche segno indicante, al dire del dott. *Marc*, essere la sommersione avvenuta *durante la vita*. Secondo lui non può entrare alcun liquido nella trachea che vivente il sommerso, e non può introdursene dopo la morte anche dopo molti giorni di sommersione. Invece il sig. *Orfila* (Med. leg.) stabilisce, che i liquidi possono introdursi dopo morte non solo nella trachea,

ma perfino nelle ultime diramazioni bronchiali, come prova con esperienze fatte non solo sopra cani, ma ancora sopra umani cadaveri. Altro carattere pel signor *Marc* sarebbe il diaframma rincacciato nell'addome, mentre il sig. *Orfila* non lo ha mai rinvenuto in questa situazione in siffatti sommersi. Finalmente; insegna il dott. *Marc*, nelle sommersioni durante la vita essere le cavità destre del cuore turgide di sangue e le sinistre vuote, e così dicasi de' vasi corrispondenti, quando che l'Autore trovò sempre le cavità del cuore e quelle de' grossi vasi del tutto o quasi vuote ne' cadaveri di sommersi in vita e che soggiornarono a lungo nell' acqua.

Ora volgiamoci a parlare della putrefazione dei cadaveri entro le materie de' cessi. A questo proposito 6 esperimenti furono istituiti dai benemeriti Autori, ponendo de'bambini morti dopo pochi giorni di età entro materie fecali in parte liquide ed esposte all' aria, racchiuse in una specie di botte alta tre piedi e mezzo, che ne conteneva fino all' altezza di un piede e mezzo, e che fu tenuta costantemente chiusa con un coperchio, in guisa che que' bambini si trovassero nelle stesse condizioni di quelli che vengono gettati nei cessi. Estratti poscia a diverse epoche notarono tutti i cangiamenti offerti, di alcuni dei quali ci proponiamo noi pure di render conto. = *Epidermide.* Si fa grinzosa, s' increspa e si solleva, sicchè facile ne riesce lo staccamento. È bianca, in generale traslucida, molto assottigliata, poco resistente: più tardi si stacca in più luoghi e finalmente sparisce. = *Unghie.* Sono dapprima di un bianco bigiccio, van perdendo di consistenza, e non guari do-

po si possono levare con facilità. Poscia si colorano in rossigno o nericcio, si fanno più molli e si distaccano coll' epidermide. = *Pelle.* Assume una tinta pallida leggermente olivastra e poco dopo di color variante. Si assottiglia e perde di resistenza fino al punto che si corrode, come abbiam detto accadere colla macerazione nell'acqua. Alcune granulazioni hanno pur luogo qua e là e sono formate di fosfato di calce. = *Tessuto cellulare.* S' infiltra di gas e di liquido sanguinolento che si fa mano mano di un rosso più carico e simigliante a quello del feto nato-morto e rimasto lungo tempo nella matrice dopo la cessazione dolla vita. = *Tessuto muscolare.* I muscoli divengono al momento pallidi e molli senza infiltrarsi. Tuttavolta quelli dell' addome sono già verdastri ed anche nericci. In seguito arrossano più o meno, s'infiltrano notabilmente e si rompono con facilità. Gli addominali però conservano il loro color verde. Più tardi i muscoli vanno convertendosi in una materia rossa fluidissima o divengono almeno assai molli e come gelatinosi. = *Tendini.* Occorre molto tempo perchè perdano la loro resistenza. = *Legamenti.* In capo a tre mesi si trovarono pressochè inalterati. = *Cartilagini.* Ingiallano dapprima e si rammolliscono, poi si fanno violacee, indi del colore della feccia del vino. = *Le ossa* si trovarono in capo a vari mesi senza alterazione. = *Sistema nervoso.* Il cervello non tarda a rammollirsi, diventa rossigno all' esterno e di un bianco roseo internamente. Qualche tempo dopo si converte in una informe materia fluida fetidissima ed a tratti rossa, grigia e violacea. Lo stesso avviene del *cervelletto*, ma più rapidamente. I nervi rammollano

più e più. La dura madre si scolora variamente: però in capo a tre mesi fu trovata ancora consistente = *Organi della respirazioue e della circolazione.* Questi ultimi si colorano in varie guise e si rammolliscono fino allo sfacimento. I *polmoni* resi molli ed enfisematosi assai presto, sono crepitanti e nuotano nell' acqua anche dopo una forte compressione. Poscia l' enfisema cresce, si fanno vescicosi e pronti a sfacelarsi. Il loro colore è verdiccio, poi a tratti nereggiante, bleu, ec. Resi poscia più enfisematici e molli, nuotano ancor sopra l' acqua, ma spremuti fortemente precipitano al fondo. Il *diaframma* si colora e divien molle come gli altri muscoli: ad un' epoca lontana presenta delle granulazioni di fosfato di calce. = *Organi della digestione.* La colorazione è successivamente assai varia. Le loro tonache tendono ad assottigliarsi e rammollirsi fino alla distruzione = *Fegato.* Diviene prontameute molle e traente al verde, al bruno od al turchino, indi all' ardesiaco cupo. Scema più e più di volume e si rammollisce al punto da perdere la sua struttura, ciò che avviene in capo a qualche settimana, al contrario della vescichetta biliare, che conserva lungo tempo i suoi caratteri, quantnnque divenuta molle e di più cupo colore. = La *milza* si comporta all' incirca come il fegato. = Il *pancreas* prima molle o bigiccio, termina col divenire pultaceo. = *Organi orinarj e genitali.* I reni si fanno verdognoli, rossigni, poi violacei, e dopo qualche settimana sono resi molli al punto da non più riconoscersi. La vescica si conserva più a lungo. L' intero si colora variamente e si rende mano mano più molle. Le parti esterne della generazione d' ordi-

nario assumono un color giallo sporco e perdono di consistenza, ma per solito fin dopo due mesi.

Ci resta a dire della putrefazione de' cadaveri umani nel letame. Nelle cinque sperienze a tal proposito istituite dai nostri Autori furono posti de' cadaveri di bambini, nati da pochi giorni, in un ammasso di letame, di cui fu notata la temperatura, ne furono poscia estratti, ivi, riposti e di nuovo tratti fuori a vari intervalli di tempo, onde seguire l'andamento e le particolarità della putrefazione in siffatto mezzo, ed eccone qualche cenno. = *Epidermide.* Si comportò all'incirca come nelle materie de' cessi. Se non che, quando è scomparsa, si trova al suo luogo un intonaco di color vario, di aspetto umido ed in qualche punto adiposo. = Le *unghie* non si alterano subito, ma poi diventano pieghevoli, più elastiche, bigicce e facili a rompersi. Più tardi si staccano e cadono, se non ne sono rattenute da un intonaco adiposo misto a letame, che in certa guisa le lega alle dita. = I *capelli* rimangono inalterati; ma finiscono coll'aderire appena ai tegumenti. = *Pelle.* Si colora dapprima in giallo, poscia in vermiglio assai chiaro. In appresso acquista diverse tinte più o meno parziali, ma specialmente è osservabile quella di un certo giallo dorato, che non fu veduta ne' cadaveri imputriditi in tutt'altro mezzo. = *Tessuto cellulare sottocutaneo.* Ovunque è di tessitura ferma non prova alterazioni per più settimane, e dove offre molta lassezza vien talvolta imbevuto prontamente da una sierosità rossigna. Più tardi si saponifica. = *Muscoli.* Perdono di consistenza e si colorano variamente. Infine si riducono ad una pappa rossigna o verdognola e si distrug-

gono. = *Tendini, legamenti, cartilagini.* Resistono più o meno alla putrefazione, poi si rammolliscono ed acquistano un colore più o men rosso. = *Sistema nervoso.* Il cervello divien molle, più o men rosso od anche bigiccio. Più tardo si fa verdiccio alla superficie: l'interno è pultaceo e di color vermiglio sporco ne' primi strati, di feccia di vino nei più profondi. Lo stesso avviene nel cervelletto, ma più rapidamente. Invece la dura madre tarda a perdere di consistenza. La midolla spinale si comporta come il cervello. Così è de' nervi, ma restano più a lungo inalterati. = *Organi della circolazione e della respirazione.* Il cuore si ammollisce presto ed assume un color verde ardesiaco o violetto all' esterno, rosso-bruno all' interno. Non è raro il trovare in capo a due mesi del sangue fluido o coagulato ne' ventricoli e nelle orecchiette. Il pericardio dapprima arrossa e contiene talora un liquido sanguinolento, poi si fa verde tirante all' ardesiaco, e diminuisce giornalmente di consistenza. I vasi sanguigni arrossano più o meno e si rammolliscono. I polmoni si putrefanno più lentamente che nelle latrine. In generale furono trovati quasi privi di sangue. = *Organi della digestione.* Lo stomaco ne' primi tempi è di un giallo-ranciato, che si cangia in rosso ed anche in color vinoso. Assume poscia varie altre tinte. Le stesse colorazioni accadono negl' intestini, ma più lentamente. Nel resto questi organi si rammolliscono ognora più. = Il *fegato* perde presto di consistenza e si fa livido, soprattutto superiormente. = La *vescichetta biliare* si conserva a lungo, se non che diventa rossigna. = La *milza* perde tosto la sua consistenza e comprimendola fornisce un

liquido denso nerastro. = I *reni* presto risolvonsi in una pappa. = Varie colorazioni ed il rammollimento sono i mutamenti che offrono gli altri *organi urinari* e *genitali*.

Col far conoscere i cangiamenti che provano i tessuti ne' vari mezzi sopra indicati, i nostri Autori hanno inteso a farne rilevare le differenze ed a stabilire in qualche maniera i caratteri distintivi di ciascun modo di putrefazione. Restava a determinare l'influenza de' mezzi medesimi *sull' andamento più o meno rapido della corruzione*. Ma per risolvere siffatto problema conveniva sottomettere parti dello *stesso* cadavere all' azione de' ripetuti mezzi nel tempo e luogo medesimo. Ciò è quanto non mancarono il fare i diligentissimi ed infaticabili Autori. Che anzi hanno altresì voluto esaminare l' andamento della putrefazione nell' aria atmosferica. Da siffatti esperimenti hanno quindi dedotto, 1.° che la putrefazione, in parità di circostanze, è molto più rapida nel letame che nell' acqua, ne' cessi e nella terra: 2.° che di questi diversi mezzi la terra è quella che più la ritarda, qualora l' inumazione siasi fatta alla profondità di qualche piede e non abbiasi inaffiato il terreno, mentre interrata la materia animale soltanto a cinque o sei pollici di profondità e bagnata la terra, quella si sarebbe imputridita così presto come nell' acqua stagnante: 3.° che nelle materie de' cessi la putrefazione fa meno progressi che nell' acqua, ma è più rapida che nella terra: 4.° che, dopo il letame, l' acqua (soprattutto se è rinnovata) è quello de' mezzi predetti che più favorisce la putrefazione: 5.° che l'aria umida l' affretta ancor più di ogni altro agente, nel

mentre che si arresta in capo ad un certo tempo se l' atmosfera è secca. Vero è che in un tempo caldissimo (25.° o 26.° R.) i cadaveri posti nel letame soffrono notevoli alterazioni in 30 o 40 ore, ciò che non accade così presto nell' aria, ma siffatto alteramento rapido nel fimo, la di cui temperatura in tal caso s' innalza da 45.° a 5.° R., non è propriamente una putrefazione, bensì una cozione.

A complemento dello studio della putrefazione cadaverica occorreva per ultimo che si ponessero a confronto i cangiamenti da essa prodotti sui nostri tessuti, e soprattutto sul canale digestivo, colle più o meno analoghe lesioni patologiche, colle quali potrebbero quelli confondersi, avvegnachè importi il rinvenire possibilmente i caratteri distintivi. Soggiugniamo pertanto anche su questo argomento i più rilevanti insegnamenti de' nostri Autori, giacchè i limiti di un articolo non consentono il seguirne tutti i circostanziati ragguagli, degni però d' esser letti nell' opera originale.

In tesi generale le alterazioni provate dai nostri organi, *vivente l' individuo*, possono essere di due ordini, cioè 1.° o la parte è stata la sede di una modificazione morbosa nel processo nutritivo; 2.° oppure soggiacque bruscàmente ad esterna violenza od all' azione di qualche sostanza disorganizzante. Al primo ordine spettano (*a*) la formazione di una novella sostanza nell' economia animale (materia tubercolare, scirrosa, encefaloide, pus, materia concrescibile ec. (*b*)), i cangiamenti sopravvenuti nella coesione delle parti (durezze, epatizzazioni, rammollimenti ec. (*c*)); le alterazioni di colore (*d*); l' enfisema (*e*); la gangre-

na (*f*), l' ulcerazione. Le alterazioni del secondo ordine, per ciò che si riferisce alle violenze esterne, sono le piaghe, le lacerazioni, contusioni, fratture, ecchimosi, spandimenti sanguigni ec. Ciò premesso, scendono gli Autori all' esame particolare delle anzidette lesioni, dal quale fanno emergere alcuni generali insegnamenti per differenziare le alterazioni durante la vita da quelle avvenute dopo la morte, qualunque sia la parte alterata. Eccone i principali. Le *formazioni di nuove sostanze*, siano queste *sui generis* ec. (come materie tuberculose, sierose ec.), o sieno analoghe a quelle dello stato normale, ma esistenti in insolite parti (come lamine cartilaginose, ossee ec.) non sono guari confondibili con qualsiasi prodotto della putrefazione. 2.° La *secrezione di pus*, quasi sempre riconoscibile (quando non è triturato colla sostanza dell' organo) al suo color bianco giallastro, a' suoi globetti, alla maniera di comportarsi coll' acqua ec., non è giammai un risultato della putrefazione cadaverica. Scola è vero dalle parti divenute diffluenti un liquido diversamente colorato, ma allora l' alterazione è generale e giammai questo fluido offre i caratteri del pus. 3.° La presenza di *materia concrescibile* nelle membrane sierose od altrove non può essere mai attribuibile a corruzione. 4.° Rispetto all' *alterata coesione delle parti*, le durezze non sono mai effetto di decomposizione putrida, che suole anzi operare una modificazione opposta. Più difficile è distinguere i frequenti rammollimenti morbosi dagli altri. Può dar lume per altro sull' argomento il por mente (soprattuto parlando del rammollimento della sostanza cerebrale) alla estensione di siffatto al-

teramento, poichè quello che è cadaverico si estende a tutto l' organo ad un tempo, ciò che nel patologico non ha quasi mai luogo. 5.° Non è agevole parimente il decidere se la *colorazione* di una parte abbia avuto luogo o no durante la vita. Tuttavia, rispetto alle colorazioni rosse, pongasi mente se il colore sia disposto in arborizzazioni giusta le divisioni e suddivisioni del sistema vascolare, nel qual caso dovrà in generale riguardarsi come alterazione vitale, mentre in caso contrario havvi per la più una specie di tintura più o meno carica senza apparenza di ramificazioni. 6.° L' *enfisema*, se è generale e senza soluzione di continuità del polmone, della pleura o della trachea, non può guari dipendere che dalla putrefazione. Al contrario potrà essere originato da malattia, se quello sia parziale. Però le leisoni concomitanti potranno dar lume sull' argomento. Più difficile sarà la soluzione del problema nel caso di enfisema sotto-mucoso, soprattutto se l' esame del cadavero ha luogo lungo tempo dopo la morte. 7.° Quando la *gangrena* è secca, ed ogni volta che abbiavi escara è difficile di non riconoscerla: negli altri casi la circoscrizione più o meno marcata, l' aspetto particolare della parte gangrenata, lo stato de' vasi che vi si riferiscono e che sono otturati da coaguli un po' disseccati, aiuteranno a stabilire la distinzione. 8.° L' *ulcerazione* della pelle può avvenire ne' cadaveri pel solo fatto della loro putrefazione nell' acqua e nelle materie stercoracee, ed è sovente difficile distinguerla dalle vere ulceri. Simili ulcerazioni, ed anche perforazioni, si osservano qualche volta nel canale digestivo. Però la loro sede, la forma ed altre

particolarità potranno servire di aiuto a differenziarle.
9.° Ci sono delle *violenze esterne* (fratture , lacerazioni , piaghe) che non possono essere prodotte dalla putrefazione. In quanto alle *ecchimosi* ed agli spendimenti di sangue si giudicherà se siano cadaveriche, avuto riguardo alla loro situazione, all' uniformità di colore della parte, all' odore che esalerà il corpo, ed allo stato di dissoluzione di tutte le parti. I luoghi *contusi* possono convertirsi in una specie di pappa , locchè si riscontra altresì nella putrefazione, ma nel primo caso questo fenomeno è generalmente più circoscritto.

Sezione III ed ultima. Versa questa *sulle applicazioni dei dati precedenti alla medicina legale.* Perciò viene mostrata l' utilità delle esumazioni, onde chiarire le questioni relative all' avvelenamento , alle ferite, all' infanticidio, alla estimazione del sesso, dell' età, della taglia e di tutto ciò che si riferisce all' identità. Per ultimo vengono confutati gli Autori , che hanno considerato le esumazioni giuridiche non solo come inutili, ma come suscettive altresì d' indurre in errore talvolta i periti.

Parlando innanzi tratto degli avvelenamenti, nasce questione se possa il perito scoprire una sostanza venefica analizzando le materie trovate nel canale digestivo o negli avanzi di questo canale in un cadavere sepolto da molto tempo. I nostri Autori appoggiati alle numerose loro sperienze, che per brevità ommettiamo di riferire , non che ai risultamenti di alcune esumazioni giuridiche riguardanti casi di veneficio, si credono autorizzati a stabilire = che l' esistenza materiale di un veleno e del metallo che gli serviva di

base, se questa era metallica, può essere provata, nella maggior parte de' casi parecchi mesi ed anche più anni dopo l'inumazione, ogni volta che ci avrà ancora un canale digestivo o la materia pinguedinosa risultante dalla distruzione dello stesso canale, purchè al momento della morte ci sia stata nello stomaco o negl' intestini una certa quantità di veleno = Le sperienze dianzi accennate riduconsi alle due serie seguenti. 1.° Sostanze velenose minerali e vegetabili disciolte in una pinta d'acqua all'incirca, a dosi ora deboli, ora forti, sono state mescolate con materie animali ed abbandonate a loro stesse all' aria libera ed in vasi a larga apertura per 10, 15 o 20 mesi, avendo cura di rinnovare l' acqua a misura che svaporava. 2.° Le stesse sostanze miste ad albumina, a carne, a gelatine ec., sono state cacciate entro ventricoli od intestini e questi pure introdotti entro scatole d' abete ben chiuse ed interrate alla profondità di due piedi e mezzo. Parecchi mesi dopo furono dissotterrate; procedendo dall' analisi delle materie contenute entro i predetti pezzi di canale digestivo. Questa maniera d'operare ha trovato de' contradditori, le di cui obbiezioni sono state, a parer nostro, dai sigg. O. e L. vittoriosamente ribattute. Oltrecchè per non lasciar dubbio veruno sulla giustezza delle loro conclusioni hanno voluto, come abbiamo poc' anzi accennato, convalidarle con alcune relazioni di necroscopie giuridiche istituite da valenti medici sopra cadaveri inumati da più giorni o mesi e perfino da vari anni, essendosi potuto nullameno verificare dai periti coi processi chimici il presunto avvelenamento.

Con varie osservazioni pratiche, i prelodati Autori pongono altresì fuori di dubbio l'utilità delle esumazioni nelle questioni relative alle ferite, risultando dal relativo esame di cadaveri esumati anche molto tempo dopo la morte, che fu possibile avverare gravi lesioni dell' utero, la sezione del tronco, la presenza di spille nell' addome, ecc.

Lo stesso dicasi di quanto concerne l'interessantissimo argomento dell'infanticidio. Le quistioni medico-legali, di cui cercasi la soluzione dal perito, sono le seguenti. 1.° *Determinare l' età del bambino, di cui si è rinvenuto il corpo.* Su di ciò non credono i nostri Autori di doversi trattenere, giacchè i dati che servono di base allo scioglimento del problema non sono guari dipendenti dal mezzo in cui fu posto il neonato. 2.° *Esaminare se il bambino non era morto prima di sortire dall' utero.* A questo proposito non è da fare gran conto della rossezza della pelle, del tessuto cellulare e della maggior parte de' visceri, non che della contemporanea infiltrazione siero-sanguinolenta, di cui parecchie di queste parti sono la sede, giacchè questo genere di alterazioni, solite a riscontrarsi nei feti, almeno di cinque mesi, restati dopo la loro morte più giorni o settimane nella matrice, può rinvenirsi ancora in feti che *hanno vissuto* ed i cadaveri de' quali sono rimasti per un tempo più o meno lungo nell' acqua, ne' cessi e soprattutto nel letame. Sarebbe perciò questo il caso di esaminare attentamente gli organi della respirazione e della circolazione. 3.° *Stabilire, nel caso che il bambino sia sortito vivo dall' utero, se abbia vissuto*

dopo il parto o sia morto nascendo. Sappiamo che i più importanti cangiamenti provati dai polmoni de' neonati, che hanno respirato, sono l' aumento del loro peso assoluto e la diminuzione del loro peso specifico, perlocchè in generale precipitano al fondo dell' acqua, se il bambino ha respirato, e stanno a galla in caso contrario. Ma può invece darsi che de' polmoni di feti *morti-nati* e rimasti poscia lungo tempo nell' acqua, o nella materia de' cessi, in luogo di cadere al fondo soprannuotino in totalità o parzialmente, e che per converso polmoni di feti *nati-vivi*, i di cui cadaveri si erano negli stessi mezzi putrefatti, precipitino al fondo quando vengono spremuti sotto il liquido per isprigionarne i gas che la putrefazione fa sviluppare. Ognun vede perciò che i periti devono stare in guardia per non dare un falso giudizio sull' oggetto in questione. 4.° *Se il bambino ha vissuto dopo la nascita, determinare il tempo in cui è rimasto in vita.* La soluzione di questo quesito non è guari dipendente dal mezzo in cui fu posto il piccolo cadavere, ma si fonda sulla conoscenza di certi cangiamenti che subiscono dopo la nascita il cordone ombellicale, i polmoni, il cuore, le viscere e gl' intestini. 5.° *Supponendo che il bambino abbia vissuto dopo la nascita, cercar di conoscere da quanto tempo sia morto.* Noi abbiamo veduto più sopra quante cause possano influire sul ritardo od acceleramento della putrefazione de' cadaveri degli adulti. Al contrario, allorchè si tratti di neonati periti *violentemente* e quasi sempre nel *modo medesimo*, non che gettati in un mezzo non mutabile, si comprende come l' andamento della putrefazione non debba guari soffrir va-

riazione che per la diversità della temperatura atmosferica, la di cui influenza non sarà impossibile di valutare, per indi determinare approssimativamente l'epoca della morte. 6.° *Se tutto induce a credere che un feto ha vissuto od è morto nascendo, statuire se la morte sia naturale, o possa attribuirsi a qualche violenza e di quale specie.* Abbiamo veduto esser possibile, anche lungo tempo dopo la morte, di avverare che questa sia prodotta da veleno o da ferita, ecc. Perciò si potrà pervenire anche in questo caso a riconoscere se la morte del neonato sia violenta o naturale. Tuttavia è da riflettere, che la putrefazione procede molto più celere ne' bambini, che negli adulti e che quindi certe alterazioni, ancor riconoscibili ad una determinata epoca in questi ultimi, nol saranno più ne' primi. D' altronde i cangiamenti di colore, di consistenza ecc., indotti successivamente dalla decomposizione putrida nei differenti mezzi, verranno a complicare il problema. Ciò bastar deve perchè veggano i periti di quanta circospezione debbano far uso in siffatta circostanza. Non per questo vien tolta la possibilità di riconoscere, in un'epoca più o meno lontana dall'inumazione, il genere di violenza recata ai neonati od ai bambini avanti la morte, del che gli Autori offrono una prova non dubbia coll' osservazione pratica da essi riferita alla pag. 370. 7.° *Ammettendo che un bambino, di cui rinviensi il corpo, sia stato ucciso, è egli possibile di provare che appartenga alla donna accusata e che dessa sia l'autrice dell' omicidio?* Mentre quest' ultima parte della questione è al di sopra delle risorse dell' arte, può il medico, in certi casi, spargere qualche lume

sull' altra. Difatti se egli riconosce che il cadavere del bambino sia nato a un dipresso all' epoca in cui la donna si è sgravata, potrà stabilire la possibilità che a lei appartenga. Converrà adunque, in quanto al bambino, cercar di determinare quanto tempo ha vissuto e l' epoca della morte.

Resta a dire alcuna cosa sull' utilità delle esumazioni nelle questioni medico-legali relative alla determinazione del sesso, dell' età e della taglia dell' individuo. Il *sesso* può riconoscersi parecchi mesi e talora un anno o due dopo l' interramento, coll'ispezione della barba e degli organi genitali. Più tardi non resta altra risorsa che l' esame delle ossa. — Quando il cadavere non sia così putrefatto da non poter avverare lo stato delle parti molli; potrà risolversi la questione relativa all' *età*; avendo riguardo allo stato delle parti anzidette, e soprattutto del cordone ombellicale, della pelle, del cuore, ecc. Anche la statura, i denti, i capelli e la barba potranno talora fornire caratteri importanti all' uopo. Ma allo sparire delle parti molli, non rimane che di trar lume dallo stato più o meno avanzato dell' ossificazione, da quello de' denti, dalla forma dell' osso mascellare inferiore, ecc. — Quando le ossa, per effetto della putrefazione, sono disarticolate e che lo scheletro non forma più un tutto, è impossibile misurare la *taglia* di un individuo. Per avere in tal caso su di ciò delle norme probabili, i nostri Autori si sono occupati nel determinare sopra un gran numero di soggetti le lunghezze di ciascun osso de' membri, delle estremità e del tronco, dal vertice fino alla sinfisi del pube, misure da essi registrate in due tabelle, l' una delle

quali offre quelle delle ossa di 51 cadaveri dai 18 ai 70 anni; la seconda, quelle che furono prese similmente sopra 20 scheletri d'adulti. Quantunque i più volte lodati Autori non pretendano che se ne possa dedurre alcuna sicura conseguenza, nullameno vanno persuasi, che sia possibile nel maggior numero di casi, consultando le anzidette tabelle ed avendo soprattutto riguardo alla lunghezza del femore ed a quella dell'omero, di giungere assai presso del vero. Un lavoro consimile fu già più addietro incominciato dal *Sue*, non senza qualche successo.

Veduta l'utilità delle esumazioni giuridiche per lo rischiaramento di non poche questioni medico-legali, non possiamo lasciare questo argomento senza unirci ai nostri Autori nel richiamare l'attenzione de' governi sulla necessità d'imporre alle autorità di ciascun luogo l'obbligo di stabilire un ordine metodico e regolare per le inumazioni in tutti i cimiteri soggetti alla loro sorveglianza. Senza questa precauzione, l'impossibilità di avverare l'*identità* di un cadavere, dopo un tempo assai lungo, diverrà il solo ostacolo positivo alle fruttuose ricerche della medicina legale in un gran numero di circostanze importanti.

Del resto, tutto quanto abbiamo discorso finora serve a piena confutazione de' scrittori, che hanno considerato a torto le esumazioni giuridiche non solo come inutili, ma inoltre come suscettive d'indurre in errore i periti, mentre rimane al contrario provata la possibilità di poter distinguere nel maggior numero di circostanze le alterazioni cadaveriche da quelle che tali non sono; bastando, in quanto ai casi dubbi, che il perito emetta le sue conclusioni con quella

saggia riserva tanto raccomandata dai più assennati scrittori di medicina legale.

Monographie des Dermatoses, etc.; par le Baron ALIBERT, *etc.* (1).

(Seguito della pag. 520 del precedente volume).

Abbiamo detto nel precedente articolo che per dare un' idea della maniera con cui è dettata la monografia delle Dermatosi, pubblicata testè dal chiarissimo Professore Alibert, non credevamo poter meglio adoperare se non che riportandone volgarizzati alcuni brani, presi qua e là, nell'aprire il libro all' avventura; eccoci ad adempiere la promessa.

Dermatosi tignose.

« Le tigne figurano tra le malattie le più sordide della specie umana: ed alcuni perfino vi attaccano idee d' obbrobrio e di disonore; e si crede che nulla v' è di più urgente, che di relegare ed isolare i fanciulli che ne sono affetti, nella tema che possano propagare il funesto flagello. Altri, pel contrario, riguardano sì schifose malattie come una guarentigia pre-

---

(1) *Articolo comunicato dal signor professore* B. Mojon.

siosa pel loro avvenire, nella lusinga che possano esse affrancare l'economia d'un'infinità di quelli accidenti, che sogliono avvenire in età più avanzata. *Prodest porrigo capitis*, è asioma generalmente ricevuto da tutti gli antichi pratici, non che da alcuni moderni. Quest' opinione fu già talmente accreditata, che Ambrogio Pareo non voleva che si pensasse mai a guarire dalla tigna: egli la teneva in conto di contributo dell' infanzia, di un fenomeno purificatore, o piuttosto di un residuo escrementizio salutevolissimo.

« È vero si, che in queste escrezioni morbose, la natura si propone sempre un utile scopo, nè può essa ottenerlo che mercè una successione d' atti necessarj, tra quali se ne incontrano di quelli talvolta assai difficili a superare; non è però meno vero che siffatti fenomeni, ben sovente male ordinati, tendono costantemente allo stesso scopo; tale è almeno l' idea, che si presenta alla nostra meditazione, allorchè rimontiamo al principio che organizza e sviluppa siffatte malattie.

« Non accade certamente in queste dermatosi, come in molte altre, che si perpetuano nel corpo vivo, allorchè si negligenta il combatterle con mezzi appropriati alla loro gravità. V' è, il ripeto, un intenzione fisiologica in tutti questi fenomeni critici dell'organizzazione. La natura che li provoca, per giungere a de' risultati salutari, gli fa sparire alla pubertà, benchè l' arte non vi arrechi soccorso. A malgrado ciò, ci sembra essenziale l'arrestare il corso di questi accidenti morbosi, onde evitare ogni ulteriore detrimento, che potesse cagionare la troppo lunga loro durata, sull' economia animale.

« Le diverse tigne hanno de' fenomeni comuni, i quali, considerati in generale, devono rinchiuderle in una stessa classe della grande famiglia delle dermatosi. Questi fenomeni sono; un' irritazione più o meno viva del cuojo capillato, uno stato iperemico (kyperhémique), un prurito o specie di dolore tensivo più o meno pronunciato, secondo ch' esse penetrano nella spessezza del derme: l' escrezione morbosa a cui danno luogo è fetidissima. Tutte queste malattie, più o meno analoghe, alterano inoltre le stesse funzioni, e portano le stesse anomalie nelle secrezioni cutanee.

« Esaminato attentamente il cuojo capillato, vi si scorge per l' ordinario un' infiammazione pustolosa; e talvolta vi appaiono i condotti de' follicoli glandolosi, sormontati da un umore viscoso rossiccio, che ne scaturisce. I capelli sono agglutinati tra di loro da questa materia impura, che l' azione dell' aria condensa. Il gemitìo continuo di questo umore viscoso, dà luogo ad un ammasso di croste dense, dure, formanti un coperchio schifoso sopra tutta la sede dell' irritazione. Sotto di questo coperchio si nasconde una sanie putrida, la cui acrimonia, intacca la sottoposta cute, ne consuma il tessuto mucoso, e sradica i capelli sino ne' loro bulbi.

« Le prime eruzioni tignose attaccano i fanciulli lattanti quando sono consegnati alle mani di cattive nutrici, e che si cibano malamente; in allora sopravvengono loro le acori pruriginose. In età più avanzata soffrono tigne più inveterate; ed i prodotti morbosi di queste divengono meno albuminosi, ma più tenaci e alcalescenti. La durata di queste, va

rare volte al di là de' sette anni. Ho però veduto il favo dichiararsi ne' vecchj. La porrigine amiantacea è specialmente famigliare agli adulti.

« Allorchè si medita sopra i fenomeni che accompagnano le dermatosi tignose, si scorge essere facile assai lo spiegarli colle leggi naturali della vita. È a tutti noto, che la natura ha specialmente consacrato il tempo dell' infanzia al perfezionamento della testa. Per giungere a tale scopo, essa vi mantiene il centro di un' elaborazione più attiva; il sangue circola con maggior celerità nell' apparato vascolare del cervello, e vi apporta uno straordinario afflusso d' umori e succhi nutritivi. Non è quindi meraviglia che in questa età, il cuojo capillato sia più suscettivo d' irritazione e di flogosi. Come l' arboscello che vegeta, in quest' epoca della vita il fanciullo si distingue per la soprabbondanza de' succhi mucosi; tutte le sue forze riparatrici si esercitano con vigore; desse espellono al di fuori i prodotti inutili al perfezionamento del corpo. In quest' età tutti gli sforzi excentrici, tutti i moti d' espansione sono eminentemente conservatori. Fors' anche l' eccitamento intellettuale concorre esso pure alcun poco ad aumentare l' azione vitale dell' apparato cerebrale. È appunto in quest' epoca, che i sensi della vista, dell' udito, dell' odorato, sono diversamente esercitati; che l' attenzione dirige e si applica, che il giudizio si forma, che la memoria si arricchisce e si rischiara. Non è quindi strano che questa parte dell' organismo sia in allora più soggetta che ogni altra ad essere malata, e per conseguenza che le alterazioni del cuojo capillato si mostrino più di frequente. Si è questa pletora, dirò

così, cerebrale, quest'estrema suscettività dell'infanzia, che da' luogo all'idrocefalo, alla febbre cerebrale, alla risipola e ad altre malattie che mantengono la stessa direzione.

« Fa sorpresa di vedere le malattie della cute capillata, consegnate per lo più al cieco empirismo di mediconzoli, e fa pena di vedere negletta, dal più gran numero degli allievi in medicina, questa parte sì importante dell'arte di guarire. Tutto però è prezioso a sapersi e a ben conoscere in patologia, non che in terapeutica. Sappiano coloro che sdegnano sì bello studio, che vi sono altrettanti problemi a sciogliersi, altrettante utili verità a raccogliere in un acore, in una porrigine, in un favo, che nelle febbri le più larvate, che nelle infiammazioni le più insidiose! Oltrecchè egli è impossibile il negligentare un fatto nella gran scienza medica, senz'esporsi ad ignorare cento altri fatti che vi si annodano.

« Un gran difetto nello studio degli antichi si è di aver considerate tutte le tigne sotto lo stesso aspetto, e di non aver osservato ch'esse costituiscono de' generi essenzialmente diversi; ch'esse occupano diversi gradi di profondità nella cute capillata; che non si riescirebbe a combatterle e debellarle con una stessa cura; dirò più, tra le tigne, ve ne sono delle essenzialmente attive, delle passive, di quelle che la natura genera con intenzioni salutari benefiche; ma ve ne sono altre che tendono a una degradazione inevitabile. A misura che si analizzano, si scopre che i generi si separano di più in più, e si caratterizzano per particolari attributi.

« Questo studio è principalmente da non trascu-

rarsi, giacchè le diverse tigne attaccano, a dì nostri, una gran parte della popolazione. Ho fatto molte indagini, nell'ospizio di S. Luigi, affine di determinare il numero relativo delle differenti specie di tigna. Il *favus vulgaris* è la specie che più si osserva nella generalità de' casi: il *favus scutiformis* è assai raro: la *porrigo granulata* costituisce sino la decima parte de' casi ch' ebbi a osservare: la *porrigo furfuracea* s' incontra meno frequente, ciò che deriva certamente, da che questa specie, meno incomoda, non determina molto gli ammalati a riclamare i soccorsi medici gratuiti. Questa mia opinione è tanto più fondata, in quanto che avendo avuto occasione di visitare delle manifatture ove lavoravano de' fanciulli, ve ne trovai un gran numero che ne erano affetti. Non dirò nulla della *porrigo amiantacea*, e della *porrigo tonsoria* essendo rarissime.

« Siamo noi ben sicuri intorno la sede che occupa ogni genere appartenente a questa classe di dermatosi? Ecco ciò che par comprovato da tutte le osservazioni attuali: l' *achor mucifluus* fissa la sua irritazione nel reticolo mucoso degli integumenti; la materia *pigmentaria* si mescola ai prodotti di questa escrezione e li colora d' un giallo dorato; la *porrigo granulata* esercita più particolarmente la sua azione sopra i capillari sanguigni cutanei. Dietro l'analisi del *Vauquelin*, quest'escrezione offre la gelatina in maggiore proporzione dell' albumina. La depurazione a cui tende questa tigna, appartiene ad una età più avanzata. È la diversità de' succhi nutritivi, che determina la differenza de' prodotti tignosi: la *porrigo furfuracea* non pare essenzialmente dovuta ad un' irri-

tazione speciale del corpo papillare, che innalza e stacca l'epidermide in squame furfuriformi; il Dott. *Mahon* è d'opinione che sia lo strato albido superficiale della pelle, che si trova particolarmente infiammato. In quanto alla *porrigo amiantacea* sembra che agisca sul sacco membranaceo, in cui si trovano rinchiusi i bulbi de' capelli; si conosce che questo sacco serve di capsula che gli avvolge. La *porrigo tonsoria*, o *decalvans* del *Willan* è certamente dovuta all'intercettamento de' sughi particolari che vanno ad alimentare le cisti pilifere.

« Queste ed altre ricerche intorno la sede primitiva delle dermatosi tignose, potranno contribuire assaissimo a perfezionare i metodi curativi che esigono. Oggi giorno si sa meglio tener dietro a tutte le indicazioni mediche. Nel passato, quando le tigne erano confuse, e che senza far caso alcuno delle loro differenze si sottomettevano tutte, con maniera empirica, alla barbara cura della *cuffia* (calotte) si dava luogo sovente a irreparabili metastasi. Appena appena si otteneva qualche cura in mezzo alle torture ed ai supplizj. Grazie a' progressi dell'arte medica, le guarigioni si ottengono al dì d'oggi, e in gran numero, senza dilacerazione nè stridi ».

A queste generalità intorno le dermatosi tignose, vengono dietro le descrizioni particolari de' diversi generi e specie di esse. Rigettando l'*Alibert* tutte le discussioni oziose sulle quali si sono intrattenuti li scrittori che lo precedettero sopra tale materia; egli trascrive ciò che ha veduto, poco curandosi di quello che venne detto per l'addietro. Allorchè si è in grado di osservare la natura di queste malattie

in tanta abbondanza, come nell'ospizio di S. Luigi a Parigi, qual necessità v' è di ricorrere alli scritti de' Greci e degli Arabi.

Riportiamo ora per intero il capitolo che riguarda il metodo curativo della vera tigna mucosa, *tigna faciei* di *Frank*.

« Per guarire con sicurezza l' acore mucoso, bisogna risvegliare nell' economia animale delle impulsioni o movimenti fisiologici del tutto analoghi a quelli che la natura pare che richieda.

« Quando questa malattia acquista dell' intensità, basta il moderare l'irritazione tegumentale, applicando qualche leggero cataplasma composto di semolino cotto nel latte, con farina di riso, o fecola di patata. Se v' è tumefazione, e forte irritazione nel tegumento, si applicano con successo due mignatte dietro gli orecchi; si procura ad intervalli di determinare uno scolo supplementario col mezzo di un qualche epispastico. Questi sussidii sono sì conosciuti, che non vale il pregio di detagliarli. È necessario l' abituare di buon' ora i fanciulli ai bagni, alle abluzioni; conviene che le cure di nettezza divengano per essi il più urgente de' bisogni, e che contraggano di buon'ora l' abitudine di lagnarsi quando si trascura di prodigargliele.

« Accade sovente, durante l' acore, quel fenomeno stesso che si osserva sopra gli arbusti dell'Arabia, la cui corteccia si fende, si lacera, si desquama; per la superfluità de' sughi proprj, la cute capellata si apre e si ulcera qua e là. La natura si libera di questa ostinata malattia col mezzo di pustulazioni, di vescicanti, di ascessi, ecc., che esigono particolare atten-

zione e cura. La sollecitudine de' parenti, ha fatto immaginare in tali casi, un'infinità di topici, il di cui uso riclama la maggiore circospezione. Vennero consigliati de' cataplasmi successivamente composti con decozioni del *Solanum nigrum*, del *Conium maculatum*, dell' *Atropa Belladonna*, dell' *Hyosciamus niger*, ecc. Ma tali applicazioni torpenti, hanno molti inconvenienti.

« Non sapremmo mai abbastanza ripeterlo: la presenza dell' *Achor mucifluus*, suppone generalmente degli ostacoli sopravvenuti nelle più naturali escrezioni; l'indicazione curativa sta tutta riposta nel rimuoverli. Se si perde di vista questo scopo, ogni cura indiretta diventa pregiudizievole ».

« Una signora di Parigi aveva la sua bambina a balia in campagna, alla quale sopravvenne una estesa tigna mucosa su tutto il capo: il prurito era vivo e continuo; ed una mucosità colava in tanta copia, che i pannilini con cui le si copriva la testa, n' erano ben tosto inzuppati: l'imprudente nutrice cercò soprimere questo scolo, di cui era allarmata, con fior di farina assai caldo, che sparse in gran quantità sulla sede del male. La bambina divenne pallida, trista, e venne aggredita da febbre ardente, che la uccise prima che le si potesse arrecare alcun soccorso. T. Bartolino fa menzione di un giovane Principe teutonico, affetto da acore mucoso, che prosciugato mal a proposito con de' topici, gli cagionò diarrea, atrofia e morte. Si trovò nel di lui cranio gran copia di un liquore sanguinolento.

« I pratici moderni d' unanime consenso proscrivono i cerotti, i diseccanti sulfurosi, i stitici alumi-

nosi, ecc. In generale sembra più saggio consiglio il coprire gli integumenti capillati de' fanciulli con foglie molto fresche di lattuga, o di bietola. Le foglie di cavolo convengono parimenti, sia per eccitare la parte inferma, sia per facilitare lo scolo del muco, e render quindi illari i bambini; giacchè è cosa osservata giornalmente, ch' essi si abbattono, e divengono molto tristi, quando con indiscrete applicazioni si disecca la sorgente di questo scolo salutare.

« Importa il sorvegliare le nutrici, e di medicamentarle in certi casi, onde influire favorevolmente su de' loro lattanti. Ippocrate ingiungeva di sorvegliare, e dirigere il loro regime; precetto sommamente utile nell' acore mucoso. Chi può ignorare che un latte viziato diviene pel poppante un lento veleno che il fa dimagrare e languire? Quest'alimento, ben lungi dal rifocillarlo, gli altera la salute e lo fa cadere insensibilmente in un irreparabile marasmo. Sgraziatamente alcune donne mercenarie addormentano i bambini che sono loro confidati, dopo aver fatto lor prendere delle pappe pesanti, indigeste per procurare a sè stesse un colpevole riposo. E provocano a queste creature delle indigestioni successive, che determinano in loro più gravi malori. Ecco degli abusi che bisogna reprimere; poichè sovente le afte e le ulceri che gli si manifestano nella bocca, le alterazioni frequenti del mesenterio, ecc., non riconoscono altra sorgente. Sono stati proposti molti rimedii interni. Le osservazioni del Dott. *Jemina* sull' efficacità del tartrato di potassa nella cura dell' *Achor Mucifluus* meritano d' essere citate. Alcuni pratici lodano l' ipecacuana. Si fa bere con qualche successo l' infusione di piante amare; la

decozione di salsa pariglia, di guaiaco, di sassafras, ecc. Si purga con manna, col siroppo di rosa solutivo, con quel di rabarbaro. Il regime de' fanciulli deve essere in generale, molto blando; nullameno quando il loro stomaco è in uno stato d'inerzia e quindi le loro digestioni stentate, si può mescolare alle loro bevande un poco di vino generoso.

« È nota la dissertazione di *Strack* sopra la crosta lattea. Quest' Autore si è formato una opinione alquanto strana intorno a questa malattia; egli crede esser essa prodotta da miasmi, confessando però che la natura di questi gli è totalmente ignota. Propone colla massima confidenza la Jacea (*Jacea Centauria*) bollita nel latte di vacca. Talvolta fa uso di questa pianta in polvere e la raccomanda perfino in pappa e in ischiacciata con farina.

« Abbiamo ben poco da dire sulla cura dell' acore lattuminoso di cui abbiamo fatto una specie particolare, ma che non differisce dal mucoso se non per avere la sua sede meno profonda, non intaccando che la superficie dei tegumenti.

« Riportiamo ora dell' opera che abbiamo tra mano alcuni periodi intorno l'etiologia delle dermatosi *Dartrose* ossia *Erpetiche*.

« Affine di ben approfondare l'etiologia del *varus*, è d'uopo il seguire, dietro la scorta de' lumi fisiologici, il numero, la situazione, la distribuzione de' tubi sebacei sulla periferia della cute. Sono essi visibili ordinariamente nel viso, sulla fronte, alle pinne del naso e sopra il mento; si osservano però ancora sopra altre parti del corpo, come sarebbe il davanti del petto, al dorso, ecc., qualche rara volta anche sopra le estremita ».

« La bellezza del colorito dipende assai più che non si crede, dallo stato fisico di questi tubi, o cisti, che appartengono all' economia de' tegumenti. È conosciuto che nel loro stato normale, non sopravvenzano il livello dell' epidermide, e che sono quasi invisibili all' occhio nudo, ma suscettivi però, come ogni altr' organo, di ammalarsi. Si infiammano, si dilatano, e lasciano trasudare una grande quantità di materia oleoginosa sebacea, che insucida il volto, e gli dà un colorito spiacevole.

« I canali sebiferi sono inoltre dotati d' un' irritabilità forse non abbastanza valutata dai fisiologi e da' medici.

« La più piccola intemperie può ostrurli; ed in allora si presentano su varie parti del corpo sotto la forma di piccolissimi bottoni duri, come capi di spille, con un punto nero alla loro sommità.

« Si scorge facilmente ch' essi sono il risultato d' un ammasso di materia solida, facile a farla uscire da' suoi serbatoj sotto forma vermicolare, mercè una leggera compressione. Con tal mezzo, ogni follicolo si vuota, e l' espulsione scompare. Un qualche rossore leggiero, rimane ancora per due o tre giorni, e la parte affetta ritorna allo stato sano.

« Si dà un temperamento particolare che sembra predisporre a tutte le diverse maniere d' alterazione cutanea. Le persone naturalmente pallide, scolorate, di fibra rilassata, sono le più disposte alla dilatazione de' canali sebiferi. Si potrebbe quasi asserire che certi individui sono necessariamente affetti da siffatti vizi, esaminando la qualità naturale della loro pelle. Rimane ancora a farsi uno studio particolare, sopra la

diversità de' tegumenti comparativamente esaminati. V'hanno delle intiere famiglie che sono manifestamente caratterizzate dal *varus comedo*, dal *varus miliaris*, altre dal *varus hordeolatus*, dal *varus disseminatus*, dal *varus gutta-rosea*, ecc., ond'è che si potrebbe asserire che tali affezioni ci trasmettono per eredità. Si danno delle generazioni varose, come ve n'hanno delle rachitiche.

« Le cagioni che influiscono sopra lo sviluppo del varus sono di due sorta: le une appartengono all'organismo; le altre sono fuori di noi, e risultano comunemente dal dimenticare ogni precetto igienico, abbandonandosi ad ogni eccesso di cibo, di bevanda, ecc. È da rimarcarsi primieramente che v'è un' epoca della vita, in cui queste affezioni sembra si manifestino di preferenza. Gli adolescenti, gli uomini giunti al mezzo della loro carriera, le giovani fanciulle, e le donne che avvicinano l'età critica, devono specialmente temerle.

« Fra le cagioni organiche predisponenti alle affezioni varose non ve ne è alcuna più evidente, che la soppressione delle abituali escrezioni; da ciò deriva che queste espulsioni si palesano ordinariamente e con forza dopo la retrocessione del flusso menstruo ed emorroidale. È osservazione, che la maggior parte delle donne, il cui viso è più o meno offeso da tale malattia, sono laboriosamente menstruate. V'è pure un rapporto chiarissimo tra le affezioni varose e la libertà delle evacuazioni alvine. Rimarcasi, per esempio, che le persone *coperosate* sono particolarmente soggette alla stitichezza ed alle alterazioni biliose; lo stesso si dica degli individui affetti dal *varus disseminatus* e dal *varus mentagra*.

Si potrebbe anche asserire che nelle forti alterazioni epatiche, queste malattie sono innumerabili.

« Ci rimane a parlare delle cause esterne eccitanti giornalmente i mali varosi. Chi non sa che queste espulsioni cutanee sono frequentemente prodotte da eccessi di tavola, e dall' abuso di bevande vinose o alcooliche? Questa causa è si conosciuta che le persone accorte, non titubano punto a credere, che la couperosa nasconda una tendenza all' ubriacatura. S' incontrano degli individui tanto più vergognosi d' essere travagliati da questa malattia, in quanto ch' essa gli accusa de' loro vizi, e turpi abitudini.

« Le malattie varose sono ben sovente il risultato delle occupazioni e de' mestieri della vita civile; esse attaccano specialmente tutte le professioni sedentarie; gli uomini dediti alle meditazioni di gabinetto, i letterati, li giurisconsulti. Le donne alle quali è interdetto il molto esercizio, p. e. quelle che si danno tutta la giornata al disegno, al pianoforte, al ricamo, ecc. Le persone che si logorano con calcoli speculativi, che passano le notti al giuoco, che sono in preda a continue agitazioni, ecc.

« È ancora cosa di fatto che la pluralità di queste malattie sono frequentemente il risultato della malproprietà. I monaci, li eremiti, i Musulmani che negligentano le abluzioni, vi sono molto soggetti, specialmente al *varus mentagra*.

Io mi lusingo che questi pochi squarci dell' Opera sulle dermatosi basteranno a dimostrare che il Professore *Alibert* non offre a' suoi lettori in questa classica sua produzione che de' fatti avverati dalla clinica osservazione, che una medicina veramente sperimen-

tale. L'esattezza dell' esposizione è l' unica legge che egli si è imposto; cosicchè nel dare al pubblico una completa patologia del sistema dermoideo, egli ha reso un vero servigio alla scienza medica.

Haudbuch über die Behandlung, und Verhutung der contagios-fieberhaften Exantheme als der Blattern, des Scharlach, und Petechialfiebers, der Masern, und Rotheln. — *Manuale pel trattamento e pella preservazione degli esantemi contagioso-febbrili, quali il vajuolo, la scarlatttna, la febbre petecchiale ed i morbilli; del dott.* Enrico Eichhorn. *Berlino* 1831.

Il titolo di quest' opera promette assai più di quello ch' essa poi contenga; poichè quanto concerne la scarlattina, la febbre petecchiale, ed il morbillo vi è lasciato da banda od appena tocco. Pare quindi che l'Autore, abbia voluto fare suo speciale subbietto il vajuolo; il quale non mancando tuttavia di alcuna importanza, ci indusse qui favellarne. Le idee dell'Autore, da chi non conosce quanto noi già a questo proposito pubblicammo, vennero dette nuove, e tali da richiamare l' attenzione intorno ad un fenomeno di cui la gente medica si occupò non poco a diverse riprese, del vajuolo cioè che compare nei stati vaccinati. Egli è il vero, che il sig. *Eichhorn* v' intromise molto di teorica

con sommo specolare, di modo che soventi non tiensi a tutto il rigor logico, e corre a mere ipotesi. Il perchè ci è forza attenerci ai soli fatti, e questi colle più strette deduzioni riferire.

E da prima, tende il nostro Autore a stabilire, che il virus contagioso opera propriamente in sul sangue. Se con una lancetta si praticano alcune incisioni piuttosto profonde nella cute, di maniera che vi si ricolga alla superficie un po' di sangue, e al quale si mescoli una goccia di vaccino, il sangue muta tosto colore, fassi di un rosso carminio, e l'innesto vaccinico non interviene se v'ha tanto sangue che basti a neutralizzare il virus. Il quale non è che perda di sua forza all'essere dilungato; perchè se questo dilungamento si faccia per via di una stessa dose di acqua distillata che di sangue, l'innesto prende. La mutazione quindi di colore che il sangue mostra, massime come molto vaccino s'unisca a poco sangue, attesta, in senso dell'Autore, che il virus ebbe patito un materiale cambiamento. Se con un'ugna raschisi in alcun tratto la cute, sì che non ne esca sangue, ma se i vasellini del reticolo che è disotto lo strato del Malpighi, appajano sotto spezie di punti o di linee rosse, e vi si faccia cader su un po' di vaccino fresco, questo tratto, che non dava sangue, comincia tosto a tramandarne. — Se una goccia di vaccino sia mischiata di tre o quattro di acqua distillata, e la si adoperi così per innesto, la maggior parte delle punture non rispondono pustule, ed ove sorgano, ritardano otto o dieci dì più di quelle prodotte da vaccino non dilungato. Il vaccino non fa poi mai presa dilungato che sia, con dodici o quindici volte il suo vo-

lume, d' acqua. — Noi qui intralasceremo tutto l'esteso ragionare del sig. *Eichhorn* intorno alla neutralizzazione del virus per via del sangue, per farci ad un altro punto, secondo lui, di grandissimo momento, il quale è che il virus per cui ne vengono esantemi febbrili si rigenera, non, a seconda del dettato d'*Hoffmann*, nella efflorescenza cutanea, ma sì nell'interno dell' organismo. La qual proposizione rinfranca colle seguenti pruove. Del terzo dì dalla vaccinazione, e come le punture pajono al tutto svanite, vi pose sopra un vetro che tennevi fermo con una fascia, in guisa però che si potesse vedere ciò che sotto v'interveniva. Per nove volte l' esperienza fallì; smossasi la legatura; la decima e l' undecima, mantenutavi la compressione, non surse pustula, quantunque le punture avessero tramandato un po' d' umore. In nona giornata fu tolto l'apparecchio, e non svolsesi nè pustula, nè cerchio rosso; l' epidermide si squamò in tutta l' estensione che suole tenere esso cerchio, non formossi più crosta di sorta, nè rimasevi cicatrice, ma solo scorgevasi non so qual piccola macchia, che n'andò tra poche settimane. L' un de' bambini in cui fu tentata questa pruova patì del settimo dì un po' di febbre; l' altro nulla. Un anno dappoi *Eichhorn* rivaccinò quest' ultimo; poi trascorse sei settimane, rinnovò l' innesto da braccio a braccio, e non ne cavò pustula di sorta. Il perchè, ad onta che le pustule pella pressione sieno state tenute addietro, si ebbe l' effetto preservativo. Nell' altro invece la vaccinazione succedè bene, e uscirono bellissime pustule. Importa poi osservare che nelle nove prime sperienze non riuscite, allorchè la fasciatura cadeva del quinto, sesto, o settimo dì, le

pustule saltavano fuora di lì a qualch' ora, e dentro un giorno aggiugnevano la maggior grossezza loro. La qual cosa non sarebbe intervenuta, se il contagio non si fosse rigenerato allo interno. Ma di questi fatti non fu il nostro autore pago; tentò la seguente sperienza che crede decisiva. Si scelga un bambino, che s' abbia per sommamente disposto al vajuolo, ricavando questo dall'avere scorto che altre persone di sua famiglia ebbero forte vajuolo, o sia ben robusto, e nutrito, dalla pelle molle, e dai capegli biondi, e vi si pratichi una o due punture con virus vaccinico. Dal quinto al settimo dì, ossia come la pustula principiò a farsi ombilicata, e non tocchi che ad un quarto o la metà di sua grossezza, e appajano i primi sintomi febbrili, si instituisca con una lancetta in qualsivoglia parte della persona una puntura simile a quella d' innesto vaccino, coll' avvertenza che la cuticola non sia rovesciata, nè subito si rappichi, nè vi scoli sangue. Così operando, vedrassi dalla puntura alzarsi una pustula vaccinica con tutti gli ordinarj suoi caratteri. Se l'esperienza va fallita, bisogna ritentarla, nè è senza difficoltà l' esecuzione sua.

A simili pustole l'Autore dà nome di pustole secondarie artificiali. Alle quali raccosta tanto le vescichette d' erpeti di cui parlano *Willan*, e *Kraus*, che ne' fanciulli vaccinati del quarto o quinto dì presero l' aspetto di pustule vacciniche, quanto i casi di pustule manifestatesi dopo la vaccinazione da siti discosti dalle praticate punture. Ond'è che il contagio non è rigenerato dalle pustule, dacchè la mancanza di esse non impedisce la guarentigia della persona, ma sì nell' interno dell'organismo. Nè con ciò disconviene

il fatto seguente, sebbene di prima giunta paja opporvisi. Fatta una sol puntura vaccinica e aperto a più riprese il rialzo che costituir deve la pustula, struggesi tutto il lavoro locale: e la generale operazione cessa del pari, e la persona non è guarentita. La quale osservazione ebbero pur fatto gl' inoculatori del vajuolo. Aperta e distrutta la pustula incipiente, non avviene altra eruzione, e il così inoculato soggiace come prima al vajuolo. Per ben comprender questo accidente bisogna mettervi di costa altra sperienza. Se a vece di una sola puntura vaccina, ne sieno fatte sedici o venti, per quanto allo svolgersi del rialzo si apra, non giugnesi a struggerlo; risorge, o per lo meno intorno al luogo ch'essa occupava, formasi l'ajuola rossa, e la persona è guarantita tanto dal vaccino che dal vajuolo. Nel caso adunque di una sola pustula, solo piccola porzione di contagio si rigenerò nell'organismo, e la disposizione a contrarre l'esantema non è cessata. E collo struggere l'unica pustula, impediscesi che l'opra si continui, e nullo frutto traesi dalla vaccinazione. Nel caso di più pustule, l'operazione del rigenerare il contagio venne energicamente incominciata; onde sebben radansi le pustule, non cessasi per questo il lavoro nell'interno dell'economia, e la persona perde ogni disposizione a contrarre l'eruzion contagiosa. Il perchè ognun vede di quale momento estimi il sig. *Eichhorn* la febbre primaria. Egli è durante essa che s'eseguisce la rigenerazione del contagio, cessasi la disposizione a contrarlo una seconda volta. L'eruzione delle pustule non è qui che un fenomeno secondario. Il nostro autore distingue con tutto scrupolo la febbre primaria e la secondaria, le quali nelle forme di vajuolo be-

nigne e regolari, sono al tutto separate e distinte. Ammette pure una febbre primaria nel più dei casi di vaccinazione, facendo però osservare che se son fatte sedici o venti punture, la febbre primaria s'appalesa il terzo o quinto dì, ed è perfettamente distinta dalla febbre secondaria; che se non fu fatta che una sola puntura, essa febbre primaria non sorge che tardo, il settimo o l'ottavo dì, e confondesi colla febbre secondaria e colla formazione del cercine. Gli autori furono di diverso avviso intorno all'istante in cui l'operazione sì del vajuolo che del vaccino, che guarentisca da ogni ulteriore infezione, sia terminata; e ciò provenne dal non aver conosciuto il valore della febbre primaria. Conciosiachè questa avvenuta, vi ha guarentigia. E in fatto, dice il sig. *Eichhorn*, ove ad una persona pigliata da vajuolo o vajuoloide, e cessata del tutto la febbre primaria, si facciano cinque o sei punture con ago lordo o di umor vajuoloso, o di vaccino, non succede pustula di sorta; posciachè qui non vi ha più idoneità contagiosa, e la persona può starsene sicura. Ma ove questa sperienza si eseguisca prima che sia al suo termine essa febbre primaria, dalle punture sorgono pustule, le quali rimangono piccole. E così se in un bambino, fatte sedici o venti punture, la febbre primaria manifestasi con alcuna forza il terzo o quarto dì, e cessa affatto scorse da dodici a ventiquattr' ore, la rivaccinazione in tal mentre, lunga pezza prima cioè che appaja il rosso cerchio, istituita, fallisce, e il bambino è guarantito. Nè fin di presente, stando al nostro Autore, v'avrebbe a questa regola eccezione alcuna. E come queste persone sieno in capo a un anno rivaccinate, esce sempre

vaccina modificata ed anco vera vaccina, nel caso che somma sia la idoneità vajuolosa. In quegli, all'incontro, che avute da sedici a venti pustule non riuscì, trapassata che fu la febbre primaria, la rivaccinazione, questa fallisce del pari, rinnovata in capo a un anno. I quali fatti darebbono evidentissima pruova che il cerchio rosso, e la febbre secondaria che vi va assieme, non han a che fare collo struggimento dell'idoneità vajuolosa; posciachè tutte le persone che all'apparizione del cerchio rosso, non resistevano al contagio, non vi erano in futuro guarentite. Dal che il sig. *Eichhorn* deduce, che la forza della febbre primaria dipende dalla quantità di contagio introdotto nell' economia, e di conseguente dal novero delle punture d' innesto. La qual condizione è quella per cui gli esantemi innestati, hanno andamento più benigno che non i venuti da se. E qui non è fuor di proposito avvertire che sebben *Camper*, nella dissertazione ch'ebbe pubblicato sotto il titolo *de emolumentis et optima methodo incisionis variolarum* sostiene, non essere alcuna relazione fra la quantità del virus introdotto e il novero delle pustule che ne nascono; pure ciò non inferma il detto di *Eichhorn*, risguardando questi la febbre primaria e non il novero delle pustule, le quali poi *Camper* ebbe sempre limitate, poichè non oltrepassò mai da due a sette le punture. S'aggiugne l'osservazione fatta a Parigi all'ospedale *des Enfans malades*, ove il vajuolo domina quasi costantemente, che esso riesce al tutto mortale per quei che piglianlo là entro; laddove se viene portato da di fuori, corre come suole comunalmente. Il perchè venne consigliato di non ricevervi bambini non vaccinati per quanto urgente sia

il male che hanno. E tanto infelice esito suolsi attribuire alla malignità del vajuolo che regna in quello stabilimento, quando sarebbe in vece più consentaneo al vero, che procedesse dalla gran quantità di contagio vajuoloso accumulato in quelle sale.

L'essenza degli esantemi, e la causa lor prossima, sarebbe la rigenerazione del contagio; l'effetto, la distruzione della disposizione per pigliarlo una seconda volta. E perchè gli esantemi innestati corrono benignissimi, preservano meno dei naturali da una seconda infezione; ond'è che il vajuolo innestato guarantisce meno del vajuolo non modificato, e la vaccina meno dell'inoculazione. Le quali idee condussero il sig. *Eichhorn* al pronostico degli esantemi, dietro dati ben diversi da quelli finora conosciuti. In generale ritiensi in poco conto la febbre primaria, e da lasciarsi in balìa della natura; nè si mette mano a cura se non sopraggiunta la febbre secondaria e gli accidenti che la conseguirono. *Eichhorn*, all'opposto, tien di mira la febbre primaria, e durante essa crede sia da operare. Egli rigetta il pensamento della speziale malignità di certe epidemie vajuolose, e, in senso suo, il virus vajuoloso produrrebbe effetti variabili non in ragione della qualita, ma della quantità; e il correre che fa tanto più rapidamente e minacciante la febbre primaria, quanto maggiore è la quantità del contagio introdotto nell'organismo, dalla stessa cagione avverrebbe. Per altro l'idiosincrasia dei diversi soggetti, lo stato di lor salute, le circostanze in cui rinvengonsi, la stagione dell'anno, la temperatura non mancano di grandemente influire in sull'andamento del vajuolo.

La Facoltà di Medicina di Parigi negli anni 1774 e 1776 propose il seguente quesito: Dichiarato che sia il vajuolo, v' ha mezzo di attutirne il veleno? = Alcuni opinarono che sì; e *Moublet*, nel *Journal de Médecine*, tom. XVI, 1762, sostiene potersi troncare il vajuolo, o per lo meno far succedere vajuolo senza vajuolo, coll'evacuare il virus per via di emetici e di purganti. *Lametrie* pretese ottenere lo stesso successo dalle cacciate di sangue, e con lui in appresso altri sentirono. Anche *Eichhorn* estima si possa tagliar la via al vajuolo, non già coi salassi, che non han alcuna possa in sulla febbre primaria, e che egli ricusa nella cura del vajuolo che non sia complicato da reale infiammazione, ma cogli acidi minerali, col mercurio dolce, e cogli antimoniali. Non cita però osservazioni che rinfranchino l'asserzion sua. E questi stessi mezzi son pur quelli, ch'ei vuole adoperati per farne regolare, e meno pericoloso l' andamento. L'emetico a rifratte dosi è il rimedio da lui preferito. Nel che non vi ha nulla di nuovo; ma la novità sta nel tempo da fare tal cura; che sarebbe in sul cominciare della febbre primaria. Raccomanda pure il freddo e le affusioni fredde, dacchè tutti gli sforzi suoi mirano a scemare l' eruzione. Consiglia altresì, ma senza riportarne le fatte pruove, che al riconoscersi della febbre primaria vajuolosa, ed all' apparire dei primi rialzi al volto, si pratichino in sull' infermo quaranta o cinquanta incisioni e vi si introduca quanto ottimo vaccino si possa. *Rayer* avrebbe tentato questo trattamento, ma senza pro; e l' ammalato trapassò di vajuolo confluente. Forse era un po' tardo allorchè venne praticato, essendo troppo appariscenti i citati

rialzi, e il virus vaccinico usato, di quello conservato nelle lamine di vetro; nel mentre il nostro autore raccomanda si faccia sempre la vaccinazione da braccio a braccio.

Ora delle idee del sig. *Eichhorn* intorno alla vaccina. Per triste sperienze egli è provato che la vaccina non mette interamente al sicuro nè dal vajuolo, nè dal vajuoloide; sebbene vi furon grandi battoste intorno alla diagnosi ed alle cause di questi mali secondari. La cosa avvenne del pari nei tempi addietro, per rispetto alla inoculazione. E del pari allora i nemici di essa si valevano delle recidive per sostenere che non riusciva a nulla, mentre i sostenitori bandivano l'eruzioni, che dopo l'inoculazione potevan occorrere, non pertenere al vero vajuolo, ma sì dover avere nella nosologia un sito a parte, sotto il nome di vajuolo falso, di vajuoletto, di vajuolo volante, di varicella, senza però attaccarvi l'idea di contagio. Il dott. *Fuller* di simili eruzioni ne faceva mali speciali; *Heberden* nomava *varicella* tutte le eruzioni varioloidi; alle quali altri vollero la varicella vescicolare non appartenesse per niente, ed avesse esistenza al tutto indipendente. Tutti questi pensamenti tornarono in iscena all'istante della vaccina, e quantunque i medici sieno d'accordo intorno all'apparire del vero vajuolo, e delle forme vajuoloidi dopo la vaccinazione, non ben s'intendono per ciò che s'ha da chiamare vajuoloide o vajuolo modificato. Gli uni vi caccian pur assieme la varicella vescicolare; *Rayer* proporrebbe che tutte le forme, dall'ombilicata che più s'accosta alla vera vajuolosa, insino alla vescicolare, che n'è la più lontana, dicessesi varicella. Noi invece nella traduzione

dell'Opera sua dei mali della pelle mostrammo la necessità di separare da quelle pustolose la forma vescicolare, che sarebbe la vera varicella priva di contagio. Nel nostro parere venne ora *Eichhorn*; e proverebbe che la varicella regnar può epidemicamente, ma da se, e indipendentemente dal vajuolo. Ed i casi che si vogliono contrariare questo fatto non far pruova, poichè dipendenti appunto dall'aver confuso tante gradazioni di vajuolo modificato con essa varicella. Ed egli è il vero, che nelle diverse epidemie di vajuolo apparse dopo la discoverta di *Jenner*, alcuni vaccinati vennero sorpresi da esso; per cui stando alla storia di esse epidemie *Eichhorn* ritrarrebbe: 1.° che i vaccinati possono avere il vajuolo non modificato ed il vajuolo modificato, (o secondo noi, possono pigliare vajuolo che più o meno s'accosti al vero); e generalmente essere più aggravati, quanto più il numero delle pustule vacciniche fu scarso;

2.° Dei vaccinati sinora non se ne conta che la metà con intera ed assoluta guarantigia;

3.° Che il rapporto del vajuoloide al vajuolo dopo la vaccina, è vario; e torna meglio o peggio, a seconda del maggior o minor novero di punture.

In appresso il sig. *Eichhorn* si fece a ricercar le cause pelle quali in alcuni casi non è dato alla vaccina di guarantire dal vajuolo vero e dal vajuolo falso. La maggior parte de' medici estimarono, che questo provenisse dalla vaccina non buona. Ma pare abbiano pigliato abbaglio; imperocchè la vaccina può esser buona e non perciò non guarantire, siccome quantità di indubitati esempli comprovano. Nè pare probabile che meglio abbiano pensato coloro, che n' ac-

cusarono la riproduzione della idoneità vajuolosa a tempo più o meno brieve o lungo; poichè, stando al riferito dal sig. *Eichhorn*, attinentemente alle fatte sperienze ciò non può reggere; e poi egli bisognerebbe che l'idoneità rinascesse tanto nei stati vajuolosi, che nei vaccinati, laddove in chi patì vajuolo, la recidiva è a gran pezza minore, che non in quelli che soggiacquero alla vaccina. Finalmente cotale riproduzione duop'è succeda ben presto, se in alcuni casi, appena terminata una buona vaccinazione, ottima riescene una successiva. Il perchè volendo ben ragionare, non puossi non conchiudere, che la disposizione vajuolosa non rimane se non che in coloro, ne' quali non fu pienamente estinta. Il che interviene specialmente quando non vi ebbero che una o due pustule; nel qual caso la febbre primaria appare tardo e poca; le pustule seccano, e scompajono; e il lavoro intestino, che guarantisce dall'ulterior infezione, rimansi non compiuto.

Parecchi medici, ed il sig. *Eichhorn* stesso, praticarono la rivaccinazione; e per indubbj fatti pervennero a riconoscere, darsi una seconda vaccina vera, ed una falsa vaccina consimile al vajuoloide, e al par suo, appresentante gradazioni diverse nella forma. E pelle sperienze dall'autor nostro stabilite s'avrebbe altresì, che i rivaccinati nei quali non usciron pustule, eran sicuri del vajuolo; e sicuri divennero del pari que' che si rivaccinarono con buon novero di pustule. L'autor nostro poi accerta che il rivaccinare non riusciva che in coloro, che solo poche pustule vacciniche si ebbero; ed in fine non ritiene guarantire quelle persone nelle quali la rivaccinazione su-

scita vaccina modificata. Ond' è che dietro questi fatti egli fa ragione potersi ridurre la vaccina a guarantire mai sempre; consigliando perciò un maggior novero di punture, dalle sedici cioè alle venti. Non mancano però persone in cui esse non son quel tanto che bastano, se lo stesso vajuolo confluente non aggiugne pur a spegnere l'idoneità vajuolosa. Importava impertanto sapere per quali segni si potesse riconoscere la vera vaccina protettrice. Al qual riguardo il sig. *Eichhorn* entra in minute particolarità, tanto attinentemente alla febbre primaria, che al novero delle pustule: ottima indicazione per altro ricaverebbesi dalla *rivaccinazione di pruova*. Egli la instituisce ventiquattro o quarant'ore prima della comparsa del cerchio rosso, col vaccino tolto dalle pustule nascenti dalla persona messa a pruova; e può darsi che non pigli, nel qual caso vi ha piena guarentigia; siccome lo provarono innesti successivi; ovvero pigli, ma piccolissime sieno le pustule, e benchè esse abbiano la genuina forma e struttura vaccinica, il cerchio rosso intervenga in pari tempo che quello delle pustule già esistenti, e le pustule vadano tutte insieme al diseccamento. Qui la persona non è punto sicura. Ovvero infine la vaccina pigli, e svolgansi pustule con andamento regolare, e lento al paro delle antecedenti. Nel maggior novero di questi casi, la persona non va sicura. Nella rivaccinazione di pruova necessitano da quattro a sei punture, onde non dare in errore per alcuno accidente che impedisca lo svolgimento di una sola pustula.

Tali sono i pensamenti del sig. *Eichhorn*. Ognuno vede come nella maggior parte egli abbia abbracciata tal e quale la teorica della idoneità vajuolosa che

noi avemmo già stabilita nel nostro ragionamento sulla rivaccinazione pubblicato nel n.° 12 dell' *Eco* (27 gennaro 1830) anno terzo; teorica, contro la quale alcuni insorsero, ma che parci non l' abbiano bene intesa. E non pochi poi dei fatti qui arrecati viemmaggiormente la rinfrancano. E però siamo in pensiero di ritentare quelle sperienze del sig. *Eichhorn* che non abbiamo fatte, o che nuove sono; e venire poi amplamente ancor trattando questo soggetto della rivaccinazione, dandoci pensiero di tutte le opposizioni ragionevoli messeci innanzi.

Fantonetti.

Casi Pratici occorsi nella Clinica del Profes- Rayer *durante l' anno* 1832, *raccolti dal Dott.* A. Duplay *(1).*

Tre sono i casi pratici raccolti dall' Autore nella Clinica dell' Ospedale di Carità di Parigi, sotto la direzione del professore *Rayer*. Tralasciando la prima osservazione, la quale s'aggira intorno ad una pneumonia, ch' ebbe per esito un rammollimento particolare del parenchima polmonare, verremo alla seconda, la quale tratta *d' una cangrena spontanea della gamba destra.* Maria Martin, cucitrice, d' anni 17, di temperamento linfatico-nervoso, d'assai buona sanità, provò un mal essere verso la metà del mese di agosto. Sul finir del mese

(1) *Articolo comunicato dal prof.* Luigi Beraudi, *membro corrispondente dell' Accademia medico-chirurgica di Ferrara.*

medesimo portasi alla festa d' un vicino villaggio; ma la di lei debole sanità non le permette in alcun modo di godere del benchè menomo divertimento: alla sera ritorna a casa e prova un brividio, cui segue un dolore acuto nelle gambe, principalmente nella gamba destra: i dolori andavansi aumentando di giorno in giorno e divenivano insoffribili; quando, sul finire del quarto dì, la temperatura della mentovata gamba comincia ad abbassarsi, e i dolori diventano meno forti. Si caccia sangue, applicansi mignatte al piede destro, ma i dolori non diminuiscono; il piede diviene freddo e prende un color violaceo: ritornano in scena i dolori di prima, ed alli 10 settembre s' applicano altre mignatte, ma senza sollievo. L'ammalata cade in debolezza, ed alli 11 dello stesso mese è portata nell' Ospedale, offrendo i seguenti sintomi: faccia pallida, labbra scolorate: lingua umida, un poco rossa alla punta, gingive pallide: stitichezza: respiro naturale: calore mordace alla pelle, polso piccolo e frequente: dolor vivo nel piede destro ed in tutto l' arto corrispondente: egual dolore nella parte inferiore della coscia: la pelle della medesima ha una tinta violacea, e presenta alcune macchie d' un color rosso livido: nulli sono quasi i battiti dell' arterie tibiale posteriore e poplitea: l' ammalata conserva la intelligenza; lamentasi ed agitasi continuamente. Si fa un salasso, e si applica un cataplasmo emolliente: s' amministra un grano e mezzo d' oppio diviso in sei pillole. Alla sera lo stato dell' ammalata non è cangiato; verso la parte inferiore della gamba destra scopronsi tre altre macchie rosse, e i dolori sono sempre insopportabili: si fa un secondo salasso: si continua l' oppio, si rinnova il cataplasma emolliente, e s' applicano lungo l' arto 60 mignatte. Addì 12 solamente sei mignatte sonosi attaccate; lo stato generale è sempre lo stesso: i dolori sono egualmente intollerabili: il pianto è continuo.: il color violaceo dell' arto è sempre il medesimo, anzi diviene più intenso: la temperatura è abbassata; si fa la medesima prescrizione, tranne il salasso e le mignatte. Alla sera survengono nausee, con vomiti: il polso dà ogni minuto 164 battute: le grida sono continue: le si amministra una pozione antieme-

tica. Alli 13, faccia al tutto scomposta: respiro affannoso: gamba quasi fredda: a sera singhiozzo, senza vomito; crampi e dolori all' altra gamba: si prescrive la serpentaria virginiana. Alli 14 assopimento; continua il singhiozzo; la pelle dell' arto è fredda e nerastra: si porge un poco di vino di Malaga. Alli 15, l' abdome è dolente: havvi diarrea: le evacuazioni sono involontarie: il piede ha una tinta nericcia: l' epidermide comincia a staccarsi: havvi odor cangrenoso: l' ammalata dimanda del the e ne beve. Alli 16 muore.

Quindici ore dopo la morte si fa l' autopsia cadaverica: il piede destro in certi punti offre una tinta di color vinoso: in certi altri la tinta è nera: la gamba sinistra è più voluminosa della destra: la pelle è di color normale: il tessuto cellulare sottocutaneo è infiltrato di sierosità: il tessuto adiposo ha un color violaceo: la coscia non ha che una legger infiltrazione: i muscoli della coscia sono sottili, poco sviluppati: quelli della gamba son pallidi e rammolliti: il tessuto cellulare riempie li interstizii de' medesimi e li rende simili ai muscoli del cadavere, il quale abbia già cominciato a subire una putrida decomposizione. — *Sistema arterioso*: l' arteria crurale, nel suo passare sotto all'arco crurale, forma un cordone rotondo assai duro al tatto: biancastro all' esterno; presenta nel suo interno un sangue grumoso d' un bianco sporco, friabile, e che in certi punti trovasi aderente alla faccia interna del vaso; quest' alterazione trovasi eguale nei rami della crurale e della poplitea; l' arteria tibiale anteriore tagliata nella direzione longitudinale, presenta egual sangue grumoso aderente, tanto alla parte superiore, che nella inferiore: poca o quasi nulla è l' alterazione dell' arteria tibiale posteriore; la membrana interna di questi vasi, staccando il sangue grumoso, che le è aderente, è d'un rosso livido: i così detti *vasa vasorum* sono allo stato naturale. — *Sistema venoso*: tutte le ramificazioni venose del piede destro sono riempite di grumi di sangue, che le otturano perfettamente: alcuni di questi grumi son neri, altri cinerini: sono in pari modo alterate la vena safena interna, l' esterna, la tibiale anteriore, la posteriore: incidendo transversalmente i muscoli della

gamba, scorgonsi queste vene come riempite di materia injettata; la vena poplitea e la crurale contengono un grumo di sangue voluminosissimo, massime al disopra dell' arco crurale: questa stessa alterazione scorgesi nella vena iliaca primitiva e nella cava inferiore. — *Sistema nervoso*; i nervi dell' arto gangrenato, paragonati a quelli dell' opposto, sono rossi intensamente; il qual color rosso è ancor più distinto nel nervo ischiatico, e ne' due poplitei, e pare dipendente da una bellissima injezione delle minute ramificazioni venose, anzichè delle arteriose. — *Capo*. Il cervello in istato normale: la sostanza cinerea però offre una singolare alterazione: vedonsi sulla di lei superficie alcune macchie, che potrebbonsi paragonare alle petecchie della pelle. — *Torace*. I polmoni sono edematosi, ed al taglio lasciano sfuggire gran quantità di siero; le vene polmonali sono anche otturate da sangue grumoso che sta aderentissimo alle pareti: la pleura costale e polmonale appresentano delle enchimosi: il cuore è pallido, e alla superficie offre alcune macchie di colore cinerino sporco: le cavità destre e sinistre del cuore contengono lo stesso sangue grumoso, e l' aorta contiene un sangue pallido. — *Abdome*. Stomaco e tutto il canale alimentare pallidissimi; fegato anemico, con infiltrazione di siero; le vene epatiche, e la vena porta contengono un sangue liquido: gli altri organi sono perfettamente sani.

Questa osservazione rimarchevolissima per l'andamento della malattia, per le lesioni anotomiche, e per le condizioni patologiche trovate lontanissime dalla sede del male, e per l'insufficienza del metodo usato anche con operosità, siccome richiedeva il caso, presenta al Pratico varie questioni. Dubitossi fin da principio, che questa affezione si dovesse attribuire ad un' arterite, e tutto pareva dimostrarlo: l' età del soggetto, il correre dal male con celerità i suoi stadii, lo stato febbrile che sempre si mantenne, parevano aggiunger dati alla preconcetta idea; ma lo sparo del cadavero non la confermò: le lesioni trovate possono bensì chiarire la causa meccanica della cangrena, ma non la patogenia della medesima: giacchè non solamente le arterie, ma sì pure le vene

e perfino le picciole ramificazioni di esse, trovaronsi nell'arto otturate da sangue grumoso: però la condizione delle arterie non dichiara il come siasi arrestata la circolazione; i *vasa vasorum* non erano injettati; la membrana interna era di color rosso scuro, ma uniforme e non rammollita; nè ispessite erano le altre tonache; le arterie però capivano un sangue non liquido, ma grumi più o meno voluminosi, più o meno friabili, più o meno aderenti alla loro membrana interna. Trattasi adunque di vedere se il color rosso della membrana interna, e se i grumi trovati entr' esse sono indizi bastevoli di arterite.

Il color rosso delle arterie, per riguardo all'indicare la loro infiammazione, è un punto su di cui le opinioni de' medici sono ancor discrepanti. *Corvisart*, *Laennaec*, *Hogdson*, confessano di non saper spiegare il color rosso della membrana interna delle arterie. Vero è che *Haller* e *Mekel*, cui sottoscrissero *Broussais*, *Bouillaud*, *Dupuy*, *Roche* e *Sanson*. lo considerano come un risultato della infiammazione, ma è vero altresì che *Trosseau* e *Rigaut*, i quali nell' anno 1814 fecero molti esperimenti sulle arterie de' cavalli, non credono che il rossore delle arterie sia segno di flogosi; opinione che fu abbracciata da *Andral*, il quale in una memoria letta all'Accademia di Medicina nel mese di febbrajo 1830, in seguito a numerosi esperimenti dichiarò, il rossor delle arterie essere un fenomeno cadaverico. Il dott. *Bouillaud*, il quale dapprima aveva considerato il rossore delle arterie come fenomeno dell' arterite, si è ritrattato dappoi: « il rossore, dice egli, può mancare nell' arterite, e talvolta può esistere senza previa infiammazione, siccome avviene in quei cadaveri, sui quali, operandosi di già la putrefazione possono le pareti arteriose imbeversi di sangue, e dare alla membrana interna un color rosso; il rossore di questa membrana, anche nel caso di acutissima asterite, non è prodotto, almeno nel più de' casi, da injezione capillare della membrana, ma da una specie di *tintura*, somministrata dalla materia colorante del sangue alla membrana interna. Così sotto questo punto di vista, il rubore infiammatorio, non sarebbe essenzialmente

diverso dal cadaverico » (1). Il color rosso adunque delle arterie non è argomento bastevole per giudicare se abbiasi avuto arterite. Oltre al rubore, i caratteri anatomici dell' arterite sono, secondo *Cruveilhier*, l' injezione dei *vasa vasorum*, che attraversi la membrana cellulare e la membrana propria delle arterie, e più di tutto i grumi più o meno aderenti alle pareti arteriose.

Nel nostro caso si trovò il sangue rappreso in grumi; e, se giusta l' opinione di *Cruveilhier*, si è questo il segno patognomonico di pregressa arterite, dovrassi dire, che la cangrena del membro venne da flogosi delle arterie. Ma fino al qual punto la presenza dei grumi nelle arterie può esser fenomeno di infiammazione? « Qualunque sia lo stimolo della infiammazione adesiva, il suo primo effetto, dice *Cruveilhier*, è la coagulazione del sangue. Tosto coagulato il sangue, si ha formazione di falsa membrana nelle arterie ». Eppure evvi da un lato casi d' arterite senza formazione di grumi nell' interno delle arterie. *Bouillaud*, *Barde* e *Dalbant* ne rapportano alcuni esempi (2); oltre di ciò, durante la vita, nell' interno dei vasi possono formarsi dei grumi, senza che abbiasi infiammazione di sorta. *In vasis etiam*, dicea *Haller*, *vivi hominis sanguis coit* (3): Non è raro che nell' asfissia, in diversi punti dell' apparato circolatorio si formino grumi parziali. Evidentissima è nel cholera morbus questa disposizione del sangue a rapprendersi in grumi. *Dieffenbach* se n' è convinto nel trar sangue dalle arterie; secondo *Alibert*, nella cangrena con arterite, al formarsi del sangue in grumi entro i vasi, precede l' infiammazione dell' arteria, e questi grumi, queste sanguigne concrezioni, operando a modo di corpi estranei, inducono la flogosi (4); ragion per cui, la disposizione

---

(1) *Dict. de Chir. et de Med. pratique. Art.* Arterite.

(2) *Revue med. Tom.* 1.

(3) *Physiol. Tom.* 3.

(4) *Theses inaug. sur l' Arterite.*

del sangue a coagularsi, stando a questo autore, è interamente indipendente dall'arterite : il coagularsi del sangue ne è la causa, non l'effetto.

Il color rosso della membrana vascolare delle arterie, e la presenza dei grumi nel loro interno (i soli fenomeni che si videro nella gangrena della Martin), sono adunque insufficienti a provare la presenza dell' arterite. Oltre di ciò, la presenza di grumi sanguigni nell'interno delle vene e delle arterie dell'arto opposto, anzi entro le vene polmonali, nella cavità del cuore, dinota ad evidenza, che qui operava una cagione generale, che non avea sede nei vasi, ma sì bene nel liquido, che per essi trascorre. Nè questa è la sola osservazione, in cui s' sncontrò simili alterazioni lontane dalla sede del male. Nella citata opera di *Allibert* si legge la storia di un membro affetto da cancrena, con alterazione delle vene del medesimo, e con rammollimento della sostanza cerebrale, e la storia d' uno sfacelo della gamba sinistra, in cui non solo erano concrezioni sanguigne entro i vasi dell' arto cancrenato, ma sì pure nell' aorta, in tutte le ramificazioni che dispensa di sotto il passaggio tra le gambe del diaframma, nelle iliache primitive e ipogastriche e in tutte le diramazioni delle iliache interne dall' uno e dall' altro lato. In altri casi, colla cancrena di un arto, si è trovato grumi sanguigni aderenti alle pareti delle orecchiette del cuore, e dure concrezioni sanguigne nei tronchi venosi della superficie del cervello, ecc. Questa tendenza del sangue a coagularsi vien forse da una tendenza del sistema circolatorio ad infiammarsi, oppure da uno stato di flemmazia generale, che fa aggrumare qua e là il sangue in siti più o meno distanti ? Ma dove nulle sono le tracce di infiammazione, come chiarire il coagularsi del sangue ? Forse per alterazione primitiva del sangue analoga a quella che s' incontra nel sangue de' cholerosi, o delle persone prese da asfissia ? Ma qual e qnesta cagione che presiede al coagulamento del sangue ? quale il cangiamento intervenuto nella sna intima composizione ? L'Autore pensa, che la sola chimica animale potrebbe rischiarare questo punto di questione; frattanto non sarà discaro al leggitore la rela-

zione della seguente osservazione, nella quale, invece della tendenza a coagularsi nei vasi, il sangue mostrava proprietà affatto opposte.

Trattasi di una *morte accaduta in seguito ad una epistassi* ad un certo Giuseppe Rouiller, di atletico temperamento, e soggetto da due anni ad emorragie nasali. Da tre mesi era entrato nell' ospitale *Cochin*, assai indebolito per epistassi che avea durato per quindici giorni. Uscito dall' ospedale al cominciar dell'epidemia cholerosa, non rimase a casa oltre due settimane, che fu ripreso dall'epistassi, che ora ricompariva ogni quattro dì; intanto l' ammalato occupavasi de' suoi lavori domestici, quantunque ogni giorno andasse perdendo di forze. Accolto nuovamente nell' ospitale alli 26; il dì 27 presentava i sintomi seguenti: da otto giorni perdeva sangue dal naso; sommo era il pallore della faccia; le fosse nasali goccia a goccia versano un sangue *liquido* e *roseo*: la lingua e le labbra son pallide, e pallide pur le gingive, ma non altrimenti alterate; buono è l' appetito; l' infermo dimanda da mangiare; non ha nausee, non vomiti: le evacuazioni alvine naturali regolarissime: il petto normale: il polso dà 100 battute per ogni minuto: il petto, il collo, le braccia son coperte di petecchie, qui solitarie, là raggruppate: alcune son assai rosse, altre pallide e leggermente gialliccie: al petto, all' abdome son molto più visibili. Prescrivesi una decozione di chinachina inagrita, e si dà mezz' oncia di estratto di ratania in pillole. Alli 18, l' emorragia è alquanto diminuita, ma la mente dell' ammalato vacilla. Alli 29, l'epistassi è abbondantissima: il polso è piccolo: l' ammalato è assopito; niuna modificazione alle macchie. Si ripetono i medicamenti di jeri. Alli 30, l' emorragia continua, ma è meno abbondante: nondimeno havvi assopimento in un con estremo pallore; le macchie (e si noti bene) diventan pallide dal centro alla circonferenza. Alli 3 novembre le macchie sono scomparse: il polso è ancor più forte, che ne' giorni precedenti. Alli 5, nuova emorragia nasale, che continua alli 10 ed alli 11. Il sangue che esce dalle fosse nasali è liquidissimo e roseo. Alli 12 seguita lo stillicidio del sangue; l' ammalato va in delirio tranquillo, e muore.

Autopsia. L' aracnoide un poco inspessita; il tessuto cellulare sotto-aracnoideo infiltrato di siero; la sostanza cerebrale pallida ed umida: in un punto delle circonvoluzioni anteriori uno spandimento sanguigno, della grossezza della capocchia di una grossa spilla; entro la sostanza bianca, molte petecchie qua e là disposte a forma di piastre, circondate da un cerchio bigiccio; enchimosi nel polmone destro; petecchie sulla pleura e sulla superficie del ventricolo destro; niuna petecchia sul polmone sinistro, il quale è però poco crepitante, edematoso e sparso di suffusioni sanguigne. l' aorta contiene poca quantità di un sangue pallido e sieroso: il fondo cieco dello stomaco è rammollito, colla mucosa sparsa di punti alle mentovate petecchie somiglianti. Nel fegato avvi uno spandimento sanguigno; sulla milza alcune macchie rosee, analoghe alle petecchie. Non avvi che un' alterazione primitiva del sangue che possa dar ragione, dice l'Autore, dei fenomeni, che si osservarono in questa *hemorrhagica purpura.* Le petecchie trovate nel cervello, sul cuore, sulla pleura, gli spandimenti sanguigni nel polmone e nel fegato, le qualità fisiche del sangue, che è sieroso, e non si rappiglia ai grumi, dimostrano quasi ad evidenza un vizio primitivo nella composizione di questo liquido. Ma se il sangue, per ignote cagioni, può perdere di consistenza e della sua tendenza a coagolarsi, non potrebbe per cagioni opposte, egualmente ignote, modificarsi per modo nell' intima sua composizione da raddoppiare, triplicare la sua attitudine a coagularsi, come avvenne nella Martin, di cui si è poc' anzi parlato? (*Archives Generales de Medecine. Fevrier* 1833).

Fin qui l' Autore. Noi ci permetteremo alcune riflessioni. Prima di tutto confesseremo ingenuamente, che in quest' ultima osservazione non v' ha alcuna ragione di ammettere come malattia primaria l' emorragia nasale, e tanto meno poi una primitiva alterazione del sangue: diffatto, chiunque ben vede, che in seguito ad alcune emorragie nasali l' ammalato presentossi all' ospedale con manifestissime petecchie. Che nelle petecchie poi scorgasi il sangue roseo, attenuato e disciolto lo sappiam da *Huxam*, il quale ci vuol persuasi, che nel

morbo petecchiale il sangue si scioglie e si liquefa sommamente (1): *Richa* rammenta, che il sangue nella petecchia inclina a liquefarsi (2): *Ramazzini* (3) e *Borsieri* tengono la medesima opinione (4) *Jobert* ne' cadaveri de' petecchiosi ebbe a scorgere perfino tre gradi di liquefazione nel sangue (5) e *Rasori*, durante la febbre petecchiale di Genova, abbondanti epistassi vide in un giovine militare francese, mentre veniva da esso curato dalla petecchia (6). Ma ritengasi anche l'epistassi malattia primaria: chi non avrebbe aperta la vena a questo ammalato quando il polso dava 100 battute in un minuto? Chi non avrebbe praticato un salasso in questa così abbondante emorragia nasale, anche a titolo di revulsione? Dopo le belle viste di *Tommasini* sulle emorragie, niuno certamente de' medici italiani (se si eccettuino alcuni browniani) avrebbe amministrato l'oppio e la chinachina unitamente al vino di Malaga (7); questa già trovata nociva da *Ramazzini* anche sul finir del morbo medesimo (8): l'Autore poi durerà somma fatica a convincerci, che tanto le petecchie, quanto le emorragie, vengano da primitivi vizii del sangue e non del solido vivo. Bastino queste poche linee per questa osservazione. — Per quanto riguarda poi alla cangreua spontanea dell' arto della Martin, troviamo sommamente ingegnoso il modo, con chè l'Autore si sforzò di provare, che l'affezione primaria non era un arterite, se non che, almeno giusta la nostra opinione, dovea provare che quella stessa affezione non fosse primitivamente una flebite. Abbiamo tre casi

---

(1) *Essai sur les fev. Cap.* 8.
(2) *Const. epid. Taurin.* 1720 § 36.
(3) *Diss. de Constitut. An.* 1692.
(4) *Inst. med. pract. ed. Mediol. vol.* 2. *pag.* 263.
(5) *Hist. de la Soc. R. de Med. An.* 1776.
(6) *Opuscoli di medicina clinica* 1830, *vol.* 1, *pag.* 227.
(7) *Dell' Infiammazione della febbre continua*, *vol.* 2.
(8) *Diss. cit.* § 32.

da *Tommasini* di flebite, che ebbero esito infausto, ed in cui si trovarono la safena, la poplitea, la crurale e l' iliaca ingrossate nelle loro pareti, e piene di sangue così grumato, che in alcuni tratti della crurale trovossi quasi cambiato in sostanza carnosa (1). La somma relazione tra il sistema venoso ed arterioso non potrebbe bastare a produrre una diffusione di flogosi? L'Autore confessa, che il color rosso del nervo crurale della gamba passata in cangrena, sembrava appartenere ad una injezione de' piccioli rami venosi del nervo e non degli arteriosi. *Dance* pretende, che nella flebite il solido vivo ne sia primitivamente affetto (2). L' Autore dimenticò di parlare della probabilità di svolta primitiva flebite, che, in molti casi, ed in assai maggior numero di quel che si pensi, nacque, crebbe inosservata e produsse fatali risultamenai. A lato di queste nostre riflessioni poniamo un recente caso di

---

Flebite cagionata da un salasso, susseguita da un abscesso toracico e da carie delle coste, del dott. *Oesterlen.* — Una donna, d' anni 28, gravida da cinque mesi, venne salassata alla vena basilica destra; mentre il flebotomo stava tagliando la vena, essa si lagna di un dolore acuto, che le attraversò il braccio, e si stese fino al lato destro del petto. Alla dimane, la parte interna del braccio era gonfia e dolente; vi era febbre, con tutti i sintomi di pleurisia. Più tardi, alla distanza di due pollici dallo sterno, tra la terza e la quarta costa, formossi un tumore dolorosissimo, che non cedette ai salassi locali e generali, nè ai cataplasmi: al 46° giorno di malattia, il tumore si aprì e lasciò vedere le coste prese da carie. L'ammalata espettorava pus in gran quantità, ed era affetta manifestamente da febbre etica, con sudori colliquativi.

---

(1) *Prospetto de' risultamenti ottenuti nella clinica medica di Bologna.*

(2) *Nouvelle Bibl. Medicale*, *luglio* 1828.

Nella 38.ª ottava settimana di sua gravidauza partorì felicemente. Per quattro anni consecutivi proseguì questa donna a sputar pus, ed a farne escire dalla piaga ogni volta che tossiva. Nel quinto anno la piaga si chiuse; la tosse e lo sputo purulento, andarono scemaudo, e in fine cessarono del tutto, sì che l' inferma trovossi guarita per mezzo delle sole forze della natura (*Heidelberger klinische. Annalen. T. VII.* 3. *Fasc. Archiv. cit.*). *Beraudi.*

———

Osservazioni di morti subitanee per lesione spontanea dei polmoni; del dottor Olliviers *d' Angers.* — Soglionsi attribuire le morti subitanee ora ad emorragia cerebrale, ora a rottura dell' aorta, e del cuore, ora ad aneurisme di queste parti. Se si eccettuino *Lancisi*, e *Morgagni*, i quali parlano di morti subitanee susseguite a violente tossi convulsive, niuno riferisce alcuna storia di morte accaduta subitamente per ispontanea lesione dei polmoni. Il medico legale deve apprezzar questi fatti, che l' Autore ci narra. — *Osservazione* 1.ª Gamichon, calzolajo, di picciola statura, e di sanguigno temperamento, andava soggetto a dolori reumatici, che egli attribuiva all'umidità della sua abitazione. Quantunque godesse di assai buona sanità, tuttavolta soffriva abitualmente una molestia nel respirare; aveva poi un naturale violento, ed irascibile, e la menoma contrarietà lo gittava in estrema agitazione, ch' ei non sapeva moderare. Alli 17 agosto 1832 prende un' alterco con suo cognato per affari di famiglia; questi dà a lui uno schiaffo: Gamichon s' alza per atterrarlo, ma ne vien trattenuto da alcuni, i quali lo persuadono che il di lui cognato è ubbriaco. Sforzato in tal modo di assopire la collera, cerca dissimulare la viva emozione, accarezzando la figliuoletta di lui, che gli stava a lato: va quindi a casa, che non era distante cinquanta passi, e cade morto sulla porta. Alle grida della figlia accorre il vicinato; viene il cadavero alzato da terra; la faccia è pallida, e grondante di sudore. Il dott. *Ollivier* incaricato d' uffizio dell' apertura del cadavere, trova i visceri dell' abdome perfettamente sani, i polmoni non aderenti, ma enfisematici; il loro tessuto è tal-

mente dilatato, che solleva i muscoli intercostali, quasi il torace fosse piccolo per contener i polmoni: palpeggiati tra le dita, sentesi manifesta la crepitazione, ma ben diversa da quella, che produce un liquido schiumoso nelle bronchiali ramificazioni: essi contengono poco sangue: le cavità del cuore capono sangue, liquido in parte, in parte coagulato: nissuna lesione scorgesi nell'aorta, nei grossi tronchi vascolari, venosi, ed arteriosi. Il cervello è evidentemente sano. L'Autore punto non esitò ad attribuire la morte di questo individuo ad un enfisema spontaneo de' polmoni dovuto forse alla rottura di alcune vescicole de' bronchi: ella è cosa probabile, che questa rottura abbia avuto luogo durante gli sforzi violenti d'inspirazione, fatti nel bollore della collera, quale si ebbe Gamichon: massime che, oltre alla gagliardia del temperamento, ed alla somma irascibilità, quest' uomo soffriva abitualmente di difficoltà a respirare. Questa osservazione dimostrerebbe la possibilità dell' enfisema del tessuto cellulare interlobulare del polmone, implicitamente conosciuta da *Laennec*, cui dobbiamo le prime positive nozioni sull' enfisema degli organi respiratorii.

Osservazione 2.ª *Morte subitanea accaduta in seguito ad apoplessia polmonale.* Viveva un certo Broonoël, materassajo, d'anni 59, e di robusta costituzione, una vita sobria e regolare: partissi dal suo domicilio, perchè non potea pagar pigione: alli 11 febbrajo 1833 incontra il proprietario della casa; quantunque naturalmente calmo, Broonoël al vederlo entra in furore, e, dirigendosi a passo veloce contro di lui, come per venir alle mani, cade fra le braccia di colui, che già prima minacciava. Sparato il cadavero per ordine del procuratore del Re, trovaronsi il cervello, e tutti gli organi contenuti nell'abdome in istato normale: aperto il torace, videsi il cuore voluminoso, il ventricolo sinistro privo di sangue, il destro ne conteneva notabile quantità. Il polmone sinistro, forse per antiche affezioni polmonari, era aderente alla pleura costale; libero il destro: sì l'uno che l' altro hanno un colore violato, e sono specificamente più pesanti dell'acqua: il loro tessuto è impregnatissimo di sangue: le vene, e le arterie pol-

monali contengono nelle loro cavità un sangue grumoso: alcune incisioni fatte nel polmone, lasciano appena venir fuori sangue atro: alla superficie del polmone destro, stanno alcune vescichette piene d'aria, larghe, e trasparenti, che sollevano la pleura polmonale, siccome s'osserva nell' enfisema parziale del polmone. Quest'enfisema parziale del polmone destro fa sospettare che Bonnoël fosse primitivamente affetto da qualche malattia di petto. La causa determinante l'apoplessia sembra essere stata la medesima che mise a morte Gamichon. La morte subitanea prodotta dal ballo, che chiamasi *waltz*, di cui si parlò negli Archivi generali di Medicina, tom. 22, pagina 111; ha somma relazione con questo fatto, giacchè l'apoplessia polmonale potè esser prodotta dall'accelerazione del respiro in quel genere di ballo, cui s'abbandonava quel giovane (*Archives gener. cit. Fevrier* 1832). *Beraudi.*

Morte accaduta in meno di due ore per emorragia della midolla allungata, e della protuberanza anulare; del dott. Olliviers *d' Angers.* — Certo Mautanque, d'anni 72, di robusta costituzione, e che aveva fino a quell' età goduto sempre ottima sanità, parte alli 17 gennajo 1833 da casa, per recarsi in un luogo, ove doveva ricever denaro, distante una lega dalla sua abitazione. Colà arrivato, dice di sentirsi sommamente affaticato, s' asside, e cadè vomitando caffè, con tutto che avea preso prima della partenza: la faccia divien rossa; gli occhi injettati, la respirazione lenta; l'ammalato perde ogni cognizione, e cade in coma profondo. Posto Mautanque in letto, è preso da convellimenti alle membra superiori, ed inferiori; in meno di due ore l'ammalato muore. — Sparato il cadavero, nulla si trova di abnorme nell' abdome, nulla nel torace: la sostanza cerebrale de' due emisferi è di ferma consistenza, ma iniettatissima di sangue; i ventricoli laterali contengono tre cucchiajate di un liquido sieroso, ma non sanguinolento; la protuberanza annulare è più rilevata, che nello stato naturale: divisa longitudinalmente, si scuopre nella medesima una larga enchimosi, la quale, stendendosi fino al disopra de' tubercoli trigemelli, finiva nelle eminenze

piramidali: il sangue era nero, coagulato; la sostanza nervosa non rammollita. Questo fatto, il quale può sparger qualche luce sulle oscure funzioni della midolla allungata, e della protuberanza annulare, depone contro *Rochoux*, il quale crede, non si possa dare emorragia cerebrale senza previo rammollimento della sostanza nervosa. (*Archives Gén. de med. citat. Fevrier* 1833). *Berardi.*

Guarigione di ferita penetrante nel basso ventre, con lesione dell' osso pubis, e della vescica orinaria; del dott. Waltz. — Addì 30 agosto 1827, un giovine vigoroso, d' anni 20, riceve un colpo di pistola alla distanza di dieci passi: il pallore, la faccia ippocratica, la progressiva debolezza fecero temere e sospettare di emorragia interna. La palla entrata a mezzo pollice al disopra della verga, ed alquanto a destra, avea rotto l' osso pubis destro, attraversato il bacino, ed era uscita dalla natica destra ad un pollice e mezzo di distanza dall' ano. Urina e sangue colavano dalla parte anteriore della ferita; l' ammalato era travagliato da forte tenesmo. Coperte leggermente le ferite, l' infermo venne recato alla villa, distante una lega e mezzo: per istrada il tenesmo aumentò, il ventre si tese, e divenne doloroso: tosto arrivato in villa, introdotta nella vescica una tenta scannalata, se ne trasse otto o dieci once di sangue: la tenta scannalata rimase in posto; un clistere mosse una evacuazione. Ministrato un calmante, l' ammalato dormì tranquillamente fino a ben oltre mezza notte. Sangue ed orina in gran copia uscivano dalla tenta scannalata, scolo che continuò il dì 31, nel qual giorno l' infermo si lagna di dolore acuto alla coscia destra, ed alla tuberosità ischiatica; a sera ha un poco di febbre. 1 *Settembre*: veglia, tenesmo, tensione e sensibilità del basso ventre; polso frequente e teso; la tenta, che s' era spostata, introdotta di nuovo, permise l' escita di quattro once d' orina sanguinolenta, e poco dopo di un sangue spesso, scomposto e fetido: v' ha leggera remissione de' sintomi. La tenta verso sera è espulsa con una certa forza, e si accende febbre, quantunque poco intensa. 2 *Settembre*: scolo abbondante d' o-

rina dalla ferita anteriore ; l' altra è quasi chiusa ; v' ha stitichezza, apiressia , e dolore alla coscia: si prescrive un poco di lattovaro lenitivo. Alli 3, durante la notte . emissione d'orina , volontaria per la prima volta; alcune evacuazioni liquide : un poco d'appetito: si tolgono dalla ferita alcune scheggie d' osso pubis. Alli 4, emissione d' orina dall'uretra, poca dalla ferita : lo stato generale dell'ammalato è soddisfacente. Alli 5 e 6 scolo ancor abbondante d'orina dalla ferita anteriore: l' ammalato accusa un dolore nella regione del fondo della vescica, che sembra duro; a sera stilla un poco di pus dall' uretra. Addì 7 , notte agitata , continua lo scolo dell'orina dalla ferita, polso frequente , piccolo , duro , anoressia: la tenta scannalata fa riconoscere un frammento osseo nell'uretra : si fanno injezioni emollienti. Addì 8 , notte buona , febbre leggera : scolo di pus dalla ferita anteriore. Addì 9 , il frammento osseo venne fino alla radice della verga : dalli 10 alli 14 tolgonsi alcune schieggie ossee dalla piaga, la quale prende un aspetto cangrenoso. Vien medicata coll' acido pirolignoso: lo stato generale è meno soddisfacente: alli 15 esce il frammento osseo dall' uretra, ed esce pure sangue, e pus ; destansi dolori nell' abdome , e scola anche del pus dalla ferita posteriore : si fanno fomentazioni narcotico-aromatiche sul basso ventre : alli 16 l' orina esce di nuovo dall' uretra: le materie fecciose sono mescolate con materia purolenta , e mucosa. Alli 23 l' uretra è di nuovo otturata da un frammento osseo , lo scolo dell' orina si fa dalla ferita , ma nei giorni seguenti prende il corso naturale, e la ferita va mano mano stringendosi : dal primo alli 14 ottobre vengono dall'uretra evacuate , in un coll' orina, alcune schieggie ossee, con alcune concrezioni terrose. Alli 27 ottobre l' ammalato può far qualche passo colle gruccie: le cose vanno sempre in meglio. Alli 16 novembre l' ammalato , in seguito a qualche errore dietetico , sentì un acuto dolore lombare. Alli 15 aprile si riapre la ferita posteriore, e ne esce un frammento osseo: si riaprirono ancora di quando in quando queste ferite , lasciando uscire altri frammenti ossei, e l'ammalato finalmente è attaccato da febbre intermittente, la quale cedette al solfato,

guarì perfettamente. (Graefe *und* Walter's *Journal der Chirurgie*, *tom.* 16). *Beraudi.*

Sulla laringite purolenta; Memoria del dott. P. Miller. — I Medici si mostrarono in questi ultimi tempi sommamente attivi allo studio delle malattie del petto: e realmente meglio ne conosciamo la natura, ed il loro metodo di cura. Noi sappiamo, che la gola, la laringe, la trachea sovente sono sede d'affezioni acute o croniche, ora limitate a queste parti, ora diffuse alle altre dell' apparato respiratorio. L' esperienza dimostra, che le lesioni della parte superiore della laringe, sia ch' esse prendano origine dalla laringe, o dalla faringe, e particolarmente quelle che acute si dicono, sono di tutte le più gravi, e, se sono negligentate, hanno un esito funestissimo: ecco la ragione per cui sommamente importa di conoscere i sintomi, l' origine e il progresso di queste malattie. La natura, e l' andamento dell' infiammazione di questi organi non sono sempre li medesimi: l'infiammazione può in queste parti stabilirsi, può correre i suoi diversi periodi, toccare il più alto grado d'intensità, e ceder favorevolmente, oppure lasciar per esito una infiltrazione sierosa nel tessuto sottomucoso, od una linfa coagulabile, la quale, deponendosi sulla membrana mucosa, coll' aderirvi parzialmente o in ogni punto, può meccanicamente impedire la respirazione. Se di carattere cronico può l' infiammazione aver per esito l' enfiamento della glottide, per ispandimento d' una materia più solida, in parte sierosa, e in parte linfatica, nel tessuto cellulare sottomucoso; affezione, che quantunque di lento andamento, è istessamente da temersi, perciocchè, se, ingannati dal suo andare insidioso non ci opponiamo a' suoi progressi, ella riesce egualmente funesta dell' edema acuto. Finalmente per l'infiltrazione linfatica della propria tessitura, può risultare l'ispessimento graduale di questa stessa membrana; per se stesso grave, soprattutto temibile, potendone risultare l'ulceramento della membrana, e successivamente altri guasti polmonali.

Queste alterazioni della laringe sono generalmente conosciute: però il dottor *Miller* osservò molti altri casi d' una

malattia della laringe, diversa dalle precedenti affezioni, sì per rispetto ai sintomi, che alle alterazioni anatomiche; ed è l'infiammazione acutissima della glottide, e delle parti circostanti, terminante in *suppurazione del tessuto cellulare sottomucoso*. Questa malattia ora comincia da queste parti, ora non è che un dilatamento della flogosi della faringe. Subitanea nel suo svilupparsi, e rapida ne' suoi progressi, tocca talvolta un grado, a cui rendesi sommamente pericolosa. Preceduta talvolta da mal di gola per alcuni giorni, si accende un acuto dolore in essa gola, e alla parte superiore del collo; il qual dolore va crescendo, intanto che la respirazione diviene precipitosa, il polso si fa frequente, e che tutto l'organismo è agitato da diatesi infiammatoria. La voce è alterata; gli sforzi per parlare e per inghiottire inaspriscono il dolore; il respiro diviene più stentato, la fisionomia esprime ansietà, e l'ammalato non ha più riposo: vengono talvolta in iscena dei parossismi, nei quali la dispnea è massima, e non è raro il veder l'ammalato morir soffocato: talvolta poi alcuni sintomi, toccato il *maximum* di loro gravezza, cedono e dissipansi, ma lentamente. Il miglioramento è sempre accompagnato da abbondante espettorazione di muco viscoso. Questa malattia ha qualche analogia coll'edema acuto della glottide, da cui però ne differisce pell'andamento celere, e pella natura della dispnea: difatti, nell'edema la respirazione è lenta, l'inspirazione difficilissima, e comparativamente facile l'espirazione; quivi l'atto intiero del respiro è tumultuoso, ed impedito, e l'ammalato soffre, come lo si stringesse al collo, con una corda, coll'intendimento di soffocarlo a poco a poco. Nelle seguenti osservazioni i leggitori troveranno più chiari que' sintomi, e quelle cadaveriche lesioni, che caratterizzano e distinguono questa malattia da ogni altra.

Osservazione 1.ª Lamentasi la signora Reid, d'anni 50, di temperamento sanguigno, alli 25 novembre 1832, di forte mal di gola, che attribuisce al freddo: appena appena può respirare, e trangugiare; sono infiammati il velo del palato, e la sommità della faringe: alli 26 sta meglio, ma la respirazione e la deglutizione seguitano ad essere difficili: alli 28

la dispnea s' aumenta, il polso dà in ogni minuto 130 battute; è presa da un violento accesso di dispnea, con faccia livida; si pratica la tracheotomia. Nella notte delli 29 esce dalla trachea gran quantità di muco, la respirazione divien corta, e l' ammalata muore alli 30. — Si spara il cadavero, e si apre la trachea per di dietro: la lingua è molto più voluminosa dell' ordinario, ma senza apparente infiltrazione nel suo tessuto; alla base della lingua sulla faccia dorsale, ed immediatamente al disopra della membrana che la tappezza, veggonsi molti vasi dilatati, e pieni di sangue; la membrana mucosa della faringe, e della laringe è rossa e rammollita: mostrano la parte inferiore della laringe e tutta la trachea una gran vascolarità: la membrana mucosa della trachea è pure rammollita: fra l'epiglottide, la laringe e la base della lingua evvi una cavità, comunicante colla faringe per mezzo d' una apertura stracciata, e formata dall'elevazione della membrana mucosa e dalla distruzione del tessuto cellulare sotto-giacente: si scuoprono altre tre cavità, vale a dire, due ai lati dell'epiglottide, e la terza tra la parte inferiore dell' epiglottide, ed il prolungamento del corno sinistro dell'osso hyoide: lungo il margine superiore esterno della glottide, evvi una concrezione linfatica, fortemente aderente alla membrana: dall'altra parte poi v' è una falsa membrana: nella glottide sono due ulcere larghe, ma superficiali: i ventricoli non sono chiusi, ma turgescenti. Al disotto della falsa membrana dalla parte sinistra, tra il corno dell'osso hyoide, e la cartilagine cricoidea, s' incontra un tumor grosso come una mandorla, molle e ritondo. Sollevando la membrana mucosa, la quale copriva il tumore, esce materia purolenta. Una gran quantità di siero è sparsa tra il tessuto cellulare intermuscolare e la parte anteriore della laringe; ripieni di siero sono pure i bronchi.

Osservazione 2.ª Espostasi Agnese Rathven, d' anni 43, all'umido, è presa da legger febbre, tre giorni dopo. Al primo settembre 1832, prova un solletico alla gola, e la sensazione d' un corpo là stanziante, ch' ella invano col tossire tenta di togliere. Le tonsille sono infiammate: il polso forte, e pieno. Alli 2 l' infiammazione s' aumenta, la deglutizione è difficile,

il respiro impedito. Alli 3 la voce s'altera, e violenti accessi di dispnea tormentano l'ammalata. Alli 4 la lingua è tumida, la deglutizione dolorosa, la respirazione si fa con pena, con ansietà: alle ore quattro, l'inferma muore. Durante la malattia, si praticarono alcuni salassi locali e generali, e diversi rimedii interni, e si fecer persino alcune profonde incisioni nella lingua. Mostrò il cadavero la lingua voluminosissima, un ascesso alla radice della lingua, ed al davanti dell'epiglottide; un secondo ascesso sul margine destro della glottide e un terzo sul margine sinistro. Tutte le parti vicine sono ingrossate, segnatamente la regione posteriore dell'apertura della glottide, un poco al disopra delle cartilagini aritenoide; e questo ispessimento è dovuto a infiltrazione siero-purolenta del tessuto cellulare. La trachea cape molto siero linfatico; la membrana mucosa è infiammatissima.

Osservazione 3.ª Isabella Hums, d'anni 19, alli 19 ottobre si riparò nell'ospedale per un tumore duro, circoscritto, più grosso di un uovo, situato al disotto della parte superiore del muscolo sternomastoideo. Si applicano sanguisughe e vescicatorii: ma il tumore si fa più doloroso, e punto non impicciolisce. Si dà mano all'iodio, ma inutilmente. L'uso dei cataplasmi emollitivi, indussero un tal che di fluttuazione nel tumore. Alli 5 novembre Isabella è presa da violenta amigdalite: la tonsilla destra in ispecie è cresciuta considerevolmente di volume; la respirazione è impedita, la deglutizione difficile; le scarificazioni fatte sulla tonsilla recano momentaneo sollievo, s'amministra un purgante, e si fa inspirare vapori caldi; le cose vanno meglio; se non che nella notte delli 9 l'inferma è presa da intensissima dispnea; si leva, corre precipitosamente in mezzo della sala, ritorna sul letto collo stesso precipizio, ed ivi, senza alcun soccorso, muore. L'autopsia dimostrò, che il tumore era formanto da una ghiandola andata in suppurazione, situata tra il muscolo sterno-mastoideo, e che dalla parotide si estendeva all'innanzi della cartilagine tiroidea. Il tessuto celluloso dell'ugola è inzuppato di siero; l'epiglottide è gonfia per infiltrazione d'un liquido più spesso: al disotto della mucosa, nella glot-

tide sta raccolta una materia siero-purulenta; i bronchi sono ripieni di siero.

Osservazione 4.ª James Skinner, d' anni 46, alli 17 ottobre viene sottomesso all' operazione della litotomia. Alli 29 sta benissimo; quando si duole di forte mal di gola, che egli attribuisce al freddo: alla parte superiore del collo sente un acuto dolore; la gola è infiammata, l' ugola gonfia ed allungata, e gonfie altresì sono le ghiandole situate sotto l'angolo della mascella: si usano, ma senza frutto, le mignatte, le fomentazioni, ed il regime antiflogistico; alla gola si appone un vescicante, con sommo miglioramento. Alli 2 novembre la dispnea cresce; l' ansietà è estrema, la lingua è gonfia, e si forma un abscesso; la maggiore acutezza del dolore è all' estremità superiore della trachea, ed alla faringe: si applica un senapismo da un orecchio all' altro; a sera l' ammalato sta meglio; ha ricuperato in parte la voce, ma non può trangugiare. Mediante la *sciringa esofagea* si recano nello stomaco liquidi nutrienti. Alli 3 sta meglio, tornata è la voce, e l'inghiottimento va grado a grado facendosi più facile; lagnasi d' un dolore alla parte sinistra del petto, che si lascia dissipare da un vescicatorio. In un col dolore è venuto in campo uno sputo di muco viscoso, e tenace, e una tosse frequente, che fa riaprire la ferita al perineo. L'ammalato dura lungamente senza poter trangugiare cibi solidi; il freddo riaccende il dolor di gola; l'espettorazione seguitò per lungo tempo, ma non fu mai di natura purolenta. A forza di cure l' ammalato si ristabilì; ritenendo però alterata la voce.

Osservazione 5.ª Roberto Concord viene raccolto nell' ospedale alli 21 novembre per ferita al capo. Alli 2 dicembre, un' applicazione di sanguisughe è susseguita da risipola agli integumenti del cranio: un trattamento attivissimo favorì la guarigione. Alli 8 si lamenta di mal di gola, e difficile deglutizione: la gola è infiammata, la lingua e le labbra gonfie. Essendo scomparsa la risipola si sospetta di metastasi: la dispnea va al sommo, indi comincia a declinare. Alli 10 si sente meglio: le labbra, e la lingua sono meno gonfie, la deglutizione più facile. Alli 14, cessato è ogni segno di irritazione alla gola.

Da queste osservazioni chiaramente risulta, che l'infiammazione della laringe, può, come l'infiammazione di altre parti, terminare in suppurazione. Primamente, il tessuto cellulare sottomucoso viene infiltrato di siero, in appresso d'un liquido siero-purulento: più tardi poi fassi una secrezione di materia purolenta da uno o più punti. Il tessuto cellulare si rompe, e rompendosi forma un abscesso diffuso: oppure la materia può lentamente radunarsi, distruggere completamente una porzione del tessuto cellulare, e formare così una cavità circoscritta dal ravvicinamento delle cellule e delle lamine del medesimo. Le escavazioni trovate in vicinanza della epiglottide, dovevano certamente la loro esistenza a questa causa; esse contenevano senza dubbio un abscesso, il quale si ruppe in un qualche accesso di tosse, o di dispnea. La tumefazione prodotta dalla collezione del pus, e dalla sierosa infiltrazione delle parti è la causa dell'occlusione della glottide. La morte viene sollecitata dalla diffusione della flogosi alla trachea, ed ai bronchi, e, nei casi non infausti, la medesima causa ritarda la convalescenza.

Se la cura non è intrapresa allo scoppio della malattia, poco o nulla giova: vuolsi impiegare con tutta operosità il metodo antiflogistico. In questa affezione, siccome nelle altre delle vie aeree, tutto il canale respiratorio finisce per essere signoreggiato dall'infiammazione, e questa circostanza contribuisce non poco a rendere inefficace il metodo di cura. È egli utile in quest'affezione, praticare la tracheotomia? Ella può, senza dubbio, ritardare di qualche istante la morte nel prevenire la soffocazione dovuta alla gonfiezza della glottide, ma non potrà certamente togliere l'infiammazione della trachea, e dei bronchi. Le applicazioni di mignatte, i vescicatorii al collo, l'amministrazione di rimedi interni addatti alle circostanze della malattia sembrano formare il genere di cura, su cui puossi fondare qualche speranza.

Ecco la malattia, cui il dottor *Miller* diede il nome di *laringite purolenta*. In questa Memoria nulla negligentò, nulla omise che potesse contribuire a dipingere questa affezione, e distinguerla da qualunque altra. Ci duole che abbia solo toc-

cata di volo la terapeutica, che converrebbe a questa malattia, e, certamente l'applicazione del vescicatorio, e del senapismo alla gola, di cui si parla nella quarta osservazione, tenderebbe a far considerare i revulsivi cutanei come utilissimi nella cura di questo genere d'infiammazione. Sarebbe forse quivi il caso, in nostra opinione, di tentare le frizioni col *Croton tiglium* adoperate da *Andral* nella cura di una stomatite cotennosa sommamente ribelle. Quando non bastano gli antiflogistici, voglionsi congiungere altri mezzi rapidi nella loro azione, ed in questo caso meritano la preferenza gli irritanti violenti. Checchè ne sia, la tendenza di questa infiammazione a terminare colla suppurazione del tessuto cellulare sottomucoso, può essere ammessa come carattere distintivo d'una malattia infiammatoria particolare, ed il dottor *Miller* ebbe ragione di richiamare l'attenzione de' pratici su di questo soggetto: ma le ricerche nostre tutte non debbono essere consagrate alla patologia; la terapeutica vuole la sua parte; se no si corre pericolo di limitarsi ad una vera classificazione puramente scientifica. (*London Medical Gazette* 12 *Gennajo* 1833). *Beraudi.*

Sull' isterismo e sull' ipocondria; del signor Gérard. *Memoria che ha meritato menzione onorevole al concorso aperto dalla Società di Medicina di Bordeaux* (1).

(Seguito della pag. 344 *del preced. vol.).*

Sede dell' isterismo e dell' ipocondriasi.

Dalla fatta sposizione delle cagioni e dei sintomi dell' iste-

---

(1) *Articolo comunicato dal sig. dott.* Cavezzali.

rismo e dell' ipocondria, facilmente se ne indovina la sede Manifestandosi tutte e due in forza di cagioni che operano sulla sensibilità di relazione, e tutte e due rivelandosi mediante sintomi indicanti un' affezione speciale dell' ancefalo e de' nervi, che comunicano l' irritamento a' visceri della nutrizione; l'osservazione ne obbliga di collocare la sede dell'isterismo e dell'ipocondriasi, nell'encefalo e nei nervi pneumo-gastrici, tutta volta queste malattie siano allo stato di vera e primitiva sensibilità, cioè, tuttavolta esse sian nate per opera di cagioni morali, dalle quali il più di frequente esse traggono origine. E sì pure lorchè sono secondarie, o prodotte da flemmazie più o meno acute de' visceri del petto e del ventre, vuolsi riporre la sede loro nel cerebro e nei nervi pneumo-gastrici; se non che, in questo secondo caso, l' irritazione de' visceri, primitivamente affetti, propagasi a' nervi pneumo-gastrici ed al cervello, dai plessi dei gran simpatici ai nervi ganglionici, i quali per mezzo di numerose ramificazioni comunicano coi precitati nervi cervicali. In questo ultimo caso l'ipocondria è sintomatica di una viscerale affezione; per lo meno egli è di tal modo ch' io interpreto la trentesima seconda proposizione del P. *Broussais*: « Quando l' irritazione predomina nei visceri, i nervi ganglionari la trasmettono all' apparecchio di relazione, mediante i nervi cerebrali, coi quali essi comunicano entro i visceri medesimi: e la volontà non ha maggior libertà di rifiutare quell' irritamento, che non ne abbia di ripigliare l' irritazione da essa versata entro le viscere ».

Gl' è sotto queste circostanze, che notansi i sintomi da me indicati siccome accenanti qualche lesione delle viscere addominali.

Altra circostanza che aggiugne probabilità, anzi quasi certezza alla sede da me assegnata all' isterismo ed all' ipocondria, si è, il nascere queste due malattie dalle medesime cagioni; l' annunziarsi con sintomi il più delle volte non diversi che di intensità; l' assalire quasi esclusivamente le persone di temperamento squisitamente nervoso; e finalmente l'esser sempre l' isterismo e l'ipocondria al primo scoppio, pur

chè scevre di complicazione, un effetto di qualche modificazione delle funzioni intellettuali, le quali, come ognun sa, sono governate dal cervello.

Sebbene dall' esame delle cause e dei sintomi a me paja che l' ipocondria e l' isterismo colpiscano gli stessi organi, vale a dire il cervello e i nervi pneumo-gastrici, e che le lievi differenze dei loro segni dipendano probabilmente dall' essere nell' una più che nell' altra intaccata più fortemente questa che quella porzione di encefalo o de' precitati nervi, non di manco mi giova confessare non aver prove che vagliano a rischiarare le mie dubbiezze in proposito. Senza fallo, per lungo tempo ancora la medicina ondeggierà tra molta incertezza sulle malattie cerebro-nervose, non potendosi cerziorare il giudizio sulla loro esistenza colla face della notomia patologica; ognuno ben sapendo che queste affezioni, quando esistono sotto la forma, che loro fece dare i nomi di *isterismo* e di *ipocondria*, non si fanno mortali se non dopo aver indotto gravi alteramenti nella maggior parte dei visceri della nutrizione. Tuttavia, se male non mi oppongo, egli è far avanzare la scienza di un passo, collegando queste malattie con quegli organi, che, col mezzo di segni particolari, ci rivelano il proprio patimento, e si costituiscono centro delle simpatie che producono. In queste malattie i primi sintomi sono di pervertimento nella facoltà di sentire; i sintomi di congestione infiammatoria dei visceri si affacciano solo consecutivamente, anzi spesso non si affacciano punto, se il turbamento dell' innervazione non fu di lunga durata. Ed in quest' ultimo caso, l' osservazione c' impone di collocare la sede dell'isterismo e dell'ipocondria nell' apparato nerveo-cerebrale e pneumo-gastrico; imperocchè il più delle volte i visceri sono già tornati alla calma, ovvero non ne vennero menomamente offesi, mentre che l'encefalo non può ancora presiedere all' esercizio delle facoltà intellettuali, e un acuto dolore, senza sensibile turbamento, punge il cuore e lo stomaco.

Impertanto, se io mi pongo a fare il paragone tra l' opinione di coloro che mettono la sede dell' isterismo nell' utero

e quella dell' ipocondria nello stomaco, nelle intestina, nella milza o nel fegato, con l' opinione da me testè annunziata, trovo che ogni probabilità sta per me; probabilità sancita dalla testimonianza dell' osservazione. Nei molti casi d' isterismo da me osservati, mai affacciossi affezione sensibile all' utero: e per certo, la è ben probabile cosa, che un organo il quale all' esplorazione medica non dà segno morboso e che l'intimo senso fa credere in istato sano, non possa esso organo far nascere certi ispaventevoli fenomeni nervosi, modificabili all'infinito per intensità e durata. E se l'utero, nel tempo in cui osservasi l'isterismo, annunzia fenomeni morbosi, fa mestieri, come ho già fatto riflettere, accertare se siano primitivi o secondarii, concomitanti, od indipendenti. La è ancor questa un' opinione che il *Bichat* espresse alla p. 228 dell'*Anatomia generale*. « Uno degli obbietti i più importanti nella ricerca delle nevrosi, si è di determinare quelle che hanno sede speciale nel sistema nervoso cerebrale, e quelle che interessano più peculiarmente il sistema de' gangli. » Questo autore, con qualche altro medico, pretende, che gli accessi isterici possano stare in correlazione con qualche lesione dei gangli semilunari del plesso solare.

E queste riflessioni si addicono all' opinione di quelli, che collocano la sede dell'ipocondria in tale o tal altro viscere dell' addomine. I fatti osservati stanno in opposizione con quest' ultima ipotesi. La pratica cotidianamente ne fa vedere infermi, attaccati da cronica flemmazia allo stomaco, alla milza ed al fegato, ecc., i quali non appresentano che i sintomi emananti dagli organi morbosi, semprechè alcuna delle cagioni dianzi specificate come produttrici dell' ipocondria, non abbiano operato sopra questi infermi. Anzi dirò di più, che la pratica hammi convinto, che l' influenza simpatica di queste affezioni sui nervi pneumo-gastrici e sul cervello non accagiona ciò che appellasi affezione ipocondriaca, anche nelle persone di temperamento eminentemente nervoso, quando queste persone siano giovani e non vengano travagliate da cagioni morali.

L' isterismo e l' ipocondria si vogliono adunque classifi-

care tra le nervosi dell' apparecchio cerebro-pneumo-gastrico. Io avviso, che dovrebbesi cancellare dalla nosologia le due prime denominazioni e surrogarvi il vocabolo generico di *nevropatia viscerale*, acuta o cronica, semplice o complicata da organica flemmazia: le quali denominazioni farebbero svanire una parte delle dubbiezze, che i nomi attuali da gran tempo sparsero sopra la sede principale di queste malattie.

Si è voluto far emanare i fenomeni isterici ed ipocondriaci dall' utero e dalle regioni sotto-diaframmatiche: ma, come ho già dimostrato, s' incontra tutto dì queste malattie in soggetti che per nulla si lagnano di male ai nominati organi: evvi ancor di più, questi stessi organi sono spessissime volte attaccati da flogosi, nè vengono in iscena i segni dell' isterismo e dell' ipocondria. Per ispiegare questi fenomeni si invocarono le simpatie; io pure ammetto queste simpatie, che solo conosciamo per induzione; ma chieggo, mi si accordi, che, nel caso in quistione, dopo fatte le riflessioni testè proposte, egli è un far andare a rovescio queste simpatie, il farle dipendere in prima origine da un organo in tutta calma, non turbato nelle sue funzioni da alcun modificatore, e che il più delle volte, neppure per simpatia, è avvertito delle turbe morbose, che si appellano isterismo ed ipocondria. La prova più convincente di quest' ultima assertiva, si è, che ben di frequente una nuova spaventevole, anche falsa, produce l' isterismo di severo grado; e, se nel giro di pochi minuti l'ammalata venga persuasa della falsità, si ristabilisce la calma nel cerebro, nel petto, nell' addomine, e l' utero non ha avuto il tempo di essere dalle simpatie avvertito de' gravi disordini intervenuti negli organi succitati. Dicasi lo stesso dell' ipocondria. Il continuo meditare sopra una lite, il timore di perderla, assediano notte e dì l' immaginazione di un tale e gli fanno anche rifiutare gli alimenti, che lo stomaco suo premurosamente addimanda: un malessere generale si fa sentire, nè può distogliere il pensiero dall' oggetto che lo tormenta. Questo individuo somiglia quello da *Boileau* descritto nella sua 8.ª satira, e che *Moliere* ha rappresentato nel suo *Misantropo*: in una parola egli è ipocondriaco. Vince costui

la lite: ecco rasserenarsi la sua fronte; tutto ciò che lo circonda cangia d' aspetto: il suo stomaco, le sue intestina, la sua milza, il suo fegato appena s' accorsero delle pene sofferte dal suo cervello.

Natura dell' isterismo e dell' ipocondria.

Io considero l'isterismo e l'ipocondria come malattie irritative, e l'irritazione che le costituisce, come un soprappiù d'innervazione mandato dal cervello ai nervi pneumo-gastrici, e da questi ai visceri, ne' quali questi nervi si distribuiscono e si uniscono coi plessi del gran simpatico. Questa irritazione, dal suo primo scoppiare, è semplicemente nervosa, e tale la comprovano i sintomi prodromi di queste malattie, ed il loro successivo andamento; ma per poco che durino, ben presto pigliano il carattere nervoso-sanguigno, attesochè avvi accumulamento di liquidi e ingorgamento nei tessuti de' visceri, esposti per qualche tempo a esuberante stimolo nervoso. In allora i segni delle malattie di cui si parla, pigliano un aspetto misto o complicato, vale a dire vi si scorge un turbamento nella circolazione, sì bene che nella innervazione, ossia una congestione nervoso-sanguigna. Gli è questo cambiamento nell'azione molecolare dei tessuti, che costituisce le diverse modificazioni che una malattia può soffrire nella sua natura, pendente la sua durata.

Queste distinzioni spiegano, per mio avviso, in modo soddisfacente il come un' affezione, che in sulle prime non si manifesta che col mezzo di segni dinotanti irritazione semplicemente nervosa, tal fiata in pochissimo tempo trasformisi in un male eminentemente infiammatorio. L' isterismo è una delle malattie che più di spesso presenta le variazioni testè accennate. Ed egli è per questo che uno spavento produce un violento parosismo di questa malattia, a cui vedesi succedere un' intensa flemmazia degli organi digerenti, o del cervello.

Pronostico dell' isterismo e dell' ipocondria.

Se i mali fossero semplici, tanto nella loro natura, quanto nella loro sede, se seguissero un regolare andamento e non fossero influenzati da alcun modo di cura, o da alcuna circostanza operante più o meno favorevolmente sugli infermi, la sarebbe pur facil cosa lo stabilire il pronostico; e l' antichità ne avrebbe tramandato tali insegnamenti in proposito, i quali sarebbero tutto dì dalla nostra osservazione confermati. Ma siamo ben lungi dal possedere dati invariabili, sui quali basare sicure previsioni sull' esito di una malattia qualsiasi. Guardiamoci bene dall' incolpare di incuria gli osservatori, che ci hanno preceduto: dalle loro opere siamo convinti, che appunto sopra questa parte essi fecero i maggiori sforzi onde iscoprire il vero. Ma allorquando ne' fenomeni più naturali di nostra vita scorgesi la più versatile instabilità, come prevedere, al principiar di un male, di qual modo esso andrà a terminare? Tuttavolta, se questo punto di nostra scienza lascia ancora molto da desiderare, l' esperienza ne ha già fatto fare osservazioni che sono altrettanti gradi che ci accostano alla certezza. Venghiamo adunque alla sposizione di ciò che v' ha di più probabile sulla terminazione delle due malattie tante volte nominate.

1.° L' agitazione, che costituisce l' isterismo propriamente detto, è il più delle volte di breve durata e lascia nelle funzioni nutritive un lieve turbamento, che è ben tosto susseguito da perfetta calma, semprecchè, durante l' insulto, non siasi formata congestione sanguigna di qualche intensità in alcuno degli organi importanti alla vita. Se la cagione che ha fatto nascere il primo insulto cessa di operare tosto svolto esso accesso, il più di soventi non ne sopravvengono di novelli, oppure sono lievi e di corta durata. Evvi a temere di recidiva vicina, quando il primo accesso lascia una nervoso-sanguigna irritabilità esaltata nei visceri, a cui si distribuiscono i nervi pneumo-gastrici. E queste ricadute sono vieppiù frequenti e temibili, se la cagione che ha indotto il primo accesso, non ha cessato, o si riproduce. Le persone, che ebbero già qual-

che insulto di isterismo, vanno più che altre soggette al rinnovellamento del male. Fin qui dell' isterismo primitivo e semplice. Però, se esso assalga individui, avente qualche organo in istato di lenta flogosi, non la è rara cosa il vedere frequenti le ricadute. In tai casi si è indotto a credere, che l' isterismo venga dalle suddette affezioni viscerali: ma, come dianzi notammo, ben di rado, in questi ultimi casi il male è dovuto a semplice irritazione comunicata ai nervi pneumogastrici ed al cervello dai visceri affetti, o si mostra sotto forma veramente isterica, senza che alcuna cagione morale non sia venuta a colpire la sensibilità dell' inferma.

Se l' isterismo ben di sovente cessa prontamente, senza lasciare impressioni morbose nei visceri nutritivi, o nel cervello, non è però men vero, che talvolta un solo insulto di questa malattia lascia nei visceri, e soprattutto nell' apparecchio nervoso-cerebro-spinale, gravi disordini ed anche incurabili. Di qui il perchè alcuni autori abbiano veduto la malattia terminare in demenza o in congestioni sanguigne nel polmone, nel fegato e principalmente nel cervello, che resero l' isterismo subitamente mortale, od hanno condotto l' infermo a tarda morte per lente disorganizzazioni delle viscere medesime. Ma qui emerge la necessità di conoscere il metodo curativo impiegato contro questa malattia per dargli nel pronostico il suo valore, avverando cioè l' influenza che esso metodo può aver esercitato sull' andamento dell' affezione: imperocchè ognun comprende non potersi predirne esito favorevole, ove non siasi curato il male, o abbiasi impiegato un metodo contrario alla sua natura.

In generale, l' isterismo cronico sendo sempre complicato con lesioni gravi di qualche viscere, va ben di spesso ad esito funesto. Veggonsi allora i sintomi, pei quali manifestasi, pigliare un carattere più intenso, che fa pensare siasi la malattia onninamente cangiata. Egli è per questo che si dice essersi l' isterismo trasformato in epilessia, in apoplessia, nella paralisi, nella catalessi, nell' alienazione mentale ec.

2.° Le osservazioni testè fatte sui diversi esiti dell' isterismo si addicono interamente all' ipocondria. Allorchè que-

st' ultima affezione esiste in istato semplice, ella cessa ordinariamente tosto rimosse le cause che l'aveano prodotta, o la intrattenevano. Gli organi delle funzioni nutritive ripigliano subito la primiera integrità, se la irritazione nervosa, che costituisce l'ipocondria, non ha acceso nei loro tessuti una cronica flemmazia, che ne li abbia alterati profondamente. In quest' ultima circostanza, la quale costituisce le diverse complicazioni dell'affezione ipocondriaca, importa dedurre il pronostico dalle alterazioni de' tessuti organici e dai disordini cagionati nelle loro funzioni. Evvi tuttavolta un fatto sancito da lunga sperienza, ed è, che quando l'ipocondria ha durato lungamente, pur anco non complicata con affezione degli organi della nutrizione, lascia, al terminare, un tal grado di sucettibilità nell' apparecchio nervoso-encefalico, che rende facili e frequenti le ricadute. In forza adunque dell' esperienza si sarà indotto a prevedere, che la malattia sarà lunga e difficilmente guaribile, sebbene non complicata, se il soggetto ne fu già altra volta attaccato, specialmente se di temperamento nervoso. L'età dell' individuo, il metodo di vita, la professione, il luogo in cui abita, sono circostanze che nel pronostico importa valutare giustamente. In generale, le persone giovani guariscono più prontamente e più perfettamente delle persone avanzate negli anni, e quelle che menano una vita operosa, più facilmente di quelle che passano la vita nell'inerzia. Quanto io dissi sulla terminazione dell' isterismo, del suo trasformarsi in altre malattie, si confà medesimamente all' ipocondria; epperciò io mi dispenso dal parlarne.

Una delle pretese trasformazioni dell'ipocondriasi, che ho sovente osservato, e che valse non poco a rischiarare le mie idee su di questa malattia, si è la nostalgia. Non v'ha affezione in cui più che in questa si faccia evidente la cagione del sopra-eccitamento nervoso, e i risultati di questo sui visceri digerenti e pettorali. Qualche volta ella si asconde per lungo tempo sotto l' aspetto di una semplice ipocondria: ma se l'ostacolo al ritorno alla patria è insormontabile, ben tosto l' irritazione nervosa va a tale da indurre intense flogosi viscerali; il che costituisce la febbre atassica della Nosografia

filosofica, e le febbri nervose degli autori che scrissero prima di *Pinel.* I filosofi e i poeti hanno giustamente valutato gli effetti della felice influenza dei modificatori, in mezzo a' quali si è abituati di vivere, e la pena che produce la loro privazione. Così, sovente questa malattia cessa in un coi modificatori, che l'aveano prodotta e la intrattenevano; e cessando, purchè non abbia lungamente durato, lascia i visceri in istato di sanità.

Dell' ipocondria prodotta da una causa persistente, che abbia acceso lente flogosi in qualche viscere, il pronostico sia sempre sinistro, perocchè gli stimoli venuti dall' esterno alimenteranno i punti di irritazione distruttiva degli organi, tanto più, quanto più i mezzi impiegati non varranno a combatterne gli immediati effetti. E ancor più funesto sarà il pronostico, se le cagioni che avranno fatto nascere le nevropatie, rappresentanti ciò che si appella *ipocondria*, avranno forza bastevole per influenzare i principali visceri e soprattutto il cervello, al punto di accendere quello stato nervoso, che si chiama *febbre nervosa* o *cerebrale.*

Cura dell' isterismo e dell' ipocondria.

Le distinzioni da me fatte delle malattie in discorso, mi tornano a proposito per dar conveniente ordine alla sposizione della cura, che conviene opporre alle medesime. Mi giova dunque ricordare che l' isterismo e l' ipocondria al loro primo scoppiare, sono costituite da una irritazione semplicemente nervosa, e che questa irritazione veste la forma infiammatoria e segue un tipo acuto o cronico, quando durano per lungo tempo. Queste diverse circostanze fanno emergere particolari indicazioni, che verrò successivamente esponendo.

1.° Nell' isterismo acuto, durante i sintomi intensi costituenti il parossismo, devesi adagiare l' ammalata in positura orizzontale col capo alquanto rialzato, attendere ch' ella respiri aria pura e fresca, e togliere tutti i lacci, ogni compressione, che potessero impacciare la respirazione e la cir-

ebbrazione. Se avvi segno di forte congestione all' encefalo o ai polmoni, si pratichi un mediocre salasso, si faccia prendere internamente picciole dosi di sostanze narcotiche e di stimoli diffusivi, fino a che abbiasi ottenuta una notevole modificazione nell'intensità del male. Le frizioni secche praticate sulle membra, e le frizioni fatte con un linimento etereo e oppiato sull' epigastrio e sulla fronte, sono al tutto addicevoli durante l' acutezza dall'attacco. Importa attendere che sia libero il ventre, epperciò, se importa, si usi di clisteri lassativi. Se la causa dell' insulto isterico avesse soppresso i menstrui, bisognerebbe dar tosto mano all' applicazione delle mignatte per supplire a quell'emorragia o favorirne il ritorno. In simili casi, spesse volte giova il far immergere le gambe per un'ora in un bagno senapizzato o salato, caldo al grado tollerabile dall'inferma; la quale, se ritiene l' esercizio delle facoltà intellettuali, sarà buon consiglio, sia assistita da persone a lei benevise.

Queste precauzioni non convengono se non quando l' isterismo irrompe con segni indicanti acutezza di morbo: affacciandosi con sintomi poco gravi, sì il salasso, che i narcotici non sono necessarii, anzi potrebbero riuscire nocivi. In questo caso bastano le bibite d' infusione di tiglio, di fiori o di foglie di arancio, di thè, o di valeriana.

Però, se l' attacco fu violento e di lunga durata, nel terminare, lascia sempre nelle viscere delle congestioni, o un'irritazione, meritevoli di considerazione. Su di questo proposito, il *Broussais*, nella quattrocento vigesima nona proposizione, si esprime come segue: « Le convulsioni e i dolori, qualsiasi il nome che loro si dia, lasciano dietro di se tanta debolezza, che talvolta essa sola fornisce le indicazioni: ma più di spesso esse sono miste, perocchè irritato si rimane l' organo che ha dato l' origine alle convulsioni e ai dolori. » Nella quattrocento cinquantesima seconda proposizione, il lodato Autore con ragione aggiunge « che la debolezza, consecutiva alle violenti convulsioni, è senza gastrite, richiede l'uso degli stessi alimenti, come nella debolezza che risulta dalle emorragie, se non che importa aggiugnere qualche stimolo diffusivo. »

Gli è questo il caso, in cui giova attentamente esplorare tutti li visceri, e interrogare il senso intimo dell'ammalata, per dedurne il metodo di cura che valga a soddisfare le novelle indicazioni.

Sotto quest'ultima circostanza, gli organi, che più spesso persistono in istato morboso ed esigono cura speciale, sono lo stomaco e il cervello. Se la causa dell'accesso isterico ha cessato di operare, si impieghi per combattere le flemmazie che avesse prodotto, gli stessi mezzi che si usano quando queste malattie sono causate dai modificatori delle funzioni nutritive. E si badi bene, che le emissioni sanguigne, specialmente colle sanguisughe, siano moderatissime, ed usate con assai di circospezione nei soggetti irritabilissimi. L'esercizio all'aria aperta, a piedi o in carrozza, lo svagamento, i bagni generali, freschi nella state, caldi nell'inverno, si pratichino per tempo nella convalescenza dell'isterismo. Egli è allora soprattutto che importa far uso di tutti i mezzi atti a modificare l'intelletto delle ammalate, sì che riesca meno impressionabile dalle cagioni irritanti, che in su di esse potessero operare. Molte donne divengono isteriche più in forza di viziata educazione, che pella propria costituzione. Si può adunque opporre con vantaggio la forza della volontà agli attacchi nervosi, che sono sintomi dell'affezione di cui si tratta, impiegando ad un tempo le precauzioni e la cura testè descritta.

Non fa mestieri m'intertenga a dissertare sull'efficacia della musica, della danza, del passeggio, de' viaggi, ecc., contra l'isterismo. Solo dirò che i medici debbono prescrivere questi diversi mezzi con molta precauzione, onde essi pure non abbiano a riuscire cagione di irritazione morale, mettendo in contrasto i desiderii delle ammalate coi riguardi dovuti a' parenti. E valga questa avvertenza eziandio in riguardo al matrimonio, che da quasi tutti gli scrittori dell'isterismo viene consigliato alle isteriche. Tutti giurarono *in verba magistri*, perciocchè *Ippocrate* nel suo libro *De virg. affect* diceva « *Ego impero virgines his morbis affectus quam citissime cum viris cunjugi.* » Così l'erudito *Sennerto*, nel Capitolo *De furore*

uterino, non tralasciò di dire « *Tutissimum quoque est ut tales virgines matrimonio honesto cito jugantur.* » A mio avviso, siffatto consiglio dato da un medico, è quasi sempre ridicolo; primieramente, come saggiamente avvertì il dottore *Georget*, è desso inetto a produrre il bramato risultamento, e ben di spesso aumenta, invece di diminuire il male; secondariamente, il più delle volte con tal consiglio si mette in travaglio i genitori, se non possono seguirlo, e offende il pudore delle inferme; finalmente è cosa da tutti i pratici cerziorata essere le maritate, più delle nubili soggette all'isterismo: il che proverebbe essere il matrimonio più atto a far nascere che a combattere questa malattia. Una sola circostanza potria richiedere questo ripiego, quando cioè il male travagliasse una giovine, desiderosa di nozze, e i suoi parenti si opponessero.

Da quanto ho detto precedentemente, si scorgerà di leggeri come per complicazione dell' isterismo, io intenda una qualsiasi flemmazia, sia questa un risultamento esclusivo del primo insulto del male, o un' irritazione viscerale che esistesse già all'atto dell' insulto medesimo: due casi che possono andare insieme per rispetto terapeutico, salvo che importa distinguere se esistono con o senza ricaduta di accessi, e se questi sono regolari nel loro andamento e nella loro intensità. Nel qual ultimo caso la flogosi viscerale, merita qui ricordanza solo pell'andar ella insieme cogli accessi d' isterismo; che, senza la manifestazione degli accessi, la è cosa evidente, chè non si darebbe alla malattia l'antico nome d' *isterismo*; ma la si tratterrebbe semplicemente a mo' delle malattie organiche che hanno il loro particolare nome. Nell' isterismo complicato con viscerale flemmazia, malattia, che, secondo me, è una neuropatia, quale ebbi a descriverla, v' ha parecchi punti d' irritazione, che reciprocamente gli uni influiscono sugli altri; e dove per qualsiasi cagione, s' esasperi l' irritazione, là pure i sintomi morbosi pigliano maggior intensità. La continuazione dell' azione organica, sempre variabile nel suo andamento, può solo imprimere modificazioni ai punti flogistici, e muovere simpatie di cui i sintomi febbrili

ne siano l'espressione: i modificatori provenienti dall'esterno, che operano sulla sensibilità di relazione, ovvero i materiali della nutrizione, contribuiscono essi pure a far cambiare l'azione organica. Da ciò nascono parecchie indicazioni, che debbono simultaneamente cospirare allo stesso fine, cioè a ristabilire l'equilibrio nell'azione molecolare dei tessuti e delle funzioni degli organi.

Nell'isterismo complicato da viscerali irritazioni, vuolsi innanzi tratto soddisfare le indicazioni desunte dall'igiene per la cura dell'isterismo semplice: le altre si vogliono dedurre dalla gravezza dei sintomi, e variare a seconda degli organi da cui provengono. In tai casi frequentemente notansi dei segni di sopra-eccitamento nervoso, senza fenomeni indicanti grave attacco a qualche viscere. Si usi in allora le bevande mucilaginose acidette, la dieta lattea e farinosa, le frizion secche, i bagni generali tiepidi: e tosto moderata la sensibilità dello stomaco, per due o tre dì al mattino si faccia pigliare una pozione aromatica in cui siasi sciolto un grano di solfato di chinina, ed un quarto o mezzo grano di estratto gommoso d'oppio. Il qual rimedio mi procacciò soddisfacenti risultamenti in tutte quelle malattie, sì dell'uno che dell'altro sesso, le quali si mostrano sotto l'aspetto che suole disegnarsi col nome di *convulsioni*. Però fa mestieri disporre gli organi digerenti a riceverlo, e non ostinarsi a continuarne l'uso se pria non siasene bene riconosciuta la necessità; imperocchè, ministrato in un momento inopportuno, aumenterebbe invece la flemmazia viscerale che si vuol combattere.

Se, dopo un primo insulto, l'isterismo ricorre con frequenti e successivi accessi, e ciascuna piressia sia accompagnata da intensa congestione infiammatoria in qualche organo, soprattutto nel cervello, pria di prescrivere oppiati o tonici astringenti, sarà indispensabile impiegare le emissioni di sangue, generali o locali, e secondare l'azione del salasso co' rimedii antiflogistici. In questi casi, ho più volte fatto applicare con gran vantaggio, mignatte alla base dell'occipite, la quale regione del corpo è assai vicina ai tubercoli quadrigemelli, da' quali pigliano l'origine i nervi pneumo-gastrici. In

una donna divenuta isterica per ispavento, ho veduto che gli accessi parevano favoriti dall' ipertrofia del cuore; per cui, dopo le cure igieniche, la dieta e le bibite acidette, in ispecie l'aranciata, per quindici giorni, le ordinai una pillola di un terzo di grano d' estratto di digitale purpurea, con eguale dose di oppio gommoso, con successo quanto compiuto, altrettanto durevole. In altri casi ho unito la digitale colla chinina con eguale vantaggio, comunque non sia lontano dal credere, che una sola di queste sostanze avrebbe prodotto gli stessi effetti.

2.° Le ragioni per le quali ho dimostrato il naturale collegamento tra l' isterismo e l' ipocondria, mi inducono a proporre per quest' ultima malattia le stesse cure igieniche consigliate per la prima. Però, gli è mestieri, che qui mi dia a fare alcune distinzioni sulla terapeutica dell'affezione ipocondriaca; la quale, siccome mai irrompe con fenomeni assai gravi, così non richiede energica medicazione, dovendosi questa esclusivamente riserbare per l' ipocondria che induce gravi infiammazioni viscerali, nel qual caso la flogosi vuol esser trattata come al solito. La cura dell' ipocondria allo stato semplice, quale fu da me descritta in questa Memoria, deve avere per iscopo precipuo di sedare l' irritabilità nervosa, e prevenire le irritazioni viscerali, che ben facilmente determina. Egli è nell' uso giudizioso dell' esercizio, delle facoltà mentali e delle relazioni sociali, che bisogna cercare i più convenienti calmanti. Egli è soprattutto qui che non si può togliere gli effetti se non tolta la causa. Il medico attinga i suoi consigli più dalla filosofia che dalla terapeutica, se presume governare convenientemente l' animo e gli organi dell' ipocondriaco. Si è il caso di ripetere con *Gaubio* « *Qui sanare sanos novit, bona parte eorum quae ad tractandos aegros pertinent instructus est.* « (*Inst. path. med. art. de discipl. med. p.* 6).

Usati tutti i mezzi atti a ricomporre l' animo alla calma; rivolga il medico le sue cure ai visceri; dappoichè, al dire dell' or or citato Autore: « *Ex animi motu, natus morbus, illo sedato perdurans, non sine causa corporea superest.*

(*pag.* 26). » Una dieta razionale, non troppo estenuante, bevande refrigeranti, qualche clistere lassativo, bagni tiepiducci nell' inverno, e freddi nella state; ecco i rimedii più addicevoli per chi è preso dalla ipocondria. Se il polso è pieno è frequente, se l'infermo si lagna di una sensazione di pienezza nel cranio, devesi praticare un salasso generale; sia parca la cena, e pria di coricarsi facciasi un prediluvio senapizzato. Se, invece, v' ha segni di irritazione gastro-intestinale, applichinsi alcune mignatte all' epigastrio o all'ano, si prescriva decotto d'orzo o siero di latte. Nell'uno o nell'altro caso importa rigorosamente astenersi dal caffè e dalle bevande spiritose.

L' ipocondria semplice presenta delle variazioni nel suo andamento, e spesso delle esacerbazioni notturne: ed alloraquando gli ipodondriaci vivono ritirati, in questo caso le esacerbazioni sono costantemente il risultamento di cerebrale sopreccitamento, determinato specialmente dal riflettere e dal meditare in sul subbietto della malattia. In tai casi la è facile cosa il prevedere che i pretesi antiperiodici che operano sulle funzioni nutritive, non sono indicati, e si darebbero senza vantaggiosi risultamenti.

Il sin qui detto intorno alla cura dell' ipocondria, conviene soprattutto quando non è corteggiata da alterazione viscerale; e questa cura si può in generale impiegare in tutti gli ammalati travagliati da questa malattia, senza distinzione di età, di sesso: ma se l' ipocondria è secondaria, vale a dire, se è prodotta esclusivamente da alteramenti organici, è mestieri sopra questi rivolgere tutta la attenzione. Molte persone, che sono semplicemente in quest' ultima condizione morbosa, sono a torto tenute per ipocondriache per la sola ragione che vanno parlando con tutti del loro male. Sotto queste circostanze, l' ipocondria è soltanto secondaria o sintomatica, e perciò ella non richiede che una attenzione secondaria. A mio parere, si dovrebbe togliere dalla classe degli ipocondriaci tutti quegli infermi che soffrono di quest' affezione unicamente come segno indubitabile di qualche lesione organica: e questo sceveramento diminuirebbe di ben

due terzi il novero delle ipocondrie, nello stesso tempo che eserciterebbe un'influenza vantaggiosa sulla terapeutica di questa malattia. La quale ultima riflessione, sulla mia quistione, supporrebbe, che io dovessi trattare di tutti i casi di malattie croniche, atte a far nascere alcuni sintomi d'ipocondria. Però ben si comprende che i limiti, che mi sono prefissi non mi permettono di ingolfarmi in questa impresa, che comprenderebbe la maggior parte della Patologia. Mi limiterò adunque ad alcune considerazioni generali, e alle particolarità che mi paiono più importanti.

Ogni volta si trovi che l'affezione cronica producente l'ipocondria sia curabile, attendasi a calmare l'ansietà dell'ammalato, assicurandolo della guarigione, e persuadendolo che la scienza ha pel suo male rimedi sicuri. Se trattasi di una malattia cutanea, si adoperi a distruggere il pregiudizio, che non si possa senza maggiori danni guarirla, nello stesso tempo cercando di dimostrare la necessità di far cessare il male attuale per antivenire le conseguenze della sua azione sui visceri. Se, all'opposto, organica è la malattia che perturba le facoltà intellettuali, facciasi accorto l'infermo, che queste riprenderanno il naturale carattere, sì tosto che si avrà modificato vantaggiosamente la viscerale flemmazia, la quale tende incessantemente a pervertire lo spirito. In seguito a queste prime considerazioni, alle quali io non avviso dare molta importanza, si ordineranno i rimedii atti ad adoperare vantaggiosamente sugli organi infermi.

Le osservazioni del prof. *Broussais* sulle affezioni degli organi digerenti, hanno convinto il più dei medici, che la gastrite cronica soprattutto è la più frequente cagione dell'ipocondria da me chiamata *secondaria*, massime quando questa malattia attacchi individui di temperamento nervoso. Il dott. *Barras*, crede di aver dimostrato, che la testè nominata malattia gastrica, è quasi sempre meramente nervosa. Senza darci la briga di conciliare queste due diverse opinioni, che possono altronde sussistere indipendentemente l'una dall'altra, io avviso, sia per toccare più da vicino il vero colui, che suppone la verità stia di mezzo tra le due assertive: impe-

rocchè tutto quanto scrissero questi due pratici, non mi convinse *pure della possibilità* di una gastrite cronica esclusivamente nervosa, o infiammatoria. Credo adunque, che *Stoll* abbia avuto ragione di dire. « *Prius stomacho prospice, in hoc a plerisque peccatur.*

L' osservazione mi ha convinto della esattezza della riflessione espressa alla pagina 286 dell' *Examen des doctrines.* « Soltanto a que' medici che conoscono perfettamente la sensibilità e le relazioni della mucosa degli organi digerenti, è permesso di far uso di rimedii irritanti, col disegno di far servire l'influenza dello stomaco alla guarigione delle malattie irritative. » Le fonti da me ora indicate, forniranno quanto importa di sapere, per ben curare le affezioni del canale digerente, che producono sintomi d' ipocondria.

Parrà strano a taluno che per la malattia in quistione io mi serva della cura di un pratico, col quale sono in perfetta contraddizione intorno alle cause, e alla sede primitiva del male ipocondriaco. Se però si presti attenzione alle distinzioni da me precedentemente fermate, si rimarrà persuaso avervi un ipocondria primitiva, della quale amo credere di aver fatto la storia compiuta; ch'io considero le affezioni addominali come effetti o complicazioni di questa malattia primitiva, e che solamente sotto questo ultimo punto di vista è addicevole la cura del prof. *Broussais.* Inoltre questo metodo curativo venne sempre prescritto, e risale fino alla più rimota antichità. *Celio Aureliano* (*Morb. chron. lib.* 3, *cap.* 5) dice: *Vitandam probamus frequentem et variam medicaminum potationem, quae fella deducere promittuntur, sive ventri flux, sive urinalia. Etenim sitis extenditur et solidioris cibi fastidium duplicatur, et corporis fortitudo minuitur; atque cibi accepti corrumpuntur, et omnis corporis materia adulterio medicaminum deterior fit, cum habitudo omnis fuerit immutata; quod facere videmus eos qui, saepissime ac jugiter absynthium, aloem, colocyntidem dari probaverunt. Stoll* nei suoi *Praecepta*, aph. 619. *In omnibus illis morbis, qui partes illas obsident, quae nutritioni dicatae sunt, precipuum curationis momentum in optima victus ratione consistit.* » Questo dotto

pratico nella di lui opera *Ratio medendi*, alla pag. 471 aggiunge: *Necesse omnino est primas vias probe ab omni inquinamento tanquam recidivarum fomite, eluere;* ed alla pagina 470 dello stesso libro leggesi ancora questa frase notevole: *Nam quandiu in vera inflammatione phlogosis manet, quandiu actu inflammatio persistit, tandiu sola viget solvendi, lubricandi, emolliendi, et massam sanguineam diminuendi indicatio.* »

Ma dovrò io trattare dell' ipocondria sintomatica, ossia complicata con lesioni organiche incurabili, di quella che è esclusivamente prodotta dalla privazione di qualche membro o di certi organi, e sì pure di quella che dipende da cagioni morali irremovibili? Queste nuove quistioni, che mi obbligherebbero a descrivere il vasto quadro delle miserie umane, pare a me sarebbero estranee al mio lavoro. Epperò mi accontenterò di far osservare, che tutte le ipocondrie possono essere combattute coi metodi curativi proposti, se non per operarne la cura radicale, almeno per rattemprarne i sintomi.

Siccome, qualsiasi opinione si adotti sulla natura e sulla sede della malattia, importa prescrivere rimedi, così il citato *Sennerto* consiglia (t. III, p. 693) il salasso, i purganti, li refrigeranti, la dieta nel furor uterino; e sul proposito dell' isterismo conchiude: « *Otium vitent tales foeminae et laboribus exerceantur, et in iis continuis* ». Quanto all' ipocondria, il lodato autore cita i rimedii indicati per l' isterismo; se non che nell' ultima malattia crede convengano talvolta i vomitivi, onde preparare gli organi digerenti a tollerare vantaggiosamente l' azione dei purganti. Egli dice (t. II, p. 103). *Saepe necessarium est a vomitu initium curationis facere, etc.* Ciò che ho detto dello stato dello stomaco nelle malattie in quistione, indica in qual conto si abbiano a tenere i vomitivi e i purgativi.

Willis (*opera, t.* 1, *p.* 542, *cap. X, de Morbis convulsivis*) prescrive nell' isterismo gli antispasmodici, i rimedii valevoli a riordinare lo scolo mestruo, quando sia soppresso, e tutti i mezzi atti a impedire la rinnovazione della malattia. L' inspirazione degli odori fetenti, pare a lui convenga negli accessi violenti; se l' insulto è leggiero, dice: *Sua sponte per-*

transire permittatur. Questo medico insiste sulla necessità di purgare la massa del sangue e degli umori nell' isterismo, ma nulla dice sulle sanguigne. Nella cura dell' ipocondria, vuole si sbarazzi le prime vie, si corregga le ostruzioni della milza, si deostruisca gli emontori del sangue, e finalmente si distrugga gli effetti che il sangue viziato dalla milza produce sul cervello e sui nervi, e che sono causa degli spasimi. Per ottenere questi risultamenti, raccomanda i rimedii, che propose contro l' isterismo, ed una folla di preparazioni medicamentose, che mi dispenso di accennare. *Willis* dà spesso delle buone ragioni sulla fisiologia patologica dell' isterismo e dell' ipocondria, ma la parte terapeutica di queste due malattie è esclusivamente polifarmaca e meno valutevole di quella del precedente autore.

Immeritevole di ricordanza è quanto scrisse *Astruc* intorno alla cura dell' isterismo nel suo *Trattato delle malattie delle donne* (*t. III*, *p.* 202 *e seguenti*); mi tratterrò per altro un istante sui precetti che dà *Sydenham* in proposito delle due malattie in discorso. Egli fu tra i primi a scorgere tra queste due malattie una analogia più o men grande; ma siccome pare non le abbia conosciute che sotto forma cronica, perciò le cure da lui proposte sono sempre rivolte contra le lesioni organiche; del che ognuno può persuadersi rileggendo la sua *Medicina pratica* (p. 391 e seguenti). Tuttavolta, benchè l' Ippocrate inglese pretenda, che bisogni fortificare il sangue, però non tralascia di consigliare il salasso, i purganti, i calmanti, quando questi rimedii siano *necessarii.* I marziali, le acque minerali, gli amari, la china produssero, da lui amministrati, buoni effetti. In tutto questo una cosa io veggo discordante dalla cagione originale dell' isterismo, ch' egli ripone (pag. 427) « in una grande debolezza del sangue »; intendo parlare del salasso.

Buchan ha lasciato gli stessi consigli di *Sydenham.* Nella sua *Medicina domestica* (*t. III*, *p.* 360) dice con ragione che il salasso può convenire alle persone isteriche pletoriche, ma che sarebbe dannoso per quelle che sono delicate. Siccome intorno all' ipocondria pensa, che il principal fine si è di

fortificare il canale alimentario e di eccitare le secrezioni, così egli prescrive gli evacuanti, poi i marziali e la corteccia peruviana.

Stoll, nella *Medicina pratica*, ben poche cose ci lasciò sull' isterismo e sull' ipocondria: però, con rara perspicacia (*t. II, p.* 145) sul fine della XVII osservazione, disse, che nelle malattie convulsive « i medici che incominciano la cura dal rinforzare, dall' assopire, intormentire i nervi, secondo le varie espressioni che più piace a ciascuno, e perciò usano tale o tal altro nervino, mostrano di non avere cognizione pratica delle malattie nervose ». Dopo questa osservazione, accenna lo stato di flogosi come cagione frequente di queste malattie, e prescrive una cura antiflogistica.

Bordeu cura le malattie in discorso colle acque minerali di Barège, di Bonn e di Bagnères. Io avviso, che l' uso di queste acque, a forma di bagno, possa produrre felici risultanze a qualche isterica, e a qualche ipocondriaco, ma si vogliono usare in bevanda con grande precauzione. Oltre di ciò, inclino a credere, debbasi allo svagamento, la maggior parte dei vantaggi prodotti dai bagni in questi casi.

La tintura di colchico fu dal dottor *Baren*, in Inghilterra, impiegata con vantaggio contro l' ipocondria. Io non ho osservazioni in proposito, non avendone mai fatto uso; dubito però che il medico inglese l' abbia usata ove i visceri digerenti non erano in istato morboso.

Sul principio di quest' Opera, ho citato l' articolo del *Dizionario di Medicina*, fatto dal dottor *Georget*; il quale fa giudiziosamente riflettere (*t. XI, p.* 547), la cura dell' isterismo proposta dagli autori, essere sì poco soddisfacente, siccome vaghe e contradditorie sono le loro opinioni sulla sede di questa malattia. Appresso soggiunge: « I *calmanti*, generalmente parlando, calmano ben poco, e gli *antispasmodici* di rado fan cessare gli spasimi ». Questo medico si trattiene minutamente intorno ai mezzi di tenere in freno gli ammalati durante i violenti accessi: egli dice, che « il salasso dalla giugolare produce tal fiata effetti istantanei »; ma non soggiugne se questi effetti siano buoni o cattivi. « L' acqua fred-

da, o il ghiaccio in minuzzoli applicato sul capo, continua il nominato autore, arrecano gran refrigerio all' ammalato », e termina osservando, che « i diversi fenomeni, che si affacciano nel corso dell' isterismo possono divenire subbietto d' indicazioni speciali, che egli esporrà all' articolo *Nevrosi*, ecc.: il che prova, che pel sig. *Georget*, l' isterismo non è punto una nevrosi, ma sì bene una malattia sì vaga, come l' articolo per lui scritto.

Ciò che il dott. *Georget* dice della cura dell' ipocondria, giustifica pienamente l' osservazione testè fatta. Una sola frase basterà a provare la mia asserzione: alla pagina 509, egli dice: « I mezzi igienici procacciano i principali, e spesso i *soli mezzi* terapeutici ». Ecco d' un tratto, una cura dell' ipocondriasi, che s' accorda perfettamente con quello, che l' Autore ha scritto sulla fisiologia patologica di questa malattia. Chi legge sulle due malattie in quistione, i trattati dei Medici del XVII.° e XVIII.° secolo, de' quali ho riferito alcune opinioni, e dappoi l' articolo del Dizionario precitato del 1824, non avrebb' egli ragione di esclamare: *Diminutae sunt veritates!*

Un autore incognito, in un libro intitolato: *Catechismo della medicina fisiologica*, cercò di rannodare l' isterismo colla dottrina fisiologica del P. *Broussais*. In sua sentenza, l' isterismo è una malattia irritativa dell' utero; pretende sia spesso simulata, e vuole si curi come in generale si curano le nervosi, sebbene non abbia detto se questa malattia sia propriamente una nevralgia dell' utero. Al leggere in questo libro il piano generale di cura delle nervosi, la è però cosa fastidiosa il cercare ciò che conviene all' isterismo: » Importa accertarsi della sede dell' irritazione, dice l' autore; se questa irritazione è realmente infiammatoria, si dia mano alle sanguigne locali e agli antiflogistici; gli antispasmodici convengono solo quando fu vinta l' irritazione. Quest' ultimi operano una revulsione passeggera, che trasforma il male e bene spesso l' aumenta. » Il che trae l' Autore a dire, che, dopo gli antiflogistici, *i mezzi più efficaci sono l' esercizio muscolare, la distrazione, il viaggiare e soprattutto la ferma e costante volontà di non*

cedere agli impulsi che determinano le convulsioni. » Tale si è linguaggio di un medico che si dice allievo del P. *Broussais.* Ora io domando, dove mai si è letto più stranezze filosofiche? Se l' isterismo è un' infiammazione dell' utero, qual possa potrebbe esercitare la volontà sopra questa malattia? Se è una nervosi di questo viscere, perchè la metrite più acuta non dà alcun segno d' isterismo? Eppure i nervi di quest' organo soffrono allora come tutti gli altri suoi tessuti. Ma se l' utero fosse sede dell' isterismo, come pretende il *Catechismo*, sarebbe pure la cosa meravigliosa il vedere uno spavento, una pungente afflizione introdursi pella via dell'utero, andare ad irritare in supremo grado tutto l' apparato nervoso di relazione e produrre sintomi grasissimi, sebbene passeggeri. Quanto al consiglio che l'Autore dà *di aspettare che l'irritazione sia distrutta* per far una *revulsione*, lascio al leggitore di valutarne il logico valore.

Le nuove osservazioni e le discussioni messe in campo dalla dottrina fisiologica, obbligarono, per così dire, medici distinti a dar fuori la propria opinione in sulle malattie in discorso. Così, il Sigr. *Gaultier de Claubry*, nel render conto nel *Giornale* generale di medicina (vol. 95) della Memoria del signor *Barras*, sulle gastralgie nervose ipocondriache pigliate per gastro-enteriti croniche, dice esser stato condotto dalla propria sperienza a considerare, l' ipocondria come una malattia mentale, avente sede nell' encefalo; ragion per cui a guarire l' ipocondria, egli tiene doversi piuttosto combattere la vesania che l' affezione locale.

Identità e differenze, tra l' isterismo e l' ipocondria considerate in generale.

L' andamento da me seguito nel trattare le diverse parti di questa Memoria, e le osservazioni esposte sulle due malattie che ne formano il subbietto, hanno già fatto conoscere l' identità e le differenze loro. Per metter meglio in veduta le particolarità di ciascuna, e ciò che esse hanno di comune, mi basterà ricapitolare quanto ho detto precedentemente, e de-

durne alcuni corollari, che comprendano tutte le mie opinioni in un quadro il più possibile ristretto.

Nel trattare della storia di queste due malattie ho provato, che tanto nelle età passate, quanto a' nostri dì erano mal conosciute, vale a dire, che in nessun autore incontransi esatte nozioni cavate dalla natura loro. Nell'etiologia ho dimostrato, che l' isterismo e l' ipocondria sono sempre prodotte da modificatori, che operano specialmente sulla sensibilità di relazione: che la prima di queste affezioni scoppia improvvisamente e attacca quasi esclusivamente il sesso femminile durante il peniodo in cui è atto alla riproduzione; mentre chè la seconda, assale i due sessi, però più particolarmente gli uomini, e durante l' età virile. Ho pur fatto notare come l' ipocondriasi possa svolgersi eziandio pell' influenza, che le malattie viscerali od altre esercitano sull' encefalo; particolarità, che riscontrasi giammai nel vero isterismo. In forza di questi primi riflessi, io mi credetti autorizzato a distinguere l' ipocondria in *primitiva* e in *secondaria*; la prima, siccome prodotta dall' azione dei modificatori esterni sull' apparecchio cerebro-nervoso; la seconda, dipendente da esaltazione della sensibilità di relazione, conseguente a qualche puuto di cronica flemmazia viscerale. L' isterismo nascendo sempre pell' azione di cagioni morali subitanee, io la considerai come malattia acuta al suo scoppiare; e quando ha prodotto congestioni viscerali, che hanno favorito il rinnovellarsi degli accessi, l' ho classificata tra le affezioni croniche.

La sintomatologia dell' isterismo e dell' ipocondria ha offerto una rilevante differenza; perciocchè nel primo male li turbamento delle fuuzioni organiche è improvviso e veemente, mentrecchè nell'altro è poco intenso e va crescendo gradatamente. Il primo, spesso non presenta che un solo accesso di corta durata; il secondo, all' opposto, dura lungamente. L' isterismo frequentemente determina ne' visceri delle congestioni, che passano subito allo stato infiammatorio acuto; l' ipocondria primitiva produce il più delle volte solamente una irritazione poco intensa, mobilissima, forse non intaccante, che alcuni rami nervosi; e questa irritazione prende ben di rado il carattere di flemmazia, acuta o cronica.

Le due malattie, quando sono primitive, hanno, secondo me, sede speciale nell' encefalo e nei nervi pneumo-gastrici. E questa opinione è fondata sulle cagioni di queste affezioni e sulla loro maniera di operare, come pure sui segni particolari, che rivelano la loro esistenza. Il turbamento, che costituisce l' isterismo e l' ipocondria, si fa primamente sentire nel cranio e in appresso nei visceri pettorali e addominali, ove i nervi precitati recano le impressioni fatte sulla sensibilità di relazione. Queste osservazioni, che ho cavato da un attento esame della natura, mi ridusseso a dichiarar false le opinioni, che collocano la sede dell' isterismo nell' utero, e quella dell' ipocondria nei visceri del tubo digerente o sotto-ipocondriaci: ma nello stesso tempo elle mi convinsero, che l' affezione ipocondriaca è bene spesso un sintomo di quest' ultime lesioni organiche.

L' isterismo e l' ipocondria sono adunque malattie, che debbonsi considerare come aventi la stessa sede, vale a dire, come occupanti l' encefalo ed i nervi pneumo-gastrici, e ciò fino a che ulteriori osservazioni, specialmente di natomia patologica, rivelino esattamente qual sia la porzione dell' apparecchio encefalico, che è più affetta in ciascheduna di queste malattie.

Io ho esposto tutti i motivi che mi hanno indotto ad asserire che l' isterismo e l' ipocondria sono malattie irritative, o, se si vuole, affezioni consistenti nell' esaltamento della sensibilità degli organi, nei quali ho messo la lor sede speciale. Questa opinione si presenta naturalmente all' esaminare le cagioni di queste malattie, e i segni pei quali si manifestano *a priori*. Dietro questi stessi motivi ho stabilito il pronostico, tenendo conto delle modificazioni, che si può loro imprimere co' mezzi curativi.

Nella parte terapeutica di questa Memoria mi sono in ispecial modo dato premura di far conoscere l' importanza delle distinzioni che ho fatto rispetto all' intensità, e all' andamento dei sintomi delle due malattie; distinzioni, che forniscono i dati sui quali sono basate le indicazioni. Sebbene l' isterismo e l' ipocondria, se primitive, abbiano sede nell' apparato

cerebro-pneumo-gastrica, pure tutte e due non esigono lo stesso modo di cura; diversamente dagli effetti secondarii determinati da queste malattie, i quali avendo tra loro grandissima analogia, richieggono comunemente gli stessi rimedi; e questi son quelli delle flemmazie ordinarie, acute o croniche. In questa parte del mio lavoro ho dimostrato, che l'isterismo non è mai prodotto da acute o croniche malattie di qualsiasi viscere, ma che pell' effetto delle sue proprie cagioni, essa può complicarsi con altre affezioni e richiedere i rimedi di queste, come esistessero solitarie. Queste ultime osservazioni si addicono totalmente all' ipocondria. Ma siccome questa malattia spesso è sintomo di un' affezione organica cronica, io ho proposto di separare le ipocondrie sintomatiche da quelle che esistono di per sè.

Dalle cose dette nelle diverse parti di questa Memoria emanano i seguenti corollarii:

1.° I vocaboli d'isterismo e d' ipocondria sono in aperta contraddizione coi gruppi di sintomi, che caratterizzano gli stati morbosi, che si qualificarono sempre con queste due parole, attesochè danno idee assolutamente false sulla loro natura. Sarebbe egli convenevole di sostituire a questi vocaboli il nome generico di nevropatia acuta cerebro-pneumo-gastrica o visceralè?

2.° L' isterismo e l' ipocondria sono malattie identiche nella loro sede e nella loro natura: elleno attaccano specialmente il cerebro ed i nervi pneumo-gastrici: ma differiscono in ciò che la prima si affaccia sempre con sintomi veementi e nasce all' improvviso, mentre che la seconda si svolge adagio adagio. Ambidue, col lungo durare, producono analoghi effetti nei principali visceri della nutrizione. La prima è particolare alle donne; l' altra assale i due sessi, ma più spesso gli uomini.

3.° L'una e l'altra vogliono la stessa cura generale; però se l'accesso isterico è fortissimo, bisogna combatterlo con medicamenti eccitanti, di azione intensa e poco durevole. Tosto ricomposto il turbamento determinato dall' eccesso di nervosa irritazione, si rivolga la cura alle conseguenze lasciate nei principali visceri da questi abnormi moti nervosi.

ANNALI UNIVERSALI
DI MEDICINA.

Vol. LXVI. Fasc. 197 e 198. Magg. e Giugno 1833.

Della Vita e delle Opere di Lorenzo Bellini, *medico e letterato del secolo XVII. Memoria di* Giacomo Uberti, *medico, letta nell'Ateneo di Brescia il giorno* 14 *aprile* 1833.

Il torto dei Giornalisti parmi quello di non parlare che de' libri nuovi, quasi che la verità fosse giammai nuova.

Montesquieu, Lett. pers. tratto dall' Indic. ser. seconda.

Siccome è confermato dal giudizio di alti spiriti italiani, egli è singolarmente pei consigli delle Accademie e per gli esempi degli scrittori, che si diffonde l'amore degli ottimi studi, colla fama dei nomi di coloro, che alle opere dello ingegno diedero vita illustre e perenne. Per questi non è indarno lo sperare di vedere oggimai rinata anche fra noi la gloria

del pensare e dello scrivere generoso, prima radice di quelle virtù, che elevano ai forti pensamenti e alle gravi risoluzioni.

La fama degli scrittori inetti o pedanti, dei trovatori di licenze oltramontane, e di chi nel regno delle scienze e delle lettere tiene signoria con altre forze che quelle della mente, mercè il valore di alti e liberissimi ingegni, è omai schernita o dimenticata, nè il secolo la comporta, il quale perfetta e solenne chiama unicamente quella letteratura, che intende alle maggiori perfezioni del sistema universale delle conoscenze.

A venire per facile via a un intero effetto di sì laudabile opera non indegna del senno italiano, siccome mezzo a promovere e svegliare lo studio, furono raccomandate fino dalla greca e dalla egizia antichità, le vite e i ricordi di uomini, che non si vogliono dimenticati da chi fa professione di quelle arti in uso alla miglior gente e del ben vivere ordinatrici. Perlochè nella terra delle sublimi rimembranze, qual meraviglia, se da molte sue parti fu mosso un desiderio di nobilitare, per quanto era concesso dalla condizione delle cose, le memorie, le sventure, le virtù, e le ignorate opere o disperse dei nostri padri immortali, e revocare per queste prove una gioventù maturata dai grandi esempi alle ragioni della vera sapienza, e accenderla del santo amore dei nostri autori, delle nostre filosofie e delle italiane glorie. Egli è di qui che a lei si confidano principalmente le nostre fiducie, mentre che a noi non si ricorda, dopo il restauramento della civiltà europea, esservi stata alcuna generazione di uomini in tanto

ardore di voglie per il perfezionamento, la morale e la verità.

E se nel porre le mie povere forze in questa esercitazione a parlare delle opere e della vita di un grande Italiano, voglio dire di *Lorenzo Bellini*, per imperizia mi confesso non degno a sì grave uffizio, avrà esempio di far meglio qual abbia di se meritamente fiducia nel pubblicare in luce scritture non inferiori o pari al generoso proponimento.

Lorenzo Bellini, nato in Firenze nel settembre dell'anno 1643, di piccoli e onesti parenti, fu non pure anotomista, medico e poeta singolarissimo, ma principal lume e ornamento della scuola jatromeccanica fondata da quel grande intelletto di *Alfonso Borelli*.

Per questa dottrina, la quale misurava il confronto delle macchine artifiziali colla economia animale, deducendo dalle leggi della statica e della idraulica le ragioni delle forze e dei movimeuti del corpo umano vivente, si allargò tanto nell' universale la fama del nome di *Lorenzo Bellini*, che le più illustri scuole di Europa lo gridavano maestro tra' primi di queste teoriche e veramente mirabile.

E a dir vero, se le sperienze di un *Santorio*, la filosofia Cartesiana, e la dottrina della circolazione del sangue splendidamente illustrata dall' *Harvejo*, furono un vigoroso impulso alle meccaniche facoltà per crescere ed aggrandirsi, il ricercare col severo ragionamento analitico le cagioni di tutto che procede e accompagna le umane infermità, era della mente del *Bellini*, guidata dal genio di *Galileo*, la cui luce sfolgorava agli Italiani e gli accendeva allo

studio dei fenomeni della natura creata, e all' esame parziale delle leggi che essa mantiene ne' suoi operamenti.

Il divino *Boerhaave*, di coloro che attendevano alle cose medico-filosofiche nessuno ha conosciuto, che aggiungesse a quel segno di sapienza, perlochè lo qualificò sopra tutti gli scrittori antichi e quelli della sua età, la quale non ebbe un maggiore di lui. E fu assai profittevole quel suo sistema, massimamente alle teoriche delle funzioni naturali dell' uomo, e gli valse a meglio conoscere l' opera dei moti muscolari, come delle altre operazioni animali; ma sia luogo al vero, è fuori di ogni umano concetto il solo pensare, come un macchinamento regolatore della materia passiva e inorganica possa applicarsi alle singolari proprietà di un principio interno attivo di vita.

Fino dalla puerizia faceva segno il *Bellini* di uno spirito sopra l' età molto elevato, e di un sottile intendimento, per cui metteva opera assai per tempo agli studi elementari delle lettere; e indi mosse al suo ajuto opportunamente la liberalità di Ferdinando secondo, grande amatore delle arti e degli ingegni di Toscana, il quale scorta la natura dispostissima del giovinetto, e presentite le più liete speranze, lo avviava allo studio di Pisa sotto la disciplina di *Antonio Oliva*, e di *Alfonso Borelli*, al quale ultimo diceva di aver obbligo, siccome a sempre amato maestro, di professargli altissima la gratitudine e sempiterna.

Ebbe ancora per un liberale riguardo dei cieli a maestri nella filosofia e nelle scienze analitiche un *Alessandro Marchetti*, e quel compitissimo fisico e

leggiadro poeta di *Francesco Redi*, che gli studi ampiamente e con ogni amore ajutava, per cui fu allevato nei consigli di sua professione e nelle altre gentili discipline. Ma perchè la fama degli uomini si nutre e si mantiene, com' era solito dire, principalmente colle testimonianze delle opere, ad alcuna fatica quantunque gravissima non perdonava, e la bassa fortuna e le altre malagevolezze non hanno potuto tardare gli sforzi di quell' ardito ingegno dal pervenire in picciol tempo ai primi gradi di ogni rara eccellenza.

Fu appunto in quel tempo, nella giovinezza di vent' anni o in circa, che diede in luce il suo libro *De structura et usu renum*, (1662) nel quale distintamente si ragiona delle funzioni, della sostanza dei reni, e di loro fabrica e particolari artifizi. E perchè trattasi di cose che altri fuori dei maestri dell' arte non sa così a pieno, dirò partitamente di alcune, che ivi sono e nelle altre sue opere, le quali distinte e disaminate, con l' eguale misura sarà agevole fare stima e concetto delle altre.

In questa dissertazione anotomica intorno alla struttura, all' uso e alla mirabile tessitura di questi due corpi glandulari, si ricercano in prima le opinioni fra loro dissimiglianti degli scrittori che in tali materie han posta la loro investigazione, e poscia ordinatamente si espongono le dottrine e le osservazioni dell'Autore, che hanno origine dalle sperienze e dai lavori anatomici del *Borelli* intorno a quell' ampia e meravigliosa opera dei movimenti degli animali. E siccome egli fu de' primi a scorgere col mezzo del ritaglio e della notomia comparativa alcuni canaletti, o capillamenti di vasi, discorrenti in fino alla super-

ficie da fuori del rene, così per apertissime ragioni ne convinse, che i reni non di altro si compongono, che di ramificazioni di arterie e di vene, e di canali suoi proprii minutissimi, i quali dirittamente portandosi nella pelvi separano dal sangue le urine. Dal nome del loro inventore si appellano *ductus Belliniani*, e la comparazione della figura esteriore dei reni, che egli ne fece al fagiuolo, è ancora a nostri giorni usata nelle scuole e nelle opere degli anatomici. Per questo breve ma rilevantissimo lavoro da Pisa già si levava in fama il suo nome, e quasi ornamento di quella Università si celebrava per Italia da meritarsi di essere eletto a Professore di medicina teorica assai giovanetto non ancora alla sua arte matricolato; e se un *Bartolomeo Eustachio*, al quale sì vasta ragione appartiene di scienza anotomica, aveva nel 1563 dei reni oscuramente alcun artifizio proposto, per giusti rispetti gli anotomici e primamente l' emulo *Malpighi*, attribuirono la gloria della invenzione al solo *Bellini*.

Nel 1665 s' intese a pubblicare un altro suo trattato sopra l' organo del gusto « *Gustus organum per Laurentium Bellini florentinum* » nel quale a ricercare per ogni parte una materia a que' giorni non ancora per utili studi bene certificata, si espongono le dottrine dei filosofi sui sapori, e in prima quelle di *Aristotile*, senza entrare tuttavia molto a dentro a indagare, che sia il sapore, o la potenza che gusta, per non accostarsi alle opinioni fantastiche degli antichi.

Si adduce poscia una contraria opinione che è quella dei chimici, i quali riconoscono le impressioni dei sapori nei sali, nè l' autore discorda da questi ulti-

mi, per cui avvisato come i sali si cavino dai cibi e nella bocca si dissolvano, egli ne fa ragione come eccitino appunto il senso del gusto.

Dopo avere stabilita la natura dei sapori, piglia a descrivere quella peculiar parte, che provvidamente fu creata e disposta a distinguere i sapori, voglio dire la lingua, e di che sostanza si componga, e di che parti nelle sue operazioni principalmente si ajuti. Tuttavia nella sottile descrizione della fabbrica di questo organo segretorio a nulla intralasciare di quanto era infino al suo tempo conosciuto, accenna le opinioni degli antichi, e dopo un accurato esame, conclude per nuove osservazioni, e per le scoperte anotomiche del *Malpighi* e del *Fracassati*, che la sede principale del gusto consiste non nella parte nervea o membranacea, e non nella glandulosa, ma nelle papille Malpighiane sparse sulla lingua, nelle quali hanno termine le ramificazioni ultime dei nervi.

Dettato di utile ammaestramento e da pregiarsene la scienza per le erudite osservazioni, per la esatta descrizione anotomica di un organo istromento del gusto, e inoltre per lo scorgere in esso un raro esempio e notabile di sincero ingegno; poichè per assai sezioni e lavori praticati alla presenza del *Borchi* aveva egli stesso intera notizia di tale inventiva, e nondimeno, tacente di se, ne dichiara trovatore il *Malpighi*, che nelle arti più sottili della notomia del corpo umano, come in quella degli animali e delle piante, non ebbe chi l' eguagliasse, se non fosse il *Redi*, il *Borelli* e il *Bellini* certamente non secondo a questi lumi della scienza medica toscana.

Era nel ventesimo settimo anno di sua età, quando

fu elevato alla cattedra di Notomia nella scuola di Pisa. Ivi dava opera inoltre ad ogni maniera di studi, e con assiduo amore usava della sua arte in sollievo degli infermi, nè da queste fatiche così agevolmente rifiniva, per cui rotto dal lungo travaglio cadde in molta infermità assai vicino a morte. Ma fu sua ventura, che allora venisse di Firenze in quella scuola Ferdinando il Gran Duca, magnifico quanto nessuno altro sia stato mai, il quale recatosi al *Bellini*, lo accomodò di tutto che gli era necessario, e quasi nella sua morte il maggior lume si spegnesse di quella ducale accademia, con dolorose parole non pure a quelli che studiavano alle sue arti, ma ad ogni persona che con lui si intrattenesse, quasi pubblico infortunio, non rimaneva dal favellarne. Accennava con questi segni, che dove sono posti premi e distinzioni alle virtù, ivi necessariamente si trovano gli egregi uomini, ivi gli eletti; e mentre si pienamente diffondeva in piccolo Stato a tre grandi accademie, la pisana, la fiorentina, e la sanese gli effetti di sua regale protezione, vi conduceva a professare le scienze que' famosi che la comune patria illustrarono.

E il grato animo dedicava il *Bellini*, riuscito di quella infermità, al sapientissimo principe, che con ogni modo di largizioni e di onori provvedeva alle scienze e ai loro ministri (1).

Tornato così agli uffizi della sua professione, e a quegli studj nei quali maravigliosamente valeva, com-

---

(1) *Breve Opuscolo* = Ad serenissimos Hetruriae Principes gratiarum Actio pro Anatomici officio.

pose e diede in luce una sua lodatissima Opera dedicata a *Francesco Redi*: *De urinis et pulsibus* — *De missione sanguinis* — *De febribus* — *De morbis capitis et pectoris*, 1683 = la quale disvelando il fondamento delle pratiche dottrine, anche a' dì nostri, dopo le opere dei moderni, dovrebbe trovare molti lettori, se la plebe dei medici, che cresce quasi in infinito, non si mostrasse avversa per ignavia o altro, alle opere degli antichi italiani, maestri anche in questa parte, e autori della rinnovata sapienza europea. Ma il forte sentimento delle cose non ci dilunghi dalla prudente e tranquilla ragione di queste osservazioni, e non sia alcuno che possa sospettare in noi pur un indizio di mente invida o concitata, ma sì una brama assai viva di tornare l'antico splendore, dal quale per le sue e le altrui colpe è discaduta, alla infelicissima patria degli Italiani.

Quei fluidi compostissimi, le cui condizioni qualitative variano essenzialmente secondo le età degli individui, le ore della giornata, e il diverso stato morboso, e le cui perniciose decomposizioni ci danno sovente avviso dei gravissimi danni che possono cagionare agli organi uropojetici, non che alla intera economia animale, gli fu materia a questo primo trattato; e se le operazioni patologiche sul proposito delle urine non procedono con leggi costanti e determinate, egli è a usar tuttavia tanta diligenza, al dire dei Clinici, quanta al restante degli altri segni per le distinzioni delle malattie.

La prima parte contiene alcune dottrine spettanti in generale a questo liquido escrementizio, il quale, siccome è insegnato dagli anatomici, si separa dal san-

gue nei reni, e quindi per gli ureterj nella vescica, e di questa per l' uretra si elimina dal corpo umano; e avvisata che sia l' urina nello stato naturale, le condizioni e qualità che nella medesima vengono costituite, e quali utili finalmente ne derivano nel ponderarla al pratico insegnamento, passa alla seconda parte attenente alle urine non naturali, e a' suoi diversi caratteri e processi morbosi.

Nella terza poi, esposte alcune differenze, scorge qual cosa in esse sia che alla fisica de' corpi viventi strettamente appartenga, come si generino le molte mutazioni, per le quali è a trarne gli indizi più manifesti per indagare le cause dei mali; e con assai ordine e dottrina va distinguendo e notando tutto che concerne alla cognizione di ciò che appare nelle urine non naturali.

Per ultimo, comenta con lume di critica investigazione i testi d'Ippocrate, che alle condizioni delle urine si riferiscono, non che gli afforismi che il *Dureto* ha raccolti da quel massimo Savio, e i libri de' pronostici, e i testi tolti dalla Coace, fatica di lode e di considerazione degnissima.

A questo trattato assai utile singolarmente a distinguere ciò che è incerto intorno alle urine non naturali, e ciò che al medico è motivo di osservazione, succede quello dei polsi, e in una parte unica ne ammaestra qual sia il polso naturale, come sia a definirsi, e in che guisa si dimostrino gli interni movimenti degli animali, e come non sia a determinarsi cosa alcuna nella pratica dai soli polsi, racchiudendo varie osservazioni che risguardano i temperamenti, le età, le diverse posture dei paesi, i cibi e i moti del-

l'animo. Ne' suoi pronostici inoltre esamina alcuni testi d'Ippocrate, ove con gravi parole si purgano le onte portate alla memoria e agli scritti di quel divino intelletto da chi sostenne non avergli lui conosciuti, perchè ha scambiate le arterie col nome di vene.

Il terzo trattato versa sulla emissione del sangue, nel quale si prova con evidente meccanica gli effetti salutari di questa operazione contro i pareri dei Medici ematofobi di quella età: ma, a dir vero, non abbisogna la nostra di eguali o maggiori eccitamenti, essendosi sprovvedutamente, come a me pare e più oltre che a giusto confine, progredito nell'abuso di questo fluido animante tutti gli organi della vita, chiamato dall'illustre Bufalini, cui la gravità della dottrina ha dato sì alto seggio tra i filosofi medici, *il fondamento della universale riparazione dei tessuti organici.* Notisi però che il solo abuso qui si volle accennato; poichè parmi quasi incredibile che sia dubbio in alcuno delle utilità di questo mezzo validissimo di salute in molte morbose condizioni della vita.

Il sangue, parte integrale della materia vivente, principio, o come dicono sorgente prossima della forza plastica riproduttrice dello intero organismo, è a tutti manifesto nudrire e mantenere in sè le cagioni fondamentali di assai infermità. Nondimeno non v'ha rimedio più universalmente commendato per alcuno, che con sistematico furore per altri non si voglia nella pratica al tutto abbandonato. Ora infino i non medici alzano le grida quel più che possono, e novelli Erosistrati il vogliono bandito dal clinico esercizio. E tutto giorno sono a udirsi con noja infinita ancora da sapienti uomini le più strane cose intorno

a questo sovrano rimedio. Egli è a questi in ogni letteratura compitissimi, e per avventura ingannati dalla opinione del sacro Dante, il quale risguardava il sangue siccome l'anima fisica che ogni vena riempie ed informa, che noi vogliamo principalmente ricordato, essere il solo abuso che e' devono condannare, come lo è dalla autorità de' sommi pratici, dalla ragione e dalla esperienza. E noi questo desideriamo fermamente, poichè la fallace prevenzione insieme col diffidare delle deduzioni e dei sussidj della medicina, essendo oggimai cresciuta in immenso per le disoneste controversie delle scuole, e per lo tramutarsi delle nuove dottrine, così aumentano essi i danni gravissimi degli infermi colle loro dubbiezze e invettive, rendendoli protervi o timidi a questo metodo di cura, che adoperato sagacemente, ha virtù assai volte di togliere, o mitigare nelle affezioni i maggiori accrescimenti. Che e' sia il vero, troppi esempi spiegatamente il confermano; e non posso io difendere il mio animo dal triste pensiero, che in questo pregiudizio, per la natura pertinacissima delle opinioni, non siano tratti molti e ancora gravissimi ingegni; e non mai potrò rimuovere dalla memoria quel giorno, che un sì funesto pregiudizio ne ha con danno da tutta Italia lamentato, per sempre rapita quella intemerata anima e perfettissima del conte Giulio Perticari. Che se l'affetto e la reverenza che gli deve grandissima ogni Italiano, almeno a' suoi più cari lo avesse consentito, era una comune utilità lo ammonirlo, che la maggiore copia di cognizioni fosse pure in ogni accortezza di scienza, si inferma e si smarrisce nel far giudizio della medicina, e de' suoi mezzi, la quale

non s' impara per la sola via dei libri e delle disquisizioni accademiche, e che la natura di una affezione e il conveniente metodo curativo nè il più scienziato degli uomini che medico non fosse, potrebbe meglio dell' idiota conoscere ed insegnare.

Ma a seguitare il nostro esame vediamo che a questo succede quello più arduo e laborioso delle febbri, e n' è impossibile, per non uscire della brevità di questi cenni, il discorrere nelle faticosissime istorie della effimera legittima come nella lunga schiera delle cose e delle osservazioni che la precorrono, la accompagnano e la sieguono, in quelle del sinoco semplice e del putrido, della febbre ardente senza periodo, della febbre etica, delle continue periodiche, fra le quali annovera la maligna, e le specie di essa, vogliam dire la pestilente, le sintomatiche e quelle delle vajuole nei fanciulli.

Nè potremmo seguitare il nostro Autore nel latissimo campo delle intermittenti periodiche, e delle erratiche, o dei sintomi che sono comuni a tutte le generazioni delle febbri, nè finalmente indagare con lui che cosa propriamente sia la febbre; ma staremo contenti a quest' una osservazione, che le fatiche e le meditazioni del *Bellini* intorno alla natura oscurissima delle febbri esposte con ordine dimostrativo, diedero più facile via e più sicura a chi dopo di lui ha preso largamente a investigare e descrivere le ragioni, le indoli, lo stadio e gli effetti delle febbrili affezioni di che travaglia per tanti modi e si oscuri l' umana famiglia.

Ultima materia sono i mali del capo e quelli del petto, ove con mirabile intendimento e sapienza è ri-

dotta la teorica e la pratica di questi mali ad una evidenza e chiarezza incontrastabile. Nessuno avanti a lui, nè per avventura il poteva senza prima essersi inteso nelle arti della vera fisica e della perfetta notomia, introdusse nella medicina l' uso di un raziocinio collegato e profondo, siccome quegli che uscìa delle scuole del *Borelli* e del *Redi*.

Fu per queste opere, le quali rilucono delle cognizioni di ciò che si osserva nel corpo dell' animale sano ed infermo, delle sperienze anatomiche più diligenti, e di un suo particolar ordine di conseguenze geometriche, che le accademie di Francia pubblicamente sostenevano conclusioni mediche *ad mentem Laurentii Bellini*. Il severo *Boerhaave* pigliò a riprodurle coi tipi di *Leida* nel 1717; e furono suoi lodatori quei lumi di medicina *Giorgio Baglivi*, *Alberto Haller*, e *Archibaldo Pitcarnio*, che le opere del *Bellini* ancor vivente dalla edimburghese cattedra interpretava.

Altri opuscoli che risguardano la storia naturale, e altri del moto del cuore dentro e fuori dell' utero, e una digressione intorno all' Uovo, alla sua aria, e alla respirazione in generale, come altri teoremi sulle operazioni degli esseri vivi sono di minor rivelanza, ma degnissime dell' attenzione di qualsivoglia osservatore della natura. E fa testimonio di sua molta sufficienza in queste dottrine una sua lettera stampata nel Giornale dei letterati di Italia, nella quale egli pone in chiaro le vie dell' aria che si trovano in ogni uovo, come pure un' altra intorno all' ingresso dell' aria dentro il nostro sangue, indiritte ad Antonio Vallisniero, che allora leggeva nella scuola di Padova, e scriveva

di scienze fisiche e naturali; nelle più difficili indagini e nelle controversie scientifiche lo richiedeva del suo giudizio, siccome dottissimo in ogni parte della universale letteratura.

Esposte queste cose intorno alle opere dottrinali del *Bellini* scritte in istile purgato e colle eleganze dei latini, m' attento a dire brevemente dei discorsi in volgare di notomia, che quest' uomo fornito delle migliori doti di che i poeti e gli oratori sono principalmente lodati, veniva dettando in varj tempi nelle adunanze della Crusca ond' egli era Accademico.

Ma avanti ogni cosa è a dire che parve ad alcuno, che tali discorsi non rispondano alla loro vera natura e intrinseca qualità, siccome di un genere particolare di magnificenza oratoria, e nei quali le pindariche fantasie non ubbidienti ad alcuna legge, tengano luogo sovente delle forme e dei modi delle scuole austere degli anatomici. È gran ventura invero per il fatto della scienza, siccome alcuna parte di questi dettati assai chiaramente dimostra, se avesse voluto l' ordine, la disposizione, la simmetria e la materia delle parti che appariscono nel corpo umano, in modo insegnativo contemplare con quella chiarezza e maestà, di che sapeva il suo genio tutto magnifico rappresentare ciò che di più malagevole volesse egli far concepire. Ma in questi esercizi unicamente durava per rilevare il suo animo in molte cure travagliato, e per dare coi fiori delle grazie toscane alcune generali nozioni della fabbrica e della costituzione umana, a cui son legge libri di simile arte.

La sua mente nudrita alla virile sapienza del *Galileo*, del *Borelli* e del *Malpighi* ha qui amato di

creare piuttosto il maraviglioso, che intendere a soda utilità, di arricchire il nostro volgare di molti e necessari vocaboli di scienze, e soddisfare colla varietà delle idee, e degli ornamenti non a' rigidi cercatori di veri, ma a chi si piace delle vivaci rappresentazioni, e delle platoniche immagini anche negli scritti di fisica e di medicina.

Tuttavia da chi studia nei trattati di scienze più le cose che i sottili accorgimenti degli oratori, secondo la idea dei filosofi, sono a condannare tali ingegnose maniere, nelle qnali anche il più saputo non è impossibile che si smarrisca, o gli riesca opera perduta il tener sempre il filo del ragionamento in tali intricati laberinti. Ma una si venusta e leggiadra prosa dovrebbe, o m' inganno, essere eletta materia di studio a quella parte di medici, che in una tanta luce di scienze e di lettere, non hanno rossore di metter in mezzo le loro scritture sovente ignobili, affatto barbare, e non dissimili dall' uso de' plebei.

Il grave stile a dettare sì ardue cose, e la nobiltà delle idee e dei concetti, altamente ne commovono a maraviglia ogni volta che noi ci faciamo a studiare in questi discorsi, o che per le vie delle meccaniche discipline ne ragioni di quel disfacimento di tutti i corpi composti, originato da una generale e necessaria causa, per cui l' uomo distruggerebbe, se del continuo non ritornasse in lui nuova materia che lo rifacesse; o che prenda argomento di qui per le vie più spianate e più brevi degli esempi a filosofare sull' essenza di una forza operatrice del consumamento eterno di noi, o più presto della maniera che questa necessità segue nell' operarlo.

E quando tocca di quelle forze muscolari, strumenti di ogni moto del corpo umano, che il *Borelli* spese gli anni e lo ingegno a formarsene l'intera idea, a comprenderne la quantità e a compassarne le misure, e quando ne fa capaci della fabrica umana, della condizione degli alimenti, e delle diverse maniere di introdur l'aria nel corpo degli esseri viventi, in mezzo agli apparati di scheletri, di nervi, di muscoli, e di integumenti, negletto l'usato metodo analitico dei Naturalisti, ne incanta e ne trasporta la mente a stupore e diletto grandissimo.

Furono dati in luce in Firenze nell' anno 1744 per cura dell'illustre fisico *Antonio Cocchi Mugellano*, il quale vi aggiunse una sua prefazione. Appare da questa, che dovrebbero essere principalmente desiderati da coloro, cui è accetta la proprietà e la eleganza del buon volgare, e la floridezza della eloquenza, amatori, anche nelle cose di scienze, di notizie generali piuttosto che della cognizione esatta e minuta degli usi e delle funzioni delle singolari parti della macchina umana.

Ma egli è ormai tempo che per noi si proceda a più ornati studi, dai quali è a conoscere la pronta agevolezza e singolarità della sua fantasia creatrice di immagini e di ornamenti, che cogli altri pregi lo meritarono di belle lodi dai gentili spiriti del *Redi*, del *Salvini*, e del *Filigaja*, del *Ricci*, e di altri oltre ogni numero. E a non parlare delle sue rime in lode di *Benedetto Menzini*, nè delle sue erudite lettere che si leggono nelle prose fiorentine, e che sono citate nel Dizionario di Bologna, nè di un suo capitolo sopra il matrimonio a *Selvaggia Borghini*, e non de' suoi sonetti, nei quali

fu detto da alcuno, e non senza specie di verità, troppo energico e concitato, si volge ora il mio discorso a dire più brevemente, ch' io potrò, del poema della Bucchereide.

La Bucchereide non è il poema di questa nostra età, la quale ha salutata con un riso di amore l'aurora dell' universale rinnovamento delle lettere e delle arti. Noi, se è vera e degna del filosofo la sentenza, che la letteratura altro non sia che l' espressione della società, non vorremmo con improvvido consiglio rifioriti nell' uso i poemi di coloro nei quali i tempi non avessero di che raffrontare la propria immagine, e la particolare loro indole. In tanta conversione di ordini sociali, di istituti, e di opinioni, che la morale sembianza delle nazioni confondono e tramutano, come potrebbero i Poeti e gli scrittori, schiavi della buona o rea condizione dei civili reggimenti, non essere necessariamente tratti a seguitarne il mobile impero e la variabile prevalenza? Dalla dotta Francia nel dì che la regale Accademia il chiamava alla schiera de' suoi eletti, ne insegnava l'autore delle Meditazioni, e dell'ultimo Canto d'*Aroldo*, che si vuole considerata una profanazione intellettuale quella poesia, che sulle ali della inspirazione, del sentimento e della verità, non si innalza alle sue origini fra libere affezioni, religiose e patrie, inspirata all' italica armonia dell' altissimo canto del padre di ogni moderna poesia.

La Bucchereide non si eleva ad alcuna grandezza; ella non ebbe a nutrire l' ispirazione o il sentimento, ma tiene unicamente un luogo distinto fra i poemi del genere faceto; per le qualità singolarissime che

adornano questo poema, ora quasi che ignoto alla più parte degli Italiani, con naturalezza, con proprietà e con forza condotto a fine, a noi sarebbe, come agli altri critici, assai malagevole per iscorcio adombrare e alla fantasia ordinatamente appresentarlo.

Fu dopo lo scoprimento delle Indie, che si è avuta cognizione delle terre americane, e dei vasellamenti di esse fabbricati, i quali con generale denominazione si appellarono Buccheri, e per il naturale odore assai grato furono dai Signori avidamente richiesti e fra le preziose supellettili collocati. Così erano in pregio presso gli Ateniesi i vasi delle loro terre odorose, e presso gli Italiani i vasi damasceni, e quelli della Mecca conservanti l' acqua freschissima, siccome dicono farsi dai Buccheri, a' quali è da aggiungere le terre conosciute sotto nome di egiziane, e i vasi di Sicilia composti a guisa di picciole urne con fina eleganza. Primi a portare in Italia questi Buccheri furono i Portoghesi, e quelli di maggior fama fra tutti gli altri americani sì per l' odore, per la rarità e pel colore nerissimo lucente, a preferenza di quelli di Cile e di Guadalaxara, erano quelli che si fabbricavano in Natau, Città del regno di Terra Ferma, non lontana che venti leghe verso di mezzo giorno dal Porto di Panama.

Non è quindi a maravigliare, se ogni ingegno che non volgarmente si mostrasse addottrinato, le lodi dei Buccheri, che allora la Toscana ebbe in delizie, con leggiadri versi e in vari modi desiderasse magnificare. Fra questi fu *Lorenzo Bellini*, il quale delle severe speculazioni geometriche e delle perfezioni della natura essendo vaghissimo, come delle veneri di ogni

eleganza latina e italiana, cantava in adorne rime il poema della Bucchereide per piacere singolarmente al dolcissimo degli amici, a quel suo Conte *Magalotti*, il segretario dell' Accademia del Cimento.

La Bucchereide, composta con diversità di metro e a modo della ditirambica, è un componimento assai nuovo di poesia giocosa, nel quale è a ravvisare un ingegno franco e robusto, che io non saprei a cui meglio comparare se non a se stesso, il quale magnificamente e con sublimi fantasie sollevandosi, di molte e diverse cose ragiona, e in ridevoli piacevolezze, e bizzarri insegnamenti e dottissimi accènna cose e ragioni, che infino a quel tempo non erano per la poesia state avvertite.

A guisa di introduzione alla Iliade de' Buccheri premette una cicalata in prosa, che recitò nell'Accademia della Crusca per lo stravizzo del settembre 1699, vero e compito modello di tali materie per elette forme, e per vaghezza di immagini e di concetti veramente italiani.

Queste leggiadrie poetiche divise in proemi e ornatissime di erudizione e di sali suoi propri arricchirono il volgare illustre di frasi e maniere del dire nuove e facete. Negli scherzi poi ne' quali la mente stanca nelle sottili inquisizioni si ricrea e si ravviva, tu vi scorgi a quando a quando altissimi pensamenti, l'idea di molti generi di poesia, e le orme di invenzioni scientifiche splendenti di lume poetico.

Se alcuno non cresciuto a fondo nelle arti dei poeti e dei fisici, di questa lettura non sarà per cavarne diletto, è da considerarsi, che per bene assaporare questa maniera di poesia, è necessaria molta dottri-

na, e ciò che più vale, un acuto discernimento, poichè i libri che sono scritti con gran senno, egli è parimenti con gran senno che vogliono essere letti e studiati.

Ma infino a qui avendo toccato delle sole qualità intellettuali, ne conviene ora alcun poco intrattenerci nella sua indole morale. Era il *Bellini* assai conoscitore di quanto egli valeva in ogni arte di studi, nè il molto sapere, agli altri che in quella scuola pretendevano, voleva con accomodati modi dissimulare, coi quali con troppa più altura e libertà di parole spesso si intratteneva che lor non parea da sofferirsi. Inoltre quasi le comunali usanze avesse in dispetto, era solitario, muto, e di un suo temperamento maninconioso, biliare e non senza alcuna acerbità. Perlocchè vi fu della sua scienza chi fieramente lo invidiava, fra quali un *Alessandro Marsili*, che era provveditore di quello studio, e palesamente abborriva al *Bellini*, e alla dottrina che egli insegnava, e ancora un *Andrea Moniglia*, uomo insolentissimo, soprastante, ma al principe grazioso; i nomi dei quali l' istoria avendoci conservati, penso io, a titolo di scherno e d' ingiuria, ne ammonisce a civiltà e a concordia, e vuole dal nostro animo rimosso ogni affetto che non sia gentile cioè italiano.

Ma queste cose e altre infinite non sono qui ad essere più distintamente ricordate. Solo dirò, che non celava il giustissimo sdegno, e che anzi se ne richiamava al principe Leopoldo, e perchè di animo naturalmente elevato, era per partirsi di colà, senza finire le lezioni dell' anno accademico. Pure ve lo riteneva la riverenza, che dovea a un

principe di quella casa, dalla quale riconosceva tutto sè stesso e quello che egli era; e per ciò stava fermo, benchè si vedesse orditi e preparati di strani casi coperti, come sempre suole, di apparenze e di speciose calunnie.

Correvano al *Bellini* tali avvenimenti, dispiacevoli a tutti i buoni, quando il Senato, allora savissimo, di Venezia gli offeriva con onorato provvedimento quella cattedra di Notomia, famosa in tutte le nazioni e in tutte le età per i grandi nomi e per le invenzioni di *Andrea Vesalio*, lo scopritore di un novello mondo nel corpo umano, di un *Faloppio*, di un *Colombo*, di un *Fabrizio* d'Acquapendente, di un *Cassevio*, di uno *Spigelio*, e finalmente di quell' unico *Morgagni*, al quale io non so dire, se debba Europa maggiore la gratitudine o l' ammirazione. Da questo domicilio nobilissimo della scienza anatomica, alla quale di Lamagna, di Inghilterra e di Danimarca venivano ad apparare i *Bartolini*, gli *Hoffman*, i *Worstio*, i *Rolfinkio*, i *Mead* e i *Zuingero*, doveva udirsi il suono della tua voce, o *Lorenzo Bellini*, e di nuova e più onorifica luce il tuo nome risplendere fra gli illustri di quel concilio di italiani maestri, se l' affetto delle domestiche glorie non avesse stimolata la mente di *Francesco Redi*, perchè non si privasse di tanto lume la Toscana, e non si fosse, per quanto era da lui, adoperato presso il duca Cosimo III, perchè a Firenze il richiedesse qual medico consultore, e in corte si valesse della sua opera. Il principe soddisfece alle istanze del *Redi*, e per alcun tempo gli fu sopra gli altri accettissimo. Ma la pessima consigliera degli ingegni piccioli e dei mediocri non restava

anche in Firenze dalle sue male arti contro quest'uomo austero di costumi, sincerissimo, ma, se non arrogante, certamente non timido amico del vero anche presso di chi fu sempre pericolo il dispiacere. Alcune cure di notabili signori non riuscite a bene aumentarono le cagioni al mal dire, e que' avversari di ogni buon concetto con una più sottile malizia nell' animo del principe piissimo versarono un turpe sospetto sulle sue massime religiose, armi non insuete della superstizione per rendere sospetta e odiosa la filosofia; e un *Bellini*, avendo così gran meriti operati, fu odioso in corte e a' suoi non curato per le calunnie di uomini, che l' ignoranza, l' intrigo e le umane calamità hanno posti accanto al principe. Ma perchè dove è grande lo ingegno è pur grande il desiderio della buona fama, ne aveva un fastidio e un' angoscia affatto insopportabile; e di questi affetti tanto si naturò, che il più del restante della vita volle starsi lontano dalle pratiche e dagli uffici degli uomini, e solo fra i silenzi della vita contemplativa per lettere se ne lamentava agli amici, a' quali apriva li suoi sentimenti con lagrime e sdegno per la non curanza principalmente della sua patria.

Prima tuttavia di procedere oltre, poichè l' argomento il consente, è a rendere manifesto un fatto, dal quale sarà facile a tutti immaginare la natura del suo animo informato delle più nobili e utili qualità, il quale la malvagia fortuna ha reso aspro e disdegnoso, ma non chiuse ai magnanimi sentimenti di una pietà verace, e operatrice. Egli che le lunghe ore chiuso il mento nelle proprie mani, trasfigurito nel volto, si stava meditando a guisa di persona in

grave estasi assorta, che nulla sapeva o non si curava di ciò che si dicesse o si operasse intorno a lui, schivo di ogni comunanza di amici e parenti, non si dinegava tuttavia a coloro, che mossi dalla molta eccellenza venivano a lui per consiglio o per ammaestramento: anzi tutti che volevano essere insegnati provvedeva del suo aiuto, mostrandosi principalmente pietoso alla misera e dolorosa vita degli infermi.

E in questa virtù durò infino alla morte; poichè se il vigore delle sue forze vitali veniva a senso a senso infermando, pareva che lampeggiasse in lui più vivo quel naturale impeto del dire, e più gagliarda quella veemenza, per cui scriveva al *Vallisniero*, che bollivano i suoi pensieri, quando si svegliava in essi la considerazione del moto, e che si sentiva rapire al solo nome di sì onnipotente strumento del fattore delle cose da divenirne estatico, impetuoso, e tutto per sè ribollente di una entusiastica veemenza.

A questi infortunii che mordevano la sua anima, se ne aggiunse un altro domestico. Avendo condotta in moglie una Eleonora Monnozzi, per non so quale fanciullesco trastullo, che gli volle la donna fare nella notte stessa delle nozze, la congedò, pagandole per ogni anno non piccola somma di danaro. Così ella, che doveva essergli potente cagione di alleviamento, fu all' incontro motivo di angustia, per cui da quel punto di tutte le gioconde cose, che recano la gioja o il diletto nell' animo degli uomini, erane affatto schivo, quasi che nulla più valesse a mitigare il dolore di quella piaga, che gli avevano aperta le maligne invidie de' suoi nemici; dolore, che per non essere espansivo, diveniva ogni giorno più intenso e profondo.

Nè era di assai conforto all'animo infermo di *Bellini* l'essere onorato e richiesto dai forestieri, e dai primi scrittori in molte guise celebrato. Nè disacerbava l'affanno del vedersi in poca considerazione del popolo di Firenze, la universale approvazione, in che era degli italiani e delle altre nazioni, e non finalmente l'essere da Clemente XI nell'anno 1701, per opera di un *Lancisi*, dichiarato consultore nelle cose appartenenti alla sanità di lui che siedeva nel maggiore pontificato. Chè anzi quella melancolia ipocondriaca che da moltissimo tempo lo investiva, con sordo incessante lavoro corrompeva le primitive origini della vita di un tanto uomo. Una emaciazione e una piccola febbre furono i preludi, che accennarono quella morte sì pronta, della quale fu immediata cagione una emorragia, per la gangrena di un tumore scirroso tra le membrane dello stomaco, che aveva dilacerati i circonvicini vasi sanguigni.

Avvenne la morte del *Bellini* nel giorno 8 gennajo dell'anno 1704, esempio agli altri della necessità di comportare con filosofico senno e virtù i *naturali effetti delle diverse passioni dell'uomo*, onde non condursi a immeritata fine.

Ma a conchiudere il mio ragionamento nelle lodi di questo grande italiano, dal quale ho preso virtù di favellare, dirò, che fu gettata in suo onore una medaglia da *Gerolamo Ticciati* in ogni pregio di scoltura valentissimo, e che per la perizia di un *Toggini* ebbe nobile effigie nel marmo, e che inoltre fu ascritto nel novero degli scrittori più scelti, i quali nell'anno 1786 dai deputati nel Vocabolario della Crusca furono giudicati meritevoli di essere adottati a

farne a quella grand' opera piena autorità, e che ebbe sede fra gli Arcadi sotto nome di Ofelte Nedeo: se non che le opere e le invenzioni, che furono tanta parte del perfezionamento della Notomia e della Medicina, sono un monumento che dura agli anni, dando luce del suo nome a tutta una età da renderlo immortale nella fama dei posteri. E quasi a dimostrazione delle mie parole mi sia qui consentito ch' io rammenti, come gli è dovuta una splendida lode per avere non solo sì egregie cose insegnate, ma coi ragionamenti famigliari e coll' esempio confortata l' alta opinione di donare alla scuola toscana quel fiore di nitida semplicità e di severo ragionamento, che la distinsero dalle più nobili scuole di Europa, lode che siccome a maestro e ordinatore gli venne confermata da coloro, che dietro lei filosoficarono delle mediche arti e delle utili discipline.

Io per certo non mi farò mai col *Bellini* a voler paragonare le mandibole armate di denti alle forbici, non il torace a un mantice, e non i vasi ai tubi idraulici, applicando alle proprietà della materia vivente, dimenticate le leggi delle funzioni della vita, una unione di leve e di elastri che nel corpo umano immaginava, ma nessuno gli potrà giustamente contendere un luogo distintissimo per le qualità infino a qui ragionate, fra i nomi di *Asellio*, di *Santorio*, di *Borelli*, di *Settala*, di *Baglivi* e di *Ramazzini*, delle opere e invenzioni dei quali principalmente s' illustra la Storia medica del secolo decimosettimo.

Delle malattie infiammatorie che dominarono in Valtellina nell' invernata del 1828-1829. Dissertazione di GIUSEPPE FILIPPO MASSARA, *Dottore in Medicina e Chirurgia, e Medico Distrettuale di Sondrio.*

Dissertazione.

Già troppo numerosi, e troppo fieri furono i mali che dominarono in Valtellina nell' invernata del 1828-1829, perchè non si estimi lodevol cosa il ragionarne distintamente. Anzi sarebbe gran senno, che ogni medico facesse tesoro in simili casi delle proprie investigazioni; dalle quali tutte, insieme unite, potrebbero emergere ottimi corollarj, ed utili norme per la pratica medicina.

I mali di cui vogliamo tenere speciale ragionamento furono preceduti da varj altri, i quali già da più di un anno avevano nella nostra provincia considerevolmente accresciuta la mortalità. Primi fra tutti comparvero i morbilli: poi la tosse convulsiva, e in qualche comune la petecchia; ai quali s' aggiunsero, benchè più rari, il ravaglione, e le angine parotidee. Questi malori non solo furono essi medesimi (almeno li primi) fatali a parecchj individui durante il loro decorso; ma lasciarono dietro a sè tali conseguenze di marasmi, di tabi, di atrofie, e d' ogni maniera di emaciazione, che molti di quei soggetti che parvero scampare al maggior furore delle infezioni, perirono di lì a varj mesi di così fatte pericolose sequele. Tutto questo accadde dall' ottobre dell' anno 1827 fin verso

la metà di novembre dei 1828. E fu poi circa a quest' epoca, che incominciarono ad infierire certi malanni, quasi tutti sotto l'aspetto della peripneumonia, benchè le più fiate, oltre i segni patognomonici che le sono ordinarj, e che ne costituiscono propriamente la sindrome, offerissero dei singolari fenomeni e molte delle più strane complicazioni. Questi poi dalla metà di novembre suddetto imperarono sino alla fine di marzo del susseguente anno 1829.

Intorno alla natura di siffatte affezioni ed alle cagioni che le producevano, molte furono le quistioni insorte fra i pratici. Ed il volgo valtellinese, il quale era entrato poco avanti in grandissima maraviglia per le rigorose misure sanitarie, che dalle competenti autorità si volevano addottare, onde arrestare la diffusione dei morbilli, e della tosse ferina nei bambini, da esso lui riputati *mali necessarj, inevitabili, non contagiosi* (1); allora quando vide la morte recare una strage insolita negli adulti, si levò a rumore, e mosse grande lamento, perchè non si cercasse con uguali, od anche più severe discipline, di arrestare i progressi di un male, che a giudicarne solo dalla paura che ognuno avea della propria vita, parea non che altro procedere da vero contagio specifico.

E gli argomenti sui quali poggiavano così fatti timori, messi in campo da tali persone che in ogni cosa s' avvisano di esser molto sapute, non parevano a vero dire al tutto fuor di proposito. Imperocchè lasciando stare la moltitudine grandissima delle affezioni con generi, che in breve tempo si manifestarono, e l'indole perversa di esse per cui molti perivano; egli è

singolare che intanto che le medesime infierivano in un paese, il suo vicino erane affatto sgombro: e quando elle si manifestavano nel secondo, parevano affatto cessar nel primo: e in alcune famiglie numerose si vedevano cader malate molte persone ad un tempo, le quali poi tutte presentavano gli stessi fenomeni morbosi.

Ad aumentare il sospetto, si è in qualche individuo rilevata un' eruzione migliare, e in altri pochissimi si videro alla pelle comparir delle macchie, non oseremmo dire veramente petecchiali, ma alle petecchie certamente rassomiglianti. E senza dire della complicazione gastrico-verminosa, che le tante volte abbiam veduta associarsi alle malattie contagioso-epidemiche; in alcuni casi assumeva la febbre il vero carattere di tifo, percorrendo uno o due settenarj coi segni della sinoca grave, ossia con manifesti indizj di infiammazione, e dopo un tal periodo presentando quel generale languore che si riferisce al sinoco, o febbre lento-nervosa, rimanendone gl' infermi, stupidi, inerti, sommamente inquieti, e spesso comatosi e deliranti. Per cui non parea vero che una tal maniera di piressia avesse potuto in sulle prime essere accompagnata da sintomi peripneumonici.

Noi prima di pronunziare in tal quistione il nostro giudizio, ci faremo a divisar brevemente quali furono i mali che più di frequente ci si presentarono, accennando di volo pur quelli, che quantunque più rari, pur parevano per un numero più o men grande di somiglianti caratteri, affratellarsi coi primi. Nè staremo contenti alla semplice esposizione della loro sindrome rispettiva, ma ci faremo anche ad esporne le

anomalie, e il metodo di cura, che a noi parve il più conveniente, aggiugnendovi il risultamento della sezione ed ispezione diligente di tre cadaveri, onde trarne argomento di risolvere quanto meglio per noi si potrà la gran contesa insorta in allora fra i medici, non senza disaminare le diverse opinioni che furono messe in campo nell' uguale emergente.

Le forme adunque le più ordinarie dei mali che ci si presentarono, furono le peripneumonie. Ma furono ad un' ora famigliari le altre infiammazioni di parti importantissime alla vita, come a dire le bronchitidi, le pleuritidi, le angine, le otitidi, le epatitidi, ed anche le encefatitidi e le splenitidi. Le quali ultime due, comparativamente alle altre, furono poche per verità; ma il loro numero fu degno ancora di molta considerazione, ove si rifletta quanto rari siano i casi di siffatte infiammazioni. E o fosse effetto delle vicissitudini atmosferiche, o di altre cagioni eccitanti che verremo in seguito ricercando, per colpa sicuramente di una stessa costituzione epidemica infiammatoria, molte furono anche le flogosi così dette topiche, o locali, od esterne, siccome le ottalmie, le infiammazioni ghiandolari, i flemmoni, i paterecci e simili.

Sembravano in sulle prime essere le pneumonitidi, di cui particolarmente ci vogliamo occupare, quelle solite flogosi polmonari che si sviluppano all' invernata. Noi avevamo, come ordinariamente, la febbre continua infiammatoria, la tosse, la dispnèa, lo sputo di sangue, il dolore, ora ottuso, or pungente in qualche parte del torace, quel senso di peso o di oppressione ai precordj, ed altri somiglanti fenomeni. Ma in seguito la maggior durata ed intensità della ma-

lattia: una certa maniera subdola di presentarsi: una febbre che volontieri assumeva il carattere tifico, e certe complicazioni ed anomalie non usate a ravvisarsi nelle semplici peripneumonie legittime, ce le offerirono sotto un' aspetto assai diverso dall'ordinario.

Intorno a che vogliamo avvertir sulle prime, come nel nostro territorio non sia per solito tanto terribile la peripneumonia, quanto può esserla in altri paesi. E infatti raro è ch' ella non compia il suo corso in sette giorni, chè anzi le più volte finisce in quinta giornata. In pochi casi si protrae fino alla nona od alla tredicesima, e si direbbe quasi, solamente allorquando il processo flogistico non finito per risoluzione, sia passato a qualche esito, siccome avviene in coloro che si rimangono tisici, o nei quali succedono spandimenti sierosi, epatizzazioni, formazioni di aderenze o di pseudo-membrane ed altre simili secondarie affezioni; che sono già poco frequenti nella nostra valle, e la di cui comparsa dopo le pneumonitidi non si verifica quasi mai. Nè per quanto minacciosi possano sembrare i sintomi che l'accompagnano, ella è ostinata al domarsi: nè esige gran numero di sanguigne. A chiarirci della pieghevole indole sua, basta il confronto da noi altra volta instituito fra le peripneumonie del nostro territorio, e quelle che ebbimo per varj anni l'opportunità di osservare nell' ospitale maggiore di Pavia. Posciachè in esso ospitale, ad onta di molte e molte emissioni di sangue, si aveva quasi sempre una perdita non minore del 40 o 50 per cento, e in Valtellina è raro il caso in cui si debbano praticare più di quattro o cinque sanguigne, e tuttavia la mortalità non supera le più fiate l'otto o il dieci per cento.

Fu adunque singolar cosa il vedere che mentre passata la quinta e la settima giornata, allo ammansarsi dei sintomi, si prediceva con certa qual sicurezza la guarigione del male; egli invece ingannando l'aspettazione dei medici, e degli assistenti, tornava dopo un tal periodo ad esacerbarsi, riuscendo pericoloso ed anche letale al nono od al tredicesimo giorno, e assai volte più tardi. E come se un sì lungo decorso ancor non fosse bastato a tutta esaurire la forza, e la pertinacia di esso; v'ebbero parecchj individui, i quali non che passare per una certa convalescenza, siccome avviene anche dopo le più gravi infiammazioni vernali, rimanevansi tuttavia infermicci e cagionevoli per lungo tratto di poi, e presti a recidivare ad ogni più piccola causa.

In un gran numero di casi, il dolore avea posta sua sede al lato destro del petto, così acuto e pungente come nella pleurisia, e in molti infermi questo dolore del petto prolungavasi fino alla spalla, e discendeva lunghesso il braccio corrispondente, come nell' epatitide. Sia poi che una vera infiammazione del fegato si combinasse a quella del polmone, o che la prima di queste viscere venisse a patire per legge di consenso, fatto è che per certo anch' ella soffriva; e a confermarci in codesto avviso contribuiva specialmente la tinta giallognola degli ammalati, il frequente vomito di materie biliose e il rimanente apparato dei sintomi gastro-enterici. Nè avvenne infrequentemente che il dolore medesimo si estendesse in ispazio maggiore, cioè dal petto al collo e a tutta la corrispondente parte del capo, rendendo così oltremodo penoso il movimento di esso, come se l' infiammazione

fosse stata più propria dei muscoli esterni, a guisa di reumutalgia.

La febbre rimetteva sempre al mattino per esacerbarsi alla sera. E la remissione in alcuni casi fu tanta, che esaminato l'infermo al primo apparire del giorno ti sarebbe parso apiretico. Questi sono appunto quei casi in cui, a propriamente parlare, *latebat anguis in herba.* Perciocchè siffatti malori mitissimi in apparenza erano li più ostinati, li più difficili da giudicarsi; siccome quelli che celati sotto un aspetto benigno, non permettevano al medico di adoperarsi con quell'alacrità, che al domarli sarebbe stata richiesta.

Ma quello che più importa di annotare nella febbre da cui era accompagnato il maggior numero delle peripneumonie si è quella piressia violenta, che isolata dalla sintomatologia di quelle, noi avremmo volontieri riferita ad una specie di tifo iperstenico. Quinci, se non in tutti gl'infermi, almeno in parecchj, quel calore veramente bruciante di tutto il corpo: quell'aridezza pertinace della cute, e il peso grave alla testa: gli occhi scintillanti, la lingua or coperta da una bianco-giallastra mucosità, or da una patina scura, e cogli orli di un rosso vivissimo: le frequenti vomiturazioni: il delirio o il sopore: la sete inestinguibile: la respirazione sommamente affannosa: il decombere frequentemente supino: i dolori articolari e lombari: l'aria emessa con certo sibilo dalle narici: la consecutiva stupidezza in alcuni, in altri la sordità; tutti questi, non sono eglino di quei segni che fanno sospettar nella febbre un carattere maligno? — Tuttavia egli si può dare una plausibil ragione di

siffatti apparati morbosi, senza ammettere per indispensabile l'azione di un contagio.

Proseguendo infrattanto nella nostra disamina, aggiugneremo, che la presenza delle materie gastriche, dei vermi era cosa così ovvia, che pochissimi infermi ne andarono esenti. In alcuni poi la violenza dell'infiammazione polmonare fu tanta, che ben presto anche il cervello vi partecipò. Anzi abbiam veduto tal fiata cessare improvvisamente tutti i fenomeni della malattia del torace, ed a quelli venir sostituiti i sintomi della flogosi cerebrale. Nè solamente questo ci venne veduto nelle peripneumonie, ma ancora in qualche caso di angina. Ai quali fatti aggiugnendo i casi di vera frenitide primaria, manifestatisi in particolar modo nel comune di Albosaggia, si avranno argomenti in conferma della sopraesposta proposizione; cioè, che in quest'anno le flogosi cerebrali furono più frequenti di quello che solitamente non sono. E quivi incomincieremo dal riportare due storie di malattie, che alle premesse cose specialmente si riferiscono.

Muffatti Antonio, dell'età di circa quarant'anni, di temperamento eccitabile stenico, frequentemente soggetto a malattie d'indole infiammatoria, dominando le affezioni di cui si ragiona, fu colto egli pure da una peripneumonia. Fin dal primo giorno in cui si pose a letto fu curato con generose emissioni di sangue (1), e cogli altri soliti presidj debilitanti; e il

---

(1) *Noi non sogliamo praticar molte sanguigne nei nostri peripneumonici. Ma siccome la sperienza ci ha*

suo male parve obbedir sì bene al metodo con tanta sollecitudine impiegato, che al terzo giorno i sintomi vi erano incredibilmente ammansati, ed al quinto gli era già quasi apiretico. Ma nella notte che seguì la quinta giornata, cadde improvvisamente in un profondo letargo. Non v' era più tosse: non isputo di sangue, nè alcun altro segnale di peripneumonia; ma la respirazione stertorosa, gli occhi injettati e sporgenti fuori dall' orbita, la faccia di color rosso livido, il calore urente alla fronte, e il freddo alle estremità, la costante mutolezza, i sussulti, le convulsioni, la piccolezza, ed innormalità dei polsi ed altri somiglianti fenomeni, ci chiarirono ben presto che l' infiammazione, per una specie di metastasi, avea cangiato di sede, trasferendosi dal petto al cervello. Ad arrestar la piena del male, a nulla giovarono nè il salasso alla giugulare, nè le mignatte alle tempia, nè i vescicatorj alla nuca. Il Muffatti perì in settima giornata.

E il nominato Caparoni Antonio, d' anni 59, ma tuttavia molto robusto, ed egli pure per lo suo temperamento predisposto a malattie infiammatorie, soggiacque quasi ad un tempo ad un' angina delle fauci. E quantunque la gonfiezza delle tonsille, del velo pendulo, e delle altre vicine parti, molto difficile gli rendessero il favellare; tuttavia la poca febbre, e il

---

dimostrato, che più vale un generoso salasso al principio del male, che molti piccoli fatti più tardi; così noi siam usi di estrarre in sulle prime non meno di 15 – 20 *once di sangue. Del nostro avviso era anche* Sydhenam, *e fra i moderni il sig.* Roberto Thomas.

polso quasi normale, parevano avvertirci esservi maggior copia di sintomi locali, che di diatesi universale (1). Non per questo si trascurarono le generose sanguigne generali e locali, il buon effetto delle quali fu tanto, che in quarta giornata resa chiarissima la favella, facile la deglutizione, rimossa la gonfiezza e il rossore delle fauci, assicurava lo stesso ammalato di trovarsi libero da qualsiasi incomodo, e chiedeva che gli si aumentasse la dieta. Continuò il suo ben essere fino al settimo giorno, in cui trovatolo già da più di 48 ore apiretico, gli fu conceduto d'alzarsi per attendere alle sue faccende domestiche. Ma verso sera ritornatagli la febbre preceduta da fortissimo freddo, dovette ancora riporsi a letto, dove cominciò a freneticare. In seguito divenne mutolo, e cadde in quello stato medesimo, che per noi circa al *Muffatti* fu dianzi descritto. E siccome fu troppo rapido l'andamento dei nuovi sopravvenuti accidenti; così anche in que-

---

(1) *Vi sono veramente dei casi in cui si può dire con* Borda, *che la malattia sta più ai sintomi che alla diatesi. E ciò si verifica più spesso nelle influenze contagioso-epidemiche, e nelle affezioni a corso necessario o determinato. E diffatti nell'epidemia petecchiosa del* 1817 *nell' Ospitale provvisorio di S. Salvatore in Pavia, furono da noi veduti alcuni tifici gravi, che si rimasero comatosi o deliranti per lo spazio di* 3-5 *settimane, e che rifiutando ogni medicamento, non vennero d' altro soccorsi, che di poche mignatte alle tempia, di pura acqua fresca, e di una rigorosa dieta; eppur n' uscirono maravigliosamente risanati.*

sto tornarono a vuoto tutti gli impiegati soccorsi e il Caparoni al nono giorno spirò apopletico.

Questi casi erano veramente terribili. Essi però, così come gli altri non meno feroci, quantunque di più regolare decorso, presentavano almanco un'aperta indicazione colla loro gravezza al curante, determinandolo ad agire con prontezza ed energia proporzionate alla violenza dei sintomi. Cosicchè molti ammalati salvavansi. Nè parea strano che se ne perdessero alcuni, non potendosi sempre raggiugnere un male che sì precipitoso correva. Ma a proprio conforto rimaneva al medico la persuasione di aver ben chiarita l'indole e la natura del male; e di averlo combattuto per conseguenza con sufficiente vigoria, e con vera cognizione di causa.

Ben altrimenti avveniva allorchè i malori erano tanto più insidiosi quanto in apparenza più miti, e quando, più che a copia di diatesi od a fierezza di sintomi infiammatorj, dovevano la pertinacia loro a certe non sempre ben chiarite complicazioni. Quinci si davano delle peripneumonie nelle quali era poca la febbre: quasi normale il polso: non costante, nè assai molesto il dolore; e tutti gli altri segni lievi per modo, che il paziente non era neppure obbligato a starsi continuamente nel letto. Appena duranti le vespertine recrudescenze, si poteva formare una qualche diagnosi; ma sempre incerti se il male dovesse riferirsi ad una vera peripneumonia, o piuttosto a quelle semplicissime affezioni catarrali così frequenti nell'invernata, e che con pochi diaforetici, e una convenevol dieta di leggieri si sciolgono; e ciò che più monta, sempre mai ben lontani dal predire l'infausto

esito, che a lungo andare, e non tanto infrequentemente, avveniva. Questa sorta di occulte peripneumonie, sono lo scoglio di tutti i pratici, e nella costituzione di cui si favella, lo erano anche dei più esperti. Posciachè ei torna a niente lo star ben bene in guardia, intanto ch' elle si presentano con sembianze cotanto ingannevoli. E quale imprudente medico sarebbesi per avventura avvisato di ricorrere a larghe e ripetute emissioni di sangue, mentre la forza del male non parea comportarle? Sappiamo noi troppo bene qual pericolo vi sia nella lentezza, trattandosi di malattie di rapido e minaccioso avanzamento; ma sappiamo d'altra parte non doversi agire con troppa fretta, nè con soverchia attività, quando invece le malattie medesime con lentezza decorrono, quando appajon leggiere, quando insomma non manifestano per via d'indizj sufficienti la prava e feroce loro indole. Perchè altrimenti ne avverrebbe spesse volte di precipitare gli ammalati nello stato contrario all' infiammazione e di rendere per eccesso di sollecitudine insanabili dei mali, che con pochi soccorsi, e con maggiore prudenza si sarebbono facilmente guariti.

Nei casi adunque di cui favelliamo, impiegandosi un metodo blando, giusta l'indicazione che si presentava, spesse volte il male andava per le lunghe incredibilmente; e quando l'infermo, oltrepassato il più lungo termine di una infiammazione, avrebbe già dovuto trovarsi presumibilmente guarito, mostrava i segnali dell'idrotorace, della epatizzazione polmonare, o finiva in una tisi, o in un catarro cronico. Ed all'opposto si davano cotali forme di malattie in cui la verminazione, gli stravasi di bile ed altre circo-

stanze accessorie imponevano maggior copia di diatesi flogistica di quella che per avventura non v' era. Quindi sebbene per rispetto alle circostanze medesime si adoperasse una certa misura nel debilitar gli ammalati, non potendosi risparmiare una qualche sanguigna, e gli antiflogistici; vedevasi al settimo od all'ottavo giorno, e più frequentemente al dodicesimo o tredicesimo precipitare la malattia nello stato di estrema debolezza, e manifestarsi i segnali di una febbre nervosa, remittente, od intermittente pertinacissima; vomito, diarrea, od altre perdite da languore, di cui non tutti scampavano.

Noi non accenniamo che le principali anomalie, poichè troppo lungo sarebbe l'annoverar tutte quelle che si venivano presentando nei singoli casi, fino a dover dire che raro era quel male, che andasse scompagnato da qualche nuovo e singolare fenomeno. Ma non dobbiamo tacere però, che, mentre nel nostro paese ed altrove, quasi tutte le pneumonitidi finiscono per copiosa spettorazione, molte in quest' anno fra noi finirono senza una crisi manifesta, altre per copioso sudore, altre colla diarrea, o coll' uscita dal corpo di un gran numero di lombrici.

Questo, delle peripneumonie, di cui fra cento infermi almeno ottantacinque erano travagliati. Rispetto alle angine, bronchitidi, epatitidi, encefalitidi, splenitidi, ecc., che abbiam veduto dominare ad un tempo, sebben molto meno frequenti delle peripneumonie, egli pare che sia inutil cosa che si vengano mano mano enumerando i sintomi con cui presentavansi. Perchè, oltre ai soliti nosologici indizj per cui si distinguono, basta il riferire, che le complicazioni e

le anomalie erano quelle medesime, che nelle pneumonitidi abbiam ravvisate.

Con sì strane forme di malattie fra le mani, non è da maravigliare se insorsero molte questioni fra i medici circa all'essenza delle medesime, alle cagioni da cui dipendevano ed alla scelta del metodo curativo.

Se si fosse ammessa l'esistenza di quel contagio, che da parecchj temevasi, almeno le prime due quistioni sarebbono state prestamente risolte. Ma li più dei curanti erano d'altro avviso; comecchè tutti fossero persuasi del genio epidemico delle affezioni morbose, e che per tanto avevansi ad attribuire a quelle generali cagioni da cui le epidemie solitamente procedono.

Molti asserivano, che le peripneumonie erano quelle stesse malattie infiammatorie che si sviluppano all'invernata. Alcuni altri le volevano di nuova indole, e puramente cagionate dal gastricismo, e dai vermi; e finalmente gli ultimi, riconoscevano delle affezioni or semplici, or miste, ossia complicate d'infiammatorio, e di gastrico-verminoso, attribuendo quest'ultime a più cagioni insiem combinate ad alterare l'organismo animale. Quindi è che anche rispetto alla cura, chi proponeva un metodo semplicemente debilitante, chi l'antelmintico, o il vomi-purgativo, e chi da ultimo all'uno ed all'altro promiscuamente appigliavasi.

Quantunque gli ultimi fossero sicuramente li più avveduti, siccome coloro che più in grande miravano le cose, e combattevano i mali secondo le forme e i sintomi con cui più generalmente si presentavano; non è per questo che si possano fare molti rimproveri a quegli altri che diversamente opinavano. Im-

perciocchè al più starebbe l'errore nell' aver voluto trarre troppo generali induzioni da alcuni fatti particolari. Chè, del resto, sebbene ragionando di malattie si debba far conto non pur delle proprie, ma anche delle altrui riflessioni; e sia il vero, che un metodo curativo possa variare per un'infinità di circostanze accessorie, nè vi sia ragione di estenderlo a tutti i casi quantunque in apparenza somiglianti o congeneri; tuttavia non è gran fallo, se ciascuno giudicava dei mali dalla forma di quelli che aveva osservato, e riteneva per migliore quel metodo che più efficacemente gli avea corrisposto.

E perchè chiaramente apparisca che noi diciam questo per solo amore di verità, non per paura di farci ingrati ad alcuno, non ommetteremo di dir qualche cosa sull' *aria di Valtellina*, riguardata come una di quelle potenze, che più direttamente, e con gran forza influiscono sullo stato fisico de' suoi abitanti.

La popolazione Valtellinese si può riguardare come soggetta a due climi affatto diversi, siccome diversa è l'indole dell'aria che investe gli abitatori del piano, o fondo della valle, e quelli delle parti elevate, ossia della montagna. E diffatti l'aria del piano è umida, più calda, più molle, più ingombra di sostanze eterogenee, siccome di gas mefitico, di polverio, di insetti o larve d'insetti, e di tutte le perniciose emanazioni che si innalzano dalle sostanze animali o vegetabili putrefatte, e che per cagione del loro peso stanno sempre nelle parti più basse. Riflettasi poi che l'aria atmosferica di queste medesime parti, può in Valtellina essere meno facilmente rinnovata, che nelle *pianure* propriamente dette, per cagione

degli alti monti che da due lati la tengono come imprigionata. Ed è durante questo suo lungo soggiorno, o ristagnamento, che essa acquista per avventura delle nuove qualità, e dà luogo a delle particolari affezioni, siccome il gozzo, la rachitide, il cretinismo, gli ingorgamenti ghiandolari, le quali di raro o non mai si riscontrano nelle sopraddette pianure.

Al contrario l'atmosfera, od aria delle parti più alte abitate della montagna, è molto secca: più fredda, più pura, più vibrata, più elastica; ed è sotto l'impero di questa che si osservano i temperamenti più robusti, i corpi più sani, le costituzioni veramente atletiche. E mentre gli individui che sono alla prima soggetti si vedono in genere deboli, cachetici, mal conformati e predisposti ad ostruzioni, a febbri intermittenti, ad affezioni gastriche o verminose, e ad altre molte aventi un certo qual carattere di cronicità; trovansi gli altri meno frequentemente ammalati, più belli della persona, più predisposti dei primi a malattie acute e d'indole stenica od infiammatoria, ma d'ordinario semplici, legittime. E il solo danno che si può attribuire a quest'aria, che noi tuttavia riguardiamo come miglior della prima, si è quella violenza o rapidità con cui sotto di essa decorrono le infiammazioni, e delle quali, per poco che si ritardi il soccorso, gli ammalati facilmente periscono.

Ora poichè la è cosa di fatto, che nel dominare di alcune costituzioni epidemiche, le stesse malattie prendono forme diverse giusta il clima, il temperamento, l'età, il metodo di vivere, la varia indole dei morbi da cui furono precedentemente le persone attaccate, e il combinarsi insomma di tante e tante cagioni pre-

disponenti ed occasionali; non sarà da maravigliare se anche nel nostro caso osservavasi un sì gran numero di variazioni tanto nella qualità e quantità della diatesi, come nella semplicità o complicazione delle malattie. Quindi egli è chiaro che negli abitatori, per esempio, del piano, o dei Comuni sottomessi all'impero dell'atmosfera di quello, molto minore doveva essere la copia della diatesi flogistica, e molto più frequente la complicazione del gastricismo e dei vermi cui sono con tanta frequenza soggetti. E che ciò sia il vero, basti per tutta prova il riflettere, che i medici di Grosio, di Grossotto, e di Sondalo, e d'altri Comuni più elevati ebbero a medicare affezioni quasi tutte semplicemente infiammatorie, nè s'ebbero a lagnarsi di quella complicazione gastrico-verminosa di cui gli altri menavano tanto rumore.

Ecco adunque come si può render ragione dei dispareri dei medicanti, senza accusarne le loro prevenzioni, o la soverchia tenacità ad un' opinione una volta abbracciata. Egli è il vero, che questa diffesa non basterà forse per tutti, ossia non per tutti in istrettissimo senso, siccome vedremo più avanti. Ma ad alcune piccole eccezioni non si vuol dare maggior peso di quel che infatti non hanno.

Possiamo però dalle divisate cose agevolmente raccogliere, che la malattia dominante si presentava più legittima nelle parti più elevate, e più complicata ed anomala nelle contrarie. Quindi nel primo caso, ad aperta confermazione della vera indole della costituzione, ossia della generale causa eccitante, presentava ella i caratteri di una semplice infiammazione, quasi sempre agli organi del respiro e più particolarmente

ai polmoni; ma talvolta ancora ad altri visceri nobilissimi; e solamente laddove sono già endemiche la malattie gastriche e verminose, venivano desse a combinarsi alla prima. Anzi è da dire in questo luogo, che siccome queste ultime, quando sono primarie, vestono volontieri i caratteri di una legittima infiammazione, imponendo, come in parecchj bambini ci venne veduto, fin la vera peripneumonia; così non avremo di che stupire se fra gli altri casi presentandosene per avventura alcuni di questi, furono certi medici, e da tali fatti medesimi particolari, e dagli altri complicati che loro si presentavano, indotti a credere, senza più, che l'affezione di cui trattavasi dipendesse in tutto da vermi. Medesimamente sappiamo come la presenza delle materie gastriche non solo sia capace di assumere le sembianze di una vera flogosi, ma anche propriamente di suscitarla. E se da un lato il dott. *Rumsey* ci aveva chiariti come perfino lo sputo di sangue, la tisi, ed altre affezioni toraciche, non si sa per quale quasi inconcepibil legge di lontano consenso, potevano esser cagionate dalla tenia o da altre specie di vermi dimoranti nel tubo alimentare; da un' altra parte degli insigni pratici, fra i quali l'archiatro *Stoll*, notarono le perimneumonie biliose ed altre infiammazioni combinate alle gastriche impurità. Crediamo anzi che a nessun medico di qualche valore sia mancata occasione di ravvisare nelle malattie e sporadiche e costituzionali, e dipendenti ancora da vero contagio, complicate col gastricismo o coi vermi, ovvero delle aperte infiammazioni di nobilissime parti da queste cagioni meccaniche semplicemente originate, o dalle medesime rese più lunghe, più fiere, più

malagevoli a dominarsi. Ma fuor di coloro che sono intenti a seguire senza riserva le opinioni di qualche esaltato innovatore, a nessun altro, crediamo, sarà mai caduto nella mente di accordare tanto impero alle sopraddette cagioni fino ad accusarle delle malattte di qualunque maniera (1).

Ma per dimostrare di quanto andassero errati coloro che troppo generalizzar volevano nel determinar le cagioni e il metodo curativo, e per confermare le esposte cose con puri argomenti di fatto, sarà qui prezzo dell'opera il riportare la storia succitata del

---

(1) *Fra i controstimolisti, il benemertto prof.* Borda, *di cui noi abbiamo seguito per varj anni la pratica nell'ospitale di Pavia, inclinava a credere che il gastricismo ed i vermi fossero subordinati alla diatesi di stimolo. Ma come i Browniani attribuirono troppo generalmente le malattie a potenze debilitanti; così molti dei fautori della nuova dottrina sembrano essere caduti nel difetto contrario. Quanto a noi, possiamo ben credere che in certi stati patologici delle nostre viscere, ed anche nell'infiammazione si possano moltiplicare i vermi ed aver luogo un insolito aumento di impurità gastriche, specialmente gli stravasi di bile; ma parci che molto più spesso siano questi corpi estranei, che irritando il tubo alimentare, e per consenso anche le altre parti, risvegliano quello stato morboso che noi chiamiamo una diatesi. Secondo il quale principio, un'infiammazione od altra malattia di stimolo, sarebbe molto più sovente l'effetto, che la causa delle suddette impurità.*

male, e il risultamento dell' autopsia di quei cadaveri di cui abbiamo parlato più sopra.

Della Maddalena Giovanni, ragazzo di circa nove anni di età, molto ben nudrito, di ottima costituzione fisica, aveva sofferta fin dallo scorso anno una febbre anomala, che guarì senza medicatura colla spontanea evacuazione di molte ascaridi lombricoidi. In quest' inverno fu assalito da febbre continua, a curar la quale appena in sesta giornata si determinarono i suoi parenti a chiedere il soccorso della medicina, adducendo per iscusa l' invincibile ostinazione dell' infermo nel rifiutare, per male che l'avesse, qualunque medicamento. Poco si è potuto sapere intorno ai fenomeni precedenti in tutto questo intervallo, ma ben ne giova di riferire, che siccome da tutti si riteneva per certo esser egli affetto da verminazione, a fugar la quale si pensavano i genitori dovere anche ad usura bastare gli esterni rimedj da qualche incauta donnicciuola apprestati; così non che trangugiare alcun farmaco, aveva il Maddalena poco o nulla lasciato del consueto alimento, ed aveva inghiottito buona copia del più squisito vino, che ha fama presso li nostri popolani di valente antelmintico.

Quando fummo per visitarlo, non è stato possibile instituire una diagnosi per la solita indocilità dell' infermo, cui la sola presenza del medico poneva in una incredibile smania ed agitazione. E il cieco amore, e le intempestive sollecitudini de' suoi genitori, i quali incautamente volevano piuttosto fosse abbandonato a sè stesso, che disgustato, aumentarono gli ostacoli ed impedirono una diligente disamina. Neppur fu possibile di rilevare lo stato dei polsi, ritirando l'infermo

con furiose strida le mani, e fuggendosi delirante dal letto. Fu forza adunque starsi contenti agli esterni segnali, ed alla narrazione degli astanti, i quali affermarono con giuramento, che il fanciullo era travagliato da vermi.

Nè questa pareva improbabil cosa in un' epoca in cui la verminazione era divenuta sì famigliare. Arroge che il bambino si era più volte lagnato di dolor di ventre e di un senso come di globo, che dallo scorbicolo del cuore ascendeva sino alle fauci, minacciandolo di soffocazione. Gli occhi erano molto splendenti, e la pupilla straordinariamente dilatata: soffriva prurito alle nari, e gran dolore di capo, il che desumevasi dall' osservare che frequentemente recava le mani alla fronte, come in atto di comprimerla. Lo molestavano frequenti connati di vomito, senz' altro espellere che una specie di viscidume; e da tre giorni non aveva avuto benefizio di corpo.

Non essendo riusciti a persuadere i parenti ad applicare all'infermo alcune sanguisughe alle tempia, si ebbe ricorso al solito elettuario antelmintico (1), colla giunta di alcuni grani di sotto-muriato di mercurio. Ma neppur questo, che solo dopo un' altra giornata gli fu provveduto, potè oltrepassare le fauci dell'ammalato. Chè egli era già preso dalla disfagia; e per

---

(1) *Nelle farmacie di Sondrio trovasi quest' elettuario già preparato, ed è composto delle polveri di seme-santonico, radice di valeriana e di sciarappa impastate col mele. Per rendere più attivo un tal preparato, vi si aggiunge d' ordinario il calomelano.*

quella costrizione dell' esofago, ogni cucchiajo di medicamento che gli era per forza versato in bocca diluito nell' acqua, veniva immediatamente restituito. A dir corto, il Maddalena si morì con sintomi apopletici allo spirare del settimo dì.

Nello sparare il cadavere noi eravamo così persuasi che nei vermi si dovesse ritrovare la cagione della morte, che l' ispezione nostra primamente si rivolse al tubo alimentare. Ma neppur un verme si trovò nello stomaco: non un solo negl' intestini, e sì, che per non travedere, ebbimo la pazienza di fendere per lo lungo tutto il tubo medesimo, disaminandolo colla diligenza che mai la maggiore. Si prese in allora ad osservare lo stato dei visceri del basso-ventre, e poscia di quelli del torace; ma tutto era naturalmente disposto. — Rimaneva adunque a disaminarsi il cervello, cui tutti li nostri pensieri furono prestamente rivolti. E veramente dall' infiammazione delle meningi avevasi a ripetere la gravissima malattia di cui l' infermo fu vittima. Posciachè fra il cervello e le meningi, fra la pia e la dura madre, e fra quest' ultima e il cranio, si trovò sparsa una grande quantità di densa e gialla materia, avente tutti i caratteri di vero pus.

Il soggetto della seconda sezione è Paini Stefano, dell' età di anni 18, di temperamento eccitabile stenico, robusto, quantunque tuttavia alquanto smagrito per una febbre intermittente, alla quale per quasi un anno aveva soggiaciuto, e da cui erasi appena liberato da circa tre mesi. Si riscontrò visitandolo tutto l' apparato della vera peripneumonia, fra i sintomi della quale specialmente si distingueva il copioso

sputo di sangue, il polso piccolo e contratto, un senso di peso o di grave oppressione ai precordj, e la somma difficoltà di respiro.

Dopo due cacciate generose di sangue, e l' applicazione di un cataplasma emolliente (1) al luogo del dolore: dopo aver fatto insumere all' ammalato una mistura pettorale (2), egli si trovò incredibilmente migliorato, e il miglioramento andò sempre progressivamente aumentando fino al compiersi del settimo giorno. Giunto al qual termine, poichè la piressia e tutti i sintomi peripneumonici erano scomparsi, ritornato l' appetito, e restituite, almeno in apparenza, tutte le funzioni al loro naturale esercizio, si giudicò in istato di convalescenza, e gli fu accordata una dieta più abbondante, sebben vegetabile, ed escluso il vino.

Fosse poi effetto del vino da lui imprudentemente, e in buona copia inghiottito in quel medesimo giorno, o piuttosto di altre cagioni che sempre non ci

---

(1) *Il cataplasma che noi applichiamo nelle peripneumonie al luogo del dolore, ed ordinariamente con gran sollievo degli ammalati, non è altro che una sottile e molle polenta fatta colla farina di maiz alcun poco bollita nell' acqua, e applicata tiepida, che si rinnova per ogni quattro o sei ore.*

(2) *R. Infus. fl. till. europ.* unc. jx.
Roob. sambuc. . . dr. iij.
Tart. stibiat. . . gr. iij.
Oximell. scillit. . unc. j ÷
} *Dose, 2 cucchiaj ogni 2 ore*

m. e. ut docui.

riesce di poter stabilire, fatto è che il Paini in ottava giornata ricadde, e come se si fosse trattato non pur di una recidiva, ma pittosto di una nuova peripneumonia, ci offrì gli stessi sintomi che prima si erano in lui ravvisati. Se non che quivi la difficoltà di respiro era in pochi momenti arrivata a tal punto, da farci credere imminente la soffocazione.

Continuando con questo imperioso segnale lo sputo di sangue, il dolore laterale, la febbre ardentissima, una tosse molesta, secca, senza escreato, e mantenendosi i polsi duri e vibrati, sebbene talora intermittenti, la faccia accesa, l' aridezza alla cute, e vigendo insomma tutti i segnali di un riacceso infiammatorio processo, si dovette aver ricorso ad altre sanguigne. Ma a nulla valsero, siccome inutilmente gli furono prescritte generose dosi di digitale col Kermes ed applicati i vesicatorj alle braccia ed al petto, Chè l' infermo si perì soffocato allo incominciare dell' undecimo giorno di malattia.

Nell' autopsia del cadavere si trovò leggermente infiammato il polmone destro verso il lobo inferiore, corrispondente alla parte dove accusava il dolore. Ma non copia di muco nei bronchi, e nella loro diramazioni: non istravaso di siero, di pus, o di sangue in alcuna provincia polmonale: non aderenze od altri indizi di grave lesione ai visceri del torace, in cui comprendonsi anche il cuore, e i grossi tronchi arteriosi. E quell' alterazione che al polmon destro appariva, benchè prodotta da uno stato flogistico non ben giudicato, non bastava a dar spiegazione dei gravi fenomeni rilevati, specialmente della somma difficoltà di respiro, nè si poteva comprendere; come

da quella semplice condizion patologica ne fosse venuta la morte.

Ma nel duodeno, nel digiuno, e nell' ileo annidavasi una grandissima quantità di lombrici. E di questi, quali si trovavano sparsi e isolati, e quali insieme riuniti in masse o gomitoli in un numero di 15 a 20 da formarne un corpo duro e voluminoso, che col solo tatto esteriore agevolmente si potea riscontrare. Nè solamente se ne trovarono negli intestini tenui, ma alcuni anche nello stomaco, e parecchi nel colon. Egli è da osservare che, quantunque il Paini non abbia accusato mai alcuna doglia di ventre durante la sua malattia, pur l' interna tunica del ventricolo, e quella non meno dei due primi intestini, si chiarirono evidentemente infiammate.

L' ultimo caso si riferisce alla nominata Fomiatti Giovanna, di 53 anni, essa pure di temperamento eccitabile stenico, non più menstruata, e mezzanamente robusta, quantunque solamente da circa un anno si trovasse liberata da un erpete crostoso, che per lungo tempo le aveva cagionate nel corpo delle sordide, e pertinacissime piaghe. Fu assalita da una violenta peripneumonia, giustificata da tutti i piu evidenti segnati che sogliono accompagnarla. Se non che li seguenti fenomeni sono degni di speciale considerazione.

Il dolore dalla parte destra del petto estendevasi non solo alla spalla ed al braccio corrispondente, ma anche al collo ed alla destra parte del capo. Talvolta poi abbandonava questa regione per manifestarsi a sinistra, estendendosi nell' eguale maniera. La difficoltà di respiro fu grandissima: insomma una vera ortopnéa;

per cui l' inferma stette quasi sempre seduta col tronco eretto, e fu spesso veduta cercar tutti i canti del suo letticiuolo, sperando di ritrovare nel cambiamento di posizione alcun sollievo alla sua inesprimibile angoscia. Ora lo sputo era tinto di sangue, ora del color di mattone o di caffè. Dal primo giorno fino all' ultimo di malattia, nelle recrudenscenze vespertine vi fu sempre delirio. In aggiunta agli altri sintomi, l'ammalata si lagnò più volte di dolori di ventre acerbissimi, e fu anche travagliata da vomito, e da diarrea ricorrenti.

Il male infino agli estremi andò sempre progressivamente aumentando, a tale che non vi fu nemmeno quel poco di tregua, che in tutti i giorni critici in quasi tutti i più gravi peripneumonici si viene osservando. E in quanto a noi, non paghi abbastanza delle generose cacciate di sangue, e degli altri più usitati presidj, abbiamo avuto ricorso all'acido prussico, ed anche all' olio di ricino, al sub-muriato di mercurio e ad altri antelmintici per combattere i vermi, alcuni dei quali erano stati emessi per vomito, e per seccesso. L' inferma soccombette in nona giornata.

All' apertura del cadavere si trovarono ambedue li polmoni molto infiammati, e non pure nel tessuto di questi, ma anche nei bronchi, si trovò una quantità grandissima di materia purolenta. La pleura avea pur essa partecipato all' infiammazione, per effetto della quale trovossi egualmente aderente ai polmoni ed alle coste. Nella cavità toracica propriamente detta, e in quella del pericardio v' era stravaso considerevolissimo di fluido sieroso.

Nel ventricolo si rinvennero due ascaridi lombricoidi, ma il loro più gran numero stanziava negli intestini tenui. Osservisi che due di questi vermi avevano forato il digiuno, e si trovavano fuori dell' intestino colla metà circa del loro corpo (1). Il che agevolmente era loro venuto fatto; perchè le tonache intestinali, dopo la flogosi violenta a cui avean soggiaciuto, trovavansi qua e colà sparse di macchie gangrenose attraverso alle quali potevano avere una facile uscita.

Questo è il risultato di tre sezioni di cadaveri che noi abbiamo potuto eseguire in montagna, ad onta dello strano pregiudizio del popolo, il quale rifugge all' idea di cosiffatte autopsie.

Egli è il vero, però che non essendo in tanta bisogna ispalleggiati i medici da alcuna legge in proposito (2), e ridotti a dover operare in segreto, ed

---

(1) *Non ignoriamo che codesti animali non hanno stromenti feritori onde aprirsi da per sè stessi una strada attraverso le tonache del tubo alimentare. Quindi concediamo volontieri, che nel nostro caso abbiano alla loro uscita preparata la via la infiammazione e successiva corruzione dell' intestino.*

(2) *Dominando fierissime e così in istrana maniera moltiplicate le malattie di cui si ragiona, l' I. R. Delegazione Provinciale confortava i medici ad aver ricorso alla necroscopia per meglio determinare l' indole e la cagione delle medesime. Non v' ha però alcuna legge, che ne autorizzi ad eseguir le sezioni, se non dopo averne ottenuto licenza dai parenti del defunto,*

a cogliere il destro dei più propizj momenti, ne avvenne per conseguente, che non fu in nostro arbitrio la scelta dei cadaveri, mentre avevamo divisato di spararne un maggior numero, e di preferir quelli degli individui, che nel decorso della malattia avevano presentato le più rilevanti complicazioni ed anomalie. Il che non ci venne fatto. Pure abbiam fede che al nostro proposito basteranno quei pochi, che ci è riuscito di esaminare.

Eccoci ora al punto di conchiudere il nostro ragionamento, e di determinare colla scorta delle osservazioni surriferite: 1.° Se la malattia dominante fosse contagiosa, come da molti temevasi: 2.° Se non contagiosa, almeno di qual indole, e da quali cause principalmente movesse: 3.° Qual fosse il metodo curativo più ragionevole, e per conseguenza da preferirsi. E questo appunto sono quei corollarj, che dove mai per isciagura nostra si rinnovasse un' eguale epidemia, possono tornare di grandissima utilità.

E quanto alla prima quistione, comincieremo dallo stabilire che la malattia non era prodotta da contagio specifico; poichè le ragioni addotte in sostegno

---

i quali rare volte, e forse non mai si trovano disposti a concederla. Quindi per disaminare que' pochi che abbiamo descritti, ci convenne farli dissoterrare in tempo di notte con dispendio e disagi grandissimi. E veramente si converrebbe, che nelle condotte medico-chirurgiche come negli ospitali, i cadaveri di coloro che perirono di malattie degne di maggiore attenzione, fossero lasciati in arbitrio del curante.

dell' opinione contraria non erano poi di sì gran peso, da non poter essere con facilità combattute.

Non ci dee far troppo stupore nè il gran numero delle malattie di uno stesso carattere, nè il loro apparire prima in questo, e poi in quell' altro paese. Imperciocchè nel dominare di certe costituzioni epidemiche (le rimote cagioni delle quali non sono ancora abbastanza chiarite) lo stesso avviene nelle più semplici affezioni morbose, e perfino nelle febbri d'accesso. E quante infatti di queste febbri non se ne sono vedute solamente nel nostro Distretto nell' autunno dell'anno 1822; talchè le terzane, le quartane, le quotidiane e le anomale in alcuni comuni quasi la metà della popolazione compresero? Abbiamo poi veduto nella state dello stesso anno 1829 manifestarsi in montagna più di quaranta sinoche gastro-reumatiche, e tutte in una sola contrada, mentre in tutto il resto del paese appena che si trovasse un sol caso dell' egual malattia. Il che si spiega riflettendo, che anche date certe cause generali cosmiche o telluriche, non si svolgono sempre le malattie, se ad un' ora molte altre cause particolari non vi si associano. O meglio; a sentire gli effetti di una data costituzione, è primamente necessaria quella opportunità o predisposizione degli individui, la quale più presto o più tardi vien posta in attività per tante combinazioni, che or non rileva di ricercare.

La mortalità fu per vero dire maggiore del solito, ma non fu troppo maravigliosa, fatta comparazione col numero inestimabile delle malattie, quasi tutte gravi, di cui era inevitabile conseguenza. Per soli sei o sette giorni in montagna, ed in Sondrio era salita

fino al sedici per cento, ma come ella non fu così considerevole in sulle prime, e dopo la furia di una settimana andò sempre diminuendo; così in totalità noi non abbiamo avuto una perdita maggiore dell'otto al dieci per cento. Anzi imparzialmente e scrupolosamente considerata, ella fu anche minore della divisata; poichè è da riflettere che nel nostro Distretto i molti rachitici, scrofolosi, cachetici, dispnoici per gozzo o per cattiva conformazione di petto, o già travagliati da croniche infermità, difficilmente possono scampare da un male acuto grave da cui nuovamente sian colti; quindi in queste parti, più frequenti esser dovevan le morti, le quali poi erano di lunga mano minori di numero nelle parti più sane del territorio di Valtellina, come da Tirano a Bormio, e nei Comuni più elevati del Distretto di Chiavenna.

Nè il numero, d'altra parte, dei morbi può far fede dell'indole contagiosa della malattia, nè può trarci in codesto errore l'apparato minaccioso con cui presentavasi.

Diffatti noi abbiamo più volte osservato delle semplici febbri continue, o gastriche (gastro-enteriti) recate alla maggiore gravezza, nelle quali vi aveva e delirio, e sopore, e tanti altri de' più spaventosi epigenomeni, la conseguenza dei quali era poi la lunga inerzia, e stupidezza, la lesione più o men durevole degli organi dei sensi, specialmente la sordità. E siccome poi questi sintomi così allarmanti, più facilmente si presentano in iscena in quelle malattie in cui sono attaccati i visceri più nobili, siccome il cervello e gli organi del respiro, e in quelle che sono prodotte, intrattenute o esacerbate dalla presenza di vermi, e

delle gastriche impurità, o, per acconciarsi all'opinar dei moderni, dalla flogosi del tubo gastro-enterico; così non ci desterà più maraviglia se avevan luogo li medesimi sintomi in un male, ad esacerbare il quale si combinavano tutte ad un'ora, o le più di siffatte circostanze.

Or procedendo più avanti, in molte malattie gravissime, specialmente infiammatorie, osservarono i pratici alcune macchie o una specie di petecchia, che chiameremo volontieri secondaria. Tali macchie di color rosso-livido, siano poi prodotte da alterazione del sangue, siccome *Sydenham* opinava, o meglio dalla disordinata circolazione, ben lungi dall'essere prova di contagio, sono solitamente un indizio della gravezza della malattia. Dicasi altrettanto della migliare. E lasciando stare come una siffatta eruzione si presentò sì di raro da non doversene quasi far conto, riflettasi, che questa ancora è quasi sempre secondaria. E non è tale per avventura quella delle puerpere, al tutto dipendente da uno stato morboso dell'utero? Da pochissimi dati impertanto sarebbe stata una vera follia l'inferire, che il contagio petecchiale o il migliare si fosse celato sotto il velame della peripneumonia. Finalmente, che la sinoca o piuttosto la pneumonitide stessa degenerasse talvolta in febbre lenta-nervosa, non è cosa che avvenga infrequentemente anche in altre malattie, o per effetto di mal appropriata medicatura, o per la meschina tempra dei soggetti attaccati, o per altre accidentali cagioni sopravvegnenti.

Non potendosi adunque comprovar l'esistenza di una vera petecchia primaria, nè di una migliare, e molto meno di altra affezione esantematica di cui non

vi aveva il più piccolo indizio, quando pur si volesse sospettar di contagio, appena si potrebbe muovere il dubbio, se la malattia in discorso non fosse per avventura dell' indole di quelle violenti sinoche, o dl quei tifi, che, indipendentemente da un'eruzione cutanea, spiegano un carattere attaccaticcio, il qual carattere od è già primitivamente inerente alla natura di esse, o lo vengono in seguito acquistando per effetto di parecchie combinazioni. Perciocchè fra i moderni avvi taluno (1) che non dubita di affermare, che perfino le febbri remittenti » quantunque nel loro stato di semplicità non vestano il carattere d' infezione, possono tuttavia per cattiva medicatura, per la riunione di troppi ammalati in uno stesso locale, per la negligenza della necessaria pulizia, e mancanza di libera ventilazione, generare nel loro corso una materia capace a far isvilnppare una febbre assaissimo contagiosa ».

Ma non è poi un gran fatto il distinguere in pratica una pneumonitide primaria da una sinoca grave, o da un tifo in cui siano secondariamente interessati gli organi del respiro. Ciò posto, e poichè nel nostro caso non si combinavano le circostanze per le quali i mali sporadici potrebbono risvegliar contagione, ognun vede come un tale fenomeno potrebbe forse appena verificarsi nelle semplici febbri continue o remittenti, non già nelle pneumonitidi, almeno nell'u-

---

(1) *Vedi l' opera del sig.* Roberto Thomas *sulle malattie di tutti i climi.*

mana specie (1). altrimenti lo stesso dubbio potrebbe nascere negli altri mali infiammatorj, anzi in tutte quasi le affezioni morbose.

V' erano poscia degli altri che, più presto per far prova d' ingegno che per amore di verità, studiavansi di mettere in campo un più sottile argomento. Dicevano questi impertanto, che le malattie che seguitano alcune delle pestilenze acute più note (come il vajuolo, i morbilli, l' ipertosse ecc.) possono essere contagiose, quanto le pestilenze medesime; e ne arrecavano la sperienza di alcuni de' medici osservatori più valorosi. In effetto il *Ballonio* dichiarò contagiosa l'ottalmia, che vide dominar fieramente dopo il vajuolo, e lo *Scuderi* per la stessa ragione adducendo l' autorità d'*Ippocrate*, *di Sydenham* e di *Morton*, ritiene contagiose la dissenteria, la cinanche parotidea e la colica dei pittori quand' elle si manifestino subito dopo la comparsa delle precitate malattie pestilenziali.

Questa prova, che pare così speciosa, è di minor valore delle altre. Imperciocchè l' ottalmia, la dissenteria, le parotidi, ed altri pochi malori che citar si possono, non pur seguitano davvicino le malattie veramente contagiose, ma le accompagnano ancora, ne costituiscono un sintomo non meno essenziale degli altri, spesso le finiscono, determinando una maniera di crisi; talchè si può dire che formino un tutto colle malattie medesime, benchè si continuino anche dopo spariti tutti gli altri morbosi fenomeni. In questo solo

---

(1) *Il sig.* Le Roi *pone le peripneumonie degli animali-bruti fra le malattie epizootiche contagiose.*

caso noi crediamo che l'ottalmia, la dissenteria, le parotidi ed altre esser possano contagiose, siccome quelle che ritengono tuttavia le caratteristiche del più importante malore a cui si associarono. E da ultimo, se per avventura si avvisasse taluno di asserire, che le succitate malattie erano contagiose anche allorquando, dopo le pestilenze di cui sopra, isolate si presentarono, noi abbiamo primamente alle mani *il remanet probandum*, e in secondo luogo resta ancora a vedersi, se quel che si verifica in esse, si potrà egualmente verificare nella peripneumonia.

La più indubitata prova della contagione si è il comunicarsi le malattie per contatto; quindi è che i primi ad esserne colti sono coloro che assistono gl'infermi. Ma noi possiamo con tutta sicurezza annunciare, che in tutta quanta la Valle non vi fu un medico, non un chirurgo, nè un infermiere, od altro personale sanitario che ne venisse colpito.

Ben altri argomenti si volevano a provar l'esistenza di un contagio specifico, ed a provarlo in tali malattie, che essendo sempre egualmente proprie della stagione in cui dominavano, in niun' altra cosa differivano dalle ordinarie, se non per lo maggior numero e per la maggiore gravezza.

Poichè adunque è chiarito, che le malattie in discorso non erano contagiose, non si può non dubitar di affermare ch' esse erano *infiammatorie costituzionali*, ossia principalmente occasionate da uno stato vizioso dell' atmosfera. Ma a renderle più numerose, più gravi, più complicate, varie altre cagioni insieme si combinarono, due delle quali non si vogliono passare sotto silenzio, ossia l' abuso del vino, e la tra-

spirazione improvvisamente interrotta. Quanto alla prima è da sapere, che in quest' anno nel nostro territorio vi fu sì abbondante raccolta di ottimo vino, che anche li meno agiati ne furono a dovizia forniti. rispetto alla seconda, convien ricordare che nello scorso inverno poche volte piovve o nevicò, ma tuttavia la stagione fu rigida. Frequenti ed improvvise furono le mutazioni nella temperatura dell' aere, e molti umidi vapori, a guisa di folta nebbia, (cosa rara fra noi), senza sciogliersi in pioggia, rimanevano in quello lungo tempo sospesi. E i contadini, che furono la più gran parte della nostra popolazione, durante una tale stagione, non impediti da pioggia o da neve a lavorare a cielo scoperto, trassero alla campagna, dove ognun sa quanto sogliono affaticarsi. E perchè nell' attendere alle loro faticose incombenze si spogliano anche d' inverno di una parte degli abiti, quindi ad ogni poco che sospendessero il lor lavorìo, l' aria fredda e gli umidi vapori venivano prestamente ad investirli, ad arrestare, e ad agghiacciare loro addosso il sudore, predisponendoli per tal modo a guadagnarsi quei mali che fieramente imperavano.

Per le divisate riffessioni siamo ora in grado di stabilire anche il metodo curativo, il quale aveva ad essere principalmente antiflogistico o debilitante, siccome quello che volevasi diretto a combattere una malattia in sommo grado iperstenica, ossia una vera infiammazione.

Anche le tre sezioni dei cadaveri che abbiam riferite ci danno aperto a conoscere e la natura delle affezioni che dominavano, e la convenienza del metodo che andiam divisando. Il Maddalena presentò segnali

apparenti di verminazione, cui era anche andato un anno avanti soggetto, ed invece soggiacque ad una flogosi e successiva suppurazione delle meningi. Il Paini era sibbene affetto da vermi, ma tuttavia nel suo polmone v' erano traccie ben distinte d'infiammazione. E la Fomiatti pure era travagliata da vermi; ma quali terribili conseguenze d' infiammazione non si appalesarono nelle viscere del torace, e in tutto il sistema gastro-enterico? D' onde ancor si raccoglie, che le due malattie, ossia l' infiammatoria e la gastrico-verminosa potevano trovarsi insieme unite ad un tempo ed abbisognare perciò di un metodo misto.

La parte principal della cura dovevasi naturalmente alle sanguigne raccomandare, eppoi combattere le complicazioni coi rimedj che le son proprj. Ella è però cosa da far maravigliare, e non credibile quasi, che intanto che le flogosi producevano nei visceri più interessanti gli enormi guasti che abbiamo veduto, venisse poi fatto ad alcuni medicanti, per quanto correa voce, di sanare con pochi purganti od antelmintici delle vere peripneumonie.

E chi mai si attenterebbe di combinare le opinioni dei pratici Valtellinesi in proposito della cura così discordanti fra loro? Imperciocchè è da sapere, che allorquando cominciò ad aumentare il numero dei morti, non si mancò di sparger voce, che la perdita era in gran parte attribuibile al cattivo modo di medicare. E ingannati alcuni degli stessi medici del lusinghiero buon effetto de' rimedj antelmintici, con cui parea loro di aver sanate delle vere peripneumonie, asserivano, che l' abuso del salasso (che li più riguardavano tuttavia come il presidio migliore), costava a parecchj

infermi la vita. Intanto taluni di questi ematofobi pressati dai sintomi infiammatorj, e d'altra parte ancor servi della loro opinione, innanzi che appigliarsi al salasso, ricorrevano a grandissima quantità di mignatte, od alle coppette scarificate, che facevano applicare al torace ripetutamente. E come se con tali succedanei non si fosse sottratta agl'infermi pur una sol goccia di sangue, se veniva lor fatto di ottenere una qualche guarigione, andavano dicendo che i malati si potevano meglio sanare lasciando da parte il tanto da loro temuto ed abbominato rimedio.

Ma il dottor *Bellottini*, l'uno dei più esperti medici di Sondrio, e il Dott. *Rizzi* pur valentissimo in Medicina ed abitante a Grossotto, e con questi quasi tutti li più accreditati pratici della Provincia asserivano ad una voce che, lasciando stare alcune complicazioni, le Peripneumonie in genere non erano gran fatto diverse dalle ordinarie, nè volevano per tal ragione un diverso metodo curativo. Risanò il primo fra gli altri una ragazza di dieci od undici anni, che dovette la vita, come noi stessi abbiamo potuto evidentemente conoscere, alle ripetute sanguigne generali e locali, comecchè la tenera età del soggetto, e l'abito scrofoloso e cachettico del medesimo; avrebbero forse a molti altri levato il coraggio indispensabile ad intraprendere ed a continuare fino alla fine una cura così energica debilitante. E il Dott. *Rizzi* mi veniva assicurando di non aver fatto uso ne' proprj ammalati che di pochissimi farmaci, avendone raccomandata specialmente la cura a ripetute e generose missioni di sangue. Tuttavia, la sua perdita certamente fu la minore, poichè ci chiarisce di non aver avuto che il

cinque per cento di mortalità. Egli è il vero, che i Comuni da lui dipendenti sono verso la parte più elevata, e che fu già detto essere la più sana di tutta la Valle: che ivi si danno i migliori temperamenti, i più robusti individui: che rare volte o non mai vi si osservano febbri intermittenti legittime, Fisconie, od altre croniche infermità, e che meno sovente si combina alle malattie di quel clima quel gastricismo e quella verminazione, che per la loro frequenza in alcune altre parti, hanno siffattamente infatuato lo spirito di alcuni medici da reputarli cagione di ogni maniera di morbo, Per altro non è piccolo argomento in nostro favore la guarigione ch'egli può vantare di un prodigioso numero d'infermi gravissimi quasi colle sole sanguigne, e senza cooperazione dei pretesi specifici.

Quanto a noi, in quasi tutti gl'infermi abbiam dovuto praticare una qualche cavata di sangue generale, in pochissimi bastò la locale; ma non abbiamo abusato di codesti presidj. Tuttavia n'ebbimo a sanare un buon numero, ai quali furono assai le sottrazioni dirette, e un semplice decotto d'orzo col mele. Molto ci siamo giovati degli antimoniali, in ispecie del Tartaro Stibiato (1) sì per abbattere la diatesi di sti-

---

(1) *È inestimabile il vantaggio che per noi si ritrae dall' uso del tartaro emetico nella cura delle infiammazioni, non escluse quelle di petto. Ed è singolar cosa il vedere come un tale rimedio s' acconci mirabilmente con tutte le teorie. Poichè opera egli, a cagion d' esempio, come* rivulsivo *nelle mani dei Dar-*

molo, che per promuovere la spettorazione ed ajutare le diaforesi, due evacuazioni critiche, per le quali il più sovente hanno fine le malattie di petto; e schiavi di nessuna celebre teoria, non abbiamo avuto difficoltà di combattere ad un' ora le affezioni secondarie che all' infiammatoria si combinavano, unendo alla sanguigna ora gli emetici, ora i purganti, or gli antelmintici, giusta le indicazioni che si venivano presentando. Finalmente in quei pochi casi in cui le malattie parean volgere a debolezza, tornarono sommamente giovevoli le decozioni di Serpentaria, ma più di tutto il generoso vino, e l'ottimo nutrimento. Conchiuderemo confessando, che giammai s'ebbe più forte occasione di condannare gli estremi. Talchè nè abbiam fatto plauso a quei medici che asserivano potersi rimediare alle più gravi affezioni di cui si è parlato coi soli catartici e cogli antelmintici, nè a quelli altri che tutt'affatto nelle sanguigne riponevano la loro fiducia.

NB. Nell' emergenza di cui si è parlato, chiamata a consulto un' apposita Commissione Medica innanzi alla Cesarea Regia Delegazione Provinciale di Sondrio, io, che ne facea parte, sostenni in allora un' eguale opinione rispetto — alla natura della malattia — al preteso contagio, ed al metodo curativo; riserbandomi

---

winiani, come eccitante o stimolante *in quelle dei* Browniani, *come valido* irritativo *presso li* Rubiniani, *come* specifico *presso gli empirici, finalmente come un possente* controstimolo *fra le mani dei seguaci di* Rasori *e di* Tommasini. *Tanto che quelli di qualunque setta ne traggon lodevol partito.*

di meglio comprovar la mia tesi con maggior agio di tempo, siccome ho poi fatto col presente discorso.

Dott. *G. F. Massara.*

Osservazioni intorno al danno che apportano alcuni de' più possenti farmachi, e sull' abuso d' ogni fatta medicamenti e 'l salasso. Lettere due al chiarissimo Professore Giacomo Tommasini, *di* G. Del Chiappa *Professore Clinico a Pavia* (1).

Lubens fateor non semper quærenda est medicina ex materia medica et per pharmaca.

Lettera Prima.

Le gentilissime e cortesi maniere ond' Ella degnossi

---

(1) *L' Autore dettava queste lettere nel* 1814; *e venne incontanente poi nell' avviso di non farle altrimenti più di pubblica ragione sì per esser venuti meno i particolari motivi che a quel tempo il traevano a compilarle e sì per essersi oltracciò da quel tempo in poi iscambiata in parte la dottrina medica. Nondimeno ha pur dovuto cangiar proposto pe' conforti reiteratamente fattigli da persona amorevole di sè e di assai diritto sentire, alla quale parve potere questa sua troppo invero tenue e giovanile scrittura riescire pur non inutile del tutto alla universale scien-*

accogliermi nel suo soggiorno in questa città (1), mi fecero troppo bene conoscere non essere in lei meno ragguardevoli le prerogative dell' animo, di quello siano le qualità dell' ingegno, cui tutta Italia onora. Il perchè sarebbesi già in me accresciuto quel sentimento di stima e di ammirazione che di gran tempo io mi porto nell' animo, ove pure per essere aggiunto ad altissima cima, potesse tuttavia maggiormente accrescersi. Nulla di meno veggendo io in sì mirabil tempra giunta in esso lei la più squisita dottrina e'l saper più profondo e l'erudizione più eletta alla politezza, alla cortesia, all' umanità, per le quali cose tutte e' surge uno de' più eccellenti medici che si sappia, e la più cara insieme ed amabile persona ch' io mi conosca, non ha potuto altrimenti addivenire, che questi affetti non travalichino que' termini, oltra i quali non mi estimava poterli recare. Sono questi, chiarissimo professore, i veri e sinceri motivi che mi hanno messo in pensiero di indirizzarle queste lettere, in che registrate ho alcune osservazioni, le quali qualunque si sieno, osano venirle innanzi bramose non di lodi, ma di correggimento. Ella dunque a tutta severità le giudichi, nè sia ischiva di pur anche annichilare questi fogli, ove e' non sieno per apportare illustramento niuno alla scienza.

Non le sarà, mi pens' io, escito della mente come in casa il *Brunacci*, quel luminare delle matematiche,

---

za ippocratica. Il lettore dunque ne rechi giudizio secondo il tempo in che elle si vennero per l'Autor loro compilate e scritte.

(1) *Nel* 1814.

promossa venisse la quistione intorno il soverchio cacciar sangue e l'uso dei medicinali, e questa mi suggerì tantosto ed invogliommi di scriverle intorno allo stesso argomento. Ma prima d' entrare in materia, supplicarla voglio a compatire alla rozzezza del mio dire, e a superare, se le fia possibile, colla bontà e sofferenza sua la disamena esposizione de' miei pensamenti: il che spero conseguire dall' animo suo,

Ov' alberga onestade e cortesia.

Se un più sincero e caldo amore pel vero iscaldasse il petto dei mortali, io non dubito che le scienze non si ritrovassero ben oltre gli angusti termini, in che a malgrado le vanissime e puerili jattanze di qualche sedicente filosofo, le iscorge il dotto e spassionato speculatore. Ma lasciate stare dall' un de' lati le altre scienze, io ristrignerommi al principale oggetto dei nostri comuni studi, la medicina, il cui esercizio è già da parecchi anni, e il sarà, lo spero, eziandio per l'avvenire, la mia unica e sola occupazione.

Io mi crederei per fermo immeritevole al tutto del sacro nome di medico, ove non procacciassi, secondo mie forze, di recare alcun prode all' arte; e quasi e' mi parrebbe inutile trar mia vita, se dall' esercizio di essa non traessi qualche utile precetto sì rispetto al conoscere, e sì rispetto all' operare. E veggendo ora da gran tempo quanto i sistemi e le teoriche ricevute comunalmente alle scuole e attinte a certi libri male rispondano all' atto della pratica, e quanto convenga spesse fiate dilungarsi dagli ammaestramenti scolastici, ove pur vogliasi surgere medici non mica volgari e pedanti, ma sì filosofi e sanatori

veraci, non ho potuto eziandio volendo, istarmene più lungamente tacito e mutolo sì ch' io non levi mia quantunque debile voce per addirizzare, se fia possibile, un mal diritto medicare, che ha già preso piede, e che si è oltre ogni credere diramato. E questo consiste nell' enorme abuso de' più poderosi medicamenti, ed anche de' più gentili e piacevoli, e massimamente del principale presidio dell' arte utilissimo, se bene; dannosissimo, se male usato, il salasso. E intorno a queste cose soffra La priego, che io vada discorrendo alcun poco, comechè rozzamente, seco Lei ottimo e celebratissimo signor Professore.

Egli non è picciol tempo che io vado intra me medesimo facendo le alte maraviglie, perchè mai i medici non confessino all' uopo i propri errori, in che egli cader pur debbono, e vieppiù forse ancora per la difficoltà di loro arte: confessione, la quale a risultar verrebbe a gran prode dell' inferma umanità per tutte le generazioni. Del che e' si hanno pur in *Ippocrate*, il magno *Ippocrate*, parente primo della medicina ed esemplare eterno dei medici, un esempio famoso di questa nobile sincerità, che cotanto sublima e onora l' umano senno. Si fu egli il divino vecchio tratto in errore da una sutura, avendola tolta per una rima; ma ei lealmente confessò il suo errore, e l' *Ippocrate* latino, rapportandone il fatto, loda a cielo con magnifiche e leggiadri parole questa libera confessione. *A saturis se esse deceptum Hippocrates memoriae prodidit; more scilicet magnorum virorum, et fiduciam magnarum rerum habentium. Nam levia ingenia, quia nihil habent, nihil sibi detrahunt. Magno ingenio, multaque nihilominus habituro,*

convenit etiam simplex veri erroris confessio: praecipueque in eo ministerio quod utilitatis causa posteris traditur: ne qui decipiantur eadem ratione qua quis ante deceptus est (1). Ella si è pur cosa molto notabile, come nelle opere mediche e nei giornali consacrati alla medicina, veggansi tutto dì riferiti casi di malattie vinte o con alcuno de' tanti farmachi che si hanno, o con alcuna novella sostanza medicinale; ovvero registrate osservazioni lunghe e nojose intorno all' efficacia d' un rimedio, il quale per la moltiplicità dei suoi effetti salutiferi, per la sua virtù e possanza per poco e' non è una panacea universale, abile a sanare qualsivoglia più raro malore, cessare ogni guaj, battere e fugare ciascun più grave morbo, e fare ultimamente di bel nuovo sorridere la più gioconda sanità. Ma non mai o quasi mai vi si riscontra la genuina istoria de' malefici effetti che assai sovente arrecano certe droghe e certi medicamenti; od almeno la inefficacia od inutilità loro. Lo istorico verace narra non meno le sconfitte che le vittorie: i naufragi non meno che le felici navigazioni. E perchè mai i medici non adoprano essi lo stesso? Quanto vantaggio non ne ritrarria l'arte del medicare! I medici e' pare che in ciò adoperino siccome i sacerdoti di un certo falso nume, i quali solevano mostrare i voti di coloro che si erano avventurosamente salvati dal naufragio, senza mai parlare dei sommersi, siccome notava uno iscaltrito filosofo quando entrato nel tempio dipo' aver ragguardato con occhio critico le tante

---

(1) *Corn. Cels. lib. VIII.*

tavole appese di quelli che combattuti da rabbiosi venti erano giunti in porto sicuri *ubi sunt* (sorridendo disse) *vota eorum, qui perperam implorato numinis auxilio perierunt*? Egli è impossibil cosa, che in navigando nell'immenso oceano della medicina, l'uomo non s'imbatta ora in fiere procelle, ora e' non dia in secche od in iscogli, e non faccia anche talora pieno naufragio. Perchè non riferire quest' incontri, i quali servirebbono ad illustrare la medica istoria, e a fare accorti coloro che dovranno egualmente porsi alla vela in sì interminabile pelago? Possibile, che i tanti e sì generosi medicinali che tutto dì e' van prescrivendo agl' infermi loro, abbiano sempre e poi sempre giovato, nè da essi mai nullo detrimento siane nato; o che almeno una tal otta tornati e' non siano inutili e vani? Tant' è, tant' è, io non ho ancor udito niuno medico cantar la palinodia! Imperocchè quando si ragguarda con ispeciale affetto un qualsiasi rimedio, ad esso lui si attribuiscono mille e mille virtù. Egli isterpa e diveglie ciascun più radicato e profondo malore; distrugge e annienta non che le infermità, i futuri germi loro. Non v'ha niuno, confessiamolo pure, che al par dei medici si lasci cotanto prevaricare dallo amor di setta o del sistema, nè che più venga affascinato dal prestigio della moda e dell' opinione corrente. Soventi volte essi non veggono le cose che sotto un dato angolo, simili a colui che armato gli occhi di colorite lenti, iscorge gli oggetti tutti di quel colore; o come l' itterico che vede tutto giallo, o come il febbricitante che trova amaro ciascun cibo che gli si offre. Così l'osservatore medico, per le prevenzioni e i pregiudizi ond'ha pie-

na la mente, avvien che iscorga le cose altramenti da quel che sono. Imperocchè si giudica più spessamente non già secondo la realtà delle cose, ma sì secondo l'opinione che ci siamo formati.

Io non riferirò per esteso le lunghe e moltiplici istorie di casi di malattia, nei quali l'uso de' forti e generosi rimedi, e l'abuso anche de' più miti e piacevoli ha addotto del detrimento. Toccherò la cima degli eventi e per amore di brevità e per non l'annojare troppo con una lunga tiritera intorno a cose che, essendo a lei familiari ed alla mano, basta un sol cenno perchè ella col penetrante ingegno suo ne rilevi la verità e l'aggiustatezza, e ne iscorga le conseguenze. Non ho io in proprio, per dir vero, che poche e rare osservazioni tra per non essere de' vecchi pratici, e per essere stato sempre mai cauto nella somministrazione di quei valenti farmachi, che sono nella comune opinione volgare ragguardati per veleni. Un altra ragione inoltre che mi ha fatto schivo così nell'usar de' fortissimi e possenti, come nel troppo largo e dismisurato eziandio de' più blandi, si è l'assidua e reiterata lettura per me fatta delle immortali opere del Redi, del Cocchi e dei due Pasta, luminoso ornamento tutti della universal medicina e dell'italiana letteratura. Pure se tutte per me addurre si volessero le osservazioni e mie e quelle che alcuni de' miei amici compagni mi hanno fornito e quelle poi numerosissime che fatte ho sì negli spedali e sì nella privata altrui pratica, tempo io non avrei per fermo, nè luogo d'esser brieve. Quello che ho di proprio e sì molto egli si è un numero grande di casi dove la medicina negativa, il contrapposto del comun medicare,

ha avuto in confronto della positiva ed attuosa e soverchio incalzante i più avventurosi successi; od almeno nè si ammorbano gli infermi con ostiche e nauseanti misture o con beveraggi ispiacenti, e altri guazzabugli tratti dagli alberelli dello speziale: nè si rischia di addur loro col fargli ingoiare tante composte pozioni e pillole e polveri, maggior male di quello si avessero: e infine cosa pur assai rilevante in certi casi, si risparmia loro un dispendio inutile, se pure non è pregiudizievole, ma pur sempre gravoso. Fra i rimedi forti e possenti ascriveremo la digitale, la belladonna, l'aconito, la cicuta, il jusquiamo, il tasso baccato, la noce vomica, l'acqua di lauro ceraso, l'acido idrocianico, i mercuriali, l'oppio, la canfora, ecc. Lascio da parte l'arsenico, il fosforo, la potassa caustica, la pietra lunare, l'acetato di piombo, de' quali alcuni troppo audaci medicanti pur fanno uso, perocchè avventurosamente di rado veggoli usati, e ne' pochi casi che ho veduto o senza niuna palese utilità, o, come più spessamente avviene, con manifesto nocumento.

La digitale porporina, di cui anche a me piacque far prova al primo mio entrare nelle soglie dell'arte, non ha quasi mai corrisposto alla stima che ne avevo concepita. E tante e tante sonmi pentito d'averla prescritta tantochè ora si è ben raro quel caso in che avvengami di farne uso. Imperocchè nelle malattie inflammatorie il principale presido hassi nelle convenienti e a tempo istituite sottrazioni sanguigne. Senza di queste nullo si è l'effetto di questo preteso deprimente; anzi egli nuoce, mentre inceppando i polsi e concentrando le forze vitali, e perturbando più o

meno le funzioni de' nervi e della circolazione, trae quasi un velo sullo stato della malattia. Della verità di che, vaglia l'autorità e l'asserzione dell' autore istesso della dottrina del controstimolo, il quale in parlando dell' alterazione che la digitale produce sul polso, dà lunghi e diligenti avvertimenti dicendo che *ove si adoperi questo rimedio nelle gran malattie inflammatorie accompagnate da pericolo di degenerazione di un viscere principale, come una peripneumonia, una frenite ecc. avverrà non di rado, che gli sconvolgimenti straordinari del ritmo e della forza del polso tolgano al medico il benefizio di que' non lievi indizi che altrimenti avrebbe ottenuti dal polso istesso* (1). Sovente dall' uso di questa pianta vidi io medesimo derivarne febbri periodiche, ed anche febbri nervose: e in alcuni soggetti, una imbecillità sì grave di stomaco, per cui ne venivano le male e tardissime digestioni ed altri sconcerti, usati seguitare questo vizio tanto malagevole a togliersi, quanto facile a recidivare. Un giovane di complessione dilicata mel vidi ammalare di febbre erratica con sintomi piuttosto gravi sotto la cura della digitale prescrittagli onde sanarlo di una blennorragia. Ma io conobbi incontanente il fatto, e una decozioncella di china, colla confortativa e piacevole acqua di cannella, giunta ad un congruo vitto corresse lo sbaglio. Una ragazza, di gracilissimo abito del corpo, infermò di certa febbre, in

---

(1) Rasori. *Annali di scienze e lettere Tom. I, pag.* 194, *dell' azione della digitale sul sistema vivente.*

cui il principal sintoma erasi una palpitazione del cuore. Un medico ministrò la digitale, e insistendo buon tempo in essa, la febbre si aggrava, maggiormente imperversa il disordinato moto del cuore, eccoti susurro al capo, oscurità del vedere, sete ardente, *la testa*, dice l' inferma, *mi va via*: freddi gli estremi ed altri sintomi dinotanti la malvagia operazione di quest' erba. La decozione della corteccia, resa più attiva dalla graziosa acqua di menta e dal gentile liquore anodino, non trascurato il bere e 'l mangiare analogo, fugarono i rei effetti di questo farmaco. Ma della malvagia forza di lei ne presi una volta trà le altre sì fatta esperienza. Chè avendo un uomo che portava un' aneurisma precordiale assai voluminoso, rifinito delle forze e infralito dal lungo uso di rimedi, pigliata la digitale porporina, cadde in una profonda languidezza generale, con perdita della favella, con un aspetto di fatuità, tantoch' e' pareva una cosa stupida ed insensata. Sorsi di grato e stomatico vino, e alternativi di cioccolato rianimarono alquanto la quasi estinta possa vitale, ma non sì che non ne dovesse in fra pochi dì morirne.

La belladonna non la ho prescritta che pochissime volte. Le più senza utilità, le altre con nocumento. La gotta serena è il sintoma che primo occorre. Una signora, alla quale per un semplice ed innocente profluvio dalle parti sessuali le fu prescritto l' estratto di belladonna, appresso poche pillole che ebbene prese, messasi a caso a cucire come soleva, ella non iscorge più distintamente gli oggetti; sospende impertanto, e incontanente sentesi un disordine notabile al capo, le tremano le mani, e la persona

mal ferma potendosi appena reggere in piedi e in qualsisia modo levata, è costretta suo malgrado a giacersi inferma, di sana che era. Un' altra, di dilicata e gracile temperie, infestata era da secca e molesta tosse. Univasi a questa un dolore puntorio al costato. Due cacciatelle di sangue cessarono la tosse e restituirono l' usata sanità, salvo il dolore che ad onta anche delle mignatte postevi e di un vescicante, non volle nè poco nè molto cedere. La confortai a starsi di buon animo che sarebbesi di per sè dileguato, e le suggeriva le regole di vita secondo le quali si dovesse governare; e assai assai le raccomandai di astenersi dai medicamenti, pei quali mi accorsi avere una singolare inclinazione. Ma non le piacque star contenta a questo, nè prestar fede alle mie sincere parole; e diedesi ad altro medico e pigliò una lunga filza di medicinali, fra cui il kermes minerale, la digitale, l' aconito e ultimamente la belladonna, ma il tutto senza pro, non però senza danno. Imperocchè sotto l' uso dell' ultima, se le offuscò il vedere, fecesi immobile e dilatatissima la pupilla, insorsele ottenebramento della mente, sconvolgimento dello stomaco ed un mal essere sì angoscioso e crudele, che mal sapeva a parole significare. Mi fè chiamato in sulla sera essendomi vicinissima di casa; e dall' esame de' sintomi insorti sotto l' uso di certe pillole che mostrommi, conjetturai cosa si fosse, cioè la menzionata erba, di cui mi sono a reiterate prove conti cotai malvagi effetti. — Quanti poi non ne vediamo sotto la cura di questo vegetatabile, oltre all' amaurosi, perdere la ragione e delirare e farneticare!

La cicuta, altra pianta recata da non grandissimo tempo fra gli articoli della materia medica, è a nostri dì frequentemente usurpata nella pratica dell' arte: e comechè abbia perduto in parte di quella fama che aveale in sulle prime conciliato l'introduttore di essa, nulladimeno continua ad esserne l'uso pur troppo comune. Io non dironne soverchie cose; troppo nota a tutti i pratici essendo la possanza sua, per cui conviene che ciascuno abbiane o nella pratica propria o nell' altrui veduti non pochi casi, ne' quali il ministerio di essa o niun vantaggio arrecò, o arrecò danno. Un caso assai compassionevole infra gli altri accaddemi di vedere in un giovane a me sopra ogni altro carissimo, che non che altri, ma Esculapio ed *Ippocrate* avrebbero giudicato sanissimo, rovinarsi al tutto coll' uso troppo continuato di questo vegetabile coll' intendimento di sanarsi da una pretesa e supposta infezione venerea. Perduto il colorito, la vivacità, l' appetito e i sonni, e viziata ogni funzione, infermò ad un tratto d'una terzana colerica. La china e l'oppio, giunti all'opportuno governo del vivere, troncarono gl'insulti, e ne guarì: ma rimasegli cotal languore di stomaco che per ogni menomo trascorso nel vivere ne viene immantinente mala digestione, susurro al capo, e tinnito alle orecchie, estremo languore alle estremità inferiori, e spessi accessi di febbre periodica. La ho veduta adoperare negli scirri, ne' cancri, nelle isterie, nel dolore spasmodico della faccia, nella tosse ferina, nella tisichezza polmonare e in altri malori; ma tutte le fiate che o se ne è soverchiamente protratta la somministrazione, o in dose un pocolino eccedente, ovvero in soggetti debili,

dispiegato ha il suo mal costume, e ne sono venuti effetti malvagi. Rade volte poi la ho veduta corrispondere all' intendimento dei pratici. Non dirò cosa nessuna sull' aconito, sul tasso baccato, sul jusquiamo, sullo stramonio, perchè non farei che pressappoco ripetere le medesime cose. E starò contento al dire che tutte queste sostanze, quale più quale meno, dispiegano una pestifera operazione sul corpo, ove non vengano usate in quelle circostanze convenienti, e in quella debita dose adattata al grado dell' affezione. Ora quanto sia malagevole l' estimazione di queste cose, ciascuno che usi l' arte, di leggieri sel sa: nulla pure voglio dire dell' acido prussico, ascritto da pochi anni alla famiglia dei farmachi, e dell' acqua di lauro ceraso e delle mandorle amare e d' altre affini, delle quali cose tutte potrebbe pur bene far senza la medicina. Non posso però non fare peculiar cenno del sublimato corrosivo, che in quei pochi soggetti ai quali l' ho veduto ministrare, e lo ho io medesimo ministrato, ha sempre dato prova di sua rea operazione. Un giovine, che per una pretesa lue confermata, contra la quale aveva indarno adoperata la cura tutta o quasi tutta proposta e usata in questa generazione di malattie, il sottomisi per ultimo all' uso del suddetto preparato preso per entro: ma quantunque venisse dato a dose tenuissima, nulladimeno manifestava il suo mal operare, tantochè per più e più volte dovetti sospenderlo. E il dava alla quantità di un decimo, di un quindicesimo e di un ventesimo di grano, e sempre con infelice effetto. Primieramente faceansi sentire acuti dolori, che quasi come folgore traversavano lo stomaco, i fianchi e

tutta la persona: insorgeva poi un mal essere inesprimibile con nausee e vomiti, e alla bocca sentivasi incontanente il disgustoso sapor del rame, viscida rendeasi dapprima la saliva, indi veniane salivazione, con detrimento delle gengie, che si ulceravano laidamente; la gola costringeasi: il colorito poi che esser solea florido, eccolo tantosto tetro e squallido: non dirò della prostrazione dell' appetito, non del languore di stomaco che ne venia, per cui lentissime si faceano le digestioni ed imperfette. E altri per l' uso di questo esecrabile medicamento venne assalito da tosse e da sputi sanguigni, che poi terminarono in tabe. Ed altri ne ho veduti, che quantunque non risentissero sì malefici effetti, tuttavia non ne ritrassono quel giovamento che si ha diritto aspettarne da sì forte rimedio, il cui uso và congiunto a cotanto rischio e pericolo. Lasciamo stare l' arsenico, il fosforo, la pietra infernale, la potassa caustica, l' acetato di piombo, perocchè ellino non che nominarli non dirò medicamenti, ma sì veleni, dovrebbono anzi essere per sempre proscritti dal foro medico.

Ma come l' osservzione verace, base del retto filosofare, ha fatto, a non dubitarne, chiaro conoscere il troppo frequente nocimento delle soprammenzionate sostanze tratte ad uso medico, in confronto dei troppo radi vantaggi, e del rischio poi che sempre mai accompagnali, così questa istessa ne ha del pari chiarito non meno de' grandi e generosi medicamenti, eziandio i più miti e i più giocondi arrecare pregiudizio ogni qual volta non se ne faccia convenevole e temperato uso.

Quanti non ne ho io veduti di sani che prima si

erano, divenire col continuo ingozzar medicine, infermicci, cagionevoli, ipocondriaci, convulsionari, angustiati da cento malori, cose tutte per lo avanti loro affatto ignote. Una giovine, per liberarsi da un broncocele che deturpavala, vennesi col lungo e pertinacissimo uso della spugna carbonizzata ad alterare siffattamente la lodevole sua complessione, che da quel tempo in poi ella non ha goduto più stabile salute.

Ma se nuocciono i medicamenti o soperchio forti, e in dose strabocchevole, o proseguiti troppo a dilungo anche quando si danno nella debita disposizione delle malattie, che non faranno quando si somministrino impropriamente? Quando, per esempio, gli stimolanti si propinano in mali cagionati da eccesso di incitamento e di forza, dove invece converrebbesi usare di rimedi rinfrescativi e debilitanti; quali funesti effetti allor non ne vengono? E questo sì fatale scoglio è quello in che più spessamente danno i medici e tra essi i più accreditati, ed anche i più dotti. Ella m' insegna, veneratissimo sig. Professor Tommasini, che il problema più difficile a solversi dal curante si è il conoscere la natura della malattia, il che vien comunemente designato col vocabolo di diatesi. Imperocchè i sintomi che ci sono scorta al conoscimento della malattia, quanto non sono fallaci! Verità riconosciuta in ogni tempo da tutti i più solenni maestri dall' arte. Perocchè l' apparenza loro è fallace, menzognera, ingannevole, tantochè talora dimostrano tutto l' opposto di quel che è; e tal cosa induce spesse fiate in errore anche i più veggenti ed oculati pratici. Ed un' altra cosa pur degnissima

di considerazione si è che i medesimi medesimissimi sintomi accompagnano sovente gli stessi generi di malattie, ancorchè a diatesi contraria. Le febbri intermittenti sieno pur generate per soperchio di forza vitale, o per difetto di essa, si hanno spessamente gli stessi sintomi: e le affezioni convulsive e spasmodiche a diatesi tra sè opposte, non offrono elle eguali sintomi? E così dir potrei, se non cercassi la brevità, di quasi tutte le malattie; perocchè tutte quante possono presentare, comechè di forma eguale, sì l' una come l' altra diatesi.

Ora in tanta incertezza intorno allo stabilire la verace natura di un male, con qual coraggio daremo di piglio incontanente ai più generosi e possenti farmaci, e non piuttosto ai miti e blandi? Io sono stato spettatore (e chi nol fu?) de' gravissimi danni che derivati sono all' umanità dagli errori commessi in fatto di questa diatesi, e assai vittime sono state immolate all' ignoranza, al furor del sistema e all' ostinatezza. Si estimarono malattie fondate sopra l' astenia, quando che all' incontro si erano mali infiammatori; e quindi con un governo incendiario, in poco d' ora gl' infermi erano spacciati. E pognamo che questo funestissimo abuso degli stimolanti sia stato tolto in gran parte, e quasi venuto avventurosamente meno, nulladimeno non lascia che non se ne veggano tratto tratto de' funesti avanzi. E sempre il dirò di bel nuovo, perchè ci lasciamo illudere dall' apparenza quasi sempre fallace. Chi non sa qual debolezza e quale abbattimento non si mostra nella clorosi, nella tisichezza polmonare, in certe febbri che hanno tutta l' apparenza di nervose, in alcune

latenti infiammazioni del petto, in non poche affezioni reumatiche e in altre molte dove, se iscorti dall'esterior aspetto de' sintomi, c' induciamo a ministrare eccitanti e calefattivi farmachi, quali funeste conseguenze non se ne veggono! Non già che tal fiata e' non siano veracemente fondate sopra una reale debolezza morbosa, ma perchè più spessamente sono di contraria qualltà. Dee il medico contemplare i segni tutti che tengono dietro ad una malattia, *sed non omnibus credere*, siccome avverte il gran *Celso*, ragionando dei polsi e del calore.

Ora dai precipitati giudizj intorno a questa diatesi, non è da dire i mali che ne son derivati. Ma perlochè non dubitar piuttosto, anzichè voler decidere ad un tratto della natura di un male? Dal che ne viene che si vadano senza rispetto ministrando i più poderosi e grandi rimedi per satisfare allo scopo che ci siamo prefissi, di rinforzare ovvero d' indebolire, quando ben sovente dovrebbesi fare tutto l' opposto di quel che si fà? Da questi troppo frequenti imponderabili errori apparar dobbiamo a tenerci lungi dalla presunzione di voler penetrare incontanente l' intima natura di un male; quando sarebbe cosa più saggia il dubitare e procedere con cautela e prudenza nella ministrazion dei rimedi. *Dubitatio* (ne avverte il Savio) *est mater philosophiae*. E questo dubitare, se utile si è nell' universale filosofia, necessario divieue e indispensabile in medicina. Ma ben altri, ch'io non sono, dottissimi ed acutissimi ingegni, hanno versato intorno a questo punto d' arte, ed Ella ispezialmente nella celebratissima sua opera sulla febbre gialla, dove notato ha la difficoltà somma, che incontrasi in certi

casi nel fermare la qualità della diatesi. E ben potrei addurne in mezzo un lungo ordine di medici e scrittori, i quali si sono brigati di rimuovere altrui dal troppo precipitoso darsi sia allo stimolare, sia al controstimolare senza misura e con baldanza troppa. Potrei dir di un *Sydhenam*, a nullo secondo nell'arte nostra, il qual ebbe a riprendere in più d'un luogo delle immortali sue opere l'uso soverchio degli incitanti e de' calefattivi, dichiarando lealmente di avere anch'esso talvolta preso errore dandosi al governo stimolante, laddove conveniva l'opposto, perchè egli ebbe a favellare in questa senteuza. *Se veggo che quanto più riscaldo l'infermo, tanto più e' soggiace al delirio, alle macchie della porpora, alle petecchie e ad ogni maniera di sintomi anomali ed irregolari, e se per lo contrario veggo un altro curato co' refrigeranti, andare esente da così fatti sintomi, il buon successo mi obbliga a credere che questa cura val meglio di quella, quand' anche i due malati diversamente curati, guariscano* (1). Potrei eziandio recare in mezzo un altro valevole testimonio che intorno al conoscimento della natura delle malattie, parmi ch' ei senta molto avanti, il quale sgannato dalla propria esperienza tratto fu a fare le segnenti considerazioni. Allorchè si pon mente il numero delle vittime delle febbri nervose non essere sì scarso, e che spessamente a malgrado gli stimolanti più poderosi, la morte accade nè più nè meno: ed allorchè si considera che queste febbri, da principio mitissime e regolari, s'inaspriscono sotto l'uso

(1) *Schedula monitoria de novo febris ingressu.*

di medicine incitanti, là insorgendo il delirio, qua le convulsioni e sussulti tendinei; altrove disfagia, iscuria, sputo sanguigno, tosse e diarrea: e ultimamente, che cotali febbri, quantuque in sulle prime benigne e leggiere, ad onta l' uso di que' rimedi giudicati appropriatissimi, danno egualmente luogo ad accidenti funesti, quali, per atto d'esempio, il meteorismo e la gangrena, forza è convenire o dubitare almeno non essere il diagnostico delle febbri nervose sì agevole e alla mano siccome credesi: nè la medicazione loro, consistente nell'inconsiderato stimolare, la più plausibile sempre (1). Ma senza andar tanto vagando per la istoria medica, Ella che vale per mille, mi somministra moltiplici prove sì della difficoltà di fermare la diatesi, come della facilità di errare, ove non si proceda a grandissima cautela. *Volli trattare* (così Ella con vera ingenuità) *benchè il facessi a tentoni, in diversi tempi e in diverse circostanze qualche infermo di febbre biliosa coll' uso generoso degli eccitanti; ma ebbi sempre a pentirmene, ed a sentir ebbi che anche la medicina può suscitare delle malattie gravi e dei tifi così detti, che tali non erano in principio* (2). Ora se malagevole si è il conoscere ciascuna volta la natura d' una malattia onde adattarvi quel sol governo di cura che le si conviene, vale a dire stimolante o controstimolante, dico io perchè mai si procede con tanta sicurezza e al tempo istesso con medicamenti sì attivi

---

(1) Giannini. *Saggio sulla diagnosi. Memor. di Medic. Tom.* 2, *pag.* 13.

(2) *Febbre gialla pag.* 174. *Ediz.* 1.ª

e di sì efficace azione? Ho veduto qualche volta venirne non lieve danno dall' uso di un medicamento famoso e degno quant' altri mai, appunto per essere stato usato impropriamente, intendo la china. La china si somministra nelle febbri intermittenti legittime con maraviglioso vantaggio; ma quante fiate non avviene che ella diasi in febbri sì di tal genere, ma per diatesi e natura non convenienti alla china? In questo caso ne vengono non pochi guaj, ostruzioni addominali, talora sputi sanguigni, disappetenza, scolorimento; ma ciò che mi incontrò di vedere più d' una volta si è che alcuni, appresso aver usata questa famosa droga, non tornarouo più a godere il pristino stato di lor salute, ed alcuni anche qualche tempo dipoi caddero in gravi infiammazioni del petto. E questa mia osservazione fatta già da parecchi anni, e confermata più volte, la trovai anche presso lo Stalio nel nel suo opuscolo intitolato *de novitatibus medicis*, in cui fa manifesto quanto sia nocevole la corteccia nelle intermittenti spurie; e che in Inghiltarra l' abuso di essa è una delle principali cagioni della gran quantità di tisici che vi si osserva. Che diremo poi di tanti altri stimolanti di più forte e poderosa azione? Ma non mi estenderò davantaggio, troppo screditata essendo oggimai la cura incendiaria in ogni maniera di malattia.

Ma se presta mal servizio un sol farmaco de' possenti e grandi, dato incongruamente, che non farà poi quando si ministrino più medicamenti giunti insieme con istrana e complicatissima tramischianza? Egli si è cosa troppo contraria alla natura, che si piace della semplicità delle cose perchè possa riuscir giovevole.

Altera e isconvolge l' economia del corpo, e perturba l' andamento regolare delle malattie. *Farraginosa calca di farmaceutiche attive droghe* (dice il cel. Macoppe) *più sovente maggior disordine produce, la debitá despumazione de' liquidi frastorna, le officine d'estrania feccia imbratta, le morbose scorie non leva via ma sì le ingenera, complica del mal le forme, distrae le fibre, fiacca natura* (1). » Ho detto (scrive l' Esculapio toscano) una sola erba, perchè la nostra natura 'gode della semplicità delle cose, ed abborrisce quei tanti miscugli di medicamenti che dai Greci, dopo il secolo d'Ippocrate, e dagli Arabi, molto più superstiziosi de' Greci, furono inventati per acquistarsi venerazione appresso la credula ed ignorante plebe (2). » Anche l'Ippocrate latino riconosce dannevole la soverchia tramischianza de' rimedi : *ideoque* (ecco le sue memorevoli parole) *multiplex ista medicina neque olim, neque apud alias gentes necessaria vix aliquot ex nobis ad senectutis principia perducit* (3). E Scribonio Largo *simplicia* (egli dice) *primo ponimus : haec enim magis efficacia sunt quam pluribus medicamentis composita medicamenta.* Io non riferiva già io queste autorità, se non perchè trovo per questi grandi uomini detto meglio e più acconciamente di quel che avria potuto dire un picciol uomo, qual mi son io. Oltracciò non è mica questa l' usata autorità di che cotanto spessamente si abusa, mentre non si raggira

---

(1) *Aforism. med. polit. Aforis. IX.*

(2) *Redi. Lettere.*

(3) Cola *in praefat.*

la presente questione intorno a pensamenti speculativi e teorici, o a mere e gratuite asserzioni, ma intorno a cose di fatto, su cui aveano cotali personaggi una lunga e matura esperienza. Ondechè si possono ragguardare le citate sentenze siccome corollarii e quasi direi assiomi generali ricavati nel girar di moltissimi anni dall' esercizio dell' arte, dal continuo osservare e considerare siccome questi acutissimi intelletti incessantemente solevano.

Sono occorsi eziandio a me dei casi, e ne ho veduti nell' altrui pratica, ne' quali il troppo mischiar fra sè rimedi, è stato di danno. Se non altro non si ottiene quel solo e semplice effetto che si vuole, ma sì se ne producono tanti e sì fra loro contrari, che la malattia, in prima regolare e specifica, diviene anomala, confusa, complicata. E non pure lo mescolare troppi medicinali insieme non è consentaneo alla buona e soda medicina, ma eziandio il troppo e troppo spesso variar ricetta, variando ad ogni tratto medicazione col passare da una ad un' altra ad ogni cangiar di qualche sintoma, senza che pure si cangi il fondo della malattia. Da queste ed altre cagioni, la medicina perduto ha la sua primiera e nobile istituzione, e di maschia e virile che si era, resa si è effemminata e molle. Io dico ciò perocchè non si confida in oggi che nei soli medicamenti d' entro, e spesse fiate, siccome ho detto dannosi o vani; trascurati o non apprezzati quanto basta quei che si ricavano dalla ginnastica, dalla regola del vivere, dalla tranquillità dell' animo: e nulla poi calcolate ed apprezzate le forze inestimabili della natura, la quale di per sè stessa guarisce e sana di molte e molte infermità. *Non nego io già*

(scriveva un grave autore) *nè uomo savio lo può negare, che la medicina, come dono di dio, non abbia il suo fondo buono e molti efficaci ed ottimi rimedi: ma dico bene che moltissimi medici, o per ignoranza o per malizia, guastano il buono e 'l forte dell' arte con copia baldanzosa d' inutili e sovente dannosi rimedi, coprendoli ed infrascandoli con nomi ampollosi e ingannevoli o greco-latini o latini italiani per incalappiare i più semplici, i quali non sanno che la natura è la vera e sola medicatrice de' mali, e non dovere far altro il medico che ajutarla, ed essere sovente spettatore delle sue sole operazioni, non confonderla, non levarle la forza ed opprimerla, combattendo sovente più in favor del male, che della natura* (1).

A maggior chiarimento della mia tesi, io non saprei come meglio riescirvi, che coll'offrire un imparziale e veridico parallelo tra la medicina attuosa, e complicata coll'opposta, vale a dire con un medicare parco, semplice, scioperato talvolta, e per così dir negativo. Tengo non pochi esempli nella pratica mia, in cui potuto ho al lume del paragone formare un giudizio, e credo non fallace, sul merito di queste due maniere. Ed ho pure le osservazioni fatte in grande in varii spedali d' Italia, dove ebbi agio di confrontare le diverse cure seguite da diversi medici, secondo la varia età, opinione e scuola loro. E tutto questo io reciterò sotto la maggior possibile brevità.

Nel mille ottocento otto, nove e dieci, ebbi io ad

---

(1) Vallisnieri, *Osservazioni varie.*

usare la medicina nel circondario esterno di questa città, ed avendo a curare per lo più gente povera e poveri contadini, mi conveniva di necessità esser parco nel precettar rimedi. Ma oltre la povertà, un altro impedimento all' ordinazione de' farmaceutici preparati, trovavalo io nell'opinione di questa gente, abituata da lunga stagione o a farne senza ne' più de' casi, o a ricorrere al solo sussidio della chirurgia o a qualche rimedio popolaresco. Questo circondario oltracciò, quantunque facesse comune da sè, non ebbe pur mai medico fermo a pubblico stipendio, nè avendo i poveri terrazzani di esso, comechè ultimamente aggregati alla città (1) il beneficio di che gode la classe indigente de' suoi abitatori, i quali per generosa e nobile istituzione de' nostri maggiori, hannosi gratuito ogni e più completo sussidio dell' arte medicinale, se avvien che infermino, costretti sono, non volendo o non potendo aver luogo allo spedale, a far venire un curante dalla città. E questo per lo addietro erasi per lo più un chirurgo, il quale seguendo la semplicità dell' antico medicare, nè volendo o sapendo varcare i termini dell' arte propria, restringevasi al salasso, al taglio delle coppette, alla prescrizione di un purgativo; e ne' casi di febbre intermittente contumace ad altri argomenti per l' usato triviali ed empirici, all' uso della corteccia peruviana. E questo medesimo governo curativo a cui erano abituati, ho dovuto se-

---

(1) *Quando l' autore scriveva, la Comune de' corpi santi facea parte del corpo municipale di Pavia sotto la denominazione di Circondario esterno.*

guire in gran parte io pure, e ciò senza mio sforzo, essendo al tutto conforme alla mia natural maniera di pensare.

Giova sapere come nel menzionato contorno della città eravi per lo passato buon numero di conventi di frati, i quali, seguendo il caritativo istituto loro, si prestavano alla cura de' miseri infermi, adoperando per lo più robe indigene e semplicissime. Quindi è rimasa loro come in retaggio questa medicina volgare e fratesca, la quale essendo vicinissima all' antica semplicità, e fondata oltracciò sull' esperienza, è la giustissima e lodevolissima che più si possa. Non havvi malattia per la quale ei non abbiano il proprio rimedio. Nelle tossi e affezioni catarrali usano l' infusione delle viole mammole, i petali del verbasco (1) e del papavero, così soli, come addolcita col mele, coll'ossimele o collo zucchero: e la decozione d'orzo e di avena. Si convien però notare che la prima cura, che operavano per due, tre ed anche più giorni, è l' assoluta astinenza, cosa che non sanno fare i morbidi e pregiudicati cittadini. Nelle febbri a periodo, che ben le sanno conoscere e nominare, usano la decozione di cicorea, di gramigna o il succo loro; e la decozione delle foglie di pesco, la scorza del castagno d'India, del salce; e un' erba che essi chiamano chino, e che è il *licopus europeus L.* (2) e molte altre. Nella dif-

---

(1) *Tasso barbasso, volg.* Verbascum thapsus. Lin.

(2) *Questa pianta è usata da tempo immemorabile nella cura delle intermittenti ed è nota a tutti i volgari.*

ficoltà d'orinare ricorrono alla bollitura della parietaria, dell'edera terrestre, della radice di prezzemolo: nelle doglie isteriche e nell'isterismo, hanno la camomilla, il medighetto (*artemisia absynthium*), la crespola (*matricaria parthenium Lin.*) Ho veduto un fiate adoperare la decozione di caligine nelle febbricciattole petecchiali che sogliono infestare ad ora ad ora le nostre campagne, ed holla veduta pure adoperare nelle affezioni del petto e nella verminazione. Ma in questa usano per lo più far prendere ai ragazzi dell'acqua di cenere. Un'erba poi che viene nei luoghi umidi ed acquatici, detta da Linneo *asclepio tricomade*, è di un uso volgatissimo. Se ne servono, infusa nell'acqua, nelle febbri intermittenti, e catarrali, e giova principalmente, secondo che dicono, nelle febbri di primavera. Non dirò più oltre intorno a questa popolesca medicina, chè sarei soverchiamente prolisso. Solo avvertir deesi che molti v'ha schivi d'ogni cosa che senta del composto e del medicato, i quali perciò ne' mali loro non altro adoperano se non che la dieta più o meno rigorosa, ed eziandio l'inedia assoluta, e per bevanda la pura acqua di fonte od al più l'acqua panata.

Le malattie che più comunemente infestano le genti del soprannominato contado, sono le polmonie e le intermittenti. Nelle prime sogliono tosto tosto mandare pel medico, principalmente ove siano accompagnate dal formidabile sintoma del dolor laterale. E un gran numero di queste incontrommi a curare, e quasi tutte me le ho vedute avventurosamente risanare colla sovrammenzionata semplicissima cura; vale a dire colle opportune cacciate del sangue, coll'astinenza e col

molto bere o acqua d'orzo od acqua panata, oppure eziandio acqua pura, a piacimento, senza alcuna medicina materiale, di quelle intendo che si cavano dai bossoli e dagli alberelli dello speziale. In pochissimi casi ricorsi all'uso epicratico del cremor di tartaro: ed in altri sul cadere della malattia rimasti catarrosi, e ciò specialmente negli attempati, all'ossimele semplice ovvero scillitico, giuntovi talora alquanto nitro. Non già che io non abbia assai fiate fatto capo a quei medicamenti grandi e possenti secondo che dettavami la qualità del male, il suo stadio, i sintomi e l'età del soggetto infermo, fra i quali la digitale, il chermes minerale, le squille, l'estratto d'aconito, il calomelano ecc.; ma non mai nel colmo dell'affezione, sì bene ne' residui di essa. I quali residui sogliono essere infarti, ostruzioni, tubercoli e varie altre reliquie della tosse e del catarro. In questi ne ho veduto pure alcun giovamento, dati con parca mano: ma nullo, anzi danno, nell'acutezza della infiammazione, in che il principal sussidio riposto è nelle a tempo ed appropriate sanguigne, nell'astinenza e nel bere. Nelle intermittenti rado è che venga chiamato il medico a malattia vergine: imperocchè usano in queste medicinarsi di per sè; e se per avventura la febbre è di quelle che diconsi spurie, resta per lo più vinta dai rimedi loro. Ond' è che se essa a malgrado quelli persevera, non havvi per usato che la china china per arrestarne i progressi e cessarne la cagione. Questo si è il semplicissimo, ma non meno efficace medicare del maggior numero degli abitanti della campagna, e in particolar modo di quelli del suddivisato luogo.

Ma un tratto di paese dove ancor più semplice si adopera la medicina, è un' isola detta la Costa Coreliana, compresa per due lati dal Ticino diviso in due canali e biforcato, e dall' altro lato a levante dal Po. Porta questo territorio da trenta fuochi o famiglie. La terra ne è fertilissima non tanto per sè, quanto per la industria de' lavoratori. Se non che va esposta a frequenti inondazioni, le quali farebbero loro la istessa sensazione che fa a quei di Napoli l' eruzione del Vesuvio, se non ne paventassero le conseguenze per le loro care campagne, che si rimangono così disertate dalle acque.

Gli abitatori di quest' asilo di semplici costumi e di frugalissima vita, sono generalmente di tempra robusta e di ottima costituzione di corpo. Le più comuni malattie sono anche tra essi le polmonie e le febbri intermittenti. Delle prime sono appo loro frequente cagione lo star esposti ai venti che soffiano lungo le ripe de' canali fiancheggiate da folte boscaglie sia al taglio degli albori, sia al pascolo delle mandre; e lo immergersi talora nelle crude acque del Ticino, sia per la pescagione o per altre necessità; e lo appressarsi e stare alternativamente ora ai fuochi domestici, che costumano grandissimi colà per l' abbondanza del combustibile, ed ora all' aria fuori più rigida e ventosa d' altro paese.

Delle intermittenti, dominanti quasi soltanto in autunno, una ne suole essere la cagione potissima. E questa si è l'uso intemperantissimo delle frutta, di che sopra ogni altra contrada è essa abbondevole. E come sono le donne che più ne usano, così più spessamente degli uomini soggiacciono a questa generazione

di malattie. Oltre alle comunali cagioni di queste affezioni nella autunnale stagione, come sono i cambiamenti rapidi della temperatura, che hanno luogo non che altro nello stesso dì, forse si dovrebbero ascrivere le esalazioni delle acque che in questa stagione pel ritiramento de' canali si osservano ristagnanti nei valloni e ne' fossi e tra i boschi: ma se si considera la immensa vegetazione che costeggia d' ogni banda quest' isola, e il di dentro anche di essa; e di più la veloce corrente de' canali delle acque limpidissime discorrenti sopra letti di ghiaja, che vi mantengono una continua e salubre ventilazione; ed oltracciò il buon colorito degli abitanti, e lo arrestarsi prontamente le febbri d' accesso sotto congrua medicazione, il che fa chiaro non esserne permanente la cagione, ma sì accidentale; e finalmente al non lasciare queste febbri alcuna delle usate sequele, converremo di leggieri la principalissima cagione di queste affezioni essere quella dapprima assegnata.

Ora sì nelle infiammazioni del petto come in quest'ultime affezioni e in ogni altra che occorra, la cura è ognor semplicissima. Imperocchè la cacciata del sangue nella prima e la china nelle altre, insiememente alla congrua ragione del vitto, costituisce tutta quanta la medicazione. Di medicamenti sono ellino al tutto schifi: con tutto questo non ho veduto mai guarigioni più pronte e felici. E quante e quante malattie abbandonate a sè stesse non ho veduto io co' miei occhi guarire spontaneamente! Al passato anno in ottobre accaddemi fare una scorsa lungo la destra ripa del Po, dove trovai in isolati e solinghi casolari posti proprio appena appena entro agli argini di questo fiu-

me, intere famiglie giacenti per febbri intermittenti, le quali lasciate in balìa di sè guarirono spontaneamente, siccome io stesso me ne accertai, ripassato essendo dipoi alcune settimane dai medesimi luoghi. Ora se queste febbri che sono sì funeste, e per le quali si possiede quasi sicuro il rimedio, sanano senza cura, intendo quella complicata con farmachi; quanto meglio non dovranno risanare tante altre di minor conto abbandonate a sè stesse, e regolate solo col savio e discreto uso delle sei cose non naturali? Ora che dirassi dello inconsiderato novero di compostissimi e complicatissimi rimedi e pillole e pozioni ed altre innumerevoli farmaceutiche manifatture, che si prodigano agl' infermi da certi medici!

Dalle osservazioni mie particolari esposte così in fretta per le tante e tante stitichezze e brighe che mi assediano, passerò alle osservazioni degli spedali, sbrigandomene in poche parole. Ho notato pertanto che in questi asili sacri alla languente umanità, era maggiore la mortalità presso i medici che si aveano grido di più dotti e ragionatori, allievi per lo più di un medico..... o tristi seguitatori della in assai cose ottima dottrina del *Brown*, in confronto di quella che si osservava sotto gli allievi degli allievi del *Cocchi* e dell' antica scuola toscana (1). E quanto diversa erane la pratica, altrettanto diverso il successo. Chè mentre i primi studiavano i più peregrini medicinali, i composti più ricercati, e le manipola-

(1) *Queste osservazioni sono state istituite negli spedali toscani.*

zioni più squisite, gli altri all' opposto facevano capo alle più comunali e semplici robe della materia medica: e mentre il medicar di quelli erasi tutto incalzante, affannato e attuoso, quello degli altri blando, amorevole e d' una certa prudente scioperataggine.

Potrassi ora fare una debita estimazione del diverso modo di medicare, e vedere quale dei due sia da preferirsi. Non intendiamo già che altri sia indugiatore nella pratica per ispirito di setta. Imperocchè qual cosa si puote egli mai ideare di più contrario alla buona filosofia, che esser settari e d' una data parte pedisequi e servi? Disse già l' eloquente Ramazzini: *ars medica non secus ac ars militaris suos habet Fabios et Marcellos.* Ma chi si avviserà di farla da *Marcello* quando si convenga farla da *Fabio*? Non si possono in medicina statuire leggi fisse e costanti, siccome già ne avvertiva il sapientissimo dei medici latini, ma fa d' uopo che altri si pieghi docile alla multiforme varietà delle cose e degli accidenti che accompagnano le malattie. E qua essere indugiatore e là operativo, secondochè richieggono le circostanze. Conciossiachè chi si avviserà mai di istarsene sciopperato e inerte in una veementissima colica, in una gagliarda polmonia, in una encefalite, in una febbre perniciosa ed in altre gravissime e pericolose infermità, che tosto tosto ne privan di vita se al riparo non vassi? In queste un medico, mal consigliato sarebbe se volesse imitare la condotta di *Fabio*, il quale pure sarebbesi mal governato facendo quello che fece a gran salute di Roma, se trovato si fosse in altre circostanze da quelle in che si trovò.

Ma se io biasimava il troppo spesso uso de' grandi

e generosi rimedi in malattie, nelle quali eziandio i più miti, e fors' anche la sola ragion del vivere bastare spessamente suole, non era mio intendimento però di proscrivere al tutto sì poderosi ed efficaci medicamenti; ma solo temperarne l' abuso. L' abuso sì e non altro; ma di che mai non abusa l' uomo! Quel che massimamente fa traviare la più parte di noi altri medici si è una certa dottrina astratta e artificiale, che risulta da un indigesto accozzamento di mal retti pensamenti ricevuti alle scuole, o attinti dai libri; dottrina lontana troppo dal senno naturale, e dalla logica, tantochè tornar possa fruttuosa e feconda di verace sapienza medica. Da questa, come parto legittimo, formasi e nasce in noi un' idea bassa od imperfetta, un concetto meschino e ristretto dell' arte. Ond' è che l' ingegno così inceppato da queste avventizie ed imprestate nozioni, che quai vincoli strettissimi il tengono allacciato e avvinto, non può levarsi agli alti e generosi pensamenti convenevoli alla vita e sanità degli uomini, soggetto nobilissimo della medicina. Così ligi perpetualmente di certe opinioni, le quali succhiate quasi direi col latte, ostinatamente si sieguono e si difendono, postergata e posta in non cale e per niente contata la verace esperienza e la filosofica osservazione. Le quali tuttavia sono le sole, veraci e purissime fonti, donde dischiuse isgorgano a rivi abbondantissimi le amplissime dottrine che ragguardano i moltiplici offici e doveri dell' arte e dell' artista. Medici di setta impertanto, non mica medici filosofi ci dobbiamo chiamare, vale a dire abbietti e pusillanimi seguitatori degli altrui commenti e teoretici romanzi; e invece di pigliare a guida, e guida

raramente fallace, la natura e 'l discorso, ci facciamo per poco imitatori degli animali privi di ragione. Ond' è che a sì fatti si addicono que' versi del sovrano poeta, in cui ritrae il costume delle pecore

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre e l' altre stanno
Timidette atterrando l' occhio e 'l muso;
E quel che fa la prima e l' altre fanno
Addossandosi a lei s' ella s' arresta
Semplici e quete e lo 'mperchè non sanno (1).

La ragione e l' esperienza queste sì sono le sette del filosofo, e del filosofo ispezialmente che professa la medicina. In fuor di queste libero e sciolto dagli impacci delle teoriche e dei sistemi, egli considera sempre intentissimo i naturali effetti onde aggiugnere al vero scopo di ciascun sublime filosofo. Ma ritornando al proposto dico, che questi gagliardi e poderosi farmaci, sono quegli estremi rimedi, i quali siccome intende il Savio, riserbarsi deono agli estremi mali. Imitanti noi od imitati dall' accorto politico che ai mali del corpo sociale acconcia i ripieghi, adoperando i lievi nei lievi, i gravi nei gravi. E di questi peregrini ed erculei farmachi far vuolsi quello istesso si fa di certe miracolose e sante reliquie, le quali non si espongono alla veduta e al culto dei popoli, se non se ne' gravissimi e urgenti bisogni.

Nè solo il troppo spesso uso di questi, ma in ge-

(1) Dante. *Canto III del Purgatorio.*

nerale la polifarmacia è da riprendere. A che nelle più lievi indisposizioni, ricorrer tantosto ai medicamenti e farne uso eziandio in piena salute? *Vitandum est* (dice il latino *Ippocrate*) *ne in secunda valetudine adversae praesidia consumentur.* E che dannoso sia il soverchio e continovo medicarsi non fia mestieri di troppe parole a farlo manifesto. Lo sa il volgo, lo sa ciascun uomo; e la sanità mal si accorda col medico, sì come il dichiarava colla favoletta elegantissima della Sanità e del Medico quel graziosissimo spirito del *Pignotti. Mi permetta V. S. Illusrissima* (scriveva il *Redi* in un consulto) *che io le dimandi quel ch' ella si faccia intorno a sè de' medici e de' medicamenti. Questo punto mi conferma nel mio pensiero che è che Ella debba sempre, per quanto Ella sa e può, astenersi dal medicarsi, e cercare la sanità non negli alberelli degli speziali, ma in una discreta e ben regolata maniera di vivere.* E in altra occasione scrive ad una signora; *stia V. S. Illustrissima allegramente, perchè non avrà male alcuno, se però Ella non vorrà farselo col troppo medicarsi, e con lo star tutto giorno intorno a noi altri medici, i quali perchè facciamo il mestier del medicare, perciò siamo facilissimi ad ordinare i medicamenti agli altri, ancorchè siamo difficilissimi a pigliarli per noi.* E in un altro consulto per un gottoso; *non si curi il signor Abate* (dice pure l' Esculapio toscano) *di usare quei rimedi misteriosi che si cavano dai bossoli dello speziale, e particolarmente quelli che dal volgo son chiamati rimedi grandi e generosi, ne' quali si trova sempre l' incertezza del giovamento congiunta per lo più con la certezza del danno, perchè sempre scon-*

certano e infraliscono le viscere dagli anni e dalle infermità affaticate e bisognose di quel ristoro, che suol essere apportato da una continua regola di vitto conveniente ed appropriato ai mali dell' età e alla complessione.

Egli è cosa evidentissima che i sussidi dell' arte, i più validi massimamente, nuocciono se non vengono dati opportunamente.

Imperocchè essendo essi dotati di molta forza, questa la esercitano o contra il male per cui sono dicevoli e indicati; o contra la vita e la sanità in caso contrario. Ma anche ne' casi di malattia i più indicati non lasciano di operar men che bene, logorando ed esaurendo le forze vitali. Quindi mestiero è essere grandemente discreti su questo proposito, prescrivendoli soltanto in quelle poche e rare circostanze, in che sono assolutamente richiesti. Si convien però farsi in prima una diritta idea, un adeguato concetto ed una stima proporzionata degli argomenti dell' arte e della loro virtù; e non attribuire loro una possanza eccessiva, tantochè soverchiamente confidando in essi, non si rifinisca mai di accumulare rimedi a rimedi. Una certa incredulità veramente nobile intorno alla tanto decantata azione de' rimedj è stata professata da tutti i grandi e famosi maestri dell' arte, nel novero dei quali trovasi il grand' *Asclepiade*. Ed egli che si fu medico d' alto intendimento, rigettò quasi tutti i medicinali, affidando la guarigione delle infermità alla sola ragion del vivere. Celso però, che rapporta questo divisamento di lui, modera con quell' ammirabile senno che lo distingue, e che il rende superiore ad ogni elogio, questo assoluto ed eccessivo bando dei

medicamenti, tenendo la sicura e saggia via del mezzo. *Ai medicamenti* (scrive elli nella prefazione al VI libro) *grande possa attribuirono gli antichi, infra i quali* Erasistrato *e gli empirici, ma sopra tutti* Erofilo *e i suoi seguaci, intantochè in ogni e qualsivoglia ragion di male, gli prescrivevano. Quindi molti scrissero delle facoltà dei medicamenti. Ma* Asclepiade *tolse in gran parte, nè senza ragione, l'uso di essi: e perchè i medicamenti sogliono per lo più dannificare lo stomaco e ingenerare rei succhi, ei trasferì la cura piuttosto al governo del vivere. In generale però si convien dire, che sebbene nella più parte delle malattie giovevole sia il governo dietetico, si danno non però de' casi, i quali senza medicamenti non si possono risanare.* Vuolsi dunque seguendo il latino Ippocrate, tenere la media proporzionale tra la polifarmacia e la soverchia scioperataggine nel ministrar rimedi. Imperocchè se nuoce la smodata farragine, nuoce eziandio il tenersene troppo scrupolosamente lontani, allora pure che e' sono richiesti. Ma tra i due eccessi, men biasimevole si è il secondo. E se questo è il parere del minor numero, è però quello dei savi, i quali si furon sempre pochissimi. Io non intendo dire più oltre, e forse avrò anche detto soverchiamente. Ella pertanto, sig. Professore, si degni correggermi ov' io sia errato; e come d'ogni cosa sua, così del giudizio che le parrà proferire intorno a queste mie ciance, io ne farò quell'alto conto che soglio. E tutto compreso di stima e d'ammirazione per le sue virtù, le sono ec.

Lettera Seconda.

Sullo stesso argomento.

Io non so se dicea con ordine e chiarezza nella precedente mia, questo solo io so che dicea vero. Ripensando però alla rozzezza e disamenità del mio stile, ne arrossisco tra me stesso: e se ho conforto alcuno il trovo, compitissimo Professore, nella gentilezza sua, la quale avragli a mia ventura ispirato, un discreto compatimento. Aveva io perciò quasi ribrezzo a ripigliare la penna per continnare lo intrapreso argomento, veggendomi sì inferiore a cotanta mole di cose; ma se il facessi, non mostrerei diffidare delle sue virtù, dalle quali ho ben diritto aspettarmi non biasimo, bensì amorevole correggimento? E questo io ricerco, nè da nessun altro meglio potrei conseguirlo che da lei, che siede nella malagevole scienza ippocratica

Maestro di color che sanno.

Ma prima di passare a far parola dell'abuso della sanguigna, e' parvemi dover dire imprima alquante cose su certe infermità, le quali comechè per sè stesse immedicabili, pur si sogliono generalmente assaltare con certi vigorosi e violenti rimedi nella vana intenzione di cessarle del tutto. Strano divisamento e di pericoli pieno! Presumere guarire in assoluto modo, per atto di esempio, la tisichezza aggiunta all'ultimo suo grado: e tutte le sformate alterazioni di nobilissimi visceri, quali sono gli scirri e i cancri, le inveterate ostruzioni, i tubercoli e gli annosi stiramenti

isterici e ipocondriaci, i notabili infarcimenti del mesenterio, e un gran numero di vizj organici ereditari, ed assai altre razze di viziamenti. Contra a questi non havvi senno, nè qualsiasi altro umano provvedimento. E poco sarebbe se soltanto inutili i rimedi si fossero; perocchè quel che peggio si è, sono essi per sopraggiunta dannosi e mortiferi. A che prò somministrare nelle summenzionate lesioni gli estratti di belladonna, di cicuta, d'aconito: e i preparati dell'argento vivo, e le digitali, e le squille, e i drastici, e cento altri fortissimi e attivissimi farmaci? I quali continuati per lunga pezza e in dose generosa conviene infraliscano le fibre, vizino i succhi, alterino le concozioni, spossino il corpo senza far cessare il male, pel quale si furono prescritti e ministrati.

La sollecitudine prima del savio e prudente medico ne' lunghi e abituali malori questa essere deesi di palliare, mitigare e arrestarne, se puossi, gli ulteriori progredimenti. Fatale riesce l'indicazione che altri piglia a satisfare di sanare appieno. Lo scopo primiero in questi casi esser dee di prolungare la vita, di sanare il secondo, se pure è lecita cosa. Nel che adoperare è più da confidare nell'esatta regola del vivere appropriata alla qualità della malattia, anzichè nelle droghe e ne' medicinali; e se pur questi usar si conviene, ai più forti e di più gagliarda azione, preferir voglionsi i blandi e miti, ed eziandio questi dati con discretissima mano.

E conformi a questo mio concetto trovo essere i migliori maestri di nostr'arte, e principalmente l'illustre Redi, il quale di tal modo in un consulto si esprime. *Parlando dunque* (ei dice) *come servito-*

re, e non osservando quel consueto ordine che nei loro consulti tengono i medici, dico che il buon medico prudente e giudizioso, quando è chiamato alla cura di chi che sia, non dee avere per primo scopo e per prima massima il volerlo guarire de' suoi mali, ma il primo scopo e prima massima dev' essere il conservarlo lungamente in vita, e la massima secondaria dee essere di guarirlo: perchè quando non si pensa ad altro che a voler guarire un ammalato di qualche male, soventemente avviene che precipiti in un maggiore con evidente pericolo della vita. V' ha inoltre di certi guaj nell' umano corpo che per lo medicarli inasprisconsi, e vieppiù imperversano, e in questo caso è più senno lasciarli in balìa della natura, la quale ajutata dal saggio governo del vivere, aggiugne assai sovente ad operar portenti. E sopra questo il prelodato gran savio solea paragonare, colla sua inimitabile gentilissima eloquenza e leggiadria, la natura di certi mali alla natura della vipera, la quale avvegnachè cattiva, pure non irritata, non offende e non morde. *Le malattie di questo signore* (dice in altro consulto per una vertigine tenebrosa) *a mio parere hanno natura simile alla natura della vipera. La vipera è un animale perfido, cattivo che col morso avvelena, e coll' avvelenare uccide, ma se la vipera è lasciata vivere in pace, se non è stuzzicata, se non è irritata non si avventa mai per suo naturale istinto, nè a mordere nè ad uccidere persona veruna.* Malattie siffatte, cioè che sono di rimedi sdegnose e mal sofferenti ve n' ha non picciol numero.

Ma verrà qui alcuno e dirà con assai d' accorgimento, dovransi dunque certi mali abbandonare come

disperati e immedicabili al tutto? Sono forse istabiliti i termini del sanabile e non sanabile? E chi sa che certi mali creduti mal a proposito insanabili, risanare non possano sotto una congrua medicazione? Egli è oltracciò massima fra i medici essere più sano consiglio lo sperimentare un rimedio anzi dubbio che non niuno. *Satius est anceps auxilium experiri quam nullum* (1). Gl'infermi, avvegnachè da incurabile infermità posseduti, non si abbandonano già ogni volta si ristrigne la cura al regolamento dietetico, e al retto uso delle altre cose che la vita ragguardano. L' ufficio del medico è ben più esteso che non sel crede il volgo. L' opera sua non istà nel precettar rimedi che dai bossoli traggonsi dello speziale, ma sì nel totale reggimento del fisico e del morale dell' uomo. Ampio ed esteso ministerio che abbraccia direi così le più alte e vaste filosofiche attribuzioni!

Questi mali poi vengonsi, lo dirò col *Pasta*, a reggere e curare con ben altri validi ajuti e provvedimenti che non sono pochi niente meno efficaci e tutti dipendenti dalle immense cognizioni dell' eccellente medica professione, la quale è così vasta ed estesa, che quasi non v'ha azione e bisogno negli uomini o sani od ammalati, e non consigli e compensi che non sieno tutti sottoposti alle leggi, alle censure, alla cura ed ai benefizi di questa nobilissima scienza (2).

---

(1) *Corn. Cels.*

(2) Giuseppe Pasta. *Tolleranza filosofica delle malattie, pag.* 15 *Introduz.*

Non dirò già che abbiasi da noi manifestissima conoscenza de' mali guaribili, onde distinguerli da' non guaribili, ma ne è dato tuttavia mercè di probabilissime deduzioni e congetture appressarsi col giudizio alla natura loro. Le dissezioni de' cadaveri che ci hanno fornito di molti ed estesi lumi sulle inferme alterazioni, l' ampio e profondo studio che si è istituito sulla parte diagnostica di nostr' arte, e l'istoria medica resa esuberantemente ricca di cento e mille fatti porgono all' erudito e discreto medico un lume rischiaratore e un filo sicuro per escire del laberinto intricatissimo ed oscuro della pratica. Ond' è che io trovo veracissimo e sapientissimo il detto del gran filosofo e medico *Cocchi* rapportato in più d'un luogo delle immortali sue opere, *essere la nostr' arte più potente al conoscere che all' operare.*

E questo aforismo pieno d' alto intendimento si conviene a meraviglia nelle malattie lunghe e gravi, le quali quanto più si conoscono, tanto più si ravvisano insanabili od almeno di malagevolissima sanazione. E queste appunto sono quelle in cui noccvolissima tornerebbe una medicina attuosa che molti e forti farmachi prodigasse.

Sogliono i malati di lunghe malattie essere estenuati di forze e di carni, languenti e infermi da non poter reggere alla vivace azione de' farmaci. Quindi si vuol gittare il malato alla convenevole dieta di que' cibi e bevande usando che al suo mal si confanno. *Cornelio Celso*, quel preclarissimo lume della romana medicina, dice e ripete essere il vitto acconciamente ministrato l' ottimo medicamento. *Optimum*

medicamentum est opportune cibus datus(1). E certo egli è che indarno si vorrebbero affrontare mali inveterati e per sè invincibili con fortissimi e poderosissimi farmaci colla doppia mira e di domarli al tutto e domarli in brevissimo spazio di tempo. Divisamento contrario alla ragione, all' esperienza e alle cognizioni tutte che la fisica del corpo umano ad evidenza ne somministra. Che se pur certe malattie annose e gravi sono atte a sanare, non può tuttavia esser questa che l' opera del tempo: imperocchè come il tempo le produsse, così del pari il tempo potrà sanarle. Sentenza espressa anche dall' *Ippocrate* romano là dove dice *in longis morbis quos tempus ut facit sic etiam solvit, non statim condemnetur si quid non statim profuit, minus vero removentur si quid paulum saltem juvat quia profectus tempore expletur* (2).

Si potrà dunque un cotal poco valutare oltre al dietetico anche il farmaceutico governo ne' morbi inveterati e lunghi. Ma non mai usar violenza, non mai incalzare, non mai assalire con impeto e con forza, ma quasi per lungo e lento assedio, siccome soleva dire il gran medico aretino, e non già per via di repentini attacchi vincere ed espugnare i morbi dell' umano fragile corpo.

Se iscorriamo quel tesoro inestimabile dell' immortale anatomico padovano sulle cagioni de' morbi riconosciute al lume dell' anatomia, come potremo non raccapricciare veggendo quali e quanti peregrini e pos-

---

(1) *Lib. III, cap. IV.*
(2) *Lib. III.*

senti rimedi sono stati ministrati in malattie per sè insanabili, dove a colpo sicuro nuocevano accelerando la venuta di colei, che è de' nostri mali ultimo termine e compimento!

Ammaestrati da cotanta sperimentale sapienza, iscorti dalla infallibile guida di tanti fatti, convien riconoscere essere ne' più dei casi nocevole la medicina soverchiamnnte attuosa ed operante, e specialmente nelle infermità consistenti nell' alterata meccanica struttura, forma, o disposizione delle interne parti. Per lo che vuolsi adoperare maggior riserbo e discretezza che dal volgo non si vorrebbe, e che da certi medici, eglino pure in ciò volgari, non si pratica, nè si usa. Impariamo a secondare più gentilmente e con più garbo la natura, la quale favorita dal buon governo del vivere e dal tempo assecondata, giugne assai sovente di per sè a domare e vincere di strani e gravissimi mali.

Ma tempo è che passiamo a dire alquante parole del salasso, del quale prestantissimo presidio dell'arte medicinale si fa pur ispessamente abuso ad inestimabile danno de' miseri mortali. E prima mi viene al pensiero una cosa degna quant' altra mai della meditazione del filosofo, ed è come mai addivenga che l'uomo ben altrimenti degli altri animali, incorra sì sovente in malattia, e che egli abbisogni, come abbisogna il più delle volte in tale stato, delle artificiali sottrazioni del sangue.

L' uomo per varii motivi è più che i bruti animali, soggetto alle malattie. Lo stato sociale a cui chiamato è dal proprio istinto, la morbidezza del suo vivere, i vizi, gli errori e i disordini fisici e morali

ove lo traggono il malvagio uso della sua ragione: la rea abitudine, figlia d' una mal diritta educazione, ma più che altro la natura del suo corpo dilicata troppo e sensitiva; per ultimo la particolare struttura delle sue parti fuori e entro, siccome ci dimostrano la notomia e la fisiologia. Per questa ed altre ragioni egli avviene che esso e più spessamente infermi e più difficilmente risani.

Il salasso è stato ed è presso tutte le nazioni, e in ogni età e quasi per ciascuna setta ragguardato sì come il primiero e più efficace e poderoso presidio dell' arte. Una cospirazione grandissima di circostanze e di suffragi, di fatti e di esperienze dimostra, che realmente si ha in questo ajuto un sovrano rimedio, e dirò così l' ancora sacra ne' casi di malattia, non solo più comuni ed alla mano, ma sì anzi ne' più difficili e gravi. E così di vero ne dimostra la costante cotidiana esperienza nei tanti mali, in cui questo provvedimento richiesto è ed usato, la cui mercè vengono o risanati, ovvero alleviati e mitigati almeno. Non cade dunque dubbio nessuno essere il salasso un ritrovamento de' più segnalati, ed un soccorso prestantissimo, del quale non si può far senza nell' esercizio dell' arte. Perocchè non è desso solamente il più necessario e comune, ma il più prestante altresì, ed il più pronto e veloce sussidio che si conosca contra le infermità. Ma come è utile e proficuo se a dovere e debitamente si usi a vincere e cessare i mali, così all' incontro micidiale e dannoso, se male a proposito e fuor di tempo e senza convenevole misura vadasi adoperando. E i danni che nascono dall' abuso e dall' eccesso del cacciar sangue si possono vedere come

in uno specchio in que' casi di emorragia, in cui resta l'uomo disanimato ed esangue. E a questa maniera di sanguigni profluvi suole massimamente soggiacere la puerpera, e in generale la donna a preferenza dell'uomo. In quei soggetti pertanto che soggiacquero ad enormi perdimenti di sangue, si adunano infiniti malanni. Pallore, tremori, perfrigerazioni, lente febbri, cachessie, idropi, affetti isterici, palpitazioni del cuore, imbecillità del vedere, ottusità e fievolezza di tutti gli altri sensi, ree digestioni, ostruzioni, irregolarità di polsi, lipotimie, e febbri intermittenti e nervose. E questi ed altri mali effetti delle accidentali e spontanee perdite di sangue, che l'osservazione presenta dinanzi agli occhi del medico, hannosi nè più nè meno per le artificiali, che l'artefice colla mira pur sempre di giovar eseguisce: ma non essendo talvolta volute dal caso di malattia, nè comportandole per avventura la qualità del corpo e la forza di esso, riescono di nocumento e di danno. Non è rara cosa vedere appresso mal avvisate sottrazioni di sangue insorgerne febbri nervose, e stiramenti di nervi, specialmente nelle donne, presso le quali i pronti effetti delle sanguigne male convenienti più tostamente si dimostrano.

Ma dai casi speciali ed individui facciam passaggio ad un effetto generico e comune, che ha luogo assai sovente per le imprudenti e mal regolate flebotomie. Voglio intendere per questo il così detto cambiamento di diatesi, effetto che presso alcuni incontra frequentissimo, e che se ciò realmente addiviene, ad altro massimamente non può attribuirsi che all'improvido sottrar sangue.

Ma innanzi di passar oltre, diciamo alcuna cosa su questo cambiamento di diatesi, e se egli addivenga, e come e di qual modo . . . .

Cambiamento di diatesi pertanto suona lo stesso che dire cambio, passaggio, inversione, voltamento, trasmigrazione, tramutamento, ecc. Una diatesi si sostituisce all' altra; la stenica succedendo all' astenica, e questa a quella. La cagione di questo convien essere una forza curativa eccedente di troppo la quantità della diatesi. V' ha chi ne ammette una seconda, cioè una naturale disposizione della diatesi istessa tendente di per sè medesima ad un tal cambiamento. Noi però non possiamo sì di leggieri accordare questa naturale disposizione, ove pure moltiplici fatti non ne provino il contrario. Ma non dubiterò di ammettere per probabile e per possibile che nel corpo infermo sopraggiunga od intrinsecamente od estrinsecamente una cagione morbifera, che tragga la diatesi in senso opposto a quello che eravi dianzi, obbligandola ad invertersi in guisa che dall' una all' altra si trasformi. E questo pognamo che sia raro, non sarà impossibile però. Una sostanza contagiosa o venefica, un patema d' animo, od altra qualsivoglia potenza che sopraggiunga ad un corpo già infermo, e che agisca in senso opposto della vigente diatesi, egli può in certi pochi casi cangiarla, inducendone e ingenerandone altra al tutto contraria.

Ma discorriamo del cambiamento della diatesi che si vuole per alcuni sì comune e frequente fenomeno. E questo cambiamento dunque avvien egli realmente, od è piuttosto cosa chimerica? Io son d' avviso che le più volte e' sia tale, vale a dire al tutto immaginario

presso que' medici che pieni la mente di sistemi e di teoriche non sane, veggono sì spesso e frequentemente questo accidente (1). Al primo insorgere di qualche sintoma un po gravuccio, come stiramenti nervosi, deliquio, susurro alle orecchie, tremori, nausee gridano cambiamento. Non v' ha più dubbio, e' dicono, la diatesi è cangiata. E tosto danno di piglio a quanti mai più poderosi stimoli od incitanti possiede l' arte. E notisi che questo cangiamento fassi più spesso dalla diatesi stenica nella opposta. Almeno così la pensano. Perocchè, avendo usato in prima e assai la cura debilitante, ai primi sintomi alquanto nuovi che insorgono, incontanente si immaginano avere avuto luogo il mutamento della diatesi. Non si considera altro. Eppure spesse fiate questi altro non sono che moti anomali del sistema nervoso perturbato insieme agli altri sistemi; quindi i delirii, le convulsioni, i sussulti tendinei, i sopori, l'abbattimento enorme delle forze, l' oscuramento dei sensi, la picciolezza dei polsi, la freddura degli estremi, ecc., non sono che espressioni dell' essersi la cagione morbosa diffusa al cervello, al midollo spinale, al sistema dei nervi. E questi si riscontrano ne' gradi inoltrati d' ogni malattia inflammatoria. Ora questo apparato di sintomi, lungi dall' indicarci mutamento di diatesi, ci indica invece generalmente una maggiore estensione e dilatazione della stessa, tanto che ne è venuto ad esserne compreso

---

(1) *Quando l' Autore dettava questa scrittura erasi il facile cambiamento della diatesi una idolatrata massima della scuola medica.*

anche il sistema de' nervi. Ancora alcuna volta si nascono cotali segni anomali e nervosi da qualche vizio organico, che provoca e mantiene cotai disordini nella economia del corpo. Si suppone pertanto troppo agevolmente che un male inflammatorio siasi gittato ad un tratto al nervoso, il che non è a gran pezza agevole, dappoichè tutti i mali e massimamente gli inflammatorii tengono sempre a qualche cosa di materiale nella intima organizzazione. Ma taluni temono sempre e temendo vedono quello non è, vale a dire questi tramutamenti da una diatesi all' altra, e sempre e' pare loro vedere una malattia inflammatoria cambiarsi in tifo o in febbre periodica.

Se i medici fossero meno corrivi a prestar fede a queste astratte e troppo generiche massime, non sarebbono sì frequenti i casi ne' quali e' credono si effettui questo preteso cangiamento. Ho veduti medici saggi e discreti, i quali senza negare questa inversione di diatesi, pure al primo insorgere di questi sintomi di apparente tifo, o di perniciosa, non si solevano gittare altrimenti alla somministrazione degli stimoli, ma toglievano ad osservare e vedere cosa era per risultarne, apparecchiati a pigliare quella determinazione che il caso medesimo lor suggeriva.

Ma ne' più de' casi questo preteso cangiamento non è che una larva, a cui danno, certi medici meticolosi, e pieni di dubbiezze non d' altro nate se non che da poco fondato sapere, corpo e natura. La sola sospensione de' medicamenti debilitanti, basta per lo più a ricondurre la calma, non altro usando che di un vitto alquanto più lauto e nutriente. Quale ragione e qual bisogno v' ha mai di darsi ad un tratto ai più

poderosi e gagliardi incitanti e in generosissima dose? E chi mai ne consiglia ad operare con tanta veemenza? E qual cosa vi può esser mai più opposta all'ordine della natura, e all'intima economia del corpo vivente?

Non sono mancati casi di malattia, in cui questi pretesi passaggi ebbero luogo alternativamente e più d'una volta, e questi cagionati dall'improprietà e sconvenevolezza della cura usata. E fra questi vennemi fatto vedere un enterite, le quale, dal suo stato essenzialmente e necessariamente inflammatorio, per l'eccesso de' salassi e d'altri mezzi debilitanti, fossi cangiata in febbre nervosa, incontro a cui si andò colla più violenta e incendiaria cura, intanto che egli non andò guari di tempo a riaffacciarsi sotto forma di colica, e quindi da capo ai salassi, a sanguisughe, ai debilitanti. E ancora per la seconda volta si venne a riprodurre la diatesi contraria sotto forma di una febbre perniciosa. Ma per far breve, queste alternative si succederono per ben tre e quattro volte. Vuolsi dunque modo e misura nell'uso de' mezzi curativi; vuolsi savia cautela ed oculata attenzione, onde non valicare il termine, e non oltrepassare il confine voluto dalla natura e dall'affezione.

Il medico convien avere quasi in mano la bilancia onde pesare la forza e la resistenza, affinchè quella egli adoperi che ragguagliata sia a questa. Ma incalzandomi il pensiero d'esser brieve, onde non annojarla con cose per Lei al tutto triviali, mi affretto di strignere in poco il moltissimo che pur mi si parerebbe dinanzi, e dico che il famoso cangiamento della diatesi o non si dà che di radissimo, come la mia

pratica mi ha mostrato, e mi mostra; e se si dà sì spesso come taluni van sostenendo, conviene essere ciò effetto certissimo ed esclusivo di una medicazione forzata, e sproporzionale. E porto ferma opinione che da una di queste due accuse sottrar non si possano i sostenitori e banditori di questa trasmigrazione di diatesi. Imperocchè od essa non è che nella loro immaginativa, mentre l'apparimento di alcuni nuovi sintomi non giustifica in modo nessuno questa loro sentenza, essendo anzi un segno di maggior diffusione ed estensione di diatesi sino a comprendere il sistema nervoso; od ella, se pur realmente alcuna volta ha luogo, è l'opera della loro cura sproporzionata al bisogno. La qual cosa si è veduto e si vede tal fiata avvenire. E fra le cagioni più particolari, onde viene in campo una diatesi contraria alla prima già vigente, si è per lo più un' impropria e sconvenevole cacciata di sangue. Chè sovente incontra, che fatta fuor di tempo, ma più fuor di bisogno e oltre il bisogno, tragga con seco questo funesto passaggio. I deliqui, gli stiramenti de' nervi, la depressione delle forze, un pallore insolito, il freddo alle estreme parti, i sudori freddi, i polsi ora notabilmente depressi e languidi, ed ora convulsi e spastici, ed un carattere periodico che assume il male, sono per lo più gli indizi del seguito passaggio. E quando esso ebbe positivamente luogo, non sono certo mal indicati gli stimolanti. Tuttavia in altro scoglio si dà ed è che il medico non si ristringa già agli stimoli più comuni e piacevoli, siccome il vino, la decozione della corteccia, e qualche altro blando incitante, i quali per usato sufficienti sono a ricondurre il corpo al suo diritto ben

essere, dissipando que' piccoli sconcerti che soverchiamente impongono ai medici volgari. Ma taluni mal avvisati gittansi incontanente ai più generosi e possenti, e da ciò inestimabile danno. Cosa invero contraria a quella prudenza, che nascer dee dall' intima conoscenza dell' economia del corpo umano e delle generali leggi della natura. Di tal modo di due mali cagione sono i mal assennati medici; il primo quello si è di avere per abuso di medicazione fatta voltare la diatesi; il secondo, di voler andare incontro alla novella con immani forze mal convenevoli e mal temperate.

Alle cacciate del sangue deesi principalmente, siccome diceva, questo dispiacevole accidente nel curare i mali stenici. Perchè conviene por mente a non protrarre oltra certi termini le sottrazioni. A che tanto moltiplicare, e moltiplicare precipitosamente le sanguigne?

Ma intantochè io men che favorevolmente ragiono del cacciar sangue, non vorrei mi si facesse un reato di ciò, quasi che io questo divino presidio proscrivere volessi, o poco men che escluderlo dalla cura delle malattie. Nulla al tutto di ciò. Io non intendo parlare, nè parlo che dell' abuso di esso. E sì dell' abuso; perocchè troppo spessamente vi si trascorre, ed agevol cosa si è iscorgerne la cagione. Egli è senza dubbio il primiero e principale presidio medico, per cui esso a infiniti altri sopperisce, ed all' incontro altri a lui sopperire non possono in modo nessuno. Da ciò ne viene che la confidenza in questo sovrano argomento spesse fiate trascenda il debito confine, e ad esso troppo spessamente ricorrasi, e soventemente anche fuori del convenevole.

Vi sono stati tempi e scuole e forse anche nazioni, che di questo eccellentissimo argomento dell' arte medica hanno sì veramente fatto abuso notabile, la qual cosa non può essere addivenuta senza nocumento. E se di presente cotal abuso non ha luogo, chè io non voglio esserne giudice, e' parmi tuttavia opera non mal adoperata l' additare e porre davanti agli occhi uno scoglio, in cui dettero in altri tempi, e in cui di leggieri dare nuovamente possono i medici. La medicina è di troppo soggetta ai capricci della moda, perchè ella possa istarsi salda e ferma in un proponimento. Ond' è che non sarebbe avvenimento nè singolare molto, nè peregrino, il vedere ai nostri dì da qualche famigerato autore o da qualche setta considerato e preconizzato il salasso come l' unico ed esclusivo rimedio di tutti i mali che infestano l' umano seme. Quasi in somma una panacea universale contra ciascuna infermità e contra qualunque indisposizione.

Ma se il cacciar sangue fuor di misura, è sopra ogni estimazione dannosa e funesta cosa, non lo sarà meno l' estremo opposto, che pure si professò, e per avventura professasi, siccome, dogma da certi autori e da certe scuole, voglio dire l' avversione assoluta al trar sangue; ovvero al non trarne, se non che certa determinata e picciola quantità, senza che abbiasi rispetto alle imperiosissime circostanze della malattia, che tal fiato richieggono generosi e reiterati salassi a numero indeterminato. E questa massima o del non voler trarre sangue se non che in qualche raro caso, o del non doversene trarre, e non trarne che una determinata quantità già fermata a *priori*, la ho veduta e sentita da molti e molti che pur passavano

per la maggiore, e che godevano opinione di uomini sapienti e provati. Tanto è vero che l'opinione volgare non è la misura del verace merito in medicina, e che medici famosi di gran dottrina sono spessamente infelici pratici, e pur tuttavia gran demente cercati e richiesti!

E all'uopo di quel ch'io dicea più sopra intorno al salasso, cademi in acconcio di riferire quì una sentenza, assai bella, al mio parere, e non mica volgare, ma sì filosofica e ragionata, e veramente degna di chi la tenea, che si fu il *Sydhenam*. Il quale volendo isgannare il volgo e i volgari che sogliono spesse fiate accagionare l'altrui morte all'avergli cavato sangue, ovver trattogliene soverchiamente, diceva ed asseriva esser ciò più spessamente avvenuto non già per avergliene tratto, ma sì per non avergliene tratto del tutto; ovver trattone in troppo picciola quantità.

Se si pon mente alla inestimabile prestanza del salasso nelle malattie inflammatorie, di leggieri fia si argomenti quanto debba e possa riuscir di danno il volerlo soverchio ristrignere col non usarlo che rade volte, o con soverchio di riserbatezza in que' moltissimi casi, ne' quali è imperiosamente e largamente richiesto. Ma perocchè l'abuso per lo più si fa nel troppo, e per tale s'intende, così e' non parmi distendermi davantaggio sul senso contrario a questo. Onde è che porrò fine al ragionamento mio sull'abuso della sanguigna, col ricordare esser regola quanto falsa, altrettanto di pericolo piena, il proseguire a trar sangue insino a che iscorgasi in esso alcuna traccia della così detta crosta pleuritica. Imperocchè questa patologica sostanza, che è un indizio de' più certi di

infiammazione, in certi casi continua a mostrarsi sino dopo moltissime missioni di sangue, tantochè se si volesse, o si dovesse trarne fino a che v' ha cotenna, converrebbesi pressochè estrarlo tutto prima di non più vederne. Ed io ho veduto, non dirò cambiare diatesi, ma cessare la già esistente, ancorchè il sangue offrisse tuttavia in qualche parte quella morbosa condizione. E in molti casi ho pur osservato e veduto, che avvegnachè e la qualità del sangue ultimamente estratto, ed i sintomi pur indicassero nuovo salasso, tuttavia somministrato qualche purgativo, ogni segno dileguarsi; e così l' indicazione del cacciar sangue ugualmente isvanire.

Nelle malattie di genio reumatico, e negli esantemi febbrili il troppo salassare ne trae di lieve con seco il già menzionato cangiamento di diatesi. Ed è in questa cosa degnissima di considerazione il cambiarsi la diatesi, senza che si cambino sul totale i sintomi. Il che è cagione che un medico o non oculato quanto basta, o mal cauto, o trascurato insista tuttavia sul debilitare e sul trar sangue, e di tal modo precipiti di male in peggio insino a che o non vi sia pel malato più riparo, o vi si richieggano estremi e grandi rimedi.

Si convien fare stima, e dalla qualità della malattia e dalla cura usata, intorno a qual tempo presso a poco possa aver essa la sua terminazione e lo scioglimento suo, e su questo stare intentissimi, imperocchè avvi un punto sfuggevolissimo in cui tutti gli accidenti della malattia hannosi tregua. Ma ciò non sempre si può fissare coll' occhio o col pensiero: e se ancora, non è soventi fiate preso e valutato per ter-

mine della malattia. Onde avviene che s' insista nell' intrapresa medicatura, e i sintomi ben presto si risuscitano. Allora sarà lecito di considerare un certo quale stato nelle funzioni del corpo malato, che dee richiamarci a noi e farci riflettere. Le orine in questo sogliono spesse fiate di chiare che si erano, farsi torbide e sedimentose, erompono sudori lievi ma generali, la febbre si esalta con alcun indizio di circolo periodico, l' aspetto e la fisionomia si fanno in certo qual modo diversi da quel che erano: e triste si è, e come stupida; il malato ha sete e questa nè col bere acqua nè acquose bevande si estingue: i polsi sono ampi e sembrano anche vibrati e tesi, ed esaminandoli diligentemente si trovano irregolari ed ineguali, e l' ammalato lagnasi di freddo alle estremità inferiori, e di un' agitazione convulsiva su quelle, ed è travagliato da veglia. Sotto l' uso del vino o d' altro blando incitativo, come sarebbe una decozione di corteccia, con poco laudano, cessa il sudore, si rischiara l' aspetto e ricomponesi la fisonomia, e i polsi si fanno piccioli e molli di forti che ne sembravano, o che erano realmente per solo effetto di spasmodica contr' azione delle pareti delle arterie e del cuore.

Da questo piccolo tratto rilevasi di quanta e quale sagacità convien andar fornito il verace medico, di quanto studio in certi casi, e di quale accorgimento. In un punto sta spessamente la vita e la morte del paziente: e quanto importa perciò di saperlo afferrare. Egli è questo che principalmente ricerca il così detto *occhio e tatto medico*, cosa a pochi data e che distingue i sommi dai medioeri artisti.

Questo tatto e occhio medico ne rende servigio

in tutte le circostanze dell' arte, ma massimamente in quel del farsi la crise. E quello poi a cui si vuol prestare massima l' attenzione, si è di notare l' effetto dei rimedi. Da questo deducesi se debba continuarsi nella intrapresa medicazione, oppure cambiarla. Imperocchè essa o nuoce, ovvero giova. Se questo avviene, chiaro è doversi proseguire: e se quello, non havvi dubbio doversi cambiare.

A quest' effetto adopera il famoso criterio dei *juvantium et laedentium*, donde il medico ritrae sovente l' appropriata indicazione.

Egli è fuor di luogo ch' io mi diffonda a tessere elogio a questo criterio, da cui cavasi nell' esercizio dell'arte sì grande vantaggio. A questo pertanto convien por mente, affine di schifare la trasmigrazione della diatesi, e soprattutto nell' amministrazione del salasso, il quale più d'ogni altro argomento può far traboccare la bilancia delle forze, che già al consueto equilibrio si approssimavano, o che già lo aveano attinto.

Gli antichi medici di Roma attorno l' età di Augusto, riconobbero ed ammisero questo voltamento di diatesi, comechè per essi indicato sia con altri vocaboli. Perciocchè quando ei vedevano che gli apprestati medicamenti o niun vantaggio arrecavano, ovver nocumento, facevano tutto ad un tratto passaggio ad un' opposta cura, come sarebbe se, per atto d' esempio, riescivano inefficaci o dannosi i debilitanti, si gittavano all' uso dei corroboranti: se i calefattivi, ai refrigeranti, e così discorrendo. E questo dicevasi per essi medicina contraria (1).

---

(1) Ved. *Lettere sopra* Cornelio Celso *del consigl*

E' pare dunque che il criterio del giovare e del nuocere fosse la loro guida, e che ad esso lui si attenessero come a salutar filo nell' intricato laberinto della pratica. Certa cosa si è, e deesi pur confessare, che in alcuni casi non avvi che questo che dar ne possa lume e compenso, e che ne iscorga nell' ignoto cammino, in che trovasi troppo sovente il medico. Egli è desso talvolta come la tavola del naufragio per cui si possa scampare e trarci a riva nel pelago di cento morbi complicati, ne' quali si giungono insieme accidenti ad accideuti, tutti pieni di oscurità e di pericolo. Da questa lor maniera di medicare, cioè da questa *medicina contraria*, rilevasi pure come eglino riconoscessero due stati o condizioni morbose; le quali nel moderno linguaggio diconsi diatesi (1). Ma questo sia detto per incidenza. Ritornando ora all' assunto tema dell' abuso del salasso, non vuolsi intralasciare di avvertire un altro mal uso che si fa di questo eroico presidio, vo' dire allorquando si ricorre ad esso ne' casi lievissimi e nelle più piccole indisposizioni. Medici e malati errano entrambi a gran pezza, se in quelle non sanno se non rifuggire al salasso, il quale dovrebbe, se mal non

---

Bianconi, *e la* prefazione alle *opere chirurgiche del* Bertrandi *e il mio discorso sulla* Metasincrisi.

(1) *Diatesi stenica o iperstenica, ovvero diatesi di stimolo è posta in uno stato inflammatorio per lo più locale, e che si è diffuso e irradiato su tutto il sistema. Così quasi tutte le malattie a diatesi tale, si riducono ad altrettante infiammazioni parziali.*

avviso, essere riserbato soltanto ai casi veramente gravi e notabili, nei quali egli eroicamente adopera, siccome è usato. Ma nelle più lievi indisposizioni, anzi pure nelle semplicissime aberrazioni di salute temporarie ed effimere, perchè mai gittarsi all' incision della vena, all' atificiale diminuzione del sangue, alla repentina sottrazione di un tanto umore, sì necessario al lodevole magistero della sanità e della vita? L' inedia e l' acqua, dicea sovente e sovente gridava il gran medico *Cocchi*, sono i più pronti ed efficaci minorativi che si conoscano. Con essi ottiensi una naturale diminuzione degli umori graduata e regolare, più preferibile d' assai negl' incipienti morbi, e nei morbi istessi lievissimi e di picciol momento, alla artificiale, mercè l' incisione della vena o in altra guisa siffatta. La congrua ed aggiustata regola del vivere è stata ragguardata mai sempre qual mezzo principalissimo e curativo e preservativo insieme della più parte delle infermità. Gran numero di mali si cessano coll' astinenza e colla quiete, siccome lo attestano i meglio clinici e infra gli altri il sommo medico *Cornelio Celso* (1). Il digiunare di quando in quando, il saltare qualche pasto, il vitto pittagorico, l' astinenza dal vino sono ad ogni poco raccomandati dal gran *Mugellano*, siccome meszi valevoli e prepotenti a menomare gli umori così bellamente, e in guisa più naturale e gradata, che quella non è della repentina sottrazione per via del taglio della vena od in

---

(1) *Abstinentia et quiete multi magni morbi curantur.*

altra artificiale maniera (1). Ma con questi dietetici provvedimenti e con questa dirò così medicina negativa, viensi l'uomo eziandio a liberare da' soverchi farmachi, e dall' aver ricorso a purgativi, a emetici, a sudoriferi e che so io. La temperanza e la parcità del vitto sono uno schermo validissimo ed un riparo dei saldi contra le infermità, tantochè si possono a buone equità appellare le due colonne principali della salute. E non solo la medicina, ma la morale pur anche cospira a ragguardare la temperanza siccome una virtù, atta non meno a conservare la sanità del corpo, che quella dell' anima. Tale si è il vincolo che strigne ed unisce queste due egregie e nobili discipline! E tale si è pur l' unione del corpo e dello spirito, e come suol dirsi del fisico e del morale, che la scienza dell' uno si congiunge con quella dell' altro: o per meglio dire, la medicina e la morale non costituiscono che una scienza sola, la quale altri appellata vorrebbe la scienza generale dell' uomo.

Ma questi precetti di temperanza e frugalità, questi precetti anacoretici, non sono troppo intesi dagli odierni mortali avvezzi alle delizie di un vivere pieno di morbidezze e di lusso. E pur troppo la gola, il sonno e le oziose piume, come dice il poeta, hanno con altre virtù anche questa cacciata dal mondo. I costumi sonosi a dismisura cangiati. Un medico che imperi l' estinenza, il digiuno, l' inedia, è tenuto e riguardato per poco amorevole e poco discreto: e precettore di troppo austera vita, e per avventura

---

(1) *Veggansi i consulti del* Cocchi.

ov' egli non abbia altro da commettere ai suoi clienti, è mostrato a dito quasi come ignaro dell' arte sua. Tant' è; si convien deludere il volgo, perocchè il volgo vuol esser deluso. In questa dura pruova per un animo ingenuo e per una mente elevata e piena del nobile e gravissimo incarico di tutelare la vita e la sanità de' suoi simili, non v' ha che il dettame de' savi d'ogni tempo, dettame espresso in un aforismo dell' ill. *Macoppe. Assai cose farai, nulla spesse fiate facendo. Qui istà il segreto principale dell' arte a pochi noto. Sotto il palliato velo di sei medicamenti, patrimonio solo dell' arte nostra, porgi dei vani che per poco infiniti sono, ma innocenti rimedi. Chè sei soli* (siccome nella mia farmacopea fei chiaro) *mostrano ciò che può l' arte: e questi smussano il dente dei critici, e rintuzzano i rimbrotti degli increduli. Alla natura affida la guarigione quando lo specifico rimedio ti manchi. Allora sì che e malati e familiari si conviene ingannare, purchè pregiudizio non rechisi. Con dubbio farmaco a noi infamia, agl' infermi rovina procacciasi* (1).

Recalcitri pur l'uomo a sua posta all' impero della ragione e dell' esperienza; mostrisi pur sordo alle voci dell' intimo suo senso; schifi e deluda le leggi dell' arte medica, le orecchie chiudendo alle voci del sapiente suo interprete, la natura è inesorabile, ed inesorabilmente siegue i processi suoi, per cui addiviene che egli paghi ahi troppo cara e a prezzo di sanità e di vita le gozzoviglie e le crapole!

---

(1) *Aforismo IX dei Cento medico-politici.*

Quanti mali non potrebbonsi impedire col digiuno usato al primo loro manifestarsi, e quanti anche non si potrebbono guarire colla semplice inedia! Ma intolleranti gli uomini e del tenue male e dall'astinenza abborrenti, rifuggesi tantosto ai salassi, ai purgativi, a' vomitivi, a pillole, a pozioni, e ad altri argomenti, per poter, cessato in un lampo il lieve incomodo, darsi di nuovo ai piaceri di una vita molle e voluttuosa. Ah quanto va errato l'uomo! La vera giocondità riposta non è già negli effimeri piaceri del palato, ma in una sanità ferma e durevole, la quale rade volte si accorda con un vivere intemperante e sregolato. Sopporta, dicevano que' Saggi del Portico, i mali inevitabili e incorreggibili della vita, e astienti da ciò che ti nuoce e dannifica. *Sustine ed abstine.* Questa era la divisa di quegli spiriti magnanimi.

L'uomo dotato di discernimento, dee imparare a tollerare così i mali fisici, come i morali di lieve momento. Colla tolleranza rendesi men grave e nojoso ciò che non si puote emendare. *Non v'è in questo mondo* (solea dire il Redi) *il maggiore od il più terribile nemico del bene che il volere star meglio.* Io vorrei che gli uomini apparassero a bastare a sè stessi in molte e molte occasioni, e che conosciuta la natura del loro corpo, sapessero governarlo come si conviene, onde ovviare ai mali a cui può di leggieri soggiacere; ed eziandio sanarsi da quelli, onde venisse per isventura assalito. I medici poi discreti e dotti, debbono dare ai clienti loro que' consigli e suggerimenti, che figli sono di una sublime e spregiudicata medica filosofia, e che si derivano da un animo retto ed ingenuo. Così a poco a poco verrà a ritrarsi la medi-

cina alla prisca nobilissima ed aurea semplicità. Gli Stati, dice il gran politico, perchè si mantengano in vigore, si conviene di tempo in tempo ritrarli verso i loro principii. Il perchè io non ho creduto meglio adoperare in questi istemperati tempi dell' arte medica, che ridurla ai semplicissimi principii suoi, secondo che fioriva al suo buon tempo la greca medicina e il suo parente *Ippocrate*.

L' osservazione e l' esperienza sono i fonti donde iscaturisce la verace medicina. Senza di esse tutto è incerto e fallace. Teoriche, sistemi, dottrine, opinioni, ipotesi, altro non sono che pure e prette fantasie che il tempo distrugge, ove non siano convalidate dai fatti e dalle osservazioni, e secondo le sublimi massime della filosofia analitica e induttiva, fondata principalmente dal gran *Bacone* da Verulamio. Ma la ragionata osservazione però esser debbe la principale e più sicura e costante osservazione del medico. E da questa lealmente iscorto e guidato e' suol divenire, a ragguaglio che ei s' inoltra negli anni e nell' esercizio, sempre più cauto e riservato nel ricorrere agli strumenti dell' arte. *Si vede infatti lo sperimentato clinico* (dice il cel. *Pasta*) *dopo molti anni di esercizio e di osservazioni determinarsi ad essere men liberale di medicamenti, e talor anche di questi schivo ed alieno con sè medesimo, colla famiglia propria e con i docili infermi d' intelletto ricchi e stimabili, formando quasi le certe classi di quei mali che generalmente parlando è d' uopo per vincerli, e per non aizzarli e peggiorarli, il valorosamente tollerarli senza l' applicazione di quelle sostanze farmaceutiche, e di quelle operazioni chirurgicali che l' arte medica ha introdotto.*

I quali mali per altro essendo innegabile che possono essere variamente costituiti, e molti accidenti ne possono alterare la loro natura e il loro corso, così il ristrignere o l' aumentare, il mantenere o l' immutare la prefata maniera di governarli, e il guidare l' infermo colle autorevoli parole al più saggio partito, è una di quelle importanti ingegnose convenienze che fanno tanto onore al dotto ed avveduto medico curatore (1).

Se io mi sono insino a quì adoperato di quel meglio che seppi, a commendare la semplicità nel medicare, ed a ritrarre gli uomini, ed anche in particolare i medici, dalla soverchia fidanza ne' medicamenti, e persuadere gl' intelletti sinceri, che il più delle volte con pochi e semplicissimi rimedi si cessano di molte infermità, ed alcune anche con niuno, non per questo vengono da me condannate e riprovate le tante curazioni e i tanti farmachi, onde si è fatta ricca e potente la moderna medicina. *Veramente* (dirò col prelodato *Pasta*) *l' inazione medica ne' mali si può in massima ricordarla, e la sola varietà delle circostanze ammetterla od escluderla. Un medico che crede nelle malattie ch' ei tratta, si debba adoperare dei medicamenti per debellarle, forse addurrà delle ragioni forti del pari a quelle di un altro medico, il quale nella stessa malattia sia di parere non punto soccorrerla, e di lasciarla in balìa della natura* (2).

---

(1) *Protofisico* Giuseppe Pasta. *Tolleranza filosofica nelle malattie. Introduzione.*

(2) *Oper. citat. Introduzione.*

Egli è cosa degnissima di considerazione rispetto al nostro assunto, il considerare come coloro che hanno più innanzi sentito nelle bisogne dell' arte, sono stati parchi, economi e semplicissimi nel medicare. E la medicina a ragguaglio che si è alluminata, si è parimenti ripurgata non solo dalle sordide e stomachevoli medicazioni, ma ancora si è semplificata, lasciate in non cale le tante e quasi infinite preparazioni e composizioni che soleano far manipolare i medici delle preterite età invischiati ancora nelle galeniche ed arabiche ciurmerie Nè dee tralasciarsi di considerare altresì come i medici a ragguaglio che si vanno gravando d' anni e di senno, divengono naturalmente schivi de' soverchi medicinali, più semplici e più piani nelle farmaceutiche prescrizioni, anzi sovente increduli sulla vantata miracolosa azione dei tanti articoli di materia medica. Sei soli, dice il cel. *Macoppe*, sono i veri, efficaci e salutiferi farmachi che la nostr' arte possegga. In fuor di questi non si hanno che robe incerte, fallaci o dubbie almeno.

Mi ricorda con piacere a quest' uopo ciò che lessi già buon tempo nel celebre *Jacopo Gregory*, il quale ne rapporta un detto memorevole del sagacissimo ed espertissimo vecchio *Ratclifte* il quale è questo cui giovami riferire colle parole istesse del prefato Autore. *Cum juvenis eram* (inquiebat ille) *et in arte medica adhuc rudis adversus unumquemque morborum viginti ad minimum remedia possidebam, nunc vero postquam in usu medcinae consenuerim, viginti et amplius morbos novi quorum ne unum aequidem remedium habeo* (1).

(1) *Conspectus medicinae theoricae; in praefatione.*

Dei medicamenti si vuol fare come degli amici si fa, diceva leggiadramente un gentile spirito, de' quali infra moltissimi che ci si offrono, pochi ne troviamo degni della nostra confidenza e dimestichezza.

I medici di più chiara fama e di più profondo ingegno di qualsivoglia età e di qualsivoglia contrada ebbero a schifo sempre quella farragine di medicamenti, che ora tanto è seguita dal volgo de' medicanti, di cui pure in ogni tempo fu ridondante il mondo. Basta dare una scorsa alle esimie opere de' *Sydhenam*, degli *Hequet*, de' *Sthal*, dei *Baglivi*, degli *Offemanni*, dei *Ramazzini*, dei *Boerhavi* e di tanti altri insigni maestri in medicina, per rimanerne appieno convinti.

La fama di *Tronchin* (dice un celebre Autore) deesi alla sua medicina semplice ed espettativa, e soprattutto preservativa. Uno dei mezzi che più inculcava si era di ventilare le stanze, onde rinnovarvi l' aria: egli diede bando alle cure riscaldanti, cotanto dannose nel vajolo e negli altri esantemi. Trionfò massimamente nella medicazione delle malattie nervose, usando l' aggiustata regola del vivere e l' esercizio in luogo di quella farragine di antispasmodici i quali anzichè calmare, incitano maggiormente le anomalie nervose. *Tronchin* non si ristrinse a guarire, ma pose altamente l' animo a preservare altrui dai mali.

Sopra tutte le nazioni però l'Italia porta il vanto di avere dati medici di questa fatta, vale a dire medici superiori ai volgari pregiudizi, medici d' alti pensieri e d' animo candido e nobilissimo. In questa bella regione, in questa terra sì favoreggiata dalla natura, si restaurò insieme alle altre scienze la scienza medica;

e liberata e ripurgata poi dalle arabiche e galeniche quisquiglie, si ritrasse all' aurea ippocratica semplicità. *Benedetti*, *Benivieni*, *Leoniceno*, *Berengario da Carpi*, *Marziano*, *Mercuriale*, *Prospero Alpino* ed altri si furono i cominciatori della ben auspicata restaurazione. Ma la Toscana vide avventurosamente nascere e fiorire nell' immortal *Redi* il sublime e verace ristoratore della buona medicina, siccome pure si fu della istoria naturale. Da esso ne venne la scuola medica toscana fioritissima stata di eletti e chiarissimi ingegni, i quali professarono la dottrina più pura insegnata già dal soprallodato *Redi*. E fra questi si è segnalato il *Cocchi* sopra ogni altro dottissimo, il quale coll' esercizio e coll' eloquenza si studiò di preconizzare la maggior semplicità in medicina. E dal più al meno tutti i più chiari medici seguirono e seguono nell' esercizio dell' arte quell' aurea semplicità, che è tanto coerente alla natura, e che meglio adopera della soverchia operosità e complicanza. Potrei nominare *Bellini*, *Del Papa*, *Bicchieraj*, *Bertini*, *Benevoli*, *Nannoni*, *Vaccà*, *Battini* ed altri, i quali ebbero lode di casti e riservati curanti. Ma in ogni parte d' Italia si tenne e coltivò questa per me or celebrata medicina, nè fia che mai perisca il chiaro nome de' *Magatti* e *Sancassani*, de' *Cirilli*, de' *Sorao*, de' *Malpighi*, de' *Vallisnieri*, de' *Beccaria*, de' *Valcarenghi* e più di tutti dei due *Pasta*, l' uno de' quali che ancor ci vive (1) ha quasi ridotto in

(1) *Quando l' Autore scriveva, era ancora fra' vivi il celebre* Giuseppe Pasta, *protofisico di Bergamo.*

ordine sistematico questa medicina espettante, inoperosa, negativa colla prodigiosa sua opera, di che ho superiormente fatto menzione.

Le opere de' prelodati Autori costituiscono il vero carattere della medicina italiana, la quale col prudente uso delle sei cose non naturali, anzi che con quello de' farmachi, fondò il governo delle malattie. Quindi i tanti volumi che trattano degli isvariati e moltiplici esercizi di ginnastica, come mezzi e presidi curativi non men che preservativi; e sulla regola del vitto commendando l'aggiustato uso della cucina e della tavola quale riparo ed ajutorio ai mali, che la gente de' mortali continovo assedia e infesta. Nè v'ha nessuna tra queste famose sei cose che sia stata lasciata pe' medici italici rozza ed incolta; perocchè e dell'aria e delle passioni dell'animo e delle altre cose in lunghi e profondi libri versarono.

E che questa medicina, che io vado forse troppo debilmente collaudando, sia veracemente secondo natura, e ad esso lei coerente, ne è irrefragabile prova l'istoria naturale de' bruti e quella delle nazioni selvagge. Quelli si vivono secondo le provvide leggi della natura, e in ogni cosa si lasciano guidare dall' istinto. Egli è l'istinto un principio a noi comune e a tutti gli esseri animali: ma in questi per quanto estender può la influenza sua, desso è una guida infallibile. La facoltà pensante nell' uomo, dice un chiarissimo Autore, è un principio debile ed una scorta mal sicura se paragonare si voglia all' istinto. Le bestie generalmente si conservano ben più sane di noi; perocchè e' vivono secondo i dettami del loro naturale istinto: e se avvien che ammalino, si risanano di

leggieri coll'inedia, colla quiete e col dormire e con altri semplicissimi e naturalissimi ajuti. Le nazioni selvagge, siccome quelle che più davvicino imitano gli animali, sogliono egualmente godere più sanità delle nazioni incivilite, perocchè menar sogliono una vita più conforme alle savie leggi della natura.

Le due estreme etadi, quella della fanciullezza e quella della decrepitezza, si avvicinano per molti rispetti alla natura dei bruti animali e de' selvaggi. Chè in questa parimenti veggiamo quanto possa l' impero e la potenza dell' istinto, mentre per lo più e si abbandonano in balìa di esso, ed ogni soccorso dell'arte ricusano, ed ogni sovvenimento ricalcitrano, nè altra norma si hanno al loro vivere che le interiori sensazioni istintive. Quindi si osservano cotali individui bere assai sovente moltissimo, ma acqua purissima, e nulla mangiare per più dì, e giacere e riposarsi e dormire. Ognuno sa che in queste età nulla per poco è la forza della ragione e del discorso, e perciò non male rassomigliavasi per me lo stato morale di questi a quello dei bruti e dei selvaggi. Ma questo fenomeno è singolarmente esservabile nelle persone decrepite del sesso, in cui minor forza v' ha di discorso e di discernimento, e appo cui più poderosa si è la influenza dell'istinto. Mi è avvenuto non poche volte di avere in cura molti e molti de' menzionati individui, e sempre veduto ho in esso loro un inclinazione a lasciarsi iscorgere dall'interno lor senso, al quale ne' più de' casi io gli abbandonava, tirato a ciò dalla prudenza medica e dal medico consiglio. Nè mai incontrommi d' essermi pentito di secondato avere i loro appetiti, e favorito alle loro inclinazioni, e compia-

ciuto ai desideri loro intorno al bere e al mangiare, e intorno anche ai medicinali. Chè salvo alcuna sottrazione di sangue ne' casi inflammatorii, o per mezzo del ferro o per via delle mignatte, io lasciava pel resto fare alla natura, la cui eloquente voce vuol essere udita e seguita in cotali ammalati.

Io mi figuro al pensiero ritrovarmi ai buoni tempi del primitivo mondo, là nelle amene e feraci campagne dell'Asia, culla che fu dell' uman seme: e quasi veder parmi taluno de' primieri abitatori colto da febbre o da tal altro malore. Le lunghe corse per quelle isterminate contrade; lo stare esposto ai cocenti soli di quel caldissimo cielo, o per fuggire di alcune belve temute l' aspetto e l' insidie; o per andare in traccia di alimento, dee aver fatto infermare più d' uno di que' primi mortali. Ed ecco che esso non altro seguendo che gli interiori dettami della natura, posa e adagia lo infermo fianco in sul molle e fresco tappeto di un prato. E quivi isdrajato si ristora schermendosi dagli ardori del sole all' ombra amica di un tiglio o d' un platano, o d' altra qualsiasi pianta; e si ricrea al soave alitare di fresca aura che spiri: e mentre va ismorzando la sete ardentissima o in un fonte che ha dappresso, o in un ruscello che gli iscorre ai piedi, trova nel gorgogliar di quello e nel mormorar di questo un dolce invito ad un soave sonno che lo ristora. Così tra il riposo e 'l placido dormire, e la fresc'acqua onde estingue la sete; e l' inedia e l' animo al tutto da cure e da sollecitudini isgombro, ecco che in breve ora ogni male è fuggito; cessato ogni nojoso moto febbrile; e così ha per avventura più d' uno de' primieri nostri progenitori e più volte la sanità ritornata a sè stesso.

Di tal modo noi veggiamo governarsi i bruti animali, e non diversamente l' uomo ancor selvaggio, sì gli uni come gli altri guidati e iscorti dal solo naturale istinto. E così adoperano, siccome già dissi, i fanciulli e i vecchi già in decrepitezza entrati, avendo entrambi in quella età loro, inferma e debile la ragione, e forte l' istinto da cui son dominati; e per questo lato paragonare si possono in certa qual maniera ai bruti ed ai selvaggi.

Se è vero pertanto, come è verissimo, che la natura dee prendersi a guida, qual altra medicina vorremo usare se non se quella che da questa sapientissima ne viene additata e porta? E questa altra non è che la più semplice e piacevole, quella in somma che vien suggerita dal senso dentro di ciascun uomo che non abbia da pregiudizi posseduta la mente. Ma che non può sui costumi il raffinamento delle arti e il lusso corrompitore! . . .

Non basta a formare il medico lo studio il più profondo, non l'erudizione più estesa, nè la speculativa più sana e diritta, vuolsi insieme a questa pratica ed esperienza. Con queste e non altrimenti si vengono a formare pure gli agricoltori ed i nocchieri. Il tempo e l' uso ne ministrano scaltrezza ed abitudine. Ma oh quanti pochi sono quelli ai quali fruttino senno amendue queste cose! Altri accecati dalla carità di sè medesimi non veggono i loro errori, e non veggendoli, non se ne ammendano: altri per l'istessa cagione o per orgoglio si stanno ostinatamente fermi ne' falsi principii attinti alle scuole e ai libri: altri per disagio di riflessione e di discorso: ed infiniti poi per scanso di fatica poltriscono nell' errore, e v' incanutiscono

non servendoli l'uso che a maggiormente radicarli nell'erronee loro opinioni. E questa si è la ragione per cui si veggono antichi medici di gran pezza inferiori a dei giovani, i quali docili al fatto e all'esperienza, vanno apparando sempre più, piegandosi di leggieri ai nuovi e più retti discorsi che si nascono ultroneamente dal vedere e dall'usare.

Ma e' parmi tempo oggimai ch' io ponga fine a queste mie povere osservazioni, le quali senza rancore contr' alcuno io faceva, ma

per ver dire
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

dichiarandomi amico d'ogni coltivatore di fisiche cose, e particolarmente di ciascun professore di nostr'arte. Ma sopra ogni cosa però amica sarammi sempre la verità, alla quale qualunque si è grandissimo sagrificio, si vuol fare da chi coltiva le scienze. E questo unicamente per giovare di qualche modo agli uomini, al cui prode io vorrei pure valessero alcun che le debilissime forze mie.

E credami sig. prof. *Tommasini*, quale facendole profondissima riverenza torno a ripetermi.

Dev.º Servitore
G. Del Chiappa.

Cenni sulle cause, che hanno finora ritardato il progresso della Riforma in Medicina fatta da G. Rasori *nel* 1800; *del dott.* Francesco Freschi, *di Parma.*

» *De Medicinæ igitur incre-*
» *mentis nunquam bene spe-*
» *randum, nisi una omnibus*
» *inhæreat, et omnes in*
» *unum consentiant.* »

Baglivi.

Parte Prima.

Discorso preliminare.

Umiliante verità pur troppo pel Filosofo ella è, che al discoprimento del vero, sì nelle morali, che nelle fisiche cose, abbiano sempre dovuto precedere la illusione, le chimere, i fantasmi della mente, l'errore in somma diversamente foggiato, e seguito dal corredo tristissimo delle supposizioni più o meno variamente mascherate. L' uomo mai sempre dalla apparenza sedotto, e ingannato, non potè mai per diretta via penetrare nelle sue investigazioni alla realità delle cose, al ritrovamento della verità: ei si aggirò più o meno ne' labirinti della immaginazione, brancolò fra le tenebre, abbracciò più spesso di vane ombre, che di reali sostanze, e trascinato dal capriccio di sua sregolata fantasia fabbricò sistemi, e dottrine a suo talento, la più parte su non altro fondata, che sopra chimeriche supposizioni della sua mente. E se la origine di ogni civile e morale istituzione è troppo umi-

liante per chi voglia col pensiero rimontarvi, non tanto ella si mostra tale, quanto nelle scienze, le quali oscurissime nel loro nascimento, giacquero per secoli disprezzate e neglette, e passarono nel loro successivo ingrandimento in mezzo ad una serie di così strane vicende, che potrebbero offerire ampia materia onde comporre la storia delle umane follie. Nè le morali soltanto, ma le fisiche discipline ancora noi le vediamo ne' primi loro tempi affatto oscure, quai sogni della mente, appoggiate a poco numero di fatti non rettamente osservati, di meraviglia fornite in somma più che di verità. L'astronomia fu in prima l'astrologia; dall'alchimia si generò la chimica, la logica non fu prima che un gergo scolastico, piena solo di sofismi; la metafisica più oscura si proponeva come il complesso unico delle umane verità. E la Medicina pure non fu prima che un materialissimo empirismo, maneggiato dalle fatucchiere, dagli imprudenti, dagli ignoranti. Nè noi potremmo senza meraviglia grande discorrere le vicende delle decorse età per le quali passar dovette la Medicina specialmente, prima che fosse rischiarata dal puro splendore di sana filosofia, e nello osservare li ostacoli, ch'essa ha dovuto superare, e i pregiudizii volgari di che ha dovuto vestirsi, e il tirannico capriccio de' sistematici, che la vollero far schiava, e il retrocedere perfino di essa allorchè ebbe a rinnovarsi la calamitosa barbarie dei tempi.

Ovunque sorsero Dottrine Mediche, e fiorirono più o meno, dicentesi ciascuna basata sul vero, mentre le verità non erano riposte che ne' loro primi istitutori, ne' capi-setta unicamente, ed i fatti si asseri-

vano sotto il giurato dominio della autorità. Teoriche e sistemi d'ogni fatta comparvero sulla scena in diversi tempi: uomini più o meno celebri li illustrarono col loro sapere, e riscossero dal cieco e servile proselitismo, ciascuno la volta sua, i plausi dell'ammirazione e dell'entusiasmo. In diverse epoche perciò furono celebrati i nomi di *Ippocrate*, *Claudio Galeno*, *Ermanno Boerhaave*, *Massimiliano Stoll*, *Van-Helmonzio*, *Stoll*, *Tommaso Sydhenam*, *Alfonso Borelli*, *Alberto Haller*, *Guglielmo Cullen*, *Giovanni Brown*. Tutti furono o molto o poco nelle passate età da tutti reputati, siccome i soli discopritori delle mediche verità. Le quali, perchè non da giusta sorgente derivate, non mai potevano radicarsi profondamente nella mente dei cultori delle mediche scienze, e le teoriche loro, e i loro sistemi perciò caddero più o men presto in disuso, seguendo quasi il capriccio di proteiforme moda. Nè fu breve già una serie così luttuosa di vicende per la Medicina; discorrete la storia, e vedetela protratta per ventidue secoli fino al cadere del secolo XVIII. E sì due secoli erano già pressochè decorsi, dacchè il genio di *Bacone* avea disvincolate le altre scienze dal prepotente dominio delle autorità. E *Galileo*, e *Newton*, e *Cartesio* aveano già ristaurate le fisiche, le astronomiche, e le matematiche discipline, e la medicina giacevasi ancora in braccio al furore sistematico, senza principii di fatto, giusti, generali, inconcussi. I vantaggi arrecati alla umana Società dal secolo diciottesimo che scadeva, ed i bisogni cresciuti del decimonono che nasceva, e la filosofia, che di sua opera soccorreva ogni ramo di scibile umano, originarono finalmente una

completa, fondamentale *Riforma* anche nella più utile, e disastrosa delle scienze.

Giovanni Rasori nel 1800 si presentò, addossandosi l'impresa di riformare la scienza, di togliere i vecchi abusi, e distruggerne i pregiudizii. Non lo spaventarono gli ostacoli i più gravi; pieno il cuore e la mente di coraggio e di sapere, fornito delle più immense cognizioni, fedele interprete della mente di *Bacone*, anzi appoggiato ai dettami di lui, introdusse il primo anche nella investigazione delle mediche verità, la vera guida del sapere, la *Filosofia dell' esperienza.* Mostrò a tutti, quai pochi passi avesse fatti sino allora come scienza, e perchè avesse talvolta retroceduto, e molto addietro si fosse rimasa delle altre compagne, e come avviluppata in una selva di errori, tenebrosa nelle osservazioni, raggirata dal capriccio sistematico, scolastica nel raziocinio fosse perciò priva di solidi e veraci sperimenti, garrula nella teorica, buja, contradditoria nel pratico uso. La terapeutica più di tutte era un'abisso di menzogne, di imposture, di secreti. Per nulla conosciuta la vera forza medicatrice de' rimedi: de' quali alcuni proscritti affatto, ed altri proclamati specifici dalla venerata antichità: alcuni nel pratico uso falsamente amministrati, confusa l'azione degli uni con quella degli altri, affastellati insieme nella cura dello istesso morbo, da taluno predicati efficacissimi, da tal altro nel tempo stesso dannosi, bersaglio insomma la scienza de' falsi medici, de' cerretani, degli ignoranti.

In cotal guisa amalgamate sperienze inesatte con osservazioni mal dedotte, precetti falsi con fatti mal ponderati, farraginosi volumi di oscurissima materia

componevano l'insieme mostruoso delle mediche discipline. Gran coraggio, e profondità di sapere richiedevansi per disotterrare le poche verità sepolte sotto un cumulo enorme di pregiudizii, e di errori. *Rasori* il primo si accinse all'impresa, non calcolando nè pericoli, nè ostacoli: spogliò la medicina d'ogni vecchia orma fallace, le apprestò novelli appoggi, le piantò novelle basi, o col soccorso di chiare, dimostrative esperienze, ed i fatti giusti, rettamente osservati, preparò i fondamenti a tutta la scienza; creò la vera *Medicina sperimentale.* Combattè in ogni maniera la tirannide dei sistemi, e quello stesso abbandonò, del quale si era dapprima dimostrato ammiratore, e seguace. Colla mente fissa ai precetti baconiani, pensò di apprestare una serie di giusti esperimenti e di fatti, sui quali dovea appoggiare solidamente la scienza: non preconcepì teoriche, secondo il pernicioso costume de' passati, delle quali avessero poi ad essere schiavi i fatti; ma i fatti stessi invece analizzò, li sottopose al rigore di luminosi sperimenti, li ripetè, li confermò, ne trasse misurate induzioni, e fra il contrasto de' vecchi errori, e pregiudizii brillò per opera di quel grande la purissima luce del vero. Sorse perciò la scoperta del *controstimolo* in Italia, la quale atterrò l'antico edificio medico, ed i materiali apprestò per un altro affatto nuovo. La terapeutica venne completamente riformata. Si mise in luce un fatto nuovo, meraviglioso, ignoto alle passate età, vuo' dire la generale, e costante azione, diametralmente opposta l'una all'altra, de' medicamenti sul vivente organismo. E così si dischiuse la carriera per chi voleva percorrerla, onde i confini ampliare della scien-

za, e mostrare alle altre nazioni, Italia nostra creatrice di ogni ramo dell'umano sapere. La strada da *Rasori* aperta venne intrepidamente battuta ben presto da un altro celebre Italiano. E se quello può dirsi creatore della vera terapeutica, base di ogni medica operazione, questo d'altra parte può dirsi il primo ristauratore della patologia.

Giacomo Tommasini imprese a percorrere il campo patologico, ed analizzando scrupolosamente le fatiche degli antichi e moderni cultori dell'arte, trasse esso pure dall'errore la verità, la spogliò d'ogni antico pregiudizio, e cooperò potentemente allo sviluppo ed all'ampliamento della medica scienza. E se per l'opera del primo veniva la scienza ad arricchirsi di luminosi sperimenti sulla generale e costante azione de' medicamenti, per quella del secondo veniva a tutti mostrato quanto potessero ed aumentarsi, ed estendersi, e ripetersi con maggiore certezza i medesimi esperimenti, studiando con vera analisi la essenziale natura de' morbi, non fissando i fallaci sintomi soltanto, seguendo in somma le traccie di una sana, e ben fondata patologia.

Ma fu appunto dal nascere della Rasoriana riforma, che cominciò l'epoca sgraziatissima alla scienza, nella quale sollevaronsi opposizioni, contrasti, dibattimenti e guerre alla verità. Invece di ripetere le esperienze con tutta imparzialità, e senza prevenzione, invece di distruggerle, o di confermarne la realità, di ampliarne il numero, si cominciarono le più accanite controversie mediche con pubblico scandalo, con vitupero della italiana sapienza, con niuno vantaggio, anzi con detrimento della scienza. Invece di studiare

i fatti dell'arte, applicando ai medesimi i baconiani precetti, e sottoponendoli a giuste esperienze, si agitò quistione sul nudo vocabolo, che da taluno si disse *anfibo-logico*, e la quistione de' *fatti* si tramutò in quella di *parole*, e la si produsse nelle polemiche de' Giornali, la si fece bersaglio delle diatribe, della calunnia, della volgare menzogna. Così dove solo brillar dovea la purissima luce della filosofia, dove all'occhio dell'osservatore null'altro apparir dovea che la verità, comparve invece il sarcasmo più vile, la impudente malignità, la satira più obbrobriosa. Tanto è vero che gli uomini più di buon grado farebbero sagrificio de' loro interessi, e della vita pur anco, di quello che transigere in fatto di opinioni, perniciosissimo esempio di scientifiche discordie, di inutili controversie, e di scandalosa disarmonia. Il che forse non così apertamente si dimostrerebbe, se anche in mezzo alla crescente civiltà non primeggiasse in noi quel naturale e mal inteso orgoglio, che ci fa presumer più alto di quello che al merito nostro si addica, che ci ripugna dal farci percorrere una via che altri primo dischiuse, ed inoltre ancora la matta tendenza nostra a voler discoprir sempre cose nuove, condannando intanto le innovazioni degli altri, e la bassa gelosia, e la non generosa emulazione, e la versatile mediocrità, e la sapienza falsa, ipocrita, e la sfrontata e debole ignoranza, cause tutte più o meno influenti sul progressivo sviluppamento di una scienza qualunque, e che sulla Riforma Rasoriana ebbero potere non poco fino dal suo nascimento.

Ma la realità de' fatti non così presto crolla, o scompare dal campo di una scienza in faccia alla lot-

ta, che muover possonle contro e i pregiudizii, e li errori di verità mascherati in apparenza, e le gelosie de' partiti, e le opposizioni di ogni specie. O presto o tardi la luce del vero brilla purissima in mezzo agli errori, e questi da quello secerne con perpetuo vantaggio della scienza. E così è diffatti anche riguardo alla odierna medica riforma. Chè essa, lasciandosi dietro ogni altra tentata innovazione, prosegue ora a celeri passi verso il suo scopo, e si diffonde più e più sì in Italia che fuori, e suscita le meraviglie de' dotti, e converte i miscredenti, ed avvilisce li oppositori. Il quale progressivo andamento deriva per vero in gran parte dalle illustri fatiche di *Tommasini*. Il quale, tratta fuori dalle oscurità una sana patologia, e addossatole nuove vesti, con molte opere, e stenti, e pericoli, congiunse mirabilmente con quasi fratellevole nodo la Riforma da esso fatta in patologia colla Rasoriana intrapresa nella terapeutica. Esempio questo di conciliazione siffatta, che sempre più addimostra la certezza de' fatti, e il non basso sentire del Filosofo, che non isdegna prevalersi della verità dimostrata da chiunque, onde appoggiarne di altre da esso svelate, nè lo muove vergognoso pungolo di rivalità, abbenchè le sue proprie esclusive fatiche gli facessero dritto di innalzare un vessillo separato. Apprendano da ciò i mediocri cultori delle scienze a dar termine alle loro dissenzioni scientifiche, e pieghino il capo alla ragione, alla verità, ovunque essi la incontrino. La medicina odierna riformata da uno nella sua parte terapeutica, e dall' altro nella parte patologica, ha mostrato, nel conciliarsi l'una parte coll'altra, quanto sia giusta la vera analisi portata dal Fi-

losofo in qualunque scienza, determinando i fatti ad accostarsi fra loro ne' loro comuni rapporti, e classificandoli saviamente, onde poterne derivare poche ma semplici, ma chiare induzioni.

Abbenchè gli ostacoli incontrati dalla odierna Medica Riforma non abbiano potuto tanto da abbatterla, ed annientarla; chè anzi più e più si diffuse, e si diffonde tuttodì, sì in Italia che fuori; pure non è a negarsi, che ne hanno d'assai ritardato il progresso. E se non fosse verità da tutti conosciuta, e riferita da un sommo filosofo francese « che le opere innalzate » dalla mano dell' uomo, per quanto eccelse e ma- » gnifiche esser possano, o presto o tardi soggiacciono » al dispotismo del tempo; ma che i prodotti delle » scienze, e i parti dell' umano sapere sfidano i se- » coli, e sono eterni monumenti di gloria per chi li » trasse dalle tenebre alla luce del mondo (1). E se l' opera, e l' ingegno di *Tommasini* non soccorreva allo sviluppamento, ed alla estensione della Rasoriana Riforma, prevalendosene bellamente ad illustrare le nuove massime patologiche da esso trovate, forse a quest' ora trionferebbero più che oggi non fanno, i mediocri, ed i nemici del vero, ed il caos degli errori, e degli ipotetici ritrovati avrebbe seppellito, come prima, le mediche verità. Ma cessarono, od assai diminuirono le grida de' fanatici propugnatori; poco or si parla, e forse più che parlare, si applicano al

(1) *Condorcet.*

fatto i precetti Rasoriani, e le massime patologiche dal celeberrimo *Tommasini* proclamate. E molti, i quali già prima sollevaronsi a dimostrare la erroneità, or si tacciono ammutoliti, perchè la forza irresistibile del vero ha resi inutili i loro tentativi, ha spuntate le loro armi, ha frustrati i loro sforzi tendenti ad allontanare la vera filosofia medica dall' animo de' saggi. Ed una tale non del tutto inconcepibile conversione, ovvero silenzio, o stanchezza di tanti oppugnatori noi dobbiamo attribuire alla certezza, di che sono forniti i fatti e gli sperimenti, sui quali poggia la odierna Riforma, non che alla forza della verità, la quale trascina, loro malgrado talvolta, anche i più pertinaci nel volerla fuggire, ed i più renitenti a volerla conoscere, e loro fa aprire gli occhi, onde vederne il purissimo splendore.

Ma se la guerra intimata sin dal principio alle odierne massime della Medicina Italiana pare oggidì alquanto mitigata, non puossi però asseverare, ch'ella sia per questo totalmente cessata. Forse la non si è che rallentata, non è più così aperta, ma più sorda, più inorpellata. Non potendo i moderni versatili oppositori combatterla ne' fatti, hanno cercato di spargere, non avervi nell'odierno medicare nulla di sorprendente o di nuovo: e che dai vecchi e savii pratici si è sempre in quel modo applicata la medicina: che tutto trovasi disseminato nelle opere de' classici antichi, ed essere ingratissimo atto per parte de' moderni il volersi il merito usurpare dell'invenzione, quando tutto lo si dee alle vetuste memorie dei padri nostri. I quali lamenti ed opposizioni, se da aggiustatezza di cause sieno dettate o no, non fa mestieri di molta logica

per rilevarlo. Imperocchè se anche qualche massima o principio si trovi sparso qua e là fra li immensi errori, ed imperfezioni delle opere antiche, dovremo noi perciò riferire tutto lo sviluppo, ed il complesso chiaro e distinto de' precetti, e delle massime ricavate dai fatti, ed analizzate da' moderni soltanto, a quelle rimotissime sorgenti? E perchè esistevano qua e là dispersi sul suolo i materiali componenti un edificio, od un monumento, non dovremo forse appellare nuovo e moderno quel monumento risultante dall' unione armonica e regolare di que' materiali in pria dispersi, ed innalzato dalla mano dell' uomo alla comune ammirazione? Certo che anche nelle primissime epoche delle scienze non poterono rimanere nascoste agli investigatori certe verità troppo da per se stesse palesi, e quasi spontanee, derivanti dal fatto. Ma la insufficiente analisi di quelle rozze età, la mal conosciuta maniera di osservare, ed istituire sperienze, nate solo e cresciute fra noi nelle epoche moderne, non poterono impedire, che i filosofi, e i medici soprattutto, travolgessero nell' errore anche quelle poche, e semplici verità, che prima si erano quasi spontaneamente offerte alla di loro considerazione.

Ma e perchè *Prassagora di Coo*, ed *Archigene* notarono i primi il segno del polso, siccome indizio di mutazione delle forze vitali nelle malattie, dovremo noi perciò dire, ch' essi conoscessero un tale fenomeno in tutte le sue relazioni, e che notandone le minime differenze, e le circostanze diverse, traessero poscia qualche principio generale, certo, inconcusso, che servisse di scorta a discoprire la essenziale natura dei morbi? Certo che no. A che giovò per la medica

scienza, che *Serapione* dicesse, non tutte le *Idropi* essere il prodotto di *debolezza*, che *Celio Aureliano* considerasse la *diatesi*, quale viene oggi dai Patologi italiani riguardata, che *Oribasio* conoscesse egregiamente il vantaggio de' rimedi *evacuanti* nella cura di molte malattie, e che *Nemesio* quello della *bile* nel corpo umano, quando poi tutte queste antichissime osservazioni non furono giustamente collegate, ed in modo, che la medica scienza potesse più prestamente progredire? A che valse il coraggio di *Tommaso Sydhenam* nello esporre i vajuolanti al rigore di fredda temperatura, solo opponendosi ai pregiudizii di fallace pratica, che pel giro di tanti anni in contrario modo li curava, quando poi sdegnava di seguirne l'esempio la insussistente patologia delli umori, ed il prepotente Brownianismo lo dannava all'oblio, ed al disprezzo? Cessino adunque così ridicole lamentanze, nè si voglia esser tanto gelosi dell'antica gloria dei padri nostri, se le opere de' moderni vogliono vendicare la verità dalla colpa dei tempi, dissotterrarla dalle rovine antiche, e diffonderne la splendentissima sua luce. Il togliere le macchie da un vecchio quadro, non è un volerlo distruggere. E se nelle fatiche de' moderni rifulge più il vero che non nelle antiche, non vogliasi perciò l'età nostra tacciare di ingrata, se ricca di tutto lo scibile passato, e di altre cognizioni, e nuovi lumi fornita, cerchi di rovinare un vecchio edifizio, che più non può, nè dee sussistere, perchè è pur forza di sottomettersi ed obbedire alle leggi della prepotente natura. Nè già vogliasi da taluno intendere, volersi quì defraudare la debita lode della riconoscente posterità alli antichi cultori delle

mediche scienze. Niuno potrà togliere la fama di sommi pratici ed osservatori a *Galeno*, *Averroê*, *Rhazes*, *Aretèo*, *Tralles*, *Sydhenam*, *Baglivi*, *Gaùbio*, *Borsieri*, *G. P. Frank*. Ma solo vuolsi qui stare al detto di *Celso*. (Lib. II), che « *oportet neque recentiores viros in his fraudare, quae vel repererunt, vel recte secuti sunt, et tamen ea, quae apud antiquiores aliquos posita sunt, auctoribus suis reddere* ».

In mezzo però alle tuttora sussistenti opposizioni, quelle che tengono ancor vivo il contrasto, riseggono principalmente in Italia e in Francia. Io vuo' dire del *Mistionismo organico*, *e della Medicina fisiologica*. Nulla io dirò in quanto alla *Medicina speculativa* della Germania. Le teoriche troppo metafisiche de' medici tedeschi sonosi poco guadagnata la curiosità, e l'attenzione degl' Italiani. I quali per altro non sopporterebbero la fatica di tener dietro agli slanci di immense astrazioni, non che di trascendentali supposti. Perciò sono poco conosciute, nel pratico uso almeno, fra noi le teoriche del *Dualismo*, della *Polarizzazione*, del *Magnetismo animale*, non che le idee di *Obbiettività*, *subiettività*, *quantitativo*, *qualitativo* organico, idee tutte con molta acutezza sostenute, e sviluppate più o meno nelle opere di *Ackermann*, di *Röschlaub*, di *C. Everardo Schelling*, di *Wagner*, di *Carlo F. Burdach*, di *Kant*, di *Prohaska*, e di altri, le quali opere sono con più desiderio studiate in Germania, di quello che in Italia. Però torna qui acconcio di accennare, che di poca utilità possono riuscire codeste astrattissime idee nel pratico uso della medicina, perchè non realizzabili del tutto, e piene

di molta oscurità. Ed è forse perciò che un moderno clinico tedesco, l'archiatro viennese, il prof. *Hildebrand*, ha in gran parte abbandonato codeste idee nella cura della *febbre continua*, la quale, dietro le viste di *Tommasini*, ei ritiene ora come dipendente sempre da stimolo eccedente.

Solo è mia mente di accennare delle due suddette dottrine, del *Mistionismo organico* cioè, e della Brosesiana, che in Italia mostrano ancora li avanzi del primo entusiasmo. Ed un succinto esame di queste, che verrà dato appositamente, sarà utile, io credo, a coloro, i quali prevenuti forse o in vantaggio dell'una o dell'altra, potrebbero con inconsiderata risoluzione abbracciarle, e così cadere nell'inganno, e brancolar fra le tenebrose vie delle supposizioni, credendo di battere il sentiero della verità. Codeste due teoriche, ricche non d'altro che di principii qua e là accattati, e riprovati già per la più parte da tutti, influirono nulla meno sulla progressiva estensione della odierna Riforma, ed anzi la ritardarono alquanto. Ma la forza del vero costrinse a poco a poco al ravvedimento non pochi settatori dell'una e dell'altra. La non completa spiegazione dei fatti dalle medesime somministrata ne fu il primo movente; ora si è calmato il fanatismo, si è raffreddato alquanto quel primo entusiasmo, e conviene sperare, che coll'andar del tempo condotte poco a poco le menti de' savii cultori della medica scienza al freddo ed imparziale, e maturo esame delle cose, potranno con maggiore soddisfacimento loro, e con più vantaggio dell'arte comprender chiaro per quante e quali diverse vie può penetrare l'errore nello studio de' fatti, e vestire ben

anco le sembianze del vero, seducendo gli incauti, e sorprendendo i mediocri spiriti; ma che pel vero Filosofo osservatore non valgono codeste illusioni diverse, e che la verità, e la maestra di tutte cose, la esperienza, anche in Medicina, come in ogni altra scienza, non tardano ad illuminare, ed a sorreggere nelle incertezze la mente.

Alla così appellata *Medicina Fisiologica* pertanto, che in Francia si proclama, e si sostiene da *M. Broussais*, ed a quella del *Particolarismo*, o del *misto organico*, il precipuo sostenitore della quale in Italia si è *Maurizio Bufalini*, io limiterò le mie osservazioni. Nelle quali non solo procurerò di dare de' cenni chiari e distinti sulla loro insussistenza, discutendone i fondamenti, ma ancora tenterò di mostrare la influenza dalle medesime esercitata sul progresso della Rasoriana Riforma. Anzi noi da queste desumeremo criterio più che sufficiente, onde vedere fino a qual punto, sebbene per le due indicate cause ritardata, la odierna Medica Riforma sia solidamente fondata, per non poter essere abbattuta, o indebolita dalle teoriche anche più sottili. Però non a queste due sole si limitano le cagioni del ritardato progredimento della medesima. Perocchè se noi pensiamo, che la serie de' fatti pubblicati da *Rasori* e da *Tommasini* non vennero assoggettati alla rigorosa analisi da essi insegnata, nè vennero poscia in egual modo ripetuti gli sperimenti ne' pubblici spedali, e ne' clinici Istituti, se alcuni se ne eccettuano, noi non peneremo a discoprire un'altra causa, la quale alle due prime indicate associandosi, influì forse più che le altre a ritenere i passi della odierna medica Riforma. Dal che

provennero perciò e dubbi, ed incertezze mille nella mente di molti sul conto delle massime moderne, riputate da alcuni insussistenti, ben anco e mal fondate.

Ed arroge a tutto ciò la *poca* o *falsa* od *inesatta* cognizione della Rasoriana Riforma, che si ha da non pochi sedicenti *Controstimolisti*, e noi troveremo un' altra non piccola causa. Inoltre le calunnie pure disseminate da malevoli, sì in Italia che fuori, sulla discrepanza di opinioni tra il Riformatore della Terapeutica, ed il Riformatore della Patologia, ed il mutamento di massime fatto dal primo, e di una specie di transazione operata dal secondo tra gli antichi ed i moderni pratici. Dicerie tutte, che non potranno rinvenire appoggio e credenza se non nel credulo e cieco volgo, e saranno ributtate da coloro, i quali conoscendone la fonte prima, le sanno disprezzare come troppo vili e calunniose. Non v' ha discrepanza di sorta tra codesti due illustri Ristauratori della Medicina, ma bensì perfetta armonia e coincidenza di massime e di scopo. E sebbene le fatiche esclusive sì dell' uno che dell' altro potessero a ciascuno dare diritto di elevare vanto separato di Riformatori; pure siccome l' ambizione della gloria non fu il primo loro movente, sibbene il vantaggio della umanità, dopo la riforma Rasoriana in terapeutica, volle il Ristauratore della patologia odierna valersi dei fatti sostenuti in quella, onde appoggiare e mostrar vere le massime da lui nel patologico campo disseminate, concorrendo mirabilmente allo ingrandimento dell' altro più importante ramo di Medicina, applicandone ai fatti le massime ed i principii ch' esso avea ricavati, ed al mondo medico svelati.

Per ultimo, non vuolsi tacere il lamento che viene da taluni innalzato del non avere per anco *Rasori* pubblicato il suo lavoro, da tanti anni atteso; perlocchè, dicono essi, mal si potrebbe applicare una dottrina al fatto, che dal suo Ritrovatore tiensi per anco segreta, e non la ha ancora resa di pubblico diritto. Ma tale lagnanza non può partire se non dall' animo di quelli, i quali ben poco sanno addentrarsi nello spirito vero delle scienze sperimentali. Imperocchè noi sappiamo, essere precetto da *Bacone* inculcato, maturarsi le scienze tutte naturali alla pura scuola dei fatti, e della sperienza; e che una serie di fatti rettamente veduti, giustamente ponderati in ogni loro rapporto, preceder dee a qualunque teorica e dottrina. Dalla quale congerie di fatti sottoposti al rigore di filosofica esperienza, nè già per principii preconcepiti o ideati, connessi fra loro e classificati, un complesso poi ne risulta di osservazioni più o meno giuste, di precetti, di massime, di regole, di leggi, tutte ricavate per analitica induzione costituenti quell' insieme mirabile, che appellasi comunemente *Teoria* o *Dottrina*. Attaccato pertanto a così savii dettami volle *Rasori*, che il diligente studio de' fatti, la positiva esperienza precedessero la medica dottrina. Egli li analizzò di vero pazientemente: imprese sperimenti maravigliosi, insegnò il modo di praticarli, ne ricavò poche, ma vere induzioni: spogliò i fatti d' ogni antica viziosa corteccia, e nudi li presentò agli occhi del medico filosofo, sceverati dall' errore, e di importanti risultati oltre modo ripieni. Il complesso poi di quelle leggi; per le quali reggonsi questi fatti, l' assieme di tutte le possibili induzioni comporranno l' ultima fa-

tica, che al solo riformatore si conviene di pubblicare. Ma intanto convien pazientare, e attendere, ch' egli lo faccia, dappoichè a lui solo si appartiene di farlo, nè muovere lamentanza del perchè non lo abbia fatto fin qui — » Io sono, (sono parole di Rasori) pia-
» cemi di confessarlo, men veloce pensatore: e vie
» men veloce scrittore che non mi sarebbe bisognato;
» massime se si consideri la materia, che mi cade
» in sorte. Perocchè ella era una molto buja ed av-
» viluppata selva di fatti, dove fra le vecchie orme
» fallaci impresse, non trovai pur lievemente segnata
» la giusta di seguire per trarneli fuori, e dove l'amor
« del vero ed il timor dell' inganno, che amendue
» m' ebbi sempre al fianco combattendo la nuova
» strada, ad ogni passo gridavanmi *festina lente;* ed
» arroge che poco arrisero a questi miei studi, se non
» piuttosto nocquero spesso e molto, le prepotenti
» necessità dei tempi. Ecco di buone ragioni, e prego
» che dallo storico sieno tenute a calcolo, perch' io
» mi sia affrettato così adagio. Nondimeno so di po-
» ter dire *sudavi et alsi* nel seguir l'impresa ben tren-
» ta lunghi anni, che della vita d'un uomo non è
» piccolo spazio, e ne comprende il meglio. » (1).

Ma piuttosto che perdersi i cultori dell'arte in queste troppo ingiuste e ridicole lagnanze, avrebbero operato più utilmente al comune vantaggio, se avessero ripetute le esperienze rasoriane, ed avessero applicato ai fatti le massime, che volevan solo coi sofismi atterrare e distruggere. Il che se fosse stato fatto con

---

(1) Rasori. *Esame del giud. ecc. pag.* 10.

tutto zelo e sincerità, forse a quest' ora la Medicina Italiana sarebbe già in possesso di ciò, che ancora attende dal suo primo Riformatore.

Frattanto noi possediamo i primi fatti, che servono di fondamento a così sublime edificio: e questi fatti, finchè esisterà umana ragione, saranno sempre inconcussi. Ed in tal modo noi potremo veder un giorno, che Italia nostra già salita a camminar prima e nelle scienze e nelle arti, mostrò anche in medicina di essere creatrice di sommi ingegni e di uomini grandi, primi ristauratori di questa benefica scienza.

A mostrare adunque quanto facili sieno taluni a concepire timori, seguendo in Medicina Pratica i Rasoriani precetti: a far vedere quanto siensi tali altri e Italiani e stranieri fortemente ingannati, i quali impresero a combatterli, io particolarmente discorrerò in tanti capitoli le cause principali, che hanno influito più o meno sul ritardo della Rasoriana Riforma.

— Mostrare che parecchi fra gli stessi seguaci della *Dottrina del Controstimolo* hanno concepito od una *falsa*, ed *inesatta* o *incompleta* cognizione della Rasoriana Riforma, sarà oggetto speciale del 1.° *Capitolo.*

— Far vedere come abbia influito a ritardare i passi della Riforma la miscela, che da taluni si è voluto empiricamente introdurre, quasi per transazione, del modo di medicare francese, e quello del Controstimolo in Italia — mettere inoltre a nudo le precipue contraddizioni esistenti nelle 463 Tesi di *Broussais*, non che gli errori gravissimi, nei quali cadde il medesimo, parlando della odierna Medicina Italiana, tutto ciò verrà discusso nel 2.° *Capitolo.*

— Un succinto esame delle massime patologiche,

che si sostengono in Italia dalla così appellata *Patologia del Misto Organico*, tendente a rovesciare il Dinamismo Browniano, e la Teorica del Controstimolo formerà il soggetto del 3.° *Capitolo.*

— Una breve esposizione, a mo' d' aforismi, dei principii, e dei fatti, sui quali si appoggia la vera *Medicina Sperimentale*, non che delle massime sostenute dal Ristauratore della Italiana Patologia *G. Tommasini*, comporrà la materia del 4.° *ed ultimo Capitolo.*

In cotal guisa discorrendo noi partitamente tutte e singole codeste cause, potremo trovar chiara la ragione del perchè non sia molto più progredita la Medica Riforma da *Rasori* intrapresa fino dal 1800. Per l'opera del quale quanto abbia sentito di vantaggio la Medicina, e qual splendore ridondi alla nostra Italia, la imparziale storia il dirà, tramandando memoria a'posteri delle sue sostenute fatiche. Le quali per verità furono e molte e gravi e lunghe e molestie ed affanni gli arrecarono, priachè potesse con coraggio il piede inoltrare nello intricatissimo labirinto. Diverso fu il giudizio dei contemporanei sul conto di un uomo così grande: e molti vogliono anche oggidì giudicarlo da quello, ch'ei tuttora tace, e non ha per anco pubblicato; ma essi dimenticano il detto dell' *Alighieri*:

» *Non sien le genti ancor troppo sicure*
In giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature. » (1)

---

(1) Dante. *Parad. C. XIII.*

E si obbliarono essi una tale sentenza, che nel voler pronunciare così pericoloso giudizio sorpassarono i confini del decoro e della convenienza. Contegno per vero scandaloso, vituperevole, perchè sottomette all' imperio di basse passioni il sacro studio della verità e le scienze deprime, e ne travolge lo scopo, e ne profana i precetti. Ma il celebre Riformatore non curò le contumelie del volgo, nè le brighe e le faccende de' mediocri: lasciò che tutti gridassero, persuaso, essere indegno del Filosofo il ribattere gl' insulti, arma solo propria degl' ignoranti, e di quelli che delle scienze sono ipocriti coltivatori. Il saggio, che va investigando il vero nelle cose ripugna a così basso sentire e disprezza così obbrobriosi raggiri, convinto in suo cuore, che

. . . . . questo misero modo
Tengon l' anime tristi di coloro
Che vivon senz' infamia e senza lodo. » (1)

Capitolo I.

Della falsa, od inesatta, od incompleta cognizione della odierna medica riforma anche in coloro, che diconsi professatori della Dottrina del controstimolo.

§ 1.° Mentre per lo continuo avvicendarsi delle mediche controversie, de' sistemi più o meno bizzarri, delle preconcepite teoriche, delle ipotesi più o meno assurde, delle opinioni più o meno strane, veniva per l' una parte impedito per un lungo giro di seco-

(1) Dante. *Inferno C. III.*

li, che la medicina camminasse di pari passo colle altre scienze; per l'altra la abitudine di vedere e nascere e morire continuamente codesti, più che di retta osservazione, prodotti di riscaldata fantasia, radicava nel pubblico la indifferenza, quindi il disprezzo per ogni fatta di mediche dottrine, le quali concepite colla mente, non reggevano poscia alla prova di fatto, e le si dicevano perciò perniciose all' arte. Ed una abitudine sì inveterata cogli anni non potè mai distogliersi dalla mente degli uomini, che dal passato traevano norma di giudicare del presente. Quindi sorse una distinzione, non troppo regolare e logica per verità, di Medico *pratico*, la quale se poteva escusarsi ne' tempi passati, quando più il capriccio reggeva le operazioni del medico, di quello che la nuda, ed attenta osservazione, deve oggidì riprovarsi interamente, siccome pregiudizio volgare, indegno affatto di chi sa bene addentrarsi nello spirito delle vere scienze, le quali stanno su veri fatti giustamente poggiate. Per altro ella è comunissima osservazione il sentire anche tuttodì produrre in campo distinzione siffatta, e reputare taluno, siccome rinomato teorico, qual filosofo, che sappia unicamente far gioco della mente, ed architettare spiegazioni, e teorie brillanti, che poi più o meno svaniscono nel pratico esercizio dell' arte: e dar lode a tal altro di espertissimo pratico, che bene analizzato non potrebb' essere poi, che pretto empirico, e materiale imitatore. E valga il vero, che se il pratico, così volgarmente creduto, fosse tutt' altro che un rozzo empirico, ei dovrebbe esser eziandio teorico peritissimo, ossia dovrebbe esser tale, che dei fatti, ch'egli con molta esperienza è capace

di trattare, sapesse anche produrre quelle ragioni tutte, che opportune riescano a stabilire una giusta analisi, e mostrino possedimento di scienza, e di sana filosofia. Ma per mostrare con maggiore persuasione, quanto disdica non al volgo soltanto, che giudica cogli occhi e colle orecchie unicamente, ma a coloro pure che non dovrebbero esser volgo, il pensare così stortamente, che possa addarsi Medico molto pratico nell'arte, senza che teorico ei sia, o viceversa, lascierò, che per me parli brevi parole un sommo nostro filosofo italiano, *Melchiorre Gioja* (Tratt. del Merit. e Ricomp. Tom. I, pag. 110. Ediz. di Filadelfia 1830). « Del resto (sono sue parole) per » *Teoria* nelle scienze fisiche, e morali si intende » *quella disposizione de' fatti, che mostra i loro lati* » *comuni, l'ordine della loro consistenza, o succes-* » *sione, e il principio da cui scaturiscono;* cosichè » una buona teoria inchiude tutte le cognizioni » della pratica, più la riflessione che ne combina » i resultati; e tra il buon teorico e il cieco » pratico, passa quella differenza, che è tra l'uomo » che agisce scientemente un'azione, e la scimia che » la ripete, senza sapere il motivo, ossia tra lo spe- » ziale *svegliato*, che unisce gli elementi indicati in » una ricetta, e lo speziale *sonnambulo*, che fa lo » stesso per abitudine. » Per la invalsa abitudine adunque nel pubblico di giudicare *ex abrupto* contro ogni medica teoria, che nasceva alla giornata, godendo vita più o meno lunga, non si risparmiò pure quella *serie di fatti e di esperimenti*, che il genio di *Rasori* raccoglieva, e pubblicava sul cominciare di questo secolo, chè anzi la si volle accomunare alla

turba delle consuete mediche bizzarrie. Ed un giudizio così precipitoso potrebbe in certo modo escusarsi riferendolo alle particolari circostanze dei tempi. Imperocchè la mente di una gran parte de' medici illusa allora dal seducente Brownianismo, che si avea procacciati proseliti per ogni parte, e nell' Italia settentrionale soprattutto, erasi poco a poco disingannata della fallacia di un sistema in apparenza così bello, perchè nella pratica applicazione trovava i fatti ribelli alla sommessione di preconcepiti principii. Non era del tutto imperdonabile il risentimento de' savii cultori dell' arte nostra contro ogni fatta di sistemi e di teorie, che colla esperienza, e col fatto poscia mostravansi insussistenti, ed anche a prima giunta contro la stessa scoperta Rasoriana, che venne appunto a comparir sulla scena, quando il funesto disinganno, penetrato nell'animo de' medici osservatori, mostrava loro il numero indefinito delle vittime dal prepotente Brownianismo mietute. Ma io non saprei perdonare ai medici veramente osservatori, come dopo calmato il loro risentimento, non abbiano con sana ragione compreso, che non già preconcepite teorie si enunciavano da *Rasori*, sibbene una serie di fatti giusti, chiari, e sotto aspetto del tutto nuovo appresentati, in modo tale, che mai la Medicina di simili non avea potuto possedere. E conviene certamente con siffatta necessaria distinzione sceverare la riforma Rasoriana da tutte le teoriche, e sistemi, e dottrine, di che fu a larga dovizia ripiena per ben 22 secoli la scienza nostra. Imperocchè discorrendone la lunga storia, investigandone le vicende diverse, non troveremo un punto solo, un'epoca, una scuola, dove

stando ai giusti precetti di sana filosofia, si facessero precedere e fatti chiari, indestruttibili, ed esperimenti ben fondati a quelle teorie, e dottrine, che la mente de' medici sapeva in ogni momento fabbricare. Pernicioso costume certamente, che da noi ha sbandito la crescente filosofia del secolo, e richiamando le menti de' medici osservatori a studiare i fatti, ad analizzarli, e ad aspettare, che la Dottrina loro ne venga, quando la scienza ne possederà numero bastante, onde poterlavi sopra stabilire. E di ciò noi dobbiamo il merito unicamente al genio di *Rasori*, il quale il primo se ne addossò l'incarico, e, sui dettami di *Bacone*, richiamò le menti dall'errore, loro indicò la strada giusta da percorrere, e gittò i primi inconcussi fondamenti della *Medicina sperimentale*.

§ 2.° Fu adunque per falsa interpretazione, o per non averne bastevolmente compreso lo spirito, che la riforma Rasoriana venne alle inventate teoriche accomunata, e la si fece bersaglio di mille opposizioni, sollevate da molti, i quali non s'accorgevano frattanto, che tutte le loro quistioni erano di pure parole, ed i fatti rimanevano fermi. La scoperta del controstimolo in Italia costituisce l'epoca più brillante della Medicina, per la quale non si è già ritrovato un semplice vocabolo, od espressione, ma bensì un *fatto* del tutto nuovo, che non può oggidì più negarsi se non da coloro, che con vani sofismi sanno così bene permutare i fatti in parole, e controvertere il buon senso, ed ogni giusto criterio dell' arte. Gli ostacoli superati, e le opposizioni cessate in gran parte, rendono ora una tale scoperta sempre più lu-

minosa, e trionfante appieno della malignità altrui. La Medicina ha fatto passi più grandi da quasi sette lustri a questa parte in Italia, che non ne facesse per 22 secoli interi, coltivata in ogni regione. E se della riforma Rasoriana non gli avversarii alla medesima soltanto, ma i settatori pur anco tutti e quanti avessero una giusta idea concepita fino dal suo primo sorgere, a quest' ora sarebbe già di gran lunga accresciuta, ed estesa più di quello essa non sia, e la scienza salutare, e la umanità ne avrebbero ricavato maggiori vantaggi. E per mostrare chiaramente, che una giusta idea di tale riforma in ben pochi è penetrata di quelli che anche oggigiorno se ne proclamano seguaci, passiamo a toccare qualche cenno sul vero scopo della medesima, e a far vedere se tutti gli sforzi dei colloboratori vi hanno veramente corrisposto.

§ 3.° Fra i molti e diversi sussidj, di che la terapeutica è ministra alla Medicina pratica, capaci di frenare, e debellare la acutezza, e la gravità di quei morbi, i quali per universale consentimento l'indole loro derivano essenzialmente da soverchia quantità di stimolo, superiore alla animale capacità, non è a negarsi, che primeggia sopra tutti il *salasso* ed ogni specie di rimedi evacuanti. Ed è per l' opera di questi specialmente, che vengonsi a frenare le più genuine, e gravi infiammazioni di visceri, organi, e tessuti d' ogni specie, che si elide la loro intensità, e dentro a certi limiti si ristringe quel processo morboso, dal quale, se non si fosse pronti a soccorrervi coraggiosamente con larghe deplezioni, si avrebber a temere i risultamenti i più fatali. Anzi puossi dire, che questi rimedi, soli costituiscano intero il formo-

lario della *Medécine physiologique* sostenuta in Francia da *M. Broussais*. Per la influenza della quale in Italia, appena dopo la Rasoriana riforma, si credette dalla più parte quasi de' medici, che il salasso fosse il precipuo soccorso, che la terapeutica somministrare ci possa a vincere i morbi veramente infiammatorii. E da taluni si credeva per modo una tale opinione, che ad occhi bendati si correva al salasso anche per le più lievi affezioni da soverchio stimolo dipendenti. Che se l' uso del salasso era soverchiamente parco durante il Brownianismo, che ammetteva le malattie quasi tutte ingenerate ora da *diretta* e frequentissimamente da *indiretta debolezza*, non lo fu più, appena scosso il giogo Browniano, e le menti de' medici vennero dalla teoria Broussesiana anche in Italia influenzate. Ma la profonda mente di G. *Rasori* mostrava al mondo medico colla sua scoperta del controstimolo, come si potesse numerose volte risparmiare il salasso, o cautamente usarne, e poco anche nel trattamento de' morbi i più acuti, e come esistessero mezzi in mano al medico, i quali operassero sulla animale economia gli stessissimi effetti, di che è portatore il salasso, e non minacciando mai que' pericoli, che pur troppo si hanno a paventare per l' uso immoderato, o non necessario della sanguigna deplezione. La duplice azione stimolante, e controstimolante, di che sono forniti li agenti terapeutici: la loro partizione in queste due grandi classi generali: il mostrare colla esperienza essere li uni rimedii ai mali prodotti dagli altri, e viceversa, offriva un campo del tutto nuovo alla Medicina pratica, onde non solo comprovare col fatto la generale azione medicamen-

tosa indicata, ma per esperimentare pure in gran numero di casi, come riescire potessero succedanei al salasso, e validi mezzi a frenare il morboso processo di acuta infiammazione que' medicamenti, che alla classe de' controstimolanti venivano riferiti. Scoperta luminosissima oggidì incontrastabile, e che forse ha il suo tipo, o ne è modificazione, in quelle forze generali, *attrattiva e ripulsiva*, l' una all'altra opposta, per le quali reggesi mirabilmente la materia dell' universo.

§ 4.° Trovare adunque agenti terapeutici di azione conforme a quella del salasso, e degli evacuanti di ogni specie, ed i quali non togliessero nulla alla animale economia: proporli nella cura di que' mali, la cui indole infiammatoria non è da alcuno contrastata: correggere li abusi, e risparmiare il numero, o ben anche alcune volte non praticare affatto il salasso nel trattamento de' morbi suindicati, dischiudere il campo delle sperienze, e scoprire l' azione positiva di tante e tante sostanze, che arricchiscono inutilmente la terapeutica, ecco quale fu lo scopo vero della riforma Rasoriana.

§ 5.° Poco dopo la quale Riforma terapeutica venne G. *Tommasini*, il quale volendo frenare i sommi e micidiali abusi, che il Brownianismo avea già introdotti in Medicina, e rivolgendo la mente a sradicare i pregiudizii, che ancor vigevano nell'animo di molti medici seguaci della umorale patologia, si accinse con tutto coraggio a ristaurare quella patologia, che per importanza nella medicina corre di pari passo colla terapeutica, che anzi sta prima, poichè questa non può soccorrere se non *morbum bene perspectum*

come profondamente insegnava *Baconc*. Così se pochi anni prima l' Italiana medicina avea visto sorgere il riformatore della terapeutica, non stette molto ad elevarsi pure il ristauratore della patologia. Il quale cominciò dal proclamare quell' eterno principio di fatto, che ogni cura deve dal patologo non che dal pratico rivolgersi a studiare attentamente la *essenziale condizione* de' morbi, derivabile da tutti que' criterii di che una filosofica etiologia ed una semejottica ragionata possono fornirci, e senza la cognizione della quale non può vedersi chiara la indicazione curativa, nè si può con certezza determinare l' azione primaria generale de' medicamenti. E ben abbisognava la scienza, che un così illustre Patologo accumulasse fatti nuovi, ed altri ne dissotterrasse dalle opere degli antichi, perchè ne sorgessero massime e principj i più giusti, e i più veri, che mai la patologia potesse desiderare. E congiungendo la filosofica distinzione in due grandi classi di una gran parte di mali, con quella che *Rasori* avea già fatta dei medicamenti, mostrò con tutta chiarezza, come la più parte dei morbi non isfugga al dominio delle *diatesi*, e per questo lato non in altro modo sieno suscettibili di cura, se non perchè o l' una o l'altra serie di rimedj ammettono, come distinguesi nella Rasoriana classazione.

Così per questo strettissimo vincolo, vennero fra loro legate indissolubilmente la Terapeutica e la Patologia riformate. E se scopo di quella fù lo scoprire l'azione positiva de' rimedi; scopo di questa fu il ritrovare la essenziale condizione de' morbi, lo assegnarne i criteri giusti, indicarne le strade, e spingere l'analisi

fin dove coi fatti può accordarsi, e togliere errori e pregiudizii, che non potevano sostenersi se non dall' ignoranza e dall' empirismo. Gli sperimenti ripetuti ne' pubblici spedali comprovarono luminosamente l'azione terapeutica scoperta da *Rasori*, e mostrarono di quanta utilità potesse essere una tale riforma e alla Fisiologia ben anco, e alla Patologia. L' analisi rigorosa de' fatti, il diligente studio delle cause morbose, non che de' fenomeni loro conseguenti, provarono la realità in oggi pienamente confermata delle differenze essenziali tra le malattie, poste in campo da *Tommasini*, e tali veramente che pongono un sipario tra il medico filosofo, che sa apprezzarle, ed il materiale empirico, che le disprezza. Lo intendimento di questi due sommi nostri Italiani fù uno, l' ingrandimento, cioè, il perfezionamento della medicina, togliendola da ogni pregiudizio, e straniero servaggio. Gli sforzi loro, le loro opere, le loro fatiche continue sono a questo solo scopo anche attualmente rivolte. Ma io non saprei ben dire se tutti coloro. che se ne sono mostrati, e se ne mostrarono seguaci, vi abbiano egualmente corrisposto. Chè anzi dopo lungo esame permi poter dubitare, ch' essi l' abbiano fatto, o se pur lo fecero, male il fecero, perchè la scienza per l' opera di molti fra loro non avanzò di un passo, se forse non si accrebbero invece que' dubbi, e quelle incertezze, che li avversarii sapevano di quando in quando sollevare. E siccome per giudicare di una cosa qualunque, conviene rimontare alle prima sorgente; così ora che si è visto quale fosse lo scopo primo, che si prefiggeva non il solo Riformatore della Terapeutica, ma quello pure della Italiana Patologia, pas-

siamo a dimostrare, se i seguaci della Nuova Dottrina Medica Italiana abbiano tutti colle opere loro corrisposto veramente alle mire e ai divisamenti di chi sul cominciare di questo secolo si accingeva a riformare completamente la Medicina.

Anche della Rasoriana scoperta avvenne quello sulle prime, che suole quasi sempre accadere di ogni cosa che seco parti l'impronta della novità. Molti ne rimangono sedotti, allucinati, e più per imitazione semplice si fanno a seguire le innovazioni, di quello cho vi sieno tratti da profondo convincimento. Ma fra tanti che si facevano proseliti di una tale scoperta, distinguevasi primo il celebre *Siro Borda*, che nel Ticinese Atenèo imprendeva ad applicare al fatto le novelle massime, e ripeteva con tanto successo le rasoriane sperienze. Esempio luminoso di ingenuo amore per il progresso della scienza, perchè non isdegnò di seguire le vestigia da altri impresse, e non ascoltò passione alcuna ingenerosa, ma solo allettato dall'amor del vero ripetè gli sperimenti, li confermò al letto degl'infermi, ed insegnò di quanti tesori veniva ad arricchirsi la medicina. E sgraziati noi fummo che di quel celebre uomo non abbiamo potuto vedere resi pubblici i solenni esperimenti, che a migliaia aveva egli intrapreso a vantaggio della scienza, e della umanità. Non vennero negletti perciò, ma alla meglio raccolti, e conservati dai numerosi alunni, che in folla concorrevano a vederli, onde istruirsi nella scienza.

§ 6.° Ma con sommo nostro dispiacere noi dobbiamo quivi notare non essere stato un tale esempio da altri pubblici professori coraggiosamente seguìto

dappoi, forse o perchè atterriti dalle brighe degli avversari, o perchè di soverchio impressionati da sinistre impressioni, o pussillanimi troppo e titubanti, in guisa chè o molti desistettero affatto, se pure aveano incominciato, oppure si fecero a seguirlo debolmente, o ben anco talora con cieca temerità. Ed è appunto fra queste titubanze, incertezze, pusillanimità, e ardimento, che si sollevarono per ogni angolo d'Italia gli oppositori, i Calunniatori a censurare con ogni fatta d'argomenti la Riforma. In guisa che la più parte di quelli, che pur volevano seguire i rasoriani precetti, ma che ne rimanevano atterriti dagli ostacoli d'ogni sorta contro loro sollevati, pensarono di transigere quasi tra il soverchio coraggio, e la pusillanime incertezza, onde così mettersi al coperto della taccia loro appiccata da' malevoli ed ignoranti di troppo arditi sperimentatori.

§ 7° Seguendo essi pertanto una strada di mezzo per così dire, e non volendo ad un tratto porre in non cale i principii che dalla scuola Brosesiana si proclamavano, ed erano già in Italia penetrati, si appigliarono a ciò, che si dovessero ammettere, non tutti, ma la più parte de' mali sì acuti, che cronici dipendenti da soverchio morboso eccitamento, e curabili perciò con metodo di cura deprimente, o contro-stimolante: e che per soddisfare a questa indicazione, la Terapeutica somministrava uno de' più validi, e forse l'unico sussidio, secondo che alcuni di essi ritengono anche oggidì, per vincere la intensità de' gravi morbi infiammatorii, vuo' dire il salasso: e che una tale operazione fatta buon numero di volte, durante il corso di una grave infermità, bastava sovente quasi

da solo, o con pochi mezzi associato a debellarne la acutezza, e a toglierla pur anco, levando dall'economia quantità più o meno forte di stimolo eccedente. Il qual pratico adoperare quanto sia contrario diametralmente a ciò, che insegnano i dettami rasoriani, non v' è alcuno, che nol vegga chiaramente. Imperocchè è bensì vero, essere il salasso di pronta, ed efficace azione, soprattutto in quelle ferocissime infiammazioni, l' impeto delle quali, superando ogni vitale capacità, può in breve tratto di tempo rompere le fila organiche, e scomporre, distruggendo, un dato organo, o tessuto de' più importanti alla vita: oppure in que' casi di gravissime apoplessie, quando la soverchia turgescenza de' vasi minaccia la di loro rottura, con pericolo della vita, per il travasamento, che si verrebbe a fare nelle cavità cerebrali; in simili circostanze il pratico esperto è forzato a ricorrervi immediatamante, e male per lui, se nol facesse con tutta la celerità, perchè la vita dell' infermo è da un' istante all' altro minacciata; nè potrebbe, non che temporeggiare, appigliarsi pur anco a rimedii d'altra fatta, i quali, sebbene agenti conforme al salasso, pure la azione loro è meno pronta, e si esercita con più lentezza. Ma se è vero, che in siffatti casi è indispensabile il ricorrere al salasso, onde frenare l' impeto del male: egli è poi altresì vero, che in gran nnmero di casi vi si ricorre senza bisogno, ciecamente, forse più per abitudine, e talora con nocumento.

Quante volte non si abbatte il Medico in infermi di gravissima infiammazione prevalente in un qualche viscere, o tessuto, od organo di prima necessità ed importnnza alla vita, i quali non sono capaci di sop-

portare quel numero di sanguigne deplezioni, che la locale infiammazione richiederebbe, e che in altri individui di più robusta tempra basterebbe a debellarne la acutezza e a vincerne la forza! Ed allora, come opporsi al crescente processo infiammatorio, se non ricorrendo ad altri mezzi terapeutici, i quali sebbene di meno pronta azione che il salasso, pure ne hanno tanta da potere, continuati e regolati che siano a grado di tolleranza, cambiare per modo le segrete condizioni dell'organismo, che lo stimolo soverchio si corregga, e si freni il morboso processo, e si impedisca quell'esito della flogosi, che potrebbe riescire fatale. E bene intesero di alludere a così fatti casi sgraziatissimi pel medico, li antichi, allorchè insegnarono, addarsi frequente delle tristi circostanze per le quali in un' individuo affetto da incontrastabile infiammazione di qualche parte possa esservi bensì l'*indicante*, ma non esservi poi il *permittente*, non essere concesso cioè di usare que' mezzi, che se non si riguardasse alle debole tempra dell' individuo, sarebbero necessarii perchè voluti dalla essenziale natura del morbo. Nè da codesti principii si discosta mai il celebre Clinico di Parma, quando gli occorra di far notare alla numerosa scolaresca la incidenza di tali casi sfortunati, e le incertezze, che nascono allora, e i timori che si concepiscono dal Medico savio ed osservatore, collocato nel duro bivio di vedere per l' una parte una feroce infiammazione minacciare molto dappresso la vita, e per l' altra, ristrettissima la latitudine delle forze fisiologiche, ossia quella capacità del sistema a sopportare que' mezzi energici, che l' arte suggerirebbe siccome i soli idonei a debellare, e vincere la ferocia

del male. Circostanza terribile è questa, la quale siccome termometro, indica se il medico sia o no oculato, avveduto, e prudente amministratore di tutti i mezzi, che stanno in suo potere. E se in tale frangente non può il medico valersi della sanguigna deplezione, perchè troppo nuocerebbe all'universale dell'infermo, che dovrà operare? Forse si starà inoperoso, ed inerte aspettatore, che alla gravezza del male soccorra la *natura medicatrice*! Ma non è essa stessa malata, se non ha potere che basti a frenare l'impeto di un morbo, che và distruggendo il suo organismo? O piuttosto non ricorrerà alla amministrazione di que' mezzi, che per le Rasoriane esperienze sonosi rinvenuti della stessa attività esercitata dal salasso sulla economia della vita? Unico rifugio è questo in cosiffatte circostanze: e l'uso di controstimoli proporzionati alla morbosa capacità, e continuati saviamente; può soventi volte cooperare mirabilmente a vincere una malattia, che per altro mezzo non si potrebbe. La saggezza e la prudenza del medico fanno allora larga mostra di se; perocchè o il ricorrere, stando a fallaci sintomi ed apparenze, a mezzi curativi di azione opposta, nuocerebbe gravemente all' infermo, perchè controindicati sarebbero totalmente; o lo amministrare a dosi non giuste e proporzionate li indicati medicamenti, porterebbe nocumento uell' egual modo all' individuo, poichè tanto riescirebbe pernicioso il poco metodo, quanto lo eccessivo tentare, se fosse sproporzionato alla quantità del morbo. Ma ne' casi summentovati il tentare i controstimoli con giusto criterio, o proporzionarli alla quantità della *Diatesi*, e accrescerli sempre secondo che indica la

tolleranza, porta con se il duplice vantaggio di giovare alle tristissime condizioni dell' infermo, e di offrire campo vastissimo, onde rettamente confermare la azione medicamentosa, secondo i rasoriani esperimenti.

§ 8.° Ma non è solo nelle surriferite circostanze, che molti sedicenti controstimolisti, o si stanno inoperosi, perchè di soverchio pusillanimi, oppure agiscono con temerità, profondendo a larga mano il salasso, o solo, od associato a' controstimoli più o meno attivi. In quasi tutte le infermità, che da soverchio stimolo sono dipendenti, o gravi o lievi che siano, viene il salasso con molta energia adoperato, e con esso pure rimedj controstimolanti di più o meno energica azione forniti. Anzi ella è oggidì quasi moda invalsa in ogni classe della società, che si consigli per ogni lieve malore da medici e da non medici il salasso, e poi il salasso ancora, non tenendo calcolo del risparmio che se ne potrebbe fare, e dell' abuso che può derivarne, usandolo di soverchio, con danno gravissimo, perchè quasi da tutti inavvertito, delle condizioni dell' infermo. E regna attualmente assai forte l' abuso del salasso, o per meglio dire l' uso soverchio, dappoichè lo si consiglia perfino da cerretani, siccome quel rimedio, che non trovasi difficile di usare, abbenchè le più volte non necessario, anche nel trattamento delle più leggiere infermità. Che se invece di ammettere così cieco empirismo, si ricorresse piuttosto alla amministrazione di sostanze per azione identiche al salasso, e venissero date a norma della morbosa capacità, si vedrebbe frequente numero di mali scomparire poco a poco dalla animale economia, senza lasciare dietro loro quella impronta rimar-

chevole, che lascia per lungo tratto di tempo sussistente un numero forte di operate deplezioni sanguigne.

§ 9.° Nè già si creda, ch' io voglia escludere il salasso dal novero de' mezzi terapeutici i più potenti, ed il primo certo, che l' arte ci somministra nel trattamento di tutti i mali infiammatorii; chè anzi io sarei il primo in certi casi a consigliarlo, e a fondarvi sopra le mie speranze. Ma è contro il soverchio adoperare del medesimo oggidì, ch' io muovo lamento, vedendo così negletti i precetti, e trasandato lo scopo vero della Rasoriana Riforma, anche per opera di molti fra quelli, che dei medesimi si dicono continuamente seguaci. Di vero, a che varrebbe la scoperta del controstimolo per la medicina, se il salasso, al quale ella ha soccorso con infiniti succedanei, si voglia con larga mano profondere nel trattamento di tanti mali, che pochi rimedj della stessa azione forniti potrebbero e più presto e con più sicurezza forse guarire? Nè ognuno può d'altronde ignorare i danni, che possono alla animale economia avvenire, usando a capriccio, direi quasi, il salasso nella più parte di que' morbi da soverchio stimolo dipendenti, i quali con altri mezzi terapeutici potrebbero togliersi agevolmente. Imperocchè avezzandosi certuni per ogni piccolo malore a farsi aprire la vena, quando con qualche medicamento potrebbero liberarsene, contraggono poco a poco certa abitudine, che col crescer degli anni costituisce in loro un bisogno, a cui se essi non soddisfacessero, risveglierebbesi allora un male reale qualunque; e viene per tal modo inoltrata la cosa, che soggiacendo talvolta essi a malattie gravi infiammatorie, o non pos-

sono poi sopportare fin dove occorrerebbe la sanguigna deplezione, o se anche fino ad un certo numero viene sopportata, risvegliasi più volte la intolleranza dell'individuo per ogni specie di medicamenti, e la irritabilità del vascolare sistema, e la convalescenza interminabile, e l'affievolimento generale, anche vinta la malattia, fannosi quasi sempre sentire. Nè io credo di ardir troppo asserendo, che le *Idropi* d'ogni specie, l'edema, l'abito epatico, o clorotico dell'individuo, l'*Angioite* pur anco sono oggi malattie addivenute più frequenti, forse per l'uso troppo coraggioso che si fa generalmente del salasso. E di vero il dissanguamento continuato nel trattamento di una data malattia porta a codesti risultamenti, che rare volte l'arte può togliere, e che per lo più finiscono in peggio, massime quando non siasi precedentemente, usando il salasso, avuto per nulla riguardo alle condizioni universali dell'infermo. » Quel vuoto » (ripete giornalmente il clinico Parmense) quel vuoto » che si induce nel sistema per il numero ripetuto » delle sanguigne deplezioni, eccita siccome uno sde- » gno, un risentimento organico della economia, ge- » nera nei vasi una certa irritabilità: il polso batte » con moltissima frequenza, diviene frizzante come se » vibrasse a guisa di cordicella metallica, e si mani- » festa in somma quello stato morboso, ch' io non » saprei bene esattamente designare con nome appro- » priato, ma che non più richiede, ond'essere tolto, » alcuna deplezione, giacchè potreste benanco dissan- » guare l'individuo, e il polso accrescerebbe ognor » più il suo frizzo metallico, la sua freqnenza, ma l'u- » so vuole di blandi controstimolanti, la cui partico-

» lare attività si eserciti specialmente sul vascolare sistema ».

§. 10°. Ma non è solo per le conseguenze tristissime più o meno palesi, che ne possono venire generalmente od usando a capriccio, e con immoderazione il salasso, o adoperandolo di frequente, quando lo si potrebbe certamente risparmiare affatto, e ricorrere ad altri mezzi, di che la terapeutica è fornita. Usandosi la medicina in cotal modo da certi sedicenti controstimolisti, si toglie in molta parte il progredimento della scienza nel senso del suo primo riformatore; vengono così impedite le sperienze e le osservazioni sui fatti: nè si lascia libero campo a manifestarsi l'azione vera de' controstimoli, quando potrebbe con tutta chiarezza dimostrarsi, nè si può la quantità della stessa con giusto criterio misurare, nè la tolleranza più o meno forte de' medesimi, nè ampliare in somma i confini della generale terapia. Nè già si opponga, farsi l'uso de' controstimoli contemporaneo al salasso nel trattamento dello istesso morbo; dappoichè se per vincere una grave infiammazione voi premettete l' uso coraggioso del salasso, dando anche simultaneamente de' controstimoli più o meno forti, risorgendo l' infermo dalla sofferta malattia, rimarrà pur fisso in mente ad ognuno, che a toglierlo di quel male abbia forse unicamente giovato il salasso operato in tempo e con pieno coraggio, e che o per nulla o per poco affatto v'abbia contribuito il controstimolo simultaneamente adoperato. E se in una malattia di indole iperstenica, non molto grave, usate egualmente del salasso, e poscia aggiungete il controstimolo, ragione più convincente io avrò, se vorrò

la guarigione attribuire non già al vostro controstimolo, sibbene a que' salassi che avete fatto precedere pria di passare all'uso de' rimedi controstimolanti. Ed operando in tal modo, come potrà con passo sicuro progredire la medicina sperimentale? Nè pur troppo si opera diversamente in molte parti d'Italia oggidì stesso, e dove forse dovrebbero più prevalere le idee della novella Riforma. Metodo egli è comunemente adoperato anche da molti de' sedicenti settatori della Rasoriana dottrina, quello di raccomandare la cura di ogni specie di mali infiammatorii principalmente al salasso, non omettendo pure i controstimoli diversi: e per qualunque lamento si possa sollevare contro una pratica, che non può approvarsi certamente da chi comprende il vero spirito della odierna Riforma, non è possibile l'opporre più riparo alcuno, e di richiamare sul retto sentiero le menti de' medici italiani. I quali così adoperando non si avveggono di scostarsi assai dalla Rasoriana semplicità, e di giuocare all'azzardo, talvolta precipitando co' salassi una malattia, la quale se qualcuno ne richiedeva sul primo suo sviluppo, potevano frenarsi i rimanenti suoi passi, combattendola co' controstimoli con metodo rasoriano amministrati. Perniciosissimo costume è questo, che pute di straniera servile imitazione, che mette al coperto di ogni taccia la impudenza, la ignoranza, le mediocrità, che il vero senso travolge della Rasoriana Riforma, che i progressi ritarda della scienza, e che dovrebbe da tutti, che dell'amor del vero sono animati, con alte parole riprendersi e disapprovarsi. Per le ragioni adunque finora addotte, non sembrami di andar lungi del vero

affermando, che molti sedicenti *Professatori della dottrina del controstimolo* operando in tal guisa nel pratico uso della medicina, si scostano assai dai Rasoriani precetti, dei quali mostrano perciò di avere od una *falsa*, od *inesatta*, od *incompleta* cognizione, giacchè provano col fatto di non avere essi ben penetrato interamente il vero scopo, al quale mirava fino dal suo nascere la italiana medica Riforma.

§. 11.° Ma non è già la sola terapeutica che abbia, dopo la sua Riforma, a lamentare di essere stata ritenuta dal più innoltrarsi verso la perfezione: la Patologia pure ristaurata dal celeberrimo *Tommasini* non ha ricevuto per parte di tutti i seguaci quella spinta, che poteva molto avanti portarla, con tanto lustro della Italiana Medicina. Anche a riguardo a codesto importantissimo ramo di medica scienza accadde come della Terapeutica, In vece di applicarsi allo studio analitico de' fatti, a investigare con tutti i possibili mezzi quella *essenzial condizione* de' morbi, che deve costituire il primo oggetto sì del patologo che del pratico, invece di valutare giustamente i morbosi fenomeni, secondo che avea già proclamato il primo Ristauratore della medesima, molti sonosi invece perduti a combattere delle nude espressioni, delle parole soltanto, senza por mente che i fatti soli richiedevano ogni loro attenzione e studio, e che non eran già preconcepiti principii quelli, che *Tommasini* avea insegnato, ma puri fatti sotto altro aspetto e nuovo rappresentati, e con vera filosofia analizzati.

La diatesi perciò, che *Tommasini* il primo riguardò siccome morbosa condizione non solo in senso di semplice eccesso o difetto di stimolo, come nella Dottrina

Browniana si insegnava, ma dipendente eziandio da morboso processo, legata alle condizioni organiche stesse, indizio di più o meno forte alterazione delle medesime, sussistente al cessamento di sue prime cagioni, non venne poi da tutti i seguaci della Nuova Dottrina Medica Italiana nell'egual modo riguardata. Molti pubblicarono scritture a ciò relative, e chi volle intenderla nel senso browniano unicamente, e chi nel senso degli antichi, e chi in un altro: fatto sta, in somma, che si perdettero e tempo e fatica per dar valore ad uu vocabolo, il quale potrebbe anche togliersi dalla odierna Patologia Italiana, senza che ne venisse alcun danno alla medesima, e che dal suo Ristauratore venne puramente adottato, perchè antichissimo nella scienza, e perchè qualunque termine corrispondente bastava per lui ad esprimere un fatto, nè già una semplice idea, od opinione astrattamente concepite. Le leggi generali dal medesimo tracciate sulla Diatesi appunto, non vennero da tutti i settatori completamente studiate, applicate ed estese; e queste stesse, che non erano altro che fatti messi in comune rapporto, si vollero da alcuni supporre siccome ipotesi: ed abbenchè come seguaci ne ammettessero la realità, pure diversi si elevarono a giudicare sul conto delle medesime, chi in un modo e chi nell'altro, sempre però perdendosi più a confutare delle parole che dei fatti. Errore gravissimo, fisso anche oggi giorno nella mente di molti, i quali giudicano della Italiana Patologia siccome di teorica preconcepita, uon riflettendo che in essa non esistono che fatti con nuovo metodo classificati, ed in nuovo ordine collocati per modo, che ne possa quasi spontanea derivare qvella vera *Filosofia indut-*

tiva, che è il migliore ed unico sostegno delle scienze di fatto. La Terapeutica e la Patologia Italiana riformate per l'opera di due sommi ingegni, corrono di pari passo al loro perfezionamento, in onta degli ostacoli che essi ebbero a superare. Unico, come già dissi, è lo scopo loro, condurre cioè la Medicina a quella semplicità e chiarezza, spogliandola d' ogni vecchio pregiudizio, e per la quale distinguonsi tanto oggidì le scienze positive, che da sana filosofia vengono illuminate.

§ 12° I fondameuti sui quali poggia la odierna medica Riforma vennero generalmeute estimati siccome immutabili, ed inconcussi da tutti coloro, che vollero abbracciarli: ed è questo il punto di loro comune contatto; e se si togliesse codesto punto principale, cadrebbero essi nel novero dei nemici, ed oppositori della medesima. Perciò in molte parti d' Italia sorsero scrittori di diverso calibro, i quali da retto divisamento guidati, colle fatiche loro cooperarono alla dilucidazione, e conferma de' fatti, sui quali basavano le novelle massime. Ed oggi la republica Medica è piena di tanti libri, e libercoli, che trattano del Controstimolo in più o meno diversa maniera, che a stento forse si potrebbe trascegliere quello, che più soddisfacesse alla dilatazione de' nuovi principii. E forse è appunto la mania di voler scriver troppo, che molte volte pregiudica al progresso di un'arte e di una scienza. I libri scientifici, perchè riescano verameute utili, debbono essere pochi, ma buoni; e nelle scienze di fatto, piuttosto che ammassare opinioni diverse, raccogliere conghietture inconcludenti, riempire immensi volumi di scolastiche discussioni, o perdersi in qui-

stioni inutili, torna più vantaggioso il riferire con semplice e chiaro linguaggio i nudi fatti, e le sperienze, di che seppe far conto quella filosofica osservazione, e quella analisi, che debbono essere mai sempre le scorte fedeli in ogni nostra scientifica investigazione. Pochi principii, ma giusti e sani, poche regole, ma bene istruite, poche leggi ma saviamente dai fatti derivate bastano a farci apprendere le scienze naturali le più difficili. Io credo pertanto di non osar troppo dicendo, che per l' una parte la soverchia congerie di cose dette intorno al Controstimolo in Italia; per l'altra la discrepanza di pensare fra i cultori e seguaci della Rasoriana Riforma: la non completa cognizione, che molti fra essi hanno dimostrato, e dimostrano della medesima: le loro parziali fatiche: le quistioni di semplici parole da alcuni di essi agitate, invece di continuare le sperienze, e le osservazioni sui fatti; l' aver in fine voluto » bucinare » a loro talento delle Teorie, senza fondarle su buon numero di veri fatti, tutto ciò costituisce quel complesso di cause, le quali hanno influito a ritardare i progressi della vera Medicina sperimentale. —

§ 13. Nè già si voglia pensare, che dalle fatiche diverse di tanti collaboratori io creda ne avesse a derivare la vera dottrina dell' odierno medicare. No. Questo appartiensi al celebre Riformatore, perchè a lui solo tocca lo accennare il complesso delle leggi regolatrici quei fatti, che per il primo sottopose all' analisi rigorosa. Ed egli lo farà, certamente, quando le ripetute osservazioni ed esperienze lo avranno condotto ad aumentare il numero dei medesimi fatti, sui quali poggiar deve il novello edifizio. Molto meno io intendo

qui di scemare il merito di tanti illustri cooperatori alla diffusione delle odierne massime; i qnali però sono pochi, che hanno veramente compenetrato lo spirito delle medesime, giacchè tanti altri, sebbene per tali si dicano e si credano, hanno forse più che giovato, portato invece deciso nocumento alla odierna Riforma. Solo io voglio intendere, che per tante scritture, per lo più inutili, pubblicate sul conto di una Teorica, ancora taciuta dal suo inventore, la scienza non ha fatto un passo di più verso la perfezione, se forse non sia stata trattenuta, o fatta ben anco retrocedere. Nè mi occuperò di analizzare cosiffatte scritture, e mostrare la discrepanza delle opinioni loro, o combatterle pur anco; ciò riescirebbe inutile affatto, e non cadrebbe in acconcio. Già esse sono al pubblico conosciute, ed il giudizio suo già si conosce intorno alle medesime. Nemmeno intendo qui di far parola dt tutto, che si è pubblicato veramente uel senso rasoriano, e discorrere de' veri collaboratori tutti che hanno esistito nel giro di questi ultimi anni; sarebbe lunga e grave fatica. Io vuo' dare un' occhiata allo stato attuale soltanto della riforma, per quello che ella è, insegnata o no, nelle diverse Università d'Italia, ne' pubblici o spedali, o stabilimenti, accennando semplicemente coloro, che se ne dicono collaboratori, e mostrando se veramente son tali, volendo ommettere d'altronde il parlare di quelle scuole Mediche Italiane, che già sono conosciute da tutti, siccome o nemiche o non seguaci della odierna riforma. Il voler parlare a dilungo anche di ciò, sarebbe fatica non troppo sopportabile per me; laonde io non darò che de' cenni, esortando i lettori a consultare

gli scritti di cotali laboratori e giudicare veramente se un tal titolo a loro convenga o no.

§ 14.° Fra li odierni scrittori di cose mediche, che hanno inteso di cooperare allo ingrandimento della Italiana Patologia, merita un posto distinto il sig. Prof. *Meli* di Ravenna. Per mezzo di varie sue scritture intorno a cose di Medicina Pratica egli si fece conoscere, siccome esperto conoscitore di quella sana Patologia, che forma il più bello ed il più utile ornamento della Medicina Italiana. Già è conosciuto dai Medici quel suo libro, che porta in fronte « *Storia di un' angioite universale.* » Della quale malattia, oggidì più che in addietro studiata, e sulle tracce di *Hunter*, di *Sasse*, di *G. P. Frank*, e di tanti altri, portata dal celeberrimo *Tomasini* a migliore chiarezza, e pratica utilità, egli di vero si mostra profondo analizzatore. L'altra sua opera pure « *Sulle febbri billiose,* » ed il « *Discorso apologetico sulla condizione delle medesime* lo confermano ancor più nella estimazione, che si è meritamente procacciata. Infatti lo aver esso considerato cotali febbri sotto un punto di vista non comune: lo avere disvelati molti errori, che sulla natura delle medesime aveano certi pratici pronunciato: lo avere spogliato di certi pregiudizii, ed alla più semplice espressione condotta la patologia delle medesime: lo avere indicato un metodo curativo semplice, e ragionato, tutto ciò, di che parlano egregiamente le surriferite sue scritture, gli fanno diritto a meritarsi la fama di patologo oculato, ed osservatore.

Ma un esame però più severo delle opere indicate, un' analisi che più rigorosa se ne istituisse ci condur-

rebbero a sospendere il giudizio nostro; perchè lo avervi innestato massime patologiche non troppo chiare, e giustamente dedotte, non quadra tanto a chi voglia frugarvi per entro, e cercavi semplicità di osservazioni, nuda analisi e giusta collocazione di fatti, chiarezza di sperimenti. Nemmeno vi si potrebbe ritrovare facilità di induzione, perchè occorre non poche volte di vedervi brillare la conghiettura, e primeggiare certe astrazioni, che più notano gli sforzi della immaginazione, di quello che i freddi calcoli della mente osservatrice. Non vuolsi però scemare il merito al sullodato Professore e come clinico e come scrittore. Le mende notate potrebbero togliersi agevolmente, quando egli volesse depurare i suoi concetti, i quali però hanno fondamenti in gran parte nella più sana patologia.

§ 15. Il Professore *Franceschi di Lucca* è tenuto fra i clinici di oggidì, siccome forse il solo, che in quella Università applichi al letto degli infermi col più felice successo le massime, che si sostengono nella odierna medicina italiana. Mostra egli chiaramente quanta utilità abbia arrecato alla Pratica il semplice sperimentare rasoriano, ed il considerare la essenziale natura de' morbi secondo i dettami della riformata patologia. E se l'azione generale e vera de' medicamenti fosse da quell'esperto Clinico in tutta pienezza conosciuta: fossero da lui eliminate le forze secondarie de' medesimi, e meglio studiata, e messa in pratica la *tolleranza*, non ingombrando la mente di troppe eccezioni e dubbi, nulla osterebbe perchè il medicare di quel clinico fosse veramente tracciato nel senso rasoriano.

§ 16. Lo stesso dicasi del Professore *Comandoli*

di Pisa, il quale nelle sue « *Annotazioni all' opera di G. P. Frank* » mostra bensì e si dichiara partigiano del controstimolo, ma nel pratico uso offre molte contraddizioni, e la incertezza e la confusione del metodo curativo sta in ragione della poca od incompleta cognizione di quelle massime patologiche e terapeutiche, delle quali è ricca la odierna riforma, e ch' egli perciò non può interamente apprezzare.

— §. 17.° Corrono alcuni anni, che nella Ticinese Università *Giuseppe Antonio Del Chiappa*, Professore di Clinica Medica pei Chirurgi, si è apertamente dichiarato quale seguace della Dottrina del Controstimolo. Conosciuto già siccome autore di memorie e scritture diverse, sono gia due anni, che pubblicò idee più grandiose negli *Annali* di Medicina redatti dal sig. *Omodei*: ed oltreciò diverse altre cose negli *Annali* stessi viene di quando in quando a pubblicare, e le quali si possono agevolmente da ognuno consultare. Ne' suoi rendiconti clinici, che ogni anno presenta, e registrati negli *Annali* suddetti, parla il chiaro linguaggio della odierna Riforma, e batte il cammino più semplice e sicuro. Se non che nel Fascicolo dell' ultimo Gennajo, dello stesso Giornale di *Omodei*, assumendo uno stile quasi conciliatorio, si fa a discorrere della possibile coesistenza di una *infiammazione* qualunque colla vera *Diatesi di Controstimolo*: e li argomenti suoi spinge così oltre, che viene poscia a cadere in un canone Brownìano, vuoi dire la *infiammazione astenica*, completamente combattuta, e con pieno trionfo nell' opere del celeberrimo *Tommnsini*. Chi sa forse, che il citato Professore ravvedendosi di un tale peccato commesso contro la

odierna Patologia, si faccia a rimettersi su quel cammino, dal quale sembra ora avere deviato. Nè io depongo questo mio pensiero fino a che non sappia essere egli superiore al desiderio di accrescere quel credito, ch' egli si è già procacciato siccome scrittore di varie cose, e collaboratore della odierna medica Riforma.

§. 18. Nella stessa Bologna, dove il maggior lustro riceve la Medicina Italiana riformata, e dove tanti Professori distinti hanno cooperato e cooperano tutto dì al di lei ingrandimento, non è molto che un Professore di quella insigne Università, il dottore *Fulvio Gozzi* ha pubblicato un suo libro — *Fondamenti di Terapeutica Generale, e di Materia Medica* — Libro, per vero dire, di sani principii ripieno, e racchiudente molte belle ed utili cose relative all' azione dei rimedii, riguardata in tutti i sensi e per rispetto alle parti della economia vitale, che vengono primamente impressionate, e per rispetto alla composizione fisica o chimica della sostanza applicata, o del meccanico suo effetto, inducendo fenomeni parziali o locali, o diffusi all' universale pur anco, accompagnati da altri secondarii fenomeni più o meno imponenti. Ma io non saprei d' altronde condonare all' autore certe mancanze, che sembranmi assai gravi, volendo enunciare al pubblico delle leggi fondamentali che reggono la odierna Terapia riformata. Imperocchè sembrami non lieve fallo in lui lo avere trasandato di parlare della Tolleranza Rasoriana, siccome termometro misuratore nella più parte de' casi della quantità della Diatesi: e poteva se non altro riferire con bell' ordine e chiarezza i fatti, sui quali è principalmente fondata, ed avrebbe

certo portato del vantaggio, massime a coloro che sono disposti a negarla, senza averne sufficienti prove di fatto, o ad ammetterla anche o confermarla, quando non sapessero contraddire i fatti e gli sperimenti che la comprovano.

Fallo ei mi sembra assai grande, massime per chi professa un ramo così importante di Medicina. Nè io credo, che tutti i lettori suoi potranno credergli tanto sulla buona fede siccome veraci, e provate quelle leggi, di che egli fa lungo discorso, trattando dell'azione secondaria de' medicamenti. Imperocchè meglio che annunziare oracoli, gioverebbe di più riferire buona serie di fatti e di sperienze chiare, dalle quali si potesse qualche giusto corollario o principio derivare. Ma operando in tal guisa si è un voler accerchiare di vaghe opinioni e conghietture il campo esteso di quella Terapeutica, che non dee racchiudere se non fatti ed esperienze.

§. 19.° In Napoli ancora troviamo alcuni Medici, i quali hanno pubblicato diversi lavori in appoggio della odierna Riforma, e che anche tuttodì attendono alla estensione della medesima, mostrandone gli ottenuti vantaggi. Fra questi merita di essere mentovato il Professore *De Horatiis*, il quale nel suo *Prospetto di un sistema di Medicina e Chirurgia* si dichiara francamente della odierna Riforma settatore. Il Professore *Gaimari* pure nella sua *Memoria sul Controstimolo*, ed il Professore *Postiglione* nelle sue *Istituzioni di Materia Medica* mostrano, per vero, come i fatti gli abbiano condotti a seguire nel pratico uso i dettami rasoriani, non che le massime della odierna riformata Patologia. Ma chi volesse nelle citate scritture pescarvi

dentro certo numero di fatti chiari od esperimenti, che si potessero ai rasoriani associare, tenterebbe opera inutile, dappoichè essi peccarono pure nel comune difetto di aver più agitato quistioni di parole, di quello che giustamente analizzato i fatti dell' arte.

§. 20.° Ma un Patologo veramente osservatore, ed un Pratico di assai penetrazione, guidato da sana filosofia nel suo medicare, si è il Professore *Morichini di Roma*. Le esperienze da lui intraprese sui Drastici i più potenti, ed in ispecial modo sull' olio di *Croton Tillii*, e su quello pure di *Euphorbia Latyris*, toccansi molto con quelle, di che Rasori arricchiva la scienza nel cominciare del secolo. E lo avere egli, senza tema di nuocere, e non rattenuto da pregindizii di sorta, somministrati codesti drastici anche nelle decise flogosi intestinali, senza che la *sopra irritazione* Brosesiana si facesse in alcun modo sentire, due vantaggi importanti ha arrecato alla Medicina: 1.° quello di avere confermate colle proprie le consimili rasoriane sperienze. 2.° quello di avere mostrato insussistenti affatto i dubbii ed i timori, di che la scuola francese vorrebbe imbeversi sul pericolo gravissimo nell' amministrare ne' casi surriferiti i rimedj accennati, da loro creduti siccome potentemente infiammanti. E noi speriamo, ch' egli prosegua con intrepidità la intrapresa carriera, sicuro di ben meritare della scienza, e di cooperare giustamente alla ampliazione della vera medicina sperimentale.

§ 21. Noi troviamo pure in Torino il prof. *Scavini*, il prof. *Bellingeri*, ed in Genova il prof. *Olivari*, i quali mostrano di aderire in gran parte alle massime della odierna Riforma. Ma la non completa ap-

plicazione ch' essi fanno delle medesime al letto degli infermi: lo avere creduto per opinioni e idee vaghe, astratte de' puri e semplici fatti: il non essersi insomma collocati interamente sul cammino Rasoriano, adoperando praticamente la medicina, non può farci apprezzare i sullodati professori, siccome veri collaboratori allo ingrandimento della Medicina riformata.

§ 22. Nè e già, che per le fatiche delli accennati patologi e clinici, e di altri moltissimi non siasi la teorica del controstimolo di assai utili cognizioni arricchita; chè anzi più d' ogni altra essa ha ottenuto il favore più lusinghiero che mai. Ma egli è per le diverse strade da tutti tenute, onde investigare e discoprire la verità, che questa, la quale è una, non potè mai brillare interamente di sua purissima luce. Sciagura comune ad ogni ramo di umano sapere, non prefiggendosi i filosofi nelle loro ricerche mai una strada alla volta, ma più e più insieme e diverse, ed opposte talora, correndo anche all' azzardo, non con identità di mezzi, ma solo con identità di scopo. Che se invece deponendo qualche po' di orgoglio ciascuno si fossero in questo accordati di percorrere quella strada, che per la più semplice si fosse appresentata, e da chiunque dischiusa, la verità si sarebbe più presto trovata, e le scienze avrebbero maggiormente inoltrato verso il loro perfezionamento. E lo stesso sarebbe pure avvenuto della medicina italiana riformata dal genio di *Rasori* nella sua parte terapeutica, e nella patologica ristaurata da *Tommasini*. L' analisi, e la semplice e genuina osservazione doveano essere le guide di ogni loro tentativo: e tutti i patologi e clinici unir doveano i loro sforzi, onde

adoperare in tal modo nel pratico esercizio la medicina, che a quest' ora foss' ella più ricca di quello, nol sia, di veri fatti rettamente osservati, e di esperienze dimostrative.

§ 23.° Ma ben può dirsi fortunata la odierna medica riforma di ritrovare il suo più valido sostegno nel celeberrimo clinico parmense. Il quale dopo aver lasciato luminosa memoria nella insigne Università di Bologna, reduce ora in patria ricco di sapere, e di esperienza acquistatasi con un lungo giro d'anni passati fra le fatiche del pratico esercizio, sostiene con intrepidità, e con tutta chiarezza, ed ammirazione al letto degl' infermi non solo i dettami di quella patologia, che venne da lui stesso ristaurata, ma sibbene ancora quelli della terapeutica Rasoriana. E la costanza, e la semplicità, e la ragionevolezza del metodo, ch' ei viene di usare, dopo avere con tutti i possibili dati fissata la essenziale condizione de' morbi, provano a tutta evidenza, quanto sia vero il detto nel principio di questo capitolo riferito dal celebre *Gioja*, che il savio teorico è nello stesso tempo, (trattando sperimentalmente le scienze positive) e dee essere per necessità anche pratico, vale a dire, che il savio, ed avveduto teorico dee coordinare con aggiustatezza i fatti dell' arte, classificarli in modo, che più si tocchino ne' loro lati comuni, e ricavarne poscia poche, ma semplici e misurate induzioni.

§ 24. Risulta dai fatti seguenti, (recapitolando il già detto fin qui) che non fu troppo ardito l' asserire, che molti anche sedicenti professatori della dottrina del controstimolo, ne hanno una *falsa*, od *inesatta*, od *incompleta* cognizione:

1.° Per avere molti di loro confuso la riforma Rasoriana colle teoriche astratte, concepite *a priori*, non corrispondenti al fatto esattamente.

2.° Per non averne inteso, e penetrato giustamente lo scopo, e seguìto il corso intrapreso delle belle sperienze sull' azione de' medicamenti dal genio di *Rasori*.

3.° Dal credere molti, che ogni morbo acuto non si possa guarire se non col salasso, o solo associato a rimedi controstimolanti.

4.° Dall' avere molti perduto il tempo, agitando più quistioni di parole, di quello che i fatti analizzare con esattezza.

5.° Dall' avere alcuni seguaci creduto siccome principii astratti, preconcepiti, que' semplici fatti, che l'insieme costituiscono di quella patologia, che venne ristaurata da *Tommasini*.

Tutto questo scrupolosamente esaminato ci farà convinti, che la medicina italiana riformata nel principio del secolo, tra per le opposizioni degli avversarj, e per le discordie, e dispute de' settatori, ha trovato ostacolo sì forte da non poter liberamente inoltrare il suo passo, onde progredire coraggiosamente verso il suo perfezionamento.

(*Sarà continuato*).

Sopra l' idro-ferro-cianato di chinina: Memoria di G. C. Del-Bue.

Egli è stato per soddisfare alle vedute di alcuni medici, che l'egregio Sig. *G. Pessina* ha tentato di com-

binare la chinina coll' acido idrocianico: e solo dopo che è stata riconosciuta l' instabilità del risultato da esso ottenuto, il distinto chimico-farmacista Sig. *Galicano Bertazzi* ha cercato di ottenere l'*idro-ferro-cianato di chinina.* Il corpo presentato sotto questo nome ha da prima attratta la mia attenzione, solo perchè alcuni calcoli semplicissimi mi fecero conoscere, che bene non erano state stabilite le proporzioni dei corpi, i quali devonsi far reagire per ottenerlo. L'esperienza confermò la verità della cosa, e mi è stato possibile di averlo, risparmiando circa cinqne sesti del sale a base di potassa.

Quando poi feci riflessione all'aspetto non omogeneo del medesimo, ed alla prima azione che sopra vi esercitava l' alcool rettificato, cominciai a farlo oggetto di studio, onde ben conoscerne la natura chimica. Ma prima di esporre le cose da me fatte per giungere all' acquisto di siffatta conoscenza, voglio esporre alcune idee sopra la composizione dell' idro-ferro-cianato di potassa. Ciò deve servire a meglio intendere il mio modo di vedere, riguardo alle cagioni dei fenomeni che ho osservato nel corso delle diverse operazioni, dei quali necessariamente dovrò far menzione, per essere, almeno alcuni, molto interessanti e nuovi.

Vario è stato il modo di pensare dei chimici, per ciò che spetta la natura chimica dell'idro-ferro-cianato di potassa; ora però la maggior parte si accordano nell' ammettere che esso sia un doppio cianuro di ferro e di potassa, allorchè trovasi in istato solido e idro-ferro-cianato di potassa, quando è sciolto. Ed in vero, se bene si considerano alcuni risultati di ricer-

che chimico-analitiche, fatte sopra gl' idro-ferro-cianati, e specialmente ciò che si ottiene riscaldandoli sino agli 80.° R., si ha difficoltà di rifiutare così fatta opinione; ma risultando l' acido idro-ferro-cianico dalla combinazione di due atomi di acido idrocianico con 1 atomo di cianuro di ferro, la potassa, quando si salifica essendo in contatto col medesimo, non deve combinarsi particolarmente all' acido idrocianico, ma al risultato dell' intima unione di questo col cianuro di ferro. Per la qual cosa sono di parere, che il così detto prussiato di potassa ferrugginoso sia, tanto in soluzione che cristallizzato, un idro-ferro-cianato, e che nel tempo che somministra dell' acqua, per mezzo dell' azione del calorico, esso sia sottoposto ad una reale decomposizione, combinandosi il potassio col cianogene e non col tricianuro di ferro, che si dovrebbe formare, se i fenomeni che presentano gl' idro-ferro-cianati passando dal liquido allo stato solido cristallino, fossero analoghi a quelli a cui dànno luogo gl' idro-clorati in soluzione, ogni volta che per mezzo dell' evaporazione e della quiete sono obbligati di solidificarsi regolarmente. Intanto si ottiene dell' idro-ferro-cianato di potassa, trattando questo sale coll' acqua, dopo di avere innalzata la temperatura del medesimo sino agli 80.° R., perchè la prima azione di siffatto solvente si esercita sopra il cianuro di potassio, e l' idrocianato di potassa risultante agisce sopra il cianuro di ferro, come fa lo stesso sale sopra il cianuro di argento. E tali vedute teoretiche sono sostenute da alcuni fatti, e specialmente dalla natura del residuo della distillazione dell' acido idrocianico, ottenuto col processo modificato dal Sig. Pessina, non essendo il

medesimo un semplice cianuro di ferro, come esser dovrebbe; di più il sig. Prof. Marabelli ha osservato, che per preparare quell' acido, meglio dell' ordinario idroferrocianato di potassa, riesce quello già riscaldato sino a comparir nero. Riguardo poi al precipitato, che si ottiene versando una dissoluzione di piombo in una soluzione d' idroferrocianato di potassa, il quale è stato analizzato dal Sig. Berzelius, è probabile che esso altro non sia che del cianuro di piombo combinato a del cianuro di ferro nel rapporto atomistico di 2 a 1.

Premesse tali considerazioni, credo di dover primieramente descrivere il processo col quale ho ottenuto il sale di chinina del Sig. Bertazzi, onde evitare i dispareri nel caso che ad alcuno piacesse di ripetere le mie sperienze. Quantuuque, per decomporre 100 parti di solfato di chinina, bastino 26,70 parti d'idroferrocianato di potassa, pure ne ho poste in opera 30 parti, per facilitare alle molecole di solfato di chinina, che in ultimo rimangono indecomposte, ad incontrarsi con dell' idroferrocianato di potassa. 30 parti adunque di quest' ultimo sale sono state introdotte in un mortajo di vetro: e poi sciolte con bastante quantità di acqua stillata, sopra la soluzione vi ho fatto cadere 100 parti di solfato di chinina, indi, per mezzo dell' agitazione e l' aggiunta di un poco di acqua stillata, ho ridotto questo sale in uno stato di poltiglia omogenea; in seguito vi ho unito tant' acqua stillata da impiegarne in tutto 800 parti, ed ho versato ogni cosa in una capsula di porcellana; questa l' ho gradatamente riscaldata, agitando sempre il mescuglio con un cannello di vetro, sino a che è stato prossimo a bollire, ed il liquido si è fatto trasparente; allora ho

tolto dal fuoco la capsula e l'ho lasciata raffreddare La materia solida aveva acquistato il color verdastro, che è stato considerato uno degli indizii della sua conversione in idroferrocianato di chinina. Se avessi prolungata l'azione del fuoco sopra la capsula, avrei non solo ottenuta più colorata in verde quella materia, ma una parte di essa avrebbe dato luogo alla formazione di più o meno di bleu di Prussia; ciò che ho potuto osservare in una prima esperienza.

A misura che il liquore si raffreddava, la sua limpidezza si faceva minore, e solo dopo che si è depositata la materia che dal liquido è passata allo stato solido, cagione dell'intorbidamento, esso è comparso di nuovo trasparente. Gettata indi ogni cosa sur un feltro di carta, ho lasciato colare il liquore, e poi ho lavata con un poco di acqua stillata fredda la materia verdastra; dopo l'ho messa a seccare in una stufa fra carta sugante. Quando mi sono accertato che aveva perduta tutta l'umidità, l'ho triturata in un mortajo di vetro, e la polvere fina l'ho trattata a freddo con dell'alcool rettificato, onde sciogliérla; ma essendomi avveduto che quel solvente non faceva che scolorarla, l'ho separata da esso, per mezzo della filtrazione, quando non aveva più alcuna tinta verde; in seguito l'ho infusa in una nuova quantità di alcool, ed innalzando leggermente la temperatura di questo ne ho operata la soluzione. I due liquori alcoolici li ho versati separatamente in vasi di vetro di alti bordi; ed ho lasciato che la loro evaporazione si effettuasse spontaneamente.

Essendosi tutto evaporato l'alcool che si era caricato della materia verde, ho trovato questa nel vaso

sotto forma di piccoli mammelloni verdi, gli uni vicini agli altri; essa era tenace, inodora, e di un sapore amarissimo molto durevole ed astringente; tenuta per più giorni all' aria libera, il suo colore si è fatto meno carico e potevasi facilmente ridurre in polvere; l' alcool la scioglieva senza difficoltà; l' acqua in contatto della medesima si ha acquistato un poco di amarezza; la sua soluzione alcoolica, allungata con una quantità di acqua incapace d'intorbidarla, e saggiata con una dissoluzione di perossido di ferro, ha dato un abbondante precipitato di color bleu. Avendone sciolto una piccola porzione nell' alcool, indi unita la soluzione a molt' acqua, ho ottenuto un liquido lattiginoso con una leggerissima tinta verde. Versato poi il medesimo in una capsula di porcellana, e fatto lentamente svaporare, ho osservato che ad una certa epoca si è formato sopra la sua superficie una pellicola verde lucente. Poco dopo ho tolto la capsula dal fornello; ed allorchè ogni cosa è addivenuta fredda, ho versato il liquido superstite in un altro vaso di porcellana, senza ricorrere alla feltrazione, perchè le parti della pellicola erano tenute unite da una tale forza di coesione, che permetteva il travasamento senza pericolo di disgiungerla.

Il liquore separato, ch' era trasparentissimo e senza colore, l' ho sottoposto di nuovo all' azione di un assai mite calore. Quando una considerabile quantità di liquido si è dispersa in istato di vapori, si è depositata una materia melmosa di un bianco sporco, la quale, isolata dopo il raffreddamento, è comparsa nell' acqua come un' unione di moltissimi cristalli microscopici. Di questi, e della pellicola verde ne ho

operato separatamente la soluzione nell' alcool a 36°, e i due liquori, abbandonati ad una spontanea evaporazione, hanno fatto sentire, specialmente verso la fine dello svaporamento, un odore, il quale rammentava quello dell' acqua stillata di lauro-ceraso. Ciò che è rimaso nel vaso contenente la soluzione alcoolica della pellicola, era una materia semi-trasparente, di un verde intenso, molto tenace ed amarissima; essa era insolubile nell' acqua e solubile nell' alcool; la sua soluzione ha dato un abbondante precipitato bleu colle dissoluzioni di perossido di ferro. Sulle pareti poi del vaso, in cui erasi effettuato lo svaporamento della soluzione de' cristalli microscopici, sonosi osservate delle bellissime erborizzazioni saline scolorate, e nel fondo delle riunioni di piccolissimi cristalli, che una leggier pressione ammassava; la qual cosa non aveva luogo colle erborizzazioni, le quali non si staccavano che con difficoltà, e fra le dita non si potevano ridurre che in granelli, a guisa del sale d' Inghilterra di una cristallizzazione minuta. Quando quei piccoli cristalli sono stati perfettamente secchi, non potevano essere toccati senza che fossero ridotti in una polvere fina di color giallastro.

Una porzione della stessa materia verde, di cui ora è caso, è stata sciolta nell' alcool, ed al liquore vi si è aggiunta della soluzione alcoolica di potassa; il precipitato, formatosi, è stato raccolto sur un feltro di carta, lavato con un poco di alcool, poi sciolto nell' acqua stillata, e la soluzione è stata messa ad evaporare in un luogo caldo. Effettuatosi il diseccamento, si è trovato la maggior parte della materia sciolta attorno alle pareti del piccolo bicchiere,

dove era giaciuta la soluzione; essa non aveva i caratteri fisici dell' idro-ferrocianato di potassa, bensì era opaca, spugnosa e di un color brunastro; la sua soluzione nell' acqua agiva sui sali di protossido e di perossido di ferro, non in tutto egualmente come l'idroferrocianato di potassa, mentre con quelli a base di protossido dava quasi istantaneamente un precipitato bleu carico, e cogli altri ne produceva uno bleu, la cui tinta, poco bella, riusciva sgradevole all' occhio; espostone all' azione del calore, in un crogiuolo di platino, non ha tardato ad annerire e dopo poco tempo era intieramente decomposto, per cui, trattato il residuo con dell' acqua stillata, e gettato il liquore torbido sur un feltro di carta, non è rimasto sopra di questo che del perossido di ferro in finissima polvere.

L' acido idroferrocianico trovavasi adunque nella materia verde in istato di alterazione. Come vi esisteva la chinina? Al liquore alcoolico, da cui era stato separato l' idroferrocianato di potassa alterato, vi si è aggiunto una quantità di acqua bastante per far precipitare la chinina posta in libertà dalla potassa. Dopo ventiquattr' ore ho agitato il liquido lattiginoso, e l' ho fatto passare per carta; ed avendo osservato che la maggior parte della chinina aderiva fortemente al fondo dell' ampolla, l' ho tolta da esso con un bastoncello di vetro. Il liquore non ha lasciato sul feltro quasi niente di chinina, ed avendolo abbandonato a se per due o tre giorni, è comparso perfettamente trasparente, essendosi riunita in cristalli la materia che lo aveva intorbidato. Cosiffatti cristalli erano molto lucenti; osservati con una lente

comparivano di forma prismatica, e le facce sembravano striate; erano inodori e di un amaro-astringente molto durevole. Avendone sciolto nell' alcool una parte, ed avendo allungata la soluzione con dell' acqua, si è ottenuto un liquore torbido, di una tinta turchiniccia, il quale poi si è fatto trasparente, avendo formato dei piccolissimi cristalli, la materia in esso sospesa. Della soluzione alcoolica dei medesimi è stata abbandonata ad una spontanea evaporazione; dopo un giorno essa era totalmente scomparsa, e solo si osservavano in qua e in là, sulle pareti del piccolo vaso di cristallo, e specialmente allo intorno della parte media, delle gocce appianate più o meno grandi, senza colore, trasparentissime e come di una sostanza oleosa, le quali, osservate dopo qualche giorno, avevano la medesima apparenza, ed io credeva che tutt' ora fossero in istato liquido; per cui solo allorchè volli intingere l' estremità di un cannello di vetro in una di esse mi avvidi che erano solide, tenaci, e di una consistenza eguale a quella che hanno le gocce di cera nella stagione estiva. Sciolte nell' alcool, ho aggiunto alla soluzione dell' acqua stillata sino a che l' intorbidamento, prodotto da essa, era ridisciolto; quindi ho fatto cadere nel liquido 2 o 3 gocce di acqua, resa leggerissimamente acida con dell' acido solforico. Non pareva che questo la neutralizzasse, mentre il liquore arrossava la carta tinta col tornasole, egualmente che un altro ad esso analogo, riguardo al grado di acidità; si è però osservato che essa erasi raccolta sulla superficie del liquore, che faceva comparire torbida e turchiniccia; e tale si è mantenuta anche dopo di avervi versato

del nuovo alcool. Durante tali trattamenti, ed anche molto dopo, si vedeva sulle pareti del vaso formarsi delle gocce, come oliose, scolorate e trasparentissime, le quali a misura che s' ingrossavano, ricadevano nel liquido. Intanto però che questo, per l'evaporazione, si disperdeva, arrossava vie più la carta tinta col tornasole; la parte torbida diminuiva sensibilmente, e le pareti del vaso comparivano come coperte di un sottilissimo strato di materia cristallina con ispesse screpolature; essa era incolora, trasparente, amara, facilmente solubile nell' acqua, e la soluzione veniva intorbidata dai sali di barite.

La chinina poi tolta dal fondo dell' ampolla, come si è detto, era di un bianco sporco; si ammolliva fra le dita, a cui si attaccava fortemente; al calor di stufa acquistava la consistenza di un estratto molle; ad una bassa temperatura era fragile e facilmente riducibile in polvere; il suo odore rammentava quello della trementina; essendo trattata con l' acqua acidulata con dell' acido solforico, per salificarla, spandeva un forte odore di olio essenziale di cedro sofisticato con quello di trementina. E questo fenomeno, per la sua singolarità, non potendo da prima essere da me attribuito a delle alterazioni avvenute nella composizione chimica della chinina, l' ho riprodotto molte volte, allontanando sempre tutto ciò che poteva esser sorgente di errori, onde riconoscerne la principale cagione. Quell' odore però andava scemando per l' esposizione del liquido all' aria libera, non distinguendosi in ultimo che quello di muffa, o pure quello dell' acqua stillata di cedro vecchia e non bene conservata. Il solfato di chinina poi non ha formato

alcun cristallo, ma si è in parte depositato sulle pareti del vaso sotto forma di crosta un poco granellosa, ed in parte si è raccolto sulla superficie del liquido come una crosta salina.

Nel tempo che ho esaminato la materia verde, non ho trascurato di studiare quella scolorata, che l'alcool aveva isolato. La sua soluzione alcoolica, versata, come si è detto, in un vaso di alti bordi, ed abbandonata ad una spontanea evaporazione, ha dato in fine una sostanza cristallina quasi perfettamente scolorata. Una parte di essa copriva le pareti superiori del vaso sotto forma di bellissime erborizzazioni, ed il rimanente aderiva alle inferiori ed al fondo in belli e distinti prismi, alcuni de' quali erano isolati, e gli altri formavano delle riunioni, rimanendo assieme attaccati con una delle loro estremità; essi erano trasparenti, fragili, inodori e di un sapore amaro-astringente; l' alcool li scioglieva, però con qualche difficoltà; l' acqua poteva sciogliere una piccola porzione, e così acquistare un sapore amaro ben distinto; la soluzione alcoolica dei medesimi ha acquistato un color verde colle dissoluzioni di perossido di ferro, il quale dopo qualche ora è scomparso, essendosi formata sopra la sua superficie una pellicola bleu, che il più piccolo movimento del bicchierino ha fatto andare sulle pareti di questo un poco più sopra del livello del liquido. La stessa soluzione alcoolica, unita a della potassa sciolta nell' alcool, ha fornito un precipitato, il quale, sciolto nell' acqua, e trattata una parte della soluzione coi sali di protossido e di perossido di ferro, ed il resto fatto evaporare, si è manifestato come un puro idroferrocia-

nato di potassa: essendosi poi versata dell' acqua nel liquido feltrato, non si è ottenuto alcun precipitato, ma un semplice inalbamento, che dopo qualche giorno è scomparso, essendosi formati dei piccoli cristalli lucenti, simili a quelli formatisi nel liquore che ha dato la chinina odorosa. Uniti dei cristalli rimasti ad un poco di acido nitrico e fatta bollire la soluzione, sino a che si è presentata con un color rosso-bruno, indi saggiata coll' idroferrocianato di potassa, vi si è riconosciuta la presenza del ferro; coll' acido solforico concentrato e caldo, hanno dato un liquido bruno, il quale col tempo si è fatto spesso; col medesimo acido allungato e caldo, hanno abbandonato una tale quantità di acido idrocianico da poter essere distinto dall' organo dell' olfato. Una parte degli stessi cristalli è poi stata sciolta nell' alcool rettificato, e la soluzione si è fatta bollire per due o tre minuti, indi abbandonata a sè dentro un vaso di alti bordi in contatto dell' aria atmosferica; quando il solvente si è per la maggior parte convertito in vapori, si è manifestato un odore molto sensibile di acqua di mandorle amare, quantunque la natura chimica del residuo cristallino non sembrasse diversa da quella dei cristalli da prima sciolti nell' alcool. Ad un leggier calore i medesimi cristalli perdevano la trasparenza, si rendevano opachi, ed erano con facilità ridotti in polvere, e tutto ciò, probabilmente, perchè perdevano l' alcool di cristallizzazione.

Ora se bene si ponga mente alle cose sin' ora esposte, ed in ispecial modo ai caratteri fisici e chimici dei precipitati ottenuti nell'atto della mescolanza delle soluzioni alcooliche delle due materie, verde cioè e

scolorata cristallina, con la soluzione, pure alcoolica, di potassa; non che a quelli presentati dalla chinina precipitata per mezzo dell' acqua, sembra che operando come è stato insegnato, si possa pensare, che da principio si formi dell' idroferrocianato di chinina, rimpiazzando questa la potassa unitasi all'acido solforico, e che dopo, una porzione di quel sale si alteri, specialmente perchè la chinina perde una parte almeno di ossigene, forse toltole dal ferro unito al cianogene, come tende a farlo credere e l'azione dei sali di protossido di ferro sopra l'idroferrocianato di potassa ottenuto, e la facilità con cui questo sale si è completamente decomposto per l'azione del calore: un'altra porzione poi d'idroferrocianato di chinina forse soffre dei cambiamenti, solo perchè gli elementi della base si combinano in un ordine diverso dell' ordinario, formando una sostanza amara, capace di prendere forme regolari e simmetriche essendo in sospensione nell'acqua, e di formare coll' acido solforico un sale dotato di proprietà diverse di quelle del solfato di chinina; e se si ha riguardo alla poca capacità di saturazione della medesima, sembra che possa essersi caricata del resto degli elementi che l' altra ha dovuto abbandonare, onde convertirsi in una sostanza analoga agli olj essenziali di cedro e di trementina.

Se poi si fa riflessione sopra il coloramento in verde, e sopra la pellicola bleu che si forma trattando la soluzione del sale bianco coi sali di perossido di ferro, pare che quello possa facilmente sopraccaricarsi di ossigene, e che il primo fenomeno, voglio dire il coloramento in verde, abbia luogo a causa della parziale disossigenazione del ferro, effettuata dalla base;

ed il secondo, perchè l'ossigene dell'aria atmosferica ritorna allo stato di perossido lo stesso metallo.

Trattando la soluzione alcoolica della materia verde coll' acqua, ed operando in seguito come superiormente si è detto, non si fa altro che togliere da quella la parte di materia scolorata cristallina, che l' alcool ha da prima contemporaneamente sciolta; però l' azione del calore sopra il liquore acqueo le dispone entrambe a decomporsi con facilità; e per questo le loro soluzioni alcooliche fanno sentire l'odore dell' acido prussico, specialmente verso la fine dello svaporamento.

La materia bleu poi, che si osserva continuando l' azione del calore sul liquido in cui trovasi l' idroferrocianato di chinina, si deve formare, perchè una parte di acido idroferrocianico si decompone completamente, ed il ferro, in istato di ossido, si combina con parte di quello indecomposto.

Ma è tempo che io faccia conoscere come ho dovuto operare per avere il vero idroferrocianato di chinina: sciolte 30 parti d' idroferrocianato di potassa in 1600 parti di acqua, ho unito alla soluzione 100 parti di solfato di chinina, dopo di averle ridotte con una piccola quantità di essa in una poltiglia omogenea, e la fiala, contenente il mescuglio, l' ho agitata nell' acqua di una temperatura dai 40 ai 45° R., e non più, sino a che la materia solida si è presentata sotto forma di piccoli fiocchi, e bene si vedeva fra essi il liquido chiaro, guardando il fondo della stessa fiala. Avendo impiegato 100 grani di solfato di chinina ho dovuto continuare l' agitazione per più di due ore: i fiocchi li ho raccolti sur un feltro

di carta, e dopo di aver gettato il liquido, nel quale erano in sospensione, li ho lavati con dell' acqua stillata sino a che le lavature più non erano intorbidate dai sali di barite, quindi li ho fatti seccare in una stufa fra carta sugante. L' acqua non solo priva l'idroferrocianato di chinina di qualunque porzione di solfato di potassa e d' idroferrocianato di potassa, ma anche delle molecole di solfato di chinina che possono essere rimaste indecomposte fra i fiocchi. E sciogliendosi con esse anche una piccola quantità d' idroferrocianato di chinina, si può riavere quest' alcali, concentrando le lavature e trattando il residuo con del carbonato di potassa.

L' idroferrocianato di chinina è bianco, almeno se non si tiene a lungo esposto all' azione dell' aria e della luce, diversamente è bianco-pagliarino; non è del tutto senza odore, e sembra che faccia sentire quello dell' acido prussico; il suo sapore rammenta quello della china-china e delle mandorle amare, ed è più o meno durevole, secondo la quantità che se ne gusta; osservato colla lente si vede formato di piccolissimi aghi opachi; l' acqua ne scioglie una piccola quantità; all' incontro l' alcool lo scioglie facilmente. La soluzione alcoolica nei vasi chiusi presto si fa giallastra, indi prende una bella tinta verde; in un bicchiere da rosolio, non coperto, da prima forma a diverse altezze dei cerchi come di nn liquido oleoso senza colore, e dopo molte ore il sale si raccoglie fra il fondo del bicchiere ed il cerchio superiore, sotto forma di mammelloni di color verde, indi lo si vede steso sulle pareti del vaso, sempre circolarmente, in parte colorato in giallo, ed

in parte in giallo-verdastro; evaporata nel vôto dà una materia trasparente verdastra, e solo quando la sua quantità è assai piccola. (due o tre gocce) fornisce dei sottilissimi aghi scolorati e trasparenti. Versando della stessa soluzione alcoolica nell'acqua si ottiene un liquido lattiginoso, il quale non tarda molto a deporre della materia di color giallastro, intanto che si forma sulla superficie una pellicola lucente, la quale, restando per qualche tempo esposta all' azione dell'aria, comparisce, guardata di traverso, variamente colorata, primeggiando il rosso, il verde ed il celeste. Ogni volta poi che le soluzioni d'idroferrocianato di chinina, da poco ottenute, vengono trattate coi sali di perossido di ferro, producono un precipitato di una bellissima tinta azzurra.

Quando l'idroferrocianato di chinina verrà preparato col processo per mezzo del quale mi è stato possibile di averlo non alterato, potrà certamente riuscir in alcuni casi assai utile nelle mani dei pratici, e sarà forse cagione di ottimi e pronti risultamenti la somma sua tendenza a decomporsi, dovuta probabilmente al considerabile volume dell' atomo della chinina, dovendosi il medesimo opporre perchè abbia luogo una perfetta unione con atomi di una composizione poco semplice, e specialmente con quelli dell' acido idroferrocianico. Così fatto sale però non deve essere amministrato indifferentemente in tutti i modi; è necessario che non sia punto alterato allorchè è introdotto nel canal digerente; ed io penso che la miglior maniera di darlo sia quella di unirlo ad un poco di siroppo semplice, e di obbligare l' infermo, dopo di averlo preso, a bere un mezzo bicchiere, e

non più, di decotto amaro, o pure di acqua semplice. La miscela dovrà esser fatta poco prima dell' istante in cui se ne dovrà far uso.

Termino col conchiudere:

1.° Che non è possibile ottenere del puro idroferrocianato di chinina, impiegando una temperatura maggiore di quella in cui il termometro di Rèaumur segna il 45.°

2.° Che non può essere conservato inalterato in istato di soluzione.

3.° Che le alterazioni a cui siffatto sale va sottoposto per l' azione del calore, o per trovarsi in istato di disaggregazione molecolare, devono considerarsi come molto importanti, perchè dovute principalmente a più cambiamenti di composizione della chinina, sostanza da cui il medico deve attendere il principale effetto terapeutico; perciò la necessità in cui si trovano i farmacisti di essere molto attenti nella sua preparazione, onde poterlo avere scolorato e scevro di sali estranei.

Nuovi fatti comprovanti l' efficacia della segale cornuta contro le emorragie attive; di Giuseppe Spajrani, *Dottore in Medicina e Chirurgia, già Professore supplente alla cattedra di Clinica Chirurgica, e Membro della Facoltà Medica dell' Università di Pavia.*

Fino dall' anno 1830 io pubblicai alcune osservazioni intorno l' efficacia della *Segale cornuta* contro le

emorragie attive di diverse parti del corpo umano, ed esposi l'opinion mia sull'azione della medesima, annunziandola deprimente, debilitante, o controstimolante, comunque dir la si voglia. In allora io prometteva di sviluppare le ragioni per le quali credeva di dover assegnarle una tale maniera d'agire: se non che conoscendo, essere questo mio opinare discrepante d'assai da quello della comune de' medici, ed in ispecie degli ostetricanti, anzi trovarsi in assoluta opposizione, volli lasciare scorrere ancora qualche tempo prima d'accingermi al divisato lavoro. In tal modo dava campo ai pratici di cimentare il rimedio alla lor volta ne' casi da me accennati, e sperava che a me pure si sarebbero opportune occasioni presentate, onde sperimentarlo di nuovo e raccogliere così nuovi fatti, i quali o nella adottata opinione vieppiù mi confermassero, o su di lei mi rendessero dubbioso, oppure me ne facessero anche del tutto decampare.

L'aspettazione mia in fatti non andò delusa; per ciò che diversi medici si servirono della segale cornuta nelle emorragie attive, e ne ottennero risultati ai miei del tutto conformi, come si può vedere dalle osservazioni pubblicate in questi Annali medesimi dai dottori *Pignacca*, *Cubini*, ecc. (1). Rispetto a me, in quest'intervallo mi si porse pure occasione di rinnovare parecchie volte i già fatti esperimenti, dei risultati

---

(1) *V. di questi* Annali *vol. LIV*, *fasc.* 161, 162, *pag.* 334, *e vol. LVIII*, *fasc.* 170, *pag.* 233.

felici dei quali ora io non farò parola, perchè affatto analoghi a quelli da me già esposti nella mia precedente Memoria. Credo però opportuno, prima di scendere a trattare la questione teorica propostami, di riferire alcune soltanto delle nuove osservazioni fatte tanto da me, quanto da un altro medico, le quali potranno servire a convincere maggiormente i pratici intorno la virtù antiemorragica della segale cornuta.

I. *Pneumonorragie curate dal* dott. Giacomo Trolli *colla segale cornuta.*

Il dott. Trolli, dotto ed esperto medico primario di questo civico ospitale, da me richiesto intorno l'opinion sua risguardante il predetto rimedio, scrissemi la seguente lettera, accompagnata dalle due osservazioni che sono più a basso. — Pavia li 30 Gennaio 1833. Le reco in succinto la chiesta descrizione delle mie osservazioni sulla segale cornuta, e godo che esse siano conformi alle di lei vedute rapporto alla maniera di agire di così possente rimedio. Offrendosi nuove occasioni di sperimentarlo, non mancherò di comunicarle i risultati. Colgo intanto questa occasione, ecc.

Osservaz. 1.ª « Ebbi a curare un soldato nel civico spedale affetto da grave Pneumorragia accompagnata da sintomi dinotanti un processo di flogosi de' bronchi, con minaccia di tisi. I più validi rimedi da me impiegati ad oggetto di frenare l'emorragia, siccome i salassi, la digitale, gli astringenti tornarono affatto infruttuosi. Appena ebbi ricorso alla segala cornuta, alla dose di mezza dramma divisa in sei polveri, cessò sul fatto come per incantesimo il cruento profluvio, per cui non fu d'uopo ripetere il rimedio ».

Osservaz. 2.ª Un tale risultato mi indusse a sperimentarlo anche nel caso di Pneumorragia da cui era affetta una giovane donna nella sala B. Le si diede il rimedio alla dose pure di mezza dramma, divisa in sei parti, che fu due volte ripetuta. L'emorragia tosto scemò, ma i polsi si resero così lenti e depressi, e talmente scemò il calore animale, che ho creduto di sospenderne l'uso. Una tale osservazione mi induce ad opinare, che l'azione di così possente farmaco sia analoga a quella della digitale (1) ».

Ora seguono alcuni dei casi nei quali io stesso adoperai con felice esito il rimedio in discorso.

II. *Ematemesi.* — *Osservaz.* 1.ª Un certo Colombo, guardia sedentaria di Finanza, uomo dell'età di circa 35 anni, trovandosi affetto da sifilide confermata, ricorse ad un medico, il quale gli prescrisse delle pillole di sublimato corrosivo. Dopo averne prese tre in un giorno, sentì de' bruciori di stomaco che, fattisi maggiori sul principiare della notte, furono seguiti da nausee, poi da vomito di gran copia di sangue, parte liquido, parte aggrumato. Chiesto io al mattino susseguente, rilevai che continuava tuttavia il vomito cruento, che l'ammalato era stato preso da deliquio, per la grande quantità di sangue perduto,

---

(1) *A scanso di equivoco, sappiasi che da noi si ritiene quasi universalmente, che la digitale gode di una azion deprimente. Che tale sia anche la maniera di vedere del Dott. Trolli, chiaro apparisce da quanto in questa osservazione egli manifesta.*

e che egli ancor si lagnava del bruciore alla regione epigastrica. Prescrissi tosto una dramma di segale cornuta divisa in dodici parti, ed ordinai ne prendesse una ad ogni ora, ed anche con minore intervallo di tempo, se avesse incalzato la perdita. Quale non fu la mia sorpresa in sentire, essendo ivi tornato dopo quattro ore, che l'infermo non aveva più emesso sangue dacchè aveva usato delle prescritte polveri, benchè avesse ancora di poi qualche rara volta vomitato del muco bianco-giallastro! Riveduto l'ammalato alla sera, trovai che tutti gli incomodi di stomaco eransi dissipati: per alcuni giorni consecutivi poi egli evacuò per secesso delle materie nerastre, più o meno consistenti, che a chiare note si scorgeva ripetere il loro atro colore dal sangue che, versato dai capillari sanguigni nello stomaco, non tutto per vomito era stato emesso, ma in parte si era ben anco fatto strada nelle intestina. Benchè fosse cessato il versamento sanguigno nello stomaco, nulladimeno ho creduto conveniente ripetere un altra dose del rimedio. L'ematemesi non è più ricomparsa.

Osservazione 2.ª Erano passate quattro ore, dacchè la sera del giorno 26 dicembre 1833, il sig. D. Giuseppe Reina di Convino, d'anni 40, avea mangiata un'insalata di barbabietole (*beta vulgaris* L.), quando provò bruciore di stomaco ed un senso di erosione nello stesso. Il dì 27 di mattino, previi dolori ventrali, ebbe una diarrea di materie nerastre: dopo alcune ore si mise in cammino in calesse, e percorse una strada di quindici miglia all'incirca. Alla sera dello stesso dì mangiò una minestra, del pane ed alquanti bocconi di frittura. Egli avrebbe ancora con-

tinuato a cibarsi, se un senso di sfinimento da lui in quel punto provato non lo avesse trattenuto. Richiamato ai sensi, di lì a poco fu condotto a letto, ove dormì per quattro ore; il resto della notte, benchè passato nella veglia, fu per lui scevro d'incomodi. Alla mattina prese una zuppa: vennegli voglia di evacuare per secesso e per vomito: evacuò in fatti materie analoghe a quelle che aveva emesse la mattina del giorno precedente, e vomitò in abbondante copia sangue, parte fluido e parte aggrumato. — Gli si somministrò tosto una dramma di segale divisa in 12 parti, da prendersene una ogni ora. Nel dì 28 più non vomitò, nè andò di corpo. Il giorno 29, alle 2 dopo mezzodì, vomitò ed evacuò per secesso ancora sangue: si continua l'uso della segale. Alla sera, benchè non fosse più ricomparso il profluvio sanguigno, avendo trovati però i polsi un po' pieni, istituii un salasso di dieci once. Si proseguì dappoi per alcuni giorni l'uso del suddetto farmaco, di maniera che egli ne prese durante la cura sei dramme. Notisi però che si andarono mano mano allungando gl'intervalli fra un'amministrazione e l'altra delle polveri. Internamente non prese alcun altro rimedio, ed allorchè mancavano le scariche alvine, venivano queste eccitate coi clisteri mollitivi a pena tiepidi. Fino al giorno tre gennajo però continuarono le dejezioni sanguigne; solo andavano giornalmente perdendo del colore nerastro ond'eran tinte pel sangue commistovi. — Ho riveduto il sig. Reina il giorno 23 maggio del corrente anno 1833, e l'ho trovato godere del migliore stato di salute, assicurandomi di non avere più sofferto incomodo alcuno dopo la superata ematemesi.

III. *Metrorragia in donna gravida. — Osservazione* 1.ª Una certa Rebosti, donna che ha figliato molte volte, d' altronde giovane e robusta, da tre mesi non vedeva i suoi lunari tributi. Un giorno, dietro cause non abbastanza determinate, fu colta da freddo generale e da dolori di ventre: in seguito le si manifestò un abbondante flusso di sangue per la vagina: tutto questo accadeva il giorno 23 dicembre 1831, di buon mattino. Chiesto, mi vi portai verso le ore 11. L' aspetto della donna era floridissimo, la faccia turgida ed accesa, il calor della pelle piuttosto elevato; i polsi pieni non febbrili, ma un po' frequenti: ventre alquanto dolente nella regione epigastrica, del resto trattabile. Il sangue, che fluiva dai genitali, era vivido, ma non a grumi, siccome alla mattina pria che l' ammalata si ponesse a letto; appena uscito però coagulavasi. Coll' esplorazione, si riscontrò la bocca dell' utero tumidetta, co'suoi due margini anteriore e posteriore quasi all'istesso livello e divaricati al punto, che avrebbero permesso al dito mignolo di entrare nel vano fra loro lasciato: un grumetto presentavasi lungo il collo, il quale era sensibile bensì al tatto, senza però che questo gli portasse dolore. L' emisfero anteriore e posteriore presentavano qualche tumefazione, come se si trattasse dei primi mesi di gravidanza. — In altri tempi io non avrei esitato un momento a praticare una generosa emissione di sangue: ma avendo ora alla mano un rimedio quanto pronto, altrettanto certo, che in alcuni casi me ne dispensa, vi ricorsi con certezza, non che fiducia di un felice successo. Prescrissi pertanto una dramma di segale cornuta divisa in 12 parti, da prendersene una ogni due ore. Verso la sera

rividi l'ammalata, che aveva ottenuti rilevanti vantaggi, sebbene non avesse prese che quattro polveri. Ordinai che se ne proseguisse l'uso. Alla mattina susseguente (24 dicembre), la metrorragia era del tutto cessata, benchè della dramma di segale ne rimanesse ancora uno scropolo (4 polveri). Raccomandai che esse fossero esaurite nella giornata. Il dì appresso (25), trovai l'ammalata non solo alzata, ma occupandosi delle domestiche faccende. Tutto che mi assicurasse di trovarsi assolutamente bene, suggerii di ripetere altre 12 polveri dello stesso rimedio, e di prenderne 3 in ciascuno dei successivi giorni. — La suddetta Rebosti il dì 4 Agosto 1832, alle ore nove e mezzo pomeridiane, partorì un bambino a termine, che tuttora vive.

Osservazione 2.ª Un caso somigliante al precedente occorse pure ad un altro medico di questa città. L'ammalata, afflitta da metrorragia, era una giovane e robusta donna, la quale allora per la prima volta trovavasi gravida di tre mesi allo incirca. Le fu amministrata la segala cornuta alla dose di una dramma, divisa in 12 parti, da pigliarsene una ogni ora, e, ancor non avea presa metà dose del medicamento, che la emorragia era cessata. All'epoca giusta poi ella partorì una bambina a termine, la quale continua tuttavia a godere di prospera salute.

IV. *Cambiamenti che succedono nei polsi dietro l'amministrazione della segala cornuta.*

Nell'atto che succedono abbondanti emorragie, o poco dopo le medesime, i polsi si abbassano e si fanno lenti, le forze sono prostrate, l'aspetto è pallido e compajono ben di spesso dei deliquii. In questi

casi, ciascun vede, che non si può tener conto de'polsi onde determinare la natura dei mezzi curativi convenienti, nè l'animarsi della circolazione, che dopo più o men tempo accade, può far stabilire il modo di agire de' medesimi. Io non voglio per ora occuparmi della questione, se tutte le emorragie sieno attive, o vero se ve n'abbiano anche delle passive. Dirò soltanto, che qualche volta le emorragie decisamente attive, per la repentina ed abbondante perdita di sangue cui danno luogo, presentano in alcuni momenti un complesso di fenomeni, per cui dovrebbero essere ritenute di opposta natura. Ma l'avveduto medico non basa su queste fallaci apparenze il suo piano curativo; ed a quel modo, che l'apparizione di fenomeni di abbattimento vitale al praticare di un primo salasso in una pneumonitide, od in qualche altra acuta infiammazione, non gli è argomento perchè ei si trattenga dal ripeterlo più e più volte, non ommette così anche nelle emorragie, presentanti illusorii indizii di debilità, di ricorrere al metodo antieccitante. Questi casi però non sarebbero i più adatti a persuadere i poco arrendevoli, che i rimedi felicemente adoperati godevano di un'azione deprimente: perocchè potrebbero, quando il volessero, opporre, che l'emorragia caratterizzata dagli accennati sintomi di infievolimento di forze, era passiva, e che il rimedio che si è impiegato per arrestarla, avendo sortito il desiato effetto, dovea essere per conseguenza un eccitante. Epperò ove questo rimedio fosse stato per avventura la segale cornuta, ad alcuni potrebbe sembrar dubbia la sua azione, ad altri parrebbe stimolante, Egli è per questo ch'io nel proposito di dimostrare, che un tal farmaco

è un potentissimo deprimente, non ho voluto appoggiarmi a consimili fatti: ma nella moltitudine de' casi ho voluto trascegliere quelli soltanto, che a nessuno potessero motivi di incertezza fornire, e quelli che a me non solo, ma ad altri di ben nota fede e della più favorevole opinione gaudenti, appieno fossero noti.

Con vera soddisfazione pertanto qui riferisco quattro casi nei quali, l'anno scorso, gli Studenti di medicina e chirurgia ascritti alla Clinica chirurgica, hanno potuto verificare, dietro l'amministrazione ch' io ne feci, che l'azione della segale cornuta non è elettiva sull'utero, in quanto gli individui sottoposti agli sperimenti eran tutti quattro maschi, ma bensì su tutto un sistema, cioè sul sanguigno, e che quest'istessa azione poi è assolutamente debilitante.

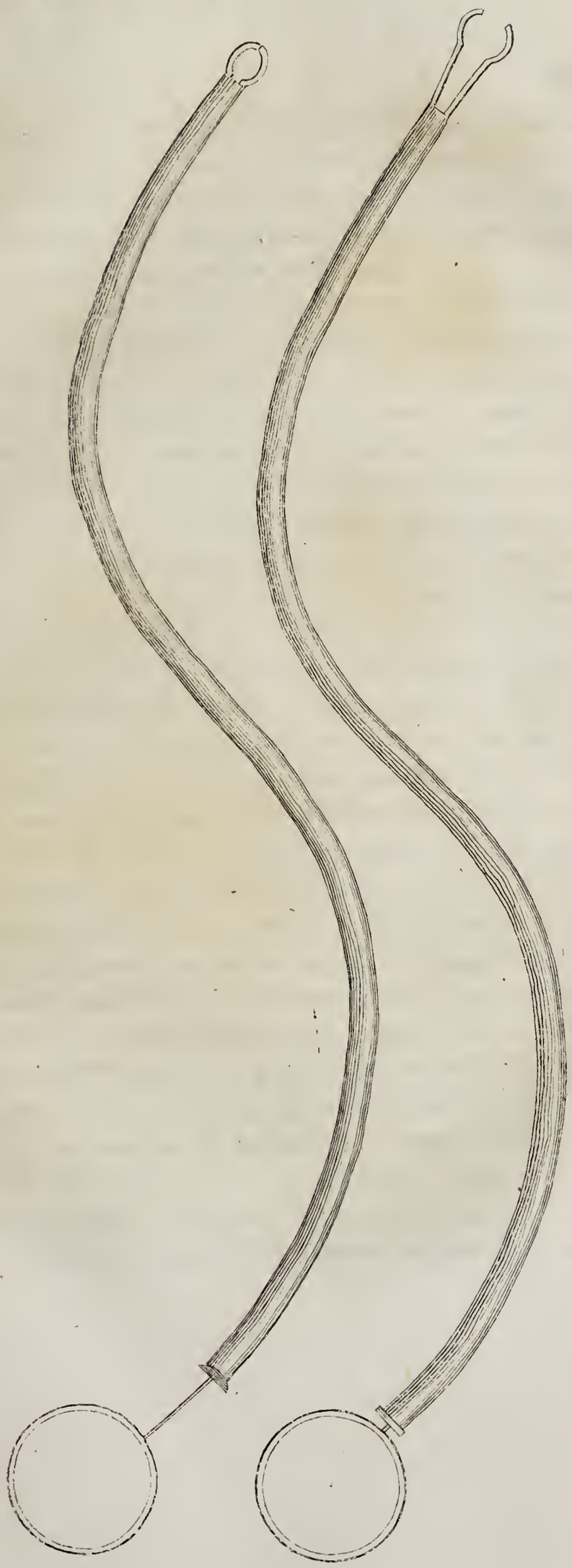
Osservazione 1.ª Contini Gioanni Battista, entrò nello stabilimento clinico il dì 26 aprile 1832, e fu collocato nel letto n.° 12, per cronica *uretrite prostatica.* Si adoperò un metodo antiflogistico moderato, costituito da ripetuti salassi generali e locali, dai bagni universali tiepidi, dalle fomenta topiche mollitive, dai purganti oleosi, dalle bevande mucilaginose, dal riposo assoluto e dalla dieta tenuissima, ed a capo di qualche settimana eransi ottenuti de' vantaggi. Ma arrivato a questo punto, il miglioramento di lui si era fatto stazionario. Indarno venivano successivamente cimentati gli svariati medicamenti, che si celebrano proficui ne' mali delle vie orinarie, dotati però di azione antiflogistica, come sarebbero i semi di fellandrio acquatico, il pepe cubebe, il balsamo di Coppaiba, ecc. (1). Divisai allora di ricorrere alla segale

(1) *Forse qualcuno inarcherà le ciglia in sentendo,*

cornuta, in quanto per me essendo indubitata la sua azion deprimente sulle mucose, dissipando in esse la condizione emorragica, mi lusingava potesse riuscire vantaggiosa. L'individuo era apiretico, ed i suoi polsi davano settanta battiti per ogni minuto primo: benchè essi non fossero validissimi, erano tuttavia sostenuti per modo che avrebbero permesso, richiedendolo il caso, una nuova emissione di sangue. Gli si prescrisse una dramma di segale cornuta divisa in dodici parti, perchè ne prendesse una ogni due ore. Alla visita del dopo pranzo, vale a dire sei ore circa dalla prima amministrazione del rimedio, i polsi si erano fatti molli ed assai lenti. Continuato l'uso del suddetto, alla visita della seguente mattina, io e gli Studenti potemmo rilevare un notabilissimo cambiamento avvenuto nell'ammalato. L'aspetto ne era pallidissimo, prostrate erano le forze di lui, lento il respiro, abbassata la temperatura cutanea, i polsi davan quaranta battiti in un minuto primo. Venne sospeso il rimedio, e la scena di lì a non molto si cambiò.

---

ch' io annovero gli accennati rimedi fra gli antiflogistici. Non sono io il primo che, dopo averli impiegati nei mali infiammatorii, delle membrane mucose, porti una tale opinione. A quello detto e scritto da altri posso aggiugnere, risultare da mie ripetute osservazioni (che forse farò in altra occasione conoscere), che i suddetti farmaci sono utilissimi e prontamente, tanto nella metritide blennorroica, sì acuta che cronica, quanto nella infiammazione catarrale della mucosa delle vie aeree.



Si ricorse di nuovo alla segale, e diede gli istessi risultati di prima. Ma siccome niun vantaggio ne ritrasse l'infermo rispetto al male per cui eragli stata esibita, così venne abbandonata, perchè desse luogo ad altri sussidi non ancora stati usati.

Osservazione 2.ª Un'osservazione molto alla precedente analoga, è quella che ci offerse l'ammalato, pur di uretritide, giacente nel letto n.° 5. Affidatosi alle mie cure, dopo essere stato per qualche anno da altri trattato, fu assoggettato al metodo debilitante. Poco o nessun giovamento ne ritrasse, tanto era ostinata la malattia. Per le stesse ragioni di sopra emesse, volli far uso della segale cornuta. Prima di amministrarla, i polsi erano a settanta, e poco dopo discesero a cinquanta battute, e meno ancora, e perdettero molto anche di forza. In questo, come nel precedente infermo, si manifestarono i segni di abbattimento generale. Intralasciata l'amministrazione del rimedio, cinque o sei ore dopo si rimettevano poco a poco i polsi e le forze nelle pristine condizioni. Per ben due volte essendosi ancora ripreso l'uso di quello, si ebbero costantemente gli stessi risultati.

Osservazione 3.ª Trinchinetti Eugenio, entrava in maggio del passato anno in questa Clinica chirurgica, con polipo nelle fauci, che traeva però origine dalla narice sinistra. Egli giaceva da alcuni giorni nello Stabilimento, quando la notte del giorno 30 al 31 dello stesso mese, fu colto da una imponente epistassi dalla narice sinistra. Si tentarono i bagni freddi sul naso ed alla fronte, ma lo stillicidio cruento non venne per intero soppresso. I polsi alla mattina erano forti, vibrati, frequenti (ottantasei battute per mi-

nuto), accresciuto il turgore delle guancie, il che fuor di dubbio indicava orgasmo ed esaltazione circolatoria del capo, ma in ispecie della membrana schneideriana: chè anzi nel profondo della narice, rossa, iniettata, rimarcavasi un rialzo coperto di muco, manifestamente pulsante. Si amministrò la segale cornuta, come rimedio antiemorragico, alla dose d'una dramma divisa in parti dodici, da pigliarsene una ogni due ore. L'emorragia si arrestò alla quarta polvere. — Alle sei pomeridiane l'ammalato mostravasi abbattuto nella persona. Accusava generale spossatezza, ed un senso di peso e dolore alle ginocchia (1). Il polso trovossi abbassato di molto, e dava quarantotto battute al minuto. Primo giugno: nella mattina, il polso si rinvenne rialzato sensibilmente: alle sette ore antimeridiane, contavansi settantadue battute, ed alle nove e mezzo, ottantatre per minuto. Questo cambiamento in più è avvenuto perchè durante la notte non si continuò l'uso del farmaco. — Si ripetono due altre polveri da prendersi a più lunghi intervalli. — Sera: benchè avesse fatto uso del rimedio in sì piccola dose, tuttavia succedette la prostrazione di forze, meno però marcata; polso piccolo, intermittente e lento (sessantotto battiti per minuto).

Tutto questo è stato trascritto alla lettera dalla Storia e dal Diario, che del caso mi presentò uno de' più studiosi e valenti scolari del corso Medico-Chirurgico, il sig. *Carlo Tatti*, di Como.

---

(1) *Il dolore alle ginocchia lo ho riscontrato ben di spesso anche in altri individui sottoposti allo stesso rimedio.*

Osservazione 4.ª La febbre ond' era travagliato il Ch. . . . del n.° 1 era sintomatica di un esteso processo suppurativo. I polsi però erano talmente celeri che si credè non in tutto dipendere questa loro condizione dalla malattia locale vigente, ma in parte doversi ascrivere ad orgasmo idiopatico del sistema circolatorio. Il perchè ho creduto, per rintuzzarne la gagliardia, di ricorrere al rimedio accennato, dato alla suddetta dose. L'attento ed espertissimo assistente alla Clinica, il sig. Dottore *Curti* (ora meritamente promosso alle funzioni di Chirurgo primario dell'ospitale di Crema, che saprà col sapere scientifico e colla destrezza della mano a vantaggio dell' inferma umanità ed a maggior suo lustro disimpegnare) tenne esattissimo conto di questo caso, ed ha quindi rilevato, che i polsi, che marcavano dapprima in tre minuti 400 battute, dopo due ore, non avendo l' ammalato prese che due polveri, cioè dieciotto grani di segale cornuta, non ne davano più che 200.

Spero che questi pochi casi, posti in aggiunta a quelli da me esposti nella precedente Memoria, ed agli altri consegnati in questi stessi Annali, possano persuadere anche i meno credenti, essere l' azione della segale cornuta quella che ho già indicata, vale a dire la deprimente. Ne emerge, a mio avviso, chiaramente anche un' altra conclusione, ed è, che essa non ha una virtù elettiva su di un organo soltanto, sull' utero cioè, come finora dai più si è creduto; ma che agisce su di un grande sistema, ovunque diffuso nella macchina, sul sistema circolatorio sanguigno; ciò che equivale a dire, che siccome questo ritrae la sua vitale energia dal sistema gangliare, egli è que-

sto appunto che da tal farmaco viene primitivamente affetto, per mezzo delle sue propagini che sparse si trovano immensamente sulla mucosa del ventricolo.

Debbo però di nuovo richiamare l'attenzione dei medici sulle qualità e su la dose del farmaco in discorso. Egli è al massimo alterabile, ed allorchè o non è primitivamente della voluta qualità, od ha sofferto, sia pel tempo, sia per la mala conservazione, od è stato da qualche tempo ridotto in polvere, esso non agisce, o lo fa debolmente. Quanto alla dose poi, dessa non vuol essere piccola, come pur troppo ho potuto verificare aver fatto alcuni medici, amministrando il grano sprone. Costoro, per risparmiar fatica a scorrere per intero una Memoria, s'accontentano di conoscere che un tale ha consigliato questo o quel rimedio, in questa o quella infermità. Quando sono al momento di stendere il *recipe*, per essi non sonovi difficoltà: tartaro stibiato, kermes, digitale, gommi gotta, segale cornuta, ecc., in tutti s'incomincia da un grano e si ascende. Ascoltateli un po' dopo! Ve la dettano da maestri; avere essi pure adoperato il tal rimedio, e non avere questo giovato a nulla.

Sopra un corpo di nuova morbosa formazione nella cavità addominale. Memoria di Odoardo Linoli, *Professore Condotto di Chirurgia pratica, e Chirurgo fiscale in Pietrasanta. Firenze, per V. Batelli e figli,* 1832.

Pieno il sig. Prof. *Linoli* di zelo e di premura per

gli avanzamenti dell' arte salutare, cerca d' arricchirla d' un fatto raro che gli è occorso di veder non ha guari. Lasciando però noi le riflessioni di cui lo fornisce; giacchè in proposito di teorie ogni lettore vuole aver il diritto di pensare a suo genio; come pure lasciando di far parola della vasta erudizione che sparge tanto nella prefazione, che per entro alla Memoria, e più nelle copiose note apposte nel fine, ci limiteremo alla narrazione nuda e succinta del fatto suenunciato.

Anna Santoni, di Palazzuolo di Romagna Toscana, di sana e vegeta costituzione, passò in prospera salute la sua giovinezza; solo in una caduta che fece urtando contro il terreno il ginocchio sinistro, ivi le si formò un tumor carneo molle ed elastico, che presto svanì sotto l' applicazione del cerotto mercuriale. Maritatasi poi nel 19.° anno dell' età sua al Lombardi di detto luogo, in pochi anni lo fe' ricco di sei figliuoli. Il secondo suo parto però fu accompagnato da mola, e, dopo l' ultimo, i suoi ripurghi uterini non furon regolari e andò soggetta a dei dolori vaghi per la regione addominale, e in seguito per qualche mese alla soppressione dei mestrui. Si riordinarono finalmente tutte le sue funzioni, ma nel giugno 1829, ad onta che fluissero i suoi mestrui, s'accorse d'aver un tumore nel basso ventre; ma credendolo effetto di gravidanza non ne fe caso, e solo verso il fine d' ottobre si fe visitare dal nostro Autore, il quale riscontrò che nella fossa iliaca destra di questa donna esisteva un tumore piccolo come un ovo di gallina, molle, liscio, elastico da mentir fluttuazione, superiormente fisso, inferiormente mobile; di più situando la paziente nella parte opposta, il tumore si portava

al disopra della faccia anteriore dell' utero, e più marcato si sentiva il punto fisso e il mobile; situata poscia sopra un piano inclinato, e alzate le estremità inferiori, ed il bacino inclinato sopra il resto del corpo, il tumore si portava verso l'ombellico. Tal tumore non si mostrò mai dolente, neppure sotto la pressione. Sebbene la Lombardi credesse di esser gravida, contuttociò, esaminato dal sig. *Linoli* il di lei utero, rilevò non contenere nè germe nè altro corpo estraneo, ed essere in un perfetto stato regolare. Esaminati poi dal medesimo professore i segni dati dagli ostetrici della gravidanza dell' ovaje, della tuba, o dell' addome, e trovatili mancanti, concluse che si trattava d' un corpo morboso d' una specie particolare. Intanto dopo esser andata la Lombardi soggetta per due volte a dolori colici, che dietro un salasso dal braccio, gli oleosi, e le fomente addominali, si dileguarono, vedeva crescere a gran passi il suo tumore, specialmente all' approssimarsi della primavera, ma a niun rimedio diretto alla cura di tal tumore volle mai ella assoggettarsi. A questo tumore se ne associò un altro, emulando i caratteri del primo, ed in seguito vi s' aggiunsero altre prominenze. Tutte queste sovrapposizioni costituirono in appresso un tumore piuttosto esteso, e che abbracciava tutta la faccia anteriore dell' utero, estendendosi perfino all'ombellico, con superficie non più liscia, ma bernoccoluta. Dietro questi caratteri, il nostro Autore sospettò che si trattasse di fungo midollare, la di cui sede fosse nel grand' epiploon. Il tumore frattanto sempre più progrediva, e principiava in alcuni punti a perder quel senso di fluttuazione, ed acquistava dei

gradi d' indurimento, e nel cavo addominale si era sviluppata molt' aria. Svanita questa, dopo qualche tempo spontaneamente, potè l' Autore palpeggiando l' addome sentire, che alcune parti mantenevano il senso di profonda fluttuazione, e altre che principiavano non solo a indurirsi, ma in alcuni punti ad acquistare la consistenza ossea; di più riscontrò, che eravi una raccolta di fluido nel peritoneo; osservò che le orine erano scarse, e che le mammelle della paziente secernevano del latte. Per un forte patema d' animo sopraggiunto alla medesima, venne essa affetta da grave delirio, di modo che inveiva contro se stessa, battendosi fortemente con pugni l' addome; ma svanito il delirio, non accusò verun dolore. Le orine però andarono sempre più a scarseggiare, e le si soppressero affatto i mestrui, che si mostrarono refrattarj a tutti gli adottati rimedj, non così le orine, che cogli opportuni medicamenti si resero più abbondanti. Nonostante però le forze della Lombardi andavano a deperire, e verso il termine del 1830 una lenta febbre la riduceva ad uno stato di lassezza generale. Il tumore si faceva sempre più notabile, ed il fluido stravasato nella cavità peritoneale andava talmente aumentandosi, che disturbando in fine sommamente il respiro, la digestione, il sonno, si credè necessaria la paracentesi, dalla quale uscirono 34 libbre d' un fluido sieroso omogeneo. In breve essendosi radunata altra maggior copia d' acqua, che minacciava la vita, si passò alla seconda paracentesi colla quale s' estrassero 42 libbre di liquido sieroso simile al primo, dopo di che la Lombardi migliorò al solito per qualche tempo, ed in appresso si raccolse

altra quantità di siero, che convenne estrarre colla puntura. Queste vicende di radunamento di siero, di paracentesi, di temporarj miglioramenti si rinnovarono per 18 epoche. Ma nel 21 aprile 1832, rinnovatasi l' urgenza della paracentesi, ed eseguitasi questa per la 19.ª volta, collo scolo di 24 libbre d'acqua limpida simile a quella delle precedenti operazioni, la paziente non si sentì punto sollevata secondo il solito, ma cresciuto il suo malessere, e sopraggiuntole il 26 di detto mese una mortale lipotimia, cessò di vivere. La necroscopia, fatta dal sig. *Vernaccini*, mostrò nell'addome una raccolta di circa 20 libbre di siero, di color bianco fosco, misto a molti fiocchi di materia albuminosa e a molti stracci membraniformi ivi natanti. Dopo lo sgorgo di questo liquido si presentò il voluminoso tumore, di figura quasi sferica, appianato davanti in dietro, ma più posteriormente che anteriormente, avente nella sua superficie diverse prominenze ovaliformi, e tutto ricoperto da una membrana forte, e resistente del genere delle sierose, qual membrana, di un color bianco argentino in alcuni punti, era flacida e rammollita, in altri ingorgata di sangue. Il detto tumore, nella parte sua superiore corrispondente al diaframma, era attaccato mediante quattro forti briglie di tessuto fibroso al grande omento, il quale era molto ingrossato ed indurito in tutta la sua estensione. Nella parte posteriore ed un poco inferiormente a destra, detto tumore era attaccato con una forte briglia membranosa al mesenterio. Nella parte inferiore corrispondente alla pelvi, il tumore era adeso, ed immedesimato all' angolo, o corno destro dell' utero, a tutta la tromba del

Faloppio e all' ovajo parimente destro, per cui può dirsi che in queste parti avesse avuto la sua prima origine. In tutto il resto della sua superficie era libero. Aperto il detto tumore presentava diverse cavità più o meno vaste, alcune ripiene di un liquido sieroso, altre d' un umor denso puriforme, alcune di piccole idatidi, altre in fine d' un umor simile ai così detti melicerdi. In quanto alla sua cisti, era composta di fibre bianche, dure, resistenti, variamente intrecciate da tessuto cellulare fitto, per cui può mettersi nella classe dei corpi fibrosi. Il detto tumore pesava 36 libbre. L' utero presentava pressochè il suo colore, e volume naturale, e niente offriva di patologico nella sua tessitura, come pure le sue adiacenze sinistre. Lo stomaco, e gl' intestini erano leggermente ingorgati, presentandosi in varj punti della loro superficie esterna di un color rossocupo, ma la lor membrana interna in istato naturale. Il pancreas del suo volume naturale, ma era passato in alcuni punti allo stato d' indurimento. Il fegato nella sua faccia anterior superiore morbosamente aderente al diaframma; nel suo parenchima non offriva in tutte le parti il suo colore, e tessitura naturale, essendo in alcuni punti ingorgato di sangue, in altri rammollito. La cavità del torace presentò il polmone sinistro adeso in tutta la sua superficie alla pleura costale, e non in tutti i punti crepitante; il destro polmone un poco inzuppato, e natante in un liquido sieroso che riempiva la cavità destra del torace. Gli altri visceri del petto in istato normale.

E. M. P.

Exposition of the Homoiopathic Medical Doctrine, ec. *Sposizione della Dottrina Medica Omoiopatica, o Organo dell' arte di guarire, di S. Hahnemann; con frammenti di altre Opere dell' Autore, ed una Farmacopea Omoiopatica di* A. G. L. Jourdan. — *Giornale medico e chirurgico di Edimburgo, fascicolo di Ottobre* 1832, *N.° CXIII* (1).

Di tutte le parti incerte dell' arte congetturale di guarire, la terapeutica è senza dubbio quella che s'appoggia a più instabili e ondeggianti principii. La anatomia, compresa pure la anatomia patologica, qual ramo della storia naturale, e limitata principalmente alla descrizione sincera di oggetti definiti, può dirsi in paragone di essa una vera scienza. Quelle parti della fisiologia, che hanno prova nei risultati dell'analisi chimica, partecipano egualmente della certezza e precisione della scienza medesima; e la farmacia va scevra non meno da ogni ambiguità e difetto. Del pari la chirurgia, concernente tanto la applicazione de' rimedii meccanici esterni, quanto le operazioni così dette, è divenuta una delle parti più certe e positive dell' arte di guarire; ed anche i principii della ostetricia possono quasi tutti ridursi ad alcune determinate norme di facile applicazione. Ma quando il me-

(1) *Analisi critica, tradotta dalla lingua inglese nell' italiana dal dott.* C. Chiolini.

dico filosofo pensa alle malattie interne ed ai soccorsi con che debbono più sicuramente e meglio essere combattute e vinte, si trova avvolto in una farraggine immensa di fatti contradditorii, di opinioni ondeggianti, di ipotesi non conciliabili e di pratiche oscure, complicate e spesso inintelligibili e sconvenienti.

La fisiologia ci mostra quanti diversi agenti concorrano al facile e normale esercizio di ogni funzione del corpo; e la patologia, se fosse lecito considerarla una scienza precisa e stabile, potrebbe insegnarci come un leggiero, impercettibile disordine di funzione vale a produrre gravissima, indomita malattia, e quanto grandemente possano variare le cagioni del morbo a tempi e in organi diversi. Infatti, se la patologia fosse una scienza certa, la terapeutica dovrebbe partecipare di questa certezza: e qualunque difficoltà si possa naturalmente incontrare in adattare i rimedj alle malattie, gran parte si giungerebbe a superarne per una esatta cognizione della natura di quelle da curarsi. Ma la patologia medica, ossia la dottrina della natura e delle cause de' morbi, traendo i suoi materiali da fonti svariatissime, e molte di queste per la natura del soggetto essendo materia non di fatto ma di opinione, ha sempre considerabilmente avvolto nella sua incertezza i sistemi terapeutici, che in tempi diversi hanno prevalso tra i medici. Questo non dovrebbe eccitare sorpresa ora, che, non ostante la gran coltura della patologia, tante difficoltà ostano che il medico giunga ad esattamente conoscere le origini primordiali dell' azione morbosa. Non deve essere dimenticato, che la patologia trae i suoi materiali in parte dalla attenta osservazione del morbo nel corpo vivo, ed in parte dalla

spezione della sede di lui nel morto. In quest' ultimo caso ogni che scorgiamo, è spessissime volte l' effetto dell'azione morbosa; e supposto che non possiamo da questo effetto combinato con quelle cognizioni, che l' osservazione e l' esperimento o circostanze accidentali ci forniscono relativamente all' azione suddetta, venire a giuste conclusioni intorno alle cause dei cangiamenti morbosi, ci avviluppiamo in un deserto di fatti oscuri e tra loro opposti.

Anticamente, quando la medicina era ancora nella sua infanzia, troviamo che *Ippocrate* limitavasi ad osservare il corso naturale delle malattie non interrotto da forze perturbatrici; e che, afferrato il principio che ogni malattia deve percorrere certe fasi, e che l' organismo possiede in se stesso alcuni mezzi per resistere agli effetti nocivi dell' agente morbifero, egli si ingegnò di conoscere in qual maniera questi mezzi agivano, e diresse tutti i suoi sforzi a favorirne l'influenza. Nel corso di questa sorta d' osservazione, *Ippocrate* ben presto scoprì che in varie specie morbose le forze della natura (*vires vitales*) valevano benissimo a sostenere l' infermo per tutto il loro corso, e che l' intervento dell' arte non era quivi necessario, o poteva nuocere; mentre altre richiedevano il concorso di alcuni ajuti per abilitare le forze della natura ad agire; e che in una terza classe i mezzi tutti di qualunque genere erano inutili. Dietro siffatti principii la pratica d' *Ippocrate* era specialmente *aspettativa*; e il grave officio del medico consisteva nello spiare gli stadii favorevoli nel corso della malattia per l'uso di pochi rimedii dotati di conosciuta virtù e atti a produrre specifici effetti.

Dal lato della filosofia e della ragione, senza dubbio stimabile è una tale condotta. Nondimeno venne essa seguita più nell' infanzia e nell'età giovanile della medicina, che nell' adulta; e quantunque potrebbe convenire tra i robusti e non degenerati abitatori delle Cicladi, ovvero nelle soleggiate spiaggie dell' Asia minore, il determinare la storia e le tendenze naturali delle malattie, la matura esperienza de' tempi odierni mostra che il medico non deve in tutti i casi abbandonare il progresso loro nelle mani della natura. E per verità, questo fatto, cui a suoi tempi conobbe *Asclepiade* di Bitinia, il quale diffamò la medicina aspettativa, come propria dell' organismo non vivo, ma bensì morto, fu più o meno estesamente adottato da *Temisone*, da *Celso*, da *Galeno*, e poscia da molti altri seguaci della scuola metodica.

Questo sistema, che con poche e leggiere modificazioni fu quasi generalmente abbracciato dai medici d'Europa al risorgimento delle lettere, forse in alcuni casi fu spinto oltre i dovuti confini. Mano mano però che gli scritti degli autori greci venivano più estesamente e con maggiore diligenza studiati, i medici cominciarono a conoscere che il sistema metodico e i principii di *Galeno* non corrispondevano del pari in tutti i rami dell' arte salutare; e le osservazioni e la pratica di *Ippocrate*, che sempre ebbero parecchj ammiratori tra gli intelligenti e sinceri studiosi della natura, trovarono valorosi difensori tra i medici italiani, *Settala*, *Calvi*, *Mercuriale*, e tra i Francesi, *Duret*, *Houllier* e *Baillou*. La comparsa allora del morbo venereo, impresse un altro carattere nell' animo de' medici e nella teoria della terapeutica; e mentre

le stragi di questa straordinaria contagione obbligarono ad usare di tutti i mezzi si per impedirne il progresso, come per discoprirne i caratteri, le energiche medicine chimiche introdotte da *Paracelso* e da *Van Helmont* compirono la caduta del sistema metodico di *Galeno.*

Poscia si giudicò, che l'ingegnosa ipotesi di *Willis* sulla influenza del sistema nervoso, migliorerebbe efficacemente la terapeutica. Ma la contrariava da una parte il predominante influsso della teoria chimica, la quale presto si acquistò una grande maggiorità di seguaci, e dall'altra il poter nascente del sistema matematico, che pure in breve tempo giunse a guadagnarsi molti devoti, atteso il buon successo che se ne aveva nella spiegazione delle leggi e dei fenomeni del mondo materiale. Da questa sorgente attinse ogni sua importanza la teoria tutta della circolazione e delle forze sue, e della ipotesi circa la derivazione e la revulsione del sangue dopo il salasso, circa la morbosa lentezza, la densità e l'errore di luogo dell'umore medesimo; e mentre qualsiasi rimedio posto in uso amministravasi come un mezzo idro-dinamico, idraulico, o meccanico, quelli che non potevansi dare con alcuna di queste viste, erano spessissimo negletti e tenuti a vile. Questo toccò in sorte specialmente alla corteccia peruviana, la quale, perchè l'azione sua non poteva spiegarsi dietro un principio nè meccanico, nè chimico, fu dalla maggior parte de' medici dimenticata, o con rancor folle ed irragionevole vilipesa.

Fu certo di gran vantaggio per la medicina, che ai cattivi effetti di quel sistema si opponesse l'esempio di *Sydenham*, il quale, guidato quasi dalla forza sol-

tanto del suo genio, introdusse un metodo di osservazione ai fenomeni della malattia, non meno esatto di qnello d'*Ippocrate*, ed una pratica sù di esso basata, nella quale distinse i casi ove era d' uopo solo di fare attenzione, da quelli dove si richiedeva di resistere ai processi nel corpo vivo eccitati. Muovendo dal principio, che i fenomeni della malattia sono uniformi e regolari come quelli della sanità, e che la maniera principale di avverare gli effetti de' rimedj sta in conoscere bene la malattia per la quale vengono essi amministrati, il medico Inglese pose il fondamento di un sistema di pratica medica, nel quale il grande oggetto era di adattare i rimedj alle malattie dietro la scorta della più diligente osservazione. Abbandonando una folla di medicine inutili, ed impiegandone poche soltanto, ma energiche, per un accurato studio non solo del carattere delle malattie, ma anche delle ricorrenti costituzioni epidemiche, e adattando le sue misure alle loro particolarità, *Sydenham* presentò un sistema di principii terapeutici, il carattere primitivo del quale era di porre un freno all'azione disordinata col salasso e cogli evacuati, di scemare la irritazione coi diluenti vegetabili e cogli oppiati, e di restituire il vigore col mezzo della chinachina. Senza mostrare che avesse l'occhio a simile oggetto, *Sydenham* aveva posto, infatti, la base di una pratica di grande e generale vantaggio.

Stahl e *Boerhaave* si trovavano in circostanze differenti. Ambidue più inclinati alla speculazione che alla pratica, ed incapaci di osservare la malattia senza riflettere e ragionare sulla natura e sulle cause di lei, non che sui mezzi probabili di cura, — il primo, con-

siderando le malattie come sforzi salutari onde preservare l' organizzazione dal disfacimento, molte di esse tendendo ad empiere troppo i vasi, ad ispessare il sangue, e ritardarne il moto, diresse tutti i suoi mezzi curativi a coadiuvare que' naturali sforzi ed a favorire le naturali evacuazioni, od a promuoverne delle artificiali. *Boerhaave*, dall'altro canto, più ecletico ne' suoi principii patologici e terapeutici, amò meglio dirigere l'attenzione de medici agli effetti salutari o nocivi de corpi che agiscono materialmente sull' organismo; e forse trovavasi sul retto sentiero di proporre una pratica più utile, se non avesse abbracciato, quasi con servile ammirazione, le teorie meccaniche del rilassamento e della rigidità dei solidi, quelle relative alla ostruzione dei vasi, ai cangiamenti chimici dei fluidi; per lo che propose i tonici ed i rilassanti, i mezzi derivativi e revulsivi, gli antacidi, gli alcalini, i rimedj capaci di correggere l' acrimonia e la putrefazione; agenti che forse non esistono, supposta anche la presenza delle cause che ne richiedono la amministrazione. Il sistema dello *Stahl* fu senza dubbio la teoria che combinò e fece apprezzare la pratica fisiologico-razionale di *Sydenham*; — quello di *Boerhaave* conciliò gli opposti sistemi dei medici fisiologi, chimici e matematici.

Se gli uomini potessero ragionare imparziali, disappassionati, e considerare le cose estesamente ed a fondo, sarebbe lecito inferire, che il cattivo successo fin qui toccato in sorte a tutte le teorie limitate ed esclusive del morbo non che dell'azione de' rimedj, provenne da imperfetta e poca osservazione, e che bisognava seguire un sistema di un carattere più pra-

tico e naturale. Se questo positivamente non venne creato, fu almeno assai favorito dalle nuove dottrine di *Haller* e di *Whytt*, i quali mostrarono ai medici che la fabbrica umana non era nè un laboratorio chimico, nè una macchina idraulica od uno svaporatojo, ma bensì, nè più nè meno, che un corpo animale ed animato. Fù allora, che i medici cominciarono a indagare le leggi che ne regolavano i moti varii, a studiare le particolarità delle leggi stesse, ed a scegliere e dare i rimedj, che, secondo le acquistate cognizioni, sembravano più convenire. È superfluo dire quanto *Cullen* ed i suoi seguaci abbiano fatto per dare ordine alla terapeutica e renderla semplice ed efficace. Si stimabili miglioramenti sono di fresca data, e devono essere a cognizione di tutti. Nemmeno possiamo dimenticare nella storia delle terapeutiche i servigi di *Brown*, grande, visionario speculatore, dotato di vivace e fervida immaginazione, il quale afferrando alcune verità, e mischiandovi in gran parte una fantastica speculazione, riuscì pure a fornirci idee più giuste che non si avevano avute prima di lui, intorno allo stato di eccitamento e di collapso (*stenia* ed *astenia*) ed alla influenza degli stimoli e dei sedativi.

Nel caos e nella vicendevole discordia di tutti questi sistemi, veggonsi ancora certi comuni lineamenti, allo stesso modo che vi possono essere punti comuni, a cui parecchi inventori sieno pervenuti, sebbene per strade differenti. Così abbiamo veduto, che *Stahl* e *Sydenham* egualmente volevano il salasso e gli evacuanti nella febbre o infiammazione, quantunque per viste diverse; e che, mentre *Boerhaave* traeva sangue ad oggetto di diminuire la ostruzione e produrre una de-

rivazione e revulsione, *Cullen* faceva lo stesso per togliere lo spasmo de' vasi, combattere la infiammazione, e vincere la diatesi infiammatoria nell'organismo. Se *Stahl* dava la ipecacuana nella disenteria, ciò era a fine di espellere la materia morbosa; mentre *Cullen* operava così onde accelerare il moto peristaltico e sedare lo spasmo dei capillari.

Il principio generale della maggior parte di questi sistemi era di contrariare un' azione con un' altra creduta a lei diametralmente opposta: così, supponendo che il medico doveva trattare una malattia infiammatoria, la quale credevasi dipendesse da eccessiva quantità di sangue nei vasi, da ristagno, da lentore, da spessezza, da error di luogo del medesimo, allora egli votava prima di tutto i vasi col salasso, ne diminuiva la morbosa densità ed il lentore coi diluenti, e agiva contro l' error di luogo a mezzo dei revellenti e derivanti. Se giudicavasi che una data malattia nascesse da spasmo, allora si voleva che facessero d' uopo le medicine atte a rilassare, ossia antispasmodiche: e qui giova riflettere che grande libertà prendevasi il medico in usando de' rimedj, dai quali aspetteva quest' ultimo effetto. L' oppio è uno de' più possenti e diretti antispasmodici secondo il parere di alcuni speculatori; e, per verità, si conobbe in molte malattie, come nell' asma, nella pirosi, e nella colica, essere sotto un tale aspetto efficacissimo. Il salasso pure, che in addietro era preconizzato come un semplice antiflogistico, fu poscia scoperto essere uno energico e generale antispasmodico ne' casi, dove l' oppio riesce del tutto inutile. Quindi, secondo che ogni medicina o classe

di rimedj venne giudicata efficace contro a certe morbose azioni, fu impiegata a curarle. Può dirsi, che la maggior parte di questi sistemi convengono nello scopo di raffrenare un' azione morbosa con sostituirle qualche altra, ovvero con un' azione opposta; e quinci vengono essi da *Hahnemann* indicati colla generale denominazione di *allopatici* o *enantiopatici*.

Se consideriamo i mezzi adoperati per la cura della malattia, si scorge che la maggior parte di essi inducono un temporaneo stato morboso. Così gli emetici irritano lo stomaco e gli intestini; i purganti cagionano una irritazione temporanea, l' eritema o flogosi della membrana loro mucosa; i diuretici sogliono irritare i reni; ed i narcotici hanno una particolare tendenza ad agire sui vasi del sistema nervoso. Nasce perciò quistione, dentro qual tempo e in quale maniera queste morbose azioni, a bella posta eccitate, estinguono quelle che insorgono spontaneamente, ovvero se le morbose azioni spontanee tendono pure a spontaneamente cessare. I medici, dice *Hahnemann*, i quali amministrano questi rimedj colle solite viste, operano non contro la malattia, ma contro lo stesso organismo; e la forza del male viene estinta per la sola diminuzione delle forze del corpo ad eguale livello. Egli è propriamente il caso di due potenze belligeranti, le quali, senza che l'una agisca direttamente contro le forze dell' altra, bruciano, devastano e distruggono la superficie del misero paese che è la sede innocente della guerra, e riescono solo ad annichilare le forze l' una dell' altra colla distruzione dei loro mezzi e soccorsi. Ciò si osserva specialmente nelle malattie croniche, dove l' effetto del me-

todo curativo, secondo *Hahnemann*, è più sovente diretto a indebolire le forze della costituzione, che a sradicare la malattia in corso.

Tuttavia, chiunque conosce la storia delle teorie e dei sistemi, sa che possono darsi due o più spiegazioni di quasi ogni fenomeno; e in nessuna scienza questo è tanto facile come in medicina. Quindi, ciò che *Hahnemann* chiama *allopatico* o *enantiopatico*, giusta il linguaggio degli altri medici si denomina *antiflogistico*, *derivativo*, *revulsivo*, o *contro-irritante*, secondo la forma particolare e il grado in che il rimedio viene impiegato. E bisogna notare, che concorre all' inganno anche una certa sofisticheria nascosta sotto gli schiarimenti più sopra addotti. Quantunque sia un fatto certo che nella cura del morbo, sì acuto che cronico, l' effetto dei rimedj è tanto di scemare le forze vitali, quanto di mettere un freno al progresso della malattia, essi non indeboliscono le forze della costituzione per nessuna maniera nel grado stesso, siccome le esaurisce la malattia medesima; e il metodo di cura in tali circostanze può considerarsi come una specie di palio o di contesa tra i rimedj e la malattia, in cui l' esito dipenderà molto dalla prontezza e dal giudizio con che vengono amministrati. Conviene avvertire, che la violenza e la ostinatezza delle azioni morbose, sono per lo più in ragione della forza e del potere dell' organismo stesso, o almeno del sistema sanguifero, o di alcuna delle parti sue costituenti; e quindi, in raffrenando queste azioni morbose, il pratico di raro ha qualche altra strada se non quella di indebolire le azioni dalle quali l' energia dipende dell' azione morbosa, e di scemare la

fonte di quei materiali, d'onde essa ritrae continuo alimento. L' analogia, dunque, alle operazioni di due potenze belligeranti sopra un territorio neutrale non si addice, poichè nel caso supposto, una di queste potenze ed il territorio, o, con altri termini, l' azione morbosa e l' organismo vivo, in cui dessa si eccita, sono così *identificate* che non possono l' una dall' altro separarsi. Non ragioniamo però contro di *Hahnemann* senza concedergli la difesa della sua propria causa e senza che ci presenti le proprie viste a suo modo.

Hahnemann segue *Cullen* e molti altri pratici razionali in credendo, che gli antichi ed i moderni medici Ippocratici esagerino troppo gli sforzi spontanei della natura. Questi sforzi sono sempre difficili da comprendere, spessissimo precarii, e sappiamo bene che in molti casi il loro intervento non è salutare, e *Hahnemann* sostiene, che gli allopatici, fidandosi in loro, seguono una pratica inefficace, sciocca e dannosa. Quando, p. e., nel corso di una malattia cronica la forza vitale sembra che alleggerisca un particolare sintomo interno colla sostituzione di qualche malattia cutanea, il medico imitatore della natura applica un vescicatorio, o alcun altro contro-irritante, per derivare alla cute una sempre maggiore quantità di fluido, e così ajutare la natura ad espellere dal corpo il morbifero principio. In alcuni casi, però, quando l' azione del rimedio è troppo forte, l' eruzione di troppo antica data, e l' infermo irritabile, la malattia esterna antagonistica cresce notevolmente senza diminuzione proporzionale della primaria malattia spontanea, e i dolori facendosi più intensi ostano

che l' infermo dorma, ne abbattono il vigore, e possono anche eccitare una specie di febbre erisipelatosa di cattiva indole; o, quando il rimedio opera più dolcemente sulla malattia locale di fresca data, produce una specie di esterno omoiopatismo nei fenomeni topici indotti dalla natura per l' alleviamento della malattia interna, rieccita quest'ultima, e, con sopprimere così il sintomo locale, può dar origine a più spiacevoli conseguenze in organi molto importanti. In conferma di queste sue viste *Hahnemann* ci racconta, che la soppressione di una grave ottalmia coi tonici e coi revellenti, fu seguita da sordità, da spasmo dello stomaco, da convulsioni epilettiche, da senso di soffocazione, da insulti apopletici, da disordine mentale, ec.

Nelle emorragie poi, quando l' allopatico procura di arrestare il profluvio, imitando la natura, con una sottrazione artificiale di sangue, *Hahnemann* sostiene. che egli indebolisce l' organismo ed aumenta la congestione locale, senza che tronchi il corso alla malattia primaria. Cercando di frenare i sudori notturni sintomatici coi diaforetici, e la diarrea colliquativa con dolci lassativi, l'allopatico aggrava per simile maniera la malattia originale. In somma, *Hahnemann* vuole, che, siccome gli sforzi della rozza natura sono imperfetti, abortivi, inefficaci e spesso dannosi, quelli dell' arte, che vengono diretti a loro imitazione, il devono essere vieppiù.

Dopo avere così scartato la natura e tutti i servili di lei imitatori, *Hahnemann* erige in luogo di essa, come un'altra Divinità, la *forza vitale*, cui egli ci rappresenta essere incessantemente operosa, agire in una

maniera solo conforme alla organizzazione del nostro corpo, senza intendimento, riflessione o giudizio, regolare la vita e la salute colla maggiore diligenza, e manifestare la sua azione non meno chiaramente nella malattia, ma però non essere data per lo scopo della medicina pratica. Questo officio più nobile e dignitoso, che richiede osservazione, intendimento e riflessione, onde dirigere, modificare e frenare con agenti opportuni quelle azioni disordinate, a cui è indotta la natura automatica dalla malattia, è riservato da compiere per mezzo della medicina omojopatica.

Un gran numero di infermi, curati col metodo dell' antica scuola, risanavano dai loro incomodi, non già in casi di malattie croniche, ma bensì di malattie acute, poco pericolose; tuttavia a questo giungevano per una via tanto penosa e spesso, così imperfettamente, che *Hahnemann* sostiene non potersi dire che i medesimi fossero debitori all' arte medica della loro guarigione. Le malattie acute, non gravi, erano casualmente vinte col solo salasso, o colla soppressione di alcuno de' principali sintomi per mezzo di un rimedio palliativo enantiopatico, talvolta sospese con gli irritanti ed i revellenti applicati a parti distanti dall'organo affetto, fino a tanto che il corso del naturale sconvolgimento era finito; ed in maniera che la parte principale della cura dirigevasi a indebolire la forza conservatrice della vita, che così era obbligata ad opporsi alla naturale malattia acuta, ed alle conseguenze di un trattamento improprio; ed in tutti i casi pericolosi, doveva essa impiegare ogni sua energia per ristabilire le funzioni nell' ordine loro naturale; lo che mandavasi ad effetto con lentezza, con difficoltà ed imperfettamente.

Dietro gli stessi principii *Hahnemann* biasima la pratica di dare le medicine dette *eccitanti* e *toniche*, poichè, riflette egli, queste sostanze non possono comunicare la loro forza o *tono* al sistema; e nè la chinachina, nè alcun altro dei moltiformi rimedj amari possiede qualcuna delle virtù toniche loro ascritte; e, per ultimo, sostiene egli che queste sostanze tendono piuttosto a indurre nuovi sconcerti colla particolare azione che esse eccitano. Egli è quasi superfluo in questi tempi ragionare di eccitanti e di afrodisiaci, tanto lodati dai medici seguaci di *Galeno* e di *Paracelso*; giacchè. noi crediamo, che nessuno, istruito nella fisiologia, ora pensi di attribnire virtù afrodisiache all'ambracane, alla tintura di cantaridi, o al caldo e pungente pepe, che portano solo una irritazione locale, simulante una parte unicamente della funzione, di cui eglino supponevano a torto che accrescessero la facoltà generale.

Un altro argomento opposto da *Hahnemann* ai principii della scuola allopatica, sta in ciò, che molti dei loro rimedj erano diretti contro un solo sintomo della malattia, cui eransi prefisso a scopo di curare, o tutto al più contro la causa ipotetica e supposta, alla quale nella loro fantasia ascrivevano tutti i fenomeni del morbo. Quindi la assurda distinzione degli antiflogistici, antispasmodici, nervini, eccitanti, antisettici, solventi, risolventi, derivativi, evacuanti, ecc. e l'infinito catalogo delle medicine, di cui sono tutt' ora ingombrate le pagine di molte farmacopee e dei dispensatorj, massime ne' paesi esteri.

Una terza obbiezione fatta da *Hahnemann* alla pratica de' medici allopatici non è nè necessariamente

connessa, nè particolare al loro sistema. Consiste nel modo con cui il rimedio od i rimedj vengono dati, come egli dice, insieme con molte sostanze eterogenee, parecchie delle quali possono contrariare l'azione del primo ingrediente, o di qualunque altro, così che non ha luogo il bramato effetto, e può anche succedere che ne risulti uno affatto opposto. A ciò si aggiunga che una tale mistura può cagionare una nuova modificazione dello stato morboso, la quale non si conosce in mezzo al tumulto dei sintomi, ma si fa permanente se il metodo di cura è continuato, e così induce uno *sconcerto artifizioso*.

Con un tale sistema terapeutico e farmaceutico, può naturalmente chiedersi come avviene, che le malattie si guariscano, o sieno state guarite? Alla quistione fanno in parte risposta le osservazioni già addotte in riguardo alle cure imperfette dai medici ottenute, ed alla energia con che la forza conservatrice del sistema opera contro gli indotti perniciosi effetti; e vi fa ancora più ampia risposta la proposizione successiva, che, quanto al fatto, anche i medici allopatici ottengono giornalmente, o hanno ottenuto senza loro saputa parecchie cure omoiopatiche. A provare questo, *Hahnemann* reca in mezzo moltissimi fatti, soltanto pochi dei quali sceglieremo come esempii del tutto, premettendo al tempo stesso, che molti di essi sembrano avere l'appoggio di autorità non affatto libere da eccezione.

L'autore del Trattato degli Epidemici, attribuito ad *Ippocrate*, fa menzione di una choléra epidemica, la quale, dopo ostinata resistenza a tutti gli altri rimedj, cedeva sotto l'uso dell'elleboro bianco, che,

secondo la testimonianza di *Foresto*, di *Lébel* e di *Raimann*, fu veduta produrre la malattia stessa. La febbre sudatoria che apparve la prima volta nel 1483 e che riuscì tanto funesta da uccidere 99 infermi di 100, potè solo essere vinta coi diaforetici. Una diarrea, cui *Fischer* racconta avere durato più anni, minacciante morte istantanea, e contro la quale riuscirono inutili tutte le medicine, fu presto e stabilmente curata con un purgante amministrato da un empirico. L' *agaricus muscarius*, che secondo *Giorgi* ed altri cagiona le scosse, le convulsioni e gli insulti epilettici frequenti tra gli *Kamtschatkadali*, fu da *Whistling* vantaggiosamente usato contro le convulsioni, e da *Bernhardt* trovato utile contro la epilessia. Il millefoglio, che fu raccomandato da *Hoffmann* contro diverse emorragie, — che *Stahl*, *Buckwald* e *Loeseke* amministrarono con buon successo contro il flusso emorroidale e l' emottisi, ed *Haller* contro il flusso sanguigno dell' utero. — deve questa virtù alla proprietà sua di cagionare l'emorragia. L'ipecacuana, che riesce così utile nell' arrestare il flusso sanguigno, fu pure conosciuta da *Murray*, *Scott* e *Geoffroy* atta a indurre emorragia; e dalla testimonianza di questi autori può inferirsi, che la virtù sua di guarire l'asma dipende dalla stessa proprietà di lei di eccitare una simile malattia, e specialmente l' asma spasmodico. Il colchico non gioverebbe contro l' asma, la dispnea e l' idrope, se non possedesse la proprietà omoiopatica di indurre l'asma e la dispnea, come osservò *Bergius*, e di scemare la secrezione dell' urina e renderla rosseggiante, come attestano il detto autore e *Stoerck*. La gialappa e la sena, è noto che producono dolori

colici, inquietudine e agitazione; eppure si impiegano sovente con vantaggio a dissipare simili incomodi. La scrofolaria, cui *Gataker* e *Cirillo* trovarono efficace in una specie di idrope, fu veduta da *Rucker* produrre l' anassarca; ed il sambuco, già sperimentato utilmente nella malattia stessa da *Boerhaave*, da *Sydenham* e da *Radcliffe*, produsse, come riferisce *Haller*, l' effetto suo menzionato per la sola applicazione de' fiori alla superficie esterna del corpo.

Sono, però, le sostanze narcotico-acri, che agiscono sul sistema nervoso, sul moto volontario e sui sensi, che forniscono ad *Hahnemann* numerose e forti prove della massima, che le malattie vengono guarite pei rimedj atti a produrre simili effetti. Così il rus tossicodendro, il solano dulcamara, la datura stramonio, la noce vomica, l' arnica montana, l' atropa belladonna ed il giusquiamo nero possedono tutti, in differenti gradi e modificazioni, la proprietà di agire sul sistema nervoso, p. e, sul cervello e sul midollo spinale, di sconcertare l' armonia delle funzioni dell' intelletto e dei sensi, di abolire la regolarità dei moti muscolari e di indurre le convulsioni, l' epilessia, il tetano, casualmente con fenomeni di apoplessia e di paralisi; eppure tutte queste sostanze riuscirono efficaci in mani e in casi differenti per la cura della convulsione, della epilessia, del tetano e della paralisi. Il rus tossicodendro fu adoperato da *Alderson* con profitto in quest' ultima malattia; il solano dulcamara da *De Haen* nelle convulsioni con delirio; lo stramonio in casi simili da *Sidren* e da *Wedenberg*; la noce vomica e la stricnina nelle convulsioni, nella paralisi e nell' anestesia da molti pratici; il giusquiano

nero e la belladonna nei disordini mentali di varia sorta. Egli sostiene, che anche la supposta efficacia della belladonna nell' idrofobia, prova bastevolmente la verità della teoria; e che se dessa ha fallito in casi accertati di tale affezione, egli è perchè non fu possibile amministrarla a quelle dosi piccole che si richiedono nel sistema omoiopatico per produrre effetti simili a quelli della malattia.

Parecchj medici pratici hanno conosciuto benissimo l' efficacia dei liquori spiritosi, del vino, dell' oppio a vincere certe forme di delirio; eppure come mai valgono queste sostanze a far ciò, se non spiegando un' azione affatto simile alla naturale, e simile allo stato del sistema nervoso per cui vengono esse amministrate? In quanti casi di cefalalgia, di letargo, di epilessia e altre simili affezioni fu trovato l' oppio un rimedio molto salutare? La canfora stessa, che nello stato di salute produce grave disordine nelle facoltà mentali, alleggerisce pure il delirio nelle febbri lente, e fu osservata guarire perfettamente la manìa, come nel caso riferito da *Cullen*.

Un' altra serie di fatti, addotti in mezzo da *Hahnemann*, comprende quelli relativi all' azione del mercurio e dell' acido nitrico sull' economia animale. Queste sostanze eccitano grandemente l'azione delle ghiandole salivali, e talvolta cagionano ulcerazione ed erosione della bocca e di altre parti vestite della membrana mucosa. Cionnonostante furono trovate efficacissime a guarire le ulcere indotte dalla sifilide; e l' acido nitrico stesso vale notevolmente a curar quelle cagionate dai mercuriali.

Gli ossidi ed i sali minerali somministrano prove

consimili; p. e., quelli d'arsenico, di piombo, di rame e di ferro: ma non vogliamo mettere più tempo a riferirle, eccetto una dedotta dall'azione omoiopatica di due malattie: sono queste il vaiuolo vaccino ed il vaiuolo umano: il primo di loro, secondo *Hahnemann*, trae la sua proprietà anti-vaiuolosa da nient' altro. se non dal produrre un complesso simile di fenomeni morbosi, — modificato però, reso più blando e puro nel suo passaggio per l' organismo della vacca.

Finalmente, gli effetti delle scottature mettono in chiara luce, dice *Hahnemann*, l' efficacia del sistema omoiopatico. Quando il cuoco si scotta una mano, la espone al fuoco senza avere riguardo al subito accrescimento del dolore; perchè l' esperienza gli insegna, che a questo modo in brevissimo tempo, e spesso in pochi minuti, la scottatura guarisce perfettamente, e cessa affatto ogni pena. I verniciatori sogliono applicare alle scottature lo spirito di vino o l' olio di trementina caldo ad oggetto di alleggerire tosto i loro tormenti. Riflette più oltre *Hahnemann*, che l' efficacia di questo metodo di cura fu conosciuto da *Fernelio*, da *Ildano* e da *Sydenham*, e più recentemente da *Giovanni Hunter*, da *B. Bell* e da *Kentish*, i quali trovarono lo spirito di vino e l' olio di trementina caldo assai più giovevole che non le applicazioni fredde nel trattamento delle scottature.

Da tutti questi fatti ed argomenti *Hahnemann* fu indotto a sostenere, che la massima tanto generalmente ammessa, *contraria contrariis sanantur*, circa al trattamento della malattia, è certo erronea; e che il sistema opposto, da lui ora pubblicato, os-

sia il principio *similia similibus sanantur*, è più naturale, pronto, sicuro ed efficace che non l'altro su menzionato. Chiama egli *omoiopatico* questo metodo, che consiste nella scelta di agenti, i quali producono effetti simili a quelli cagionati dalla malattia stessa, e procede alla sposizione de' principii, nei quali è fondato, per una serie di proposizioni e di aforismi. Ne sceglieremo solo i più essenziali ed importanti.

Cominciando dai fatti incontrastabili, che l'unico officio del medico è di ridonare la sanità al malato, ossia guarirlo; che una cura perfetta sta nel guarire presto, sicuramente e piacevolmente; che mirando a ciò, in ogni caso il medico deve distinguere ciò che è alterato, e scegliere i mezzi atti a correggere l'alterazione, — *Hahnemann* s'inoltra, dopo un numero considerevole di proposizioni identiche, in riguardo alla esperienza ec. a stabilire, che ciascuna malattia fa supporre un certo cangiamento dell'organismo, il quale è generalmente invisibile e di nessuna importanza in sè stesso, ma si appalesa per certi segni e caratteri esterni; che fra questi, modificati sovente dallo stato dell'animo, dal genere di occupazione, dal modo di vivere, dalle abitudini, dai rapporti sociali, dall'età, dal sesso, ec., il medico deve distinguere la causa essenziale dalla occasionale, e deve adattare le sue misure prima al carattere generale del cangiamento morboso, e poscia alle particolari modificazioni a cui il medesimo soggiace in ogni caso individuale; e per ultimo, che tutte le prove fatte con diligenza ci mostrano, che i continui sintomi morbosi, lungi dall'essere estinti e annichilati da opposti sintomi medicinali, come sarebbero quelli indotti con

mezzi antipatici, o enantiopatici o palliativi, ricompariscono, al contrario, più intensi che mai, ed evidentemente più gravi, dopo essere stati per qnalche tempo abbattuti ed alleggeriti. Egli quindi inferisce, che non rimane altra via, se non quella di impiegare i rimedj che operano secondo il principio omoiopatico, dietro cui il medico procura di dirigere contro l' insieme de' sintomi quella sostanza medicamentosa, che è conosciuta avere la proprietà di produrre nell' economia umana in istato di sanità la malattia artificiale, identica alla natnrale da curarsi. Nella forma di questo metodo di cura, nota poi egli, la vera ed incorrotta esperienza mostra, che certamente ogni medicina, la quale in individui sani possiede la forza di cagionare effetti simili a quelli di una data malattia, possiede altresì, quando sia data a dosi convenevoli, la proprietà di estinguere quella malattia *prontamente*, *perfettamente* e *permanentemente*, attesa una legge naturale della omoiopatia fin qui trascurata, ma nientedimeno sempre attiva; cioè, che ogni data affezione dinamica dell' organismo vivo è estinta permanentemente da un mezzo più energico, allorchè quest' ultimo, sebbene non della medesima specie, strettamente a lei rassomiglia nella maniera di agire. *Hahnemann* sostiene, che, ammessa la *verità*, la *stabilità*, e la *regolarità* di questa legge, la questione della sua teoria scientifica riesce di nessuna importanza. Egli avrebbe potuto aggiungere, che se veramente essa è una legge dell' organismo animale, non ammette nessuna ulteriore spiegazione, e deve essere riconosciuta come un principio ultimo o primario nella fisiologia.

Stabilite queste massime preliminari, *Hahnemann* dice, che siccome ogni malattia, non appartenente alla sfera chirurgica, è un particolare cangiamento affatto dinamico della forza vitale, indicato da segni sensibili esterni, ne segue che il rimedio omoiopatico scelto da un abile medico, la convertirà in un' altra malattia salutare molto analoga, ma un poco più intensa; e mentre l' ultima, cioè la malattia artificiale, è di tal natura che viene prestamente combattuta dalla forza vitale, e quindi annichilata, la previa azione morbosa naturale, che era una forza semplice, incorporea, resta così pure estinta e ridotta a nulla.

Questo raziocinio è in gran parte ipotetico; nè dalle premesse nasce necessariamente la conclusione or trattane. *Hahnemann* conviene, che sia una ipotesi, e adduce in appoggio della probabilità di lei i fatti seguenti. — 1.° Le medicine possiedono una forza di alterare la salute, cioè le funzioni del corpo vivo, in un grado più elevato che non le morbose irritazioni naturali; poichè le malattie sono curate e vinte con opportune medicine. 2.° Gli agenti corporei ed immateriali, chiamati cause morbifere, non possiedono nessuna forza assoluta di alterare la sanità; e solo allorchè l' organismo è disposto a sentire la influenza degli agenti morbiferi, le impressioni ne sono sentite e le azioni modificate in modo diverso da quello proprio dello stato di sanità. 3.° La gravezza maggiore delle malattie artificiali, non è però la sola condizione per cui esse frenano le malattie naturali o spontanee. Si richiede del pari, che vi sia la più stretta possibile somiglianza tra la malattia nata spontaneamente e quella indotta con mezzi artificiali;

poichè da questa rassomiglianza, congiunta colla intensità della malattia *artifiziosa*, risulta la efficacia propria dell' ultima di estinguere la prima.

A fine di dimostrare questa proposizione, *Hahnemann* adduce varii fatti in conferma di due principii: — l' uno, che la natura per sè stessa in nessun caso è capace di guarire una malattia già esistente introducendone un' altra *dissimile*, comunque violenta; ed il secondo, che le medicine più energiche, sono del pari inette a curare, a meno che sieno tali da produrre effetti omoiopatici. Questo offre tre casi.

I. Se due malattie dissimili di eguale intensità insorgono nello stesso soggetto; — o, se la più vecchia è più grave, la malattia nuova sarà espulsa dall' organismo da quella che la precedeva, e non può stabilirvisi. Un uomo, p. es., affetto da grave malattia cronica, non sentirà gli attacchi di una disenteria d' autunno, o di altro lieve morbo epidemico. Secondo *Larrey*, la peste del Levante non apparisce in luoghi infestati dallo scorbuto, e gli individui affetti da malattie cutanee ne vanno egualmente immuni. La rachitide detta dagli Inglesi *rickets*, osta al salutare sviluppo dell' azione vaccina, secondo *Jenner*; ed *Hildenbrand* ne accerta, che le persone consunte schivano le febbri epidemiche, a meno che sieno molto veementi. In egual modo, una malattia cronica di lunga data, non cede all' ordinario metodo di cura con medicine allopatiche, ossieno quelle che non producono in individui sani un complesso simile di sintomi.

II. Se la malattia nuova, dissimile dalla vecchia, è più grave, la arresta fino a tanto che abbia terminato il suo corso, o sia curata; ma dopo ciò la

vecchia ricomparisce. *Tulpio* racconta, che due fanciulli, avendosi acquistata la rogna, si liberarono da insulti epiletici, a cui fino allora erano mai sempre andati soggetti, e che ritornarono allo scomparire della impetigine dal corpo. *Schoepf* vide dissiparsi la rogna al sopravvenire dello scorbuto, e ritornare durante la cura di quest' ultima malattia. Un fiero attacco di *tifo* sospese i progressi di una consunzione ulcerosa polmonare, che proseguì nel modo di prima, dopo cessati i sintomi febbrili. Insorgendo la manìa in un tisico arresta i sintomi della consunzione; ma la malattia polmonare ritorna sulla scena ed uccide l' infermo al cessare dell' attacco maniaco. Egli poi riflette ai casi di incompatibilità dei morbilli e del vaiuolo nello stesso soggetto a un tempo medesimo, e a quella della scarlattina e del vaiuolo vaccino, e di questo con i morbilli. Ognuno scorgerà quanto strettamente questa ipotesi avvicini quella di Giovanni *Hunter* sulla incompatibilità di due azioni morbose simili a un tempo nello stesso soggetto; eppure non sarebbe forse difficile il recare in mezzo delle eccezioni, che richiederebbero delle modificazioni e dei limiti nella regola qui stabilita da *Hahnemann*.

III. Può anco succedere, che la nuova malattia, dopo avere agito lungamente sull' organismo, in fine si combini colla malattia originale a dispetto della loro dissomiglianza, e formi così uno sconcerto complicato di tale natura, che nientemeno ciascuna occupi una regione particolare nell' organismo stesso, e si stabilisca in organi che con lei abbiano della simpatia, mentre il resto è lasciato alla porzione dissimile. Così un' affezione venerea può divenire scabbiosa, ed al-

l' opposto un' affezione scabbiosa farsi venerea. Nel caso della concorrenza di due malattie acute contagiose, che non abbiano alcuna rassomiglianza, p. es., i morbilli ed il vaiuolo, in generale una sospende l'altra, come si è già detto. Nondimeno in certe gravi epidemie occorsero dei casi, in cui due malattie acute dissimili attaccarono lo stesso individuo, ed a vicenda si complicarono l' una coll' altra per breve tempo. L' autore, poi, in conferma di questa asserzione, si riferisce ai casi ricordati da *Russell*, da *Rainey*, da *Maurice*, da *Etmuller*, e da *Zencker*.

Successivamente *Hahnemann* s' inoltra ad esporre la fallacia, la inutilità, e, come egli crede, il danno della pratica medica *antipatica*, *enantiopatica* o *palliativa*, che fu tanto generalmente in uso tra i medici, e che, sostiene egli, veniva male applicata, principalmente trascurando la distinzione degli effetti primarj delle medicine dai secondarj, e per conseguenza, amministrandole non solo a dosi troppo generose, ma queste sempre accrescendo in ragione che mostravansi meno idonee a produrre i bramati risultamenti. Per es., la valeriana, che parecchi medici (forse in Germania) impiegano a vincere la debolezza quasi paralitica, tanto fisica che morale in alcune varietà di tifo, possiede un' azione primaria, — la sua virtù stimolante, e, dopo la reazione del sistema, sviluppa un effetto secondario, — che si appalesa a mezzo dello stupore, della paralisi e della debolezza dell' intelletto; e, in amministrando grandi dosi di questo possente rimedio, eglino non fecero attenzione al fatto, che gli infermi così trattati erano d' ordinario quelli, tra i quali maggiore era la mortalità. Se i

medici, continua egli, avessero potuto riflettere agli infelici risultamenti della operazione de' rimedj a questa maniera, già da lungo tempo avrebbero essi conosciuto, che una strada diametralmente opposta bisognava battere per ottenere guarigioni perfette e stabili; e siccome gli effetti stimolanti erano brevi e transitorj, quando era disegno di amministrare alcun dato rimedio, la dose ne doveva essere possibilmente la più piccola.

A queste viste intorno ai meriti comparativi del metodo di cura *antipatico* o palliativo, e del metodo *omoiopatico* o radicale, *Hahnemann* ci informa di essere stato condotto per le seguenti considerazioni, che risultano da fatti numerosi, e che, comunque importanti e comuni nell' arte salutare, egli sostiene che nessuno prima di lui fu abbastanza fortunato e sagace per conoscerli. I nostri lettori vi scorgeranno una stretta rassomiglianza tra le viste sue e quelle di *Brown* intorno all' azione de' rimedj.

Ogni cosa che agisce sulla vita, produce un cangiamento più o meno notevole nel modo effettivo della forza vitale, ossia induce nella sanità dell'individuo una certa modificazione, la quale dura più o men tempo. Questo, che può chiamarsi l' effetto *primario*, sebbene causato dalla proprietà medicamentosa e dalla forza vitale, appartiene, nientedimeno, piuttosto alla influenza dell' agente. La forza vitale, però, tende sempre a sviluppare la sua energia contro di questa influenza; ed il risultamento di quest' azione, che riguarda alla forza conservatrice, ossia alla energia automatica dell' organismo, costituisce ciò che può chiamarsi l' effetto *secondario*.

Finchè dura l' effetto primario del morbifero agente artificiale, o delle medicine giusta il linguaggio comune, su un corpo sano, la forza vitale esercita una parte affatto passiva, come se essa fosse costretta a soffrire le impressioni dell' agente, che opera su di lei dal di fuori. Poscia, nondimeno, si scorge la medesima come insorta da questo stato d' inerzia; e allora, se vi ha uno stato direttamente opposto a quello di prima, manifesta una tendenza a ristaurare quest' ultimo, proporzionale alla sua propria energia ed al grado della influenza esercitata dall' agente morbifero o medicamentoso; e se non vi ha una tale condizione diametralmente opposta alla prima, l'organismo si sforza ad acquistarsi la preponderanza, distruggendo il cambiamento indotto dal rimedio, e sostituendo la condizione sua propria, cioè quella della *reazione* ossia *azione conservatrice*.

Ad illustrare questi due stati, *Hahnemann* reca in mezzo gli effetti della immersione della mano nell'acqua calda, la prima influenza della quale si è di rendere la mano immersa più calda di quella che non si immerge, e dopo qualche tempo di lasciarla più fredda; il pallore e la sensibilità al freddo spesso sentita il giorno dopo che si è bevuto vino all' eccesso; ed il calore ardente che succede alla immersione del braccio nell' acqua fredda, nella neve o nel ghiaccio. L' esempio da lui addotto circa la gravezza e la sonnolenza indotta dal caffè, se non è erroneo, almeno non è generalmente vero, nè applicabile. Più fortunato apparisce nell' esempio dell' oppio, il quale, se viene dato alla sera in dose bastevole per conciliare il sonno, frequentemente è seguito da veglia la notte successi-

va; ma pare che egli trascuri il fatto, che anche la proprietà ipnotica di questo agente, è spesso secondaria; derivando dalla reazione del sistema, e che può essere così amministrato per eccitare. Vi ha pure della fallacia nell' esempio relativo alla diarrea, che dice succedere alla stitichezza prodotta dall' oppio; poichè quella diarrea non proviene tanto da questo rimedio, quanto in molti casi da ciò, che il previo stato morboso degli intestini, per cui l' oppio è dato, non venne ancora effettivamente tolto. Noi escludiamo, di passaggio, que' casi particolari, ove l'oppio produsse evacuazioni, senza che esistesse malattia alcuna degli intestini. Il migliore esempio però di azione secondaria addotto dall' autore, è quello che concerne l'azione dei purganti, i quali invariabilmente lasciano gli intestini più chiusi di prima, e che sembra un esempio più veridico del torpore e dell'inerzia, che succedono all' eccessivo stimolo, di qualunque altro da lui allegato. « In questa maniera, conchiude egli, all' effetto primario di grandi dosi degli agenti che potentemente operano sull' organismo in istato sano, la forza vitale oppone una condizione diametralmente opposta, ogni volta che esso vale a favorire la produzione di una simile influenza. »

L' unica strada, inferisce quindi *Hahnemann*, di impedire questa reazione, è quella di dare le medicine a dosi così piccole, che possano produrre solo l' effetto primario senza il secondario, ossia la reazione del sistema, o almeno quest' ultimo ad una forma così leggiera, che non ecceda il grado necessario alla restituzione della sanità. Queste dosi infinitamente piccole, sostiene egli, nel metodo di cura omoiopatico lasciano

nell' organismo dopo l' azione primaria una malattia medicamentosa così leggiera e transitoria, che non si richiede impieghi l'organismo contro di essa un grado di reazione superiore a quello necessario per rialzare lo stato presente al grado abituale di sanità; e dopo la estinzione dei sintomi della malattia originale, sostiene egli, che non fanno d' uopo grandi sforzi a ristabilire quest' ultima condizione.

Queste idee sono in qualche grado plausibili e molto ingegnose. Ma può giustamente muoversi quistione, se, nel sistema omoiopatico, con prevenire gli effetti secondarj delle medicine quanto è possibile, le malattie originali sieno per ogni modo più facilmente e con maggiore successo vinte, che non impiegando il sistema allopatico. La pratica di dare piccolissime dosi di rimedj, può aver luogo soltanto nelle malattie croniche e molto leggiere. Nelle affezioni acute, di un corso rapido, egli è chiaro, che non hanno tempo a produrre alcun notevole cambiamento nel sistema, e nel caso di sconcerti gravissimi non si può concepire, come la dieci milionesima parte soltanto di quelle comunemente amministrate, valga a portare qualche benefico risultamento. Ci serva d'esempio una febbre ardente accompagnata da sintomi di congestione topica del sistema sanguifero. Quali sono le piccole dosi medicinali da darsi in simile caso? Quando il medico allopatico deve curare una malattia, fa d' uopo che egli soddisfaccia a certe indicazioni, ed a questo fine si richiedono indispensabilmente certe dosi di rimedj. Ei deve aprire il ventre; ei deve ristaurare le sospese secrezioni degli umori; ed egli brama estinguere la sete e promuovere la traspira-

zione cutanea. Quanto al primo scopo, egli amministra i purganti; riguardo al secondo, il calomelano coi diuretici vegetabili, e nel terzo caso, piccole dosi di sali neutri. Tutto può riuscire inefficace trattanto per la ragione, che nessuno di questi stati è primario, e dipendono essi da qualche più generale condizione dell'organismo. Egli allora ricorre al salasso; e tosto gli intestini obbediscono all'azione de' purganti, il fegato ed i reni ai mercuriali ed ai diuretici, e la cute ai sudoriferi; e nell'insieme di questa inettitudine, non faceva tanto mestieri che si diminuissero od accrescessero le dosi de' rimedj, quanto che l'organismo fosse prestamente portato ad una condizione favorevole alla loro operazione, dopo di che le funzioni cominciarono a ridursi al loro stato naturale.

Noi scorgiamo che *Hahnemann* adduce esempj troppo parziali dei cattivi effetti del trattamento allopatico, e che in questi fonda tutte le sue obbiezioni a quello sfortunato metodo di cura. Non pretendiamo asserire, che il medesimo vada affatto scevro da errori; imperocchè, forse nessun sistema che sia stato inventato, o che potrebbe mai inventarsi, si renderà commendevole su tutti gli altri per siffatto vantaggio. Ma nell'esame de' suoi difetti bisognerebbe anco considerarne i meriti; ed una rivista generale dell'intiero sistema, dovrebbe essere la via migliore per determinarne le buone e le cattive qualità. Un difetto, — l'errore di qualche individuo o la cattiva applicazione di alcuna dottrina, non possono giustamente e con candore addursi come principali obbiezioni a tutto un sistema di principii e di pratiche. Questo modo di fare una obbiezione, si appalesa chiaramente

nell' esempio addotto da *Hahnemann* dell' uso allopatico dell' oppio per calmare il dolore. Da prima, dice egli, l' organismo sente come nello stato di sanità, senza pena e senza stupore. Ma l' opposto sintomo medicamentoso essendo inetto ad occupare la sede della esistente malattia, come nel metodo omoiopatico, dove il rimedio induce una malattia artificiale simile alla naturale; ma più possente, la forza vitale non potendo perciò essere affetta da una malattia simile alla originale, questa non viene combattuta o annichilata. Ora in tale caso e in tutti gli altri simili, l' inettitudine dell' oppio procede non tanto dall' uso di lui giusta il principio allopatico, quanto dall' essere inopportunamente e a torto impiegato. Il dolore, sintomo pel quale esso fu esibito, può nascere da varie cause; cioè da infiammazione, da congestione, da spasmo, da neuralgia, ecc.; ed a meno che la primaria azione morbosa fosse estinta, come può aspettarsi che il sintomo verrebbe rimosso da una medicina che non agisce sul processo primario? Non può negarsi, che l' oppio dato in questa maniera altera ed occulta la vera natura del sintomo, e in casi gravi, per questa occultazione osta al pratico di impiegare quegli agenti che sono conosciuti atti a togliere la primaria affezione.

Tuttavia *Hahnemann*, col quale noi ora proseguiamo, dopo una certa argomentazione prolissa e tautologica viene all' oggetto principale della sua sposizione, proponendo i tre punti seguenti da discutere.

1. In quale maniera il medico può giugnere alla cognizione di ogni data malattia da sottoporsi neces-

sariamente a un metodo di cura? 2. Quale condotta deve egli tenere per conoscere gli agenti da impiegarsi nella cura delle malattie naturali, o in altri termini, la forza morbifera delle medicine? 3. Qual è il metodo più giudizioso di usare gli agenti morbiferi artificiali nella cura delle malattie?

Ad illustrazione del primo punto, distingue egli le malattie, come *Areteo*, in *acute*, ossieno quelle che consistono in rapide e veementi azioni della forza vitale sconcertata nel suo ritmo normale, che si terminano entro spazj di tempo più o meno lunghi, ma sempre dopo una mediocre durata; ed in *croniche*, le quali sono frequentemente occulte ed impercettibili nella loro invasione, attaccano l'economia ciascuna a suo modo, e gradatamente la allontanano tanto dallo stato di sanità, che la automatica energia vitale destinata in difesa di questa condizione, non regge più oltre in siffatto officio, e quinci permette che quelle deviazioni crescano a segno da cagionare in fine la distruzione dell' organismo. *Hahnemann* ascrive questi sconcerti cronici principalmente alla infezione recata da un miasma cronico, il quale, se pur significa qualche cosa, ne deve circoscrivere grandemente il numero.

Hahnemann distingue ancora i morbi acuti in due categorie; una abbraccia quelli che attaccano individui isolati per la influenza nociva di certi agenti, come sarebbero gli eccessi nel vitto, la mancanza di cibi e di bevande, le forti impressioni fisiche, i gradi estremi del freddo e del caldo, la fatica, l' eccitamento e tutte quelle cause morali che agiscono efficacemente sull' umana costituzione. La seconda com-

prende quelli, che assalgono grandi masse di esseri umani, e possono svilupparsi in varie parti, sotto la influenza di cangiamenti seguiti nella costituzione meteorologica e terrestre del globo, e la cui impressione è sentita da gran numero di individui. A questa categoria si riferiscono tutti quelli che attaccano molti soggetti a un tempo con sintomi quasi simili; morbi che si chiamano *epidemici*, e che sono proclivi ad assumere le proprietà contagiose, quando agiscono su grandi masse di persone riunite insieme. Queste malattie, denominate febbri, quantunque spesso prodotte dalla guerra, dalle inondazioni e dalla carestia, possono altresì derivare da miasmi acuti, che sempre ricompariscono sotto la stessa forma, e che vengono perciò distinti con nomi particolari, e di cui alcuni attaccano una sol volta nel corso della vita, p. e. il vaiuolo, i morbilli, la tosse convulsiva, la febbre scarlattina; mentre altre possono assalire diverse volte, per es. la peste orientale, la febbre gialla, il cholera asiatico, ecc.

Abbiamo già fatto menzione dell' idea particolare di *Hahnemann* intorno all' origine delle malattie croniche, — carattere che egli nega a tutte quelle malattie che derivano dalla intemperanza, dal soggiorno in luoghi insalubri, dalle occupazioni nocive e laboriose, tanto dell' animo che del corpo, perchè queste cause sono indipendenti da ciò che egli chiama *miasma cronico*, o veleno morbifero. La sorpresa de medici di questo paese crescerà più oltre, quando diremo loro, che egli limita questa moltiplice serie di morbi a tre capi generali, al veleno sifilitico, alla *sicosi* o escrescenza simile al Fico, ed alla rogna. Quest' ultima,

però, è una sorgente molto più feconda di malattie; ed all' azione di questo veleno sotto una forma occulta, in cui produce sensazioni insoffribili di pizzicore interno, *Hahemann* attribuisce la debolezza nervosa (astenia di *Sauvages* e di *Willan?*), gli incomodi isterici ed ipocondriaci, la mania, la melancolia, la demenza, il furore, l' epilessia e tutte le specie di spasmo, il rammollimento delle ossa e la rachitide, la scogliosi e la cifosi, la carie, il cancro, il fungo ematode, la gotta, le emorroidi, la itterizia, la cianosi, l' idrope, l' amenorrea, l' ematemesi, la epistassi, l' emottisi, l' ematuria, la metrorragia, l' asma, la suppurazione de polmoni, l' impotenza e la sterilità, l' emicrania, la sordità, la cataratta, l' amaurosi, i calcoli, la paralisi, l' anestesia e i dolori di ogni sorta, che, secondo lui, a torto figurano ne' sistemi patologici come altrettante distinte malattie. Dopo questa eterogenea e sconvenevole lista di incomodi, che, secondo *Hahemann*, derivano dall'azione interna di un principio scabbioso, crediamo che non faccia d' uopo di dare grande importanza alle di lui idee patologiche. Oh quanto possono singolarmente gli uomini ingannarsi, e con quali sbaglj possono i medici e gli inventori di nuove teorie, — chiediamo perdono dell' insulto ai nomi di *Newton*, *D'Alembert*, *Boscovich*, *Haller*, *Whytt*, *Cullen*, e *Bichat*, con questa applicazione del vocabolo, — deludere se stessi, quando espongono in faccia al mondo le loro speculazioni intorno alla natura delle malattie! Colla maggiore compiacenza, e con una dose di egoismo senza pari, fuorchè tra una classe di persone che non vogliamo più distintamente indicare, *Hahnemann* ci informa, che abbisognarono dodici anni di

gravi, faticose indagini a scoprire la gran verità or ora stabilita, e che era rimasa sconosciuta a tutti i suoi predecessori e contemporanei, del numero incredibile di malattie croniche derivanti dalla infezione scabbiosa. Dove il fondamento è così vacillante, come può mai la sopraffabbrica essere sicura? — Dalla patologia e dalle ricerche cliniche di *Hahnemann*, passiamo al secondo punto da discutere, — lo studio degli agenti impiegati, o da impiegarsi, nella cura delle malattie naturali.

L' unica strada per raggiungere lo scopo in modo soddisfacente, secondo *Hanhemann*, è quella di avverare i loro precisi effetti sperimentandoli: 1.° separatamente e liberi da qualsiasi combinazione con ogni altro; 2.° in dosi moderatissime; e 3 in persone sane. In questo genere di indagini troviamo che l'egoismo non lascia punto l'autore, il quale ne dice; » Io sono il primo che abbia seguìto questa traccia d'investigazione con una perseveranza, che può nascere ed essere sostenuta unicamente dall'intima convinzione di questa gran verità tanto utile alla specie umana, — che l' amministrazione omoiopatica delle medicine è l' unica maniera certa di guarire le malattie. »

Ad oggetto di avverare i precisi effetti delle medicine, egli raccomanda di esibire ogni sostanza sola e pura; e se debbe combinarsi coll' alcool, importa tenet conto dell' irritazione *addizionale*. L' individuo assoggettato all' esperimento, dovrebbe usare di un vitto semplice, libero da spezie, e di una bevanda meno stimolante che sia possibile; egli dovrebbe evitare durante l'esperimento le gravi fatiche del corpo e dell' animo, gli eccessi o stravizzi di ogni

sorta e le passioni smoderate; e dovrebbe tenere l'animo suo sereno ed ozioso per osservare e scrivere gli effetti come prendono luogo. L'individuo, che unisce in se queste qualità, dovrebbe prendere di buon mattino a digiuno il rimedio da sperimentarsi, alla dose usuale, sciolto, se è possibile, in circa dieci parti di acqua non affatto fredda. Se a capo di due ore questa dose produce o nessuno o leggerissimo effetto, l'individuo ne prenda una dose maggiore, o, secondo le circostanze, il doppio, egualmente in dieci parti d'acqua. Se la prima dose agisce tosto efficacemente, e dopo alcune ore perde la sua attività, il soggetto dovrebbe prendere la seconda più forte soltanto dopo un giorno, egualmente a digiuno; e se l'ultima pure fallisce, egli dovrebbe prenderne nella mattina successiva un'altra dose sempre più forte, la quale può essere il quadruplo della prima, e che allora produrrà sicuramente il suo effetto.

Qualunque data medicina non affetta ogni individuo alla stessa maniera; e vi è in questo particolare una diversità infinita. Un soggetto apparentemente dilicato, quasi non sente una medicina già conosciuta energica, quando viene esibita alla dose che suole darsi in un giorno; mentre può egli ottenere effetti notevoli da agenti molto più deboli. Nella stessa maniera, ad individui robustissimi, cagionano gravi sintomi morbosi alcuni rimedj dotati di azione mite, e lievissimi invece altre sostanze assai più energiche. Siccome è impossibile di prevedere quale di questi due sarà il risultamento in ogni singolo caso, importa sempre di cominciare con piccola dose e accrescerla progressivamente, se credesi necessario, od a capo di

alcune ore nello stesso giorno, o in un giorno successivo, raddoppiando quasi la dose ogni volta. — Non fa duopo seguire l'autore nelle minute e prolisse sue regole, comunque utili esser possono, a scoprire gli effetti particolari de' rimedj negli individui in tempi, in posizioni, e sotto circostanze diverse, ossia relative alla necessità di porre attenzione all' influsso dell' età, del sesso, dell' abito di corpo, ec.; poichè in alcuni casi il medico deve avverare la precisa azione del medicamento in altri individui, e registrare questi effetti nella stessa maniera, come sperimentando in se medesimo. Diremo solo, che raccogliendo le osservazioni e le sperienze fatte in tal modo, *Hahnemann* palesa la certa sua speranza, che il medico pratico possederà una suppellettile di rimedj, i cui effetti sono avverati con tale diligenza e precisione, che l'arte di guarire avvicina allora la certezza delle scienze matematiche. Sembra però che l'Autore o si dimentichi di questa importante dichiarazione, o che si curi poco di non contraddirsi, quando concede, dopo poche pagine, che è quasi impossibile di coprire coi sintomi del medicamento quelli della malattia tanto esattamente, come un triangolo copre un altro, i di cui lati e gli angoli sono simili. Troveremo altri esempj del pari difettosi.

Dopo acquistata così la necessaria cognizione della energia e delle proprietà dei medicamenti, l'oggetto successivo è quello di adattarli giusta i principj omoiopatici alla cura delle malattie.

In primo luogo si deve sciegliere dalla lista dei medicamenti quello, che nella sua primaria azione sull' organismo manifesta la più intima rassomiglianza

all' azione della malattia da curarsi; e questo, si può asserire, che non è facile impresa, giacchè riesce difficile non solo in alcuni casi di conoscere la precisa azione della malattia, per esempio la diabete, la cholera, la febbre, la gotta, ec., ma di pronunziare qual rimedio fra mille comprende tutti gli effetti di queste complicate e poco conosciute affezioni. Perciò *Hahnemann* dice che fa mestieri di attendere particolarmente ed esclusivamente ai sintomi essenziali e caratteristici della malattia e non curarsi di quegli incomodi generali e vaghi, che sono comuni ad ogni forma di alterata sanità e di indebolita forza vitale.

Scelto così il rimedio, è più probabile di indurre veri effetti omoiopatici, e quindi direttamente salutari, amministrandolo a dosi più piccole che si possa, ed è più probabile di indurre così effetti salutari senza aumento notevole della malattia, — fenomeno che deve prevenirsi in quasi tutte le cure omoiopatiche. Nientedimeno può succedere che non si possa, tra i conosciuti effetti morbiferi di ogni medicina e di ogni classe di medicine, scoprire un complesso di sintomi che rassomiglino a quelli della malattia da trattarsi; in questo caso il medico, costretto a scegliere il medicamento più somigliante, non deve aspettare un immediato utile risultamento da un mezzo sì imperfettamente omoiopatico. Però, sostiene egli, questo caso è raro; e, nonostante il piccolo numero de' rimedj, le cui vere e schiette proprietà furono determinate; quando il medico deve usare di siffatte cose, gli inconvenienti che ne risultano, si diminuiscono tosto che viene impiegato un rimedio più omoiopatico.

Quando un rimedio non perfettamente omoiopatico

induce de' sintomi accessorj piuttosto gravi, la prima dose non è atta ad estinguerne l'azione; ma il cambiamento così prodotto diviene la base per l'uso di un nuovo rimedio, il quale può allora essere più facilmente adattato alla malattia, e la di cui prima dose è capace, se non di estinguere l'azione morbosa, almeno di rendere la cura più breve. Se questo nuovo rimedio non vale a produrre una guarigione compita, il medico deve esaminare il suo infermo, e conoscere qual particolare complesso di sintomi esiga un rispettivo trattamento, e adattare il suo rimedio al risultamento della indagine.

Occorre un altro caso. Può succedere che una malattia presenti una tale complicazione, varietà e farraggine di sintomi, che nessuno de' singoli rimedj abbia proprietà bastevolmente diverse e tante da coprire, come si esprime *Hahnemann*, tutti i fenomeni della malattia; e che mentre un rimedio offre un' omoiopatia con un complesso di sintomi, un apparato fenomenologico diverso possa richiedere una medicina del tutto differente. In tali circostanze, il medico deve nè amministrare i due rimedj a un tempo, nè far succedere l'uno all'altro, senza un previo accurato esame della malattia. Il piano conveniente allora è di dare prima il rimedio, che, secondo le basi omoiopatiche, sembra più urgentemente richiesto, e quando con esso sieno stati assopiti i più minacciosi sintomi del morbo, esaminare un' altra volta per accertarsi, se gli altri sintomi offrono qualche modificazione; e la condotta allora da seguirsi è quella di usare la medicina richiesta dai sintomi esistenti. — Riguardo agli altri più minuti dettagli di questo modo di procede-

re, che possono facilmeute congetturarsi dai saggi fin quì allegati, dobbiamo riferirci all' opera stessa. Però sembra convenevole di dare, a modo di illustrazione, un esempio, tratto dai frammenti dell' autore, della maniera di esaminare, ragionare e porgere, seguìta dal grande inventore di questo sistema medesimo. Desso comunicherà almeno ai nostri lettori un' idea molto più chiara circa al metodo omoiopatico del clinico, che non tutte le regole astratte generali.

St. I. Una donna robusta, dell'età di anni 40, lavandaja, già da tre settimane trovavasi incapace a guadagnarsi il vitto per vari incomodi, quando ricorse ad *Hahnemann*.

1. Ad ogni movimento, ma specialmente quando si alzava, e massime quando faceva un passo falso, provava dolori lancinanti alla fossetta dello stomaco. 2. La posizione orizzontale le era comoda, e non sentiva allora dolore di sorta, nè ai lati, nè alla fossetta or menzionata. 3. Essa non poteva dormire oltre le otto ore del mattino. 4. Mangiava con sollievo; ma subito dopo provava il dolore di stomaco. 5. La saliva allora le abbondava in bocca e gocciolava dalle labbra. 6. Ogniqualvolta essa mangiava, era incomodata da scarichi flatulenti, ma senza vantaggio. 7. Questa donna era di temperamento impetuoso, e proclive alla collera. Coprivasi di sudore, allorchè i dolori erano intensi. Quindici giorni prima aveva avuto luogo regolarmente la mestruazione.

Riguardo ai sintomi principali, la belladonna, la corteccia peruviana, ed il rus tossicodendro, cagionano, di fatto, sensazioni pungenti alla fossa epigastrica; ma nessuno di loro induce tali sensazioni solo

allorchè l' infermo si muove, come in questo caso. La pulsatilla le produce, a dir vero, quando l' infermo mette in fallo i piedi, ma ben di rado; e questa sostanza non altera la digestione, come si è indicato ai num. 4, 5 e 6, nè quella morale condizione. La brionia cagiona dolori lancinanti solo durante il moto, e un senso di punture sotto lo sterno quando il braccio è sollevato; ma gli eccita pure allo stesso modo in tutte le altre parti qualunque volta si faccia un passo falso. Il sintomo negativo menzionato al num. 2 s' accorda particolarmente colla brionia. Il quarto sintomo, relativo al dolore di stomaco dopo il pasto, appartiene a diversi rimedj, quali sarebbero la fava di S. Ignazio, la noce vomica, il mercurio, il ferro, la belladonna, la pulsatilla *nigricans* e le cantaridi; ma desso non è comune, è irregolare e di rado accompagnato dal piacere quando si prende cibo, lo che avviene nel caso della brionia.

Rapporto al 5 sintomo, varie medicine cagionano una specie di salivazione precisamente come la brionia, ma non producono gli altri sintomi offerti dall' ammalata. La brionia sola li supera a questo riguardo. Gli scarichi flatuosi vengono promossi da non poche medicine; ma nessuna gli favorisce più frequenti e perfetti che la brionia.

Lo stato delle sensazioni morali è uno de' primi sintomi nelle malattie; e come la brionia produce, sotto questo rapporto, una condizione simile a quella cui offre l' ammalata, tale medicina, combinata questa colle altre circostanze, vuol essere giustamente preferita ad ogni altra, quale rimedio omoiopatico.

La robusta costituzione dell' ammalata, indicante

che la malattia era molto intensa, poichè cagionava dolori i quali le impedivano ogni occupazione; e inoltre che le forze vitali non erano molto indebolite, mi indusse ad amministrare una delle più forti dosi omoiopatiche, — *una goccia intera di sugo di bryonia non diluito;* e prescrissi all' ammalata di ritornare dopo 48 ore da me, palesando il mio pensiero ad un amico presente, che in questo spazio di tempo essa avrebbe ricuperato la sanità. Scorsi due giorni senza che la donna si fosse lasciata vedere, quel Signore andò alla di lei casa e seppe, che il giorno successivo a quello in cui mi aveva consultato, essa stava bene, ed aveva potuto riprendere il suo lavoro.

St. II. Un uomo debole e pallido, d'anni 42, che passò la sua vita scrivendo, ebbe ricorso a me nel quinto giorno di un attacco di malessere.

1. La prima sera, senza alcuna nota cagione, aveva egli dolori di stomaco e capogiro con frequenti rutti. 2. Nella prossima notte, due ore dopo la metà della medesima, vomito di materie agre. 3. La sera appresso, sonore flatulenze. 4. Nel giorno della visita, sensazione di gusto e odorato spiacevole. 5. L' infermo stesso supponeva di avere de' cibi indigesti nello stomaco. 6. Il capo era pesante e *sensitivo*. 7. Il suono più leggero lo incomodava. 8. Era di un naturale mite e paziente.

Certe medicine cagionano acidità con dolore di stomaco, come la pulsatilla *nigricans*, che induce tai sintomi alla sera, — proprietà comune solo a pocchissime altre. Lo stramonio e la noce vomica producono vomito di materie agre ed una secrezione mucosa di un odore un po' acido, ma non durante la notte.

La valeriana, e la coccola orientale, inducono vomito la notte, ma non di materie acide. Il ferro solo cagiona vomito di notte, e le può rendere acide; ma non porta gli altri sintomi da prendersi qui in considerazione. La pulsatilla eccita non solo vomiti agri alla sera, e vomito durante la notte, ma anco gli altri sintomi che accompagnano la malattia, come gli scarichi flatulenti, il loro odore fetido, putrido e acido, e quello dell'accorgimento di cibi indigesti nello stomaco, che sono in gran parte quasi speciali di questa sostanza. Il 6 sintomo è pure prodotto dalla pulsatilla come dalla fava di S. Ignazio, che però non cagiona gli altri. La pulsatilla arreca qualche cosa simile al 3 sintomo, ed altresì un eccesso di sensibilità di altri organi del senso, p. es., della vista. Sebbene la intolleranza del suono sia un effetto pure della noce vomica e della fava di S. Ignazio, queste sostanze la cagionano in grado più leggero, e non inducono gli altri sintomi. Finalmente, la pulsatilla offre nell' 8 sintomo uno stato analogo al carattere morale dell' infermo.

Siccome l' infermo non poteva curarsi con maggiore facilità e certezza, e più stabilmente con alcun altro rimedio che a mezzo della pulsatilla, tosto la prescrissi ad una dose piccolissima, cioè ad una mezza goccia di una quattromilionesima parte di una forte goccia del sugo da lei espresso.

Il rimedio venne preso alla sera, e nel giorno successivo il malato non provava più incomodi di sorta; ristaurata ne era la digestione; ed otto giorni dopo, avendolo io nuovamente veduto, mi accertò di non l' avere mai sofferto più nulla.

Non possiamo a meno di riguardare come estremamente sciocca, frivolissima ed irragionevole una gran parte di questa maniera di osservare i fenomeni della malattia e di intraprenderne la cura. Essa non giustifica per nessun conto gli stravaganti panegirici, cui l' autore suo va scialacquando su questo celebrato sistema della omoiopatia. Dove mai, chiediamo noi, qualunque altro diligente osservatore udì o vide un esempio, in cui il temperamento, o carattere morale venne affetto da una medicina? Lo asserire che la brionia rende il temperamento furioso ed irascibile, e che la pulsatilla rende un furioso tanto docile e paziente quanto un agnello, è una proposizione affatto nuova nel nostro sistema psicologico, e la crediamo ignota a chicchessia, eccetto gli allievi della scuola di *Hahnemann*. Quanto al fatto, se la medicina prescritta abbia realmente effettuato la cura, il potrebbe o non potrebbe essere secondo la lealtà dell' infermo. Una lavandaja affetta di dispepsia, ed un chierico ipocondriaco, potevan facilmente guarire dei sintomi di indigestione col tempo, col riposo e colla necessaria astinenza dal cibo, senza che avessero ricorso a un medico, o ad uno speziale per ottenere il permesso di prendere una sì piccola dose di medicamento; e massime se si aggiunga l' effetto della immaginazione, — potenza di sovrano influsso sù tali individui, pei quali crediamo che le dosi omoiopatiche possano egualmente dirsi *oudenopatiche*.

Nonostante questa manifesta obbiezione, l' autore continua colla maggiore confidenza del mondo, ad inculcare la necessità di dare quelle piccolissime dosi, giacchè da loro soltanto può aspettarsi una vera uti-

lità. Alla obbiezione che gli altri medici, o *pratici volgari*, come li denomina *Hahnemann* con grande urbanità, amministrano le medicine a dosi molto più generose, egli risponde, che queste medicine non vengono dirette a parti ammalate, ma a quelle sole che non trovansi in simile condizione. Perciò, nessuna conclusione, sostiene egli, può trarsi di là in riguardo alla inefficacia delle dosi; poichè l'esatto esperimento, soggiunge, mostra la necessità del trattamento omoiopatico. Quindi, afferma *Hahnemann*, noi impariamo incontrastabilmente, che quando la malattia non dipende da grave mutazione seguita in un organo importante, supposto che essa sia cronica e complicata, e quando si abbia la cautela di difendere l'infermo da tutte le estranee influenze, la dose del rimedio omoiopatico non può mai essere bastevolmente debole da renderne la forza inferiore a quella della malattia naturale, cui può estinguere, purchè abbia la energia necessaria ad eccitare, subito dopo presa, sintomi un poco più intensi de' suoi proprii. Questa conclusione, sostiene egli, poggia sulla esperienza, e quindi non è possibile che si questioni sulla di lei validità e fermezza.

Gli effetti delle dosi omoiopatiche, ne insegna pure, non si indeboliscono nella stessa proporzione, che la qualità materiale della medicina scema nelle sue proporzioni omoiopatiche. Otto gocce di tintura prese in una sol volta, non producono nell' organismo un effetto quadruplo di quello indotto da due gocce: ma qualche volta soltanto un effetto doppio. Nella stessa maniera, una goccia di un mescuglio di una goccia di tintura, con dieci goccie di un liquore privo affatto

di mediche proprietà, non produce un effetto dieci volte eguale a quello di una goccia dieci volte più diluita, ma solo un effetto non del tutto due volte tanto. La progressione continua dietro la stessa legge, così che una goccia del medicamento il più diluito dovrebbe produrre ancora; e a dire il vero produce, un effetto notevolissimo. Ho veduto, aggiunge *Hahnemann*, una goccia della tintura di noce vomica, diluita in un liquido dieci volte tanto, produrre esattamente la metà dell' effetto di un' altra diluita nel quintuplo dello stesso liquido, quando ho amministrato l' una e l' altra allo stesso individuo posto nelle medesime circostanze.

Ammesso che questo fatto sia esattissimo, allora *Hahnemann* giustamente ne trae la conclusione, che la energia di qualunque medicamento scema in ragione che se ne diminuisce la dose, e, ciò che è un vero paradosso, che la influenza di lui cresce, piuttosto che diminuirsi in ragione che viene diluito; perchè, dice *Hahnemann*, allora desso è in uno stato di più sottile divisione, e trovasi perciò a contatto di una superficie più estesa, ed è distribuito a un numero di nervi molto maggiore. Questa considerazione lo induce a preferire le medicine liquide alle solide, perchè le prime, essendo più facili da assorbire, agiscono nell'organismo sopra una scala molto più ampia.

In onta però di tutti questi vantaggi a suo favore, ci confessiamo incapaci di intendere in qual modo il sistema omoiopatico possa in tutti i singoli casi, o anche generalmente, applicarsi come un codice terapeutico. Movendo pure dagli argomenti addotti in mezzo da *Hahnemann* per sostenere e difendere la sua teoria, dob-

biamo chiedere se sia possibile trovare de' rimedj omoiopatici per tutti i generi e per tutte le specie di malattia? Quale medicamento induce i fenomeni della febbre continua ed intermittente, del sinoco e del tifo, della pleurite e della peritonite! Sappiamo che i gas irritanti, come l' acido solforoso, il cloro, l' ammoniaca e alcuni altri valgono ad infiammare la membrana che veste la trachea ed i bronchi, e produrre casi di vera laringite, bronchite, peripneumonia, o altro che si vorrebbe trattare. Sappiamo inoltre che molte sostanze irritative cagionano la gastro-enterite; ed in ognuno di questi singoli casi non dovremmo mancare di relativi rimedj omoiopatici. Ma quali sostanze, noi domandiamo, possono mai *omoiopatizzare* con un attacco di pleurite, o di flogosi del peritoneo, colla morbosa azione complicata ed estesa della febbre, o colla natura proteiforme ed erratica della gotta?

In risposta ad alcune di queste quistioni, che probabilmente *Hahnemann* aveva preveduto che gli si potrebbero opporre, non troviamo altro se non asserzioni gratuite, principii vaghi, non soddisfacenti, e speculazioni fondate su idee parziali ed esclusive della omoiopatia. Così, egli si sbriga dicendo, che quasi tutte le medicine, in esercitando la loro pura azione, eccitano una febbre peculiare ed anche una febbre intermittente. Supponiamo che in questo catalogo generale comprenda egli tutte le varietà di chinachina, la corteccia di salcio, di quercia, la camomilla e tutti gli altri aromatici amari, che furono in qualche tempo impiegati nella cura della febbre. Ora noi conosciamo che nessuno de' rimedj lodati contro questa malattia induce sintomi di febbre intermittente e continua, ec-

cetto l'arsenico; ed anche l'influenza di questo a produrre simili effetti, poggia sopra apparenze molto dubbiose. In tutti i luoghi, salvo i paludosi e simili, dove le febbri intermittenti prevalgono, *Hahnemann* le ascrive all'influsso di un miasma o infezione scabbiosa; e, movendo da questa idea, raccomanda l'uso de' rimedj *antipsorici* a fine di ridonare la sanità. Temeremmo di stancare la pazienza de' nostri lettori, se volessimo seguire *Hahnemann* pel lungo e tortuoso cammino, che finalmente conduce a nessuna conclusione su questo soggetto.

Tale è l'abbozzo datoci dal Giornalista inglese, secondo lui, bastevolmente preciso per i medici suoi lettori, e aggiungeremo anche pei nostri, avendoci nel medesimo rappresentato i primarj lineamenti dell'omoiopatismo, e ommesso nulla, come di ciò ne accerta, salvo alcune idee piuttosto vaghe dell'autore, sulla teoria e sul trattamento delle affezioni mentali dietro gli stessi principii, e sugli effetti del magnetismo animale, in riguardo a' quali due oggetti riferisce il lettore all'opera del Sig. *Hahnemann*.

Il Giornalista inglese, quantunque disapprovi la dottrina omoiopatica quanto alla universale di lei applicazione, crede tuttavia, che con certe restrizioni possa nella pratica tornare utile al medico. » La teoria, dice egli, che apparisce falsa venendo generalmente applicata, può essere giusta in alcuni casi e sotto alcune circostanze ». Noi, sebbene ci avventuriamo ad essere giudicati un po' meno urbani di lui, non siamo dello stesso parere. Alle riflessioni giudiziose ed alle obbiezioni di peso fatte dal ch. Giornalista, alle prove addotte da *Hahnemann* in difesa e sostegno della sua

dottrina, moltissimi altri argomenti si potrebbero aggiungere per dimostrare la fallacia de' principii, sui quali dessa è fondata: ma ci asteniamo dal mettere tempo in ciò, perchè ne sembrano molto ovvj, e facilmente può scorgerli chiunque, trovandosi già istruito nelle mediche discipline, voglia ragionare intorno alle cose che vi hanno relazione, conforme i precetti di una sana logica. Diremo solo che *Hahnemann* fece della medicina una scienza strana, diretta a traviare coloro, ai quali egli intenderebbe che servisse di guida, e ad involgere di dense tenebre quel campo cui avea disegno d'illuminare. La teorica del sistema omoiopatico non è altro che un giuoco di parole, d'onde l'autore trae capricciosamente una serie di conclusioni sconnesse, le quali non mostrano nessun rapporto colle rispettive loro sorgenti; e la terapeutica del medesimo ne sembra una specie di cabala, in cui per una combinazione triviale di certi dati affermativi e negativi, piuttosto immaginarj che veri, si procede alla scelta ed applicazione de' rimedj ne' singoli casi di malattia. La massima posta da *Hahnemann* — *similia similibus sanantur* — cioè che le malattie si debbono curare con sostanze medicamentose atte a indurre nell' organismo sano gli stessi sintomi, cui le malattie medesime presentano, è un vero enigma, cui difficilmente scioglierebbe anco la sagacità di *Edipo*; ed il raziocinio suo per darci ad intendere come ciò avvenga, è pure un complesso di enigmi tanto oscuri, che la mente nostra non gli può penetrare. Riguardo poi alla efficacia delle esilissime dosi de' rimedj da esso proposte, e che, giusta le asserzioni di lui, operano colla prontezza e nel modo con cui operava il por-

tentoso talismano di *Saladino*; crediamo che esse non abbiano virtù e forza maggiore di quella che possiedono gli amuleti, le parole, i segni misteriosi e le smorfie, di cui usano parecchi, anco a giorni nostri, per la guarigione di varie malattie. — Ora che i risultamenti di sperienze a bella posta instituite negli spedali con la massima precisione ed imparzialità contraddicono manifestamente a quelli, cui *Hahnemann* pretende di avere ottenuto colle piccolissime dosi da lui raccomandate; ne pare che si possa con fondamento predire qual sorte avrà la dottrina medica omoiopatica: essa cadrà dovunque nell' obblio per somministrare una prova ulteriore, che tutti i sistemi fantastici, prodotti in opposizione ai fatti incontrastabili nei quali solo ha prova la certa utilità della sublime arte di guarire, sono ombre fugaci, che al luminoso loro cospetto più o men presto spariscono dall' orizzonte medico, senza lasciare dietro a sè nessuna traccia della nociva loro influenza.

Medico-Chirurgical Transactions. *Transazioni della Società Medico-Chirurgica di Londra. Vol. XVI. Parte 2.ª*

(*Seguito della pag.* 563 *del vol. XLIV*).

Osservazioni sull' ernia dell' omento; di JOHN MACFARLANE, *M. D. Membro della Facoltà Medica e Chirurgia di Glasgow, Chirurgo seniore dell' Infermeria reale di Glasgow, ecc., Comunicate alla Società da* ALESSANDRO COPLAND HUTCHISON, *Membro della Società reale di Londra, ecc. ecc.*

L' omento contribuisce alla formazione di pressochè

tutte le varietà di ernie, se non che in grazia delle sue aderenze e della sua positura, meno di frequenti s'incontra in quelle che escono pelle aperture inferiori dell' addome o della pelvi. Facile è l' ernia omentale pell' ombellico, per quelle preternaturali aperture che talvolta s' incontrano nella parete anteriore dell' addome, pell' anello inguinale, come pure per l' arco crurale; però l' omento si trova più spesso nell' ernia ombellicale, che nella inguinale, e in questa più che nella crurale. Discendendo naturalmente più in basso dal sinistro, che dal destro lato dell' addome, è ovvio il perchè esso esca più di soventi dall' anello inguinale sinistro, che dal destro. Esagerata però è l' assertiva dell' *Arnaud*, che di venti ernie omentali dell' anguinaglia, diciannove occorrano a sinistra. Dalle osservazioni del dott. *Macfarlane* risulterebbe, che i tre quarti all' incirca delle epiploceli si formano a sinistra. Rari sono i casi di ernia omentale dai due lati nello stesso individuo, oppure che l' omento esca fuori ad un tempo per l' anello inguinale e per l' arco crurale dallo stesso lato, sì che formi due distinti tumori

Questa malattia è più frequente nell' età avanzata, che nell' infanzia. Nei bambini l' omento è sì breve e sì poco sviluppato, che ben di rado giunge all' ombellico; quandochè negli adulti, e particolarmente nei vecchi, non solo cuopre le intestina, ma talvolta discende sin entro la pelvi. Il dott. *Macfarlane* ha veduto tre casi di ernia omentale congenita; in uno il tumore pareva interamente formato dall' omento, e l' ernia era inguinale; negli altri due era ombellicale, e ad un tempo omentale e intestinale.

I caratteri esterni dell' ernia omentale, e i sintomi dai quali va accompagnata, differiscono essenzialmente da quelli che distinguono l'ernia intestinale. V'ha chi crede, che essendo l'omento meno sensibile degli intestini, al suo infiammarsi o strozzarsi, ben di rado sorgano accidenti pericolosi, come nelle ernie intestinali. Non si può negare che l' enterocele non sia più pericolosa dell' epiplocele; nè di ciò è da meravigliare, riguardando alla tanta differenza di struttura e di funzioni di queste parti, e alla necessità del libero e non interrotto moto del tubo intestinale al sostentamento della vita. Non per tanto, l'Autore ebbe più volte occasione di vedere ernie omentali strozzate con sintomi, locali e generali, acutissimi; fatto, che merita di essere ricordato ai chirurghi, onde, al bisogno, impieghino mezzi attuosi, senza lasciarsi signoreggiare dalle contrarie autorità de' moderni scrittori. *Garengeot*, *Pott*, *Lawrence* ed altri hanno veduto ernie omentali, che ai caratteri esterni del tumore, e all' acutezza dei sintomi si erano giudicate per ernie intestinali incarcerate.

Di rado l' ernia omentale aggiugne il volume dell' ernia intestinale; in questa il crescere del tumore, dipendendo generalmente da nuove porzioni d' intestino che vanno uscendo, quando in quella, il progressivo aumentare di volume, se pur ha luogo, viene quasi sempre da morboso ingrossamento dell' organo spostato. Il tumore ernioso formato di solo omento, è generalmente di superficie ineguale, e di forma leggermente a pera se antico, o irreducibile; inoltre è pastoso al tatto, non elastico, più allungato e meno appianato, o rotondo, dell' enterocele della stessa grossezza.

Se il tumore è piccolo, recente, con niuno alteramento di struttura, è soventi non ben definito, e sotto questa forma, se occupa l'anello inguinale, si può confondere coll'ingrossamento parziale del cordone spermatico; anzi un'antica ernia omentale irreducibile può appresentare una superficie levigata e tesa, con altri caratteri dell'ernia inguinale, specialmente se il sacco sia ripieno di fluido. Però, non ostante questa complicazione, salvo grandissima sia la tensione, non sarà difficile riconoscere, tra l'interposto fluido, la durezza e irregolarità dell'omento. Il tumore può altresì offrire una superficie levigata se l'omento contenuto nel sacco, invece di essere consolidato, o altrimenti alterato, sia semplicemente ingrossato per ipertrofia o obesità. Tuttavolta, anco sotto queste circostanze, la mancanza di tensione e di elasticità, in un colla peculiare pastosità del tumore, agevoleranno la diagnosi.

L'omento, segnatamente se ricco di pinguedine, sfugge dall'addome più facilmente degli intestini, si lascia ridurre con maggiore difficoltà, e richiede un brachiere più elastico per essere ritenuto dallo spostarsi nuovamente. La differenza che s'incontra tra il ridurre un'ernia intestinale e un'ernia omentale, costituisce adunque un altro carattere differenziale delle due malattie. Nell'ultima specie, il tumore risale nel ventre assai a rilento e senza strepito, e richiede si seguiti la compressione fino alla sua totale scomparsa; l'opposto di ciò che ha luogo nell'ernia intestinale.

Impiegando il taxis alla riduzione dell'epiplocele, vuolsi, come nell'enterocele, evitare con egual pre-

mura ogni non necessario violento maneggio. Tuttochè l'omento sia meno sensibile degli intestini, e meno pericolose siano le sue offese, siccome risulta di un tessuto lasso e debole, egli è per tal ragione più esposto del tubo intestinale a lasciarsi contundere e lacerare. Pei violenti e lunghi sforzi di riduzione fatti da un chirurgo, il dott. *Macfarlane* in un caso ha veduto l'omento lacerarsi in diversi punti, e in un altro, la porzione protrusa divenir livida e enchimosata per sangue stravasato entro il suo tessuto cellulare. Sgraziatamente, invece di recidere la porzione di omento contuso, il chirurgo la rimise nel ventre, ove andò in cancrena; e l'ammalato morì.

Molte cagioni possono opporsi alla riduzione dell'ernia omentale:

1.° L'aderenza dell'omento all'interna superficie del corpo o al collo del sacco erniario; accidente, sebbene non rarissimo, non però sì comune come si crede. Il più delle volte le aderenze sono estese e sode, e formano un ostacolo insuperabile. In alcuni casi le aderenze abbracciano a modo di cingolo, o di briglia, un'ansa intestinale e possono strozzarla; in altri, siccome viddero *Baudelocque*, *Arnaud* e *Calissen*, una porzione d'intestino s'impegna per entro una lacerazione di omento aderente.

2.° Un altro impedimento alla riduzione può derivare dall'ingrossamento dell'omento, per ingorgo de' suoi vasi. Quando l'apertura che ha lasciato passare l'ernia è sì picciola, che l'omento ne venga mezzanamente compresso, ma non istrozzato, avviene, coll'andar del tempo, che il celluloso e lasso suo tessuto s'ingorga e rigonfia, per la ragione che in esso con-

tinua la circolazione arteriosa, e impedita, o almanco rallentata è la circolazione venosa. E questa condizione delle parti può durare per assai tempo, innanzi intervengano sensibili alteramenti di struttura o di relazioni. Però, col procedere innanzi, sia pella continua costrizione delle parti, sia per offesa esterna, la porzione di omento impegnata nel tumore alla fine si altera, si fa aderente, oppure dà occasione a stravaso di fluido entro il sacco erniario.

3.° La porzione d'omento che passa pel collo del sacco n'è spesso serrata sì che si converte in un cordone duro, liscio, ritenendo la porzione contenuta nel sacco la naturale rilassatezza ed espansabilità. Secondo *Pott*, è questa la cagione più frequente della difficoltà, o dell'impedimento che s'incontra a ridurre l'ernia omentale.

4.° Altro ostacolo alla riduzione dell'omento può venire dall'essersi desso morbosamente ingrossato nel sacco erniario, sì che il suo volume riesca sproporzionato al diametro dell'apertura per cui deve ripassare. Sebbene l'omento possa mantenersi in istato normale entro il sacco erniario per alcuni mesi, anzi per alcuni anni, tuttavolta ben di frequenti avviene, che la non naturale situazione, la pressione e le contusioni a cui dall'esterno è esposto, il continuo ingorgamento de' suoi vasi pell'impedita circolazione venosa, e specialmente i ripetuti assalti d'infiammazione a cui va soggetto, lo convertono grado a grado in una massa dura, irregolare, non avente alcun carattere di struttura normale. Il dott. *Macfarlane* ha notomizzato una grossa epiplocele inguinale, rimasta irriducibile per quattordici anni, nella quale, morto

l'individuo, invece di morbose adesioni, trovò la porzione di omento fuori uscita sì ingrossata e disorganizzata, che non la si sarebbe potuto ridurre se non coll' incidere per un tre pollici l'anello inguinale. Talvolta questo induramento va fino a prendere le sembianze dello scirro.

5. L' epiplocele può riuscire altresì irreducibile per raccolta di pinguedine entro l' omento, senza che questo sia altrimenti alterato, anzi senza obesità generale del corpo, sebbene il più delle volte in un con questa. Il perchè, tutto ciò che può promuovere lo smagrimento, e quindi l' assorbimento della materia pinguedinosa del tumore, può contribuire a rendere riducibile l' ernia, siccome vide A. *Cooper* in un caso d'idrotorace, che addusse il malato a grande smagrimento, e come vidde pure l'Autore in un individuo di 58 anni, nojato da ernia irreducibile dal lato sinistro. Soprappreso dai sintomi di strozzamento, che non cedettero al taxis, ma sì bene alle emissioni sanguigne, ecc., il tumore era rimasto allo stato di prima; anzi andò esso gradatamante crescendo dappoi; a tal che, quindici mesi dopo lo strozzamento, consultato il dott. *Macfarlane*, il tumore sendo divenuto più grosso del pugno, di forma irregolare, pastoso al tatto, piriforme, e pel peso, pel volume, non che pegli stiracchiamenti che l' infermo risentiva allo stomaco stando in piedi, esso dott. *Macfarlane* non sapeva quasi che pensare della sua natura. L' individuo erasi fatto assai corpulento, e siccome da questa circostanza si faceva dipendere l' ingrossamento del tumore, erasi creduto assoggettarlo a rigorosa dieta. Se non che soprappreso nel mese successivo da febbre, che il

ritenne a letto per sei settimane, e lo ridusse a grandissimo smagrimento, all' entrare in convalescenza, il tumore era divenuto sì piccolo, che si è potuto rimetterlo facilmente nel ventre, e ritenervelo con appropriato brachiere.

Nelle ernie omentali e intestinali voluminose, non sono rare; dopo un lauto pranzo, le acute coliche, anzi i dolori entro i tumori medesimi. Nell' epiplocele i dolori cominciano subito dopo l' introduzione dei cibi; nell' enterocele si fanno sentire più tardi, probabilmente quando le materie passano pella porzione d' intestino formante ernia. Oltre di ciò, l'ernia omentale è frequente cagione di stiracchiamenti dolorosi allo stomaco, e di vomiti; e ciò a cagione dell'essere lo stomaco obbligato a seguire i movimenti, che gli intestini e i muscoli addominali comunicano all'omento fissato da preternaturali aderenze. Dal maggiore distendimento degli intestini dopo il cibo, ne viene altresì che il ventricolo sia maggiormente cacciato all' insù verso il diaframma, e che l'omento riesca più sforzatamente stirato e reso convesso all' esterno dalla pressione degli intestini medesimi.

Secondo *Pott*, *Boyer*, e *Cooper* lo stomaco e il colon si avvezzano a questo ritegno risultante dalla preternaturale adesione dell' omento, si che grado a grado i sintomi più imponenti si alleviano, anzi talvolta scompajono. Però, il dott. *Macfarlane* ebbe rarissime volte a vedere questo felice risultamento. Le viscere membranose dell' addome essendo meno stabilmente appiccate alle pareti, hanno per certo maggior latitudine di moto delle viscere di altra struttura. Però, sì la mobilità dello stomaco, come di quella

porzione di colon a cui è raccomandato l' omento, è circoscritta da certi confini, oltre i quali queste parti non possono spostarsi senza che non ne venga disordine nelle relative funzioni, ne nasca dolore, anzi tal volta pericolosi sintomi. Se moderato è il distendimento del ventre, l' epiplocele può non produrre alcun dolore; ma quando ripieno sia lo stomaco, abbiavi stitichezza, gli intestini siano rigonfi d' aria, o di feccie, e richieggasi grandi sforzi de' muscoli addominali, egli è impossibile che non nasca dolore. La prontezza con che varia il volume del ventre e delle materie in esso contenute, puranco negli individui sani, fa ragione del rinnovarsi di questi dolorosi parossismi, generalmente più acuti quando l'omento sia improvvisamente stiracchiato, di quando la stiracchiatura venga operata gradatamente. Una donna travagliata da voluminosa epiplocele irreducibile, divenne incinta. I dolori, i vomiti, gli stiracchiamenti, la stitichezza, che per quest'ernia soffriva da più anni, crebbero a dismisura poco dopo il concepimento e andarono facendosi e più gravi e più frequenti, in ragione che l' utero andava crescendo di volume. Negli ultimi due mesi di gravidanza la donna dovette guardare costantemente il letto, e non traeva sollievo che dal giacere sul fianco sinistro col tronco ripiegato all' innanzi e colle coscie ratratte verso il ventre. Non poteva allungare le membra in letto, nè ridursi in piedi, senza soffrire all'istante di cruccioso vomitare e di dolore allo stomaco. Il parto recò sensibilissimo alleggiamento a questa donna.

Nell' epiplocele inguinale da lungo tempo irreducibile, il tessuto dell' omento talvolta si altera per-

modo, che, a forza di premere e irritare il cordone spermatico, si altera pure il testicolo corrispondente, ora con effusione entro la tonaca vaginale, ora senza, siccome si raccoglie dal caso seguente:

G. A., calzolajo, di 53 anni di età, era dappoi nove anni nojato da una piccola ernia irreducidibile, dal lato destro. Oltre frequenti dolori al ventre e al tumore, durante tutto questo tempo soffriva al testicolo un tal senso doloroso; senso, che nel correre del nono anno, andò grado a grado crescendo, e si estese al dorso. Il testicolo, fatto dolente al tatto, crebbe successivamente di volume, si che lo scroto eguagliava la grossezza di due pugni; il tumore piriforme, teso, elastico, avea la trasparenza dell'idrocele. Il canale inguinale era dilatato da una sostanza soda, il peduncolo dell' ernia epiploica. Punto lo scroto col trocarre, e uscitone il fluido, si trovò il testicolo il doppio più grosso del naturale e sensibilissimo. Ingrossati erano l' epididimo e il cordone spermatico. Il dott. *Macfarlane* non consentì a curare questa idrocele con injezioni; ma propose in vece l' uso di que' mezzi locali, che potessero valere a ricondurre il testicolo alla condizione normale, onde impedire una nuova raccolta di fluido entro la tonaca vaginale; consiglio, che non si volle seguire. A capo di tre mesi, ricomparsa l' idrocele, un altro chirurgo imprese a curarla colle injezioni; però sì acuto riuscì il dolore, che bisognò tosto lasciar fluire il fluido injettato; anzi, la dimane, il dolore dilatossi all' addome; vennero in campo i vomiti, la stitichezza, i rigori, il meteorismo, ecc. a talchè, a mala pena, col piano antiflogistico, si è potuto scampare l' infermo dal pericolo da cui era minacciato. Il tu-

more era teso, dolentissimo, e sebbene non in istato di effettivo strozzamento, ben si arguiva che l'anello inguinale premeva a dismisura in sul collo dell' ernia. Forse, prima si ordisse la infiammazione, l' omento già riempiva affatto il canale inguinale, cui aderiva; il perchè, pel volume acquistato durante la flogosi, egli dovea sorpassare l' espansibilità dell' anello. Ragion dunque voleva si sospettasse un tal che di strozzamento, che inacerbasse i sofferimenti e il pericolo del malato. Il dott. *Macfarlane* procedette a sciogliere la strozzatura. Il sacco capiva circa mezz' oncia di torbido siero; l' omento era di color rosso scuro, piriforme, di tessuto stipato, coperto di granellosa pinguedine, e non espansile, come nello stato naturale. Egli aderiva strettamente alla superficie posteriore del sacco, e n' era fortemente strozzato dall' anello inguinale esterno. Distaccate col dito e recise col coltello le preternaturali aderenze, visto che il tumore risultava di solo omento, se ne tagliò il peduncolo; e fermato facilmente il sangue (bagnando la ferita con una spugna imbevuta di acqua fredda) si allargò col tagliente l' anello, colle solite avvertenze, sì che col dito si è potuto ricacciare l' omento nell' addome. La ferita, dopo lunga suppurazione, andò a cicatrice; e, applicato il brachiere, si tosto si è potuto, l' infermo va ora godendo di prospera salute.

Alcuni chirurgi potrebbero recare in dubbio la necessità dell' operazione praticata nel caso anzidetto. Il professore *Key* pretende, che nell' epiplocele con gravi sintomi di strozzamento, dipendenti piuttosto da infiammazione, che da vera strozzatura, l'operazione sia inutile e soventi pericolosa. Nel qual parere non

conviene il dott. *Macfarlane*, in ispecialità se antica e irreducibile sia la malattia; nel qual caso il tumore sì pell' ingorgamento, come pell' infiammazione, può crescere di volume a tale da renderne necessario lo sbrigliamento. In questi casi, i sintomi hanno un andamento meno celere che nel vero strozzamento; ma possono non pertanto andare al medesimo punto.

Hey, *Scarpa*, *Boyer*, *Richerand*, ed altri, consigliano di non distruggere le morbose aderenze tra l' omento e il collo del sacco ernioso, segnatamente quando antica sia la malattia; ma vogliono si recida la porzione uscita e si lasci il resto nella ferita; gli uni, coll' intendimento di evitare una non impossibile emorragia entro la cavità dell' addome; gli altri, compreso Sir *A. Cooper*, coll' idea di far chiudere l' apertura erniosa, e così impedire la riproduzione dell' ernia. E per certo, lasciando fissa al collo del sacco la recisa porzione di omento, si ottiene di chiuderne temporaneamente l' apertura e d' antivenire per qualche tempo la discesa inmediata di qualche porzione d' intestino o di omento; ma oltre al pericolo che gli intestini vengano a farsi aderenti a quel fisso legamento di omento, egli è facile che negli sforzi violenti dei muscoli addominali si rinnovi l' ernia; esso legamento omentale servendo di piano inclinato, che può agevolare il correre degli intestini piuttosto all' antica apertura erniosa, che a tutt' altro punto delle pareti addominali. Aggiungasi il patimento dello stomaco, quasi inseparabile dalla permanente adesione dell' omento all' apertura erniosa inferiore dell' addome. Passaggiero e temporaneo è talvolta il disordinamento della funzione del ventricolo;

ma in altri casi questo viscere è tratto all' ingiù fino oltre il mezzo del ventre, impedita ne riesce la digestione, nascono sintomi dolororissimi, e il corpo tutto grandemente ne patisce. *Guerin* parla di un uomo operato allo spedale della *Carità*, che era ridotto a mangiare in letto, colle coscie ratratte in verso l'addome. Nal cadavere di una donna, stata assoggettata all' operazione dell'ernia alcuni anni prima, e che da quel tempo avea sempre sofferto di male di stomaco, il *De la Faye* trovò l' omento aderente all' anello inguinale, e il ventricolo, stirato quasi a perpendicolo all' ingiù, perduta la forma naturale, avea preso quella di un grosso intestino. *Vesalio* cita il caso di un preternaturale spostamento di ventricolo per un epiplocele irreducibile, che pesava tra quattro e cinque libbre, e di un caso analogo ha parlato il dottore *Roberto Lowis* nel 1722. L' infermo avea 78 anni, e dappoi la gioventù portava un epiplocele che avea dato origine a gran novero di gravi sintomi. Al taglio del cadavero, si trovò la maggior parte dell' omento entro lo scroto dal lato sinistro aderente al testicolo; lo stomaco, spostato dalla sede naturale, era assottigliato e rigonfio; il piloro era attratto a destra dell' ombellico, e l' esofago s'introduceva nello stomaco a angolo acuto.

Il dottore *Macfarlane* dissente perciò da tutti i chirurghi che pretendono non nascano che lievi accidenti dall' aderire l' omento al sacco ernioso, e mantengono che lo stomaco e il colon, possano grado a grado avvezzarsi, si che coll' andar del tempo cessi il disordine delle loro funzioni. All' opposto, invece di moderarsi, egli ha veduto farsi sempre più gravi

i sintomi; il perchè, tiene per assolutamente indispensabile, tutte le volte sia possibile, che si ponga l'omento sano nel ventre, affinchè possa ripigliare le sue normali relazioni collo stomaco e col colon.

Nella seguente osservazione di epiplocele irreducibile, rotte dal dott. *Macfarlane* le aderenze dell' omento, cessarono i sintomi imponenti, a malgrado le parti si trovassero in condizione da non lasciar presagire troppo felice successo.

Un contadino, di 57 anni di età, di debole temperamento, era da dodici anni nojato da ernia scrotale dal lato destro, formatasi per uno sforzo violento. Nei primi tre anni lasciavasi facilmente ridurre; appresso crebbe di volume, divenne irreducibile, e negli ultimi sei anni si mantenne sempre alla grossezza di un pugno, a forma di pero, pastosa, irregolare. Dopo il cibarsi, l'infermo soffriva di stiracchiamento al ventricolo, di vomiti, e di stitichezza; sintomi, che ammansavansi, se mettevasi a giacere sul fianco sinistro, col tronco ripiegato all' innanzi e le coscie attratte verso l' addome: qualche volta il dolore non cessava se non dopo scaricamenti abbondanti dall'alvo. Qualche alleggiamento ottenne dal sospensorio per due mesi; ma a capo di questo tempo, fatto uno sforzo per sollevare un peso, sentì un acuto dolore nell' ernia e nel ventre; il collo del tumore enfiossi; vennero in campo i vomiti; il polso si fece picciolo e frequente, si scompose la fisionomia, si accese sete ardente, comparve il singhiozzo e la stitichezza. Riusciti vani il salasso, i bagni, i purganti, i cristei di tabacco, non volendo l' infermo assoggettarsi alla operazione, si ebbe ricorso all'applicazione del ghiaccio sul tumore, il che fece quasi subitamente cessare i dolori, la tensione, e i vomiti. Seguitato l' uso del ghiaccio per ben dodici ore, il ventre si aprì abbondevolmente. Gli integumenti, che cuoprivano il tumore, erano freddi, duri, di color bigiccio, e la pelle circomposta di color giallo, violato. Sostitui-

tasi imprudentemente l' acqua calda al ghiaccio, nacque la cangrena, e l'escara, separatasi al nono giorno, lasciò a nudo il sacco ernioso, il testicolo e il cordone. Abbondante riuscì la suppurazione; il tumore, del volume di un grosso limone, rinchiuso nel sacco, privo di ogni connessione esterna, non aderiva all' anello inguinale che mediante un peduncolo, della grossezza di un dito. Cerziorato che nel tumore non entrava alcuna porzione d' intestino, il dott. *Macfarlane* tagliò col bistouri il peduncolo, rasente l'anello. Leggiero fu il dolore, e non uscirono che poche goccie di sangue. Le parti erano sì ampiamente allo scoperto, che si poteva facilmente esaminare lo stato dell' anello. Le aderenze erano mezzanamente strette; però la suppurazione avea incominciato a rilassarle, sì che non si incontrò difficoltà a distruggerle con una tenta, e poscia col dito a ricacciare nel ventre l' omento, il cui tessuto era per modo rammollito, che l' autore temeva non gli avesse recato offesa col dito medesimo. Passarono alcune settimane prima la piaga si cicatrizzasse. Si ebbe ricorso al brachiere il più presto si è potuto; e l' individuo gode ora di una salute che da più anni non avea più goduta.

Per ridurre l' ernia omentale, il dott. *Macfarlane*, ad ogni altro rimedio esterno tiene preferibile l'applicazione del ghiaccio, della neve, o di liquori facilmente svaporabili. Se l' omento è ingorgato o infiammato, il freddo facendo stringere i vasi e il volume del tumore, e corrugare lo scroto e gl' integumenti circomposti, ognun vede come per siffatta costrizione abbiano a venire favoriti gli sforzi del chirurgo. Applicando il ghiaccio per quattro giorni consecutivi, sir *Astley Cooper* ottenne di ridurre un' ernia inguinale dell' omento che durava da quindici dì. Altri pratici impiegarono il ghiaccio con eguale successo. A questo mezzo segue talvolta la cangrena; ma questa cangrena si limita sempre agli integumenti; e generalmente mai interviene se giovane e robusto sia il

malato. L' impressione del ghiaccio per alcune ore, può spegnere la vitalità delle parti nei vecchi estenuati da lungo soffrire o per altre cagioni; ed egli è perciò, che in siffatti individui importa soprintenderne l' applicazione con gran diligenza.

Abbandonata oggidì è l' antica pratica di legare l' omento prima d' introdurlo nel ventre, e dopo recisane la porzione fuori uscita; tuttociò che importa fare si è di allacciare individualmente con sottilissimo filo i vasi che danno sangue. *Sharp* e *Pott* trascuravano questa precauzione: però *Hey* cita due casi nei quali poco mancò non morissero gli infermi di emorragia. Il dott. *Macfarlane* dovette una volta ricorrere all' allacciatura. Qui bisogna fare una distinzione; non abbiasi timore di emorragia ove picciola sia la parte recisa, e il suo tessuto non alterato: ma, all'opposto, se ne allacci i vasi, prima della riposizione, se la parte di omento, che formava ernia, era notevolmente cresciuta di volume, e alterata nell'impasto suo; sotto tali circostanze, i vasi essendo proporzionatamente cresciuti di grossezza.

Entro il sacco ernioso formasi qualche volta la suppurazione. *Le Dran* ricorda il caso di un uomo, nel quale la marcia penetrò nell' addome, e, seguendo l' omento, si sparse entro lo stomaco, con esito mortale. Nel caso seguente la raccolta di marcia si tenne circoscritta e il risultato fu più felice.

Il 13 giugno 1828, il dott. *Macfarlane* venne chiamato a visitare G. G, di 36 anni di età, che guardava il letto da tre settimane per un grosso tumore piriforme, dolente, all' anguinaglia sinistra; il qual tumore, da un mezzo pollice dall' anello inguinale, ove avea la grossezza di un pugno, giungeva fino nel fondo dello scroto. Il collo e la parte posteriore del tumore erano irregolari, pastosi, sensibili alle pigiature; sotto il tossire sentivasi un impulso manifesto; anteriormente, era teso ed elastico. Ingrossati erano gli integumenti, ma non infiammati. Il pigiare, alla distanza di uno o

due pollici sopra l'anello inguinale sinistro, dava lieve dolore; qualche volta con dolori di ventre per flatulenze. Il polso batteva intorno a 100 volte al minuto; la lingua era impaniata; vi avea nausea, ma non vomito. L'individuo era stato per molti anni travagliato da ernia riducibile all'anguinaglia sinistra. Dappoi due anni, non si era potuto far rientrare nel ventre una picciola porzioue dell'ernia; anzi, tutt'a un tratto erane uscita una porzione ragguardevole, ma senza indurre accidenti di locale irritamento. Non riuscita la riduzione, un chirurgo avea prescritto purgativi, sanguisughe e fomenti. Il dott. *Macfarlane* giudicò si trattasse d'epliplocele, con istravaso entro il sacco ernioso, escluso il sospetto di ansa intestinale compresa nell'ernia; tanta era la tensione e la durezza del tumore, che le materie alimentose non avrebbero potuto circolare per entro. Infiammato era il tumore; ma siccome l'infiammazione non si estendeva gran fatto verso l'addome, l'autore non credette necessaria l'operazione, e si attenne al solo piano antiflogistico. Il dì 15, i sintomi si aggravarono: il dolore, che la tosse, le profonde inspirazioni, e le pigiature esasperavano, pigliava il dorso e l'ombellico; erano venuti in campo vomiti frequenti, singhiozzo, siccità di lingua, frequenza di polso (116); cresciuto era il tumore, nel quale sentivasi fluttuazione più manifesta che al dì 13. Praticata un'incisione lunga due pollici sul collo del tumore, e divise la cute, l'aponeurosi e le fibre del cremastere, il dott. *Macfarlane* incontrò una membrana spessa, stipata, composta di quattro o cinque strati, che dovette successivamente tagliare prima di penetrare nel sacco. Invece di siero, quale aspettavasi, ne uscì ben otto once di marcia anzi spessa che no. La faccia posteriore del sacco era coperta di una massa dura, irregolare, che andava entro l'addome; era dessa l'omento degenerato. Molte briglie attraversavano il tumore da un lato all'altro, avanti all'omento; una chiudeva giustamente l'anel-

lo, sì che per essa venne probabilmente impedito l'ingresso della marcia nel ventre, quando si ebbe a praticare il taxis. Lacerata questa briglia col dito, si è allora potuto introdurlo liberamente nell' addome pell' anello inguinale. In questo caso, gli accidenti nascevano per infiammazione e non per istrozzamento. Nel giro di pochi giorni, tutti i sintomi imponenti svanirono; l' infermo non lagnavasi che dell' abbondante suppurazione della ferita, e di dolori colici al pigliare purgativi. Alla terza settimana dall' operazione, la porzione di omento che occupava l' inferiore regione del sacco, era in gran parte distaccata, di aspetto florido, granelloso, sporgente tra le labbra della ferita; l' autore la rimosse col tagliente, ma non riuscì a separarne i residui. La ferita andò a cicatrice, e sul finire di luglio il malato potè camminare. Durante i due mesi successivi, egli venne sovente obbligato a letto per dolori spasmodici al basso ventre e vomiti. Il dott. *Macfarlane* non si è potuto accertare se questi accidenti siansi rinnovati dappoi. Se in questo caso non si fosse praticata l' operazione, inevitabile sarebbe riuscita la morte pello stravasameuto della materia purolenta entro la cavità dell' addome; l' ingrossamento e la spessezza degli integumenti sovrastanti al tumore, impedivano si facesse strada al di fuori. Inoltre questa operazione fa chiaro, come si possa impunemente lasciare esposta una gran porzione di omento in una ferita scoperta, suppurante e mantenuta in istato di irritamento per alcune settimane. Tuttavolta, il dott. *Macfarlane* avvisa non doversi dal chirurgo abusare della libertà di rompere le preternaturali aderenze tra l' omento e il sacco, e di reciderne le porzioni viziate, potendo, nelle persone di abito malsano, una lievissima offesa riescire mortale.

Nel mese di maggio 1827, il dott. *Macfarlane* venne invitato a visitare una donna, di abito cachetico, ridotta a grande smagrimento di corpo, malaticcia

da diversi mesi, cui da tre giorni, un altro chirurgo, avea praticato la paracentesi all' ombilico, per ascite. La donna, da alcuni anni, avea a questa parte una picciola ernia riducibile, di forma sferica. Sendo sottili gli integumenti, e trasparente il tumore veduto a contro lume, il chirurgo si era lasciato indurre a evacuare il fluido del ventre pungendo il sacco. Corse otto ore dall' operazione, la donna cominciò a lagnarsi di nausea, di malessere alla regione dello stomaco e di tendenza alla sincope. Non tardò a venire in campo il vomito; malgrado diversi purganti e cristei, non erasi riuscito a muovere largamente il ventre. I polsi erano piccioli, deboli, indistinti, le estremità fredde; la lingua bianca, arida; la sete ardente; il dolore lieve, non esasperantesi alle pigiature, circoscritto alle regioni ombellicale e epigastrica, e queste un tal poco rigonfie di flati, ma non veramente tese, nè dure; prima della morte, avvenuta al sesto dì, era surto il singhiozzo. Al taglio del cadavero si trovò l' omento, circa un pollice e mezzo dal suo margine inferiore, fisso per mezzo di antiche aderenze al margine superiore del foro ombellicale, ossia al collo del sacco. Esaminandone la porzione libera, che, prima cominciasse l' ascite, avea probabilmente formato il contenuto dell' ernia, la si scoperse di color rosso-cupo, e forata di un picciolo pertugio triangolare, corrispondente, per forma e grandezza, al trocarre che erasi impiegato. Il restante dell'omento, fino a un pollice all' incirca dallo stomaco, era livido e cangrenoso. Vi avea alcune macchie di flogosi sugli intestini coperti dall' omento, ma non altrove: entro l' addome stanziavano dieci once di un fluido di colore scurognolo. Sì oscuri erano i sintomi durante la vita, che non si è potuto accertare la natura del male se non dopo la morte.

Alcuni antichi nosologi si sono adoprati a mettere innanzi i sintomi a cui distinguere l' infiammazione idiopatica dell' omento dalla peritonite e dall' enterite.

Sauvages, scrivea: *Epiploitis cognoscitur ex febre inflammatoria, cum dolore acuto lancinante, per superiorem et mediam abdominis regionem, infra tegumenta, in ipso abdominis cavo.* E *Vogel*, che diede alla malattia il nome di *Omentitis*, ha detto: *Omenti inflammatio, febris continua, cum dolore et tumore, in regione epigastrica et hypogastrica.* Il dott. *Macfarlane* non crede sufficienti questi sintomi per distinguere la malattia durante la vita, e tiene non si possa precisarne con sicurezza la sede e la esistenza, se non quando l' infiammazione abbia incominciato da un' ernia omentale, e di qui siasi estesa alla porzione addominale di questa membrana.

Nel caso anzidetto, il chirurgo più destro e più prudente avrebbe potuto offendere l'omento col trocarre. All' atto dell' operazione, l' antico sacco ernioso non capiva parti organiche spostate, ma soltanto una porzione del fluido addominale; nè eravi mezzo di accertare se l' omento aderiva al collo del sacco, sì che potesse venire ferito dallo stromento. Il dott. *Macfarlane* afferma avere più volte tratto fuori il fluido nell' ascite, pungendo il sacco di un' antica ernia ombellicale, non solo con sicurezza, ma con maggiore facilità e manco inconvenienza e dolore, che se avesse scelto il sito consueto. Questa pratica, sancita da sir *A. Cooper*, si può impiegare tutte le volte il sacco sia ripieno del fluido addominale, e non contenga organi spostati.

L' epiplocele si può confondere con assai altre malattie. Se l' ernia intestinale cape feccie solide, ella può appresentare i caratteri principali dell' ernia omentale. L' istoria della malattia varrà in tal caso a guidarci al diagnostico.

L' idrocele del cordone spermatico, il varicocele, ecc., hanno qualche analogia coll'epiplocele inguinale; e, a sua volta si prese quest' ultima per idrocele. Il dott. *Lamorier*, di Monpellieri, facendo un taglio per la cura radicale dell' idrocele, si avvidde di es-

sersi ingannato circa la natura del male, avendo trovato un' ernia omentale, entro cui si erano formate delle idatidi. Recisa la porzione viziata, l'infermo guarì.

Talvolta alla guaina del cordone spermatico, subito al di fuori dell' anello inguinale, stanno appiccati dei tumori adiposi; più di soventi però questi tumori prendono origine entro l'addome, nel tessuto cellulare che collega il peritoneo colle parti vicine, e, facendosi strada pell' anello, appresentano tutti i caratteri delle ernie inguinali dell' omento, sì che spesso impossibile ne riesce il riconoscimento. Se piccioli, assai facilmente si lasciano ridurre, e mantenere entro l' addome mediante adattato brachiere; ma se voluminosi e duri, questi tumori resistono a qualunque sforzo di riduzione e deludono tutta la perizia del chirurgo. *Pelletan*, nella *Clinique chirurgicale*, cita diversi casi singolari di cosiffatti tumori. In quasi tutti i casi ricordati dagli autori, di tumori adiposi nati entro l' addome, il peritoneo era cacciato innanzi di loro, sì che eran vestiti di un sacco analogo al sacco ernioso. Nell' unico caso veduto dal dott. *Macfarlane*, il tumore erasi formato entro il tessuto celluloso esterno al peritoneo, rasente il margine esterno dell' anello inguinale interno, discendeva lungo il cordone, e formava esternamente un grosso tumore piriforme, non rivestito di peritoneo. Il qual tumore, che era irriducibile, si era supposto fosse un epiplocele, malgrado mancassero i sintomi che sogliono accompagnare questa malattia. La quale opinione era avvalorata dall' esservi, allo stesso luogo, un' ernia intestinale, che si è potuta facilmente ridurre e ritenere nel addome. Morto l'individuo di pneumonite, si trovò che il peso del tumore avea stirato pell' anello inguinale il peritoneo, sì che questo formava un sacco entro cui era scesa una parte d' intestino. Notomizzato il tumore, somigliava per modo all' omento degenerato in tessuto adipo-fibroso, che non si riconobbe la natura della malattia se non all' avere trovato il

tumore fuori del sacco ernioso, e alla disposizione dell' omento, il quale non avea alcun collegamento col tumore medesimo, e occupava la parte superiore del ventre.

Alla pag. 483 si è narrato come il dì 16 giugno 1828, il dott. *Macfarlane* operasse felicemente G. G. di epiplocele scrotale dal *lato sinistro*. Il 2 dicembre 1830, lo stesso individuo venne accolto nell' infermeria reale di Glasgow per epiplocele scrotale dal *lato destro*. Ecco in compendio le circostanze della nuova operazione a cui venne assoggettato, quali sono riferite dall' autore a forma di appendice alla presente Memoria.

Il 2 dicembre 1830, G. G. ebbe ricovero nella infermeria reale di Glasgow, per un tumore all' anguinaglia destra, sodo, pastoso, non elastico, grosso come un pugno, leggermente piriforme. Gl' integumenti sovrapposti erano di color rosso-cupo; il tossire e lo stare in piedi non ne accrescevano la grossezza. Il ventre era leggermente dolente verso la base del tumore. Niun vomito; polso a 86, pieno; lingua netta; abito malaticcio. Il tumore era stato avvertito per la prima volta due anni sono; facile n' era la riduzione, ma non erasi fatto uso di brachiere. Dappoi quattro settimane era divenuto irriducibile. L' infermo, dopo la precedente operazione, avea seguitato a portare il brachiere in sull' anello inguinale sinistro, il quale era bensì dilatato, ma non lasciava scorgere traccia dell' epiplocele, pel quale si era fatta la prima operazione. Tentati pur questa volta, ma inutilmente, il taxis, i purganti, ecc., il 5 dicembre, comparsi il vomito feccioso, ed altri gravissimi sintomi, si diè mano all' operazione; aperto il sacco ernioso, uscirono due oncie di marcia. Il tumore, interamente formato di omento ingorgato, livido, duro, in alcuni punti quasi carnoso, aderiva sì strettamente alle pareti del sacco, che riusciva impossibile di isolarlo; diverse briglie cellulose si incrocicchiavano in diversi sensi premendo il collo del tumore; al tagliarle, sfuggì

dall' addome un liquido siero-purolento. Non si credette in acconcio di dilatare l'anello, a cagione delle intime aderenze che l' omento avea contratto con esso: accostate le labbra della ferita con un punto di cucitura e con listarelle di cerotto adesivo, ad onta di tutti i soccorsi, quarantotto ore dopo l' operazione l'infermo morì. — L' addome capiva circa dodici once di un liquido siero-purolento; il peritoneo appresentava traccie lievissime d' infiammazione. L' omento, agglomerato in una voluminosa massa, irregolare, dura, nericcia, stanziava quasi per intero entro il sacco ernioso dal lato destro; e la sua superficie n' era qua e là ulcerata; anzi la porzione contenuta nel sacco era in gran parte cangrenata. Il colon, che aderiva intimamente a questa massa, era tratto in giù fin quasi a contatto dell' interno orificio dell' anello inguinale. L' intestino non aderiva alle pareti dell' addome, nè all' anello, ma era talmente accollato allo spostato ed alterato omento, che a prima vista, pareva notevolmeate impicciolito di volume. Ingrossate e di grande capacità erano le pareti del sacco dal lato sinistro e dilatatissimo l' anello inguinale; cui però niuna porzione di omento aderiva.

Osservazioni intorno ai sintomi indicanti il passaggio dell' aneurisma popliteo circoscritto in aneurisma diffuso; con un cenno sopra un' aneurisma dell' aorta scoppiato nell' esofago; di Samuele Cooper, *chirurgo del Banco del Re, ecc. ecc.*

I più degli autori che accennarono a questo voltarsi dell' aneurisma circoscritto in aneurisma diffuso, non ne hanno precisato le particolarità per modo da agevolarne il diagnostico, sì che divenga impossibile l' errore nella pratica chirurgia. Non basta sapere, che al convertirsi in aneurisma diffuso, vien meno o cessa del tutto il suo pulsare, fassi dolente il membro, si altera la forma del tumore, freddo ne diviene il piede, e l' infermo abbia sentito nell' arto un non so che di scoppio, di rottura. Più che di dolore, ben di sovente evvi

un senso di intormentimento generale della gamba, dipendente, nell'aneurisma voluminoso, dalla pressione che questo esercita sopra i nervi poplitei, o dallo stiracchiamento a cui trae le ramificazioni dei nervi cutanei. Quanto al variare subitamente la forma del tumore, egli è questo un sintomo che può appresentarsi sì o no, secondo lo scoppiare del sacco in questo o quel punto, secondo la copia e il luogo dello stravasamento, e secondo il grado di edema degli integumenti. Se il sacco si rompe verso la superficie sotto la cute, se grande sia la quantità del sangue stravasato, e già grandemente ingrossato siane l'arto per ingorgamento edematoso cutaneo, il tumore può cambiare all'istante di forma, anzi può farsi più voluminoso. Ma se il sacco scoppia in un punto situato profondamente, per cui il sangue sia cacciato nel tessuto cellulose intra-muscolare e sotto l'aponeurosi, e se gli integumenti son già notevolmente indurati e rigonfi, potrà farsi abbondante stravaso di sangue, e non pertanto mantenersi a un di presso eguale la forma del tumore aneurismatico, e sì pure la tensione e il volume della gamba. Circa poi al senso provato dall'infermo, di un tal che di rottura nel membro all'atto dello scoppio del sacco, egli è questo un ragguagliamento che non si può sempre ottenere, sia perchè la rottura, dapprincipio, è talvolta picciolissima, sia perchè può intervenire durante il sonno; e se il malato dichiara aver sentito siffatta sensazione, la sua assertiva non va poi scevra da dubbiezza, sendochè negli aneurismi poplitei e in altri aneurismi esterni, frequenti sono i crampi, ed altre subitanee straordinarie sensazioni del membro affetto, ad onta dalla forma circoscritta, la malattia non sia trapassata nella forma diffusa. Certamente, scoppiato il sacco aneurismatico all'anzidetta maniera, l'impulso del sangue cacciato dal cuore non varrà più a addurre il tumore a pieno distendimento, attesochè più o manco di tal fluido sfuggirà entro il tessuto cellulare, o si rappiglierà in una massa fuori del sacco originario. Tuttavia, se la rottura del sacco non giugne a certa grendezza, avviene talvolta che le pulsazioni, in sulle prime non cessino del tutto, ma si facciano semplicemente meno forti; e questo stato può

durare per più giorni, innanzi s'estingua affatto ogni pulsamento nel tumore. Ora, salvo si voglia supporre che l'apertura del sacco vada grado a grado allargandosi, e da questo successivo dilatarsi venga meno e si arresti il pulsamento del tumore, egli è ovvio doversi ricorrere ad altre circostanze per chiarire questo fatto interessante. E qui l'autore osserva come le seguenti cagioni cospirino a rendere sempre più deboli le pulsazioni, e, finalmente a cessarle affatto.

« 1.° L'ostacolo più o men forte che la circolazione incontra nel membro, tosto stravasata gran copia di sangue nel tessuto cellulare; stravasamento, che abbisogna di un certo tempo per giugnere al grado necessario, onde ne venga il menzionato effetto; la picciolezza dell'apertura nel sacco, fors'anco il suo distare dalla corrente principale del sangue, opponendosi ad un'effusione subitamente copiosa ed estesa. Non pertanto, la quantità del sangue nel tessuto cellulare va grado a grado crescendo, sì che non solo diviene cagione efficace di irritamento locale, ma perturba la regolare distribuzione del sangue e dell'influenza nervosa nell'arto. Di qui, l'imponente abbassarsi della temperatura del piede e la ben nota tendenza alla cangrena, che succedono all'aneurisma popliteo circoscritto, convertito in aneurisma diffuso.

» 2.° Altra cagione atta a cessare gradatamente le pulsazioni nel tumore, è l'aumentarsi la copia del sangue aggrumato e della fibrina entro il sacco; la circolazione del sangue per esso rallentandosi sempre più, in ragione che va crescendo l'impedimento della circolazione nella gamba ».

Il sig. *Sam. Cooper* corrobora le proposte riflessioni col caso seguente: Il sig. *Lucas*, di 48 anni di età, di alta statura, di temperamento robusto, soggetto alla gotta, avea un tumore pulsante, che dal cavo del garretto si estendeva, da ciascun lato dei condili del femore, fino alla rotella, e profondamente all'ingiù, un tal poco sotto il muscolo gastrocnemio; le pulsazioni erano sensibili alla vista e al tatto. Posteriormente, la cute sovrastante era rossa e infiammata in un punto; il piede era intormentito, la gamba sensibilmente rigonfia. La malattia durava dappoi cinque anni, e si attri-

buiva a affezione reumatica o gottosa del ginocchio; del resto, l'infermo non avea cessato dall' attendere ai proprj affari. Il sig. *S. Cooper* propose subitamente l' allacciatura dell' arteria femorale; se non che, avendo il malato chiesto otto o dieci giorni di tempo per disimpegnare alcune incombenze, non corsero tre o quattro giorni, che fu colto da un violento accesso di gotta al piede destro e alla giuntura delle due mani, che durò per ben due settimane; in capo al qual tempo i battiti nel tumore aneurismatico erano sensibilmente diminuiti, senza che l' aspetto del tumore e dell' arto si fossero notevolmente alterati, tranne un punto al di sopra del malleolo interno, il quale era divenuto di color porporino. Cresciuto un tal poco era l' intormentimento del piede. Cinque giorni appresso, il coloramento rassomigliava un' enchimosi; il piede erasi fatto ad un tratto freddissimo; la caviglia e il collo del piede ritenevano alcun che di sensibilità, ma nulla era questa alle dita del piede; il tumore non dava più pulsazioni; niun cambiamento nell' arto, per tutt' altro rispetto. Siccome il tumore non avea variato di forma, nè di consistenza, e la gamba non era cresciuta di volume, l' autore non sospettò il tumore si fosse aperto profondamente; al contrario, teneva quei nuovi sintomi per favorevoli. Se non che il subitaneo abbassarsi della temperatura del piede e la frequenza del polso avendo inspirato qualche dubbiezza intorno alla diagnosi, chiamò in consulto il dott. *Lawrence*, il quale, sentito, coll' orecchio applicato al tumore, un rumore di soffietto, indicante, secondo lui, il passaggio del sangue pel tumore, consigliò l' allacciatura dell' arteria femorale. Però, l' arto non tardò a ricuperare poco a poco il calore normale; il perchè, il sig. *Sam. Cooper* credendo si operasse forse un lavoro tendente alla guarigione, non ostante il rumore di soffietto, risolvette di differire l' operazione. Due giorni dopo, imminente era il pericolo di cangrena; il tumore erasi fatto più che mai voluminoso; l' enfiamento della gamba persisteva; sensibilissimo era il rumore di soffietto; l' apparente ristabilimento del calore proveniva, all' ultima visita, dall' uso continuo delle fomenta, e non era stato durevole; il polso

batteva a precipizio: per tutte queste ragioni, si fece l'allacciatura dell' arteria femorale, che fece cessare il rumore di soffietto. Cinque giorni dopo l'operazione, si appalesò la cangrena: si fece l' amputazione circa un pollice e mezzo sopra l'allacciatura dell' arteria femorale, la quale non diede punto di sangue. La dimane dell'operazione, scemata notevolmente era la frequenza del polso; a capo di sei settimane l'infermo era pienamente guarito.

Il sacco aneurismatico era di straordinaria grandezza, e ripieno di sangue aggrumato: egli erasi aperto nel punto più inferiore sotto il muscolo gastrocnemio, e il sangue stravasato innondava tutto il tessuto celluloso intra-muscolare fino al calcagno, e ai lati del tendine di Achille.

Questa osservazione, soggiugne l' Autore, serve ad illustrare diversi punti di pratica chirurgia. In primo luogo, dimostra il pericolo del differire l' allacciatura dell' arteria femorale nell' aneurisma popliteo di notevole grossezza; perciocchè, sebbene immediato non sia il pericolo del rompersi la pelle, e, di conseguente, del morire l'infermo per emorragia, siccome il sacco può scoppiare, il convertirsi dell' aneurisma circoscritto in aneurisma diffuso, è sempre una circostanza che accresce le difficoltà e i pericoli del malato. « Il differire l' operazione, deve necessariamente recare grave offesa ai muscoli del ginocchio; favorire l'incremento del sacco, si che richieda più tempo per impicciolire e venire assorbito; alterare l' organizzazione del nervo popliteo; lasciare ostruire la vena poplitea, e finalmente esser causa che la compressione del tumore distrugga in parte i condili del femore e la testa della tibia.

« 2.° Il fatto anzidetto dimostra, che quando l' aneurisma popliteo è di gran volume, quando la gamba e il piede sono già molto enfiati, e il sacco siasi squarciato a grande profondità sotto l' aponeurosi e i muscoli, il sangue intasa il tessuto celluloso intra-muscolare *senza alterare quasi punto l' aspetto generale del tumore e del membro*, a tal che difficilmente si può sospettare la rottura del sacco, salvo non si prenda in considerazione altre circostanze.

« 3.° Il venir meno, e il cessare le pulsazioni nell' aneurisma, possono provenire sì dall' ordirsi nel tumore quel processo che tende a favorirne la cura spontanea, come dallo scoppio del sacco aneurismatico. Se nell' ultimo caso importa subitamente allacciare l' arteria femorale, questa operazione sarebbe al tutto riprovevole negli altri casi. Cosa di altissima importanza al bene dell' ammalato, è dunque il distinguere l' un caso dall' altro. Ora, l' esempio messo innanzi alla Società, dichiara *l' utilità dell' ascoltazione per determinare se il sangue continua a correre per entro del sacco*; punto di gran rilevanza, quando ci pare le pulsazioni siano affatto estinte. Se, sotto questa condizione, non si riesce a udire il rumore di soffietto, neppure armato l' orecchio di stetoscopio, avrassi certamente plausibile ragione per non ricorrere subitamente all' allacciatura dell' arteria femorale.

« 4.° Il caso su narrato dichiara che l' abbondante stravasamento di sangue nel tessuto cellulare, induce forte irritamento nell' arto e ne arresta la circolazione, e che l' organismo generale ne sente gli effetti, siccome ne fa chiara prova la sete, l' accelerarsi del polso, ed altri sintomi febbrili, pur ancò lorchè il torpore del membro toglie all' infermo di lagnarsi di gran dolore. Epperò, *l' accelerarsi del polso, dopo ridotto o cessato il pulsamento nel tumore*, è per me un altro motivo di sospettare la rottura del sacco.

« 5.° *Il subitaneo abbassarsi della temperatura del piede tosto dopo scemate sensibilmente o cessate le pulsazioni nel tumore*, è un' altro sintomo che, in un colle circostanze ricordate, tende a corroborare la congettura dello scoppio del sacco, e di uno stravasamento sanguigno nel profondo dell' arto. E il chirurgo non si lasci illudere dall' apparente rinascimento del calore al piede, quando siasi per lunga pezza seguitato a fomentarlo con cataplasmi caldi; nel caso anzidetto, il calore comunicato al piede dalle fomentazioni, giudicato male a proposito per calore naturale, fu una delle precipue ragioni che mi hanno indotto a differire di tre giorni l' operazione.

« 6.° Il caso antecedente mostra altresì, che, ad onta

dell' essersi stravasato il sangue profondamente sotto i muscoli, sotto l'apneurosi, e sotto gli integumenti dianzi ingrossati per effusione edematosa, la rottura del sacco e il susseguente stravaso sanguigno sono subitamente susseguiti *da macchie livide o porporine* a qualche punto della superficie dell' arto; il qual sintomo, è, per mio avviso, da tenersi in gran conto per giudicare della reale condizione della malattia.

« 7.° Nel caso surriferito si è incontrato sangue stravasato persino ai lati del tendine di Achille. Nell'aneurisma dell'arco dell'aorta, il sangue, uscito da una picciola apertura nel sacco, col successivo infiltrarsi ha prodotto un tumore nel collo, che, preso erroneamente per un ascesso, venne aperto, sì che nacquero ripetute emorragie, e infine una emorragia mortale. Siffatto accidente, toccò al barone *Dupuytren.* »

Il signor *Samuele Cooper* termina questa memoria col seguente cenno di un *aneurisma dell' aorta, scoppiato entro l' esofago, e non riuscito mortale che a capo di due mesi.* Il malato fu veduto dal dott. *R. Pinkard.*

G. Backhouse, uomo muscoloso, di circa 38 anni di età, carpentiere, avea, a sinistra delle vertebre dorsali, un tumore pulsatorio, di cinque pollici di diametro, prominente, che s' estendeva fino sotto la base della scapola, sì che quest' osso ne veniva notevolmente cacciato all' infuori. Lagnavasi di palpitazioni, di difficoltà di fiato e di sputo cruento. Un salasso, la dieta, il riposo, la digitale, diversi purgativi, alleggierirono a capo di tre settimane il malato per modo, che ha potuto riprendere il suo mestiero, comunque faticoso, e seguitarlo senza disagiamento per ben otto mesi. Il dì 16 settembre del 1830, vomitò ad un tratto circa tre pinte di sangue e cadde in deliquio; tornato in se, depose dall' alvo gran quantità di sangue, e il 27 dello stesso mese, sentendosi meglio di prima della perdita di sangue, riprese e seguitò i suoi lavori sino al 6 novembre: nel qual giorno, soprappreso da non so quale indisposizione, i dottori *Pinckard* e *Miller* trovarono Backouse languente, con polsi deboli; e non senza meraviglia

più non videro il grosso tumore esterno, tuttochè ancora ne sentissero le pulsazioni, premendo fortemente la parte colla mano. Il 9 novembre, rigettata nuovamente per vomito circa una pinta di sangue vermiglio, l' infermo improvvisamente spirò. — *Necrotomia.* Cuore e polmoni sani. L' aorta, un tal poco al disotto dell' arco, aneurismatica. Il sacco, amplissimo, andava posteriormente a contatto delle vertebre dorsali e delle coste; però, la porzione principale del tumore si avanzava tra il diaframma e il polmone sinistro, sul cui margine mandava un prolungameuto a forma di tumore, della grossezza di un limone. Tutta la porzione contigua al polmone, era ripiena di strati concentrici di fibrina, i più esterni, più sodi degli altri, rassomiglianti quasi carne bollita. Dal lato della colonna dorsale, il sacco capiva sangue in parte liquido. L' aneurisma avea distrutto l' estremità spinale della sesta e settima costa, i processi trasversi, con ragguardevole porzione dei corpi delle tre vertebre dorsali vicine. Il polmone sinistro, ad onta fosse di colore e consistenza normali, avea non pertanto soggiaciuto a compressione. Il sacco aneurismatico comunicava coll' esofago mediante un' apertura ulcerata, della grandezza di un *sixpence*, a livello della biforcazione dei bronchi, con cui il sacco fermamente aderiva. Il ventricolo capiva tre libbre di sangue e alcune oncie di siero; nel duodeno era una libbra di sangue.

In questa osservazione sono notevoli le seguenti circostanze:

1.° Il malato ha sopravvissuto al primo scoppio dell' aneurisma, dal 16 settembre fino al 9 novembre, quando sopravvenne la seconda emorragia, che riuscì mortale. Egli ha dunque potuto darsi ai faticosi lavori del suo mestiero per otto settimane all'incirca, ad onta, per ulceramento, si fosse formata una diretta comunicazione tra l' aorta aneurismatica e l' esofago. E certamente egli andò debitore della sua salvezza alla sincope succeduta alla prima emorragia; la qual sincope avendo sospeso l' impulso del cuore, ha favorito la formazione di un grumo, precisamente sopra l' apertura, che manteneva la comunicazione tra l' aneurisma e l' esofago.

2.° La prima emorragia ha fatto svanire il tumore esterno.

3.° Il sig. *Sam. Cooper* non avea ancor veduto, come nel caso presente, respingersi all' infuori la base della scapula dal tumore aneurismatico dell' aorta; sebbene non ignorasse i casi analoghi ricordati da *Lenoble* e *Decker*.

4.° Nel caso di cui si tratta, il patologo non può non ammirare gli sforzi straordinari coi quali la natura si adoperava per guarire la malattia. A questo fine, la maggior parte del sacco erasi riempiuta di strati successivi di materia fibrinosa compatta. Infatti, la sola porzione di sacco sprovveduta di questa sostanza, era quella che posava sopra le vertebre e sull' esofago.

Estrazione di un grosso fagiuolo dalla vescica orinaria d' un uomo adulto, con uno stromento di nuova invenzione. Lettera del dottor Angelo Duse *di Este, al sig. Professore* C. Platner. *(V. la Tav. I.ª)*

Il dott. Angelo *Duse*, medico, chirurgo e direttore dello spedale civico di Este, comunicava, non ha molto, al signor Prof. Camillo *Platner*, di Pavia, la seguente notizia, cui senza dubbio aggradiranno gli esercenti l'arte chirurgica, e noi riputiamo meritevole d' essere inserita in questi Annali, riguardando essa alla invenzione d' uno stromento, che certo può riuscire utile nella estrazione de' corpi stranieri dalla vescica.

« Tanto più grato mi riesce in questo incontro lo scriverti, quanto che ardo di desiderio di farti conoscere in qual modo pervenni lo scorso aprile (1833) a liberare un misero dal pericolo di dover sottoporsi ad una delle più difficili e dolorose chirurgiche operazioni, quale si è la *cistotomia* con un metodo da me ideato. — Un villico di Valnogaredo

nel distretto di Este, dell' età d' anni 42, di temperamento eccitabile-stenico, si portò da me lo scorso mese (aprile 1833) e raccontavami, che fino da tre mesi teneva in vescica un fagiuolo da lui introdottosi nell' uretra in un eccesso di libidine. Inutilmente aveva il meschino adoperati tutti i mezzi che per sì lungo corso di tempo prescritti gli vennero da un chirurgo. Immagina la costernazione di questo infelice paziente quando ebbi a vederlo la prima volta. Lo trovai affetto da vera *cistite* e molestato da prurito continuo di espellere l' orina, la quale non sì tosto era uscita in piccola quantità, ne veniva impedito il getto dal corpo straniero esistente nella vescica. Lo sottoposi subito ad un metodo attivo controstimolante, all' applicazione delle sanguisughe, ecc., e lo confortai a sperare un esito felice da quanto io era per fare poscia, onde condurlo a perfetta guarigione. Innanzi tutto m' è venuta in pensiero la dilatazione graduata dell' uretra per mezzo de' conosciuti mezzi meccanici, scemata che fosse, se non vinta affatto, la infiammazione della vescica; ma abbandonai simile disegno per tema di accrescere la irritazione locale, ed oltre a ciò di dar luogo, temporeggiando, che più voluminoso si rendesse il fagiuolo per soprapposizione di fosfato di calce. Deliberai perciò a favore della seguente operazione, animato ad essa da ciò che intesi praticarsi dal benemerito dottore *Civiale* di Parigi.

Feci costruire una sciringa di *ferro bianco* (vedi la tav. 1.ª) per nulla dissimile da quelle costrutte a foggia di lettera S che si sogliono ora adoperare dalla maggior parte de' chirurgi pel cateterismo, l' estremità della quale è di figura subrotonda, levigatissima, e l' interno munito da un capo all' altro d' un grosso e duttile filo di ottone, il quale, compresso dall' alto della sciringa, fa escire in basso la punta, che composta di due lamine a susta di acciajo si apre in due branche, a guisa di bocca di vipera, e si chiude ritirando il filo medesimo.

Calmata la cistite, mi accinsi all' operazione, non senza avere invitato il mio infermo a bere prima qualche bicchiere di decotto di gramigna ed a ritenere quanto più fosse possi-

bile l' orina in vescica. Trovata questa bastantemente così distesa, introdussi nell' uretra la mia nuova sciringa e, senza la menoma difficoltà e dolore del paziente, entrai colla stessa in vescica. Però, tosto che m' accorsi di avere sormontata colla sciringa la prostata, compressi dall'alto il filo di ottone, e l' orina escì a grosso getto, ma tuttavia per pochi istanti, giacchè tutto ad un tratto mancò questa quasi totalmente, atteso che il fagiuolo, spinto dalla corrente fra le branche d' acciajo divaricate, impediva l' uscita ulteriore del fluido. Ritirai allora il filo di ottone, e non potendo alzarlo fino al solito segno, m'accorsi di avere colle branche dello stromento afferrato il fagiuolo. Tenuto fermo allora il filo stesso, estrassi dolcemente la sciringa fuori dell' uretra, e con mia sorpresa vidi il fagiuolo diviso per metà, di modo che dovetti inferire che, essendosi esso spezzato, l'altra metà era rimasta in vescica. Contento dell' esito della operazione, la tentai in seguito una seconda volta, ed estrassi l' altra metà, senza che il malato si lagnasse di alcuna molestia, od avesse a provare poscia il menomo incomodo per l' eseguimento dell' operazione medesima. Ora, già da un mese, gode egli della più perfetta sanità.

Il fagiuolo introdotto per l' uretra in vescica era de' più grandi che qui si chiamano *varotoladi*, di colore giallo-sbiadato, quasi simile al così detto colore *napoleone*, e *scritto*, vale a dire striato a nero. Aggiungi, che trovandosi questo assai secco, la corteccia esterna ne era del tutto coriacea a guisa di pergamena. Estratto dalla vescica, il conobbi molto più grosso che nello stato suo naturale, e coperto di diversi strati di fosfato di calce, per modo che non dubito, che, ritenuto più lungamente nella vescica stessa, sarebbesi in seguito formato in una grossa pietra.

Dimenticai di dirti, che la vera causa per cui non erami riuscita perfettamente l' estrazione fino dalla prima volta che l' aveva tentata, stava sicuramente in ciò, che avendo io tirato di troppo in fuori il filo d' ottone, e per conseguenza stretto e compresso di troppo le branche d' acciajo, erasi il corpo straniero, preso tra queste, spezzato in due parti.

Sembrami, se mal non m' appongo, che questa mia sciringa possa con felice successo essere usata anche in quei casi di calcoli renali discesi in vescica, che le tante volte o quivi ritenuti difficoltano l' uscita dell' orina, o fermansi lunghesso il canale dell'uretra e inducono sovente il chirurgo al taglio di questo canale medesimo, qualora non possano altramente estrarsi. »

Lezione clinica sulla mancanza congenita della parete anteriore dell' addomine e della vescica; del prof. Earle. — Questo vizio di conformazione, distinto da qualche scrittore sotto il nome di *extrofia della vescica*, è sì poco frequente, che la istoria sua ha bisogno di nuovi fatti per essere illustrata. Si sa esser desso assai più raro nelle donne, che negli uomini: di cinquanta casi raccolti da diversi autori, non se ne vide più di sette od otto nelle donne. La seguente istoria è quindi doppiamente interessante, sì perchè risguarda ad un individuo di sesso femmineo, sì perchè il prof. *Earle* volle corredarla di considerazioni che grandemente dilucidano la materia.

Osservazione. Una giovane di 15 anni, a cui, cinque anni prima, il sig. *Earle*, per lo stesso difetto, avea fatto fabbricare uno ordigno, che avea notevolmente contribuito ad alleggiarle gli incomodi da cui era nojata, smarrito lo stromento, venne di nuovo nell' ospedale per ottenerne un secondo.

Un attento esame fece scoprire quanto segue: all'innanzi, manca una larga porzione di regione inferiore delle pareti addominali, e sì pure la porzione anteriore della vescica, a tal che la superficie mucosa della sua parete posteriore sporge fuori dell' apertura del ventre. Questa superficie è rossa, vascolare, sensibile, molle, spalmata di abbondante secrezione di muco; secrezione, che andò crescendo dall' ultima volta, che fu veduta dal professore *Earle*. Alla parte inferiore veggonsi le boccuccie degli ureteri, da cui stilla continuamente urina: tal volta riesce alla giovane di trattenere per qualche istante poca orina entro i capi inferiori di detti canali, che

poi espelle sotto forma di getto. Alla parte superiore osservansi alcune cicatrici lasciate dai tentativi fatti antecedentemente per distruggere in questo punto la sensibilità della superficie mucosa. Un mezzo pollice sotto la protuberanza formata dalla vescica, si veggono due piccoli punti da cui geme un umore latticinoso; ne' quali si può introdurre una minugia; probabilmente questi punti comunicano colla vagina. La prima volta che venne allo spedale, questi orifizi non esistevano punto, salvo non si voglia credere fossero sfuggiti all' osservazione; cosa poco probabile, atteso il minuzioso esame, a cui la giovane venne più volte assoggettata. Ciò che v'ha di certo si è, che durante il soggiorno dell' inferma nello spedale, l' intervallo che separava questi due orifizii diminuì considerevolmente di larghezza.

Egli è questo un fatto curiosissimo; imperocchè la formazione di questi due canali potrebbe coincidere coll'avvicinarsi della pubertà, che va in questo momento manifestandosi. Mediante l' esplorazione per la via del retto, si ebbe certezza del perfetto sviluppamento dell' utero.

Evvi una porzione di pelle che rappresenta il perineo, sopra cui si distingue una bifida clitoride, in un co' rudimenti delle ninfe. Le grandi labbra sono assai divaricate, piatte, larghissime ed inferiormente convergenti. Un grande intervallo separa le ossa del pube, e i muscoli retti sono pure ampiamente separati tra loro sopra la protuberanza della vescica. Lo spazio intermedio è occupato da una forte espansione tendinosa e dagli integumenti comuni. Questo spostamento tanto considerevole delle ossa del pube, trae naturalmente con seco una notevole perdita di solidità di queste ossa. Il bacino è allargato, sicchè la malata cammina a modo di un'anitra. Presentemente i legamenti, che suppliscono e collegano queste ossa all' innanzi, sono più robusti; però lo spazio, che li separa, non si è punto raccorciato. Non evvi ombellico; probabilmente i vasi del cordone penetravano precisamente al di sopra della protuberanza della vescica.

Dall' esame di questo fatto e da altre consimili osservazioni, dice il signor *Earle*, si può conchiudere non essere la vescica

un organo essenziale alla vita, sebbene utilissimo al ben essere e al comodo dell' individuo.

Questi fatti, seguita il prof. *Earle*, ci danno opportuna occasione di cerziorare la struttura e le proprietà delle membrane mucose, e mostrare l' errore di coloro che vorrebbero confonderle cogli integumenti comuni. Nel caso di cui si tratta, la mucosa della vescica non ha sofferto alcun cambiamento nell'aspetto suo, quantunque sempre esposta al contatto dell' aria. Essa ha pure in modo singolare resistito, durante il primo soggiorno dell' ammalata nell' ospitale, alle prove praticate per distruggerla, coll' intendimento di sostituire ad essa mucosa una cicatrice; ella si è riprodotta celeremente, anche trattata coi più possenti escarotici. *Haller*, e appresso lui molti altri Fisiologi, accennarono all'analogia, che dovrebbe sussistere tra la pelle e le mucose, e taluno andò fino a risguardarle come semplici modificazioni di un medesimo tessuto, allegando che le mucose, sono coperte di sottile epidermide, e che, col lungo stare esposte al contatto dell' aria, pigliano l' aspetto degli integumenti comuni. Il caso testè narrato, rovescia dalle fondamenta questa teorica. Sebbene l' estremità del retto, la vagina, e persino l' esofago siano tappezzati da *un prolungamento di cute*, che con tutta facilità può mutar d' aspetto, allo stare esposto all' aria; tuttavolta mai una superficie mucosa si è lasciata convertire in pelle. Illusoria è l' analogia che si trae dalle *pseudo membrane* che si formano in seguito dell'infiammazione. Qui tutti i caratteri delle membrane mucose si mantengono; anzi si è tentato, ma invano, di operarne la trasformazione in tessuto cutaneo. Istessamente, uditori ornatissimi, nella fistola vesico-vaginale, voi vedete una sensibile differenza tra le due superficie mucose esposte all' aria, sebbene vicinissime l' una all' altra, quella della vagina e quella della vescica; la prima essendo scarsissima di vasi; ricchissima la seconda. L' ano artifiziale può durare per molti anni, senza che la mucosa soffra alterazione di questo genere. Finalmente, la mucosa dell'uretra dell'uomo esposta all'aria, ritiene ella pure la sensibilità finchè, con un mezzo qualunque, non si giunga a distruggerne la superficie.

Questo caso offriva altresì una favorevolissima occasione per fare esperienze sulla natura dell'urina; altronde di nessun danno all' ammalata. Fino dalla prima volta, che ella ebbe a riparare nell' ospedale, il signor *Earle* avea fatto una serie di sperimenti tendenti a cerziorare la celerità con che alcune sostanze prese per bocca (rabarbaro, trementina, asparagi) si appalesano nell'urina; se non che andò smarrita la scrittura che comprendeva gli ottenuti risultamenti. Tuttavolta il professor *Earle* ben ricordavasi, che l' intervallo trascorso tra l' inghiottimento della trementina, e l' apparizione dell' odor di mammola nell'urina, era di quattro minuti e mezzo, quando l' odore degli asparagi non sentivasi che a capo di otto minuti: risultamento, in vero singolarissimo al considerare che queste sostanze debbono soffrire gli effetti della digestione e dell' assorbimento, e correre la lunga strada del circolo del sangue prima di giugnere ai reni. Il prof. *Earle* aveva in pensiero di ripetere questi esperimenti e di tentarne altri intorno alle proprietà di certi medicamenti di dare all' urina un carattere acido o alcalino; sperimenti che sarebbero di altissimo valore, in quanto che il risultato andrebbe scevro da quei dubbii che lascia nell' animo l'azione della vescica in sull' urina che ha soggiornato entro di essa.

Si è detto che questo vizio di conformazione è assai più raro nelle donne che negli uomini. Notevole è il caso registrato nelle Transazioni filosofiche: la donna concepì e si sgravò del bambino. In un altro caso riferito dal dott. *Néville*, l' ombellico esisteva come al solito. Un terzo caso fu pubblicato dal dottor *Coates* nel Giornale medico-fisico di Edimburgo.

Alcuni caratteri di questa affezione sono comuni all' uno e all'altro sesso. Così nell'uomo, come nella donna, gli ossi del pube sono scostati l' uno dall' altro, a distanze variabili in diversi casi. Questo vizio di conformazione è da tenersi come il fenomeno precipuo, da cui dipendono tutti gli altri. Sì nell'uno che nell' altro sesso, s' incontra gli ureteri più grandi e dotati di maggior contrattilità; e così pure la mancanza dell' uretra e dell' ombellico. Non di manco, v' ha qualche ecce-

zione: in una donna ricordata dal signor *Coates*, le ossa del pube erano riunite; e con tutto ciò, l'uretra era al disopra, e, fatto un tragitto di mezzo pollice, terminava in un fondo cieco.

E quanto ai fenomeni speciali a ciascun sesso, nelle donne s'incontra l'utero, l'ovaje e la vagina, sebbene l'ultima possa esser chiusa. Nell'ammalata che forma il subbietto di questa osservazione, in addietro non v'aveva la comunicazione tra il di fuori e la vagina, che si vede attualmente; e lo stesso sarebbe forse avvenuto in altre femmine, se fossero pervenute all'età della pubertà: e in caso di necessità, si potrebbe praticare l'apertura della vagina mediante un'operazione.

Dal che risulta, che anche con questo vizio le donne possono concorrere alla riproduzione della specie; facoltà rifiutata all'altro sesso. Si è citato il caso di una donna divenuta incinta e madre; e non v'ha dubbio che lo stesso potrebbe succedere della nostra giovane. All'opposto, nell'uomo sempre accorciato è il pene; largo generalmente alla base, si parte in due, e manca di prepuzio e di uretra. In qualche caso evvi una scanalatura scoperta per un certo tratto, proveduta di superficie mucosa e vascolare; talvolta evvi soltanto una fessura: e alla base s'incontra il più delle volte la fossa navicolare e il verumontanum. I testicoli sono in istato normale, comunemente assai discosti l'uno dall'altro; lo scroto, essendo diviso in due metà. La quale divisione, dando allo scroto grande rassomiglianza colle labbra della vulva, ha fatto sì, che, insieme al raccorciamento del pene, che pure raffigura una clitoride, taluno abbia tenuto questi individui per ermafroditi. Varia è la terminazione dei canali deferenti, quando negli ureteri, quando nel perineo o nel retto. Non manca la voluttà, sebbene manchino i mezzi di soddisfarla. Nell'uomo, l'ano è ordinariamente ben conformato, ma situato più all'innanzi, che nello stato normale. Tuttavia *Bartolino* riferisce l'osservazione di un uomo, il quale per quarant'anni espulse le feccie per vomito; e *Littre* parla di un individuo, che mancava dell'intestino cieco e del colon, e avea l'ileo terminante in un cieco fondo.

Il sig. *Ducan* propose l' ipotesi, che questi vizj di conformazione fossero effetti dell' imperforazione dell' uretra. Ecco le sue parole: » Tosto incominciata la separazione dell'urina, questa si raccoglie entro la vescica che distende, siccome ad un tempo distende pure gli ureteri e i reni. Nell' adulto l' iscuria riesce presto mortale, sì a cagione delle parti contenenti l' orina che resistono al distendimento, sì pel riassorbimento di una materia escrementizia assai deleteria. Ma nel feto le circostanze sono ben diverse: l' orina non contiene che pochissima materia escrementizia, se pur ne contiene; tutte le parti contenenti sono molli, gelatinose, e le ossa, a mala pena cartilaginose, non sono unite tra loro; per tal ragione, le ossa del pube cedono al distendimento, e a grado a grado si scostano, fino a che abbiano acquistato sufficiente solidità per resistere: sè non che, in grazia di questo discostamento, i muscoli retti si separano essi pure; il perchè la vescica viene privata de' suoi naturali sostegni alla sua regione anteriore, mentrechè nel basso, all' indietro e all' alto essa è sostenuta dalle ossa del bacino, dalla calonna vertebrale e da visceri resistenti. Tutta la forza di distensione opererà adunque sulla porzione anteriore, la quale cacciata in avanti, si farà protuberante sotto pelle, e, come ogni dì andrà diventando più debole e più sottile, finirà per rompersi esteriormente. La vescica, non potendo più capire l' urina, sarà mossa a contrarsi, e, schiacciata dai visceri addominali, si farà sporgente attraverso la lacerazione esterna. Per tal ragione, all' imperforazione dell' uretra si aggiunge lo scostamento delle ossa del pube, il lacerarsi e rovesciarsi della vescica, l' allargarsi degli ureteri e de' reni: tutti fenomeni essenziali di questo vizio di conformazione ».

Questa teorica è ingegnosa, ma al tutto priva di fondamento, attesochè suppone la separazione dell'orina ad un' epoca ben poco avanzata della vita fetale. E quandanche non si volesse opporre questa osservazione, rimarrebbe da chiarire il perchè, rotta la vescica, le ossa del pube non si accostino per formare la sinfisi! L' ingrandimento degli ureteri egli pare

venga piuttosto dagli sforzi della natura, che si adopera per supplire alla mancanza della vescica. Inoltre questa teoria è combattuta dal caso riferito dal dott. *Coates*. Tiene assai più del probabile, che tutti questi effetti siano un prodotto simultaneo di un difetto di formazione primitiva.

Il sig. *Earle* termina la lezione rammentando il caso di un bambino da lui operato di un neo alla fronte, che ad un tempo offriva un singolarissimo vizio di conformazione agli organi genitali. Il pene era situato al perineo e molto all'indietro, sì che il bambino avrebbe urinato all'indietro se l'uretra fosse stata perfetta; però, l'orifizio suo si apriva alla superficie del perineo. Il quale orifizio, appena nato il bambino, era chiuso da una robusta membrana, che si dovette fendere per dar esito alle urine. Questa osservazione servirebbe adunque di novella prova contro la teoria del dottor *Duncan*, se i fatti e i ragionamenti succennati non bastassero. (*The London Medical Gazette*).

Estrazione della farina contenuta nella crusca. — Nella tornata dell'Accademia reale delle scienze di Parigi, del 4 marzo p. p., si è letta una Memoria del dott. *Herpin*, intitolata: *Ricerche economiche su la crusca del frumento e degli altri grani.* Dalle sperienze a cui l'Autore si è dato risulta; 1.° la buccia o corteccia del frumento formare appena un ventesimo del peso del grano; 2.° non per tanto, ad onta dei migliori procedimenti ordinari di macinatura, dare il grano un quarto del suo peso di crusca; 3.° coi metodi ordinari lasciarsi ancora nella crusca più di 75 per cento di sostanza nutritiva; 4.° col mezzo della semplice lavatura potersi estrarre dalla crusca la metà del suo peso di farina di prima qualità, di tritello e di altre sostanze alimentose; 5.° finalmente, potersi estrarre dal frumento almanco un 15 per cento di pane di più di quello si ottiene oggidì, vale a dire, che colla stessa quantità di grani che si consuma in Francia, si può ottenere più di tre milioni di chilogrammi di buon pane al dì. (*Archiv. génér. di med. mars* 1833).

Sulla fabbricazione del pane; del dott. Gannal. — In un lavoro sulla panizzazione in generale, e in ispecie sulla fabbricazione del pane di fecola di pomi di terra (partecipato per transunto all'Accademia R. delle scienze di Parigi, nella tornata del 13 aprile p.º p.º) il sig. *Gannal* ha detto esser venuto a conoscere; 1.º che le proprietà nutritive delle sostanze vegetabili sono proporzionate alla quantità di fecola, di gomma, di zucchero o di olio che queste sostanze contengono; per tal ragione il riso, che contiene tra 80 e 85 centesimi di fecola, è più nutritivo del frumento, che non ne contiene che tra 70 e 75 centesimi, ed a più forte ragione lo è ancor più dell'orzo, che non ne cape che 32 centesimi. — 2.º che oppostamente alle idee generalmente ricevute, il glutine non è una sostanza nutritiva; rispetto al panificio, l'azion sua limitandosi a formare un tessuto celluloso atto a trattenere i gas che si sprigionano durante la fermentazione, e, per rispetto alla digestione, la sua azione riducendosi a impedire che la fecola non passi troppo prestamente pello stomaco e pegli intestini. — 3.º che la fermentazione che si accende durante la panizzazione dev' essere solamente vinosa, il pane riuscendo di cattiva qualità quando questa fermentazione è acida, il che avviene sempre impiegando, siccome si pratica quasi dappertutto, lieviti conservati per alcune settimane. — 4.º che il glutine non soffre alcuna alterazione durante la fermentazione, e neppure ne soffre durante la digestione. — 5.º che il tessuto vascolare che il glutine forma nel pane, si può facilmente isolare dalla fecola mediante l'acido solforico allungato di acqua, riscaldato a cento gradi. — 6.º che durante il panificio il *glutine assorbe più di tre volte il proprio peso di acqua, la quale egli abbandona quasi per intero alla temperatura di* 55.º *cent. mentrecchè a questa stessa temperatura la fecola si combina coll' acqua e si trasforma in amido.* — 7.º che il pane fabbricato con farine di buona qualità deve contenere 50 cent. di fecola, 17 cent. di glutine e di legnoso, e 33 centesimi di acqua. — 8.º che per far pane di fecola di pomi di terra, importa accostarsi il più possibile a queste proporzioni, vale a dire importa riunire alla fecola

delle farine che contengano proporzionatamente una maggior quantità di glutine, o di sostanza legnosa, che non ne contengono le farine di buona qualità.

Secondo questi principii, il sig. *Gannal* ha presentato all'Accademia delle Scienze un pane composto come segue:

10 Kilogr. di farina bigia di 4 a 25 fr. i 159 kilogr.
20 Kilog. di fecola di pomi di terra a 24 fr. i 100 kilog.
200 Grammi di zucchero brutto a 80 cent. il mezzo-kilogr.
180 Grammi di lievito di birra a 50 cent. il mezzo-kilogr.
250 Grammi di sale comune a 50 cent. il kilogr.
14 Litri di acqua.

Questa meschianza ha dato 22 pani di 2 kilogr. precisi. (*Gaz. méd.* 20 *avril*, 1833).

Memoria del dott. Vincenzo Colosimo *su di un feto bicefalo, nato nella Comune di Spezzano Grande in provincia di Cosenza.* — Non possedendo noi fin qui cotesta Memoria corredata di una tavola della figura del feto, ed arricchita di sensatissime osservazioni anatomiche e biologiche, le quali, per quanto ne scrisse l'egregio sig. *De Renzi*, compilatore del *Filiatre-Sebezio* in Napoli, possono interessare veracemente la scienza, dobbiamo limitarci a compendiare la descrizione anatomica del feto, che leggiamo nel menzionato Giornale. Il feto, di cui è parola, fu espulso dall'utero ai nove mesi completi di gravidanza; il parto fu penoso e difficile; il feto venn' espulso morto, sebbene segni di vita si osservassero alla sortita della prima testa. Era egli ben nutrito, lungo dodici pollici incirca; di sesso mascolino, e » portava le teste soste-
» nute dai due colli ben divisi, risguardanti colle facce il
» davanti, e situate simmetricamente nello stesso piano. Le
» teste di nulla mancavano in ordine alla conformazione ester-
» na, ed aveano sembianza quasichè simile. Il petto largo e
» sollevato nella parte anteriore, non difforme; due clavicole,
» due omoplate, e le corrispondenti braccia, site nei loro
» posti con simmetria e proporzione ».

La necroscopia quindi palesò regolarissimo l'interno delle teste, e tutto l'assortimento organico de' colli ben disposto:

» Una collottola stabiliva il vertice dell' angolo inverso for-
» mato dai colli pel davanti, e la prima vertebra del dorso
» nel di dietro. » Nel torace si rinvennero due polmoni situati come in due cavità distinte, destra e sinistra, e separati da un mediastino attaccato ad una terza spina formata dall' annodamento de' pezzi delle coste interne ed allo sterno. V' era un sol cuore situato nella parte anteriore del polmone sinistro; desso compariva doppio, avente il ventricolo destro bipartito e rilevato da una produzione a guisa di un altro cuoricino aggiunto. « Dal ventricolo sinistro partiva l' aorta, che
» dava l' ascendente e la discendente dopo la curvatura. Dal-
» l'ascendente, le carotidi e sottoclaveare del lato sinistro. Dal
» ventricolo destro, formato dalla porzione del cuore e del
» cuoricino, le due arterie polmonali . . . Dallo stesso cuori-
» cino, a doppio tronco coll' arteria polmonale, sortivano le
» carotidi destre e la sottoclaveare dello stesso lato. Le vene
» polmonali provenienti d' ambedue i polmoni, le cave ed
» una azigos sita nel lato destro, a triplo tronco, si aprivano
» in unica orecchietta alla parte posteriore del cuore. Il cuo-
» ricino assai fibroso dava un canale arterioso, che si univa
» all' aorta discendente destra, come se avesse voluto la na-
» tura stabilire una comunicazione tra il ventricolo suddivisato
» ed il tronco della mentovata arteria. Le vene giugulari
» d' ambi i colli e le succlavie d' ambi i lati, in scendendo si
» univano in un sol tronco, ed aprivansi eziandio alla enun-
» ziata orecchietta. Un dutto toracico a sinistra, due trachee,
« e due esofaghi si videro alla cavità del torace. Un sol dia-
» framma la terminava, abbracciando le due colonne vertebrali
» con quattro code, e lasciando due fori pel passaggio degli
» esofaghi siti nella sinistra di ciascuna. » — Nella cavità dell'addome si rinvennero due ventricoli (il sinistro, più grande del destro) ben costrutti, e che messi colle produzioni coniche l' uno al lato della milza, e l' altro al lato del fegato, si avvicinavano al davanti, e terminavano in due pilori. Questi, allungandosi con due produzioni enteriformi ad un pollice e mezzo ben distinte e separate, riunivansi quindi in fine in un sol duodeno, e sotto la divisata bifurcatura intestinale si

aprivano il dutto coledoco ed il pancreatico. Il fegato più grande del naturale e di figura irregolare, sembrò esser doppio. V'eran due cistifellee nella stessa linea, distanti per ben circa un pollice. Due dotti epatici si aprivano nelle cistifellee, provenienti dai lati opposti; due dotti cistici ne partivano, i quali cammin facendo, riuniti in un dotto coledoco si scorgevano. Una vena con due rami s' immetteva nelle due porte del fegato, ed in pari modo facevan le arterie e vene proprie.

La descrizione dello scheletrino, che conservasi presso il sig. *Colosimo*, rappresenta due teste ben formate ed eguali. Sette vertebre per cadaun collo formano le gambe di un angolo inverso coll' apice all' ingiù, terminato alla prima vertebra del dorso. Dai lati di queste si cacciano le coste, e le laterali destre da una banda, e le sinistre dall' altra configurano il torace. Le coste interne delle due colonne vertebrali, procedendo le une contro le altre, con dodici frammenti, sono unite nel mezzo ed annodate in modo da formare una terza spina fra le due vertebrali. Ambedue le colonne accostate colle prime vertebre del dorso, e poi scostandosi nel discendere, si riuniscono nell'osso sacro. Questo, configurato a foggia di vertebra doppia, è situato sul coccige con cui continua a formare la cavità spinale ivi riunita, e terminata nell' ultima vertebra coccigea. Li frammenti delle coste uniti in terza spina, son chiusi da un ordine di legamenti robusti, che ne hanno serrati gli spazii; e così la cavità toracica presenta tre nicchie, destra, media e sinistra. Le cavità vertebrali, dai fori occipitali, fino all' osso sacro separate, sono riunite nello stesso osso fino al coccige.

In una parola, la duplicità del feto ha consistito nelle teste, colli e colonne vertebrali, per lo scheletro; due cervelli, coi rispettivi nervi ed organi delle teste completi; due midolle spinali, coi nervi loro appartenenti; doppio ordine di vasi toracici, due ventricoli, due cistifellee, un fegato più grande dell' ordinario, il cuore che comparì doppio mercè una produzione rilevata sul ventricolo destro, a guisa di un altro cuoricino aggiunto. Il valente Giornalista vi ammira sin-

golarmente, nella menzionata organizzazione, una simmetria sorprendente nell' ordine e nell' interno assortimento degli organi duplicati. (*Filiatre-Sebezio di Napoli, settembre* 1831.

» *Epilessie guarite coi salassi e coll' allacciaturn degli arti.* » *Osservazioni del dott.* Paolino Macchia *di Villamaina.* — Il titolo indica abbastanza l' oggetto. L' Autore riporta tre storie ben dettagliate di morbo epilettico fugato nei medesimi suoi infermi, noverandone per altro un numero assai maggiore, nei quali è riuscito proficuo per eccellenza il ripetuto salasso al primo apparire dei segni prodromi di sì ostinata malattia, ovvero l' applicazione di tre cordelline lungo l' articolo da stringersi più o meno alla prima comparsa, che annunziava il morbo, di un aura epilettica avente principio dall' allure del piè destro.

» *Sull' invenzione di un metodo chimico-meccanico per disciogliere la pietra in vescica, Memoria di* Costantino Papa' Spiridione Laviziano, *ecc.* » Di questa Memoria utilissima fu già dato l' annunzio nel fascicolo di luglio 1832 di questi *Annali.* In essa si propone l' Autore di far conoscere un metodo da lui escogitato per isciogliere nella vescica le pietre di qualunque natura esse siano, e farle espellere senza eseguire una operazione talora pericolosa, e sempre dolorosissima. Dalla conoscenza della qualità della pietra, parte la ragionevolezza del suo metodo. Mira perciò egli in sulle prime ad assicurarsi, se le pietre racchiuse in vescica sian composte di solo acido urico, ovvero di sali di altra natura. Espone le caratteristiche patognomoniche per distinguerle, ritenendo che le prime, come pesanti, non recano alcun impedimento all' orinare; non vengono colla contrazione della vescica avvicinate al collo e messe a contatto della parte più sensibile di questa; nè chiudono meccanicamente l' orificio dell' uretra; danno in quella parte sempre un dolore continuo fisso e sordo, senza quasi mai ferir la vescica; inquietano il paziente con un senso di peso nell' intestino retto; sono di figura cilindrica, scabrosissime al tatto, e della ordinaria grandezza di una gelsa; e

che sono più rare delle altre. All' incontro le pietre formate di urati, fosfati, ecc.: sono di varia figura e grandezza; lisce o leggermente scabre, arrestano l' orina allorchè questa si espelle; inducono qualche lesione nella superficie della vescica in conseguenza di qualche smodato esercizio e degli scuotimenti, rendendo sanguinolenti le orine; molestano l'infermo con un dolore acuto e vivissimo nella ghianda, che aumentasi coll' esercizio o colle scosse del corpo in vettura, facendo mostra di un sedimento mucoso nelle orine. Dopo queste premesse, ragiona il nostro Autore, che li calcoli della prima specie sono solubili nell' acido idroclorico e nella scialiva, mentre tutte le altre pietre sono solubili nell' acido idroclorico diluto. La descrizione del novello apparecchio dell' Autore consiste « in una borsa di figura Δ triangolare, » avente nella parte laterale un gozzo, e con stretta apertura » nella parte superiore per fili di argento di copella. La borsa » è tessuta o di puro refe ordinario, o di taffetà incerato, ed » unta di una composizione fatta a fuoco di una parte di tre» mentina abietina e due parti di cera bianca. Il cav. *Quadri* » vorrebbe che la borsa fosse di amianto filato. Il catetere è » dritto, e con una solcatura nella parte inferiore per conte» nere la borsetta. Dopo avere injettato un po' di olio, s'in» troduce tal catetere, e per mezzo di uno stiletto si fa uscire » fuori la borsa. S' introduce quindi una pinzetta a tre bran» che per tenere aperta la borsa e prendere la pietra. Se mae » la prima pinzetta non bastasse per prender la pietra, se ne » introduce un' altra a due branche. Riportata così la pietra » nella borsa, si ristringono i fili, e si ritira la pinzètta, si cerca » di chiudere la borsa completamente, riconoscendo ciò dai » segni fatti nei fili medesimi. S' introduce quindi il dissol» vente, e si fa restare finchè la pietra sia sciolta, ciò che si » riconosce da un tasto introdotto. Allora si estrae la pinzetta, » si stringono dippiù i fili, ed il liquido si evacua per mezzo » del catetere medesimo, ed evacuato, si ritira il catetere con » tutta la borsa. » L' apparecchio è veramente ingegnoso, ma, con giusta ragione soggiugne il Compilatore, presenta ancora delle serie difficoltà, che nuove riforme ed il tempo

possono sciogliere. Dunque i pratici operatori ne decidano. (*Ivi*).

———

» *Cenno critico sulla vita; del dott.* Melchiorre Imbimbo, *socio, ecc. ecc.* » Quest'Opuscolo, inviato dal valente Autore alla dotta Accademia medico-chirurgica di Napoli, meritò un assai favorevole Rapporto dei signori Commissarj incaricati dall'Accademia ad esaminarlo. Nel primo delli tre articoli di tal lavoro si espongono le nozioni sulla struttura del midollo spinale; nel secondo si discorre delle vedute generali sui nervi come organi sensibili, e locomotori; nell' ultimo trattasi delle proprietà della materia organica. Sono li due ultimi argomenti riservati alla biologia generale, rammentando in essi l'Autore e discorrendo cose che formano il subietto delle più intrigate quistioni sulla vita, ed ampiamente discusse in tutte le opere di tal genere. Del primo articolo, ch' è di sommo interesse, presenta l'Autore, oltre la parte erudita e congbietturale, nuovi schiarimenti sulla struttnra del midollo spinale. Dopo aver egli fatto conoscere, che tutte le più recenti vedute su tale argomento non valgono, a di lui senno, a dissipare tutt'i dubbj e le oscurità sulla struttura del midollo, e dei suoi prolungamenti encefalici, riporta li risultamenti delle proprie osservazioni desunte in ispecie dall'autopsia di un vecchio morto di apoplessia, che presentava le seguenti disposizioni anatomiche, nell' indicar le quali seguiremo le sue istesse parole.

» 1.° Le membrane del cervello eran quasi coriacee, ed aprendole ne scaturì molto siero. — 2.° Tagliate in più parti e per diverse direzioni le sostanze corticale e midollare, si vedevan composte di tanti piccoli globetti di sostanza midollare simmetricamente ordinati e frapposti da laminette fibrose, mentre ch'erano involte nella cellulare, e riconobbe che fra' globetti e questa vi era contenuto anche del siero, pel cui mezzo se n'era fatta la separazione. — 3.° Il corpo calloso offriva delle laminette sparse in un ammasso di filamenti, e ch' erano gli uni e le altre anche investiti dalla cellulare, e 'l siero in piccola quantità v' era annidato. —

„ 4.° Il cervelletto, senza punto aver l'ordinaria struttura, pre-
„ sentò ad occhio chiaro fascetti nervosi concentrici disposti
„ a strati, ed ordinati come tanti cordoncini, i quali l'uno
„ dall'altro eran distaccati, e che si riunivano nelle gambe
„ del cervelletto. — 5.° Gl'indicati fascetti nervosi eran per-
„ fettamente tra loro separati. Estirpandone uno di essi, lo
„ vide differire dalla composizione de' nervi, poichè contene-
„ va nel nevrilema delle sostanze midollare e corticale, di-
„ sposte in piccoli filamenti paralleli, d'onde si arguiva, che
„ i due cordoni di fibre divergenti e convergenti, ammesse da
„ *Gall*, non esistevano. — 6.° Osservato il nodo del cervello, il
„ conobbe composto di una infinità di filamenti che si dirige-
„ vano da destra a sinistra e viceversa, sebbene si confon-
„ devano fra loro. — 7.° Il midollo allungato, che avea nel
„ suo centro una divisione, liberato dall' aracnoide, presen-
„ tava i due corpi piramidali uniti fra loro con dei fila-
„ menti della stessa lor sostanza a guisa di denti di sega,
„ e fra gl'intervalli vi si poteva far passare alla parte oppo-
„ sta e liberamente una setola di porco. — 8.° I due corpi
„ olivari erano uniti con i piramidali mediante filamenti esi-
„ lissimi della stessa sostanza uniti ed immischiati tra loro,
„ nella istessa guisa che lo è una matassa di filo. — 9.° Ta-
„ gliato a traverso il midollo spinale, e tolta la membrana
„ vascolare, comecchè dapprima sembrasse formato da quat-
„ tro colonne, come molti notomici espongono, pure tagliate
„ queste, vide il midollo formato da otto colonne, quattro
„ anteriori e quattro posteriori — 10.° Riconobbe che delle
„ mentovate colonne la prima ed interna, e la laterale ed
„ esterna sono una produzione del corpo piramidale, e si av-
„ vide ancora che le altre due collaterali a sinistra corrispon-
„ dono al corpo piramidale ed olivare. — 11.° Non potendo
„ chiarire nel medesimo pezzo anatomico lo stato delle quat-
„ tro colonne posteriori, aprì un feto quadrimestre, e ricer-
„ cato il midollo, osservò che le suddette quattro colonne
„ collaterali non erano prolungamento del mesocefalo come
„ le anteriori, ma che vi si ravvisa un sottile ed inestrica-
„ bile tessuto di moltissimi filamenti che han comunicazione

» coll'interno del cervelletto, modellato su' corpi piramidali
» ed olivari, e da essi diviso mediante la vascolosa. »

» Rilevate tai cose s' inoltra, l'Autore ad aggiugnere nuovi
» particolari sulla forma, struttura, connessioni, ed usi delle
» otto colonne e dei nervi spinali, non che un esame sul li-
» quido cerebro-spinale, che ha veduto talvolta scaturire an-
» che da alcuni nervi cerebrali tagliati a traverso; i quali fatti
» ha tolti da ripetute osservazioni su' cadaveri umani e di
» varii animali. » Conchiude quindi il Rapporto dei signori Commissarj all' Accademia, che l' opera del sig. *Imbimbo* merita un posto luminoso tra quelle che condur possono a meglio penetrare la misteriosa organizzazione cerebro-spinale; mentre per la singolarità dei fatti che contiene, e per l'alto ed utile scopo cui mena, può formar seguito, ed aggiugnere illustrazioni a quelle di molti notomici, e specialmente di *Rolando* e di *Tiedmann*. E se » il colto dott. *Imbimbo* prose-
» guirà con diligenza le sue osservazioni, se le moltiplicherà
» su diversi animali, e nei varii sviluppi del sistema nervoso
» per darvi quell' estensione che richiedesi .... accrescerà
» egli sempreppiù i suoi titoli alla umana riconoscenza, e ren-
» derassi più benemerito della scienza che professa. » Mentre poi facciam noi eco a sì degno ed onorevole Rapporto di quell' Accademia illustre, cui pur ci pregiamo d' appartenere senz'alcun merito, facciamo plauso altresì al valore, alla perspicacia, ed alla laboriosa diligenza dell' Autore istesso. D' altronde per quello che il dotto Giornalista vi soggiugne, siam certi, che il sig. *Imbimbo* ha preso e va tuttavia prendendo ogni cura per rettificare le sue osservazioni non solo colle continuate autopsie di cadaveri umani, ma pur anche colle vive-sezioni di varie specie di bruti. Verrà per tal modo ad evitarsi la rampogna di altra censura emessa da altra illustre Accademia, di avere il nostro Autore, con la scorta di un sol caso patologico, stabilito un sistema generale anatomico e fisiologico. (*Ivi*).

———

» *Repertorio di Ostericia teorica e pratica Compilato ad uso dei*
» *Medici, Chirurghi, Ostetrici e levatrici da* Gio. Sannicola,

» *Prof. di Ostetricia, ed Istruttore delle levatrici, Medico-Chirurgo in Venafro, socio ecc. ecc. e di molte Accademie.* — *Napoli*, 1832. Questo illustre professore di Ostreticia teorica e pratica nell'Ospedal civile e militare di Venafro, in Terra di lavoro, e già nella repubblica letteraria meritamente conosciutissimo, non solo come Autore di osservazioni, memorie, ed estratti inseriti ne' Giornali medici napolitani ed esteri, ma anche come Autore di varj altri lavori letterarj, e di molte interessanti traduzioni, nel Repertorio, ch' egli ha intrapreso a compilare, si propone di riunire » in varii fascicoli molte importanti me» morie, e quanto di nuovo e d' interessante hanno esposto » sull'ostetricia teoretica e pratica, i moderni scrittori ed i » più accreditati Giornali. » Nel primo fascicolo, che ne possediamo, s' intertiene primamente a discorrere » su la con» dotta che deve tenere l'ostetrico nei casi quando il cordone » ombellicale è impegnato intorno al collo del feto durante » il parto ». Raccomandano in tale incontro gli Ostetrici di rallentare il cordone, e farlo passare su la testa, priachè il corpo non sia espulso nella continuazione del travaglio; altri, nella impossibilità di ciò eseguire, consigliano la recisione del cordone ombellicale, ligando la sua estremità fetale. Possono ambidue questi metodi recare le più inquietanti, e funeste conseguenze, come rovesciamento della matrice, scol. lamento della plarenta, emorragia consecutiva e rottura del cordone. Ma queste sfavorevoli risultanze, vengono, a giudizio del dotto Autore, a riscontrarsi minori, ove sj adotti il metodo proposto dall'inglese Smith, e ch'egli originalmente trascrive. — Quindi favella del *parto provocato avanti il termine*, seguendo l'opinione del sig. d'Outrepont, professore di osteri-cia in Wurtzbourg. Novera egli moltissime ed imponenti circostanze, nelle quali la vita della madre avanti il termine del nono mese è compromessa per modo, che viene a commutarsi colla morte, ove si abbandoni al corso della natura l' operazione del parto. E l' esito talvolta ha dimostrato, che l' indugiare fin al termine ordinario, è stato cagione della morte della madre e del feto; laddove altre fiate è avvenuto, che siansi ambedue salvati in grazia di un' anticipazione di parto, che

la natura per sè sola ha eseguito, e che con il professore tedesco consiglia il nostro Autore ad imitare coraggiosamente, riposando anche su le giudiziose riflessioni del valente professore napolitano, sig. *Cattolica*. — Si soscrive al parere del dottore *Lee* « sul miglior metodo di operare il parto, al» lorchè si presentano l'estremità superiori, essendo impraticabile la versione, ed il feto morto »; mentre « sul modo di » sostenere il perineo durante il parto, e sull'incisione della » commissura posteriore della vulva, come mezzo per prevenire » le lacerazioni del perineo » si uniforma all'avviso del chirurgo tedesco *Michaelis*, il quale ha proposto l'incisione della commissura posteriore della vulva, operazione da lui con successo varie volte eseguita. Onde praticarla impiega il bistorino bottonato di *Pott*, e fa con esso una incisione della lunghezza di un pollice al più, sicuro che in tal modo non vi è la lacerazione, ed il feto viene espulso senza difficoltà dalla prima contrazione uterina; ed accerta il *Michaelis*, che in tal modo si ottiene la guarigione prontamente e con piccole cicatrici. Riporta di poi una osservazione del dott. *Master* di un *parto effettuatosi per il perineo*; e quindi ragiona della diagnostica della concezione e della gravidanza relativamente alla madre, epilogando li segni additati dal prof. *Dugès*, ed estratti dalla versione italiana (fin qui inedita), che il nostro autore ne ha fatta con note. — Si occupa in appresso dell'*aborto*, compendiando li ragionamenti dello stesso *Dugès*, il quale, con i risultati dell'esperienza cerca provare

1.° Che l'aborto non ha quasi giammai luogo senza una predisposizione (1); 2.° che questa predisposizione è il più

---

(1) *Una di tali predisposizioni potrebbe rettamente stabilirsi nell'aborto ereditario, di cui parlò* Kein, *e che ancora a me è occorso vedere in pratica, siccome già scrissi al N.°* 28 *della mia Memoria sulla insussistenza del contagio tisico, stampata in Roma nell'anno* 1810, *e riprodotta con annotazioni nei fascicoli* 21, 22 *e* 23 *del Giornale di Medicina pratica del consigliere* Brera (Tonelli).

soventi uno stato febbrile o pletorico, che in seguito del sopra eccitamento, e del travaglio emorragico che determinano nell' utero, gli dà la contrattilità, della quale non è dotato nello stato ordinario; 3.° che se non esiste punto di predisposizione, qualunque causa locale non può produrre l'aborto, che cambiando per una forma d' infiammazione l'organizzazione dell' utero, e dotandolo della contrattilità necessaria; 4.° che un cambiamento analogo si opera a poco a poco durante la gravidanza regolare, e che il parto ha luogo quando la matrice ha acquistato un' attività sufficiente; 5.° donde risulta questa differenza tra l' aborto e lo sgravo a termine, che questi trova i suoi mezzi ed i suoi elementi nell' utero, e che uno sforzo generale non può che trattenere l' azione, mentre che il primo non può aver luogo che coll'ajuto di questo sforzo necessario per accelerare il cambiamento di organizzazione, senza il quale l'espulsione del feto non può eseguirsi; 6.° infine, per conseguenza che il salasso favorisce il parto a termine, e previene al contrario l'aborto, sopprimendo lo sforzo che arresta le funzioni della matrice di già contrattile e che dà all' utero ancora inerte la contrattilità che gli manca. — Termina questo primo fascicolo colla esposizione dei più conosciuti metodi sulla estrazione della placenta; colla dimostrazione del metodo proposto dal *Bormond*, cioè della pila di *Volta*, ne' parti, onde verificare la vita del feto racchiuso nell'utero; e finalmente con il novero di alcuni ostacoli arrecati al parto dalla cattiva conformazione del feto. In attenzione degli ulteriori fascicoli, che l' erudito autore promette, confessiamo intanto le reale utilità di cotal Repertorio, in cui il medesimo fa una buona scelta dei lavori altrui sull' argomento, e regala del proprio dotte produzioni. (*Tonelli*).

———

Sulla maniera di agire della china, e del solfato di chinina; e sulle febbri intermittenti. — Lettera del dott. Paolino Macchia *di Villamaina (Principato Ultra nel Regno di Napoli) al Redattore del Filiatre Sebezio.* — Continuando il sig. De-Renzi un sunto storico de' rimedj novellamente introdotti in medi-

cina, favellava del solfato di chinina nel fascicolo di febbrajo, ritenendo a buon diritto non essere uniforme il consentimento de' pratici sul modo di agire del solfato di chinina. Tenta ora in questa lettera il sig. dott. *Macchia* di sciogliere questo nodo, riportando varie altrui e proprie osservazioni con distinti ragionamenti. Riflette egli che lo sviluppo di esaltamento della energia dinamica, che sussiegue all'ingollamento o all'assorbimento del solfato di chinina per mezzo del metodo endermico, annunzia il potere eccitante universale, di cui è dotato tal farmaco. Ciò pur confermasi, egli dice, per quei fenomeni cerebrali, quasi simili a quelli prodotti dal vino bevuto a dose un po' avanzata, rimarchevoli specialmente nelle persone sanguigne, nelle malattie ipersteniche, ed ove esiste gastricismo. Rammenta altresì, ch'egli stesso in una epidemia di gravi perniciose autunnali con ravvicinati parosismi, che mentivano la forma di gravi febbri biliose, trovò utile il metodo curativo eccitante, e che la polvere di china spiegò nel rincontro tanta efficacia, che sopra a circa 600 infermi non ne perdè che 13, inclusi sei trattati nel principio della epidemia col metodo controstimolante. Per queste e molte altre analoghe osservazioni desume, che il solfato di chinina è indicato nelle intermittenti semplici, ossia d'indole ipostenica di qualsivoglia periodo, ed in tutti i casi, ov' è utile la china, all'attività di cui ritiene però essere inferiore quella del solfato. D'altronde lo giudica contro indicato nelle periodiche ipersteniche; mentre stabilisce, che la china è indicata nelle febbri che presentano grave atonia di forze, o sintomi di alta malignità, e dove l'azione del solfato sia tornata inutile; egualmente che in altre conosciute emergenze. Se abbia per tal modo il valente autore recata una stabile e soddisfacente spiegazione sul modo di agire della corteccia, e suoi preparati, il potranno decidere i dotti, mentre noi risguardiamo ancora, con il dotto signor De-Renzi e moltissimi altri, oscura ed incognita fin qui in modo inconcusso la facoltà di quel farmaco, che anzi intorno alla necessità dello studio di conoscere le opportune amministrazioni elettive delle singole qualità di corteccie cinconiche nelle diverse febbri, e nei diversi individui, ci rimet-

tiamo a quel tanto che abbiamo inculcato in alcune osservazioni sull' argomento, sparse nel Giornale Arcadico di Roma, e nel Giornale analitico del dottissimo sig. *Strambio*. (*Filiatre, febbrajo, ottobre*, 1831). (*Tonelli*).

« *Osservazioni sulla virtù purgativa dell' olio di Euforbio latiride o catapuzia minor* ». — *Lettera del dott. Gio.* Guastamacchia *di Terlizzi*. (*Bari*). — Queste osservazioni possono far seguito a quelle dei dottori *Calderini*, *Cannella* e *Lupis* sul proposito accennate nel 1825 nell' Osservatore Medico, e per le quali risultava esser desso preferibile a quello di croton pel minor costo, e per la facilità di averlo, e per la sua virtù men drastica di questo. Ora il sig. dott. *Guastamacchia* dalle sue istituite sperienze rettamente desume, restar comprovata la virtù purgativa ed innocua dell' olio di catapuzia. (*Ivi*). *Tonelli*.

« *Casi di sifilide guarita con il sublimato e l' oppio dal dottor* Giovanni di Sannicola *di Venafro* ». Conosceranno i nostri lettori il metodo proposto dal Barone *Dupuytren* per la cura delle sifilitiche affezioni, e pubblicato per la prima volta dal sig. *Paillard* nella Revue Médicale de Paris, Fevrier, 1829, senza qui epilogarlo. Un tal metodo è stato ora dal benemeritissimo prof. *Sannicola* posto in esecuzione con prospero e felicissimo risultamento in due casi, le compendiate istorie dei quali con sommo interesse ei riferisce. Un di questi individui era tormentato da inveterata blennorragia, da fimosi, da ulceri veneree, da ottalmo-blenorrea, e da fieri dolori osteocopi: dopo 37 giorni di cura istituita con il citato metodo, uscì libero e sano dall' ospedale. L' altro che trovavasi con il glande quasi distrutto per estese ulceri ripetutamente contratte per impuri concubiti, e che eransi in seguito sviluppate delle altre alla gola, e che risentiva altresì forti dolori osteocopi, risanò dopo trenta giorni di pratica del metodo accennato, quale perciò sembra doversi caldamente raccomandare. (*Ivi*). (*Tonelli*).

« *Sulle intermittenti perniciose e le antraci endemiche autunnali, che gravano le contrade del Sangro in Abruzzo Citra* » — *Pensieri del dott.* Raffaele Marino. — Scopo dell' autore si è di far conoscere in questa assai interessante Memoria quel ch' egli ha osservato, e fedelmente esporre alcuni concetti dalla imparziale e costante indagine desunti, intorno alle forme morbose nel titolo enunciate. Li raziocinj dell' autore sono per verità concludentissimi, e poggiano sopra solide basi di osservazione, esperienza, analogia, cosicchè meritano di essere apprezzati. Avendo egli osservato le antraci più esiziali in autunno, che nelle altre stagioni nelle contrade bagnate dal Sangro; la preferenza di sviluppo di esse nei contadini, e più in quei che sogliono pernottare in campagna; il quadro dei sintomi; la periodicità del processo febbrile; la corrisposta guarigione più o men celere alla usata terapia; conghietturò che una potente cagione dovesse efficacemente influirvi, dando ancor peso alla simultanea concorrenza delle perniciose intermittenti, e riputando per ciò l' antrace « malattia locale sostenuta da interna nervosa innormalità per causa *sui generis* » e non per fortuita esterna, comune, disorganizzante cagione. Si propose quindi rilevare; se gl' infermi di perniciosa attaccati vengono dalle antraci e *viceversa*; 2.° se esistono dei sintomi per i quali queste due malattie si ravvicinano; 3.° se la causa produttrice debba riconoscersi nel miasma paludoso, e ne' principj deleterj, che sviluppansi anche dalle putrefazioni animali; 4.° se per la identità dei fenomeni convenga l' istesso metodo curativo. Verificate le quali cose, perchè non riputarsi l' antrace caratteristico sintoma della perniciosa, come le tante altre esterne dolorifiche affezioni? Siffatte importantissime ricerche vengono precedute da un rapido ma accurato quadro statistico delle contrade innaffiate dal fiume Sangro, e che formarono il subietto delle osservazioni dell' autore, il quale pur l' estese agli abitanti che sono sulla foce del Teigno, fiume che divide Molise da Abruzzo Citra. Si occupa dipoi della fenomenologica descrizione dei morbi su indicati e singolarmente delle varie specie di perniciose, e rileva che le antraci ivi imperversano più nell' autunno che in altri giorni

dell'anno; che aggrediscono gli agricoltori limitrofi per abituri alle paludi, all'esalazioni putredinose, ecc. ecc., e gl'individui nutriti di vegetabili immaturi e di maiz; che alternano in concomitanza colle febbri larvate nelle istesse famiglie; che sentono l'efficacia micidiale dei morbi da periodo, e risparmiano gli affetti da periodica, in particolare di forma anomala; che i malati di perniciosa non sono mai colpiti dalle antraci, ed i pustolosi da carboncino, non da larvate. Ingenerate sono dunque dalla istessa causa le antraci e le larvate, e siccome conservano un identico apparato fenomenico, così non differiscono che per le nude esteriori impronte. Congeneri queste due affezioni nel fondo, uniformi nei sintomi, e cospiranti agli stessi funesti effetti, se la mano clinica non è egualmente pronta in ambedue, riconoscer debbono per fomite una virulenta cagione, un *quid* specificato col generico vocabolo di miasma, che essenzialmente attacca il sistema nervoso in generale, il gastro epatico in particolare, siccome il comprovano il disordine delle funzioni vitali, l'aspetto periodico delle febbri, le aberrazioni dolorifiche, e le conseguenti alterazioni degli organi chilopojetici. La natura di questo miasma è pur velata ed ascosa, ma il nostro A. vi applica la teorica della irritazione, riconoscendolo incapace di eccitare o deprimere la vitalità, ma atto all'incontro a disordinarla, opprimerla, innormalizzandola. Dopo le cose fin qui discorse, ognun ravviserà quali siano i pensamenti dell'Autore sul trattamento delle antraci; non terremo parola della terapia delle perniciose, poichè presso a poco è uniforme alla più conosciuta generalmente.

Nel trattamento adunque dell'antrace autunnale, egli si dichiara convinto, che ove i pratici non associavano la china all'oppio, al muschio, alla canfora, alla serpentaria, gl'infermi costantemente perivano: lo stesso egli intende di altri consimili regolamenti, con la ommissione dell'interno febbrifugo. Suole egli perciò, 1.° cauterizzare la parte col ferro rovente fino al vivo, e finchè gl'infermi accusino interno molesto o piacevol calore; 2.° ripeter suole cotesta operazione, ove la nobiltà della parte, ed il bisogno lo esigano; 3.° usa lar-

ghissimi vescicatorj agli arti, per viemmeglio all' esterno rivellere il micidiale miasma; 4.° unge i contorni del carbonchio, e specialmente la linfatica tumefazione, con unguento mercuriale napoletano fino alla totale scomparsa; 5.° amministra internamente la china, e se l'abnorme tumefazione interessando il collo rende difficile la deglutizione, asperge le piaghe dei vescicatorj col solfato di chinina; ed anche mercè una cannula di gomma elastica introdotta per le nari, injetta una carica decozione di corteccia peruviana, animandola talvolta col solfato di chinina. « Provata, a mio dire, (chiude-
» remo colle parole medesime dell' ingegnoso autore) la ras-
» somiglianza de' sintomi che caratterizzano la perniciosa del
» Torti, e l'antrace, l' identità patogenica, e l' uniformità cu-
» rativa desunta a *posteriori*, perchè non riputar l'antrace
» rimarchevolissimo sintomo del grado più elevato della per-
» niciosa, e non credere che possa comitarsi con tale forma
» morbosa, come sogliono la risipola, la balbuzie, il ticchio
» doloroso, la pertosse, la cardialgia? che il miasma gene-
» ratore di tal febbre faccia dell' esterne dinamiche mostre,
» come le fistole dell' ano per affezioni pulmonari, i granchj
» dell' estremità, le palpitazioni di cuore per isterismo, l'epi-
» lessia, lo spasmo cinico, la vista doppia, l'amaurosi per
» vermi intestinali? » (*Ivi*, *Novembre* 1831). *Tonelli.*

Operazione di litotripsia eseguita con esito felice, dal professore Gio. Castellacci, *chirurgo ordinario del grande Ospedale degli Incurabili.* (1) — È già ben noto il nome di que-

---

(1) *In uno dei prossimi Fascicoli incominceremo a render conto di un novello interessante Giornale, che, addetto esclusivamente a materie di chirurgico argomento, viene pubblicato dal principio dell' anno* 1832 *per le cure dell' esperto e dotto professore sig.* Castellacci *nella bella Partenope: questo Giornale è il primo che vede la luce in Italia con questo metodo, dopo quello già cessato per la morte del valente* Canella. *E qui*

-sto abilissimo professore per le varie difficili operazioni felicemente eseguite, la più difficile tra le quali si è quella dell' amputazione parziale della mascella inferiore, che già riferimmo in questi Annali a carte 421 del vol. LXI. Qui ora ci si narra il prospero risultato della menzionata operazione, istituita coll' apparecchio litotripsico del sig. *Civiale*, fornito delle recenti modifiche. Il soggetto ne fu un Canonico della Cattedrale di Tricarica (provincia di Basilicata), di anni 60, robusto, di sanguigno temperamento, assai pingue, gottoso ed affetto da vizio erpetico, il quale da trent' anni calcoloso, incominciò fin dal giugno 1831 a presentare tutt' i ben noti segni razionali della pietra in vescica. Introdottosi nel giorno 14 ottobre detto anno, il frangi-pietra in vescica con le debite regole, dal nostro autore, incominciò egli ad attivare immantinente il trapano, che dopo un quarto d' ora aveva di già eseguita la prima perforazione della pietra suddetta, con sordo fragore, che si avvertì dall' udito dell' operatore, e degli astanti. « Dopo breve pausa, ripresa la pietra, vi praticò « una seconda perforazione; indi rinserrate con discreta forza « le branche della pinzetta, riuscì a sfrantuma re il guscio della « di già doppiamente perforata pietra nel suo midollo, e fatti « dei tentativi di estrazione dell' istrumento carico di pezzetti « dell' infranta pietra (che l' operatore l' indomani mostrò a « molti distinti letterati e professori di Napoli) con generale « maraviglia si vide liberamente attraversare tutto il canale « dell' uretra senza punto lacerarla, trovandosi quindi rin- « chiusi nella faccia interna delle branche della pinzetta, che « è allo esterno levigatissima, praticandosi una brevissima « incisione al bordo del forame anteriore uretrale, in seguito « di che uscì liberamente al di fuori. » L' inferme, che du-

---

esternar dobbiamo la nostra somma riconoscenza a quegli egregi scrittori cav. Magliari, *signori prof.* Perrone, De Nasca, De Renzi, Castellacci, *che ci hanno onorato della graziosa trasmissione delle loro eccellenti Opere periodiche.* (Tonelli).

rante la sua operazione, la quale (compresi gl' intervalli di riposo) non oltrepassò un'ora ed un quarto, non aveva avvertito che un leggiero mormorio in vescica, appena terminata si levò di letto e si recò coi proprii piedi nel suo domicilio bastantemente distante dall' abitazione dell' Autore. Il dottor *Costantino Papà Spiridione Zariziano* incaricato di accompagnarlo, fu testimone dell' uscita di molti frammenti della tritolata pietra, durante il viaggio, rinvenuti nella fodera del calzone dell' infermo dopo giunto in sua casa. La florida salute dell' infermo non rimase turbata; nè guardò egli giammai il letto, scaricando per la via delle orine, per altro di buona qualità, mercè dei semicupj emollienti e delle bevande diuretico-mucilagginose, durante la prima notte e ne' due giorni consecutivi, un' immensa copia di frammenti di pietra di varia grandezza, e durante il terzo giorno finissime arenule, che alla fine del quarto giorno andarono ad esaurirsi, sgravandosi di semplice orina con massima facilità e senza alcun superstite incomodo. Liberato così venne il paziente da malori della pietra senza essersi esposto al grave dolore e pericolo del taglio, micidiale per gli infermi della sua età, pingui, gottosi, ed erpetici. (*Ivi*, *Dicembre* 1831). *Tonelli.*

Ozena curato col cloruro di calce ed il nitrato di argento. — *Lettera del dott.* Rocco Solina *al sig. Cav.* Magliari. — Riferisce l' Autore aver usato col più grande successo contro l'ozena il metodo di *Horner*; il lavare cioè la località con una soluzione di cloruro di calce, e cauterizzarla con il nitrato d' argento, disciolto, mediante un pennellino, e strisciandovelo nello stato solido, com' è raccomandato dal *Caznave*. Il caso, di cui tratta, appartiene ad un militare, il quale immune da vizj costituzionali ed ereditarj, dietro eccessive fatiche, ed intemperie atmosferiche in invernale stagione, si avvisa di soffrire un cattivo odore nel naso, donde scaturiva una materia sanguinolenta e fetentissima. L' Autore, a cui dopo due anni si presentò, riconobbe una larga ulcera per ciascuna narice, con scopertura del setto osseo-cartilagineo.

Dopo due mesi dell'indicato trattamento si sperimentò miglioramento decisivo; quando le ulceri erano state toccate molte volte colla soluzione del nitrato di argento, e solo due o tre fiate con questo sale nello stato solido, e che tutti i sintomi erano quasi scomparsi, si manifestò un afflusso alla faccia, forse critico, terminato il quale colla suppurazione, gli riuscì di condurre le ulceri a perfetta cicatrice, lavandole spesso colla semplice acqua vegeto-minerale. (*Osservatore Medico del sig. Cav.* Migliari, *novembre* 1832).

———

« *Virtù torpente della belladonna.* » — *Lettera del signor dottor* Cesare Gaglia. — Un uomo avendo fatto una grave caduta da cavallo su delle pietre, riportò una fortissima contusione nel fianco e braccio destro. L'intensità dei dolori non si mitigò con i pochi sussidj domestici; si alleviò per altro coll' applicazione di un cataplasma di foglie di giusquiamo. Trasse da ciò l'Autore il partito di valersi delle frizioni colla pomata di belladonna, le quali, proseguite fino al terzo giorno, dissiparono dolore, arrossimento, gonfiore. Lo stesso felice risultamento egli ottenne in altro individuo, il quale cadendo dall' alto di un albero accusava le istesse molestie. (*Ivi, Marzo* 1833).

———

« *Efficacia della belladonna nella riduzione dell' ernia incarcerata.* » — *Lettera del signor dottor* Antonio Perone. — Descrive brevemente l'Autore la storia del fatto, soggiugnendo, che dovè astenersi dalla riduzione col taxis, poichè ogni menomo toccamento ridestava vomiti e convulsioni. Questi sintomi ammansirono colle unzioni della pomata di belladonna, dopo di che venne benissimo tollerata ed eseguita la riduzione. (*Ivi*).

———

« *Dell' uso del caffè nella febbre tifoidea.* » — *Lettera del signor dottor* Salvatore Buonomo *da Gaeta*, *li* 10 *febbraio* 1833. — Trovavasi un giovane contadino di anni venti colpito da febbre tifoidea. In onta degli opportuni rimedj prescritti, comparve nell' undecimo giorno uno stupore in alto

grado, senza poter sospettare di meningite, o altra infiammazione encefalica. Profittando l'Autore del consiglio del Salon, amministrò al paziente, prima della esacerbazione febbrile, una libbra d'infuso di caffè fatta con mezz'oncia della sua polvere, e continuando lo stesso metodo per sei giorni, riacquistò i suoi sensi, e nel ventriquattresimo era perfettamente sano. (*Ivi*).

« *Mania guarita dietro l'apertura di un ascesso nell'avambraccio destro.* » — *Lettera del sig. dottor* Placido Portal, *da Palermo, li* 16 *febbraio* 1833. — Un contadino di anni 28, di temperamento sanguigno, entrò nello Stabilimento de' pazzi di Palermo il 9 settembre 1832, affetto da mania; tornò inutile il trattamento di cura terapeutica e morale ivi istituito. Avendo quindi riportato fortuitamente una ferita contusa nell'avambraccio destro, non potè impedirsi che terminasse con processo suppurativo. Formatosi un vasto ascesso dal carpo al gomito, si praticò una larga incisione, per cui venne fuori con molti grumi sanguigni molta sanie; la piaga si tenne aperta per circa venti giorni. Intanto si osservò, che siccome la piaga si avvicinava alla guarigione, così la mentale alienazione andava cedendo; e sanata completamente la piaga, guarì l'ammalato perfettamente dalla mania, talchè nel mese di dicembre 1832, venne il paziente licenziato dallo Stabilimento. (*Ivi*) (1). *Tonelli.*

Caso di ipertrofia della lingua condotta a guarigione; del dott. Wells. — Nel mese di maggio del 1829, Giorgio Roberts, di Lexington, mi ha condotto (a Colombia) una sua figlia, di sei anni di età, travagliata da enorme ingrossamento della lingua, ma gaudente nel resto di buona salute. A quel-

---

(1) *Forse per infedeltà delle poste non ci sono pervenuti fin qui che li soli Num. IV, V, VII, di questo interessante Giornale, l'Osservatore medico.* (Tonelli).

l'epoca, la lingua dava le seguenti misure: lunghezza, lasciata in riposo e pendente sopra il mento, dagli incisivi superiori alla punta, due pollici e mezzo; circonferenza, misurata lunghesso le labbra, sei pollici; larghezza, da un angolo della bocca all' altro, un poco più di due pollici. La lingua avea sofferto notevole alteramento di struttura; era, cioè, più dura del naturale; non variava affatto di dimensioni, o per lo manco variava leggermente, per opera de' suoi propri muscoli; altrimenti era libera sufficientemente ne' suoi movimenti; liscia alla faccia superiore, all' inferiore coperta di cicatrici di antiche ulcere, alcune delle quali, ove la lingua posava sopra i processi alveolari della mascella inferiore, non interamente risanate; finalmente la lingua era di colore più scuro del naturale. La porzione di lingua entro la bocca non mostrava alterazione sensibile, salvo un tal poco di maggiore larghezza e spessezza. Antecedentemente la membrana mucosa erasi più volte infiammata ed esulcerata; inconveniente al quale negli ultimi sei od otto mesi si era provveduto, tenendo coperta la lingua con una borsa di tela, la quale imbevendosi prestamente del muco separato dalle parti, apprestava sufficiente riparo all' impressione dell' aria esterna. Se la fanciulla intralasciava per pochi dì l' uso di questa borsa, la lingua tantosto s' infiammava e diveniva dolente. Il lungo premere della lingua, avea spostato i denti anteriori della mascella inferiore. Il labbro inferiore era ripiegato all' ingiù. La porzione anteriore dell' osso mascellare superiore era leggermente ricurva all' insù; e ancor più ricurvo, ma all' ingiù, era l' osso mascellare inferiore, a tal che, al toccarsi i denti posteriori, anteriormente rimaneva più di un pollice di spazio tra i denti superiori e i processi alveolari corrispondenti della mascella inferiore. La fanciulla adopravasi a mangiare, recando col dito il boccone tra i denti posteriori; i liquidi venivano introdotti nella bocca mediante un tubo, analogo al becco di una caffettiera. Del resto, la fanciulla articolava le parole distintamente.

Dal padre, che l'accompagnava, nulla di positivo si è potuto risapere circa la storia della malattia. La fanciulla avea perduto la madre in età bambina, ed era stata consegnata

alla avola, che abitava lungi dal padre, e altronde non era gran che educata. Tuttavia, il padre affermava, che intorno ai diciotto mesi di età, la fanciulla era stata presa da tal male alla lingua, che si può credere fosse la glossite comune; la lingua erasi fatta subitamente sì gonfia, che non poteva più capire entro la bocca, nè era tornata alle ordinarie dimensioni se non a capo di due o tre settimane. Negli ultimi due anni e mezzo, ella avea più volte sofferto di consimili assalti; più gravi, e più lunghi nella fredda stagione. Sui quali assalimenti, il padre null'altro ha saputo soggiungere, se non che « all'enfiarsi la lingua, la fanciulla mandava acutissime grida, e mostrava di grandemente patire; inoltre, che l'avola avea per costume di saleggiare la lingua frequentemente ». Negli ultimi due anni, le dimensioni della lingua non si erano punto alterate, salvo il graduale incremento corrispondente al generale accrescimento del sistema.

Nell'opinione che non fosse possibile di ricondurre la lingua allo stato naturale (opinione, nella quale convennero altri medici sul proposito consultati) si propose di amputarne la porzione sporgente fuori della bocca; operazione, che si sarebbe fatta con un solo colpo di coltello, se meno indocile fosse stata la fanciulla, e meno timido il padre. Si deliberò pertanto di adottare il seguente piano, forse il migliore in casi simili, e con tali infermi; negli adulti, nei quali il chirurgo può liberamente far uso di tutti i mezzi occorrenti per arrestare l'emorragia, niuna obbiezione ragionevole far si potrebbe al taglio, siccome la maniera meno dolorosa di operare.

Purgata largamente la fanciulla, e messa per due o tre dì a rigorosa dieta; con un ago da setone, largo mezzo pollice, armato di doppio filo, si trapassò trasversalmente la lingua dal basso all'alto; e, tratti i lacci obbliquamente all'indietro, se ne annodò uno da ogni lato, sì che la rimanente porzione di lingua venisse a pigliare un tal che di punta. Abbondante riuscì la perdita di sangue all'atto dell'infiggere l'ago; emorragia, per altro, che quasi subitamente cessò allo stringere le legature. A capo di venti ore, con due colpi di

bistouri se ne spiccò la porzione strozzata, dal centro verso la circonferenza, seguendo l'andare dei lacci; operazione, cui tenne dietro qualche getto di sangue dalle arterie linguali, e un lieve gemizio dalla sostanza della lingua, per alcuni minuti. Tosto strette le allacciature, si accese notevole irritamento generale e locale, che richiese un picciolo salasso e un anodino. Del resto, questi sintomi cessarono, tosto praticato il taglio della lingua.

La ferita venne medicata semplicemente, applicando un piumacciuolo di filacciche bagnato in una soluzione di cloruro di calce, che si rinnovava ogni cinque o sei ore, e legando un fazzoletto sopra la bocca, per difenderla dall'aria. Già al quarto o quinto dì, la fanciulla passeggiava nel cortile, mostrando di non soffrire quasi punto della sofferta operazione. Sul finir della seconda settimana, pressochè cicatrizzata essendo la ferita, fu essa condotta in campagna, invitato il padre a ricondurla a Columbia a capo di un mese. Il che egli fece scrupolosamente, a questo periodo essendosi trovata al tutto rammarginata la ferita, e la lingua ridotta alle sue naturali dimensioni. La fanciulla esercitava pieno impero in sulle labbra; e tutto lasciava credere, che dall'azione naturale dei muscoli, le mascelle sarebbero tornate alla loro normale relazione. Ella poteva articolare le parole con sufficente chiarezza, e dare a ciascuna lettera dell'alfabeto il rispettivo suono. — Il padre, da me riveduto dopo qnattro mesi, mi disse che sua figlia erasi pienamente ristabilita, che le mascelle aveano perduto la viziosa curvatura, che i denti erano tornati a scambievole contatto, e che dopo l'operazione non iscorgevasi sintomo dell'antica malattia alla lingua. (*The American Journal of Méd. Science. — The London Medical und physical Journal for March*, 1833).

Dell' uso della rena bagnata e del gesso stemperato alla cura delle fratture delle gambe; del dott. Adolfo L. Richter. — Poco soddisfatti molti chirurghi dell' uso esclusivo delle assicelle, ferule e fasciami per contenere le ossa rotte degli arti, par-

ticolarmente inferiori, immaginarono altri meccanismi onde potere pure conseguire la guarigione senza tali ordigni.

Fra questi meccanismi i più singolari sono quelli, mediante i quali l'arto fratturato deve rimanere circondato da una massa di rena bagnata, od intonacato da un duro cemento, quale riesce il gesso stemprato nell'acqua ed indi solidato.

Il modo di praticare il primo di questi meccanismi, che si attribuisce a *Forster*, ci viene comunicato dal *Richter* come siegue:

Fatta la riduzione della frattura, e mantenuta la estensione come al solito, si adagia la gamba in una cassetta di convenevole dimensione, precedentemente riempita per metà di sabbia bagnata (1). Si aggiunge poi ai lati della gamba tanta

---

(1) *Nella descrizione di questo apparecchio si scorge facilmente un errore ed un difetto; l'errore consiste nell'empire per metà la cassetta di sabbia e bagnandola prima di adagiarvi la gamba, giacchè a nulla serve il disporre questo grosso pesante e non cedevole strato, ma basterà, anzi corrisponderà meglio allo scopo, porre sul fondo della cassetta uno strato di sabbia secca della grossezza di un pollice e mezzo circa, indi collocarvi la gamba, tenendola sospesa in modo che la parte più bassa del polpaccio tocchi appena la superficie di detto strato, poi versare altra sabbia ai lati della gamba sino a nasconderví entro la metà ed i due terzi inferiori (che nella posizione eretta sarebbero i posteriori) bagnando poi tutta la sabbia, ecc.*

Il difetto (comune anche all'apparecchio a gesso che si descriverà) si è, che non si scorge come la sabbia sia ritenuta dallo sfuggire dalla cassetta pel lato superiore, cioè opposto a quello che guarda la pianta del piede, occupato imperfettamente dalla parte superiore della gamba; emerge quindi la necessità di chiudere convenientemente i vani che rimangono tra la circonferenza dell'arto, e l'imboccatura, dirò così, della cassetta, ciò che facilmente potrà conseguire qualunque meno industrioso chirurgo. (Branca).

sabbia quanta basti per seppellirvela quasi intieramente, lasciando scoperta cioè la sola cresta della tibia, la quale potrà poi coprirsi con quello che il chirurgo crederà più a proposito. La sabbia aggiunta nella cassetta, deve pure essere tutta innaffiata d'acqua. Nella parete inferiore di questa cassetta, cioè in quella che sta dicontro la pianta del piede, vi saranno due fessure, per le quali potrebbero passare due correggie, o legacci, per esercitare, occorrendo, una estensione continuata. La rena, che deve essere sempre tenuta umida, forma intorno al membro una massa, che, senza comprimerlo eccedentemente, si oppone alla scomposizione, persuade l'ammalato di avere il membro tenuto con fermezza e solidità, permette al chirurgo di scoprire, a suo piacimento, le lesioni complicanti la frattura, e di seguire con tutta facilità l' andamento della cura, previene la pressione del calcagno, ed i vivi dolori ch' essa produce, e finalmente la rena è una materia facile a trovarsi ovunque e senza spesa (1).

Con tutto ciò, dice *Richter*, » sebbene io abbia avuto occa-
» sione di vedere nello Spedale della carità di Berlino molte
» fratture semplici, e complicate guarite con questo metodo,
» non opino ch' egli meriti la preferenza, e che lo si possa
» applicare in tutti i casi; io non lo impiegherei che nelle
» fratture comminutive, con contusione, stravaso di sangue,
» sporgimento di scheggie ossee dalla cute; e ciò farei in
» mancanza d' altri mezzi, come al campo, e solamente nei
» primi otto e quindici giorni, cioè durante il periodo in-
» fiammatorio esigente particolari precauzioni, e che non
» ammetterebbe mezzi contentivi più efficaci, o questi sottrar-
» rebbero l' arto dalla vista del chirurgo. Un grande difetto

---

(1) *Perchè la sabbia serva allo scopo deve essere minuta, eguale, asciutta, scevra di altre terre, che coll'acqua od altri liquidi faccia loto, ed è certo che una tale qualità di sabbia si trova (almeno da noi) non molto difficilmente, e con nessuna spesa, come dice il sig.* Richter. (Bran.)

„ poi dell' apparecchio a sabbia continuato per molto tempo,
„ si è, che il freddo e l'umido intrattenuti intorno l'arto dai
„ replicati innaffiamenti della rena, sarebbero nocevoli ai reu-
„ matalgici, ed ai gottosi, osterebbono alla formazione del
„ callo negl' individui dotati d'una vitalità poco energica,
„ e darebbero luogo a molti inconvenienti durevoli anche do-
„ po la guarigione della frattura (1).

Il primo cenno dell' apparecchio a gesso si trova fatto dal sig. *Eaton*, già console a Bassora, in una sua lettera scritta al D. *Guthrie* a Pietroburgo, della quale fu pubblicato il seguente estratto nei Medical Commentaires dec. II. vol. 9, prodotto poi nella Gazzetta medica di Allemagna dell' anno 1789.

Il sig. *Eaton*, soggiornando in Bassora, ebbe ad osservare da vicino il metodo praticato dagli Arabi nella cura delle fratture. Un soldato arabo del suo seguito riportò in Benderek la frattura d'una gamba e del piede corrispondente, di modo che le ossa erano frantumate e la cute era forata dalle scheggie. Il chirurgo europeo, che stava presso il sig. *Eaton*, aveva

---

(1) *Se a vece d'innaffiare la rena con acqua fredda la s' innaffierà con vino, decotti astringenti, aromatici, acque medicate, ecc. ed a convenevole grado di temperatura, si ovvieranno gl' inconvenienti che teme il prelodato Autore dal freddo, e dall' umido.*

Siccome poi s' innaffia la rena per renderla meno scorrevole, e formare di essa un corpo sufficientemente duro per resistere al peso della gamba ed alla di lei tendenza allo scompaginamento, così se si bagnerà la sabbia con acqua in cui siavi sciolta della gomma arabica, si otterrà un effetto molto maggiore e permanente, e l'arto si troverà investito da un corpo secco, duro, e nello stesso tempo friabilissimo, ammovibile in parte, od in tutto, a piacimento del curante, non bisognevole d'ulteriori bagnature. Gli esperimenti fatti in proposito, provano che la dose della gomma sarebbe di mezz' oncia per ogni libbra medica di acqua. (Branca).

proposta la amputazione sopra il ginocchio come l' unico mezzo per salvare la vita del ferito. In quasi tutto l' Oriente, ma particolarmente in Bassora, non si approva giammai l' amputazione.

Noi ci dispensiamo dal riferire la descrizione del metodo usato in questa circostanza, perchè espressa con qualche confusione. Da essa però si deduce, che ridotta la gamba possibilmente alla configurazione normale e mantenutavi, si versò ai lati della medesima tanta poltiglia di gesso, quanta bastò per riservervi la metà posteriore della gamba, che, nel decombente supino, è l'inferiore. Induratasi la poltiglia, ciò che avviene in pochi minuti, la gamba resta posata sopra una superficie modellata da lei stessa, e quindi sostenuta equabilmente in tutti i punti di contatto. Con un secondo versamento della poltiglia plastica, si copre anche la parte superiore dell' arto, cioè lo stinco, avvertendo che, o nell' atto del versare rimangano, o fatto il versamento, prima che sovverchiamente s' indurì il cemento, si pratichino i convenevoli accessi corrispondenti alle scheggie, alle lacerazioni, ecc. per lasciare, al bisogno, aperto il varco alle prime, medicare le seconde, ecc. Il pezzo formato dal secondo versamento, costituisce il coperchio dell' astuccio immovibile, perchè non aderendo al pezzo che costituisce la base, e lasciato a luogo, rinchiude così precisamente la gamba, che questa può essere mossa, ed il ferito trasportato senza pericolo che la frattura si scomponga. Il soldato arabo guarì entro cinque mesi senza deformità di sorta.

Questa notizia è stata dimenticata sino al 1817 (2) in cui

---

(1) *Anche i chirurghi neofiti lombardi sapevano sino dal* 1814 *che esisteva l' apparecchio a gesso per le fratture, perchè lo trovarono accennato nelle Instituzioni chirurgiche stampate in quell' anno dal benemerito loro maestro il cel.* Monteggia; *colla citazione della decade e del volume dei* Medical Commentaries, *ne' quali è registrato lo scritto dell'* Eaton. B.

(2) *Qui si ricorda la mancanza di ritegno alla sfuggita del*

il sig. *Froriep*, nell'Introduzione alla traduzione in tedesco da lui fatta del *Parallèle de la chirurgie anglaise*, *et de la chirurgie française del sig. Roux*, diceva, essersi egli più volte maravigliato, come nella cura delle fratture non siasi in Europa per anco posto in uso il metodo dei Mori abitanti la costa settentrionale dell' Affrica, il quale consiste nel circondare di gesso le membra fratturate. *Froriep* opinava fosse conveniente versare il gesso in modo che l' intonacamento riuscisse di più pezzi, onde al bisogno potere disfarlo, e lusingavasi che siffatto apparecchio offrirebbe grandi vantaggi pel trasporto dei fratturati.

Le prime esperienze su tale oggetto furono instituite nel 1828 e 1829 nell'Ospedale della Carità di Berlino dal sig. dottore *Keyl* invitatovi dal professore *Kluge*, direttore di quello stabilimento. Nel 1829 il sig. *Rauch*, indi il dott. *Muttray* ne fecero argomento delle loro tesi inaugurali ecc.

Storia di una frattura complicata e composta di gamba, interessantissima non solo perciò che risguarda l' apparecchio a gesso stato adoperato, ma altresì per l'applicazione di un nuovo ed efficace presidio, onde prevenire il dolore, e l'escoriazione del tallone. — Nell' agosto del 1829, cadendo il capitano K. col suo cavallo in un fosso, riportò alla gamba sinistra, che rimase sotto lo stesso destriero, due fratture, una comminutiva, tre pollici circa sopra i malleoli, e l'altra d' ambo le ossa, però senza scomposizione, quattro pollici sotto il ginocchio.

Nei primi 12 giorni, la gamba si tenne adagiata su di un cuscino di paglia minuta, coperto di tela cerata, tenuta in direzione con dei fanoni, ed umettata costantemente con bagni di *Smucker* in mancanza di ghiaccio, trattandosi contemporaneamente il generale con metodo antiflogistico.

---

gesso liquido per la parte superiore della cassetta, il quale ritegno, se nell' apparecchio a sabbia deve essere permanente, in questo a gesso si leverà dopo l' indurimento del gesso. B.

Il tallone, già dal terzo giorno di decubito, risentiva dei dolori vivi e brucicanti, nè valsero a toglierli il cuscinetto circolare, o le compresse graduate. Conoscendo il dott. *Richter* i cuscini ad aria che si fabbricano in Inghilterra, gli venne fantasia di farne costruire uno consimile, usando d'una vescica di vitello o montone riempita per circa due terzi di aria, di modo che, anche sotto la compressione del calcagno cui era destinato di sostenere, le pareti della vescica non venissero a contatto; messo il cuscinetto in luogo, cessarono affatto i dolori del tallone.

Terminato lo stadio infiammatorio, prese una cassetta, la di cui superficie interna, eccettuato il fondo, fece ugnere di olio; fece pure spalmare la gamba di pomata semplice. Posta la gamba nella cassetta sostenuta in modo che non toccasse il tallone, (nè il polpaccio) e mantenendo sempre l' estensione, versò il gesso sciolto nella cassetta sino a che giunse al livello dei malleoli, ed inviluppasse la maggior parte del polpaccio. Induritosi il cemento, ciò che avvenne entro circa 10 minuti, si abbandonò l'estensione. Unta con olio la superficie di questo primo strato, si versò altro gesso ad ambo i lati della gamba sino a che salisse quasi alla superficie della tibia, che rimase libera, ed allo scoperto. Di tal modo il gesso formava tre pezzi; una base e due laterali che si potevano levare ad arbitrio. Terminata l' operazione, l' ammalato si trovò assai bene, e con molta soddisfazione sentiva la sua gamba in uno stato di sicurezza. Alcuni giorni dopo essendosi diminuita d'assai la tumefazione della gamba, si levarono i pezzi laterali di gesso per insinuare tra essi e la gamba delle morbide compresse.

Sedici settimane dopo la caduta, il capitano riprese il servizio, ciò che avrebbe fatto più sollecitamente se la stagione jemale non lo avesse impedito dall' esercitare meglio l' arto stato offeso.

Precauzioni consigliate dal dott. Richter *per l' applicazione dell' apparecchio a gesso.*

1.° Quando si voglia circondare di gesso completamente la

gamba, bisogna preventivamente assicurarsi che la tumefazione non possa più aumentare, o che le complicazioni della frattura non siano tali da impedire il successo dell'applicazione dell'apparecchio. Anche al principio però di quasi tutte le fratture si può trarre dal gesso un prezioso partito, versandolo solamente all' altezza sufficiente per sostenere il tallone, il polpaccio (ed *il poplite*) poichè indurato costituisce un sostegno opportuno a prevenire la scomposizione delle ossa rotte ed il dolore del tallone, senza opporsi all' enfiamento della parte, nè impedire l' applicazione dei presidj atti ad impedire o moderare l'infiammazione.

2.° Il gesso deve essere bianco, poichè il bigio, ed oscuro è frammischiato a sostanze estranee, fa cattiva presa, e non forma una massa omogenea come si richiede. È pure necessario ch' egli non sia nè calcinato di recente, nè ridotto in polvere troppo fina per non isviluppare, solidandosi, troppo calorico.

3.° Per sciogliere il gesso bisogna aggiungerlo all' acqua appoco appoco mentre si rimesta continuamente colla mano, onde impedire che si attacchi. La mistura sarà di una sufficiente densità avendo la consistenza del latte residuo alla formazione del butirro. Se l' impasto è troppo denso, non si addatterà bene alla configurazione del membro, e si arrischia di avere soverchio sviluppo di calorico all' atto che si solida. Sarà prudente cosa di esperimentare prima quale quantità di gesso si richiede, in una data quantità di acqua, per ottenere il miscuglio più convenevole.

4.° Bisogna preparare in una sola volta tutta la massa di cui si avrà bisogno; un secondo impasto versato sul primo difficilmente farà con quella un solo corpo.

5.° Si avvertirà pure che tra il gesso, ed il membro non entrino frammenti, quando si fosse obbligato di levare delle prominenze, o delle incomode ineguaglianze formatesi nell'atto del versamento.

Richter sostiene che questo apparecchio offre per molti rapporti dei vantaggi maggiori di tutti gli altri; non dissimula però che la protratta applicazione del gesso sulla maggior

parte della superficie cutanea di un membro, favorisce l'accumulamento del prodotto della traspirazione, attenua la pelle, e può anche indurre delle superficiali escoriazioni; ma oltrecchè questi incomodi sono leggieri, e di facile guarigione, si potrebbero prevenire insinuando tra il membro ed il suo involto dell' acqua del Goulard, la quale non esercita alcuna azione sul gesso, e dopo la quarta settimana si potrà poi con miglior successo porre delle morbide pezzoline di pannolino fra il membro, e l' apparecchio. (*Gazette mèdicale de Paris N.* 42, 1833). (*Branca*).

Cura de' reumatismi col Carcioffo comune; del sig. Copeman. — L'autore, speziale dello Spedale di Norfolk e Norwich, fu indotto a cimentare l' uso del Carcioffo (*Cynara scolymus*) nelle affezioni reumatiche dall' accidentale cognizione del fatto seguente: Una dama, da molti anni soffriva di crudele reumatismo, e non aveva conseguito che debole, e transitorio sollievo dall' uso de' presidj in tale malattia decantati, quando, fatte pestare delle foglie di carcioffo, e mescolatone il sugo con vino bianco, ne prese un bicchiero due volte il giorno, e per due settimane; il nuovo rimedio fece cessare affatto i dolori alle articolazioni, e sciolse il considerevole gonfiamento alle articolazioni delle mani colle avanbraccia, che durava da molti anni. Alcuni mesi dopo ricomparve il gonfiamento alle giunture delle mani; però, la dama non ebbe più tanto a soffrire, come avea sofferto prima avesse fatto uso del rimedio.

Colpito il sig. *Copeman* da tale successo, si credette autorizzato d' instituire alcuni esperimenti con questa medicazione, ed ottenne dal medico dello Spedale di Norfolk e di Norwich il permesso di adoperare il carcioffo in alcuni reumatizzanti decombenti in quello Stabilimento.

Lo Speziale fece due preparazioni, una tintura, cioè, ed un estratto. Ottenne la prima tenendo infuse due libbre di foglie di carcioffi freschi in due pinte d'alcool; ma trovò questa preparazione troppo debole, e da non potersi usare in quei

casi ne' quali dovevasi aumentare generosamente la dose, perchè si amministrava contemporaneamente troppo alcool. Otteneva l'estratto poi facendo svaporare il succo espresso dalle foglie e dai gambi a convenevole consistenza.

Studiossi il sig. *Copeman* di spiegare come agisca questo vegetale nella cura del reumatismo dagli effetti sensibili ch' egli potrebbe produrre sulla economia; ma vane furono le di lui ricerche, poichè il rimedio in discorso non modifica sensibilmente le funzioni della cute; talvolta sembra ch' egli aumenti la quantità delle orine, ma, ripete, ciò avvenire solamente in alcuni casi, nè pare che il carcioffo possegga proprietà narcotica, o stimolante. Vero è, che somministrato a grandi dosi, opera sulle intestina producendo coliche violenti, e dejezioni alvine liquide; ma egli è appunto quando insorgono tali fenomeni, che il medicamento cessa di esercitare la benefica azione per cui lo si amministra; circostanza, che rende il carcioffo superiore d'assai al colchico, il quale ordinariamente non comincia ad indurre sollievo nè reumatismi, se non quando pel di lui uso vengano in campo gravi turbe gastroenteriche.

Sei storie vengono riferite di malattie reumatiche guarite colla tintura, o coll' estratto di carcioffo.

1.° Un reumatismo da tre mesi, guarito entro 22 giorni, con una dramma della tintura, tre volte al giorno, in un giovane di 17 anni.

2.° Un reumatismo da cinque mesi in un postiglione, di 27 anni, il quale, trattato inutilmente coi mezzi ordinarj, guarì in 50 giorni mediante una dramma della tintura ogni tre ore, ommesso ogni altro presidio.

3.° Un reumatismo cronico in un giovane di 22 anni, trattato inutilmente colla tintura di guajaco, coi bagni tepidi, col chinino, col vino di colchico, guarito coll' uso di due dramme della tintura prese tre volte il giorno, entro lo spazio di un mese e mezzo.

4.° Un reumatismo acuto, in un uomo di 45 anni, assai doloroso, guarito in un mese circa coll' uso di un' oncia dell' estratto tre volte il giorno, ed una pillola tutte le sere di due

grani di estratto di carcioffo con altrettanto di estratto di josciamo.

5.° Un reumatismo acuto della spalla sinistra, e dell'articolazione della mano corrispondente, in un uomo di 66 anni, scomparve intieramente mediante l'uso di tre grani dell'estratto quattro volte il giorno. In questo ammalato, avendo il rimedio prodotto un effetto purgativo, si sospese il miglioramento dell' affezione reumatica per manifestarsi di nuovo, e rendersi permanente, dacchè le evacuazioni alvine si fecero normali.

6.° Finalmente un reumatismo, grave, in un giovane di 24 anni, in cui le grandi articolazioni erano enfiate, ed irrigidite, dolentissime poi particolarmente durante il decubito in letto, con accrescimento di calore in modo d' essere impossibile il sonno, il levarsi, nè il sedere od il reggersi senza il bastone, od ajuto di persone. Questo reumatismo, già stato inutilmente trattato colla china, col colchico, ed altri rimedj, fu guarito in due mesi coll' amministrazione di tre grani di estratto di carcioffo tre volte il giorno.

Il sig. *Copeman* asserisce di avere propinato questo rimedio in molti altri casi di affezioni reumatiche, e di avere conseguito in tutti del miglioramento.

Questi fatti sembrano comprovare l' efficacia d' un mezzo inusitato nella cura d'una malattia, che bene spesso si mostra ribelle alle medicazioni sin'ora conosciute. Con tutto ciò, tali esperienze meritano d' essere confermate, e le occasioni non mancano; nè la difficoltà di spiegare come agisca il carcioffo tratterrà i Pratici dall' instituirle, se eglino si rammenteranno che i presidj salutari più energici, e senza de' quali a ben poco si ridurrebbe il merito della medicina, agiscono in modo da deludere le loro investigazioni, ed il loro desiderio di tutto spiegare. (*Branca*) *ivi.*

Descrizione del letto idrostatico del sig. Arnott. — Tutti ben sanno come sia difficile, anzi impossibile, che un infermo giaccia lungamente in letto, senza che la cute delle natiche o dell' osso sacro non si mortifichi e formi escara; e tutti ben

sanno egualmente, come queste escare, oltre al ritardare sensibilmente la guarigione, contribuiscano sovente a accelerare la morte dei malati. In un caso di questa specie, nel quale il letto del sig. *Earle* ed altri ripieghi non aveano potuto impedire la formazione di siffatta maniera di cangrena, il dott. *Arnott* concepì l'ingegnosa idea di far servire l'acqua ad uso di letto. « A preservare da cangrena le ridette parti, il più delle volte non basta pure il cuscino riempiuto di aria; egli non è possibile difendere tali persone dalla mortificazione della carne, se non procacciando loro un sostegno, che non appresenti sensibile disuguaglianza di compressione. Ora riflettendo, che l'acqua procaccia appunto al corpo galleggiante un sostegno sì egualmente diffuso, che la millesima parte di ciascun pollice della inferiore superficie posa, per così dire, sopra un proprio, distinto, liquido cuscino, e nessuna parte sorregge il peso dall' altra, mi è sembrato che l' adagiare l' infermo in sulla superficie di un bagno, su cui fosse steso un lenzuolo intonacato di gomma elastica, e sopra il lenzuolo un materasso, dovrebbe, meglio di ogni altro trovato, corrispondere al fine di difendere la cute delle natiche e dell'osso sacro dall' ammaccatura e quindi dalla mortificazione. Epperò pel caso anzidetto (una donna) non indugiai a far fabbricare una cassa di legno, di sufficiente lunghezza, alta ben un piede, internamente foderata di lastra metallica, e, riempiuta d' acqua intorno alla metà, vi feci stirare un lenzuolo inverniciato di gomma elastica, perciò impermeabile all'acqua, coll'avvertenza che i bordi, intrisi essi pure di vernice di gomma elastica, fossero assicurati tutt' all' ingiro alle sponde della cassa, sì che venisse tolta la possibilità del trapelare dell'acqua per filtrazione o per azione capillare, non lasciato che un foro, in un angolo della cassa, da chiudersi ermeticamente con adattato turacciolo. Disposto sopra questo strato il materasso, cogli occorrenti guanciali, colle lenzuola e coperte, si ebbe un letto dagli altri non diverso se non per maggiore morbidezza, sul quale l'inferma sentissi subitamente alleviata, avendo dormito un lungo e placido sonno. La notte del dì vegnente, dormì ancor meglio. Alla visita del giorno successivo

le piaghe erano già sensibilmente migliorate; andarono prestamente a cicatrice, nè se ne formò di novelle. »

« Frapponendo coperte ripiegate, o guanciali tra lo strato e il materasso, si può procacciare quelle insolite giaciture di cui l' infermo potesse abbisognare. Se l' acqua non eccede l' altezza di sei pollici (il che generalmente basta) al giacere in positura sedente colle ginocchia ripiegate, la porzione di materasso su cui sta il malato, s' affonda generalmente, sì che tocca il fondo della cassa. Però, al rimettersi supino, egli va a galla come sovrastasse all' Atlantico. »

« Questo letto è assai caldo, sì perchè l'acqua non conduce quasi punto il calorico dall'alto al basso, sì perchè essa tiene lontana l' aria fredda dal di sotto. Per quest' ultima ragione, il letto di cui si parla è meno atto del letto comune a lasciare trasportar via dall' aria il traspirato, sensibile e insensibile; il perchè, salvo possa l' infermo alzarsi, o mutare il letto giornalmente per isciorinarne il materasso e le coltrici, egli è necessario, onde impedire l'addensarsi del sudore entro lo strato sovrastante all' acqua, sovrapporre al materasso una tela di seta inverniciata da cambiarsi di tempo in tempo, oppure disporre una serie di tubi flessibili di filo di ferro ritorto a spira sotto il materasso, sì che si aprano nell'atmosfera, o, finalmente, agevolare la circolazione dell'aria di sotto il materasso, la mercè di pezzi quadrati di sovero disposti sotto il medesimo a diverse distanze. Del resto, la stoffa inverniciata di gomma elastica essendo impermeabile all'acqua (potendosi formarne bottiglie) questo letto è secco ed asciutto al pari di ogni altro, e procaccia, ciò che non può dare alcuna altra foggia di letto, l'opportunità all'infermo di pigliare qualsiasi positura quasi a modo di chi sta nuotando, procacciando per tal guisa quell' alleggiamento, che nelle sforzate giaciture si ottiene allo distendere le membra. Inoltre, sollevando un lato del materasso, schiacciandone un' altro, o semplicemente inducendo il malato a allungare un arto da un lato, si ha tutta l' agiatezza di voltare l'infermo per medicare ferite, piaghe, applicare cataplasmi, sottoporre vasi sotto qualsiasi parte senza muovere per nulla il corpo; e tutto

questo pella ragione, che v' ha sempre alcuni pollici di acqua cedevole sotto il corpo, e si può in qualsiasi punto cacciare all' ingiù il materasso elastico, sì che qui lasci uno spazio vôto, senza privare, nè sminuire del necessario sostegno alcun' altra parte. E questo letto si può fabbricare a sì basso prezzo, che gli ospedali nei quali precipuo scopo è l' economia, possono facilmente provvederne un certo numero invece di cavalletti da letto. Ed in fatti, questa foggia di letto venne già introdotta negli spedali di San Bartolomeo e di San Giorgio, di Londra, e in assai altri. Ed ognun vede, come oltre all'impedire la mortificazione della cute delle natiche e dell' osso sacro, e a favorirne la guarigione, se già formata, esso debba riuscire sommamente giovevole nelle fratture e nelle altre offese chirurgiche, nelle paralisie, nelle malattie dell'acetabolo, della spina, e generalmente in tutti i casi nei quali l' infermo è obbligato a giacere lungamente in letto. Usato senza materasso, può servire di bagno freddo o caldo, senza che l' acqua tocchi il corpo; e nell' India, durante i calori che colà tolgono il sonno e minacciano la salute, può procacciare un letto fresco, sì pei sani che pei malati. » (*The Lancet.* 15 *Septemb.* 1832).

Casi Pratici occorsi nella Clinica del Professore Rayer *durante l'anno* 1833; *raccolti dal Dottor* Duplay.

(*Seguito della pag.* 155 *del volume antecedente*)

Tre altri casi danno compimento alla Memoria del dottor *Duplay*: trattasi nel primo di un certo Morizè, d' anni 40, entrato nell'Ospitale della Carità alli 9 novembre 1832: disse, ch' era ammalato da pochi giorni, ed accusava dolori al gomito, ed al braccio destro: la faccia era bensì alterata, ma

esaminatolo attentamente nulla scoprivasi : per alcuni giorni questo ammalato punto non fissò l' attenzione de' medici , e quei dolori attribuivansi ad un reumatismo articolare acuto : quantunque i dolori, ch' ei soffriva al cubito continuassero ad essere leggeri , tutto ad un tratto , un poco al disopra della articolazione , scoprissi un ascesso del volume di una noce: la lingua ne' giorni seguenti era umida, la faccia sempre alterata , il polso frequente : seguitava l'ammalato a provare un mal essere generale, ed alcuni dolori vaganti per le membra : l' affezione pareva farsi grave , ma tale non l' indicava lo stato dei visceri delle grandi cavità con ogni scrupolosa attenzione esaminati : quattro giorni prima di morire , cadde l' ammalato in somma prostrazione di forze; il polso divenne piccolo e frequente , la lingua secca ; comparve la diarrea, i denti si cuoprirono di una crosta fuliginosa , e nel medesimo tempo si affacciarono alcuni tumoretti d'un rosso livido sopra diversi punti della superficie del corpo : verso gli ultimi due giorni di vita di questo uomo manifestaronsi due ascessi con manifesta fluttuazione di pus alla sommità delle gote, le quali furono sempre violacee, e tumenti: altri finalmente se ne videro e più piccoli al collo , al petto di vario calore , e volume ; quando l' ammalato aggravatosi , morì.

Il cadavero presentava varii abscessi di vario volume , i quali tagliati , lasciavano fuggire una materia puriforme d'un colore rosso-cinericcio : questi ascessi occupavano il collo , le spalle , e principalmente la coscia destra , la quale due ne aveva siti alla parte mezzana della faccia anteriore , ed alla parte inferiore della faccia esterna : la gamba destra presentava ancora , oltre a varii ascessi sottocutanei , una vasta raccolta di pus fra lo spessore de' muscoli , le di cui fibre trovavansi quasi macerate : la faccia esterna della tibia era interamente spoglia del suo periostio , ed il tessuto osseo , totalmente in contatto colla materia purolenta. Tutte le articolazioni vennero aperte , e per ogni dove ritrovossi la sinovia, la quale, a luogo di essere chiara e limpida, era d'un giallo leggermente verdastro , e notisi ancora , ch' ell' era più crassa , che nello stato normale : diligentissime ricerche fatte

sui varii vasi de' membri, non iscoprirono la benchè menoma traccia di flebite; sani d' altronde trovaronsi ancora tutti i visceri contenuti nelle varie cavità.

Quivi l'Autore rammenta come cotesto caso conservi somma analogia con due altri registrati nel volume 18 degli Archivii generali di medicina, di cui uno debbesi al dottor *Dalmas*, e l'altro a *Menière*, ne' quali casi non si fece alcun esame del sistema venoso, e che *Dance* attribuì, forse troppo correvolmente, ad una flebite. Ei crede, che nello stato attuale della scienza non si possa spiegare questa tendenza a formarsi del pus frammezzo al tessuto cutaneo, e muscolare, in un coll'alterazione della sinovia di tutte le articolazioni osservata nell' individuo suddetto . . . ma veniamo al secondo caso.

Un sarto, d' età d' anni 48, gioiva d'una perfetta sanità, ed alli 5 novembre venne a presentarsi all'Ospedale di Carità per un consulto gratuito. Accusava sentire da quindici mesi in poi continui dolori alla parte destra al disotto del margine delle false coste: quantunque d' allora in poi non appetisse più cibo, non ebbe però mai, nè nausee, nè vomiti: disse, che verso il mese di febbrajo 1832 i dolori si fecero più acuti, e che manifestossi un tumore appunto là, ove continui erano i dolori: questo tumore, dapprima duro, in dieci giorni si rammollì: la sommità del tumore venne coperta con un pezzetto di potassa caustica, la quale produsse un' escara, la di cui caduta venne seguita da uno sgorgo considerevole di pus rossigno: pel corso di cinque mesi l' ammalato rimase in questo stato ed alli 4 novembre, giorno in cui esacerbaronsi i sintomi, e particolarmente il dolore alla spalla, credette sentire al fondo della fistola, da cui sgorgava il pus, un corpo duro, le di cui asperità irritavano le parti molli: allora una persona, onninamente estranea all'arte, colle forbici cavò quel corpo, che prese per un frammento d' ossa: seguì abbondevole scolo di un liquido siero-sanguinolento, e l' ammalato migliorò: alla dimane manifestaronsi nuovi dolori, colla stessa sensazione d' irritazione, e l' ammalato venne, siccome si disse, a prender gratuito consulto all' Ospedale di Carità. Il corpo straniero estratto non era già un osso, ma

sibbene un calcolo biliare : la fistola, dal margine delle false coste destre, stendevasi per lo spazio di circa dieci linee, era irregolarmente arrotondita, versava un pus sieroso assai abbondante, e di colore vermiglio. Penetrando con uno stilo nel tragitto fistoloso, che dirigevasi dall' avanti all' indietro, ed un poco dal basso in alto, sentivasi un corpo duro, il quale facile movevasi : e realmente colle pinzette annulari si potè estrarre un' altro calcolo men voluminoso del primo: lo stato dell' ammalato sembrava buono : avea appetito : le dejezioni naturali, e nella fistola, quantunque lasciasse scolare un pus leggermente sanguinolento, tuttavolta non vi si scorgea punto di bile. Molte volte ancora presentossi alla clinica l' ammalato : alli 3 dicembre undici calcoli erano già usciti dalla fistola, e se ne estrasse ancora in questo giorno un duodecimo, molto allungato, e di forma cilindrica, ma lo stato generale dell' ammalato andò sempre migliorando di giorno in giorno.

Quantunque fatti di tal genere, dice l' Autore, non sieno troppo comuni, la scienza però ne possiede un certo numero; *Petit* ne riferisce molti esempi : anzi, dopo d' aver egli stabilito un parallello fra la vescicola biliare, e la vescica orinaria, e fra i calcoli dell' una e dell' altra, rammenta un' operazione, e ne la consiglia, coll' ajuto della quale si potrebbero estrarre i calcoli biliari, siccome si opera per l' estrazione delle urinarie concrezioni : due casi analoghi all' annoverato son riferiti da *Morand*, e *Soemering* vide una vescichetta biliare, il di cui fondo ulcerato libero lasciava il passaggio a numerosissimi calcoli. Prima ancora di *Soemering*, *Cheselden* vide due calcoli biliari, di sei linee di diametro, escire da una fistola apertasi nelle pareti abdominali. *Hoffmann* rammenta il caso di ventiquattro calcoli usciti da una fistola delle pareti abdominali, e *Buettner* ne ricorda trentotto usciti dall' ombilico di un ammalato : *Lespine* racconta un caso di calcoli biliari esciti da un' apertura fistolosa delle pareti abdominali, la qual malattia, presa dal flebotomo per un ernia ventrale, tentava con ogni sforzo di ridurre, ma in vano : *Montabrè* poi osservò una fistola delle medesime pareti abdo-

minali, che fu obbligato d' ingrandire per mezzo d'una incisione, affinchè potessero escire due calcoli, del volume d' un uovo di colombo: questa fistola versò bile per tre mesi, ma come da essa non escivano più calcoli, e la bile scolava per le sue vie naturali, tentossi la guarigione della ferita, e la fistola cicatrizzossi perfettissimamente. Ella è però cosa rarissima il vedere una simile guarigione radicale, e quasi tutti gli ammalati conservano una fistola, dalla quale di quando in quando escono calcoli biliari, ed un liquido purolento giallastro e bilioso. Checchè ne sia però, questo è uno de' più felici modi per cui termina la malattia, dacchè non è da temersi l' ostruzione del condotto coledoco: di più, siccome nulla proibisce, che la bile passi nel duodeno per mezzo del canale epatico, e del coledoco, la digestione punto non è intorbidata, siccome lo provano le osservazioni, e la riferita dall' Autore in ispecie; e ne sia una prova l'osservazione terza, che l' Autore riporta, la quale tratta di calcoli biliari, che ruppero la vescichetta del fiele, da cui ne venne uno spandimento di bile nell' abdome, ed una peritonite acutissima seguita dalla morte dell' individuo; questo terzo caso, per buona sorte rarissimo, similissimo è a quello di cui parla *Petit* in cui si fecero aderenze tra la vescichetta del fiele, ed il canale intestinale. (*Archives Générales de Médecine. Mars* 1833). *Beraudi.*

Ricerche teorico-pratiche sull' esofagismo, o spasimo dell'esofago, di I. T. Mondière. — La Memoria, che il dott. *Mondière* ci presenta sull' esofagismo, o spasimo dell' esofago, puossi riguardare come una compiuta monografia, e ci parve di così grande importanza per la pratica, che non dubitammo far cosa grata ai nostri leggitori di dar loro una quasi completa traduzione della medesima.

Definito l' esofagismo una costrizione del canale faringo-esofageo, la quale può produrre od una disfagia assoluta, od impedir solo la deglutizione de' liquidi, o de' solidi, distinguesi, giusta l'Autore, in idiopatico e simpatico: frequente si osserva nell' isterismo e nell' ipocondria, e frequentissimo

suole accadere sotto l'influenza di leggerissime cause in quelli che sono dotati di somma suscettibilità nervosa. Appo le isteriche, col finir dell'accesso termina anche l'esofagismo, ma talvolta persiste : il dottor *Albert* lo vide persistere fino ad otto mesi dopo (1).

Le cause, le quali possono produrre l'esofagismo idiopatico, sono principalmente le vive commozioni dell' animo ; l' aria fredda , impregnata di vapori , o sopraccarica di elettricità ; la deglutizione d'un liquido freddo , quando il corpo è grondante di sudore, l'uso di alcune sostanze velenose, come sarebbero il giusquiamo, l'arsenico , ed alcuni funghi ; e principalmente poi il trangugiare corpi duri e voluminosi (2) : l' infiammazione più o meno profonda della mucosa, la quale propagandosi ai nervi , che distribuisconsi per questo canale , può produrre uno spasimo tale da chiudere persino lo stesso esofago : forse in questo modo spiegansi quelli accessi d' asma convulsivo , ne' quali trovossi veruna lesione del cuore e de' polmoni, ma solamente una leggier infiammazione della mucosa della trachea , o de' bronchi , quali spesso si osservano appo quelli individui dotati di somma nervosa suscettibilità. L'azione

---

(1) *Il dottore* Prus *crede , che l' ottavo pajo possa produrre l' isterismo* (Journ. univers. vol. 53) *d' onde s' intende come a questa malattia vada spesso congiunto l'esofagismo ; insegnandoci l' anatomia che i pneumogastrici danno numerosi filamenti all' esofago : quest' opinione è molto più probabile di quella del* Willis (De Morbis convulsivis) *il quale riferisce l' esofagismo durante l'isteria ad una congestione del fluido nerveo ne' ganglii dell' intercostale.* (B.)

(2) *Molto più a questa causa , che non allo preteso spostamento delle appendici cartilaginee dell'osso ioide, debbonsi riferire alcune disfagie inopinatamente avvenute in seguito all' aver trangugiato corpi duri , e voluminosi : l' anatomia dimostra quanto sia difficile, per non dire impossibile uno simile spostamento.* (B.)

troppo violenta d'un emetico dato inconsideratamente produsse anche l' esofagismo: *Carron* racconta d' un ammalato di dispepsia, il quale prese una forte dose d'emetico per consiglio d' un empirico: provò in seguito fortissimi vomiti, acuti dolori di stomaco, e poco tempo dopo gli fu impossibile la deglutizione; *Manclerc* vide l'esofagismo alla scomparsa di un erpete, il quale occupava il dorso della mano destra, trattato con ripercussivi; l' Autore, in seguito alla subita scomparsa del reumatismo, e *Courant*, all' incontro, vide cessare lo spasimo dell' esofago ritornando in un ammalato i già cessati dolori di podagra. Realmente *Stoll* aveva già detto, che l' isterismo altro non era che la materia volatile della gotta, la quale, deponendosi sull'esofago, formava il globo isterico (1) *Hoffmann* istesso notò l' esofagismo in seguito alla soppressione del flusso emorroidale: *Andral* rammenta lo spasimo dell' esofago prodotto da una contusione all' epigastrio, avvenuto in meno di cinque ore, dopo ricevuto il colpo, ed *Everard Home* lo vide dipendere da un vizio di conformazione dell' esofago: l' oggetto di questa osservazione era una donna, la quale se non masticava perfettamente, o se beveva precipitevolmente un liquido, veniva presa da uno stato spasmodico dell'esofago, e da una specie di soffocazione. Curioso è l' esempio riferito

---

(1) *Non solamente in seguito alla scomparsa del reumatismo osservasi lo spasimo dell' esofago, ma questa stessa disfagia spasmodica per due giorni consecutivi vedemmo durare in un reuma articolare acuto. Curammo, or son pochi giorni, un individuo d' atletico temperamento, il quale, per soppressa traspirazione cadde ammalato d' acutissima artritide, e nell' acutezza del morbo istesso provò questo spasimo. E dovrebbesi mai attribuire ad alcuni purganti drastici, che un imperito gli amministrò sul principio della malattia? Il facile trasporto di questa flogosi alle membrane delle intestina, in ispecie quando sono irritate, la contiguità della mucosa, la quale veste le intestina, e l'esofago, spiegano, parci, questo fenomeno.* (B.)

da *Lentilius*, il quale parla di una donna, che poteva facilmente trangugiare qualunque bevanda, o qualunque alimento, ma non potè mai, per quanti sforzi ella facesse, trangugiare un' ostia. Interessante è anche il fatto ricordato da *Boyer*, il quale rammenta una donna isterica, che avendo provato un dolor di gola trangugiando un pezzo di pollastro, non osò più prendere alcun alimento solido per tema di venirne strangolata. *Zimmerman* scrisse d' un Sacerdote nella di cui trachea caddero alcune gocce di brodo, il quale d' allora in poi non potè trangugiare una sol goccia di questo liquido. L' Autore parla anche d' un giovane ipocondriaco da esso lui trattato, il quale non potè mai trangugiare una sola pillola di *Meglin*: quando questa pillola toccava il fondo della faringe, comparivano movimenti convulsivi ne' muscoli della faccia, e della gola, e la pillola veniva rigettata (1).

Tutti conoscono le convulsioni della faringe e dell' esofago cui vanno soggetti gli idrofobi; ma quante volte idrofobi considerausi alcuni individui, i quali sono soltanto in preda ad uno spasimo dell' esofago? Racconta *Serres* di un individuo, il quale, morsicato da un cane non infetto di rabbia, dopo due anni provò i sintomi dell' esofagismo, e quindi gli altri sintomi della rabbia. *Ferriar* scrisse la storia di un uomo e di una donna amendue morsicati da un cane, che credevasi rabbioso: la donna non temeva, ma il marito, uomo ipocondriaco, avendo provato una momentanea costrizione dell' esofago col deglutire, per quindici giorni si credette in preda ai sintomi della rabbia; però *Ferriar* rammentandogli, che i rabbiosi morivano entro il termine di otto giorni, l' ammalato, all' intendere questa notizia, sano si levò dal letto. Il

---

(1) *Non pare che questi fatti possano essere riferiti, siccome pretende l' Autore, alla imaginazione, ma piuttosto, e massime in questo Sacerdote, a cangiata sensibilità de' nervi, od al cangiamento del misto organico de' medesimi, giusta l' opinione del profondo* Buffalini. (B.)

dott. *Barthelemi*, professore in Alfort, venne morsicato da un cane ammalato; e' si credette in preda ai sintomi della rabbia, e per tre giorni consecutivi non solo non potè trangugiare cosa alcuna, ma la sola vista dell' acqua gli cagionava spasimi universali. Nel Giornale di Fisica e di Chimica, al volume 10, sta registrata una curiosissima storia scritta da *Barbantini*. Trattasi di un cacciatore, il quale s' incontrò in un cane, che venne alle prese col suo: il cacciatore tirò il suo per la coda ed il cane lo morsicò: nulla quasi era la morsicatura, ed in brevissimo tempo il cacciatore guarì: tuttavolta il cane scomparve dalla casa, ed il cacciatore allora immaginossi, che fosse preso di rabbia: l' idea di questa terribile malattia gli agitò talmente l' animo, chè alle dimane videsi in preda ai sintomi dell' idrofobia: al nono giorno ritornò il cane a casa, ed ei fu causa per cui in un batter d' occhio scomparissero i sintomi della rabbia, che il di lui padrone signoreggiavano: questa forse si fu la cagione per cui *Bosquillon* volle l' idrofobia un' affezione puramente nervosa (1).

Fra gli organi, le di cui alterazioni possono simpaticamente produrre l' esofagismo, annovera l' Autore la laringe, i polmoni, l' utero e lo stomaco. *Howship* vide per due volte coincidere lo spasmo dell' esofago colla tisi polmonale, e colla ulcerazione della laringe. *Gelcen*, nella sua bella Memoria sulle simpatie, racconta di una donna, d'anni 34, il di cui esofagismo dipendea da una lesione degli organi genitali. *Burdin* ebbe ad osservare dipendenti da una lesione dell' utero le costrizioni dell'esofago in varie donne: quest' opinione viene appoggiata da un' osservazione dello stesso Autore. Anche l' utero gravido può sviluppare l' esofagismo. La donna, di cui parla *Riedlin*, non poteva trangugiare alimenti solidi negli ultimi mesi di sua gravidanza: fenomeno, che scomparve dopo il

---

(1) *Questi fatti debbono render guardinghi i medici ad attribuire inconsideratamente la guarigione della rabbia ad alcuni specifici vantati in questi ultimi tempi ne' varj Giornali* (B).

parto: lo spasimo dell'esofago dipendente da una lesione del canale intestinale, notò tra gli altri *Abernethy*, il quale ebbe a curare una signora ammalata, come dicevasi, di esofagismo, che provava tanta difficoltà nella deglutizione da dover esser forzata ad ogni boccone, di bere un qualche liquido, onde farlo discendere nello stomaco. l' Autore avendo vista intorbidata in questa signora, ed alquanto, la digestione, le amministrò alcuni purganti, sotto l' azione de' quali svanì l' esofagismo, il quale ogni volta però ricompariva quando le intestina erano in iscompiglio: sappiamo da *Heineken* e *Monro*, per tacer di milant' altri, quanto sieno atte a produrre la disfagia spasmodica le organiche alterazioni dello stomaco; ed inoltre poi notarono dipendere lo spasimo dell' esofago dalle malattie del cervello *Brieu*; dal pericardio aderentissimo al cuore *Portal*; dal reumatismo *Trolliet*; in seguito a difficilissima *dentizione Pourant*; dalla tenia *Bettoli*, ed in seguito a vivissimi dolori, che sogliono essere compagni delle chirurgiche operazioni, il già citato *Portal*.

Sintomi. Gli individui sono soventi volte attaccati dallo spasimo dell' esofago in un subito, ed in uno stato di perfettissima sanità: l' individuo di cui parla *Monrò* ne venne assalito durante il pranzo. I sintomi che osservansi nella disfagia spasmodica, variano a seconda del punto affetto nell' esofago stesso: quando lo spasmo occupa la faringe, la deglutizione è impossibile, e gli alimenti vengono con somma forza rigettati: al contrario, operasi la deglutizione, quando lo stringimento dell' esofago esiste in un punto vicinissimo allo stomaco, ma il bolo alimentare, o quivi rimane, o per mezzo di un movimento di regurgitamento riconducesi in bocca: a questo proposito notaronsi dagli Autori varie anomalie. *Hoffmann* fu oculare testimonio di una donna, la quale, da lungo tempo in preda a questa malattia, non poteva trangugiare l' ultimo boccone che fermavasi nell' esofago, motivo per cui ell' era obbligata di bere molto; vide alcuni ammalati soffrire inesprimibili angoscie; perciocchè, gli alimenti, che prendevano, talvolta non potevano penetrare nello stomaco, per quant' acqua bevessero, talvolta essi non potevano rigurgitarli: nell'antico Gior-

nale di medicina, al vol. 13, sta registrata la storia di un tale sorpreso da disfagia spasmodica, il quale mentre voleva inghiottire, perdeva ogni cognizione, ed il liquido nell' esofago faceva quel rumore, a motivo dello spasmo, cui era in preda il canale, che intendesi nel gargarismo. — Ma i sintomi di cui abbiamo discorso, sensibili non divengono, chè quando l' ammalato tenta di trangugiare: durante però tutto il tempo dell'accesso, sentono gli ammalati lungo l' esofago un doloroso senso di costrizione: talvolta questa sensazione cagiona alcuni sforzi d'espettorazione, la quale óra suscita vani sforzi di vomito, ora la soffocazione istessa: talvolta ancora gli ammalati hanno una sensazione dell' esistenza d' un corpo voluminoso nella gola, nella quale ascendendo fino alla faringe, loro impedisce il respiro. — Quando gli accessi sono violenti è impedita le respirazione, havvi singhiozzo ed una sete vivissima, che gli ammalati non possono soddisfare: quest' ultimo sintomo, già notato dal grande *Hoffmann*, fu veduto da *Courant*, e moltissime volte dallo stesso Autore; ciò, che verrebbe in appoggio dell' opinione del dott. *Perrier*, il quale pensa, che sovente la sete dipenda da uno stato nervoso e convulsivo della faringe, e dell' esofago; che l' esofago poi debba riguardarsi come sede della sete, ella è opinione sostenuta dall'Autore, dall' *Adelon* e dall'*Alard*. — Soventi volte lo spasimo propagasi agli organi del respiro, ed agli annoverati accidenti si spegne la voce ed appare imminente la soffocazione: allora l' eretismo nervoso divenuto generale, portasi ad altissimo grado, ed alla sol vista d' un liquido eccitasi lo spasmo. L' Autore nei rabbiosi non vuol negare il virus idrofobico, ma egli pensa che l' infiammazione delle membrane del cervello, della midolla spinale, dell' esofago, l' esofagismo istesso, sia idiopatico, sia simpatico, e più di tutto l'imaginazione, abbiano sovente tratto in inganno molti de' medici, i quali credettero idrofobi alcuni individui, che realmente tali non erano. — Fra le anomalie che può presentare lo spasimo dell' esofago relativamente alla deglutizione, osserva *Mondière* che talvolta le bevande calde trangugiansi con molta più facilità delle fredde, o viceversa: ora i liquidi soli possono essere trangugiati, ed ora no. *El-*

selenio conobbe un uomo, il quale poteva ingojare solidi, o trangugiar liquidi caldi, ma il solo liquido, od il solo solido all'ordinaria temperatura rimanevano nell'esofago destando terribili sintomi: questo fatto venne confermato da *Percival* e da *Bleulaud*: all'incontro, l'Autore vide per mezzo del diaccio dissiparsi la malattia: *Courant* vide un ammalato che facilmente trangugiava i solidi, non così i liquidi, osservazione recentemente confermata da *Dûmas*. — Lo spasimo dell'esofago, ora può durare 24 ore, talvolta poi per più giorni e senza alcuna remissione: *Osterdyk* uno ne vide durare per dodici giorni di seguito: ma questo caso è rarissimo, poichè, come *Zimmermann* osservò, quando l'esofagismo dura per alcuni mesi, od anni, allora scorgonsi alcuni intervalli più o meno lunghi, ne' quali gli ammalati possono facilmente cibarsi. *Dumas* osservò questa malattia intermittente, la quale venne guarita mediante lo specifico. — Siccome l'esofagismo rare volte conduce a morte, poco impertanto conosconsi le lesioni anatomiche, che lo sostengono; però *Raille* rammenta d'aver trovato l'esofago più o meno contratto in qualche punto, e più duro che nello stato naturale: *Howship* lo incontrò chiuso in un punto, ma senza alterazione di tessuto, e *Larrey* ebbe ad osservare similmente contratti la faringe e l'esofago. — *Monrò* pensa, che la mucosa dell'esofago affetta da spasimo, possa formare un' ernia a traverso delle fibre di questo canale, opinione vagheggiata da *Bell*.

Cura. La natura sola della malattia di cui parliamo, indica di per sè qual classe di rimedii in essa convenga. Difatto, consultando gli Autori che scrissero sull' esofagismo, unanimamente tutti s'accordano nell'amministrazione de' medicamenti o narcotici od antispasmodici, ma tacciono il modo d' amministrazione, e non parlano di molti altri mezzi terapeutici, i quali, siccome gli annoverati e forse più, possono convenire. Gli Autori classici ci lasciano intorno a questo fatto in una ignoranza quasi completa, e l'Autore, appoggiato all'esperienza, tentò di riempire questa lacuna: vediamo qual sia il di lui ragionamento. Se noi poniam mente, egli dice, alli diversi risultati, che si ottengono nella cura della sciatica, a seconda

che i medicamenti prescrivonsi internamente, od applicansi esteriormente sulla coscia spoglia, o no, dell'epidermide, facile ancora sarà il convincersi in quanti modi possansi applicare i medicamenti nella cura dell' esofagismo: riandando le mediche storie troviamo solo *Jonhston*, il quale abbia curato, amministrando internamente gli antispasmodici, lo spasimo dell' esofago; d'altronde *Chambon* e *Montaux*, onde sanar la disfagia spasmodica, coprivano il collo d' un cataplasma composto di giusquiamo e di cicuta: *Percival* faceva arrivare alcuni vapori in bocca, impregnati d'assafetida, e *Zimmermann*, *Aird*, *Monrò*, *Haffmann* ottennero uguali successi: recentissimamente *Suchet* confermò il vantaggio di questo mezzo terapeutico. Un giovine era in preda ad uno spasmo convulsivo dell' esofago, agitavasi violentemente, mandava grida orribili, mordevasi la lingua ed il labbro inferiore: se il trismo era meno grande, sì che gli permetteva di prender fra i denti un bicchier d'acqua, poneva somma ed inesprimibile difficoltà nel trangugiarla: alcune frizioni fattegli mediante una mistura d' etere acetico e d' oppio sulla regione frontale e temporale bastarono per ridonargli la sanità e l' uso delle facoltà intellettuali, che aveva perduto durante questo accesso: quindi facilmente puossi intendere qual felice applicazione si possa fare del metodo endermico nella cura di una simil malattia, siccome lo prova l'unica osservazione che conosciamo di questo genere, divulgata da *Omboni* (*Vedi il fasc. d'agosto* 1829 *di questi Annali*) ed io stesso ebbi a curare felicemente una nevralgia femoro-poplitea restìa ad ogni medicamento, insaleggiando la cute spogliata di sua epidermide di un mezzo grano d'idroclorato di morfina. Dal fin qui detto chiaramente risulta, che le preparazioni d' oppio ed i sali morfinici debbono esser preferiti nella cura dello spasimo anzidetto; eppure se fosse vero, siccome pretende. *Pinel*, che la canfora ama elettivamente di attaccare l' esofago, questo mezzo ancora dovrebbe venir adoperato. — Anche i mercuriali vennero in questo morbo adoperati con gran profitto: *Abernethy* con questo mezzo ne guarì tre, e *Brisbane*, in una giovine donna isterica, dissipò l'esofagismo usando frizioni mercuriali, le quali

determinarono una leggier salivazione; e finalmente *Everard Home* e *Trucy* ottennero lo stesso risultato fregando il collo con unguento mercuriale là, dove inutile era divenuto ogni medicamento. — Anche l'uso della elettricità nelle mani di *Duncan*, *Percival*, *Courant*, *Hunter*, fu sommamente proficuo nello spasimo dell' esofago: *Gregorius* narra, che una giovinetta isterica, la quale, da alcuni giorni era travagliata da disfagia spasmodica, venne prontissimamente guarita, tostochè le fu scaricata una scintilla elettrica entro la gola. Non potrebbero aver qui luogo l' agopuntura o l' elettropuntura? Se *Bretonneau* potè impunemente conficcare alcuni aghi nello stomaco e nel cuore, nulla per verità potrebbesi temere di attraversare coi medesimi l' esofago. — Le bevande fredde, ed il ghiaccio in alcuni casi, ottimi riuscirono: quella signora di Marsiglia di cui parla *Blane*, la quale per quattordici giorni non potè trangugiare alcuna sostanza nè solida, nè liquida, ed in cui vani riuscirono il ghiaccio attorno al collo, i bagni freddi ed i revulsivi, venne sanata al sol prendere un pezzo di ghiaccio in bocca: *Monrò* e *Tode* ottennero i medesimi risultati. E quivi rammenta l'Autore, che se si debbe attribuire, come la maggior parte degli Autori pretende, ad uno spasimo dell' esofago la somma difficoltà di trangugiare, che provano gl' individui in preda alla idrofobia, ne seguirebbe, che, nell'esofagismo restìo ai medicamenti in questa Memoria indicati, grandemente converrebbe l' uso dell' aceto dato per bocca e per cristei. Sappiamo che *Cassan* con questo mezzo potè render facile la deglutizione in un giovane preso da idrofobia.

Ma ci rimane a parlare dell' uso della tenta adoperata con tanto vantaggio da *Gerbesius*, *Home*, *Autenrieth*, *Monro*, *Abercrombie*, *Howship*, e *Stevenson*: dannosa questa ne' casi di stringimento organico dell' esofago, utilissimo dagli Autori si crede il di lei uso nelle spasmodiche contrazioni del medesimo: in di lei favore parlano i fatti e l' analogia, giacchè con sommo vantaggio viene questo mezzo adoperato nelle contrazioni spasmodiche del canale dell' uretra, o del retto intestino. Per i fatti, che innumerevoli potrebbonsi raccogliere, parli solo l' osservazione di *Stevenson*. — Una donna, di co-

stituzione nervoso-irritabile, verso l' età d' anni venti, venne attaccata da una violenta *cynanche* maligna; divenuta madre, dopo alcuni anni cominciò a provare qualche difficoltà nel trangugiare, accompagnata da dolore, e da salivazione: usaronsi aperitivi, sanguisughe e vescicatorii; ma, non ostante questi mezzi, sempre più, e più difficile faceasi la deglutizione; *Smith* di Nottingham, medico della cura, le amministrò alcune preparazioni mercuriali, le quali produssero una salivazione che durò tre mesi: sotto l' uso del mercurio diminuirono i sintomi, più facile si fece la deglutizione, e l'ammalata potè, ciò, che non facea dapprima, trangugiare alcuni alimenti solidi: ma questo miglioramento fu breve; giacchè l'ammalata, escita dallo stato di debolezza, nel quale la gettò il mercurio, videsi ricomparire la disfagia spasmodica, ed ancor più intensa di quello, ch' era dapprima. Quando *Stevenson* intraprese la cura di quest' ammalata, ell' era in età di quarant' anni; e da sette anni andava sostenendo la di lei fragile esistenza mediante poca quantità di alimenti liquidi, ch' ella facea ogni sforzo di trangugiare; il dolore, ch' essa provava, era allor così vivo, che sovente era presa da vivissime convulsioni: tali erano i sintomi, che presentava quest'infelice abbandonata dai medici, e condannata a morire d' inanizione, primachè si fosse consultato *Stevenson*. Venne da esso proposta l'ultima risorsa dell' arte, vale a dire la meccanica dilatazione dell'esofago, e l' ammalata vi acconsentì: introducendo una tenta ordinaria fino alla parte inferiore della faringe, s' incontrò un ostacolo assai resistente, e l' istromento si curvò: *Stevenson* a quella tenta, un' altra ne sostituì bagnata d'olio: con molta difficoltà si superò l' ostacolo, e facilmente ei potè arrivare fino alla parte inferiore dell' esofago, ove ne ritrovò un secondo: dopo alcuni sforzi, pervenne fino allo stomaco, e, ritirata la tenta con somma precauzione, lasciò *Stevenson* calmare il dolore, e l' irritazione per darle quindi un po' di pan trito, che trangugiò, e gustò con sommo piacere: reiterata l'operazione, e cangiate le tente, dopo la quarta introduzione, l' ammalata si vide perfettamente guarita: cotesto mezzo, con tanta felicità adoperato da *Stevenson*, riuscì ancora proficuo

nella figlia di questa ammalata, la quale, allora in età d'anni venti, era tormentata fin dalla nascita da questa medesima malattia. (*Vedi a questo proposito Medic. and Physic. Journ. tom.* 8, *pag.* 35).

Se in alcuni casi, siccome ci assicura *Everard Home*, bastò per la completa guarigione l'introdurre una sol volta la tenta, per l'ordinario non basta; e, siccome la sensibilità, e l'irritabilità dell'esofago possono aumentarsi al punto da render impossibile l'introduzione della tenta, così nel primo caso, dice l'Autore, potrebbesi intonacare la medesima di estratto di belladonna, mezzo che cotanto riescì a *Chevallier* negli stringimenti spasmodici dell'uretra, e nel secondo, una potrebbesi introdurne più voluminosa, la quale, rimanendo in contatto colle pareti, facesse in questo modo cessare lo spasmo, siccome osservarono *Dupuytren* e *Lisfranc* negli spasmi, che di frequente accompagnano gli stringimenti dell'uretra. Ella è osservazione di *Monro* e *Howship*, che quando la tenta trovasi in contatto della parte affetta di spasmo, lo spasimo aumenta, e ne nascono contrazioni, le quali respingono lo stromento; ma quando si mantiene questo contatto, ed aumentasi gradualmente la compressione, per l'ordinario cessa lo spasimo, e la tenta viene facilissimamente introdotta. — Chiude l'Autore questa bella Memoria col dire, che molti sarebbero ancora li mezzi terapeutici da mettersi in pratica in questa malattia; ma egli non volle indicare, che quelli, la di cui utilità è confermata dall'esperienza, e rammentando che i bagni tiepidi, e prolungati, un vescicatorio all'epigastrio una sol volta riescirono buoni a *Pomme*, ed a *Dumas*, termina col persuadere i Medici quanto importi nella cura dell'esofagismo dar d'occhio alle complicazioni, alle anomalie, e quanto convenga, anzi sia indispensabile, ritenuta la stabilita divisione dell'esofagismo in idiopatico, e simpatico, il non attaccare direttamente lo spasimo dell'esofago, quando la disfagia riconosca per causa la morbosa influenza d'un altro organo. (*Archives Gènèrales de Medecine Avril* 1833). *Beraudi.*

Dell' irritazione locale del midollo spinale considerata come

causa di alcune affezioni nervose, vaghe, ed anomale; del dottor Isaac Parrish. — L' oscuro tema de' morbi nervosi chiamò, massime in questi ultimi tempi, l' attenzione de' medici della Gran Bretagna, e le loro meditazioni li portarono a stabilire, che molte di quelle malattie, che tengono un cronico andamento, hanno lor sede in qualche punto del midollo spinale, oppure ne' ganglii del gran simpatico, per la qual cosa e' si potrebbero vincere facilmente, dirigendo una cura esterna verso la colonna vertebrale. — Il dott. *Player* nel 1831 chiamava l'attenzione dei medici con un breve saggio sulla relazione esistente tra lo sconcerto del midollo spinale, ed i sintomi nervosi, che si possono appalesare in varie regioni del corpo: la lunga di lui esperienza gli dimostrò, che trovasi sempre somma sensibilità premendo sulla colonna vertebrale nei punti corrispondenti all'origine de' filamenti nervosi infermi; epperciò curò tali disordini, applicando rimedii sul sito leso, ed il profitto, che ne ottenne, gli dimostrò chiaramente che il male aveva sua sede nel midollo spinale. Ma quei cenni non furono apprezzati, fuorchè nel 1828, epoca in cui le idee di *Player* vennero confermate dal dottor *Brown* di Glasgovia in un opuscolo col titolo, *Cenni sull' irritazione dei nervi del midollo spinale*: nell' anno successivo *Darwall* sostenne le medesime opinioni nel suo scritto intitolato: *Osservazioni sulle varie forme dell' irritazione cerebro-spinale*; e *Teale*, e *Tate*, il primo col suo trattato sulla *Nevralgia*, ed il secondo con quello dell' *Isterismo* (1830) insistettero sul fatto, che la sensibilità alla pressione in qualche punto della colonna vertebrale, è un sintoma legato con alcune nervose affezioni croniche, e che l' indicazione deve tendere a farla svanire, la mercè di qualche applicazione esterna: anzi *Teale* deduce il seguente assioma patologico. *Un morbo, che ha sua sede nelle grandi masse nervose, come nel cervello, e nel midollo spinale, non si fa tanto palese in forza dei fenomeni nati nel centro medesimo dell'irritazione, quanto piuttosto nelle parti lontane, ove corrono a distribuirsi i nervi, che hanno la loro origine nella porzione lesa.* Questo principio, supposto applicabile da *Teale* ad un copioso numero di malattie nervose,

specificate col nome di *Nevralgia*, comprende non solamente quegli sconcerti de' filamenti nervosi caratterizzati dal dolore, ma eziandio varii altri stati patologici indicanti un pervertimento nelle loro funzioni normali. Se non che assegnando in tal guisa a questa lunga serie di morbi una sede uniforme, spiegasi forse, ed adequatamente la condizione patologica, che li costituisce? Si chiarisce forse come il dolore sotto la pressione abbia a rivelare lo stato di parti cotanto solidamente guarantite da inviluppi ossei, e ligamentosi? Eppure se il fatto esiste, esister debbe eziandio uno stato morboso, che nello stato attuale delle nostre cognizioni, puossi indicare col nome di *irritazione della spina* — Prima di abbracciare interamente le opinioni suenunciate, non si dovrebbe forse tentare di conoscere se i tronchi nervosi non possono essere evidentemente, ed anche seriamente infermi, senza che il loro centro sia alterato? *Darwall* limitasi ad osservare, che non vi è prova dell'esistenza di malattie ne' tronchi nervosi indipendentemente dai centri: mentre viceversa ve ne ha molte: se la doglia suscitata dalla pressione è l' unico sintoma, che palesi in un modo certo l' irritazione della midolla spinale, e de' ganglii del simpatico, non si può ammettere l' opinione di *Darwall*, dandosi casi di Neuralgia caratterizzata da sintomi i meno equivoci, in cui punto non si trova quella sensibilità della colonna vertebrale. — L' irritazione de' centri nervosi, coi sintomi concomitanti, può esistere come affezione idiopatica, o dipendere da sconcerto delle funzioni di uno, o più organi: quindi un' irritazione può svilupparsi primitivamente negli organi dentario, gastrico, od uterino, di qui diffondersi ai centri nervosi, ed irradiarsi poi alle parti le più discoste. Ne abbiamo un esempio in certe estirpazioni di denti: in quelle malattie complicate, e note col nome d' *Ipocondriasi*, di *Melanconia*, sta dipendono primitivamente da lesione della superficie mucosa delle vie digestive: infine nelli sconcerti anomali, vaghi ed infiniti, cui le donne vanno soggette. *Tate*, di Londra, colla scorta di lunga esperiénza non titubò a sostenere che i sintomi anomali, e spaventosi, cui sono in preda le isteriche, possonsi riferire all' irritazione

del midollo spinale; irritazione, che ha origine nel disordine delle funzioni dell' utero. Egli prese a dedurre tale conclusione osservando, che la sensibilità alla pressione della colonna vertebrale è il sintoma fedele, e quasi patognomonico di que' morbi, ove v' ha quasi sempre dolore *nel lato sinistro ed inferiore del petto*, e *palpitazioni*. Questi quattro sintomi 1.° disordine della menstruazione, 2.° sensibilità della spina, il più sovente al disopra delle vertebre dorsali superiori, 3.° dolori sotto la mammella sinistra, e non di rado sotto alla destra, 4.° palpitazioni, possonsi distinguere in mezzo anche ad un' infinità di fenomeni spaventevoli in quasi tutte le malattie nervose, e croniche delle giovani donne: ma quando i sintomi riferiti sono in eccesso, allora il dottor *Tate* li raccoglie sotto nome di *Isteria*. Il dott. *Parrish* ebbe occasione di confermare queste stesse osservazioni di *Tate* ne' grandi Ospedali di Filadelfia.

Risulta impertanto dai lavori citati dall'Autore in principio di questa bella Memoria, che in seguito ad un disordine dell' azione normale di una parte, e della totalità del midollo spinale, e de' ganglii, sia primitivo, sia prodotto da una qualche preesistente irritazione, si manifestano in alcuni organi dei sintomi costituenti i morbi specificati sotto diverso nome, sebbene da' Nosologi riuniti nella classe delle *Nevrosi*: di più, che tutte queste malattie possonsi ridurre a due ordini: *Neuralgia*, ed *Isteria*: la prima esprimente il complesso de' sintomi nervosi che si sviluppano nell'uomo; la seconda, quelli che si appalesano nelle femmine. È audace cosa, dice l'Autore, il voler introdurre un sistema di generalizzazione in mezzo alle dominanti idee del giorno, ma, se mai quest' ipotesi potesse stabilirsi sopra la solida base de' fatti, e dell' osservazione, affè, ch' ella farebbe epoca nei fasti della medicina. — Evvi anche un altro punto di vista, sotto il quale gli sconcerti dei centri nervosi possono venir considerati; ed è questo: la connessione loro coi fenomeni della febbre: di vero, allorchè si considerano le numerose simpatie, nella cui genesi il nervo gangliolare vien supposto l' unico agente, e l' influenza, ch' egli debbe avere sulla origine, e sulla esistenza dei morbi generali, o costitu-

zionali, è giuocoforza riconoscere la grande importanza delle ricerche patologiche che hanno per oggetto quest'apparecchio nervoso. — Chiunque conosce, e sa, che nella febbre le funzioni normali di questo apparecchio sono materialmente lese; di ciò facendo prova i sintomi originarii di tal morbo, l' indole sua parosismale, il pervertimento della circolazione, e le depravazioni delle secrezioni. Il dott. *Griffin di Limerick* non ha guari pubblicò alcune osservazioni interessantissime, ove ad evidenza è dimostrata una tale connessione: le osservazioni mentovate s' aggirano intorno alla febbre intermittente cronica: vi si leggono casi, ove l'inefficacia de' mezzi conosicuti lo decise ad esplorare la colonna vertebrale, che rinvenne ognora sensibilissima alla pressione in tutti i punti della sua lunghezza: egli afferma pure d'aver ottenuto i più felici risultati, facendo svanire la detta morbosa sensibilità coll' uso delle applicazioni rivulsive ordinarie, e suppone a tal effetto, che la midolla spinale, ed il nervo gran simpatico sieno contemporaneamente infermi, designando questo stato patologico col nome di *Disordine funzionale del midollo spinale* (1).

Ma quando si è ben autenticata l' esistenza della morbosa sensibilità della colonna vertebrale, della lesione delle fun-

---

(1) *Questa stessa teoria intorno all' essenza delle periodiche venne già da me abbracciata, e sostenuta nel* 1831, *nel mio* Commentario sulla China-china, *e mi compiaccio di vederla, perchè appoggiata ai fatti, seguita da questo insigne Patologo: e questi fatti medesimi serviranno, io spero, di confutazione alle eccezioni a noi mosse, gentili d' altronde, dai Compilatori della* Biblioteca Italiana: *fissi rimanendo sempre nel nostro proposito di non dovere, nè volere rispondere a quelle che ci furono eccitate dal* Repertorio Medico-Chirurgico di Torino. *L' Estensore di quel Giornaletto mal cerca cattivarsi i suffragi del Pubblico, se, allontanandosi dalla urbana imparzialità, ignora che le impertinenze ricadono sempre a danno di chi le pronunzia.* (Ber.)

zioni nervose, debbesi ricercare la causa primaria del morbo, la quale si troverà soventi volte nel disordine funzionale di uno, o più organi interni; si offrono allora due principali indicazioni: la prima, quella di guarire la sensibilità morbosa, la seconda, di ristabilire le funzioni organiche, che furono sconcertate. L' importanza di questo precetto è fuori di dubbio: poichè, comunque si faccia scomparire la morbosa sensibilità della spina, e con essa, per qualche tempo, i sintomi nevralgici, se si lascia esistere la primiera lesione, si potrà temere il ritorno degli ultimi per la presenza delle menome cause: ed a vicenda, se si tenta di distruggere l' irritazione primitiva, la quale coll' intermezzo dei centri nervosi produsse le lesion generale, senza agire contemporaneamente sopra i punti sensibili, col mezzo de' revulsivi, si agirà inutilmente. Il dottore *Parrish* passa quivi a rassegna i diversi revulsivi da varii pratici felicemente adoperati, che pone in tre classi: il salasso locale colle coppette, o colle mignatte: i vescicanti, prima, o dopo i salassi locali: l' applicazione finalmente del tartaro emetico. Il salasso locale venne commendato da quasi tutti gli Autori, e principalmente dal dottor *Teale*; il dottor *Tate*, all' incontro, considera questo salasso, ed i vescicanti come inefficaci, e spera buoni effetti dal solo tartaro emetico, la di cui azione è potente, e permanente. Questa discrepanza d' opinione spiegasi facilmente: nelle forme le più semplici di nevralgia, ove l' irritazione della spina è idiopatica, oppure dipende da piccole cause, e dove il sistema universale non è molto leso, il salasso locale ed i vescicanti, sia, isolatamente, o sieno combinati col salasso, produrranno sempre ottimi effetti, quantunque si debba insistere per molto tempo nel loro uso, e tali in vero sono i fatti riferiti dal signor *Teale*. Nella forma isterica di cui si occupò il dottor *Teale*, nella quale il morbo proviene dal disordine uterino, ed ove le funzioni sono profondamente lese, fa d'uopo ricorrere a quei mezzi, la di cui energia sia più valida, e costante: conviene tuttavia usar il tartaro emetico con somma prudenza, ed interrogare la suscettibilità particolare dell' infermo, mentre s' incontrano individui nei quali l'applicazione

del tartaro stibiato darebbe origine a gravissimi spasmi, ed è prudente consiglio in generale di applicare i revulsivi non già sul punto sensibile, ma bensì in un luogo viciníssimo a quello. Si proposero varie maniere per applicarli: la manteca composta di due dramme d'emetico per oncia di unguento semplice è soventi inefficace; si hanno maggiori effetti spargendo una dose conveniente di questo sale sopra un' empiastro agglutinativo ordinario ammollito dal calore: ma qualunque metodo si ponga in pratica, esso varia ne' suoi risultati giusta i varii individui: appo gli uni l' eruzione si manifesta nelle ventiquattro ore; appo gli altri non si appalesa, che dopo alcuni giorni: per l' ordinario le pustole sono così dolorose, che richieggono l' uso degli emollienti, e de' narcotici: quivi l' Autore cita molti rivulsivi: ma noi crediamo, che nessuno può considerarsi specifico, e che tocca al pratico lo sciegliere quelli, che hanno una pronta, e più facile azione . . . . ma veniamo alle osservazioni.

Osservaz. 1.ª Maria Bancraft, d'anni 40, di robusto e pletorico-temperamento, già da un anno provava i seguenti sintomi: dolore alla parte posteriore del collo, il quale s'aumentava quando volgeva il capo: di tratto in tratto alcune fitte nel collo, petto, ed occipite, le quali propagavansi dai bracci, fino all' estremità delle dita, ove cagionavano tal volta completa perdita del senso; del rimanente era sana; le vennero istituiti alcuni salassi, ma il sollievo era momentaneo: si esplorò la colonna vertebrale: la pressione sulle vertebre cervicali destava un vivo dolore, il quale si faceva sentire fino all' estremo delle dita, se la pressione era forte: su questo luogo s' applicarono coppette e vescicatorii, che si fecero suppurare, e l' ammalata guarì.

Osservaz. 2.ª Anna Leden, di complessione dilicata e nervosa, lamentavasi di dolori lancinanti negli arti inferiori, e pertanto questi non apparivano nè gonfi, nè caldi oltre allo stato normale: si usò il metodo antiflogistico, e senza sollievo: esaminando la colonna vertebrale trovossi, che la pressione sulle vertebre dorsali inferiori cagionava ne' membri mentovati vivissimi dolori: alcune coppette ed un vescicatorio bastarono a guarirla compiutamente.

Osservaz. 3.ª Rebecca Iones, d' anni 51, da lungo tempo lamentavasi di un forte dolore alla coscia sinistra, e massime lunghesso il tragitto del nervo ischiatico: a nulla valsero i rimedii applicati al luogo dolente; s' applicò un vescicatorio, il quale stendevasi dalle ultime vertebre dorsali, fino alle ultime lombali, luogo, ove la pressione cagionava nella coscia fortissimi dolori, e l'ammalata venne così sanata.

Osservaz. 4.ª Williams Davies, d' anni 33, venne ammesso all' Ospitale di Filadelfia addì 6 dicembre 1831. Nell' anno precedente fu ammalato di reumatismo: sui punti dolorosi ebbe coppette e vescicatorii, e cauterii: ma, non ostante, la malattia rimase stazionaria: entrato, come si disse, nell'ospedale, non poteva muoversi, senza soffrire sommi dolori: la colonna vertebrale tutta dalla cima al fondo, era dolentissima, massime sotto alla pressione: gli si amministrò un purgante, si misero coppette scarificate dall' occipite sino all' ano: si estrasse non poca quantità di sangue, ed applicato un vescicante su tutta la colonna vertebrale, l' ammalato dormì bene, e venne ristabilito compiutamente. — La prima osservazione mostra la forma la più semplice, e la più comune dell' affezione nevralgica, la quale è legata all'irritazione della porzion cervicale della midolla spinale; la seconda e la terza differiscono dalla prima in ciò, che i dolori nevralgici aveano la lor sede nei membri inferiori, e la morbosa sensibilità della spina nella regione inferiore: la quarta, è una prova de' buoni effetti ottenuti dirigendo la cura sulla colonna vertebrale per combattere i dolori nervosi, che attaccano diverse parti, e che sono ordinariamente considerati come dipendenti da una reumatica affezione. La seguente (5.ª) mostra forse la doppia lesione del midollo spinale, e del gran simpatico. *Debby Allibone* da molti mesi era tormentata da un apparato di sintomi nervosi, forse dipendenti da una lesione delle funzioni dell' utero; uno de' fenomeni, che più le recava incomodo, era quello stato d' irritazione allo stomaco, che provava, il quale la forzava talvolta al vomito; gli antiemetici, e gli stimoli applicati all' epigastrio non produssero alcun buon effetto; lo stomaco diventò talmente sensibile, che non poteva più ritenere

un cucchiajo di caffè : si esplorò la colonna vertebrale : comprimendo fortemente la quarta vertebra dorsale svegliavansi le nausee, ed i vomiti; una coppetta quivi applicata portò sommo sollievo : ma un vescicante posto poi su di questo luogo fece scomparire ogni sintomo, e l'ammalata potè alla dimane far colazione con buon appetito.

Osservazione 6.ª Gaspare Moylan, marinajo, d'anni 43, venne ammesso all'ospedale a cagione di quasi completa cecità, venuta in seguito all'aver dormito sul naviglio col viso rivolto al sole : il caso venne preso per una gotta serena, ed in conseguenza adoperaronsi vescicatorii dietro le orecchie ed il moxa, ma senza successo: cinque mesi dopo, ed al cominciar di Marzo 1831, affidato alla cura del Dott. *Parrish*, prese pillole di protocloruro di mercurio, alcuni purganti, e poscia ebbe un vescicatorio posto sulle vertebre cervicali: dodici ore solo dopo l'applicazione, provò l'ammalato un sensibile miglioramento : il vescicante si continuò a far suppurare e dopo alcuni giorni cominciò Moylan a distinguere gli oggetti anche lontani ; ed alli 8 aprile aveva ricuperata perfettamente la vista. Questa osservazione per ogni riguardo è interessantissima ; ma la seguente dimostra quanto sia utile l'insistere sulla connessione, la quale esiste fra l'irritazione della spina, e le nervose affezioni dell'apparato respiratorio, caratterizzate dalla natura loro spasmodica, e dall'assenza degli ordinarii sintomi della infiammazione; la morbosa sensibilità della parte superiore della colonna vertebrale, è citata da alcuni recenti scrittori come sintoma che trovasi costante in queste malattie ribelli; e di qui li salassi locali, ed i vescicatorii alla nuca tanto raccomandati. — *Osser.* 7. Una giovine signora di costituzione delicata, e di temperamento nervoso, fin dall'anno 1831 pativa di tosse secca, e dolorosa, accompagnata da sintomi nervosi : nel 1832 era così smagrita, che le di lei amiche la prendevano come affetta da tisi : non si scoprì alcuna affezione organica de' polmoni, e subì l'ammalata una cura palliativa; ma dopo alcune settimane aumentandosi i sintomi, nè sapendo il dottore *Jackson*, medico curante, ove trovar la causa della malattia, esaminò la colonna vertebrale, e real-

mente esisteva una viva sensibilità dalle ultime vertebre cervicali alla metà della region dorsale; quivi fece applicare alcune coppette, le quali sollevarono alcun poco l' ammalata, poi la pomata stibiata, che, sviluppando l'eruzione, aumentò la tosse, e gli altri sintomi, ma nel periodo di decrescenza la tosse cessò, e dopo alcune settimane ella si vide perfettamente guarita.

Osservaz. 8.ª Maria Hall, d'anni 23, data all'intemperanza, venne colpita nell' anno 1830 da paralisi degli arti inferiori, accompagnata da molti sintomi nervosi, che comparivano a dati periodi: ammessa all'ospitale nell'anno 1831, e nella primavera, ivi subì variatissimi metodi di cura, ma il tutto senza permanente successo; alli 5 dicembre fu attaccata da un'accesso violento di manìa, per cui ella ora cantava, ora parlava velocissimamente, ora rideva: in questo stato, mentre gli arti inferiori rimanevano paralitici, le parti superiori del corpo erano prese da forti convulsioni: le feccie uscivano involontariamente, la pelle era fredda, il polso picciolo, e filiforme, la lingua coperta d'una patina spessa, la testa sommamente calda: vennero messi in uso ghiaccio al capo, senapismi ai piedi, protocloruro di mercurio internamente, sanguisughe, e coppette secche lunghesso la colonna vertebrale: questo metodo di cura venne continuato, e con perseveranza; si applicò dalla nuca sino all'ano un empiastro insaleggiato di tartaro stibiato: la cura durò un mese intero, ed alli 5 gennajo 1832, Maria Hall venne restituita a casa guarita. Questa osservazione, scelta fra le molte, che riferisce l'Autore, serve a dimostrare l'efficacia de' revulsivi alla midolla spinale nei casi della più crudele tra l'affezioni, *l'isteria.*

E quivi termina l'Autore la sua bella Memoria, riepilogando quanto in giornata possiede la scienza intorno alla connessione fra l'irritazione della spina, e le malattie nervose, e conchiude che la sensibilità nel premer qualche porzione della colonna vertebrale, è un sintomo, il quale s'incontra in certe morbose croniche affezioni; e che, facendo scomparire questa morbosa sensibilità coi mezzi indicati, guarisconsi queste affezioni interamente, od almeno sospendonsi. Però egli non

dissimula a sè medesimo, che le indicazioni precise da queste circostanze rivelate, non sono ancora ben conosciute, onde giustificare l'ammissione di un principio patologico applicabile ad ogni classe di malattie nervose; epperciò invita i suoi colleghi ad ulteriori ricerche intorno a questo soggetto della più alta importanza in linea patologico-pratica. Servano frattanto queste ricerche, e queste osservazioni di lezione a quei medici, ed ai bruno-riformati in ispecie, i quali, ligii al loro sistema, ed abbandonando il sentiero della vera osservazione non solo non apprezzano nel loro vero punto di vista i revulsivi, ma ben anco tentano di escluderli dalla pratica, e credono aver soddisfatto a tutte le indicazioni in una malattia, quando il salasso, ed i controstimoli furono oltre spinti, od inefficaci. Chiuderemo questo nostro qualsiasi sunto, col dire, che le osservazioni di *Parrish*, confermate da *Richelot* in Francia (Arch. gin. de Med. Mars. 1833) debbono essere meditate dai medici, perciocchè esse dimostrano l'alto impero del midollo spinale nello svolgere, e sostenere alcune oscure malattie nervose di già indicate dal nostro *Racchetti* (*The American Journ. of the Med. Sc.* Agosto 1832) *Beraudi.*

Della Lobelia inflata nell'asma; del sig. Whitlaw. — Questa pianta biennale, appartenente alle campanulacee, vegeta e prospera in tutte le provincie degli Stati Uniti d'America: le sue virtù rimasero per molto tempo sconosciute, quando il caso le rese palesi. Osservai, dice l'Autore, che alcune bestie, come i buoi, i cavalli, *etc.*, i quali, durante l'inverno, vennero sottomessi ad un cibo secco, e che perciò di molto si smagrirono, trovandosi colpiti da un'erpete furfuracea di tutto il corpo, ricercavano con avidità nella primavera questa pianta, che forma il loro cibo prediletto, dopo del quale in essi si manifestava ognora un copioso ptialismo: non di rado alcuni di essi, per la troppo quantità, di cui nutrivansi, morivano come avvelenati, oppure guarivano a stento sotto l'uso di rape, o foglie di cavoli, che sembravano distruggere l'effetto narcotico della *Lobelia.* Poco tempo dopo tale alimento, il loro cuojo cominciava a divenire morbido, e ripigliava la

pristina sua apparenza. Si è questa pianta, la quale dà la proprietà emetica alla celebre *pozione nera* delle Indie: essa in oltre entra in non poche composizioni farmaceutiche di quelle contrade. La *Lobelia inflata* gode di virtù energiche: essa è un efficace e potente emetico, non meno che narcotica, espettorante, antispasmodica, diuretica. Contiene un principio acre, la gomma elastica, ed una materia estrattiva. I suoi effetti rassomigliano a quelli del tabacco, ma la sua azione è più pronta, e maggiormente diffusibile: al pari delle altre erbe medicinali, essa sembra perdere le sue doti se non è raccolta nei siti ove spontaneamente cresce, ed all'epoca che si trova in succhio: le sue proprietà antispasmodiche e sedanti, sono fugaci in modo da dissiparsi nelle infusioni tiepide: quelle narcotiche però rimangono. Allorchè la tintura alcoolica viene esposta alla luce, il suo colore leggermente verdognolo si cangia in bruno carico. Data ad alta dose, essa esercita un potere sull'encefalo, emulo a quello degli altri narcotici, e produce uno stato permanente di prostrazione di forze: tuttavolta questi risultamenti non si producono quando le proprietà antispasmodiche, e sedanti della pianta non sono scomparse. Sette o dieci goccie della tintura composta dal sig. *Whitlaw*, corrispondono ad un grosso e mezzo della medesima preparazione eseguita in altre farmacie. La *Lobelia inflata* venne somministrata nell'asma, ed in seguito alle osservazioni del dottor *Ellioston*, essa sembra dotata di virtù veramente specifiche nei casi di questa natura. Altre storie, raccolte dal sig. *Stricht*, all'Ospizio di S. Bartolomeo in Londra, confermano le antecedenti: fu adoprata in due casi di asma spasmodico, con insulti violentissimi, alla dose di 20 in 30 goccie di tintura in una piccola quantità di acqua stillata, tre volte al giorno, ed i suoi effetti furono ben rapidi e felici, mentre gli accessi scomparvero portentosamente in tre giorni. — Si usa ancora di più ne' casi di bronchite cronica, di afonia, di tosse nervosa, di pertosse, di catarro cronico, e di altri sconcerti di bronchi, e della laringe; fu persino messa in opera, e con vantaggio, in morbi più complicati, come nelle convulsioni, nel tetano, nel ballo di S. Vito, ecc. (The Lancet, 23 Fevrier 1823). *Ber.*

Nella farmacopea universale di *Jourdan* pag. 726, anno 1828 leggesi: *Tinctura Lobelia inflata* (tabacco indiano). R. Erba secca di Lobelia inflata due once. Alcoole debole una pinta: dopo 10 giorni d'infusione filtrate. Si è questa tintura un eccitante preconizzato da *Thacher*, e da *Catlet* nell'asma convulsivo. — La dose è un cucchiajo da caffè (*Beraudi*).

Osservazioni intorno al fenomeno della visione diritta degli oggetti capovolti sulla retina; di Giovanni Polli.

È opinione dei fisiologi che i raggi emanati dai corpi luminosi per sè o illuminati, appena giunti all'occhio, vengano rifratti dai suoi umori, e vadano quindi a dipingere capovolta sulla retina una imaginetta dell'oggetto, che al di fuori trovasi in posizione diritta. Per provare che in fatto l'imagine dell'oggetto si dipinga capovolta sulla retina, citano gli esperimenti fatti cogli occhi artificiali, o colle lenti convesso-convesse di Magendie e di Lecat, non che gli esperimenti istituiti con un occhio di coniglio bianco, od un occhio di bue preparato mediante la rimozione della parte posteriore della sclerotica e della coroidea, attraverso il quale si scorge rovesciata la fiammella di una candela situata al di là dell'occhio morto. Per dare poi una spiegazione del modo per cui avviene, che la percezione sia di un oggetto in posizione diritta, mentre sulla retina l'impressione è di un oggetto rovesciato, i fisiologi enumerano le ipotesi di Buffon, Lecat, Berkley, Gall, ecc. ne espongono la confutaztone, e concludono per lo più dicendo, che questo è un fenomeno immediatamente subordinato a qualcuna di quelle leggi primitive ed imperscrutabili, da cui è retta la vita nell'organismo animale.

Io meditai con alquanto d'insistenza su questo fenomeno, e mi parve, che rettificando gli esperimenti, o le loro appli-

cazioni, ed attribuendo alla retina un ufficio più fisiologico, si verrebbe a capo di spiegarlo assai facilmente. Per quanto io diffidi del mio giudizio, pure trattandosi di un fatto che è ancora oscuro, in una scienza dove tanto importa che tutto sia chiaro e certo, mi sento anch'io nell'obbligo di esporre il risultato qualunque siasi delle mie osservazioni.

Gli esperimenti istituiti coll' occhio di coniglio bianco, coll' occhio di bue, colle lenti, ecc. non provano altro che la forza rifrangente di questi mezzi trasparenti, densi, e convessi, la quale vale a concentrare i raggi in un fuoco, al di là del quale continuando essi in linea retta, vengono ad incrocicchiarsi, e quindi a presentarsi in una posizione inversa. Ora essendo appunto al di là del fuoco, che nei suddetti esperimenti sta l'osservatore per vedere se gli umori dell'occhio capovolgano i raggi, è chiaro non essere queste le medesime condizioni che si rinvengono nell' occhio vivo, ove la retina è immediatamente contigua agli umori rifrangenti; per lo che i raggi vi giungono prima di essersi incontrati in un fuoco. Infatti la fiamma situata al di là del corpo rifrangente che rappresenta gli umori dell' occhio, appare capovolta, quando l'osserviamo a qualche distanza, diviene più rotonda accostandosi coll' occhio, e si pone diritta, quando la osserviamo coll' occhio contiguo al mezzo rifrangente, ove corrisponderebbe la retina.

Gli esperimenti fatti con occhi artificiali offrono, è vero, alla parte loro posteriore una imagine capovolta, ma ciò dipende meno dalla virtù rifrangente degli umori, che dalla condizione ottica posta dal foro pupillare, il quale non devia dalla loro direzione i raggi, ma ne limita semplicemente il numero; per lo che, giusta la loro maniera di propagarsi sempre in linea retta, ed a sfera intorno al punto luminoso, devono incontrarsi, e mostrarsi sulla bianca parte, rappresentante la retina, in una posizione inversa. Che poi questa posizione dei raggi non alteri punto la percezione, si dimostrerà in seguito. Quando poi s'adoperi una lente convesso-convessa che faccia gli ufficj degli umori dell' occhio, questa potrebbe di leggeri rifrangere i raggi che vi passano, in modo

da concentrarli in un fuoco entro la lente stessa, e far sì, che, appena fuori, sieno rovesciati, giacchè in un mezzo rifrangente di forma sferica, o pressochè sferica, la convergenza dei raggi è indicata dalla perpendicolare alla tangente del raggio di luce, la quale coincide col raggio stesso della lente sferica; ricevendo quindi raggi da tutta una metà del globo, concorrono in un fuoco appena al di là del punto centrale della lente, e per conseguenza alla metà posteriore i raggi si troveranno in posizione inversa. Ma nell'occhio umano v'ha la pupilla che limita la quantità dei raggi, e fa sì che non tutta una superficie emisferica dia passaggio ai raggi, ma solamente una sua piccola porzione, la quale appunto impedisce che, venendo i raggi anche lateralmente, abbiano ad incontrarsi troppo presto in un fuoco comune, e giungere alla retina capovolti.

I citati esperimenti adunque non provano che l' immagine degli oggetti debba dipingersi capovolta sulla retina. Il seguente fatto, ch'io osservai più volte, mi confermò poi nella contraria opinione. Pongasi un cartone, avente un piccol pertugio nel mezzo, tra la fiamma di una candela e l'occhio dell'osservatore, lasciando d'ambi i lati qualche palmo di distanza. La fiamma appare bensì rovesciata sul volto o sull'occhio dell' osservatore, ma egli la vede diritta. Qui la fiamma è capovolta prima di attraversare gli umori dell'occhio; dovrebbero quindi i suoi raggi rifrangersi, rovesciarsi di nuovo e dipingere sulla retina l'imagine diritta, a cui dovrebbe corrispondere la percezione di una fiamma rovesciata (per la stessa ragione che quando vi si dipinge capovolta la si vede diritta); eppure l'osservatore vede la fiamma distintamente diritta. Chi può darmi una spiegazione di questo fenomeno colla comune teoria?

Egli è certo d'altronde che il foro pupillare, limitando i raggi che gli pervengono dagli oggetti aventi dimensioni maggiori delle sue, non può a meno di incrocicchiarli, e sulla retina farli giungere in posizione inversa. Ciò non succede più cogli oggetti più piccoli del foro stesso, non avendo luogo come prima la legge ottica, che un foro *piccolo*, il quale li-

mita i raggi partenti da una superficie *più grande*, e che vanno a distribuirsi sopra una superficie parimenti *più grande*, fa si che l' imagine su quest' ultima appaja capovolta. Nè conseguiterebbe adunque che gli oggetti più grandi del forame pupillare, si dovrebbero vedere capovolti, ed i più piccoli sempre nella loro posizione naturale, o per lo meno, che in queste due circostanze l' impressione dovrebbe arrivare alla retina sotto forma diversa.

Finalmente, a che servirebbe la forza convergente e concentrante degli umori dell' occhio, quando sulla retina non debbano giugnere i raggi nel loro massimo grado di condensamento, ma già divergenti oltre il fuoco, onde l' immagine si dipinga capovolta? Non verrebbe affetta la retina con egual grado di forza dai raggi se fosse posta al di qua del preteso fuoco dei raggi entro gli umori rifrangenti, che trovandosi altrettanto al di là del fuoco stesso?

Questi sono certamente misteri, o per lo meno oscurità, a cui dà luogo la comune teoria, e che affatto scompajono, secondo il mio avviso, quando si attenda alla seguente spiegazione di questi fenomeni.

La retina non è un corpo opaco, bianco, su cui possa *dipingersi* un' imagine: essa è una membranella nervosa trasparentissima. Di questa sua trasparenza convengono celebri anatomici, i quali affermano essere dessa perfettamente diafana nell' animal vivente, e non apparire biancastra ed opaca che nel cadavere, a motivo delle alterazioni che subisce ogni parte organica. Conferma inoltre quest' asserzione l' osservarsi nero il fondo dell' occhio, quando la coroidea, che vi sta di dietro, trovasi fornita del pigmento nero; rosso invece quando, priva di questo pigmento, mostra a nudo la fitta rete dei vasi sanguigni, (così negli albini, nei conigli e negli orsi bianchi, ecc.)

Se la retina è trasparente, i raggi che vi giungono, non vi dipingono certo una imagine, limitata alla sua superficie, ma la attraversano. La retina quindi non avrà dei raggi una impressione solamente superficiale, ma, venendone attraversata nella sua sostanza, *sentirà* anche la direzione che tiene ciascun raggio che la affetta.

Dato che gli umori dell' occhio non rifrangano i raggi in maniera da invertirne la direzione, un corpo luminoso o illuminato, più grande del foro pupillare, emanando i suoi raggi in linea retta, avviene che i raggi della parte superiore passando pel foro pupillare vanno a ferire la retina alla parte sua inferiore, e viceversa alla parte sua superiore quelli che partono dal basso. Ma la retina non avrà per questo meno giusta percezione della loro direzione, per la stessa ragione che se una freccia mi ferisse il capo nella direzione del basso all' alto, ed un' altra mi ferisse un piede dall' alto al basso, non avrei difficoltà ad accorgermi, che lo strumento, che mi ha tirato il primo colpo, era più in basso del secondo, quantunque nel primo caso avessi avuta l' impressione alla parte superiore del mio corpo, e nel secondo alla parte inferiore. Se la cute delle mani e di tutto il corpo, distingue con tanta facilità la direzione di un ago o di qualunque altro arnese tagliente, con cui venga trafitta, perchè non distinguerà questo modo di impressione anche la retina, polpa nervosa di squisitissima sensibilità?

La retina adunque non è affetta da una *imagine degli oggetti che vi si dipinge capovolta*, bensì dai raggi diretti che partono dagli oggetti, per cui essa li vede nella direzione stessa dei loro raggi. Perchè un nervo sensorio abbia una impressione specifica, non è necessario che sopra di lui si manifesti l' impressione colla stessa forma, che l' oggetto presenta immediatamente. Quando io sento un suono, non è mestieri che nel nervo acustico succedano quelle stesse oscillazioni che si osservano nello strumento sonoro, ma basta che vi si eccitino alcune impressioni costanti e particolari a quel suono: come non è necessario che mi si dipinga, per esempio, un albero sulla retina, quando io mi faccio a considerare un albero, bastando che alcuni raggi mi affettino in un modo differente da ogni altro caso.

Dietro quanto esposi intorno alla retina, non consegue, certo, che gli umori rifrangenti dell' occhio sieno inutili. Essi non servono, per verità, ad invertire la direzione dei raggi, ufficio contrario allo scopo della natura, la quale vuole che

gli oggetti vedansi nella loro vera posizione, servono bensì ad un' importante vista fisiologica. Per la valida loro forza rifrangente, essi concentrano i fascetti divergenti delle rette che possono rappresentare ogni singolo raggio, e fanno sì chè, dalla superficie della cornea trasparente alla retina, si formi un cono luminoso inverso a quello che si è formato tra il punto luminoso dell' oggetto e la superficie della cornea stessa. Essi quindi sono destinati a distruggere o compensare la divergenza del fascetto luminoso, avvenuta in forza della legge che segue ogni raggio nel propagarsi, affinchè sulla retina l' impressione sia eguale a quella, che essa riceverebbe quando fosse nuda di umori, e vicinissima al punto luminoso. Se non esistessero gli umori rifrangenti dell' occhio, la retina non avrebbe che un' impressione, per così dire, nebbiosa e rarefatta di tutti gli oggetti, giacchè i coni luminosi che partono da ogni punto degli oggetti, verrebbero colla loro base sulla retina, e vi produrrebbero l' impressione di una larga superficie languidamente illuminata, ed in niun modo di un punto luminoso.

Premesse queste cose, è facilissima la spiegazione di molti ufficj e fenomeni, che prima non potevano che riescire od oscuri, od affatto inesplicabili.

L' ufficio del pigmento nero della coroidea è chiarissimo: come superficie assorbente i raggi di luce, sta dietro alla retina, che è trasparente, affinchè, attraversata una volta da un raggio, non abbia dal medesimo ad esserne affetta di nuovo per un riverbero, e non si produca quindi una impressione confusa. Laddove, considerando la retina come una superficie bianca su cui dipingonsi imagini, questo pigmento nero è per lo meno inutile.

È palese anche l' ufficio del foro pupillare, che, limitando la quantità de' raggi che devono essere rifratti, ed impedendo l' adito ai raggi laterali, fa sì che non avvenga la concentrazione loro in un fuoco prima della retina, ciò che pur succederebbe se fosse offerto alla luce tutto un emisfero del globo rifrangente.

Si spiega facilmente perchè un oggetto lontano appaja pic-

colo e confuso. Piccolo, perchè il fuoco generale dei raggi si forma più presto, non pervenendo all' occhio che raggi quasi paralelli, per cui l' impressione sulla retina si fa in uno spazio minore; confuso, perchè essendo sempre minore la quantità dei raggi che giungono all' occhio da un oggetto lontano, ovvero essendo più espansi i fascetti luminosi, anche concentrati dai mezzi rifrangenti, non hanno la forza di rendere sulla retina abbastanza distinto ogni punto luminoso, (o il fuoco parziale dei raggi). Non meno chiaro è il perchè si ristringa il foro pupillare e tutta l' apertura dell' occhio nel guardare gli oggetti lontani, e si allarghi nel guardare i vicini. Nel primo caso, è necessario alla distinta visione, che i raggi pochissimo divergenti non vengano rifratti che da una piccola porzione del globo trasparente dell' occhio, onde non si incontrino prima di giugnere alla retina: nel secondo caso, essendo molto divergenti, perchè è vicino il loro centro di emanazione, hanno mestieri di una valida rifrazione, e quindi di una più ampia superficie convessa rifrangente, affinchè l' apice del cono oculare luminoso, parziale, non cada molto al di là della retina.

È parimenti facile lo spiegare come, ad onta che il foro praticato in un cartone valga a rovesciare la fiamma sul volto dell' osservatore, egli veda attraverso questo foro la fiamma in posizione diritta. Infatti i raggi passando pel foro non cangiano menomamente la direzione: essi propagansi sempre in linea retta, e quelli dell' apice della fiamma passano il pertugio e vanno alla parte inferiore della superficie su cui si fanno pervenire, o della retina, e quelli della base vanno alla parte superiore, per lo che l' imagine si offre capovolta. Ma la retina non sente meno perciò la direzione dei raggi che la attraversano, e quantunque i superiori la feriscano al basso, e gli inferiori all' alto, essa sente nel primo caso un raggio che le perviene dalla parte alta di un oggetto, nel secondo caso dalla parte bassa, e riferendo l' impressione all' oggetto medesimo, ha una percezione distinta della sua vera posizione.

Finalmente è pure chiaro il perchè si abbiano a vedere

egualmente nella loro naturale direzione tanto gli oggetti più grandi, quanto i più piccoli del foro pupillare, non cagionando mai questo foro una deviazione dei raggi, ma una semplice limitazione.

Riassumendo il fin qui detto intorno alla funzione dell' occhio, ecco come succede la retta percezione degli oggetti visibili. I raggi di luce che partono dai corpi, si espandono nel tragitto che fanno fino al globo rifrangente dell' occhio; questo li concentra di nuovo senza alterarne la direzione, perocchè l'asse del cono oculare coincide coll' asse del cono obbiettivo dei singoli raggi. Il foro pupillare impedisce che, entrando i raggi da una superficie troppo grande, non abbiano a formare il loro fuoco generale entro gli umori rifrangenti, e la direzione dei raggi si inverta prima di giugnere alla retina. Pervenuti i raggi alla retina, non vi dipingono imagini di sorta, essendo ella perfettamente diafana, ma la trapassano, producendovi l' impressione anche della loro direzione: dietro la retina poi vengono assorbiti dalla nera superficie della coroidea, affinchè il riverbero dei raggi non confonda la primitiva impressione.

Dietro questa esposizione appare quanto più nobile e vitale ufficio si assegni alla retina nel percepire gli oggetti di visione, che non supponendola una bianca superficie su cui dipingansi gli oggetti, come in una fantasmagoria: quanto importante sia l' ufficio degli umori e della pupilla, perchè la visione sia distinta e le impressioni corrispondano agli oggetti: e finalmente, quanto sia ora piana la ragione del fenomeno della percezione diritta di un oggetto, producente sulla retina un' impressione capovolta.

Queste povere mie osservazioni io sottopongo allo spassionato giudizio dei dotti. Se qualcheduno, sapiente non men che benevolo e gentile, credesse di poter ribattere la mia opinione con altrettante osservazioni, io mi chiamerò fortunato. Quel sentimento che mi spinse a guardare un po' addentro nel fenomeno, mi imporrebbe di accogliere con gratitudine qualunque riconvenzione! I soli progressi della scienza mi stanno a cuore, di questa bella e nobile scienza, che,

alleata colla psicologia, promette, se non altro, di schiarire il maraviglioso mistero dell' uomo.

Nuova specie di ventose secche, del professore Graves *di Dublino.* — Il prof. *Graves*, narrato un caso di vomito isterico sanato mercè l' applicazione delle ventose secche sull' addome, ha fatto le seguenti riflessioni intorno a questo mezzo curativo.

Sovrapponendo una ventosa a qualche parte del corpo, sì che si faccia il vôto, sì gran copia di sangue affluisce alla stessa parte, che ne distende la cute, sovente a un grado considerevole. Il dottor *Barry*, colle sue esperienze sulla circolazione venosa, ha dimostrato, che il sangue contenuto nei punti assoggettati all' azione delle ventose, cessa di far parte della generale circolazione e di soggiacere alle relative modificazioni. Injettato per flemmazia alcun punto di pelle, apponendo parecchie ventose sovra punti poco da esso discosti, si riesce a sottrarre gran quantità di sangue che andava alla parte infiammata, e durante l' applicazione della ventosa, la malattia può correre con prestezza verso la guarigione. Questa spiegazione vale eziandio pell' azione delle ventose applicate sur un organo interno infiammato. Si sa, che allacciando quelle arterie, che si diramano per entro diverse specie di tumori, si giugne spesso a frenare i fenomeni infiammatorj concomitanti lo sviluppamento dei tumori medesimi. Qui il laccio opera a modo della ventosa.

Il dottor *Arnolt*, ragionando sui fatti or or esposti, ha pensato che l' uso delle ventose secche, non dovesse punto limitarsi alle affezioni locali, ma che per esse si potesse pure modificare utilmente la circolazione generale. Così; minorando la pressione atmosferica sovra una porzione considerevole del corpo allo stesso modo che operano le ventose, si può detrarre dalla grande circolazione una sufficiente quantità di sangue, sì che l' individuo cada in sincope. Dagli sperimenti da esso lui intrapresi, si ebbero risultamenti interessantissimi. Egli ha sovrap-

posto ad un arte una scatola di rame o di stagno, chiusa esattamente e disposta in modo che non potesse insinuarsi aria pell' apertura destinata all' introduzione del membro; poscia, facendo il vôto, subitamente vedeva le vene della parte rinchiusa distendersi dal sangue, e nello stesso tempo, siccome con tal espediente avevasi sottratto alla circolazione copia considerevole di sangue, la persona cadeva in sincope, assolutamente come fosse stata salassata dalla vena. Volendo produrre un effetto sensibile, con lieve diminuzione della pressione atmosferica, bisogna operare contemporaneàmente sopra più membra; chiudendo, verbigrazia, entro la cassetta anzidetta un braccio, una gamba, o una coscia, sì che si ritenga negli integumenti, pella scemata pressione atmosferica, una o due libbre di sangue, un'eguale quantità ne viene momentaneamente tolta all' azione del cuore e della grande circolazione, a tal che si ottiene i medesimi effetti, che si ottengono dall' estrarre col salasso un' equivalente quantità di sangue. L' uomo il più robusto non può soffrire l' applicazione di questa specie di ventosa in su le due gambe, senza cader in deliquio. A me pare si possa utilmente far uso di questo espediente nella medicina pratica. Si sa, che gli effetti benefici del salasso non dipendono tanto dalla quantità del sangue estratto per mezzo del salasso, quanto dall' impressione, ch' essa produce sull' organismo. Nell' infiammazione violenta ed estesa, è mio costume di estrarre sangue non da una picciola apertura, bensì da un largo orifizio, anzi di aprire ad un tempo una vena dalle due braccia, e di fare che l' infermo, stia in piedi, onde più facilmente addurlo al deliquio. Talvolta il malato si sente svenire pel ribrezzo del salasso, e va in deliquio prima di aver perduto gran quantità di sangue; e questa sincope è sì utile, come quella, che risulta dalla perdita del sangue. Però, la macchina inventata dal dottor *Arnolt*, altronde semplicissima, produce effetti sì efficaci sul sistema vascolare generale, come quelli dell' emissione sanguigna, senza averne gli inconvenienti. Il dottor *Arnolt* propone eziandio l' uso di un altro mezzo, un tal che analogo all' antecedente, ma molto manco efficace; ed è di stringere con una fascia non troppo

stretta la parte superiore di un membro, p. e. delle coscie, sì che ne venga impedito il corso del sangue nelle vene, indi d' immergere le gambe nell' acqua calda. La quantità del sangue ritenuta dalla fasciatura negli arti inferiori, sarà bastevole a far cadere la persona in deliquio. Questo mezzo può servire in qualche occasione, ma cede alle ventose secche, e non lo si puo adoperare che in sulle inferiori estremità. V' ha delle circostanze, in cui l' uso di questa specie di ventosa secca potrà essere preferibile a qualsiasi altro mezzo, p. e. nei casi dubbj d' infiammazione che va crescendo e minaccia la vita dell' infermo, mentrecchè la debolezza della sua costituzione, la prostrazione delle forze fanno temere, che gli effetti del salasso riescano più pericolosi dell'infiammazione istessa. La mercè di questo metodo si potria fermare o almeno ritardare gli effetti della flogosi e combatterne il progresso, senza ricorrere a nuove emisssioni sanguigne, le quali potrebbero snervare di soverchio il malato. Non v' ha medico che non siasi trovato le molte volte nell' incertezza di giudicare degli effetti probabili del salasso in alcuni individui travagliati da infiammazione a qualche organo. In tai casi, colla ventosa del sig. *Arnolt* si otterrebbe l' effetto della sanguigna, senza temerne gli inconvenienti. E questo subbietto merita, al certo, sia sommesso a numerose sperienze cliniche, come quello che promette un espediente utile e di facile uso ne' casi i più ardui. Si potrebbe fabbricare ventose conformate per modo da lasciarsi adattare facilmente alle braccia, alle coscie; mercè una tromba aspirante se ne farebbe il vôto in pochi minuti. E quanto al loro uso nelle affezioni locali, io credo non si possa temere di dilatarlo di troppo. V' ha gran numero di nevralgie isteriche, interessanti talvolta la spina, talvolta il petto, od altre parti, contra cui fin ora si praticarono salassi, mignatte, vescicanti, linimenti, fumigazioni; le ventose, sovrapposte alle parti vicine al male, sarebbero certamente più efficaci e preferibili a tutti questi mezzi, de' quali alcuni non corrispondono l' effetto che se ne spera, ed altri arrecano irritazione notevole senza un corrispondente vantaggio. La ventosa è soprattutto addicevole contra la cefalalgia delle donne

ne giovani, sì spesso ribelle a qualsiasi trattamento. Ve n'ha di diverse specie, ed è generalmente collegata con qualche irregolarità della mestruazione, o con qualche perturbamento del tubo intestinale. Il salasso produce soltanto momentaneo sollievo, o aggrava i sintomi Le sanguisughe o le lavande fredde bene spesso inacerbano il dolore. Riordinata la mestruazione e tolto il disordine degli organi digerenti, il mezzo più utile per combattere il dolore di capo egli è quello, senza dubbio, di apporre ventose secche sulla parte posteriore del collo o tra le spalle.

Voi avete veduto un tal Ryon, stanziare per lungo tempo nello spedale per acute doglie, in parte reumatiche e in parte neuralgiche, alla regione lombale, al basso ventre, alle coscie, e soprattutto a un lato de' lombi; nel qual punto la sensibilità era squisitissima. Tentati indarno il mercurio, i vescicanti, ben cento mignatte in otto volte, tutto insomma che si usa in questa sorta di casi, si ebbe ricorso alle ventose secche in sulle parti dolenti, che procacciarono a quell' infermo stabile guarigione.

In un infermo fu vinta con questo mezzo una sciatica; e in una donna, per opra dello stesso ripiego, notabilmente diminuì una bronchite. A me pare che non si debba limitare l'uso delle ventose ai soli casi, in cui quasi l'unico sintomo apprezzabile sia il dolore; ma si possa estenderlo all'asma spasmodico; alla tosse con febbre, al catarro soffocativo; nei quali casi le ventose possono non solo rintuzzare, ma far cessare compiutamente gli accidenti. Nella bronchite con enfisema, le ventose possono moderare la congestione che si forma nei polmoni, e, di conseguenza, la dispnea; e sono poi in ispecialità utilissime pel loro celere operare nella bronchite soffocativa dei bambini appena nati. In questa grave malattia, incomparabile è il loro vantaggio a paragone delle sanguisughe e dei salassi, bene spesso non praticabili senza grandi difficoltà.

Pneumonite cessata per opera del Cholera Morbus. — *Uso del tartaro emetico in gran dose nella pneumonite e nel croup,*

dello stesso Autore. — In un tale s'accese infiammazione nel polmone sinistro, in conseguenza, diceva egli, di forte contusione al petto. Qualunque si fosse la cagione della malattia, l'infermo, al suo entrare nello spedale, appresentava tutti i sintomi della pneumonite. Lagnavasi di acuta doglia nel polmone sinistro; nè v'era dubbio di già formato epatizzamento. Per un giorno o due tutti i fenomeni della pneumonite crebbero a dismisura, quando tutto ad un tratto la malattia prese un andamento affatto opposto. Il malato fu colto da nausea, indi da vomito intenso, per due giorni; in una parola, da tutti i sintomi del cholera indiano o spasmodico. Ebbe pure abbondanti scaricamenti alvini liquidi, però meno frequenti del vomito: le estremità si tinsero del caratteristico color turchino. Non mostrando questi sintomi di voltar in meglio, sendovi i segni più positivi del *cholera*, si fece trasportare il malato nello spedale de' cholerosi. Una cosa giova notare, ed è, che all'apparire del cholera, uscita dal corpo gran copia di fluido per vomito e per secesso, dileguossi l'epatizzamento del polmone, e gli altri fenomeni peripneumonicl. Tutti i sintomi dell'affezione del polmone scomparvero in manco di 36 ore, e sì prestamente, che il prof. *Graves* non aveva mai veduto analogo esempio. Esaminato l'ammalato colla massima diligenza pria uscisse dall'ospitale, non s'incontrò traccia della malattia che due giorni prima travagliavalo con tanta acutezza. Quali conclusioni pratiche dedurre da questo fatto? Qui si ebbe congestione e infiammazione del polmone, tolte per intero dall'abbondante uscita di fluidi dal tubo gastro-enterico; che è quanto dire, si ebbe una prova dell'efficacia della contro-irritazione alla mucosa dello stomaco e delle intestina nelle malattie degli organi polmonari. L'induzione, che si può trarre dalle circostanze del caso presente, si è, che il tartaro emetico e gli altri mezzi, che operano a modo del cholera, sono di altissimo valore nella cura delle malattie del petto. Si agita spesso la quistione se il tartaro emetico produca questi effetti particolari in sui polmoni per un'azione al tutto speciale sull'organismo; o per mezzo della derivazione, ch'esso determina in sullo stomaco e sopra le intestina. Il prof. *Graves*

è d'avviso, che ora operi ad un modo, ora all'altro; spesse volte avendolo veduto riuscire utilissimo, senza produrre alcun effetto sopra detti organi.

L'uso del tartaro emetico nelle varie forme di mali del petto venne tentato sopra gran numero di ammalati nell'ospitale di Dublino. Si è il signor *Potter*, chirurgo di detto stabilimento, che fece conoscere la grande efficacia di questo farmaco contra il croup. Il prof. *Graves*, in un coll'anzidetto sig. *Potter*, hanno curato felicemente più casi di *croup* col tartaro emetico e col salasso dalla giugulare.

Uso del nitrato d'argento nella diarrea cronica, nell'escoriazione dei capezzoli, e nella psoriasi ostinata; dello stesso. — Il prof. *Graves* in qualche caso ha prescritto internamente il nitrato d'argento, con molto vantaggio, soprattutto nella diarrea dei tisici. Egli non pretende, lo si debba amministrare in tutte le circostanze e in tutti gli individui travagliati da diarrea; ma lo tiene utilissimo da usarsi dopo altri medicamenti nella diarrea colliquativa, accompagnata, come spesso addiviene, da molta ansietà. Un grano di nitrato d'argento, tre o quattro volte al dì, ha valso a frenare la diarrea ribelle a venti grani di acetato di piombo. Il nitrato d'argento ha fermato la diarrea senza minorare l'appetito, senza inasprire la febbre, nè accrescere la naturale disposizione al sudore.

Fermando la diarrea cogli oppiati, aumenta generalmente il sudore; questo, in un col minorarsi l'appetito, essendo uno degli effetti dell'oppio; ciò che non accade prescrivendo il nitrato d'argento, il quale non sopprime o diminuisce il sudore, come tal fiata fa l'acetato di piombo, nè lo aumenta, come suol fare l'oppio.

V'ha un'altra affezione assai importuna, comunque meno grave, nella quale il prof. *Graves* usa con profitto il nitrato d'argento, ed è la fenditura e l'escoriazione dei capezzoli, da cui le giovani nutrici, dopo tre e quattro mesi di allattamento, sono soventi obbligate a desistere dall'allattare. Per cessare l'irritamento locale e la squisita sensibilità dei capezzoli, di ben poco profitto riescono i diversi rimedi commes-

dati dai più degli Autori. Mezzo efficacissimo è l' umtetare con una soluzione di nitrato d' argento (nella proporzione di una parte di nitrato e dieci parti di liquido) tutte le fenditure e le escoriazioni dolorose. Una Signora tormentata da continua veglia per questa cagione, ne guarì perfettamente. Acutissime doglie ella soffriva all'accostare il bambino al seno. Il giorno istesso in che fece uso della soluzione di nitrato d' argento, dormì tutta la notte, e, a capo di quattro o cinque dì trovossi affatto guarita.

Anche in alcune affezioni cutanee torna utile l' uso del nitrato d' argento. Un individuo nojato da psoriasi guarì la pelle affetta colla soluzione anzidetta. Quando dai rimedi che si usano contro la psoriasi, come l' acqua di Harrowgate, l' arsenico, la dulcamara, ecc. le antiche macchie cominciano a svanire, se ne compajono delle nuove, egli è allora che, toccando queste macchie recenti colla ridetta soluzione di nitrato d' argento, guarirete il malato tre settimane prima, o almeno assai più presto, che continuando il metodo curativo ordinario. Il prof. *Graves* non comincia mai ad usare localmente la soluzione di nitrato d' argento, se non quando il trattamento comune abbia incominciato ad operare sulla costituzione.

Periostite delle ossa del cranio; osservazione del prof. Graves. — Un uomo, nel vigor degli anni e di fortissima costituzione, ebbe ricovero nell' Ospitale di Dublino, lagnandosi di dolori di testa sì violenti e continui, che egli non aveva requie nè di giorno nè di notte. Del resto non appresentava altro sintomo morboso. Il dolore era peculiarmente limitato ad una certa porzione dell' osso frontale; però, il pigiare gli integumenti sopra il punto dolente, dava appena lieve dolore.

Risaputosi che l' infermo era stato infetto di sifilide, contra cui, qualche tempo pria dell' apparizione del dolore frontale, erasi impiegato i mercuriali, il prof. *Graves* entrò nel pensiero, che il dolore fosse prodotto da interna periostite delle ossa del cranio, e risolvette quindi di curarlo col mercurio. Al primo affettarsi della bocca, si attutì il dolore; si cessò dall' uso del mercurio; però, ricomparso il dolore a capo di

due o tre dì, si applicò in sulla parte un vescicante, il quale, medicato con unguento mercuriale, recò tanto alleggiamento al dolore, che l'ammalato volle lasciare l'ospedale. Però, non corsero tre settimane che l'infermo fu obbligato a riparare nuovamente nell'infermeria per reuma colto durante tal tempo: infatti lagnavasi di acuto dolore alle vertebre cervicali, che si attribuì a periostite svoltasi pell'azione del freddo, nel mentre che la sua costituzione era ancora sotto l'influenza della cura mercuriale. Applicato un nuovo vescicante, se n'ebbe subitaneo, ma non intero sollievo, anzi ben presto ritornò il primo dolore con maggior forza che mai. Tutti i mezzi più idonei vennero tentati, non ommesso il vescicante alla fronte. Era ovvio, che il dolore veniva dall'essersi rinnovata la prima periostite, ma con questa differenza, che attualmente non era limitata a un solo punto, nè si dipartiva da un centro particolare, ma era generale e non circoscritta. Tutt'a un tratto, il dolore prese tanta intensità, che l'ammalato si contorceva in sul letto, mandando continue grida; e, senza alcun nuovo sintomo, seguitando a lagnarsi, in manco di ventiquattr'ore spirò, accennando sempre alla testa come sola cagione de' suoi patimenti.

L'autopsia, fatta la dimane, rivelò le alterazioni seguenti: Il cervello e le membrane erano iniettatissime, ma con nessun altro alteramento: all'aprire il cranio, alla regione corrispondente ai lobi anteriori e medii del cervello, si ebbe a vedere un fenomeno veramente straordinario, vale a dire un gran novero di spine ossee, che s'innalzavano dalla interna superficie della tavola vitrea. Alcune di queste spine, lunghe quattro linee, e terminanti in un'acuta punta, aderivano strettamente alla dura madre, altronde affatto sana: le ossa del cranio erano sottili, ma con nessun altro alteramento; il canale spinale non presentava spine, nè altra prominenza abnorme.

A qual cagione attribuire la morte di questo infelice? I dolori possono col lungo durare condurre a morte le persone per indebolimento, ma qui la malattia fu sì celere, che della morte non si saprebbe incolpare il dolore. Oltre di ciò,

la prima volta che riparò nell' Ospedale, l'infermo avea egualmente sofferto dolori acutissimi e continui. La dura madre era affatto sana; trasparente e di colore naturale, con nessuna traccia di spessezza abnorme, nè di altro indizio di infiammazione. La superficie esterna dell'osso frontale e dello sfenoide era sparsa di numerosi depositi ossei, che formavano scabrosità a margini taglienti, e spine protuberanti, analoghe a quelle del rovo. Niuna perforazione scorgevasi nella dura madre; nè trovavasi traccia di marcia o di carie. Le ossa ammalate avevano ritenuta la forma normale, e, salvo dette escrescenze morbose, erano di aspetto sanissimo.

Egli è probabile, che questa affezione fosse diversa dalla prima, quella, cioè, che cessò sì prestamente pell' uso del mercurio. Ella offre un esempio di ostite, ossia di esostosi dolorosa, soventi accompagnata da dolori acutissimi, e che talvolta corre i suoi stadi con estrema rapidità. Il professor *Graves* ebbe a vedere le esostosi formarsi e crescere con istraordinaria celerità in un individuo gottoso, travagliato da reumatismo, che avea diversi enfiati ossei sopra diversi punti del cranio; nel breve giro di dieci giorni, due di questi enfiati, dietro l' orecchio, crebbero a uno straordinario volume; anzi, stando alla dichiarazione dell' infermo, alcuni di questi tumori, si erano grandemente ingrossati nel corso di due o tre dì. Cosiffatti tumori sono ordinariamente formati di materia ossea solida; altri partecipano della natura dei tofi, e danno pochissimo dolore. Tuttavolta, sarebbe cosa difficile assegnare la data dell' origine delle spine e delle protuberanze nel caso di cui si è parlato, e sarebbe pure impossibile di determinare, se elleno fossero state prodotte dal virus venereo o dall' abuso del mercurio, oppure effetto di una cachessia particolare. Il caso, del quale si discorre, presenta pure un altro fatto importante, ed è che il lobo medio dell' encefalo posava sopra una spina lunga due linee ed acutissima, e non pertanto non v' aveva infiammazione alla dura madre; nè locale flogosi al cervello, nè l'ammalato soffrì mai di convulsioni, nè di accessi epiletici. Nelle opere intorno alle malattie del cervello generalmente si dice

che la formazione delle spine ossee nella cavità del cranio è accompagnata da convulsioni. Qui s' avevano venti spine o più, le quali tutte penetravano entro il cervello per ogni verso, eppure non nacque mai sintomo siffatto.

Il prof. *Graves* ha veduto tre volte la morte prodursi da malattie delle ossa del cranio, e in ogni caso con sintomi ben differenti. In uno v' aveva emiplegia; in un altro degli accessi epipletici, e nel caso di cui si è parlato, si ebbe sintomi anomali. Egli cita ancora un fatto di tal genere da esso lui veduto nello spedale di *Saint-Dun*. Il malato pativa di acuto dolore nella parte più prominente del parietale, con leggiera sensibilità alla pressione. In vano si applicarono mignatte e vescicanti. Il dolore si fece acutissimo, la veglia divenne continua, ma non nacquero accidenti febbrili. Dopo qualche tempo fu preso da convulsioni, cui tenne dietro il coma, e poco stante la morte. Fatta la necroscopia, non si è potuto scovrire carie nè marcia; ma l'osso avea l'aspetto come fosse stato rosicchiato da' vermini per un tratto considerevole: ed una porzione, larga quanto il palmo della mano, era divisa in venti o trenta piccoli frammenti, simili alle ossa vormaiane, che sdrucciolavano le une sopra le altre ogni volta si premeva sul parietale. Inoltre, la dura madre aveva acquistato la durezza delle cartilagini, e la porzione sottostante del cervello era rammollita. (*The London Medical and Surgical Journal*).

Riflessioni sul Singhiozzo, sue cause e trattamento; del dottore Short. (*Giornale medico-chirurgico di Edimburgo; aprile* 1833. — Il singhiozzo, nel maggior numero de' casi, non è che un sintoma. *Sauvages*, ed i Nosologi che lo hanno imitato, commisero un grave errore concedendo al singhiozzo un posto nei prospetti nosologici, e *Cullen* non ne commise uno minore, non volendolo ammettere tra le affezioni idiopatiche, giacchè si danno dei casi ne' quali il singhiozzo non è riferibile a nessun' altra affezione e nei quali insiste con una ostinazione molto incomoda.

I presidj stati impiegati contro questa affezione comunemen-

le considerate spasmodica, sono in numero pari agli Autori che ne hanno trattato. Noi citeremo solamente quello raccomandato dal dott. *Short* e che sembra avergli corrisposto molto bene, e consiste nell' applicazione d' un vescicante sul collo, il più prossimamente all' origine del nervo diaframmatico. *Soemmering* aveva già raccomandato d' applicare un vescicante tra le scapole ove il singhiozzo avesse insistito indefinitivamente, ed avesse delusi tutti gli altri mezzi adoperati per vincerlo. *Short* consiglia d'applicare il vescicante più alto, appoggiandosi a quattro fatti ch' egli riferisce, e nei quali questo rimedio sarebbe stato di *una incontestabile efficacia.*

Ci sia permesso di dubitare assai della benefica azione del vescicante nel singhiozzo, applicato al luogo voluto dal *Short*, e molto meno a quello indicato dal *Soemmering*, e ciò per i seguenti motivi.

1.° Perchè ammesso che il singhiozzo dipendesse in alcuni casi da uno stato d' irritazione, o da un pervertimento di azione dei nervi che si distribuiscono al diaframma, questi non si riducono ai soli frenici, ma vi sono anche i provenienti dai plessi semilunari, o dal solare, dalle ultime paja dorsali, e dalle prime paja lombari.

2.° Perchè, quantunque le ultime estremità nervose che si distribuiscono alla cute cervicale e toracica posteriore, siano propagini degli stessi nervi cervicali, che concorrono più o meno a formare i nervi frenici, ciò stabilisce una relazione molto indiretta e debole tra i nervi che si sottopongono all' azione del vescicante ed i frenici; ed è poi da notarsi che questi ultimi traggono delle radici anche dagl' ipoglossi, e talvolta dal ganglio cervicale superiore dell' intercostale.

3.° Finalmente, perchè il nervo frenico correndo lateralmente, ed anteriormente ai corpi delle vertebre cervicali, indi tra il pericardio ed i polmoni nel petto, non emette rami che si distribuiscano alle parti che lo circondano per recarsi tutto intiero al diaframma, cui è destinato.

Colgo questa occasione per comunicare un caso singolare relativo all' argomento di cui è discorso.

Giaceva da più di un mese un bravo giovane medico per ch-

bre lenta nervosa, agl' imponenti sintomi della quale erasi associato un singhiozzo sì incessante e concussivo, che rendevagli tormentosa l' esistenza. In onta a tutti i mezzi che l'ammalato istesso, ed il suo medico ordinario seppero mettere in uso per togliere, od almeno sedare tale affezione, questa insisteva da sei giorni, ond' io ed altro collega accorrevamo per prestare all' infelice l' opera nostra. Giunti all' ammalato lo trovammo contento d' essersi liberato da tanto incomodo, dacchè aveva ingojati alcuni bolli fatti di burro fresco e zucchero come erane stato consigliato da una donna. Lasciando ad altri la spiegazione del fatto ricorderò il precetto: *Ne pigeat ex plebeis sciscitari, si quid ad curationem utile.*

(*Branca*).

Del male di stomaco (Atrophia a ventriculo); del sig. David Mason. — Sotto questa denominazione l' Autore tratta di una malattia, nella quale per una singolare depravazione del palato, gl' individui che ne sono affetti sono invasi dal desiderio di trangugiare delle sostanze non alimentari, e soventemente repugnanti alla comune degli uomini.

Quest' affezione ne' climi temperati è molto rara, e non si osserva che nei soggetti isterici, od in alcune particolari condizioni, per esempio nelle donne gravide (spesso nei ragazzi rachitici, o scrofolosi). Ma nelle regioni tropiche è molto più frequente, e sembra consistere particolarmente nell' abitudine di mangiare diverse specie di terra, fra le quali l' argilla rossa impreguata di ferro è generalmente preferita.

Gl' individui affetti da questa specie di manìa, devono evidentemente essere divisi in due classi. Negli uni, siffatta inclinazione è l' effetto d' una abitudine contratta sotto l' influenza dell' imitazione, dell' ozio, e della fame, come ha osservato *Humboldt* in alcune popolazioni dell' America Settentrionale e particolarmente negli Ottomachi, abitanti lungo le sponde dell' Orenoco, i quali, durante l' inondazione periodica di questo fiume, essendo privi dell' alimento che loro fornisce la pescagione, sono obbligati di empiere gli stomaci di una grande

quantità di argilla per fare tacere la fame. Negli altri poi questo depravato desiderio non è che un sintomo d'una affezione di stomaco, nella quale gli alcali, le terre assorbenti (il carbone, la cenere, le frutta acerbe e tante altre sostanze diverse per indole, natura e sapore) sono mezzi atti a palliare il dolore (o l'ingrata sensazione) che l'accompagna costantemente.

Tali sostanze, che gli ammalati introducono nello stomaco, sembrano agire favorevolmente neutralizzando l'azione dei principj irritanti stanzianti nello stomaco; ma siccome desse sono quasi sempre mescolate a diverse materie nocive, così alla per fine non fanno che aumentare l'affezione primitiva.

L'impossibilità di digerire, e lo smagrimento, sono gli effetti secondarj di questa malattia, che in progresso veste i caratteri d'una anemia complicata a sintomi nervosi più o meno gravi, e termina il più soventi in uno stato d'infiltramento cellulare, o d'effusione nel torace, o nell'addome.

Le necroscopie non presentarono al sig. *Mason* (il quale sembra abbia avute molte occasioni di osservare quest'affezione) alcuna alterazione nello stomaco. Nè si saprebbe indovinare perchè egli abbia voluto denominare la malattia *Atrophia a ventriculo*, a meno che egli non abbia voluto indicare lo stato di deperimento, e di macilenza a cui riduconsi gl'individui che ne vengono affetti. Onde prevenire questa malattia, l'Autore raccomanda principalmente l'esercizio, la nettezza, ed una sufficiente alimentazione. Dacchè questi mezzi profilatici sono stati addottati nella Giamaica e nelle Colonie, ove dessa era assai comune tra i Negri, divenne molto meno frequente.

Quanto alle indicazioni terapeutiche, richiedesi da principio l'amministrazione degli emetici, e dei purganti ripetuti a brevi intervalli, ai quali rimedj poi si sostituisce l'uso dei tonici, che agiscono specialmente sugli organi digerenti. (*The Edinb. Med. and surg. Journ.* — *Gaz. Méd.*) (*Branca*).

Del gonfiamento degli arti nelle puerpere; di Williams Coulson, *chirurgo consulente dello Spedale delle puerpere di Lon-*

dra. — Qui non trattasi, come si potrebbe credere sulle prime, della *phlegmasia dolens*, nè del gonfiamento determinato da qualche flebite. L'Autore si è data la cura di tracciare i caratteri, che distinguono quest' affezione affatto nuova od almeno studiata per la prima volta. Ecco il sunto d' una Memoria su tale argomento, letta dal sig. *Coulson* alla Società Hunteriana.

Osservaz. I.ª Sara Raynolds, d'anni 20, dotata di gracile costituzione, quattro giorni dopo essersi sgravata, venne assalita da cefalalgia, ed ingorgamento all' articolazione del piede destro (1). All'indomani, gonfiamento della gamba destra, e del braccio sinistro, con rosso vermiglio all' articolazione del cubito, e della mano corrispondenti, polso piccolo saltellante, che dava 114 pulsazioni, cute calda e secca, lingua umida e nerastra, escrementi alvini ed orine naturali; continuano i lochj e l'allattamento.

Il terzo giorno, insistono gli stessi sintomi; il quarto l'ammalata cade in debolezza; la mattina del quinto muore.

Nell' autopsia cadaverica, instituita 30 ore dopo la morte, furono inseguite diligentemente le vene spermatiche d'ambo i lati, e riscontrate sane; tali erano pure le vene del bacino, fatta eccezione dell' liaca esterna destra, le di cui pareti erano alquanto ingrossate, un po' più vascolari che nello stato sano, e contenevano una piccola quantità di linfa coagulabile.

L'utero non era punto affetto; l'abdome non offriva nulla di morboso; la vena femorale destra era porfettamente sana; eravi una considerevole effusione di materia siero-purulenta sotto la cute che copre il collo del piede; una piccola quantità dello stesso fluido erasi raccolta sotto gli integumenti del-

---

(1) *Denomino per brevità* articolazione del piede *quella della tibia col tarso*, *ed* articolazione della mano *quella delle ossa dell' avambraccio col carpo*, *benchè tali denominazioni non siano anatomicamente esatte.*

l'articolazione della mano. Non si poterono esaminare le altre parti del corpo.

Osservaz. II.ª Sara Misne, d'anni 18, fu sorpresa la sera del 26 dicembre dopo il parto (non si sa da quanti giorni) da brividi, ai quali seguirono dolori acuti in tutto il corpo, particolarmente nelle articolazioni, con calore intenso, e siccità della cute; vi si associava delirio. Il polso dava 140 battute; la lingua era bianca e limosa, la faccia pallida; ansietà, sospensione di evacuazioni alvine.

27 Dicemb. La notte fu inquieta, con delirio ricorrente; le sanguisughe furono applicate con emissione di molto sangue, i lochj continuano, il bambino era morto il mattino fra le convulsioni, la secrezione del latte era sospesa.

Verso l'ora pomeridiana, l'estremità superiori eransi enfiate dalle articolazioni delle mani sino quasi alle ascelle. La pressione è dolorosissima su tutti i punti delle membra suddette, particolarmente lungo il corso dei vasi e sopra le articolazioni. Il gonfiamento è molto teso, e non ritiene la impressione del dito. Le articolazioni delle ginocchia, e dei piedi sono dolentissime, senza che le membra inferiori si fossero punto gonfiate. La malata si lagna di sete ardente, la cute è calda e secca, crescono sempre più la durezza e la celerità del polso, leggiere delirio, tremori convulsivi dei muscoli della faccia. (Salasso di 12 oncie, pozione salina, coi diaforetici).

Pare che il salasso arrechi qualche sollievo; ma alle ore sei l'ammalata muore.

Fatta l'autopsia il giorno seguente, non si riscontrarono alterazioni organiche in alcuna parte, ma bensì un' effusione considerevole nel tessuto cellulare sotto-peritoneale, come pure tra la pia madre e l'aracnoide. Il pericardio conteneva circa un' oncia di siero più che d'ordinario.

Il gonfiamento degli arti superiori era costituito da uno spandimento di siero nel tessuto cellulare. I seni della dura madre, le vene dell'addome, della pelvi, e delle estremità superiori furono sottoposte a diligente disamina, ma non vi si riscontrò la menoma apparenza di alterazione.

Osservazione III.ª Giovanna House, d' anni 32, gracile di costituzione, al quattordicesimo giorno del suo quarto parto, fu presa da un vivo dolore all' articolazione del ginocchio destro, ed in poco tempo il ginocchio cominciò a gonfiare, assumendo un colore rosso vermiglio la pelle che lo ricopre. Il dolore veniva esacerbato da qualunqne benchè leggiera pressione, ed al minimo movimento. I sintomi generali non erano guari diversi dagli osservati ne' casi precedenti, ma l'affezione locale era molto più grave, i dolori, ed il gonfiamento dell' articolazione più considerevole. La morte avvenne il sesto giorno dall' invasione della malattia.

L' autopsia, 24 ore dopo la morte, mostrò un considerevole spandimento d' una torbida sierosità nell' addome; il peritoneo, che investe la pelvi ed i visceri addominali, era infiammato. L' utero stesso era alquanto più molle che d' ordinario, ma non si poterono riscontrare minime traccie di alterazione nelle vene del bacino, nè nella femorale del lato affetto. Nel tessuto cellulare che circonda l' articolazione del ginocchio, si era effusa una ragguardevole quantità di siero.

Due altri casi della stessa natura, aggiunge l' Autore, si sono presentati nello Spedale, de' quali però non è stata completamente redatta la storia.

In onta all' attenzione prestata in questi ultimi tempi alle malattie delle articolazioni in particolare, ed a quelle cui vanno soggette le puerpere, si è poco, o punto studiata l'affezione speciale costituita dai caratteri delle sopraddescritte. Sembra che il dott. *Denman* l' abbia avuta di mira nel seguente passo della sua *Introduzione all' ostetricia.* » Avvi una » circostanza nella febbre puerperale, che, per quanto mi » sappia, non è mai stata osservata o mentovata; è un tu- » more risipelatoso, di colore rosso-fosco, largo quanto uno » scellino, e talvolta più esteso; il qual tumore si manifesta » alle articolazioni delle mani, dei cubiti, delle ginocchia o » dei piedi, ed è un segno quasi sempre mortale. Nelle au- » topsie cadaveriche si riscontrò che la malattia interessava » particolarmente l' utero e le sue appendici. »

Le malate vengono da principio assalite da brividi e da do-

lori acuti agli arti, in una o più articolazioni. Ben presto l' articolazione dolente si gonfia, e contemporaneamente appajono delle macchie rossiccie. Talvolta però il gonfiamento non si limita all' articolazione, ma si estende a tutto il membro, ed in questo caso leggieri macchie dello stesso colore sono generalmente sparse qua e là sopra tutta l' estensione del gonfiamento. Tale altra volta il gonfiore si manifesta circoscritto sopra un' articolazione, senza che l'articolazione stessa, nè alcuna altra parte dell' arto vi partecipi. Se l'ammalata non soccombe rapidamente, vengono successivamente attaccate varie articolazioni, sia che le prime località subiscano qualche miglioramento, o che insistano nella loro intensità.

Comunque vogliasi denominare la febbre che accompagna questo gonfiamento, necessita sapere, che non vengono sempre uniformemente interessati gli stessi visceri; ora non si riscontrano delle alterazioni che al capo, altre volte al petto, altre all' addome; l' assertiva di *Denman*, che la sede principale della malattia sia l' utero e le sue appendici, è smentita dai fatti. La febbre è di carattere sub-inflammatorio, i polsi, forti al principio, si fanno presto frequenti e deboli, la lingua è bianca, o di colore cinereo, e, se la malattia dura più a lungo, assume un aspetto arido e nereggiante. Le forze si sostengono bene al principio, le secrezioni non si sospendono nè si alterano sempre; il carattere più rimarchevole della malattia, è l'intensità dei dolori delle parti enfiate, giacchè nessun' altra malattia ne produce di maggiore acuzie. La durata del male è varia. Il sig, *Coulson* ha veduto una volta seguire la morte entro 48 ore; in un altro caso dopo tre settimane. Vario è pure il tempo in cui questa malattia si sviluppa dopo il parto. La si è veduta sopravvenire dal secondo sino al quattordicesimo giorno dopo. Le autopsie non somministrano molta luce nè sulla natura, nè sull' origine del male; dimostrano però che la flebite non è una condizione essenziale. Il gonfiamento delle membra è cagionato da uno spandimento di siero nel tessuto cellulare, e nei cadaveri si trova generalmente una effusione dello stesso fluido nelle cavità viscerali

che furono sede di forti dolori. Il dott. *Lee*, nella sua eccellente Memoria sulla flebite uterina, ha citato alcuni casi di questa natura, nei quali le vene dell' utero erano perfettamente sane; egli però non ha emessa la sua opinione sulla natura di questa malattia.

Quando la flebite uterina, si complica con affezioni delle articolazioni, si trovano per lo più in queste dei depositi di pus, con distruzione delle cartilagini; ma nei gonfiamenti di cui si tratta, il sig. *Coulson* non ha giammai riscontrato tale sorta di collezioni, e le cavità articolari non vengono giammai interessate. Il gonfiamento poi, anche quando invade tutta l'estensione d'un membro, differisce da quello che si osserva nella *phlegmasia dolens*. In questa, la pelle non cangia di colore se non nel periodo avanzato, in cui talvolta sopravvengono delle macchie nere, dipendenti indubitatamente dallo stravaso di sangue; ma nel caso nostro egli è al principio del male che si rimarca il cambiamento di colore, il quale è d'un rosso oscuro molto somigliante a quello che si osserva nella podagra, e non subisce alterazione nel progresso della malattia.

Tutti i metodi di cura sino ad ora cimentati per vincere questo malore, riuscirono infruttuosi: fra i più comunemente usati non citeremo che gli antimoniali, ed i diaforetici, perchè non si perda più il tempo in amministrarli. (*The London. Med. and phys. Journ. Avril*, 1833. — *Méd. Gaz.*)

Branca.

Relazione sull' uso del gas protossido di azoto nella cura del Cholera-morbus; del dott. Lepage, *Relatore della Commissione nominata dai Medici di Orleans per esaminare le proprietà di questo gas.* — Il protossido di azoto venne amministrato a trentacinque cholerosi. La Commissione ne ha dedotto i corollari seguenti: 1.° Il gas protossido di azoto introdotto nel petto, ha la proprietà di *rianimare l' azione del cuore*, di riattivare la circolazione del sangue e di ringagliardire il polso. — 2.° Sotto questo rispetto, il gas protossido di azoto, può giovare alla cura del Cholera-morbus, se

non per guarire, almeno per coadiuvare alla guarigione, disponendo il malato a sentire l'azione benefica delle ulteriori medicazioni. Esso merita adunque di essere annoverato tra i mezzi *ausiliari* alla cura di questa malattia. — 3.° L'istante più favorevole per far uso del protossido, egli è al principiare del periodo di asfissia. Ministrato più presto, esso riesce inutile; usato più tardi, generalmente non è di alcun pro. — 4.° Per ottenere una reazione di qualche durata, importa farne respirare in quantità anzi considerevole che no; per esempio dodici, quindici, venti litri, talvolta anche più, dandolo entro vescica di tre o quattro litri, ogni ora, oppur ogni due ore. — 5.° Non è indifferente la maniera di far respirare il gas protossido di azoto; se si può, s'induca il malato a respirare per la via delle narici; questo modo d'inspirazione, accostandosi maggiormente alla respirazione naturale. Introdotta la cannuccia di gomma elastica entro una narice, chiudasi con diligenza la narice opposta, e sì pure la bocca, affinchè porzione del gas non venga espirata troppo presto. Tuttavolta, ben di soventi questo metodo affatica i malati, i quali generalmente preferiscono di respirarlo per la bocca. — 6.° Avvertenza indispensabile si è di non amministrare agli infermi, che un gas protossido di azoto ben preparato (1) e ben conservato. Ognun sa essere di buona qualità il gas protossido di azoto che infiamma un solfanello avente già un punto in istato di ignizione. Questo gas contiene circa il doppio di ossigeno, che non ne contenga l'aria atmosferica. (*Revue méd. Mars*, 1833).

Sperienze fatte a Bordeaux colla pianta Huaco nella cura del Cholera-morbus; *di* Emilio Pereyra. — Ben sanno i leggitori, come il dott. *Chabert*, di Vera-Cruz, proponesse l'uso

---

(1) *Egli è noto che il gas protossido di azoto si ottiene dalla scomposizione del nitrato di ammoniaca.*

di questa pianta messicana contra il Cholera-morbus, incoraggiato a consigliarla in questa malattia dai felici risultamenti ch' egli aveane ottenuti contra la febbre gialla (1). Di undici cholerosi sommessi a Bordeaux all' azione dell' Huaco, otto guarirono; tre sono morti. Il sig. *Pereyra*, riferite minutamente le undici osservazioni, ne trae le seguenti conclusioni: 1.° L' huaco ha fatto cessare quasi subitamente i crampi, pur anco negli individui che soccombettero; 2.° in quasi tutti i malati, le evacuazioni vennero soppresse o almancò scemate; 3.° prontissima riuscì la convalescenza; 4.° tutti indistintamente gli infermi che guarirono, appresentarono in sulla lingua uno strato, più o meno spesso, e verde; talvolta dodici ore dopo l' amministrazione dell' huaco; più comunemente al secondo o terzo dì; quasi tutti i malati ebbero vomiti di una materia di color verde-scuro; 3.° l' effetto più vantaggioso dell'huaco si fu di rianimare l' azione del cuore; è desso un eccitante speciale della contrattilità. — L' huaco opererebbe nel Cholera, come pare operi il gas protossido di azoto. — Si dà l' huaco in decozione calda, alla dose di tre cucchiaiate ogni quarto d' ora, e contemporaneamente si fa prendere al malato la tintura eterea di huaco (cinque goccie ogni due ore). Importa cessare dall' uso di questi mezzi al venire in campo la reazione. — Il Cholera non ha menato che poca strage a Bordeaux; ove, scoppiato il dì 4 agosto, cessò il 23 ottobre. La popolazione della città ammonta a 114,000 individui; di cholera non ne morirono che 284 (*Gaz. méd.* 13 *avril*, 1833).

———

Rame nel grano e in gran novero di altre sostanze. — Mediante un picciolo apparecchio composto di una metà di ago fino, sospeso a un capello, entro un liquido inagrito con acido solforico (6 goccie a 66° ogni 250 grammi di liquido)

---

(1) *Vedi i fascicoli precedenti.*

il sig. *Boutigny* è riuscito a scovrire il rame in diverse sostanze, infra le altre: 1.° In un sidro cavato dalla botte per mezzo di una chiave di rame. 2.° In un sidro, alla cui preparazione non si era impiegato rame di sorta. 3.° Nelle acque fattizie di Seltz e di Vichy di molte fabbriche di Parigi. Un campione di acqua di Seltz, preso a un' altra fabbrica, non ne conteneva, o per lo meno non se ne è punto trovato: eppure in tutti gli apparecchi, che servono alla fabbricazione di quest'acqua, v'ha qualche parte composta di rame. 4.° Nell' acqua che avea servito a far cuocere dell' acetosella in un paiuolo di ottone; quest'acqua ne capiva in grandissima quantità. 5.° Nell' acqua che avea servito a cuocere carcioffi, spinacci, cicoria, ecc. 6.° In un brodo di carne, preparato entro un vaso di rame malamente stagnato; se ne trovò pure una volta nel brodo preparato in un vaso stagnato di fresco, ma in picciolissima quantità. 7.° In tre campioni di aceto e in dieci di acquavite. 8.° Nel vino di Bordeaux e nel vino di Chablis. 9.° Nel grano raccolto in un campo vicino alla città, concimato con fango di contrada; un altro grano, raccolto in un giardino, e concimato con nero animale proveniente da una raffineria di zucchero, ne capiva in abbondanza, mentrechè non se ne trovò traccia in un' eguale quantità di grano raccolto in un campo distante tre leghe da Evreux.

L' analisi ha dimostrato la presenza del rame nelle infaugature di contrada e nel nero animale.

Da tutti questi fatti (ove non v' ebbe azione diretta delle sostanze sopra i vasi di rame, com'è, per esempio, del sidro, del vino, del frumento) non è egli ragionevole il conchiudere che la presenza del rame venga dalla natura dei concimi deposti a pie' dei vegetabili produttori, ossia per un vero ed effettivo assorbimento vegetabile? E questa conclusione non sarebbe ella avvalorata dal mancare questo metallo nelle tre sostanze raccolte o preparate sotto circostanze opposte?

Il sig. *Boutigny* non ha punto incontrato rame nel melasso, che per sì lungo tempo sta a contatto di questo metallo, e, all'opposto, ne ha trovato nel zucchero cotto; il che proba-

bilmente dipende dagli acidi che si formano durante la scomposizione dello zucchero.

Da queste osservazioni l'Autore trae conseguenze importanti in riguardo all'economia domestica e alla medicina legale. Egli tiene quasi scevro da inconveniente il cuocere legumi entro vasi di rame, purchè ad uso di cibo non si destini che il puro legume; ma stima pericoloso il servirsi delle acque di cuocitura, le quali contengono assai più di rame; come, per esempio, il preparare entro un vaso di rame una zuppa di acetosella. Raccomanda di procedere con grande circospezione nel giudicare di avvelenamento, quando abbiasi trovato rame in picciola quantità nelle materie dei vomiti e degli scaricamenti alvini, oppure nei liquidi estratti dalle cavità splancniche; e propone la quistione, senza tuttavolta risolverla, se abbiavi una precisa quantità di rame, la quale, trovata in un individuo trapassato di morte violenta, si possa accagionare con ragione della morte del medesimo. (*Journal de chimie médicale. Mars*, 1833).

Azione della codeina sull' organismo animale; *del dottor* Kunkel. — Sette sperienze ha fatto l'Autore sopra conigli, ed una sopra un cane. Eccone le conclusioni:

1.° L'azione della *codeina* differisce dall'azione della morfina nel non paralizzare, come questa, le parti posteriori; i sali di morfina e la morfina pura non hanno forse altri effetti fuori di recare stupefazione. — 2.° La codeina, all'opposto, possiede virtù eccitante distintissima; induce convulsioni nelle membra e nei muscoli del collo, e, quando reca la morte, esercita ad evidenza l'azion sua in sul cervelletto e la midolla allungata. Infatti, nel cadavero s'incontrò queste parti ingorgate di sangue, e nel vivo si ebbe ad osservare il fenomeno dell'andare a ritroso. La codeina affetta altresì gli organi della circolazione, infiamma le parti con cui va a contatto, e opera più efficacemente introdotta nel tessuto cellulare, che nello stomaco; deposta entro ferite, non la si trova più; ella vien dunque assorbita. Finalmente la

codeina ha forse un' azione specifica sopra gli organi orinosi e sospende l' escrezione dell' orina. — 3.° L' azione della codeina differisce da quella dell' estratto acquoso di oppio, nel non paralizzare, come questo, le gambe di dietro; assomiglia, per altro, all' estratto, nel riescire più attuosa entro il tessuto cellulare che nello stomaco, e nell' accelerare la respirazione e la circolazione. (*Journal de chimie médicale. Avril*, 1833).

Notizie Bibliografiche.

Monografia del Cholera-Morbus, ossia flusso bilioso: Nevrosi gastro-enterica; del dott. Vincenzo Colosimo *di Cosenza.* — Varj sono gli objetti discussi in questa interessante Memoria, sulla quale non c'interterremo, essendo oramai troppo svariati li pensamenti degli scrittori sul proposito. Il sig. *Colosimo* ritiene questo morbo, quale per il titolo si annunzia, e raccomanda per argomenti di analogia l' uso esterno ed interno dell' ammoniaca.

La scuola del Giovane Medico; di Domenico Minichini, *Napoli. Due vol. in* 8.° 1832. — Vengono in questa operetta posti ampiamente sott' occhio i doveri relativi alla civiltà, al decoro, alla politica, alla morale, ed alla religione. Li prolegemeni, la Scuola Clinica si comprendono nel primo volume; la scuola politico-morale nell' altro. Il merito dell' opera gareggia con quella del Cav. *Angeli*, e forse può dirsi di maggior interesse per la maggior estensione degli argomenti nella presente trattati.

La Clinica delle febbri perniciose per le osservazioni di 15 *anni; del Dott.* Gio. Carelli, *Napoli* 1833. — L'Autore singolarmente protesta, che tutti i succedanei proposti in luogo della corteccia peruviana giugneranno forse a sanare le febbri periodiche squisite e di niun pericolo, ma non giungono mai a

sanare le febbri perniciose di mal costume. Avverte perciò a non lasciarsi ingannare, ove molta pratica di tali febbri non fosse ancor bene dai giovani medici approfondita. Passa quindi a fare delle giudiziose considerazioni risguardanti l'influenza che le locolità e l'atmosfera della Puglia sua patria esercitano per lo sviluppo delle perniciose.

Risultamenti clinici ottenuti in un quinquennio nella scuola di medicina clinica dello Spedale della Cesarea, stabilita e diretta da Raffaello Capobianco, *Socio, ecc. Napoli, dai torchi dell'Osservatore Medico* 1832, *Fascicolo* 1 *in*-8.° Febbri. — *Id.* 1833, *Fascicolo II.* — *Infiammazioni.* — Dopo aver discorso nel primo della instituzione da lui fatta della sua scuola clinica, del metodo che vi ha tenuto, e del modo in che descriverà le malattie quivi osservate, presenta in una tavola sinottica tutte le febbri curate nel quinquennio, le quali vengono classificate in due ordini, in febbri continue, cioè, ed in febbri intermittenti. Li generi, nei quali è diviso il primo ordine, spettano alle febbri sanguigne, nervose, mucose, biliose, gastriche, reumatiche, catarrali, e verminose. Ogni genere è suddiviso in tre specie, cioè; semplici, comitate, e complicate; e ciascuna specie nelle sue varietà. Ascende a 216 il numero delle febbri comprese in questo prim' ordine. Alli generi del secondo ordine appartengono le quotidiane, le terzane, e le quartane; ma ogni genere è suddiviso in quattro specie, le quali abbracciano le genuine, le spurie, le complicate, e le perniciose. Espone con molta accuratezza le plausibili cagioni, la fenomenologia, l'andamento, le terminazioni, il trattamento curativo, e gli esiti coll' autopsia cadaverica di quelli che non trionfarono del morbo. La mortalità nella classe delle febbri è stata di 1 3,5. Alla fine di ogni specie di ciascun genere, e quando l' uopo lo ha richiesto, vi ha aggiunto avvertimenti pratici, e considerazioni di sommo interesse. — In due ordini parimenti è divisa la classe delle infiammazioni, cioè in flemmazie, ed in flogosi. Sono compresi nel primo ordine li generi appartenenti all'encefaliti, spiniti, tonsilliti, bronchiti, pulmoniti, gastriti, enteriti,

gastro-enteriti, epatiti, spleniti, nefriti, cistiti. Formano le specie di ciascun genere le flemmonose, le disorganiche, e le complicate, le quali offrono differenti varietà. Li generi dell' ordine secondo consistono nelle dermatiti, flemminiti, artriti, stomatiti, e pleuriti. Le specie poi costituiscono l'eritematose, le risipelacee, e le complicate distinte in varietà. La ragione per cento della mortalità può contarsi di 6 1,5. Non mancano ancor qui delle giudiziose considerazioni da servir di norma per una retta diagnosi, ed opportuna terapia. Si aggiungono ancora delle formole medicinali con le convenevoli dilucidazioni di ciò che egli discorre. — Il terzo fascicolo completerà questo primo volume, ed ivi promette favellare delle irritazioni e dei morbi cutanei. Tosto che il possederemo per intiero, ne daremo un qualche dettaglio. (*Tonelli*).

Sulla efficacia accessifuga ed antifebbrile della salicina. Memoria del dott. Serafino Macarone, *Medico Comprimario in Civitavecchia, Socio, ecc. Civitavecchia* 1832. — Questo distinto allievo della Romana Scuola, al suo affezionatissimo Maestro, il celebre prof. *Folchi*, indirizza il suo lavoro, il quale addita essere l'Autore un medico erudito e sagace, e perciò di somma espettazione. Premessa una lodevole menzione delle dotte ricerche dei molti, che si occuparono in investigare economici succedanei agli esotici farmaci, trova che il salcio fu uno dei rimedj assai preconizzati contro le febbri di periodo. E discendendo all' isolamento delle attive parti medicinali dalla odierna chimica conseguito, a buon diritto vorrebbe, che il nostro italiano *Rigatelli* ne venisse conosciuto qual primo inventore della scoperta della salicina in luogo dei *Buchner*, *Leroux*, e *Commensy*, che fra loro si disputano l' anteriorità della scoperta. *Miquel* fu il primo a prescriverla con felice evento, ed altri clinici esperimenti ne istituì il prof. *Andral*, il quale però, o per la tenue dose in cui la impiegò, o per altre circostanze (alcune delle quali il nostro Autore analizza) non ne ottenne ben sicuri effetti. Da questi cimenti, e da quelli pubblicati ancor da *Chomel* confortato il nostro Autore,

ne fece nella està del 1831 accurati esperimenti nella Terra di Caprarola, della topografica situazione di cui dà un succinto delineamento. La preparazione della salicina venne diligentemente eseguita da un abile speziale mercè il trattamento coll' acido solforico, cui fra i tre metodi proposti accorda il *Buchner* la preferenza; e pria di amministrarla la si rinvenne dotata delle fisiche e chimiche proprietà da *Buchner* descritte. Espone il nostro Autore averla amministrata in più di 30 casi, molte istorie dei quali con scrupolosa esattezza descrive, procurando separare gli effetti delle altre prescrizioni precedute alla propinazione della salicina medesima. Noi non ne riferiremo alcuna, contentandoci dire, che il sig. *Macarone* trovò utile la salicina a preferenza del solfato di chinina per le recidive, ch'ei non vide negli infermi colla salicina risanati; e che trovò egli proficua la salicina nelle febbri periodiche di ogni tipo in qualsiasi età e condizione dei suoi malati, e perfino in qualche febbre larvata, ed in altra con dubbio di carattere pernicioso. Conferme del profitto del monzionato rimedio egli trasse in Civitavecchia, ove altri malati trattò con la salicina. Nell' incoraggiare il signor *Macarone* a proseguire coll'intrapreso ardore la difficil carriera della medicina, e ad economizzare i farmaci di alto prezzo, esortiamo altri a seguirlo, ed apprezzare la virtù antiperiodica della salicina. (*Tonelli*).

Saggio di direzione e di cura fisico-morale dell' uomo; del dott. Raimondo Vinella. *Napoli* 1833. *Vol. I in-8.°* — Con saggio intendimento il sig. dott. *Vinella* ha trattato un tanto argomento all'appoggio delle solide cognizioni anatomico-fisiologiche, e di quelle che offre l' igiene e la terapeutica, non che una sana filosofia. È ivi pienamente esaurito il metodo della migliore educazione fisica, morale e scientifica; nè sono dimenticate, anzi forman la base istruttiva, le conoscenze dei doveri dell' uomo verso Dio, i genitori, il Principe, la patria, ed i suoi simili, non che il gran pregio dell'acquisto delle virtù, e delle massime più saggie per condurre la vita a proprio ed altrui avvantaggio. (*Tonelli*).

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

§ 1. *Memorie originali.*

Beraudi. Intorno all'uso endermico dei sali morfinici introdotto nella cura del reumatismo sinoviale e gottoso dai sigg. *Bonnet* e *Trousseau*. Lettera al cavaliere *Speranza* . . . . . pag. 59

Del-Bue. Memoria sopra l'idro-ferro-cianato di chinina » 382

Del Chiappa. Osservazioni intorno al danno che apportano alcuni de' più possenti farmachi e sull'abuso di ogni fatta medicamenti e 'l salasso. Lettere due al chiarissimo prof. *Tommasini* . . . . . » 258

. . . . . Intorno un caso pratico . . . . . » 15

Duse. Estrazione di un fagiuolo dalla vescica orinaria con un'istromento di nuova invenzione (*V. la Tav.* 1.ª)» 498

Freschi. Cenni sulle cause che hanno finora ritardato il progresso della Riforma in medicina fatta da G. Rasori nel 1800 (*art.º* 1.º). . . . . » 329

Massara. Delle malattie infiammatorie che dominarono in Valtellina nell'invernata del 1828-29. . . . . » 219

Montesanto. Relazione della malattia (arteritide cronica) di cui morì il prof. *Melandri* . . . . . » 5

Palmieri. Sulla necessità di distinguere i veri medici dai cerretani. Cenno di medica polizia umiliato alla Santità di Gregorio XVI . . . . . » 77

Polai. Osservazioni intorno al fenomeno della visione diritta degli oggetti capovolti sulla retina. . . pag. 571
Spajrani. Nuovi fatti comprovanti l' efficacia della segale cornuta contro le emorragie attive . . . . . » 398
Speranza. Storia di un vasto aneurisma dell' aorta ventrale, letta alla Società Medico-Fisica Fiorentina » 29
Uberti. Della vita e delle Opere di *Lorenzo Bellini*, Medico e Letterato del secolo XVII. Memoria letta nell'Ateneo di Brescia il dì 14 Aprile 1833 . . . » 193

§ 2. *Analisi di Opere, Dissertazioni, Atti di Accademie, ecc.*

Alibert. Monografia delle dermatosi (*art.* 2.°). . . » 811
Arnott. Descrizione del letto idrostatico . . . . . » 541
Bouttigny. Del rame nel grano e in gran novero di altre sostanze . . . . . » 598
Buonomo. Uso del caffè nella febbre tifoidea. . . . » 527
Earle. Lezione clinica sulla mancanza congenita della parete anteriore dell' addome e della vescica. . , » 501
Castellacci. Operazione di litotripsia eseguita con esito felice . . . . . » 524
Colosimo. Su di un feto bicefalo . . . . . » 509
Copeman. Cura dei reumatismi col carcioffo comune . » 539
Coulson. Di un particolare gonfiamento degli arti non ancora descritto . . . . . » 591
Duplay. Tre casi pratici singolari osservati nella clinica del prof. *Rayer* 1 544
. . . . . Caso di cancrena spontanea . . . . . » 145
. . . . . Morte per epistassi . . . . . » 152
Eichhorn. Manuale pel trattamento e pella preservazione degli esantemi contagioso-febbrili . . . . . » 132
Gaglia. Virtù torpente della belladonna . . . . . » 527
Gannal. Sulla fabbricazione del pane . . . . . » 508
Gérard. Sull' isterismo e sull' ipocondria; Memoria che

ha meritato menzione onorevole al concorso aperto dalla Società di Medicina di Bordeaux (*fine*). pag. 157
Graves. Nuova specie di ventosa secca . . . . . » 579
. . . . Pneumonite cessata allo scoppio del cholera-morbus . . . . . » 582
. . . . Nitrato d' argento contra la diarrea cronica e la psoriasi . . . . . » 584
. . . . Periostite delle ossa del cranio . . . . . » 585
Guastamacchia. Sulla virtù purgativa dell' olio di Euforbio latiride . . . . . » 521
Herpin. Separazione della farina dalla crusca. . . . » 507
Imbimbo. Cenno critico sulla vita . . . . . » 514
Jourdan. Sposizione della dottrina medica omoiopatica, o organo dell' arte di guarire, di *S. Hahnemann* . » 418
Kunkel. Dell'azione della codeina sull'organismo animale » 600
Laviziano. Metodo chimico-meccanico per disciogliere la pietra in vescica . . . . . , ... » 512
Lèpage. Sull' uso del gas protossido di azoto alla cura del cholera-morbus . . . . . » 596
Linoli. Sopra un corpo di nuova morbosa formazione nella cavità addominale . . . . . » 412
Macchia. Epilessie guarite coi salassi e coll' allacciatura degli arti . . . . . » 512
. . . . . Sulla maniera di agire della china e del solfato di chinina . . . . . » 519
Marino. Su le intermittenti perniciose e le autrasi endemiche autunnali che gravano le contrade del Sangro in Abruzzo Citra. . . . . , . . . » 522
Mason. Dell'*Atrophia a ventriculo*. . . . . » 590
Miller. Memoria sulla laringite purolenta. . . . . » 161
Mondière. Ricerche teorico-pratiche sull'esofagismo o spasimo dell' esofago. . . . . » 548
Notizie Bibliografiche . . . . . » 601
Oesterlen. Flebite con consecutivo ascesso toracico . » 155
Olliviers. Casi di morte subitanea per lesione spontanea de' polmoni . . . . . » 156
Orfila e Lessueur. Trattato delle esumazioni giudiciali

e considerazioni sopra i fisici cambiamanti cui soggiacciono i cadaveri al putrefarsi nella terra, nell' acqua, nelle fogne, nei letamai (*fine*) . . pag. 93
Parrish. Dell' irritazione locale del midollo spinale considerata come cagione di alcune affezioni nervose vaghe ed anomale . . . . . » 560
Pereyra. Sperienze fatte a Bordeaux colla pianta Huaco nella cura del cholera-morbus . . . . . » 597
Perrone. Efficacia della belladonna alla riduzione dell' ernia incarcerata . . . . . » 527
Portal. Mania guarita dietro l' apertura di un ascesso » 528
Richter. Dell'uso della rena bagnata e del gesso stemperato nell' acqua per curare le fratture delle gambe » 531
Sannicola. Osservazioni sopra diversi argomenti di ostetricia . . . . . » 517
. . . . . Casi di sifilide guariti col sublimato e l'oppio » 521
Short. Riflessioni sopra il singhiozzo . . . . . » 588
Solina. Ozena curato col cloruro di calce e il nitrato di argento . . . . . » 526
Transazioni della Società Medico-chirurgica di Londra. Vol. XVI. Parte 2.ª (*art.º* 2.º) . . . . . » 468
Cooper. Intorno ai segni indicanti il tramutarsi dell' aneurisma popliteo circoscritto in aneurisma diffuso » 490
. . . . . Sopra un' aneurisma dell'aorta scoppiato entro l'esofago e non riuscito mortale che a capo di due mesi . . . . . » 496
Macfarlane. Memoria sull' ernia dell' omento . . . » 468
Waltz. Guarigione di ferita penetrante nel ventre con offesa dell' osso pubis . . . . . » 159
Wells. Ipertrofia della lingua curata col taglio di porzione dell' organo. . . . . » 528
Whitlaw. Efficacia della Lobelia inflata nell'asma . . » 569

FINE DEL VOLUME LXVI.